



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

GIANPAOLO ROMANATO

# L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi

(1857-1921)



REGIONE DEL VENETO  

---

LONGO EDITORE RAVENNA

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

2010  
A  
301





Gianpaolo 5. Romanato

«Civiltà veneta nel mondo»

collana diretta da Gianpaolo Romanato

L'Italia della vergogna  
nelle cronache di  
Adolfo Rossi  
(1857-1921)





Gianpaolo Romanato

L'Italia della vergogna  
nelle cronache di  
Adolfo Rossi  
(1857-1921)



ISBN 978-88-8063-438-1

© Copyright 2016 Gianpaolo Romanato  
Pubblicato da Longo Editore  
via Porto Corsi 33 - 48121 Ravenna  
tel. 0544-217026 - fax 0544-217234

REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA



Questo volume viene pubblicato con il contributo  
della Giunta Regionale del Veneto

L'Italia della vergogna  
nelle cronache di  
Adolfo Rossi  
(1857-1921)



ISBN 978-88-8063-658-8

© Copyright 2010 Gianpaolo Romanato

Pubblicato da Longo Editore  
via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna  
tel. 0544 217026 - fax 0544 217554  
e-mail: [longo@longo-editore.it](mailto:longo@longo-editore.it)

[www.longo-editore.it](http://www.longo-editore.it)

All rights reserved

Printed in Italy

## *Nota editoriale*

Per dare il massimo di fedeltà ai documenti di Adolfo Rossi qui riproposti, si è preferito riprodurli dall'originale anziché trascriverli.

## *Ringraziamenti dell'autore*

Devo rivolgere un doveroso ringraziamento all'Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto che ha sostenuto la pubblicazione di questo libro nell'ambito delle attività della Consulta Regionale dei Veneti nel Mondo. Ringrazio in particolare gli assessori Oscar De Bona e Daniele Stival.

Ringrazio altresì la direzione e il personale della Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia (Roma) per la cortesia e la disponibilità con cui ha agevolato la riproduzione dei testi di Adolfo Rossi dalle varie annate del "Bollettino dell'Emigrazione", integralmente presente nella Biblioteca stessa insieme con molto altro materiale bibliografico e d'archivio attinente al tema migratorio.

Sono grato poi al collega Roberto Scagno che ha letto pazientemente il dattiloscritto del mio saggio introduttivo.

Un grazie infine a mia moglie: per la rilettura del testo e per tante altre ragioni che lei ed io sappiamo.



GIANPAOLO ROMANATO

EMIGRANTE, GIORNALISTA, ISPETTORE E DIPLOMATICO:  
LE MOLTE VITE DI ADOLFO ROSSI

1. *Il personaggio*

Un personaggio da riscoprire, Adolfo Rossi. Partendo dal nulla divenne giornalista di successo nell'Italia umbertina di fine Ottocento e inviato speciale nei fronti caldi di mezzo mondo: in Africa, nei Balcani, in Spagna, Francia, Germania. La conoscenza delle lingue, la capacità di viaggiare e di adattarsi a qualsiasi situazione, la serietà delle corrispondenze, sempre precise, informate, tempestive, libere nei giudizi senza essere partigiane o prevenute, lo accreditarono come *reporter* ma anche come scrittore, studioso e uomo di cultura di non comune spessore. Ad accrescerne il credito contribuiva il forte senso morale che traspariva dai suoi interventi, un senso morale che non era facile moralismo ma rispetto dei fatti narrati, soprattutto quando i fatti si riferivano alla popolazione più umile, a quegli strati popolari dimenticati e senza difese per i quali le pagine del giornale potevano diventare l'insperata tribuna dalla quale far sentire, almeno una volta nella vita, la voce della miseria, il grido disperato della sofferenza, la domanda di giustizia. Prima di conoscere il successo nel mondo dei giornali aveva fatto la gavetta come semplice emigrante negli Stati Uniti. Qui si era adattato a far di tutto e poi, grazie ad un colpo di fortuna, era entrato come redattore tuttofare in quello che sarebbe diventato il più famoso quotidiano italiano d'America: "Il progresso italo-americano", dove rimase per quasi tre anni. Rientrato in patria, portò nella stampa italiana un'esperienza e uno stile che pochi potevano vantare e che furono la base del suo successo.

Con queste credenziali, nel 1901 entrò alle dipendenze del neoistituito Commissariato generale per l'emigrazione compiendo fondamentali missioni di studio sulle condizioni degli emigranti all'estero. In tale veste visitò le comunità dei nostri connazionali in Brasile (Stato di San Paolo), Sud Africa e Stati Uniti, stendendo delle relazioni (riprodotte integralmente in questo libro) che determinarono svolte importanti nella politica migratoria italiana. Fu il primo Ispettore viaggiante dell'emigrazione nominato dal Commissariato. Nel 1908 passò nei ranghi della diplomazia e fu inviato a

reggere il Consolato italiano a Denver, nel Colorado. Successivamente fu Console in Argentina, a Santa Fe (dove compì un'altra memorabile ispezione alle comunità degli emigrati italiani di quella regione, le cui risultanze sono pure trascritte nelle pagine che seguono), e poi ad Asuncion, in Paraguay, da dove fu promosso nel 1919 a Buenos Aires in qualità di Ministro plenipotenziario. Nella capitale dell'Argentina lo colse improvvisamente la morte nel 1921, a meno di sessantaquattro anni.

Rossi aveva goduto di una vasta notorietà quando faceva il giornalista, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e di molta considerazione, come vedremo, negli anni in cui fu alle dipendenze del Commissariato per l'emigrazione e poi nei ruoli della Diplomazia. Ma dopo la morte scese su di lui l'inevitabile coltre del silenzio. Perché allora rivisitare questa figura, a quasi novant'anni di distanza dalla sua scomparsa? Ci sono, credo, diverse buone ragioni per tornare su di lui e per riproporlo alla nostra attenzione.

Innanzitutto la sua prosa asciutta, scabra, totalmente priva di retorica, attenta soltanto alle cose da dire, al modo migliore, più rapido, più chiaro e più diretto per dirle. Una scrittura molto moderna, attuale, che si legge senza le difficoltà che spesso appesantiscono lo stile di quegli anni. Non è merito da poco, per uno scrittore di fine Ottocento, imporsi al lettore odierno come se fosse un contemporaneo.

In secondo luogo c'è l'attualità "politica", per così dire, delle fotografie dell'Italia che fornisce nei suoi articoli. Rossi descrive l'Italia profonda, vera, quella che la classe dirigente fingeva di non vedere. Ritrae l'infinita miseria dei contadini veneti, la regione dalla quale proveniva e nella quale si muoveva per atavica conoscenza, la penosa situazione delle campagne siciliane, le inimmaginabili condizioni di vita nelle miniere di zolfo, la vita degradata e degradante che vi conducevano i "carusi". Una pagina indegna della nostra storia nazionale, sulla quale si è soffermata la letteratura con le novelle di Giovanni Verga e di Luigi Pirandello. Ma Rossi non fece della letteratura. Scrisse articoli di giornale, cronache dal vivo, che rese attendibili, autentiche, quasi fotografiche, scendendo di persona nelle zolfare, descrivendo "in diretta" l'orrore che vide, che respirò, che toccò con le mani. E poi ci sono le sue denunce della nostra insensata avventura africana al tempo del Governo Crispi, denunce che fece non in astratto ma andando tre volte in Eritrea, girandola palmo a palmo, raccontando la situazione vera e non quella delle favole coloniali.

Alla vigilia del centocinquantesimo dell'unificazione, queste pagine di Rossi ci forniscono il ritratto di un'altra Italia, quella del dolore e della miseria da una parte e delle megalomanie politiche dall'altra, un'Italia della quale non si può non provare vergogna, come se ne vergognò Rossi quando arrivò a Roma dopo essere vissuto cinque anni negli Stati Uniti.

A renderlo attuale, meritevole di attenzione, ci sono poi le sue relazioni

dal mondo migratorio, che hanno lo stesso timbro di verità e di immediatezza delle cronache giornalistiche dalla Sicilia o dall'Africa. Racconta come viaggiò; descrive quel che vide; riferisce le parole della gente con cui parlò; annota giorno per giorno le sue escursioni in Brasile, in Sud Africa, in Argentina, negli Stati Uniti, indicando tempi e modi degli spostamenti, temperatura e variazioni climatiche, situazione abitativa, prezzi degli alimenti, delle case, dei generi di necessità, condizioni lavorative. Le sue celebri relazioni, tante volte citate e qui integralmente riproposte, sono dunque una fotografia assolutamente credibile e verosimile dell'emigrazione italiana nel mondo, delle sofferenze (tante) e dei successi (pochi) di quei milioni di italiani, per lo più analfabeti, che negli ultimi decenni dell'Ottocento abbandonarono la madrepatria per sfuggire alla miseria, trovando spesso di là dell'Atlantico miserie e sofferenze maggiori di quelle che avevano lasciate. Si tratta di una questione che costituisce un aspetto fondamentale della storia italiana postunitaria, questione tornata d'attualità con l'intensificarsi dei nuovi flussi migratori, non più in uscita ma in entrata nel nostro Paese. Le relazioni di Rossi ci dicono che gli emigranti italiani vissero spesso esperienze disperate, del tutto simili a quelle dei tanti infelici che giungono oggi in Italia dall'Africa o dall'Oriente.

Vale la pena allora di ritornare a questa figura non per un vezzo erudito, ma per ritrovare frammenti importanti del nostro passato.

## *2. Giovane emigrante negli Stati Uniti*

Adolfo Rossi nacque nel 1857 in provincia di Rovigo, a Valdentro, una località che nel periodo austriaco rientrava nella giurisdizione di Fratta Polesine mentre ora fa parte del confinante comune di Lendinara. Le indicazioni biografiche che lo danno come originario ora di Fratta ora di Lendinara sono perciò, in fondo, entrambe corrette, anche se la sua nascita risulta nei registri anagrafici di Fratta sotto la data del 30 settembre. A Lendinara, che allora contava meno di diecimila abitanti, egli visse la sua giovinezza e cominciò presto a lavorare come impiegato all'ufficio postale. Le condizioni economiche della famiglia erano precipitate dopo la morte del padre e non gli avevano permesso né di completare il liceo né di iscriversi all'università. Divorato dalla passione per la lettura, fece da sé quel che non aveva potuto fare a scuola. Scrive che, "rinchiuso per ore" nella sua "cameretta"<sup>1</sup> compose un romanzo che apparve a puntate sul periodico pa-

<sup>1</sup> Le note autobiografiche di Rossi si ricavano dal suo libro *Un italiano in America*, pubblicato a Milano, da Treves, nel 1892 e riproposto nel 1995 a Rovigo in un'edizione promossa

dovano "Il Bacchiglione"<sup>2</sup>. Tramite fra il giovane lendinarese e il giornale fu sicuramente Alberto Mario, il celebre e ormai anziano patriota risorgimentale, veterano della spedizione dei Mille, che dopo l'annessione del Veneto era tornato a vivere nella natia Lendinara, da dove si era dovuto allontanare dopo i moti quarantotteschi trascorrendo un ventennio di esilio in Piemonte, Svizzera, Francia, Inghilterra e Stati Uniti<sup>3</sup>. Mario dovette notare delle qualità in quel giovane "malcontento" e "schizzoso", che si aggirava per il paese come un "uccello in gabbia"<sup>4</sup>: gli diede qualche saggio consiglio perché affinasse lo stile italiano ("si nutra di studi storici", si guardi "dai gallicismi, dai neologismi, e dalle forme false onde siamo impestati dalla prosa dei giornali"<sup>5</sup>) e lo presentò ad Arcangelo Ghisleri, che dirigeva allora a Milano il periodico letterario "La Vita Nuova", dove, grazie all'autorevole accredito, apparve qualche suo racconto<sup>6</sup>.

Rossi non si dimenticherà del debito che aveva contratto con il vecchio patriota e lo ricorderà alla sua morte con un profilo pubblicato in America<sup>7</sup>. Il 4 agosto 1879 (non aveva ancora compiuto ventidue anni) era partito infatti per gli Stati Uniti come semplice emigrante. Si era licenziato dalle poste, aveva messo insieme i pochi denari di cui disponeva e se n'era andato, incaricando un amico di avvertire la madre a partenza avvenuta. Oltre alla mamma lasciava in Italia tre fratelli, due dei quali erano sacerdoti nella

dall'Associazione Polesani nel Mondo. Le citazioni qui riportate (pp. 27 ss.) si riferiscono a questa edizione.

<sup>2</sup> Periodico di indirizzo radicale, "Il Bacchiglione" fu attivo dal 1871 al 1888. Cfr. I. Ledda - G. Zanella, *I periodici di Padova (1866-1926). Liberali, radicali, socialisti*, Pubblicazione del Centro per la Storia del Movimento operaio nel Veneto e dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Padova, Antoniana, Padova, 1973, pp. 48-59. Il romanzo di Rossi, intitolato *Zingarella*, apparve tra aprile e maggio 1879. Nello stesso periodo aveva dato vita a Lendinara ad un quindicinale intitolato "Il grillo del focolare": cfr. P.L. Bagatin, *La grande emigrazione e il Polesine di fine Ottocento nella pubblicistica di Adolfo Rossi*, in G. Romanato (cur.), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Schirollo*, Minelliana, Rovigo, 1991, p. 219, nota 13.

<sup>3</sup> Su Alberto Mario (Lendinara, 1825-1883) si veda l'antologia curata da Pier Luigi Bagatin: *La Repubblica e l'Ideale, Antologia degli scritti*, Comune di Lendinara, Lendinara, 1984, ripubblicata con il titolo *Tra Risorgimento e Nuova Italia. A. M. un repubblicano federalista*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2000. Inoltre: *A. M. nel I centenario della morte*, Atti del Convegno Nazionale di Studi a cura di Pier Luigi Bagatin, Lendinara 2-3 giugno 1983, Lendinara, 1984.

<sup>4</sup> *Un italiano in America*, cit., p. 27

<sup>5</sup> P.L. Bagatin, *Mario e il Polesine*, in *A.M. nel I centenario della morte*, cit., p. 148, nota 40.

<sup>6</sup> *Un italiano in America*, cit., p. 27. Su "La Vita Nuova" si veda la scheda relativa in *Giornalismo Italiano (1860-1901)*, I, Meridiani Mondadori, Milano, 2007, p. 1698.

<sup>7</sup> *Ricordi personali*, "Il progresso italo-americano", 5 giugno 1883, p. 1.

congregazione fondata dai fratelli Cavanis. Derubato durante il viaggio di tutto ciò che aveva, sbarcò a New York il 28 agosto senza più un soldo in tasca e senza sapere una parola di inglese.

Cominciò così la sua vita nel nuovo mondo, che raccontò in un libro piano e gustoso, pubblicato al suo rientro in Italia<sup>8</sup>. Il libro ebbe molta fortuna nella letteratura di emigrazione di fine secolo. Ritraeva con bonarietà e insieme con ottimismo le traversie dell'emigrante, gli inganni e i rischi cui andava incontro, il trauma dell'impatto con un paese enorme, sconosciuto, i diffusi pregiudizi antitaliani ma anche lo stato di inferiorità dei nostri connazionali, facile preda dei *bosses*, in genere italiani anch'essi ma "veri e propri briganti" i quali, approfittando della conoscenza dell'ambiente, "li sfruttano nel modo più indegno". Scrive che "a New York c'è quasi da vergognarsi di essere italiani". Il mondo del lavoro americano conosce perfettamente la camorra che gestisce questa manodopera straniera ma non se ne cura: "Essi calcolano i nostri braccianti come esseri inferiori, uguali ai *coolies* cinesi". Gli fu subito chiaro che all'origine del dramma di questa povera gente sfruttata e ridotta in stato di semischiavitù c'era il disinteresse del nostro Governo per il fenomeno migratorio. Il Rossi delle grandi inchieste, ripubblicate in questo libro, maturò la consapevolezza delle responsabilità politiche che stavano a monte della tragedia degli emigranti italiani attraverso la propria personale esperienza di emigrante.

A questo tristissimo stato di cose avrebbe potuto provvedere da molti anni il Ministero italiano degli affari esteri se presso i consolati di New York, di Boston, di Filadelfia, di New Orleans, avesse istituito uffici destinati ad accogliere gli emigranti, a servir loro di guida, a metterli sotto la direzione di uomini onesti che li conducessero ai lavori senza imbrogliarli, che fossero i loro buoni consiglieri. Tali uffici di patronato, di soccorso, di beneficenza avrebbero distrutto ben presto la camorra, la mafia, i *bosses*. Con essi si sarebbe anche da lungo tempo arrestata quella vera tratta dei bianchi che è l'esportazione dei piccoli lustrascarpe, dei suonatori d'arpa, dei raccattatori di stracci. Ma il Governo nostro, che pure spende milioni per la cosiddetta Colonia Eritrea e per le scuole italiane in Oriente, non ha mai fatto nulla per tutelare il benessere e la moralità nell'America settentrionale, e non c'è da meravigliarsi se laggiù la mafia e la camorra fioriscono come nei peggiori tempi borbonici e se l'italiano, analfabeta, accoltellatore, sfruttato e sfruttatore, è disprezzato peggio dell'irlandese e del cinese<sup>9</sup>.

Rossi si guadagnò da vivere facendo molti mestieri, l'operaio in una

<sup>8</sup> *Un italiano in America* (si veda la nota n. 1). Il libro ebbe notevole diffusione e numerose ristampe, prima di quella del 1995 qui utilizzata.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 65-68.



fabbrica, il pasticciere, il venditore ambulante, il gelataio, il portiere d'albergo. All'inizio di dicembre del 1880, dopo un anno e mezzo di vita stentata e precaria, imboccò casualmente la strada che poi avrebbe seguito in Italia: divenne giornalista. L'occasione gli si presentò quando Carlo Barsotti, un toscano che aveva accumulato una certa fortuna, decise di fondare un quotidiano in lingua italiana. Secondo la ricostruzione di Rossi, il fatto che diede origine all'iniziativa fu la condanna a morte di un immigrato che viveva a New York, Pietro Baldo. La penosa vicenda era stata quasi ignorata dal settimanale "L'Eco d'Italia". Indignato da quel disinteresse per la sorte di un connazionale, Barsotti decise di far da sé. Nacque così "Il Progresso italo-americano", che arriverà a tirare più di 100.000 copie giornaliere e sarà per oltre un secolo, fino al 1988, la voce più autorevole pubblicata in America in lingua italiana, quasi la biografia quotidiana della nostra presenza negli States<sup>10</sup>. Il polesano, vantando le giovanili esperienze giornalistiche fatte a Lendinara, ne divenne il primo redattore<sup>11</sup>. Tranne una lunga parentesi trascorsa in Colorado, lavorando nelle ferrovie in costruzione sulle Montagne Rocciose, quella del giornalista fu la sua attività per il resto del soggiorno americano, fino a quando decise di tornare in Italia, nel 1884.

Oltre al libro citato, i cinque anni di esperienza negli Usa diedero luogo ad un secondo libro<sup>12</sup> – intessuto come il primo, di ricordi, episodi, fatti, personaggi – e ad un romanzo<sup>13</sup>. Lo stile è lieve, il racconto sempre piacevole, la narrazione piana. Era un abile e sperimentato cronista, non un narratore. Il pregio e il limite della sua produzione lo colse Giuseppe Prezzolini, che volle rievocarlo nel 1960: "Il carattere di Rossi appare quello d'un uomo intraprendente, ottimista e bonario [...]. Non era una mente superiore e il suo orizzonte di cultura non era vasto; ma almeno non

<sup>10</sup> E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano, 1995, p. 290.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 133-143. Sul "Progresso italo-americano" e la stampa italiana negli Usa si vedano: B. Deschamps, *La stampa dell'emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma, 2002, pp. 322-324; P. Russo, *La stampa periodica italo-americana*, in R.J. Vecoli, *Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America*, Istituto di Studi Americani, Firenze, 1972, pp. 493-546, in particolare alle pp. 498 e 504-505.

<sup>12</sup> A. Rossi, *Nel paese dei dollari (Tre anni a New York)*, Max Kantorowicz, Milano, 1893. Anche quest'opera ebbe varie edizioni. L'ultima, alla quale si riferiscono le citazioni qui riportate, è apparsa a Rovigo nel 2001 per iniziativa dell'Associazione Polesani nel Mondo. Anche in questo libro troviamo un omaggio ad Alberto Mario, di cui Rossi riproduce il testo, ritrovato in America, di una conferenza che il patriota tenne a New York nel 1858, pp. 109-124.

<sup>13</sup> A. Rossi, *Nacociù la Venere americana. Avventure degli emigranti al nuovo mondo*, Edoardo Perino, Roma, 1889.

era guastato, come molti giornalisti che vennero dopo di lui, dalla corruzione dello stile dannunziano. Un uomo così oggi non si trova più. Era un uomo e scrittore naturale"<sup>14</sup>. Nell'Italia a cavallo dei due secoli il successo dei suoi libri non fu affatto usurpato. Sulla scia di De Amicis, come è stato scritto, erano "la testimonianza più viva e intelligente tra quelle apparse in quegli anni in Italia sul triste calvario a cui andavano incontro gli emigranti italiani in America"<sup>15</sup>.

Prima di andare in America non era mai stato a Roma. Rientrato in Italia si affrettò così a visitare la città, ricavandone alcune impressioni che meritano di essere riferite: "La cosa più brutta di Roma sono le strade selciate così male e per lo più senza marciapiedi [...]. E la mancanza di *waterclosets*? Il non trovarne di decenti neppure nei caffè più eleganti, pare incredibile al forestiero".

Tutti da leggere e da meditare sono poi i suoi giudizi sulla politica italiana, che anticipano le valutazioni ben più motivate e taglienti che fornirà in seguito nelle corrispondenze giornalistiche, soprattutto quelle dall'Eritrea, da dove, non a caso, sarà espulso su richiesta dell'amministrazione coloniale italiana<sup>16</sup>.

Che dire poi della politica! Si trova che tutto in Italia si fa alla rovescia. Alla vita pubblica dovrebbe prender parte la maggioranza dei cittadini col mezzo del voto, e invece una parte è privata di quel diritto e l'altra, sfiduciata, se ne disinteressa e lascia brigare una piccola minoranza di ambiziosi. All'epoca delle elezioni invece di gran comizi di elettori che, secondo il partito, scelgono i candidati che accettino il loro programma, si vedono dei candidati che si presentano a loro a piccole riunioni facendo essi il programma: precisamente il contrario di ciò che dovrebbe logicamente avvenire. Tutto alla rovescia dicevo. Le cure principali dello Stato, delle provincia, dei comuni in un Paese come l'Italia dovrebbero essere dedicate alla pubblica istruzione e all'agricoltura, e

<sup>14</sup> G. Prezzolini, *La retorica dell'emigrazione servi a celare molte tristi piaghe*, "Il Tempo", 17.1.1960 (citato in Bagatin, *La grande emigrazione...*, cit., p. 215).

<sup>15</sup> A. Olivieri, *L'immagine degli Stati Uniti nella stampa liberale a Roma e Napoli*, in G. Spini, A.M. Mastellone, R. Luraghi, T. Bonazzi, R. Ruffilli, *Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo*, Marsilio, Venezia, 1976, p. 352. Anche C. Dall'Osso, *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma, 2007. Meno convincenti i giudizi di G. Massara, secondo il quale Rossi andò in America non per "servire un ideale" ma per "far fortuna" e diffuse in Italia un'immagine troppo ottimistica di quel Paese anche quando vi tornò da Commissario governativo, continuando "a dare ancora una visione edulcorata e rassicurante – se non proprio trionfalistica – della situazione degli emigranti" (*Viaggiatori italiani in America. 1860-1970*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1976, p. 67-73. Si vedano anche le pp. 77, 101, 113). Le relazioni qui riproposte, compresa quella relativa agli Stati Uniti, dicono esattamente il contrario.

<sup>16</sup> Rossi, *Nel paese dei dollari*, cit., pp. 106-108.

invece i bilanci di questi due ministeri sono appunto i più poveri e i più trascurati: e mentre tanti sono i disoccupati che soffrono la fame, si spende un milione e mezzo al giorno nell'esercito e nella marina di guerra, si ha la vanità di costruire dei bastimenti più grandi di quelli dell'Inghilterra e si commette il gravissimo, imperdonabile errore di sperperare milioni in un lembo d'Africa che le potenze più ricche d'Europa hanno sempre sdegnato di occupare.

In America aveva imparato a guardare alla politica senza timori reverenziali, con distacco e freddezza. La nostra politica estera gli appare del tutto incomprensibile e non esita a scriverlo:

A chi viene da lontano pare veramente strano che per le beghe che la Francia può avere con la Germania o l'Austria con la Russia, l'Italia debba essere alleata con una o due di queste potenze e mantenersi in piede di guerra come esse, levandosi il pane di bocca, indebitandosi fino agli occhi! Sembra poi un colmo il vederla alleata precisamente con la potenza che tiene ancora sotto di sé un lembo di territorio italiano. Davanti a simili *rebus* chi viene dagli Stati Uniti pensa subito che eserciti permanenti e alleanze come sono oggi non esistono per il bene e la sicurezza dei popoli, di cui anzi sono la rovina, ma per il solo interesse delle dinastie quasi tutte imparentate fra loro. Disgraziatamente la maggioranza del popolo mantenuta sempre nell'ignoranza – poiché anche la pubblica istruzione è regolata più a vantaggio dei ricchi e delle fabbriche di avvocati, che dei poveri – non ha potuto ancora accorgersi che nel nostro Paese tutto procede alla rovescia; ed è il guaio peggiore, poiché invece di pacifiche e progressive trasformazioni nel meccanismo politico e amministrativo, avremo così un giorno, le scosse violente.

### 3. *Giornalista di successo*

In America Adolfo Rossi aveva imparato le lingue (praticava correntemente il francese, l'inglese, lo spagnolo e se la cavava senza difficoltà con il portoghese) e si era abituato a viaggiare, a sopportare le condizioni di vita più impervie. Aveva acquisito indipendenza, fiducia in se stesso, disciplina interiore, ma non aveva mai smarrito l'integrità, l'austero senso del dovere, l'onestà d'animo appresa alla scuola del suo concittadino Alberto Mario, il patriota che per non venir meno alle sue convinzioni repubblicane, democratiche e federaliste aveva rinunciato dopo il 1866 al seggio parlamentare al quale l'avevano eletto gli elettori di Modica, che l'avrebbe costretto al giuramento di fedeltà alla monarchia. A New York aveva fatto per tre anni il giornalista e quella professione continuò a fare in Italia.

Al "Progresso italo-americano", che era nato praticamente con lui, aveva fatto di tutto: il redattore, il correttore, il titolatore, l'impaginatore, il cronista, l'inviato, il pubblicitario. In Italia, dove il giornalismo comin-

ciava solo allora a liberarsi della tradizione retorica degli uomini di lettere per diventare strumento di informazione (e di potere), Rossi arrivò come una ventata di novità. C'erano giornalisti italiani, come Dario Papa, fra i primi redattori del "Corriere della Sera", che andavano in America a farsi le ossa<sup>17</sup>. Rossi la sua gavetta l'aveva fatta proprio in America, senza fatica, e così, una volta tornato in Italia, decidendo di continuare a fare quella professione, si trovò a percorrere una strada tutta in discesa.

In Italia era passata una ventina d'anni dall'unificazione e attorno ai nuovi interessi industriali, politici e finanziari stavano nascendo i giornali destinati a fare la storia dell'informazione nel nostro paese. In quell'ambiente Rossi fu subito una primadonna. In un quindicennio passò attraverso tutte le maggiori testate. Solo "La Stampa", nonostante gli sforzi di Alberto Frassati per portarlo a Torino, non ebbe mai la sua firma<sup>18</sup>. Divenne redattore a Roma del "Messaggero" e del "Popolo sovrano", corrispondente parigino del "Don Chisciotte della Mancia", inviato della "Tribuna" e direttore della "Sera" di Milano, il quotidiano che si distingueva per arrivare in edicola al tardo pomeriggio e non al mattino<sup>19</sup>. Dal 1898 al 1901, ormai "famoso redattore viaggiante", fu a Genova, condirettore del "Secolo XIX"<sup>20</sup>, dove dovette aggiungere i problemi navali e ferroviari alla lista dei suoi interessi<sup>21</sup>. Dal 1895 al 1898 lavorò al "Corriere della Sera", ormai primo giornale milanese e, con quasi 100.000 copie di tiratura, alla testa della stampa nazionale. È sul "Corriere", anticrispino e anticolonialista, che Rossi poté scrivere le sue celebri corrispondenze dall'Eritrea, che gli guadagnarono l'espulsione dalla colonia. Una carriera brillante, senza pause, che lo accreditò come penna fra le più geniali, libere e attendibili della stampa nazionale di fine secolo.

Divenne quasi una *star*, che al ritorno dalle trasferte all'estero o in patria, sui teatri di guerra, nei luoghi dove si erano verificate epidemie o terremoti oppure grandi manifestazioni popolari, veniva richiesto per conferenze che

<sup>17</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 92.

<sup>18</sup> V. Castronovo, *La Stampa. 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Angeli, Milano, 1987, p. 162.

<sup>19</sup> F. Cazzamini Mussi, *Il giornalismo a Milano dal Quarantotto al Novecento*, Cavalleri, Como, 1935, p. 332.

<sup>20</sup> O. Freschi, *Il secolo XIX. Un giornale e una città. 1866-2004*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 66, 79 e 86.

<sup>21</sup> A. Rossi, *Notizie e studi sulle spese d'esercizio e sulla quantità di personale delle ferrovie italiane ed estere*, Unione Coop. Editrice, Roma, 1897; A. Rossi, *Considerazioni dei delegati governativi sui probabili aumenti futuri della popolazione e del traffico ferroviario di Milano (Commissione per lo studio della sistemazione definitiva dei servizi ferroviari di Milano)*, Unione Coop. Editrice, Roma, 1898.

attiravano centinaia di persone, affascinate dal richiamo dell'esotico, dal racconto del pittoresco, dalla magia delle cose lontane e irraggiungibili. C'è chi lo ha paragonato a Emilio Salgari. In effetti c'è qualcosa di salgariano in Adolfo Rossi, compreso l'aspetto fisico, ma diversamente dallo scrittore di Verona, perennemente corroso dalla depressione e mai allontanatosi dall'Italia, Rossi era un ottimista perennemente in movimento, che non raccontava al suo pubblico avventure di fantasia, viaggi ipotetici, ma episodi veri, cose che aveva visto, luoghi dove era stato, vicende che aveva vissuto. Non inventava, descriveva. Con una freschezza mai disgiunta dall'umana pietà, mai congelata nel cinismo, sempre rispettosa del pubblico che lo ascoltava o dei lettori che lo seguivano<sup>22</sup>.

In una pagina autobiografica<sup>23</sup> scriverà di aver portato dagli Stati Uniti "alcuni degli usi giornalistici che avevo avuto campo di studiare qui, cominciando da quello delle inchieste personali sui teatri degli avvenimenti e dei luoghi: chiari, particolareggiati resoconti telegrafici". In questo senso i suoi *reportage* fecero scuola e introdussero in Italia lo stile all'americana: stare sulla notizia, muoversi di continuo, inseguire il fatto dove accade e come accade, parlarne senza abbellimenti retorici, senza aggettivi, senza intrusioni personali. Fu fra i primissimi giornalisti italiani a far uso del telegrafo per inviare non la sintesi della corrispondenza, che poi la redazione del giornale doveva sistemare, ma la "corrispondenza completa", che doveva soltanto essere messa in pagina. Erano corrispondenze costose, tanto che all'inizio i direttori non ne volevano sapere, ma alla fine si imposero perché assicuravano agli articoli precisione, attendibilità, attinenza ai fatti, caricando il giornalista che firmava di tutte le responsabilità.

Come già accennato, entrò al "Corriere della Sera" nel 1895 e ne divenne l'anno seguente redattore capo. Erano gli anni della guerra d'Africa e il quotidiano milanese lo utilizzò subito su quel fronte, che diventava di giorno in giorno sempre più caldo. Rossi, che era già stato in Eritrea alla fine del 1891, tornò così per la seconda volta in Africa per descrivere le battaglie di Coatit e Senafè e l'occupazione di Adua. Vi tornò una terza volta dall'autunno del '95 fino alla metà di febbraio del 1896, quando ne fu espulso proprio alla vigilia della disfatta di Adua. Una disfatta che aveva previsto e quasi preannunciato nei suoi articoli, tanto che lo stesso Crispi

<sup>22</sup> Nel *Fondo Rossi* custodito presso l'Archivio di Stato di Rovigo (d'ora in poi ASRo), comprendente dieci buste di libri, opuscoli, saggi, articoli, ritagli di giornale, documenti, alcuni privi dell'indicazione della testata di riferimento, c'è un'analitica conferma della notorietà nazionale e internazionale raggiunta da Adolfo Rossi.

<sup>23</sup> ASRo, Fondo Rossi, Busta 1, doc. 9: *I viaggi di Adolfo Rossi*. Si tratta di un testo a stampa, da cui non è possibile individuare la testata dove apparve.

volle incontrarlo per averne informazioni dirette all'indomani della catastrofe. Andando a conferire con il Presidente del Consiglio commenta amaramente che "ero lo stesso individuo cacciato pochi giorni prima dall'Eritrea *manu militari*"<sup>24</sup>.

Girando palmo a palmo la colonia, informandosi minuziosamente su ciò di cui doveva scrivere, non aveva visto soltanto gli infiniti orrori di una guerra selvaggia, condotta senza regole di cavalleria e di umana pietà, con i corpi dei caduti lasciati insepolti in un fetore vomitevole o precipitati giù dalle rupi, preda del sole ardente, delle iene e degli animali<sup>25</sup>. Aveva visto le improvvisazioni dei comandanti, le invidie e le gelosie che ne paralizzavano le mosse, gli errori madornali commessi dal barone Franchetti nella sua celebrata colonia agricola, i soprusi sugli indigeni che ne eccitavano la ribellione, l'uso criminale dei plotoni d'esecuzione, gli abbagli incredibili presi dal generale Baratieri, incapace di convincersi che anche gli africani potessero essere mossi da sincero patriottismo<sup>26</sup>. E di tutto ciò aveva scritto con onesta obiettività, come sua abitudine, tanto da avere l'onore di essere uno dei due giornalisti italiani rispediti in Italia, salvo poi la chiamata a rapporto da Crispi, come si è già detto, dopo il disastro. Ma delle sue opinioni sulla nostra avventura africana, la pagina politicamente più significativa del Rossi giornalista, si parlerà più diffusamente tra poco.

"Primo corrispondente di guerra fisso"<sup>27</sup> del "Corriere", oltre che in Africa fu inviato nel 1897 in Grecia per seguire la guerra greco-turca provocata dalla questione di Creta, poi a Costantinopoli per riferire sui primi eccidi di Armeni (anche da qui fu espulso) e quindi a Madrid, nel 1898, per seguire le fasi del conflitto fra la Spagna e gli Stati Uniti. Con fiuto del pubblico e tempestività raccoglieva le sue corrispondenze e ne traeva libri che non erano mai privi di lettori<sup>28</sup>. Nel testo autobiografico prima menzio-

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> A. Del Boca, *Gli italiani nell'Africa orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 498-499.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 18, 526, 538-539, 541-542.

<sup>27</sup> G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 53.

<sup>28</sup> A. Rossi, *Un'escursione nel Montenegro*, Carlo Aliprandi Editore, Milano, 1896: racconta di essere stato mandato in Montenegro per il matrimonio del futuro Vittorio Emanuele III con la principessa Elena e di essersene allontanato in gran fretta per accorrere a Costantinopoli, dove erano iniziate le prime stragi di Armeni. A. Rossi, *Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897): impressioni ed istantanee di un corrispondente*, Bemporad, Firenze, 1897. A. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente)*, Giannotta Editore, Catania, 1899: riferisce della nascita in Turchia del movimento dei Giovani turchi e della lotta aperta con i tradizionalisti e descrive le stragi degli Armeni, peggiori di quelle dei Bulgari nel 1878, ma ignorate dall'Europa; parla delle frustrazioni del nostro personale diplomatico, mal pagato, senza finanziamenti e senza direttive. Dice che l'Italia vuol fare una politica da grande potenza senza averne né le risorse né i progetti.

nato (si tratta di una conferenza) ricordò con il garbo e la *nonchalance* che lo distinguevano gli innumerevoli viaggi compiuti per i giornali cui collaborava. Anche se l'elenco è probabilmente incompleto, conviene riferirne seguendo i suoi ricordi.

Nel 1884, poco dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, fu a Napoli al seguito di Re Umberto in occasione di un'epidemia di colera e negli anni seguenti sempre in giro per l'Italia per riferire di eventi i più svariati: dalle condizioni degli operai di Terni alle vicende pubbliche di Pietro Sbarbaro. Tra il 1887 e il 1889 trascorse quasi due anni in Francia, prima per seguire la crisi boulangista e poi per l'*Expo* parigina. Tornerà a Parigi nel '94 quando si celebrò il processo all'anarchico italiano Sante Geronimo Caserio, che aveva assassinato il Presidente della Repubblica Carnot. Dopo andò in Sardegna per un'inchiesta sulle grassazioni, in seguito ad un clamoroso episodio accaduto a Tortoli, e poi in Maremma per un'inchiesta quanto mai avventurosa sul famoso brigante Domenico Tiburzi<sup>29</sup>. Nel 1892 era piombato in Germania, ad Amburgo, per una nuova inchiesta sul colera che aveva colpito la città anseatica<sup>30</sup>. Questa corrispondenza, condotta visitando lazzaretti, intervistando medici, descrivendo minutamente i metodi terapeutici, gli procurò un'inattesa notorietà europea perché risultò essere il primo giornalista che parlava del colera sfidando il morbo nel momento e nel luogo in cui imperversava. Prendeva qualche precauzione per non essere contagiato (beveva solo acqua minerale), ma contava soprattutto sulla sua costituzione sana e robusta, sull'abitudine ai disagi e alla vita senza comodità. "Del resto - scrive - quando si vuol fare i corrispondenti ambiziosi di essere sempre i primi ad arrivare sui luoghi e a descrivere le novità, non bisogna essere troppo scrupolosi in fatto di pericoli". Ma aggiunge, da esperto corrispondente di guerra: "In occasione di battaglie, il corrispondente non si mette agli avamposti o in altri luoghi più pericolosi, per l'ovvia ragione anche che, se si fa ammazzare, non può più telegrafare; ma sta vicino al Comando supremo, ove affluiscono le staffette ed è più facile raccogliere le notizie"<sup>31</sup>.

Alla fine del 1894 la Calabria fu squassata da un grave terremoto. L'Italia intera si mobilitò e la città di Milano raccolse in tre giorni 130.000 lire

<sup>29</sup> A. Rossi, *Nel regno di Tiburzi*, Perino, Roma, 1893. Una riedizione di questo libro è stata pubblicata nel 1981 a Roma, OGEC editore.

<sup>30</sup> A. Rossi, *Da Napoli ad Amburgo (escursioni di un giornalista)*, Stabilimento tipografico della "Tribuna", Roma, 1893.

<sup>31</sup> Sulle sue esperienze di corrispondente di guerra scrisse una lunga e godibilissima relazione intitolata *I corrispondenti di guerra* (ASRo, Fondo Rossi, Busta n. 1, doc. 30). Non è possibile rintracciare la testata che ospitò la pubblicazione.

per i terremotati. Rossi, che godeva evidentemente la fama di persona integra e del tutto affidabile, fu una delle due persone scelte dal Comune per distribuire la somma ai destinatari. Insieme con il collega Enrico Mangili, l'altro incaricato della distribuzione, passò quindici giorni nei luoghi della sisma distribuendo il denaro ai bisognosi e organizzando carovane di soccorsi per i paesi dell'interno. Volle compiere l'intera missione a proprie spese e, con orgoglio, scrisse che "nessun reclamo giunse al Municipio di Milano, nel senso che noi avessimo beneficato più un villaggio di un altro, o che avessimo trascurato qualche famiglia o qualche ferito degno di aiuto"<sup>32</sup>.

#### 4. "Carusi" e contadini. L'Italia della vergogna

Una delle sue inchieste più forti, con larga eco parlamentare, fu quella che realizzò in Sicilia nel mese di ottobre del 1893, alla vigilia dei disordini dei Fasci siciliani. Scriveva allora per la "Tribuna", giornale in quel momento antigovernativo, che gli lasciò briglia sciolta. Da giornalista onesto e sperimentato, non si lasciò sfuggire l'occasione. Dopo la strage di Caltavuturo del 20 gennaio (undici morti e quaranta feriti) la situazione siciliana non aveva fatto che peggiorare e proprio durante il viaggio di Rossi il Governo aveva mandato l'esercito in rinforzo al normale presidio militare. Si preparava una repressione spietata, analoga a quella con la quale erano stati stroncati dieci anni prima i moti de *La boje* nel mantovano e nel Polesine, la provincia d'origine di Rossi. Le sue corrispondenze asciutte e precise, documentate, condotte senza prevenzione ma con l'unico intento di entrare nei fatti, descriverli, capirli, quasi una controinchiesta rispetto a quella governativa condotta dal Direttore generale della Pubblica sicurezza, il prefetto di origine palermitana Giuseppe Sensales, sono diventate così un punto di riferimento che dal dibattito politico del momento è passato alla storiografia. Pubblicate nel 1894, tradotte in tedesco e ripubblicate nel 1988, sono ormai una fonte storica imprescindibile<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> I viaggi di Adolfo Rossi, cit., p. 171. A. Rossi e E. Mangili, *Resoconti dei delegati milanesi inviati sui luoghi del terremoto per distribuire i soccorsi messi a loro disposizione*, Tipografia Giacomo Pirola, Milano, 1894.

<sup>33</sup> A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia. Inchiesta sui fasci dei lavoratori*, Max Kantorowicz, Milano, 1894. Traduzione tedesca: *Die Bewegung in Sizilien im Hinblick auf die letzten Verurteilungen*, Dietz, Stuttgart, 1894. Nuova edizione: A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia. L'inchiesta sui Fasci dei lavoratori*, Edizioni La Zisa, Monreale, 1988 (le successive citazioni sono tratte da questa edizione). Sulla sua inchiesta cfr. F. Renda, *I fasci siciliani. 1892-1894*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 211-216.



Diversamente da Sensales, Rossi percorre tutta la Sicilia, "in ferrovia, in diligenza, a cavallo recandomi sui più remoti paeselli di montagna e scendendo coi carusi in fondo alle miniere". Al proprio racconto "non riconosce altro pregio che quello della sincerità". Ed è la sincerità a convincerlo che i Fasci hanno bisogno di risposte politiche, non di repressioni militari. Di questa memorabile inchiesta, che meriterebbe di essere studiata nelle scuole di giornalismo, portata come esempio ai cronisti d'oggi, convinti di capire i problemi trafficando in internet con il computer e non girando tra la gente, basterà riferire i passaggi che si riferiscono ai "carusi". Scrive dunque Rossi, e si badi allo stile stringente, senza aggettivi, senza commenti, senza sbavature. Solo fatti e parole. Uno stile da antologia<sup>34</sup>:

Ad un certo punto, mentre attraversavamo la montuosa regione che separa Campobello dalle zolfare, vedemmo in lontananza un ragazzo di nove o dieci anni, basso e rachitico, che fuggiva per la campagna brulla, inseguito a duecento metri circa di distanza da un uomo senza berretto e dalle vesti bianche di zolfo, che per correre meglio s'era levate le scarpe e con esse minacciava il fuggitivo con ira feroce.

"È un picconiere - ci dissero i contadini - che cerca di ripigliarsi un caruso scappato. Se lo prende, lo conca per le feste! Sono cose che succedono qui tutti i giorni".

Succedono tutti i giorni, ma sono cose barbare, che non dovrebbero essere tollerate in paesi civili [...]. I carusi, com'è noto, sono generalmente ragazzi dagli otto ai quindici o diciott'anni, che trasportano a spalla il minerale dello zolfo dalle profonde gallerie alla superficie, arrampicandosi su per gli strettissimi pozzi. I picconieri, cioè gli uomini che coi picconi staccano il minerale nelle gallerie, si procurano uno o due carusi mediante un'anticipazione ai genitori dei ragazzi di una somma che varia dalle 100 alle 150 lire in farina o frumento. Preso così come una bestia da soma, il caruso appartiene al picconiere come un vero schiavo: non può esser libero finché non ha restituito la somma predetta e siccome non guadagna che pochi centesimi al giorno, la sua schiavitù dura per molti anni. Egli è maltrattato dal padre che non può liberarlo e dal picconiere che ha interesse di sfruttarlo il più lungamente possibile.

"Ma fermate quel picconiere! - gridammo a quelli del Fascio. Alcuni soci lo raggiunsero infatti e lo fermarono. Ma dopo una breve discussione vedemmo che lo lasciavano andare. "È nel suo diritto - ci dissero quando tornarono a noi - Il caruso gli appartiene". "Quando si tratta di qualche scapaccione - ci disse un caruso che faceva parte della nostra comitiva - sono cose da nulla. Il male è quando il picconiere adopera il bastone. La settimana scorsa il caruso Angelleddu, d'anni tredici, fu ucciso dal proprio picconiere con otto bastonate". "E il picconiere non fu arrestato?" "Non li arrestano mai. Chi s'incarica dei carusi? I carusi, quando muoiono ammazzati, per le autorità sono morti sempre di

<sup>34</sup> Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., pp. 16-17 e 46-53.

morte naturale. Poco tempo fa nella miniera Ficuzza un altro caruso morì in seguito ad un calcio nello stomaco”.

[...] Tirammo innanzi molto tristi. Alle tre e mezzo giungemmo alla miniera della La Mintina, dove il 10 giugno 1886 un improvviso franamento del terreno uccise nelle gallerie 142 (dico centoquarantadue) fra picconieri e carusi.

In una depressione del terreno trovammo da un lato alcuni forni dove si purifica il minerale, circondati da cataste del minerale stesso. Qua e là si vedevano delle specie di nicchie in muratura: le aperture dei pozzi. Davanti ad esse stavano dei ragazzi dai nove ai quattordici anni completamente nudi e dei picconieri egualmente in costume adamitico, con una sola pezzuola sostenuta da uno spago sulle parti genitali. Questi gruppi di adulti e di ragazzi dalla pelle bruna, che spiccavano sul terreno riarso e brullo, non parevano di italiani ma di africani o di indù.

Ma se lo spettacolo impressiona da lontano per la sua novità, da vicino stringe il cuore. I carusi portano impresse in tutta la persona le stigmate delle sofferenze a cui vengono sottoposti. Presi a lavorare a otto o nove anni, essi hanno generalmente le spalle curve per l'eccessiva fatica, le gambe storte, le occhiaie incavate per l'insufficiente nutrimento, la fronte solcata da rughe precoci.

La legge che dovrebbe proteggere il lavoro dei fanciulli e secondo la quale nessun ragazzo potrebbe fare il caruso se non ha compiuto dodici anni, non viene fatta osservare. Tutti i carusi che ho interrogato hanno cominciato a lavorare a otto o nove anni. La maggior parte mi dissero di non guadagnare cinquanta centesimi al giorno e che questa mercede non veniva loro pagata in denaro, ma in pessima farina a un prezzo superiore a quello che corre nei vicini paesi. “E quante ore lavorate”, domandai. “Generalmente dodici ore di seguito, dalle quattro alle quattro, per sei giorni consecutivi, durante i quali dormiamo qui: al settimo giorno andiamo a riposarci al paese”. “E qui dove dormite?”. “Per terra, in quelle grotte”. E mi mostravano alcune caverne, vere abitazioni da trogloditi. “I più fortunati – aggiunsero – dormono là”. E mi condussero sotto una tettoia, annessa ad un forno, tutto il mobilio della quale consisteva in un tavolato senza pagliericci. Appiedi di quel tavolato alcuni carusi stavano desinando col picconiere. Mangiavano pane e cipolla. “Bevete qualche dito di vino?”, chiesi. “Vino? – fecero guardandomi sorpresi – E chi ce lo dà? Avessimo almeno dell'acqua! Non c'è neppure quella. Nelle ore in cui dovremmo dormire ci tocca far molta strada per andare a prenderne un po'”. “Quanti viaggi fai in media al giorno col tuo carico di minerale?”, chiesi ad uno dei carusi. “Venticinque viaggi per ventisette soldi, su e giù per il pozzo lungo cinquanta canne (centotré metri)”.

Altri carusi ci vennero intorno, tutti dagli organismi rovinati per l'eccessiva fatica, dallo sviluppo impedito: vere immagini di schiavi affamati. Appena sentirono che ci informavamo della loro sorte, cercarono qualche straccio da mettersi ai fianchi per avvicinarsi e dirci come sono trattati. Era uno spettacolo straziante. Qualcheduno di quegli infelicissimi aveva l'occhio intelligente e rispondeva con prontezza alle nostre domande; ma la maggior parte apparivano istupiditi dai patimenti e avevano lo sguardo come velato e spento, con le occhiaie livide.

Provammo a scendere in un pozzo della miniera La Martina, ma era talmente stretto, ripido e malagevole che fatti pochi metri dovemmo rinunciare a continuare [...]. Cercammo un ingresso un po' più largo e fummo condotti all'entrata numero tre della miniera di Virdilio, nella quale lavorano milletrecento fra picconieri e carusi [...]. Alla luce tremolante delle due lucernine a olio che portavano i carusi, cominciammo a discendere in quel pozzo, curvandoci, sostenendoci con le mani alla volta [...]. Eravamo calati di pochi metri, quando vedemmo alcune deboli luci in fondo. Erano le lucernine di alcuni carusi che salivano curvi sotto il loro carico di minerale. Poi udimmo dei lamenti angosciosi. Erano i gemiti di quegli infelicissimi che si sentivano più distintamente man mano che si avvicinavano a noi: gemiti e lamenti cadenzati, di tenere creature ansanti e oppresse, che non potrebbero più salire e tirare innanzi ma che devono procedere a ogni costo per paura che capiti il picconiere a incitarli col bastone o scottando loro i garretti con una lucerna. Tanto io che De Felice (si tratta di De Felice Giuffrida, uno degli organizzatori dei Fasci, che accompagnava Rossi nel suo viaggio, ndr) al sentire i lamenti di quella processione di piccoli paria, ci sentivamo spezzare il cuore. E quando dovemmo scostarci per lasciar passare i carusi piegati sotto il carico, tremanti sulle gambe malferme, ne avemmo una così profonda impressione di pietà, che ci mettemmo a piangere come bambini. Sapevamo ambedue, per aver letto la relazione Jacini e altre inchieste rimaste infruttuose, che cosa sono i carusi, ma nessuno scrittore potrà darne mai un'idea sufficiente a chi non li ha veduti in quelle vere bolgie infernali.

Ne fermammo alcuni, e alleggerendoli per un momento del loro carico composto di un sacco di piccoli pezzi di minerale e di un grosso pezzo di minerale fuori del sacco – complessivamente un peso di quaranta o cinquanta chilogrammi – constatammo che avevano la pelle delle spalle e di tutta la schiena escoriata, rossa e coperta di calli, di cicatrici e di lividure. Notasi che quei poveretti non sapevano nulla che qualcheduno stesse per visitare la miniera: noi scendevamo nelle profondità della Virdilio all'insaputa dei picconieri e dei carusi. Piegati sotto i loro sacchi, i carusi non ci guardavano neppure. Ne sentii uno che diceva piangendo ad un compagno: "Sugnu tantu stancu cca nun cci la fazzu cchiù a purtari lu saccu e stai pi jattarlu 'nterra".

Ad una terza svolta trovai un caruso biondo, disfatto dalla fatica, che non riuscendo più a salire, aveva deposto il fardello e accoccolato sopra uno scalino piangeva silenziosamente. Aveva gli occhi azzurri colle palpebre tutte rosse e grosse lacrime gli rigavano le guance incavate e illividite.

Nella mia vita giornalistica io ho assistito in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Africa, in America a scene orribili d'ogni maniera: fucilazioni, impiccagioni, linciaggi, massacri, morti d'ogni specie nei lazzaretti e altrove. Nessuno spettacolo però mi aveva così profondamente colpito come quello della zolfara Virdilio: questo barbaro lavoro imposto a ragazzi così teneri (che nello stato in cui vivono sono poi anche vittime della pederastia e d'altri orrori) è una cosa che grida vendetta, è la negazione di ogni più elementare principio di umanità. C'è da vergognarsi di essere nati in un paese dove una tale barbarie esiste ancora.

Ma a richiamare l'attenzione di Adolfo Rossi non furono soltanto i "carusi" delle zolfare. Nato in una delle province più povere d'Italia, il Polesine, sapeva bene che i contadini veneti vivevano in condizioni di "barbarie" non molto diversa da quella degli infelici ragazzi siciliani. Ad essi dedicò infatti una serie di corrispondenze che apparvero in momenti successivi, tra il 1899 e il 1901 – alla vigilia della partenza per la grande inchiesta sui nostri emigranti a San Paolo – sulla "Tribuna", sul "Corriere della Sera", sull'"Adriatico" e sul "Secolo XIX". Rappresentano un altro tassello, a tratti allucinante, del suo ritratto dell'Italia della miseria, dell'abbandono, della vergogna. Un ritratto che, se allora fu una pagina di grande giornalismo, oggi costituisce una fonte preziosa per chi voglia studiare la storia profonda del nostro paese. Rossi si mosse nei paesi della sua infanzia, incontrò persone che conosceva e che lo conoscevano da quando era bambino, rivede le scene di vita del mondo in cui era cresciuto. Ecco alcuni brani della sua inchiesta, nella trascrizione che ne ha fornito Pier Luigi Bagatin<sup>35</sup>. Il primo è costituito da un'intervista al parroco di Villanova del Ghebbo, un paesello posto tra Fratta, il comune dove era nato, e Lendinara, dove era cresciuto.

Trovandomi di passaggio a Villanova del Ghebbo, nel cuore del Polesine, volli raccogliere qualche informazione sulle condizioni locali [...]. Siccome forse, più per tradizione che per altro, la maggioranza è religiosa, ho creduto opportuno cominciare col rivolgermi al parroco, don Giovanni Battista Baroni, che prima come cappellano e poi come arciprete, si trova a Villanova da quasi quarant'anni. È un prete alto, asciutto, intelligentissimo. Siccome mi conosce da bambino, egli si aprì con me liberamente, ben lontano dal sospettare che il nostro dialogo potesse venire poi stampato.

"Come va dunque la sua parrocchia?", gli dissi.

"*Pezo de cussì no la pol andar!*", mi rispose malinconicamente.

"Eh, reverendo, anche vent'anni fa forse diceva la stessa cosa. È nella natura umana di non essere mai contenti e di mostrarsi eternamente *laudatores* del tempo passato".

"No, no, caro mio; qui noi abbiamo un peggioramento costantemente progressivo. E te lo dimostro subito. Quarant'anni fa, quando io da giovane venni in questa parrocchia, gli abitanti erano appena mille e ottocento. Le tasse, leggerissime, non si sentivano affatto; le famiglie avevano costumi semplici, patriarcali; il benessere era, si può dire, generale, e la popolazione aumentava costantemente, finché raggiunse la cifra di quasi duemila settecento. Tale aumento non veniva turbato che raramente dalle epidemie di colera, ma i vuoti si colmavano poi rapidamente. Ora invece, da alcuni anni, la popolazione non cresce più come prima e i matrimoni diminuiscono continuamente. Le famiglie

<sup>35</sup> Bagatin, *La grande emigrazione...*, cit., pp. 229ss.

discretamente agiate si contano sulle dita, molte che stavano bene si ridussero miserabili. Negli ultimi trentasei mesi più di trenta, composte di centocinquanta persone, emigrarono in America...".

"Quand'è che questo disagio generale cominciò ad accentuarsi?"

"Poco dopo il Sessanta, quando l'Austria aumentò le imposte; e crebbe senza interruzione dopo il Sessantasei (l'anno dell'annessione del Veneto, ndr)".

"E le cause?". "La principale fu certamente questo terribile aumento di imposte d'ogni genere, la quale ebbe per prima conseguenza il peggioramento generale del vitto. Ora i genitori malnutriti, malcontenti di sé e di tutto, non curano l'allevamento dei figli, educazione ed istruzione sono trascuratissime; e così il peggioramento materiale ha portato seco quello morale. Nei primi anni della mia residenza qui, una nascita illegittima era un caso rarissimo, eccezionale; oggi sono quattro o cinque ogni anno i figli naturali che si mandano ai trovatelli".

"Vi sono famiglie che patiscono letteralmente la fame?" "Molte. Casi di morti di fame non ne abbiamo avuti, perché è noto quanto siano sobrii questi disgraziati. Poche fette di polenta senza companatico bastano qui all'alimento quotidiano di una famiglia. Ma se la gente non muore per assoluta mancanza di qualsiasi nutrimento, sono parecchi gli abitanti che conducono una vita a cui la morte sarebbe preferibile. Magri, squallidi, gialli, sono afflitti dalla pellagra e da una quantità di altre malattie contro le quali tutte le medicine riescono inutili perché uno solo sarebbe il rimedio: una migliore alimentazione".

"E quali rimedi vedrebbe lei a questo scoraggiante stato di cose?"

"Nel campo materiale mi pare che il primo dovrebbe essere il disarmo graduale che permetterebbe una grande diminuzione di imposte e lascerebbe alle famiglie le migliori braccia che ora vengono sottratte periodicamente dall'esercito permanente. Sono incalcolabili i danni che ogni anno alle nostre campagne, ai nostri piccoli Comuni, vengono recati dalla leva".

"E il sentimento attuale delle popolazioni?"

"È che così non si può andare avanti".

Interrogando altre persone del paese ho sentito da tutti la stessa conclusione. In molti c'è il timore di una imminente catastrofe generale. Altri sono ridotti a considerare una rivoluzione, perfino una invasione straniera, persuasissimi che peggio di così la baracca non potrebbe camminare.

Dopo aver interpellato il parroco, Adolfo Rossi accompagnò il medico condotto in un giro attraverso il paese. Questo che segue è l'incontro con un calzolaio che abitava a Valdentro, la borgata dove egli stesso era nato.

Per vedere qualche interno di casa degli abitanti di Villanova del Ghebbo, ho accompagnato un giorno nel suo giro quotidiano il medico condotto dottor Nascimbeni. Nella strada di Valdentro, segnato col numero 64, trovai un *casotto* formato di due muriccioli diroccati, coperto di canne. L'unica cameretta, rinchiusa fra due pareti di mattoni corrosi dagli anni e due pareti di canne, ha per pavimento il nudo terreno e per tutta mobilia un letto grande, un lettuccio, un banchetto da calzolaio e nient'altro. La luce penetra da due finestrelle senza

vetri, ad una delle quali fu adattato un telaio coperto di carta. Quando piove l'acqua filtra dalle pareti, dal tetto e rende il pavimento tutto fangoso. Il tugurio è abitato dal fabbricante di zoccoli Angelo Fuso, di trent'anni, da sua moglie e da una loro bambina. Tutti e tre malaticci. La donna, che ha appena ventinove anni, ne dimostra quaranta, tanto l'hanno precocemente invecchiata la miseria, il nutrimento scarso e l'alloggio malsano.

"Quanto guadagna vostro marito?, le chiesi.

"Da due a tre lire", rispose.

"Al giorno?"

"Che cosa dice? Alla settimana, signore"

E accorgendosi che esaminavo la casupola, aggiunse: "Se sapesse come è umida! Ci ammuffisce tutto. E pazienza se il casotto fosse solido. L'altra notte, quando tirava quel gran vento, il tetto scricchiolava. Sapendo quanto la casa è vecchia e sconquassata, mio marito si vestì e uscì sotto la pioggia per paura che ci cadesse il tetto addosso. Non per noi ma per la nostra bambina. Per conto nostro, *saria mejo che morissimo*".

"Il casotto è vostro?"

"Sì, ma ci costerebbe meno se lo avessimo in affitto".

"E perché?"

"Perché dobbiamo pagare dodici lire l'anno d'imposta sui fabbricati".

Sicuro. Quel tugurio, che non offrirebbe un asilo solido e riparato dalle intemperie neppure a un somaro, è iscritto nei ruoli delle tasse. Il disgraziato che lo abita non guadagna cinquanta centesimi al giorno e deve pagare una lira al mese di tassa. Ha da lavorare cioè due giorni su trenta pel fisco, egli che non riesce a sfamare la famiglia. Sono cose che sembrano inverosimili.

Il viaggio si concluse con un racconto quasi surreale, che non sfigurerebbe in un film dell'orrore.

Ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito da tre o quattro contadini in presenza dell'usciera municipale. Ma appena questi si allontana di pochi passi, succede una scena selvaggia.

Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci e di coltelli si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendersi i pezzi migliori. Per contendersi una mezza coscia, la trippa o il fegato nascono sempre liti: gl'improvvisati beccai, tutti insanguinati, cogli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono.

Recentemente ad una di queste divisioni, trovavasi anche una vecchia lunga e magra, la quale voleva portarsi via la testa con le relative corna di una vacca. Due contadini, che ognuno per conto proprio avevano la stessa idea, intimarono alla vecchia di non toccare la testa. La vecchia invece l'afferrò per le corna, se la caricò in spalla e via di corsa. I due la inseguirono e quando raggiunsero la disgraziata nacque una colluttazione, mentre gli altri villani seguitavano a

scuartare il cadavere nella buca. Che soggetto di quadro per un pittore di talento! Era una scena che ricordava i negri dell'Africa e i cannibali dell'Oceania. La vecchia che urlava come un'ossessa, fu percossa ferocemente e gettata a terra.

Appena i contadini hanno preso la loro parte di bottino, corrono a casa e mettono la carne e le ossa a bollire nel paiolo in cui fanno la polenta. Generalmente è carnaccia insipida, nauseabonda, di bestie che subirono una lunga malattia e inghiottirono ogni sorta di medicinali; ma i poveri affamati che cosa non mangerebbero? Essi fanno delle scorpacciate solenni in simili occasioni; tempo fa un abitante di Villanova è morto d'indigestione dopo uno di questi pasti.

Quando muore un animale di carbonchio o di altra malattia contagiosa, il veterinario, conoscendo gli usi del paese, ordina che nelle carni del cadavere si facciano delle larghe incisioni e vi si versi dentro del petrolio. Ebbene, neppure questa precauzione serve perché la sepoltura della bestia rimanga inviolata: c'è chi ha lo stomaco di mangiar anche le carni più infette. E l'usciano del municipio non assiste ai seppellimenti che per pura formalità. Allontanandosi, egli dice sempre ai contadini radunatisi nelle vicinanze: Il mio dovere l'ho fatto, adesso fate voi quel diavolo che volete. Qualche volta aggiunge: Ricordatevi di portarmene un pezzo a casa, che l'assaggi almeno anch'io!

Se il suo viaggio nelle campagne italiane abbandonate era venato di tristezza e di *pietas*, quello che fece nella nostra colonia africana divenne invece una precisa denuncia politica. Perché il Governo che tollerava gli insulti alla dignità umana appena descritti, sprecava poi enormi cifre di denaro e innumerevoli vite umane nella conquista di un pezzo d'Africa perfettamente inutile.

### 5. Eritrea: una colonia inutile

Si è già ricordato che le inchieste di Rossi che ebbero maggiore eco furono quelle dall'Eritrea<sup>36</sup>. Nella colonia erano scesi tutti i giornalisti più

<sup>36</sup> A. Rossi, *L'Eritrea com'è oggi. Impressioni di un viaggio dopo la battaglia di Agordat*, Enrico Voghera, Roma, 1894: in questo libro, scritto dopo il suo primo viaggio in Eritrea, manifesta già tutto il suo scetticismo sull'utilità della nostra presenza. A. Rossi, *Le nostre conquiste in Africa. Impressioni e note di un secondo viaggio fatto durante l'occupazione dell'Agamè*, Max Kantorowicz, Milano, 1895: scrive di essersi persuaso che la colonia "non pagherà mai le spese" e che "il partito più savio sarebbe quello di disfarsi di tutta quanta l'Eritrea e di rinunziare all'idea di conquistare l'Abissinia intiera, territori sdegnati nel 1868 dall'Inghilterra, che se vi avesse veduto un qualsiasi tornaconto se li sarebbe tenuti" (pp. 86-87). A. Rossi, *Menelik e l'Italia*, Max Kantorowicz, Milano, 1895. Al riguardo si veda L. Contegiacomo, *L'Africa di Adolfo Rossi*, in *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Atti del Convegno di studi storici svoltosi a Rovigo, 14-16 novembre 2003, a cura di G. Romanato, Minelliana, Rovigo, 2005, pp. 79-102.

noti, alcuni dei quali, come Edoardo Scarfoglio, scrissero autentiche falsità per sostenere le ragioni della nostra occupazione. Il lavoro di Rossi, che era un uomo d'ordine, non un antigovernativo di principio, si distinse invece per l'equilibrio, per l'onesta lucidità con cui giudicò l'avventura, non vedendo alcun beneficio nell'occupazione di una terra arida e inospitale, già disdegnata dalle maggiori potenze, e prevedendo con largo anticipo la catastrofe militare cui saremmo andati incontro. Come scrive Angelo Del Boca, il cronista rodigino aveva "percorso l'intera colonia" e ne aveva tracciato "un quadro sintetico e scrupoloso, senza indulgere in mirabolanti descrizioni", senza raccontar fandonie. Appunto perciò i suoi dispacci "contenevano troppe verità spiacevoli"<sup>37</sup>, verità che, se ne avevano consigliato l'allontanamento, lo rendevano però un testimone degno della massima fiducia e meritevole di ascolto.

La sua convinzione, oggi sostanzialmente condivisa dalla storiografia, era che noi fossimo andati in Eritrea senza nessuna idea di ciò che ne avremmo dovuto fare e di quello a cui sarebbe servita, solo per non rimanere indietro nella corsa coloniale, per non restare a digiuno nella spartizione dell'Africa in atto fra le potenze europee. Un anno dopo Adua, riassunse i suoi giudizi in un saggio che pubblicò sulla "Nuova antologia"<sup>38</sup>. Seguiamo il suo ragionamento.

Fino a quasi tutto il 1893 non mi ero interessato molto dei nostri possedimenti nel Mar Rosso. Dopo quanto avevo letto e sentito, temevo solo che nella divisione internazionale del continente nero noi fossimo arrivati troppo tardi; mi impressionava il fatto che nessuna delle altre nazioni, più vecchia della nostra, si fosse curata di impadronirsi di Massaua e del vicino altipiano; in un angolo del mio cervello era fitto il ricordo della discussione avvenuta nel Parlamento inglese dopo la vittoriosa spedizione del 1867, quando alcuni deputati chiesero perché l'Inghilterra non conquistasse l'Abissinia, e lord Napier<sup>39</sup> rispose, sul suo onore di soldato e di cittadino, che non ne valeva la pena, perché trattavasi di un altipiano troppo scarso di acque e popolato da una razza troppo battagliera. Infine la condotta dei nostri Ministeri, dal 1885 al 1893, dimostrava che nelle sfere governative italiane mancava assolutamente un piano di condotta chiara, precisa, razionale, e nella sua grande maggioranza il pubblico si mostrava o contrario o indifferente.

<sup>37</sup> A. Del Boca, *La nostra Africa*, Neri Pozza, Vicenza, 2003, pp. 19-20, con un brano di Rossi sull'Eritrea alle pp. 71-73.

<sup>38</sup> A. Rossi, *La incerta politica africana*, "Nuova Antologia", 16 novembre 1897 (a. XXXII, n. 22), pp. 344-356. Analoghe opinioni esprimerà in una conferenza tenuta a Genova il 2 febbraio 1900: *L'oro e le spine dell'Eritrea*, "Rivista di Lettere, Scienze e Arti" (estratto s.d.). Copia di entrambi gli estratti in ASRo, Fondo Rossi, b. 1, docc. 28 e 29.

<sup>39</sup> Robert C. Napier (1810-1890) ufficiale britannico che nel 1867-68 guidò la vittoriosa spedizione inglese in Abissinia contro il Negus Teodoro.



Continua scrivendo che nel 1893, dopo la vittoriosa battaglia di Agordat, condotta dal generale Arimondi, si fece mandare in Eritrea dal suo giornale, la "Tribuna", e fece il viaggio da Brindisi a Massaua con Oreste Baratieri. Nelle lunghe giornate sulla nave il generale gli descrisse l'organizzazione della colonia ed espresse la speranza che "in pochi anni, se non bastare a se stessa, l'Eritrea venisse a costare pochissimo alla madre patria". Sbarcando sulla "soleggiata costa" africana, egli era dunque "nelle migliori disposizioni d'animo per lasciar[si] persuadere dagli ottimisti". Racconta che visitò il paese palmo a palmo, dalla costa agli altipiani dell'interno, interrogando, come sua abitudine di sperimentato cronista, tutte le persone che gli venivano a tiro, "borghesi e militari", soffermandosi particolarmente "con quelli che da maggior tempo risiedevano nella colonia". Un po' alla volta l'iniziale ottimismo si tramutò in una crescente delusione. Constatò che il clima era arido e lo sbalzo di temperatura tra il giorno e la notte molto forte, per cui gli esperimenti di piantagione coloniale "non diedero risultati soddisfacenti e furono abbandonati".

Lo impressionò poi il fatto che in un territorio vasto quasi quanto l'Italia, spopolato, dove i terreni sarebbero stati ceduti quasi gratis, quasi nessun nostro connazionale avesse "sentito il bisogno di venire a vedere queste nostre nuove terre di conquista" per tentare di avviare colture e fare fortuna. Mentre era in atto l'emigrazione di massa verso le Americhe, "nessuno ha sentito la febbre di questa nostra colonia, nessuno ha provato la curiosità di venire a rischiare qui i suoi piccoli capitali". Da esperto uomo di mondo, che aveva conosciuto altri paesi, altri caratteri, altri popoli, ne dedusse che "siamo una nazione troppo giovane ancora per conquistare, che, mentre abbiamo una grande quantità di braccia, siamo deficienti di teste, di iniziative, di capacità per tale genere di imprese". L'Eritrea era indubbiamente il terreno ideale per splendide "escursioni di caccia", ma "convinceranno i lettori che se una colonia non servisse ad altro che a qualche partita di caccia per ufficiali e *touristies*, il contribuente non avrebbe torto di brontolare".

Al termine di quel suo primo viaggio in Eritrea aveva ricavato delle conclusioni che non avrebbe più avuto motivo di modificare e che riasunse in questo modo:

Il terreno pareva buono per l'orzo e la pastorizia; il guaio era che scarseggiava l'acqua, che dopo le piogge si avevano spesso le invasioni delle cavallette e che il bestiame andava soggetto al tifo e alla polmonite in causa dell'enorme squilibrio di temperatura fra il giorno e la notte. Finiva scrivendo l'impressione mia essere questa: che noi facevamo là da carabinieri agli indigeni per proteggerli dalle razzie, e che la zona di Cheren non avrebbe servito mai forse ad altro che a mantenere la strada sicura verso Cassala, fino al giorno in cui fosse

piaciuto all'Inghilterra di decidere la distruzione del Mahdismo<sup>40</sup>. "Se ne valga la pena", osservavo testualmente nella medesima Tribuna, "è un mistero di alta politica internazionale in cui sta racchiuso anche il segreto della nostra venuta a Massaua e della occupazione dei territori componenti l'attuale colonia Eritrea".

Nelle due visite successive fatte in Eritrea, in gennaio e in ottobre del 1895, le sue perplessità per la nostra politica coloniale trovarono ulteriori conferme. Dopo l'occupazione di Adua e Axum, scrive, "si vide con quanta leggerezza e imprevidenza ci fossimo ingolfati nelle espansioni, senza alcun programma e senza alcuna preparazione, ignari prima e sprezzanti delle forze etiopiche, e incapaci poi di provvedere a respingere l'enorme invasione". Né si fece ciò che avrebbe potuto in qualche modo rimediare agli errori passati. Non si volle cioè studiare il terreno, verificare la possibilità di insediamenti civili produttivi, avviare una politica di pacifico sfruttamento della colonia. Si è fatto invece il contrario, aumentando "fortificazioni" e spese militari, conquistando "tutto il Tigrè, territorio sacro agli Abissini, così come se niente fosse", illudendosi di poter tenere il territorio "grande ormai quanto l'Italia" e "supponendo che, come i dervisci, anche gli Abissini fossero in completa decadenza". La colpa del disastro, continua Rossi, non fu soltanto dell'"infatuato, incosciente" generale Baratieri, "la loro parte di responsabilità l'hanno anche il Parlamento e il paese", che trascurarono di considerare una "questione pregiudiziale: se sia lecito e costituzionale impiegare, e specialmente male impiegare, in guerre di semplice conquista all'estero, i soldati di leva destinati alla difesa del territorio nazionale".

Come davanti alla desolante immagine dei "carusi" siciliani, Adolfo Rossi guarda alla nostra politica africana senza pregiudizi, armato solo di buon senso e di oneste intenzioni. Oneste intenzioni che diventano inevitabilmente un severo giudizio sulla megalomane conduzione politica del nostro paese, che per inseguire miraggi di grandezza in terre lontane trascurava di affrontare le miserie che avevamo sotto le finestre di casa:

Concludendo, non si può sfuggire a questo dilemma: o si vuole la pace, e la spesa pel mantenimento della colonia sarà minima; o non si rinuncia all'idea

<sup>40</sup> Il Mahdismo è lo stato islamico fondato in Sudan dal Mahdi nel 1886. Le truppe sudanesi cacciarono gli egiziani e conquistarono dopo un lungo assedio la città di Khartoum, in soccorso della quale era stato inviato Charles Gordon, che morì durante la battaglia. Lo stato mahdista fu distrutto da una spedizione militare inglese guidata da Horacio H. Kitchener nel 1899. Si veda: G. Romanato, *L'Africa nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, Milano, 2003; I. Panozzo, *Il dramma del Sudan. Specchio dell'Africa*, Emi, Bologna, 2000.

di una nuova guerra, e i bilanci attuali sono irrisori, e si continuerà sopra una strada falsa, piena di pericoli e di sorprese. È un argomento ormai sfatato quello che, facendo grandi sacrifici per la porzione d'Africa che ci è toccata, lavoriamo doverosamente per i posteri. Per l'esercito, per la marina, per le scuole, per le strade e per tanti altri urgenti bisogni, l'unità e l'indipendenza ci imposero durissimi sacrifici. Senza bisogno dell'Africa lontana, noi abbiamo ben altri ideali a cui tendere: quello, per esempio, di un'Italia prospera e lavoratrice, rispettata non soltanto per navi, per colonie, per cannoni, ma per le sue qualità morali e intellettuali, e, aggiungerebbe un Americano del Nord, per l'aumento nel consumo del sapone e per la perdita del primato nella delinquenza.

## 6. *Ispettore fra gli emigranti e diplomatico nelle Americhe*

Al volgere del nuovo secolo Adolfo Rossi poteva guardare con soddisfazione quanto aveva realizzato. Partito dal nulla, emigrante senza un soldo in tasca e senza titoli, era diventato uno dei più noti giornalisti italiani. Aveva girato il mondo, aveva imparato le lingue straniere, aveva scritto libri di successo, era ricercato come conferenziere, trattava alla pari con ministri e generali. Al "Corriere della Sera" era l'inviato di maggior peso e gli era toccato quasi di guidare il giornale in occasione dei tragici incidenti accaduti a Milano nel 1898, ciò che aveva fatto con intelligenza ed equilibrio, mobilitando anche gli impiegati per garantire la massima informazione. Aveva, inoltre, un segretario di redazione fuori dal comune, Luigi Albertini, e aveva assunto due personaggi destinati ad una grande carriera, entrambi provenienti dalla sua provincia d'origine: Eugenio Balzan, nato a Badia, a pochi chilometri da Lendinara, il futuro comproprietario del "Corriere"<sup>41</sup>, e Alberto Bergamini, già direttore a Rovigo del quotidiano "Il corriere del Polesine"<sup>42</sup>, che poi sarà a capo del "Giornale d'Italia", dove introdurrà

<sup>41</sup> Licata, *Storia del Corriere della Sera*, cit., pp. 53-55 e 73; R. Broggin, *Eugenio Balzan, 1874-1953. Una vita per il "Corriere", un progetto per l'umanità*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 50-51. Balzan, che proveniva da una famiglia di ricchi agricoltori di Badia rovinata dalla disastrosa alluvione dell'Adige del 1882, racconta di essersi presentato a Rossi poco più che ventenne, chiedendo di poter entrare al "Corriere della Sera" ed esibendo come credenziale un manoscritto di Alberto Mario che era conservato fra le carte di famiglia. Assunto come correttore di bozze divenne presto capocronaca. A lanciarlo fra le grandi firme del giornale fu una lunga inchiesta sulla nostra emigrazione in Canada: E. Balzan, *L'emigrazione in Canada nell'inchiesta del "Corriere" 1901*, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2009. Del conterraneo Adolfo Rossi conservò sempre un ricordo splendido, che espresse nel seguente, lapidario giudizio: a Rossi "devo se mi sono serbato onesto e incontaminato. A lui devo la mia posizione sociale, la mia salute, la mia vita".

<sup>42</sup> Sul "Corriere del Polesine" e il ruolo di Bergamini, che ne fu direttore dal 1893 al 1898, quando passò al "Corriere della Sera", vedi: I. Ledda, *I periodici di Rovigo e provincia*.

l'uso della Terza pagina, divenuta patrimonio di tutta la stampa italiana. Poteva ritenersi soddisfatto e puntare a salire ancora più in alto nel firmamento giornalistico nazionale.

E invece, a quarantacinque anni, decise di abbandonare il mondo della carta stampata e di cambiare lavoro. Entrò alle dipendenze del neonato Commissariato generale dell'emigrazione (CGE), emanazione del nostro Ministero degli Esteri, e ne divenne ispettore viaggiante. Fu una sfida e un rischio. Una sfida, perché il nuovo lavoro lo obbligava a compiere lunghi viaggi in paesi lontani, disagiati, con poche o nessuna comodità e l'obbligo di stendere poi impegnativi e difficili rapporti. Un rischio, dato che passava alle dipendenze di un ministero il cui personale era costituito da un'élite che non accettava volentieri intrusioni di estranei. Non è facile spiegare il motivo di questa sua scelta. Era un personaggio estroso, gli piacevano le sfide, i cambiamenti, le novità. Forse era stanco della prevedibilità del giornale, forse voleva provare esperienze di vita meno superficiali di quelle consentite ad un inviato, forse anche, da vecchio emigrante, gli piacque l'idea di poter giovare a quegli italiani che nei paesi d'oltremare, erano stati meno fortunati o meno bravi di lui. Comunque sia avvenuto, nel giugno del 1902 ebbe la nomina a ispettore viaggiante del CGE (fino al 1905 sarà anche l'unico). Ma da gennaio ad aprile aveva già ricevuto dal Ministro degli Esteri Giulio Prinetti l'incarico di compiere una missione informale in Brasile, nello Stato di San Paolo, per verificare le condizioni dei nostri coloni destinati alle *fazendas* dei produttori di caffè del territorio paulista. Fino a quel momento il problema migratorio aveva soltanto sfiorato il giornalista frattense. Ora divenne la sua occupazione principale.

È noto che la questione migratoria è uno dei problemi più complessi della storia italiana postunitaria. Le imponenti dimensioni dell'esodo verso l'estero, la molteplicità delle componenti sociali e delle spinte economiche, la varietà delle destinazioni, che arrivano a comprendere tutti i cinque continenti, nonché la contraddittorietà delle valutazioni politiche, resero molto difficile tanto la sua interpretazione quanto l'avvio di una coerente disciplina legislativa. Di fronte alla fuga della popolazione rurale non fu facile trovare un equilibrio fra chi, fedele al principio liberistico, non avrebbe voluto porre alcun limite al diritto di emigrazione e chi invece desiderava frenarlo, per non sguarnire di manodopera le campagne, con un prevedibile rialzo del costo del lavoro. D'altronde l'emigrazione era una tendenza comune a quasi tutti i paesi europei, favorita dalla richiesta di colonizzazione delle terre incolte da parte dei paesi nuovi, nord e sudamericani. Si aggiungano da un lato la difficoltà di raccogliere dati sicuri sul numero degli espa-

trii, ciò che rende tuttora insicure le statistiche dell'epoca, e dall'altro gli intrecci con la nascente politica coloniale, illusa di poter dirottare verso le colonie d'Africa il flusso degli emigranti.

A complicare il quadro intervenivano le frizioni tra intervento pubblico e iniziativa privata, le difficoltà create dai paesi di destinazione ad una politica di tutela dei nostri connazionali da parte delle autorità italiane e certe diffidenze laiche nei confronti delle iniziative di patronato poste in atto da autorità ecclesiastiche, in particolare dai vescovi Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli. La complessità del problema, a lungo rimosso, si riflette oggi nella storiografia, che cerca con fatica di fornire convincenti quadri interpretativi di un fenomeno "di confine, sul limite di storie nazionali diverse", di metodologie di indagine eterogenee, di ragioni culturali e di spinte, anche emotive, le più varie<sup>43</sup>.

Non è necessario entrare in questa sede in tale questione<sup>44</sup>. Mi limiterò a ricordare che i punti fermi legislativi furono la legge n. 5866 del 30 dicembre 1888, con regolamento attuativo emanato il 10 gennaio 1889, e quella del 31 gennaio 1901, n. 23, completata dal regolamento del 10 luglio 1901. Con la prima veniva sancita la piena libertà di emigrare, salvi gli obblighi della leva militare, ed erano riconosciute le figure degli agenti di emigrazione, come intermediari fra l'emigrante e le compagnie di navigazione. Ma i suoi benefici furono molto modesti, mentre il flusso migratorio esplose senza nessuna tutela del povero emigrante, angariato e sfruttato in modo indegno dal momento della partenza fino all'arrivo. Ben più significativa fu invece la legge del 1901, che costituì il primo serio e organico intervento legislativo in materia. I punti fermi del provvedimento furono la soppressione degli agenti, sostituiti da "rappresentanti dei vettori" (cioè delle compagnie di navigazione), sottoposti a controlli pubblici per essere autorizzati ad esercitare; l'istituzione di commissioni ispettive nei porti di imbarco e di un corpo di medici militari a bordo delle navi che trasportavano gli emigranti; l'avvio di forme di arbitrato pubblico nel caso di controversie e la costituzione di commissioni di controllo del flusso migratorio a livello locale. Ma l'innovazione di maggior significato della legge fu il trasferimento di ogni competenza in materia migratoria ad un nuovo ente

<sup>43</sup> Si vedano al riguardo le considerazioni di Emilio Franzina: *Conclusioni. Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma, 2001, pp. 601ss.

<sup>44</sup> Si rinvia al fondamentale capitolo *Emigrazione e politica estera*, utile anche in rapporto al ruolo ricoperto da Adolfo Rossi, contenuto nel volume di M. Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, Angeli, Milano, 2001, pp. 118-181. Per le statistiche sull'emigrazione: D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 61-75.

di controllo, alle dipendenze del Ministero degli Esteri ma autonomo, il Commissariato generale per l'emigrazione, poi attivo per venticinque anni, fino alla sua soppressione da parte del fascismo con la legge del 26 aprile 1927 n. 628, che trasferì le competenze alla neoistituita Direzione Generale degli Italiani all'Estero presso il MAE. Se mai in Italia si tentò seriamente di proteggere e garantire l'emigrante, ciò avvenne con la legge del 1901, voluta soprattutto da Luigi Luzzatti<sup>45</sup>. Strumento di informazione del Commissariato fu il "Bollettino dell'emigrazione", corposa e qualificata rivista periodica (che visse tanto quanto il Commissariato, cioè dal 1901 al 1927) sulla quale apparvero i rapporti di Adolfo Rossi riproposti in questo libro.

La figura cardine della nuova struttura, pensata per potersi muovere senza le rigidità del Ministero e con autonoma dotazione finanziaria, era costituita dal Commissario generale, il suo responsabile massimo, affiancato da un Consiglio dell'emigrazione e da una Commissione parlamentare di vigilanza. Ma non meno importante era l'istituzione di specifici commissari viaggianti, cioè esperti che avrebbero dovuto girare il mondo, studiare *in loco* i problemi, senza filtri e condizionamenti, e suggerire le soluzioni. Finalmente, insomma, la struttura di governo del flusso migratorio era pensata concretamente, con l'obiettivo di essere presente accanto all'emigrante dal momento della partenza a quello dell'arrivo. Al ruolo di Commissario generale fu chiamato il 7 febbraio 1901, non senza difficoltà e contrasti, Luigi Bodio (1840-1920), il nostro maggiore studioso di statistica e uno dei massimi esperti della questione migratoria, mentre per la funzione di commissari viaggianti si preferì evitare il concorso e scegliere sulla base dei titoli e della fiducia. Giunsero a Bodio un centinaio di candidature, tutte sostenute da validissime credenziali. La scelta cadde alla fine su Adolfo Rossi, la cui candidatura era stata spinta da Pasquale Villari, da Luigi Luzzatti, dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli Interni, cioè da Zanardelli e da Giolitti<sup>46</sup>. La sua nomina formale avvenne nel mese di giugno del 1902 (e fino al 1905, quando sarà bandito un pubblico concorso, sarà l'unico commissario viaggiante del Commissariato), ma già in gennaio, come si è ricordato, con decreto del Ministro Prinetti del 31 dicembre 1901,

<sup>45</sup> Una sintesi del quadro legislativo in M.R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 309ss. Sul Commissariato generale dell'emigrazione e l'attuazione della legge 23 del 1901 cfr. Fondazione Brodolini, *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Angeli, Milano, 1983, pp. 19-119 e, più recente, *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, a cura di L. Pilotti, con introduzione di F. Grassi, pubblicazione dell'Università di Lecce, Dipartimento di scienze storiche e sociali, Angeli, Milano, 1989, pp. 693-783.

<sup>46</sup> Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio*, cit., p. 156.

fu incaricato della prima missione in Brasile, una missione indicata come "privata", data la mancanza della nomina formale a commissario, ma di fatto avente tutti i crismi dell'ufficialità. L'anno seguente ne compì una seconda in Sud Africa e nel 1904 una terza negli Stati Uniti.

I risultati delle tre ispezioni furono immediati ed ebbero effetti di lungo periodo sul destino degli emigranti. Dopo quella in Brasile – "famosa missione", secondo Emilio Franzina<sup>47</sup> – che denunciava lo stato di semischiavitù dei nostri coloni e le brutali condizioni di lavoro in cui venivano a trovarsi, il Governo italiano, con il decreto del Ministro degli esteri Prinetti del 26 marzo 1902 (adottato prima ancora del ritorno di Rossi), soppresse la facoltà concessa al Brasile di importare a proprie spese contadini italiani da impiegare nelle *fazendas* pauliste. Si pose fine così a quello che Rossi nella sua relazione definiva una truffa e un imbroglio, attuati speculando sull'ignoranza della nostra popolazione contadina nell'esclusivo interesse dei latifondisti brasiliani, rimasti a corto di manodopera dopo la legge del 1888 che aveva soppresso la schiavitù. Gli studiosi hanno notato che l'emigrazione italiana verso il Brasile da quel momento decrebbe costantemente<sup>48</sup>.

L'ispezione nell'Africa del Sud, verificate le condizioni lavorative *in loco* e i salari miserabili concessi agli italiani, equiparati ai negri e ai cinesi, impedì di partire ad alcune migliaia di nostri connazionali che ne avevano già ricevuto formale richiesta. Il giro negli Stati Uniti dimostrò la necessità di una maggiore assistenza legale ai lavoratori italiani e dell'avvio di un ufficio governativo gratuito a New York per sottrarre i poveri emigranti, per lo più analfabeti e totalmente ignari della lingua inglese, al taglieggiamento della malavita e dei *bosses* locali. La proposta di Rossi, che si scontrava con l'annoso problema del rifiuto americano di ammettere sul proprio territorio organismi legali di sindacato lavorativo dipendenti da governi stranieri<sup>49</sup>, ebbe l'effetto di rimettere all'ordine del giorno un aspetto fondamentale della nostra emigrazione, che dovunque era abbandonata a se stessa e priva di ogni forma di tutela. Nel 1908 Rossi fu incaricato di un'ispezione in Basilicata e Calabria<sup>50</sup> per controllare in due regioni di massiccia emigrazione il funzionamento, ritenuto poco soddisfacente, dei comitati locali di controllo, previsti dalle legge del 1901.

<sup>47</sup> Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo*, cit., p. 203.

<sup>48</sup> *Euroamericani. 3. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Agnelli, Torino, 1987, pp. 82-183, 341, 344; A. Trento, *In Brasile*, in *Storia dell'emigrazione italiana*. Arrivi, cit., pp. 3ss.

<sup>49</sup> *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, cit., p. 660.

<sup>50</sup> A. Rossi, *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*, "Bollettino dell'emigrazione", 13/1908, pp. 3-110.

Due anni prima di questa missione aveva cessato la funzione di ispettore viaggiante ed era entrato in pianta stabile nel Commissariato, risultando primo in un pubblico concorso al quale avevano partecipato una sessantina di concorrenti<sup>51</sup>.

L'ultima svolta nella carriera di Adolfo Rossi avvenne nel 1908. Aveva dato ottima prova di sé nei sei anni trascorsi al CGE, per cui, con decreto 10 settembre 1908, apparso sulla "Gazzetta Ufficiale" il successivo 29 ottobre, entrò nei ruoli diplomatici del Ministero degli Esteri con la qualifica di Console generale di 1<sup>a</sup> classe e fu inviato ad occupare il consolato di Denver, in Colorado. La sua nomina era avvenuta sulla base dell'art. 5 della legge 11 giugno 1905. Questa legge, modificando una precedente disposizione del 1866, che lasciava ampia libertà al Ministro degli Esteri nella scelta del personale diplomatico e consolare, stabiliva che unico criterio di accesso alla carriera fosse il concorso. Ma l'art. 5 lasciava alla discrezione del Governo la possibilità di nomina ai posti di Ministro plenipotenziario e di Console di 1<sup>a</sup> classe "anche di persone estranee al ruolo diplomatico e consolare". La particolare delicatezza delle funzioni diplomatiche aveva suggerito insomma l'utilità di conservare una porta aperta al reclutamento di figure di particolare competenza e capacità, ancorché estranee al ruolo. La designazione di Rossi era avvenuta in base a questa disposizione.

Egli non era mai stato particolarmente gradito al personale di carriera. Era entrato nel Commissariato grazie alle forti credenziali politiche e ad un curriculum inattaccabile, ma era parso più un intruso che un valore aggiunto. Nel 1905 aveva scritto da New York a Bodio minacciando di dimettersi se in Italia e nelle sedi diplomatiche negli Usa fossero continuate l'ostilità nei suoi confronti e il sabotaggio delle sue proposte<sup>52</sup>. La chiamata "per chiara fama" non più in una struttura come il Commissariato, importante ma parallela al Ministero, bensì nel cuore del Ministero degli Esteri, fece esplodere perciò la rivolta della corporazione dei diplomatici, tre dei quali, anche a nome di altri colleghi, inoltrarono ricorso al Consiglio di Stato, chiedendo l'annullamento della sua nomina. Rossi dovette difendersi e si affidò ad un giurista e politico di grido: Francesco Saverio Nitti, che era stato uno degli *sponsor* della sua candidatura ad ispettore viaggiante e col quale aveva collaborato in ripetute occasioni, inclusa l'ispezione in Basilicata e Calabria. Il lungo memoriale scritto da Nitti nell'occasione ebbe pieno successo e la designazione del neoconsole fu confermata, ma le parole che scrisse in sua di-

<sup>51</sup> Si veda la scheda biografica di Rossi in appendice a Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio*, cit., p. 318.

<sup>52</sup> La lettera in appendice a Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio*, cit., pp. 318-319.



fesa contengono giudizi e valutazioni che vanno oltre il piano legale della controversia e interessano questo studio per il loro significato storico e biografico<sup>53</sup>.

Dopo una lunga e sottile argomentazione di carattere giuridico, Nitti passa alla sostanza del problema difendendo il diritto politico del Governo, in presenza di particolari esigenze, di non essere vincolato dai lacci di una gestione puramente burocratica delle nostre rappresentanze all'estero. Uomo "di meriti superiori e indiscussi", autore di "studi ormai classici sulla nostra emigrazione", Rossi significò perciò – a detta del futuro Presidente del Consiglio – una scelta fatta dal Governo nel "modo più proprio e più opportuno" e dettata dalla necessità di poter disporre in una importante sede negli Usa non di un grigio burocrate ma di un uomo aperto "alle moderne esigenze di una rappresentanza diplomatica e consolare", nonché "addentro i bisogni degli italiani nelle colonie americane" per la carriera pregressa, "esperienza e studi personali". Ripercorrendo le tappe della vita del nuovo diplomatico, ricorda che "era notissimo in Italia come uno dei grandi corrispondenti dei principali giornali", che le sue corrispondenze "avevano acquisito un tale credito da essere citate anche in Parlamento come documenti d'esattezza scrupolosa e di onesta, imparziale diligenza". Reputato fra i "più competenti in fatto d'emigrazione" fu quasi obbligato dai più bei nomi della politica e della cultura ad entrare nel Commissariato, quando questo fu costituito. Allorché poi vinse il concorso, Nitti ricorda che risultò vincitore per "attitudini veramente superiori", che crearono un abisso fra lui e gli altri concorrenti, tutte persone peraltro di prim'ordine: magistrati, diplomatici, militari, accademici. È da notare che Nitti stesso era membro della commissione giudicatrice di quel concorso. Le sue successive missioni all'estero, condotte "con discrezione pari all'intelligenza, con onestà pari alla competenza grandissima", ne suggellarono perciò la perfetta idoneità, piuttosto "che la pratica burocratica di qualche vecchio routinier" della diplomazia, ad occupare un consolato importante e bisognoso di attenzioni come quello di Denver. Insomma, il memoriale dell'illustre giurista lucano non fu soltanto una stringente difesa in punta di diritto del suo assistito, ma fu soprat-

<sup>53</sup> *Memoriale in difesa di A. Rossi presentato dall'on. Avv. Francesco Saverio Nitti alla IV Sezione del Consiglio di Stato*. Il memoriale fu pubblicato su "L'Opinione" del 3-4 luglio 1909 (copia in ASRo, Fondo Rossi, busta n. 4, quaderno 6). Per le tappe della carriera diplomatica di Rossi si veda Università di Lecce, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*. *Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987, pp. 638-639. Per quanto riguarda la carriera diplomatica di Rossi, fra le informazioni fornite dal memoriale Nitti e quelle contenute nel *Repertorio bio-bibliografico* esistono alcune discordanze che l'autore non è in grado di risolvere.

tutto un'esaltazione quasi ditirambica del Rossi, che oggi, a cento anni di distanza, costituisce per il biografo un ulteriore e assolutamente fondamentale elemento di valutazione.

Il passaggio di Rossi alla carriera diplomatica avvenne in una fase di ristrutturazione dei ruoli e del reclutamento del personale del nostro Ministero degli Esteri iniziato nel periodo crispino e proseguito in età giolittiana. L'adesione dell'Italia alla Triplice, la politica coloniale e l'imponente flusso migratorio avevano modificato la collocazione internazionale e accresciuto le esigenze della politica estera del nostro paese, rendendo necessaria una trasformazione in senso 'tecnocratico' e funzionale degli addetti, tanto in Italia quanto nelle rappresentanze all'estero. Alle tradizionali grandi sedi con rango di ambasciate (Vienna, Berlino, Pietroburgo, Parigi, Londra, Madrid) si erano aggiunti inediti poli di interesse, fuori dall'Europa, mentre la mappa delle priorità nazionali si arricchiva di nuove istituzioni come le scuole italiane all'estero, l'Associazione Dante Alighieri, fondata nel 1889, e il Commissariato generale dell'emigrazione. La nascita del "Bollettino del Ministero degli Esteri" nel 1886, in luogo del precedente e ben più fragile "Bollettino consolare", e poi del corposo "Bollettino dell'emigrazione" nel 1901 diedero la misura dei profondi cambiamenti in atto e delle diverse competenze che si richiedevano ai funzionari. La cooptazione del giornalista polesano al vertice dei ruoli diplomatici (tanto più significativa in quanto Rossi era privo di titoli di studio superiori ed era stato critico severo della politica italiana in Africa) fu appunto un episodio, e non dei meno rilevanti, dell'allargamento della politica estera italiana al di fuori dei tradizionali ceti nobiliari e alto borghesi, nonché della sua apertura alle nuove emergenze politiche e sociali. La ribellione della corporazione diplomatica alla sua nomina e le argomentazioni della difesa di Nitti ne costituiscono la conferma<sup>54</sup>.

Essendo stato respinto il ricorso che ne aveva bloccato nomina, Rossi fu confermato nella sede americana e trascorse qualche anno a Denver, per passare poi al Consolato di Rosario, in Argentina, dove realizzò nel 1913 una minuziosa visita alle colonie dei nostri emigranti, le cui risultanze sono pure qui di seguito riprodotte. Nel 1914 fu posto a capo della nostra rappresentanza diplomatica in Paraguay, prima con la qualifica di Ministro residente e poi come inviato straordinario e Ministro plenipotenziario. Nel 1919 con la medesima qualifica di Ministro plenipotenziario, che lo poneva a capo

<sup>54</sup> Sull'argomento rinvio a: Università di Lecce, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986; E. Serra, *La burocrazia della politica estera italiana*, in *La politica estera italiana. 1860-1985*, a cura di R. Bosworth e S. Romano, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 69-89; R. Bosworth, *La politica estera dell'età giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

della rappresentanza italiana presso il governo argentino, fu destinato a guidare la sede di Buenos Aires.

Qui lo colse improvvisamente la morte, il 28 luglio 1921. La salma fu rimpatriata e sepolta a Lendinara, accanto alla tomba di Alberto Mario, con una lapide composta da Olindo Malagodi<sup>55</sup>.

Dell'attività svolta nell'espletamento dei ruoli diplomatici, nel *Fondo Rossi* giacente presso l'Archivio di Stato di Rovigo rimane pochissima documentazione. Ci si limita perciò a ricordare, perché descritta in molti ritagli di giornale, la sua partecipazione, nell'agosto del 1919, all'avventuroso volo aereo Asuncion-Buenos Aires su un velivolo biposto condotto dal barone Luigi de Riseis, uno dei migliori piloti dell'aeronautica italiana del tempo<sup>56</sup>. Il volo, che ottenne grande eco sulla stampa sudamericana, rientrava nella politica di aiuto fornita dall'Italia all'aviazione paraguayana, allora in forte sviluppo, grazie soprattutto all'appoggio fornito dal console Rossi. Tre anni prima del volo fra le due capitali, proprio a Buenos Aires si era schiantato durante un'esibizione acrobatica Silvio Pettirossi, un giovane asso dell'aviazione, nato in Paraguay ma figlio di italiani, che era venuto in Italia per imparare a pilotare gli aerei e poi era tornato in patria, dove era diventato una celebrità per le sue esibizioni nei cieli delle maggiori città nord e sudamericane, fino al tragico volo in cui trovò la morte. Oggi l'aeroporto internazionale di Asuncion è intitolato al suo nome. Bisogna ricordare che Rossi già molti anni prima, quando era da poco rientrato in Italia dall'America, aveva dato prova del suo spirito avventuroso compiendo un'ascensione su un pallone aerostatico e immergendosi con un batiscafo nelle acque antistanti Civitavecchia<sup>57</sup>. Il volo tra le due capitali, che affrontò quando aveva ormai superato la sessantina e non era più un giornalista "d'assalto" ma uno stimato rappresentante della nostra rete diplomatica, conferma che il personaggio Adolfo Rossi non aveva mai perduto le caratteristiche che nell'Italia di fine secolo l'avevano reso una figura originale e imprevedibile, simile ai personaggi dei romanzi salgariani.

<sup>55</sup> Questo il testo composto da Malagodi: "Ad Adolfo Rossi / partito pioniere fanciullo tra emigranti / per poi diventare guida e custode / reduce ora nella pace della morte / dopo percorse le strade del mondo e della vita / il paese natio / orgoglioso che un suo figlio / fuori dalla patria nelle più lontane contrade / abbia mostrato / quanto valgono uniti / mente e cuore italiano".

<sup>56</sup> <http://www.aeronautica.difesa.it/storiaTradizione/LaStoria/Pagine/Ildopoguerra.aspx>.

<sup>57</sup> Per l'ascensione in pallone e la discesa nelle profondità del mare si veda l'introduzione di B. Chiara all'edizione di *Un Italiano in America* pubblicata da Buffetti, Lendinara, 1907, segnalata da Bagatin, *La grande emigrazione...*, cit., p. 220.

## 7. Le missioni presso i nostri emigranti

A conclusione delle note biografiche sul Rossi è utile fornire una guida alla lettura delle quattro relazioni che scrisse a conclusione delle ispezioni presso i nostri emigranti, delle quali viene proposto in questo libro il testo integrale.

La prima missione ebbe come meta lo Stato brasiliano di San Paolo e si svolse dal 2 gennaio al 23 aprile 1902. Rossi condusse l'inchiesta con le stesse modalità con cui faceva i *reportage* giornalistici. Si calò fisicamente nel problema e cercò di condividere la condizione degli emigranti fin dal loro sbarco. Appena giunto in Brasile andò infatti a Santos, il porto di arrivo delle navi che trasferivano i coloni, salì con loro sul treno che li conduceva a San Paolo, alloggiò nell'*Hospedaria* di San Paolo, il locale adibito alla loro accoglienza (oggi sede del museo nazionale dell'emigrazione), e verificò, fingendosi egli stesso emigrante, il modo con cui venivano arruolati e spediti nelle *fazendas* dell'interno. In questo modo poté documentare senza ombra di dubbio lo stato di abbandono in cui erano lasciati.

Per più di tre mesi viaggiò poi nelle località dello Stato paulista, servendosi delle ferrovie, quando possibile, e poi di muli, cavalli e *trolly*, i carretti brasiliani adatti ad affrontare le pessime strade locali, che costringono il viaggiatore, scrive, "ad una continua, faticosa ginnastica, per curvarsi in tutti i sensi secondo le scosse, per aggrapparsi con le mani, appoggiarsi coi piedi e con la schiena ed evitare ad ogni minuto di essere sbalzato giù dal suo duro sedile. In capo alla prima mezz'ora - commenta - il viaggiatore ha la camicia bagnata come se stesse portando in ispalla un quintale di grano lungo una ripida erta; dopo un'ora ha i sudori freddi e prova i sintomi di un imminente svenimento: gli pare che soffrirebbe meno se si trovasse aggrappato al parapetto di un bastimento durante una furiosa tempesta".

Lo stato dei nostri coloni, imbrogliati e sfruttati da tutti e in tutti i modi possibili, non poteva essere più gramo. Negli ultimi anni dell'Ottocento San Paolo aveva vissuto nell'abbondanza con il boom del caffè. Ma dopo la crisi che aveva colpito questo prodotto, gran parte delle piantagioni erano fallite o stavano per fallire. Con il risultato che in molte aziende, per non far fuggire la manodopera, sistematicamente defraudata del salario concordato, i contadini italiani vivevano di fatto a "domicilio coatto", con i *fazenderos* che usavano la frusta come facevano un tempo con gli schiavi. Per non dire delle loro attenzioni verso mogli o figlie, soprattutto se belle... A causa delle malattie provocate dal clima tropicale, ma soprattutto per la mancanza assoluta di assistenza sanitaria, il tasso di mortalità era altissimo, anche del 90% nei bambini sotto i tre anni. All'assenza di medici si aggiungevano, a rendere maggiore la sofferenza di questi poveri contadini fuggiti dall'Italia, l'assenza di scuole (segnala infatti lo stato di analfabe-

tismo generalizzato dei figli dei coloni), di sacerdoti, di chiese, che per una popolazione profondamente legata alle forme religiose tradizionali, costituiva un motivo in più di drammatico spaesamento e provocava frequenti stati di alterazione mentale.

Il fatto che nonostante tutto ciò gli italiani continuassero a venire in Brasile accentuava il disprezzo nei loro confronti da parte dei brasiliani, convinti che essi provenissero da un paese di miserabili che non meritava né rispetto né attenzione. E poiché il nostro Governo non si rendeva presente in nessun modo, il loro abbandono ad angherie e soprusi era totale. La vita che conducevano, per lo più lontano dai centri abitati, segregati all'interno delle *fazendas*, mal nutriti, mal vestiti, esposti a ogni rischio e privi di punti di ritrovo comunitari li inselvatichiva più di quanto non accadesse nei paesi italiani di provenienza.

Si tratta, conclude Rossi, di una situazione "intollerabile", che ci espone alla figura di essere un paese di disperati che, approfittando del viaggio gratuito verso il Brasile, esporta gente perché non è in grado di sfamarla, abbandonandola poi a se stessa. Una vera e propria "umiliazione nazionale", dato che per farsi stimare "bisogna farsi rispettare". E invece tolleriamo da anni, colpevolmente, la fuga dall'Italia dei nostri connazionali, che arricchisce soltanto le compagnie di navigazione e la frotta degli intermediari disonesti e privi di scrupoli.

I contenuti della relazione, esposti con un tono piano e descrittivo che non ammetteva confutazioni, sollevarono finalmente il velo sul dramma della nostra emigrazione e produssero un'eco vastissima, cui seguì l'immediata emanazione del decreto Prinetti, che sopprime la facoltà concessa alle compagnie di navigazione di reclutare emigranti in Italia offrendo loro il viaggio gratuito. Cessò in tal modo il privilegio di cui aveva goduto fino ad allora la migrazione italiana verso il Brasile rispetto a quella diretta verso altre destinazioni, privilegio che spiega tanto il massiccio afflusso di nostri connazionali in quel paese quanto la bassissima considerazione in cui erano tenuti.

Nel 1903, un anno dopo, Adolfo Rossi fu inviato in Sud Africa. Qui non c'era un'emigrazione di massa come in Brasile, ma un afflusso molto più contenuto<sup>58</sup>. Lo scopo della sua missione era quello di verificare le condizioni lavorative degli italiani e la congruità delle proposte di salario rispetto al costo della vita locale, dato che erano giunte al nostro paese richieste di far arrivare alcune centinaia di famiglie da impiegare nei lavori agricoli delle *farms* e nei lavori in miniera. Anche in Sud Africa, dove Rossi era già

<sup>58</sup> Si veda al riguardo il volume *Veneti in Sud Africa* di Lorenzo Carlesso e Alessandra Berto, a cura di G. Romanato, Longo Editore, Ravenna, 2008.

stato come corrispondente in occasione della guerra anglo-boera<sup>59</sup>, si mosse con le stesse modalità della precedente trasferta brasiliana. Visitò in lungo e in largo il paese dal mese di dicembre 1903 a marzo del 1904 e scese addirittura nelle miniere d'oro e di diamanti, come aveva fatto anni prima nelle zolfare siciliane, per capire in quali condizioni operassero i minatori, fra i quali aveva trovato non pochi italiani. Dopo essere riemerso in superficie concluse sconcolato che la vita nelle miniere è "vita d'inferno".

Il Sud Africa, allora *dominion* britannico, era tutt'altra cosa rispetto al Brasile. Lo stato funzionava e Rossi venne ricevuto da tutte le autorità di governo che chiese di incontrare. Ma dovette prendere atto che anche qui "nell'opinione di molti di questi inglesi sud-africani l'italiano vale poco più di un negro". Agli italiani veniva proposto infatti un trattamento economico pari a quello corrisposto a negri e cinesi, cioè alla popolazione che nell'opinione locale occupava l'ultimo posto nella scala sociale. Concluse che era del tutto sconsigliabile il trasferimento degli italiani nel paese se le condizioni di ingaggio non fossero state radicalmente riviste e sostanzialmente migliorate e se non fosse subentrata nell'opinione locale una migliore considerazione del lavoro italiano.

Nel 1904 si svolse la sua terza missione. Da febbraio ad agosto fu negli Stati Uniti. Diversamente dalle due trasferte precedenti, qui Rossi tornò in luoghi che gli erano famigliari, dove era stato vent'anni prima quando egli stesso aveva fatto l'esperienza dell'emigrante. Il ritratto del nostro paese che esce dalla sua penna non è meno desolante di quello che si ricava dalle due visite precedenti. Non dobbiamo dimenticare infatti che lo strale di Rossi non si appunta mai contro i nostri emigranti, anche quando ne segnala le infinite miserie, materiali e morali, ma sempre contro il Governo nazionale. È il Governo, infatti, che tollera in patria condizioni di vita subumane, che costringe la gente ad emigrare, che la lascia poi in balia di se stessa non appena arriva ai paesi di destinazione, disinteressandosi della sua sorte, senza neppure rendersi conto che questi poveri emigranti sporchi, laceri e analfabeti, preda di raggiri e di irrisione, disprezzati da tutti, diventano pessimi ambasciatori dell'Italia nel mondo, testimoni di un paese che ha più ragioni di provare vergogna che di andare fiero di se stesso. Leggendo tra le righe di ciò che scrive si ricavano giudizi poco lusinghieri anche sulla nostra organizzazione diplomatica e consolare, giudizi che verisimilmente fu costretto ad esprimere con la massima attenzione per non accentuare la frattura già esistente tra il Commissariato e il Ministero degli Esteri, compromettendo la sua stessa posizione e il buon esito della sua missione.

<sup>59</sup> A. Rossi, *Inglese e Boeri. Attraverso l'Africa australe e il Transvaal*, Fratelli Treves, Milano, 1900.

La sua relazione comincia con la descrizione della popolazione italiana che arriva a New York: la maggioranza è "basso proletariato", che "disimpegna i servizi più umili", sterratori, scavatori, badilanti, scaricatori, carrettieri, zappatori, facchini, lustrascarpe, venditori ambulanti. Costoro portano in America la loro cultura, che sente il vincolo della famiglia, del paese, al massimo della provincia, ma nessun senso patrio: "Un genovese, un lombardo o un toscano sono tanto lontani da un calabrese o da un salernitano quanto un canadese. Essi parlano una lingua diversa, hanno una diversa anima e non s'intendono". Lo spaesamento e la paura porta gli emigranti ad unirsi a grappolo, a far tutto per clan famigliari o paesani, ciò che crea infinite nascoste solidarietà, accentuando però l'estraneità al paese in cui vivono. Sono senza tutele legali, senza coperture sanitarie, con scarsi riferimenti scolastici. Rossi non esita a segnalare l'enorme differenza che passa tra il nostro Paese e la Francia o la Germania, che invece finanziano largamente istituti di assistenza per i loro connazionali.

Larga parte della relazione è volta a descrivere i mille modi attraverso cui il nostro emigrante, se vittima di infortuni sul lavoro – e gli infortuni erano frequentissimi dato che gli italiani facevano i lavori più pericolosi, disdegnati dagli altri – veniva raggirato e imbrogliato dal mondo locale. Era perciò indispensabile, a suo giudizio, che l'Italia provvedesse ad organizzare a New York un ufficio di assistenza legale con sedi decentrate, che garantisse al lavoratore italiano assistenza gratuita ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità.

Il ritratto dell'Italia all'estero prodotto dalla sua relazione è ancora una volta umiliante. Le uniche realtà che si muovono sono quelle religiose, ma essendo cattoliche suscitano diffidenze e aperti rifiuti nella società americana. Cionondimeno Rossi spende parole di grande elogio per gli istituti fondati da madre Francesca Saverio Cabrini e per la società di S. Raffaele voluta dal vescovo Giovanni B. Scalabrini, chiedendo che dall'Italia siano concessi più generosi sussidi a queste opere.

Per nostra fortuna c'era negli Stati Uniti un ottimo sistema scolastico, che costringeva tutti ad andare alla scuola. Molte famiglie italiane furono multate perché contravvenivano a tale dovere. L'Italia, commenta Rossi, dove invece l'obbligo scolastico era ancora largamente negletto, doveva imparare dal sistema americano<sup>60</sup>. La frequentazione della scuola, osservava l'ispettore, stava rapidamente migliorando la situazione, con benefici anche

<sup>60</sup> Si veda al riguardo *The Italian in America: The progressive view, 1891-1914*, edited by Lydio F. Tomasi, Center for migration studies, New York, 1978. Il libro riferisce il testo di lunghe conversazioni fra Adolfo Rossi e l'avvocato Gino Speranza, figlio dell'italianista Carlo Speranza, un italoamericano che si adoperava attivamente a favore dei nostri emigranti.

per lo studio della lingua e cultura italiane, entrate ormai nelle università americane e in continua espansione, secondo la testimonianza del professor Carlo Speranza, docente di italiano negli atenei locali.

Il giro che compì Adolfo Rossi nei vari stati americani, del sud come del nord, incluse le miniere di carbone del Texas, nelle cui viscere discese come aveva fatto nelle miniere diamantifere del Sud Africa, gli confermò l'impressione che negli Usa rimanesse spazio per la nostra emigrazione, a condizione che il nostro Governo intervenisse finalmente con decisione e autorevolezza per disciplinarla, tutelarla, organizzarla, indirizzarla mediante appositi uffici da installare nelle maggiori città del paese. Visitò l'Esposizione di Saint Louis e notò che il padiglione italiano era decoroso ma molto piccolo. Questo il suo commento: "L'impressione generale è che in un paese che assorbe la maggior parte della nostra emigrazione, come gli Stati Uniti, sarebbe stato opportuno per l'Italia il concorrere in tempo, con maggiori mezzi. L'occasione era propizia per dare un saggio dei progressi materiali e morali del nostro paese. Una più larga partecipazione dell'Italia all'Esposizione di Saint Louis avrebbe giovato al nostro commercio di importazione negli Stati Uniti, e sarebbe riuscita estremamente gradita alle nostre importanti e numerose colonie dell'America del Nord, sorte e cresciute senza alcun aiuto della madre patria". Il ritornello è sempre lo stesso: ci sono gli italiani, ma manca l'Italia.

L'ultima sua missione si svolse in Argentina, nel distretto di Rosario. Avvenne nel 1913. Adolfo Rossi non era più ispettore del CGE, era diventato nel frattempo console del nostro paese a Santa Fe. Il suo sguardo, perciò, è diverso, il modo di rapportarsi con la gente differente. Ma anche l'emigrazione italiana non era più la stessa. Gli italiani vivevano qui da decenni, da due o anche tre generazioni, lo spagnolo stava soppiantando l'italiano. Il console trovò famiglie straordinariamente laboriose e incredibilmente prolifiche, con 15, 20, 21 figli, e con discendenze altrettanto numerose. Un mondo patriarcale ormai pienamente integrato, ma che non voleva dimenticare la terra d'origine. In questa regione, nel nord dell'Argentina, vicino ai confini col Paraguay, l'emigrazione italiana era diventata maggioritaria e dominante. Quasi tutti erano ben sistemati e rispettati, alcuni ricchi. Siamo alla vigilia della Prima guerra mondiale e la stagione della grande emigrazione dall'Italia stava terminando.

Dalle relazioni trascritte in questo libro è stata omessa quella che effettuò in Basilicata e Calabria. Riguarda la situazione interna all'Italia e non quella degli emigranti all'estero. Tuttavia non sarà inutile riferire ciò che Adolfo Rossi segnala nella conclusione del suo rapporto<sup>61</sup>. Sono considerazioni

<sup>61</sup> Rossi, *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*, "Bollettino dell'emigrazione", a. 1908, n. 13, pp. 98-99. Bisogna ricordare che Rossi fu uno dei consulenti



amare, ma riassumono il senso di questo libro. Fino ad allora aveva studiato l'emigrazione nei luoghi d'arrivo. Ora aveva avuto la possibilità di indagarla in quelli di partenza, visitando due fra le regioni italiane più degradate. Sintetizzando le sue valutazioni, scrisse che la questione migratoria

è estremamente complessa; le persone giudicano generalmente l'emigrazione dal solo punto di vista del tornaconto individuale: per il piccolo proprietario danneggiato dall'aumento delle mercedi, l'emigrazione è una rovina, mentre il contadino la crede una resurrezione, una specie di liberazione dall'antica schiavitù.

Lo scrivente si ritiene poi in dovere di non fare calcoli sul bilancio dei danni e dei vantaggi dell'emigrazione, anche per un riguardo alla Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali, la quale dopo un'indagine assai più larga e profonda manifesterà i suoi autorevoli giudizi e le sue conclusioni.

Per la maggioranza del proletariato agricolo i benefici dell'emigrazione appaiono senza dubbio superiori agli svantaggi: vent'anni addietro sarebbe sembrato follia il pensare che gli uffici postali dei poveri villaggi, di due o tremila abitanti, avessero un movimento di centinaia di migliaia di lire all'anno, frutto di risparmi dei braccianti. Ma il rovescio della medaglia è anche tale da impensierire e da far augurare che le migliorate condizioni della patria diminuiscano questo esodo dei nostri lavoratori.

Intanto nelle provincie di maggiore emigrazione sarebbe urgente curare l'istruzione elementare. I locali per le scuole sono per lo più indecenti e scarsi. Meno l'emigrante è ignorante e meno ha bisogno di tutela all'estero. La prima assistenza ai nostri lavoratori e ai loro figli dovrebbe essere prestata in patria, col mezzo delle scuole elementari, serali e festive.

Tizio, supponiamo, è un padre di molti figli già adulti: essi vanno quasi tutti all'estero e Tizio li raccomanda caldamente al suo amico Caio a cui invia anche il denaro perché aiuti i detti figli e li protegga. Caio penserebbe naturalmente: "Ma il mio amico Tizio che mi manda qui i figli ignoranti, sporchi, maleducati, non avrebbe fatto meglio se egli ne avesse curato un po' l'istruzione prima che partisero, a casa, nel suo paese? I figli gli farebbero più onore presso gli stranieri ed egli non avrebbe bisogno di denaro per assisterli all'estero".

A Tizio possono essere paragonati gli Stati dai quali emigrano tanti analfabeti.

di Bolton King e Thomas Okey, gli autori de *L'Italia d'oggi*, impietoso e dissacrante ritratto dell'Italia unita, che apparve presso Laterza nel 1902 con prefazione di Benedetto Croce. Il libro non piacque a Luigi Albertini del quale, secondo una testimonianza di Eugenio Balzan, Rossi diffidava fin dal tempo del suo lavoro al "Corriere" (A. Moroni, *Alle origini del Corriere della Sera. Da E. Torelli Viollier a L. Albertini. 1876-1900*, Angeli, Milano, 2005, p. 166).

## Bibliografia di Adolfo Rossi

- Vita d'America. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma, 1889.
- Nacociù. La Venere americana. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma, 1889.
- Un italiano in America*, Fratelli Treves, Milano, 1892 (con numerose riedizioni).
- Nel paese dei dollari (tre anni a New York). In appendice: Alberto Mario a New York*, Max Kantorowicz, Milano 1893 (con riedizioni successive).
- Da Napoli ad Amburgo (Escursioni di un giornalista)*, Stabilimento tipografico della "Tribuna", Roma, 1893.
- Nel regno di Tiburzi*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma, 1893 (riedizione: OGEC, Roma, 1981).
- L'Eritrea com'è oggi. Impressioni di un viaggio dopo la battaglia di Agordat*, Enrico Voghera, Roma, 1894.
- A. Rossi e E. Mangili, *Resoconti dei delegati milanesi inviati sui luoghi del terremoto per distribuire i soccorsi messi a loro disposizione*, Tipografia Giacomo Pirola, Milano, 1894.
- L'agitazione in Sicilia: inchiesta sui fasci dei lavoratori*, Max Kantorowicz, Milano, 1894 (riedizione: La Zisa, Monreale, 1988; edizione tedesca: *Die Bewegung in Sizilien im Hinblick auf die letzten Verurteilungen*, Dietz, Stuttgart, 1894).
- L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne: impressioni e giudizi*, Max Kantorowicz, Milano, 1894.
- Le nostre conquiste in Africa. Impressioni e note di un secondo viaggio fatto durante l'occupazione dell'Agamè*, Max Kantorowicz, Milano, 1895.
- Menelik e l'Italia*, Max Kantorowicz, Milano, 1895.
- 1870: 20 settembre: 1895*, Fratelli Treves, Milano, 1895.
- Un'escursione nel Montenegro*, Carlo Aliprandi, Milano, 1896.
- Il garofano rosso - Romanzo*, Carlo Aliprandi, Milano, 1897.
- Notizie e studi sulle spese d'esercizio e sulla qualità di personale delle ferrovie italiane ed estere*, Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1897.
- Spese d'esercizio e quantità di personale delle principali reti ferroviarie italiane e di alcune reti estere: ricerche statistiche*, Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1897.
- Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897): impressioni ed istantanee di un corrispondente*, Bemporad e figlio, Firenze, 1897.
- Considerazioni dei delegati governativi sui probabili aumenti futuri della popolazione e del traffico ferroviario di Milano: Commissione per lo studio della sistemazione definitiva dei servizi ferroviari di Milano*, Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1898.

- Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente)*, Niccolò Giannotta, Catania, 1899.
- Eugenio Torelli Viollier*, Ufficio della «Rassegna nazionale», Firenze, 1900.
- Ingllesi e Boeri. Attraverso l'Africa australe e il Transvaal*, Fratelli Treves, Milano, 1900.
- Enterite da bacterium coli e streptococcica: Relazione all'Amministrazione comunale di Cogoleto*, Domenico Botta, Varazze, 1901.
- Emigrazione siciliana (dal diario di un viaggio compiuto dall'ispettore del R. Commissariato cav. Adolfo Rossi)*, Bertero e c., Roma, 1903.
- L'ultima scoperta: Racconto*, Sandron, Palermo, 1905.
- Impressioni italo-americane*, Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1907.
- Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo (Brasile). Relazione diari del cav. Adolfo Rossi, sulla missione da lui compiuta dal 2 gennaio al 23 aprile 1902*, "Bollettino dell'Emigrazione", a. 1902, n. 7, pp. 3-88.
- La questione del lavoro nell'Africa del Sud. Lettere del cav. Adolfo Rossi, ispettore viaggiante del Commissariato dell'Emigrazione, nel corso della sua missione nell'Africa del Sud*, "Bollettino dell'Emigrazione", a. 1903, n. 9, pp. 3-104.
- Per la tutela degli Italiani negli Stati Uniti (Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'Emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti d'America del Nord)*, "Bollettino dell'Emigrazione", a. 1904, n. 16, pp. 3-136.
- Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia (Note di un viaggio fatto in Basilicata e in Calabria dal R. Commissario dell'emigrazione Adolfo Rossi)*, "Bollettino dell'Emigrazione", a. 1908, n. 13 pp. 3-99
- Note e impressioni di un viaggio nel Distretto consolare di Rosario (Argentina)*, "Bollettino dell'Emigrazione", a. XIII, n. 4, 15 marzo 1914, pp. 5-72.

Adolfo Rossi lasciò un archivio contenente edizioni delle sue opere e innumerevoli ritagli di giornali relativi alle sue varie attività. Tutto questo materiale, mancante però dei suoi carteggi, dopo peregrinazioni varie, è pervenuto all'Archivio di Stato di Rovigo, dove è conservato in un apposito *Fondo Rossi*, consistente in dieci buste. L'analitica descrizione del contenuto del fondo si trova in: Paola Mutti, "Un italiano nel paese dei dollari": l'attività pubblicistica di Adolfo Rossi (1857-1921) attraverso le sue carte d'archivio, tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di Storia, a. a. 2007-08, relatore prof. Giorgetta Bonfiglio Dosio (copia di questa tesi è depositata nel medesimo Archivio di Stato).



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

R. COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

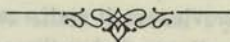
# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1902.

N. 7.

SOMMARIO.

- I. — Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo del Brasile.  
(Relazione e diarii sulla missione compiuta dal cav. Adolfo Rossi).



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1902

## CONDIZIONI DEI COLONI ITALIANI NELLO STATO DI SAN PAOLO (BRASILE)

### RELAZIONE E DIARI

del cav. ADOLFO ROSSI

sulla missione da lui compiuta dal 2 gennaio al 23 aprile 1902.

#### A) **Relazione.**

Petropolis, 5 aprile 1902.

Con decreto in data 31 dicembre 1901 ebbi l'onore di essere incaricato, da S. E. il Ministro degli Esteri, On. Prinetti, d'una missione privata nello Stato di San Paolo (Brasile) per istudiarvi le condizioni odierne dei contadini colà importati per la massima parte a viaggio pagato dal governo di quello Stato.

Sbarcato a Rio Janeiro nella seconda metà dello scorso gennaio, mi presentai al nostro Ministro qui a Petropolis, mi recai quindi a Santos, accompagnai a San Paolo un treno di emigranti, assistei nella *Hospedaria* al modo con cui i sensali li arruolano per i *fazendeiros*, e subito dopo intrapresi una serie di escursioni nell'interno dello Stato.

Ora servendomi delle ferrovie, ora di muli e cavalli e ora del *trolly* (solido carrozzone scoperto adattato alle strade brasiliane) percorsi gran parte delle zone coltivate a caffè, da Campinas a Riberaozinho e Jaboticabal, da Rio Claro a Jahù e al fiume Tietè, da Cordeiro a Pirassununga e Ribeirão Preto, da Campinas a Funil, da Jaguary ad Amparo, da Mogy Mirim a Casa Branca, da Mogy Guassù a Espirito Santo do Pinhal, a Mococa e ai confini dello Stato di Minas, come risulta dalle note e dai diari che seguono.

Credo che codesti viaggi siano stati sufficienti per farmi conoscere da vicino le condizioni odierne dei coloni italiani nelle *fazendas* e mi mettano in grado di esporre oggi le impressioni ricevute.

Il lavoratore importato per coltivare i *cafesnaes*, appena sbarcato viene condotto e rinchiuso nella *Hospedaria* di San Paolo, dove proprietari e sensali

lo arruolano per l'interno senza che nessuno lo aiuti a scegliersi un padrone onesto.

È una vera combinazione fortunata se una famiglia di contadini va a finire in una buona *fazenda*; più spesso accade, specialmente ora, dopo la crisi, che i coloni vengono assunti da *fazendeiros* rovinati o maneschi e prepotenti, che li segregano facendoli lavorare come schiavi dalle 5 antimeridiane alle 7 pomeridiane, anche durante le piogge, che li costringono a comperare i generi alimentari nelle loro *vendas* a prezzi carissimi, che li sovraccaricano di multe sotto i più futili pretesti e che, dopo quattro o cinque anni di fatiche, li defraudano delle mercedi poichè il più delle volte la *fazenda* viene venduta all'asta, dietro domanda dei creditori; e siccome il passivo supera generalmente l'attivo e, in ogni caso, il *fazendeiro* non si cura di denunziare i crediti dei coloni, questi finiscono quasi sempre per perdere il loro avere.

Anche nelle zone meno cattive e sotto i padroni che pagano puntualmente e che non hanno figli o amministratori i quali violentino le donne e frustino gli uomini, la condizione del colono e della sua famiglia è tale che le eventuali economie vengono fatte a costo di mille sacrifici: mancanza assoluta di scuole e di chiese; lontananza grande da qualsiasi centro abitato; prezzi altissimi per visite di medici e acquisto di medicine; disciplina che spesso fa somigliare una *fazenda* a una colonia di condannati a domicilio coatto; vitto a base di mais e fagioli (senza vino), che produce molte forme di anemia e quell'*amarellon* che rende la gente gialla e sparuta; oftalmie frequenti, periodiche, anzi annuali nelle donne e nei bambini specialmente.

Questi ed altri inconvenienti erano pazientemente tollerati quando il caffè costava caro. Il denaro allora correva, i *fazendeiros* pagavano quasi tutti puntualmente e una buona famiglia la quale avesse contato due o tre lavoratori adulti, in quattro o cinque anni risparmiava quattro o cinque *contos* (5 o 6 migliaia di franchi) con cui acquistava un poderetto e si emancipava dal lavoro quotidiano in *fazenda*. In tal modo, negli anni migliori, molti coloni diventarono piccoli proprietari di terreno o acquistarono *vendas* e oggi se la passano discretamente.

Ma le cose cambiarono completamente quando per la eccessiva produzione si ebbe il grande ribasso nel prezzo del caffè. Tutti gli speculatori improvvisatisi *fazendeiros* e che, senza capitali, piantarono *cafezaes* in regioni lontane, fallirono; degli antichi *fazendeiros* resistono alla crisi soltanto i pochissimi che negli anni dell'abbondanza misero in serbo il denaro; tutti gli

altri si trovano rovinati. Nelle zone migliori, il 75 per cento delle *fazendas* è ipotecato per somme superiori al valore odierno delle *fazendas* stesse; nelle altre, appena il 5 per cento delle *fazendas* è libero di debiti.

Il prezzo della mano d'opera, sia per la coltivazione del caffè come per la sua raccolta, è andato continuamente ribassando. Oggi un colono non guadagna in media, in denaro, più di un *milreis* al giorno e raramente lo riscuote per intero; per cui, appena può se ne va e non possedendo i denari per tornare in Italia emigra in Argentina, pur sapendo che anche quella Repubblica attraversa una crisi.

Nello Stato di San Paolo si trovano oggi malissimo specialmente le famiglie dei contadini nuove arrivate, che vengono mandate a sostituire nelle *fazendas* i coloni fuggiti per disperazione. I neo immigranti soffrono, non di rado, letteralmente la fame; i *fazendeiros*, indebitati e senza credito, non danno più di nove o dieci *milreis* al mese pel mantenimento di ogni famiglia o costringono i coloni ad acquistare gli scarsi viveri in quelle loro *vendas* dove tutto costa il doppio. Dissanguato dagli usurai e dalle ipoteche con interessi del 18 e 20 per cento, il *fazendeiro* si rifà sul colono. Così, frequenti sono le fughe; gli uomini scappano di notte dalle *fazendas*; i padroni sequestrano le donne e i bambini per i viveri anticipati; gli uffici consolari italiani sono assediati da gente che reclama la liberazione delle famiglie, che invoca il pagamento delle mercedi, che supplica per essere rimpatriata.

Il compito a me affidato dal R. Commissariato dell'emigrazione era quello di studiare e riferire, come ho fatto. Non ispettano a me le conclusioni e le proposte dei rimedii; ma se mi è lecito riassumere brevemente le impressioni ricevute, il modesto mio parere è questo.

Nello Stato di San Paolo noi non ci troviamo di fronte ad una corrente migratoria naturale che subisce oggi le conseguenze di una gravissima crisi. Nello Stato suddetto noi assistiamo ad una continua importazione di braccia italiane a viaggio pagato. I coloni vengono cercati nelle provincie d'Italia e ingannati con opuscoli che descrivono il Brasile quale era negli anni migliori. Allettati dal biglietto di passaggio gratuito e dalle belle promesse, *partono anche molte famiglie che senza gli infortuni e le sollecitazioni non avrebbero pensato ad emigrare*, e solo quando si trovano isolate a qualche centinaio di chilometri da Santos e da San Paolo, si accorgono di essere state mistificate e ingannate. Ora a chiunque venga sul luogo a esaminare la questione, una tale situazione apparisce intollerabile: mentre da una parte migliaia di famiglie si sottopongono a dure privazioni, a malattie e a una

spaventosa mortalità di bambini; dall'altra si mettono in grande imbarazzo le nostre autorità consolari, oppresse continuamente da famiglie che chiedono protezione, soccorso e rimpatrio.

Da tutte le persone ragionevoli si pensa che per lasciare continuare l'attuale importazione di braccia dall'Italia al Brasile, si debba esigere una solida garanzia dei crediti dei lavoratori e un ufficio nella *Hospeduria* che impedisca ai coloni di essere trasportati nelle cattive *fazendas*. È opinione generale che il lasciar sussistere l'odierno *statu quo* costituisca una vera umiliazione nazionale inducendo il brasiliano a credere che alla madre patria nulla importi degli italiani lontani, che l'immigrante italiano venga da un paese di affamati e che debba contentarsi di un pugno di mais e fagioli.

I crediti *noti* dei coloni italiani nello Stato di San Paolo ascendono già, secondo un calcolo approssimativo, a sette milioni; non si può nutrire speranza di farli pagare, trattandosi in gran parte di *fazendas* passate già nelle mani di Banche o di usurai; ma è generale la persuasione che non si debba permettere la continuazione di un simile sfruttamento, tanto più che la cosiddetta *crisi*, che dura già da qualche anno, non accenna, per ora, a finire. Il caffè, infatti, rincarerà solo quando se ne produrrà in minore quantità e quando ai *cafesazas* più lontani saranno sostituite altre coltivazioni remunerative; il che richiede forti capitali e lungo tempo.

È tale il malcontento dei coloni, specialmente fra quelli arrivati da poco, nell'interno dello Stato di San Paolo, e sono tante le famiglie che vi rimangono per forza, che se domani si offrisse il rimpatrio gratuito a tutti i contadini dai 20 ai 40 anni, lo Stato stesso si spopolerebbe in pochi giorni.

Io non saprei chiudere questo sunto di impressioni generali senza ricordare il voto espresso da parecchi connazionali dimoranti da lungo tempo nello Stato di San Paolo: che, cioè, per farsi meglio stimare nel Brasile bisogna farsi rispettare. L'Italia vi sarà stimata molto più di oggi quando si saprà che non tollera più oltre l'importazione a viaggio pagato di moltitudini dei suoi contadini senza quelle elementari garanzie che assicurino il pagamento delle mercedi pattuite e che della *Hospeduria*, la quale è oggi un semplice mercato di braccia, faccia un ufficio ben diretto che mandi i coloni ai buoni *fazendeiros* e li levi dalle mani di coloro i quali dimenticano troppo facilmente che la schiavitù è stata abolita.

Seguono 10 diarii colle osservazioni raccolte nelle escursioni e visite alle *fazendas*.

---



**B) Diarii contenenti le osservazioni raccolte  
nelle escursioni e visite alle fazendas.**

DIARIO I.

Da Santos alla "Hospedaria", di San Paulo  
insieme con un carico di emigranti.

San Paulo, 31 gennaio 1902.

Fino dal giorno del mio arrivo a San Paulo avevo pregato un amico di Santos di informarmi del prossimo arrivo di qualche bastimento con emigranti. Il 27 corrente l'amico suddetto telegrafava che il giorno seguente erano attesi a Santos i piroscafi *Italie* e *Orleanais*, dei *Transports maritimes*, con oltre mille emigranti. Perciò la mattina del 20 col primo treno partii da San Paulo per Santos.

Alla Stazione di San Paulo trovai una trentina di famiglie di contadini italiani le quali si recavano a Santos per rimpatriare a bordo del *Rio Amazonas*. La maggior parte erano di aspetto sofferente; gli uomini dagli abiti tutti rossi dal colore di queste terre, portavano i loro sacchi, le donne tenevano in braccio o per mano i bambini. Cinque o sei fra donne e ragazzi avevano gli occhi lagrimosi per l'oftalmia, una delle malattie che le famiglie dei lavoratori contraggono qui più facilmente.

Alcuni degli uomini da me interrogati sulle ragioni del loro rimpatrio mi risposero con poche parole. " I fazendeiros non pagano. In cambio del lavoro non ci davano che un po' di fagioli e di riso. Se domandavamo qualche acconto in denaro, ci rispondevano che per la crisi erano indebitati e non avevano moneta ". Avendo io obiettato che non tutti i *fazendeiros* erano così poveri e che il torto dei nostri lavoratori è quello di arruolarsi per entrare nelle fazendas senza assumere prima le dovute informazioni sulla solvibilità dei proprietari, i miei interlocutori osservarono giustamente: " E come potevamo noi all'Hospedaria sapere se i padroni ai quali ci mandavano i sensali erano buoni o cattivi? È questione di fortuna. Noi siamo stati disgraziati. "

Con queste parole i poveretti, mettevano senza saperlo il dito sulla piaga. Come è stato già chiaramente spiegato al Ministero degli affari esteri, la maggior parte delle tribolazioni e delle delusioni a cui vanno incontro qui tante famiglie di immigranti proviene dal fatto che appena sbarcate esse si arruolano nell'*Hospedaria* per le *fazendas* senza sapere se vanno a finire sotto un padrone ragionevole e pagatore o sotto uno di coloro dai quali i coloni fuggono dopo essere stati derubati e bastonati.

Arrivato a Santos fui informato che i due vapori attesi sarebbero giunti

alla notte. Nell'attesa interrogai il signor Usiglio, Reggente l'ufficio Consolare, sul genere dei reclami che egli riceve dai connazionali.

Il più comune, mi rispose, riguarda i subagenti delle Compagnie di navigazione a San Paolo che nel cambio della moneta imbrogliono continuamente gli italiani. Le Compagnie trattano per istituire tre Agenzie cumulative, una a Santos, una a Rio e una a San Paolo, nelle quali cesserebbero gli inconvenienti lamentati. Ma sapranno mettersi d'accordo vincendo le rispettive gelosie? Un secondo grave inconveniente è quello delle date di partenza dei piroscafi che non vengono mai fissate con esattezza. Bisognerebbe obbligare le Agenzie a pubblicare in un dato giornale le date stesse. Il movimento di piroscafi con emigranti in questo porto è da 8 a 10 al mese. La vita costa carissima e per le famiglie povere il dover mangiare e alloggiare qui due o tre giorni in attesa dei vapori, è una rovina. E per ora sono inutili i reclami perchè i biglietti portano a tergo l'avvertenza: " senza garanzia per il giorno della partenza. „ Il Commissario generale per l'emigrazione dovrebbe stabilire che nei porti esteri le Compagnie di navigazione hanno come negli interni l'obbligo di mantenere in terra o a bordo i passeggeri di terza classe, qualunque sia la causa del ritardo della partenza dei piroscafi. Si dovrebbero inoltre obbligare gli agenti a vendere essi soli i biglietti, sopprimendo i subagenti e tutti gli incaricati.

L'Usiglio mi disse infine, che ai bastimenti i quali si fermano a Santos solo poche ore per imbarcare passeggeri, dovrebbe esser imposto l'obbligo o di provvedere all'imbarco dei passeggeri stessi o di accostare alla banchina. I barcaioli di Santos sono di una esosità straordinaria. Il giorno 8 dicembre scorso un passeggero per imbarcarsi sul *Las Palmas* fu obbligato a pagare ad un barcaiolo 50 mil reis, cioè oltre 62 franchi. Per tali incredibili esigenze l'anno scorso un altro italiano venne a contesa con un barcaiolo di Santos. Questi l'aveva afferrato per gettarlo in acqua; quello estrasse il revolver e l'uccise. L'omicida si trova ora in carcere. Notisi che per non accostarsi alla banchina i Comandanti non possono oggi invocare le ragioni della salute: dopo i lavori del porto, da due anni le condizioni sanitarie di Santos sono diventate eccellenti.

La popolazione è di circa 50,000 abitanti di cui da tre a quattro mila sono italiani. La fama di luogo pestifero che Santos aveva in passato, fa sì che ancora oggi alcuni Commissari medici rifiutano, per timore della febbre gialla, i passeggeri di meno buona apparenza. L'Usiglio afferma che si tratta di ex-emigranti sparuti per il caldo, per le fatiche e per l'insufficiente nutrimento. Egli crede necessario che in un porto come Santos risieda un Ispettore italiano dell'emigrazione e che in mancanza di esso il R. Vice-Console ne abbia l'autorità e le attribuzioni avvertendone le Agenzie marittime.

La mattina del 29 il piroscafo *Italie* fu ammesso in libera pratica. Pro-

curatomi un permesso dalla dogana, alle otto salii a bordo e vi trovai circa seicento emigranti tutti italiani di varie provincie. Mi dissero che, partiti il 9 da Genova, avevano fatto buon viaggio e che erano diretti quasi tutti a San Paolo per internarsi poi nelle *fazendas*, avendo per queste avuto il passaggio gratuito.

Vedendo che li interrogavo con buone maniere, alcuni capi di famiglia mi fecero vedere gli indirizzi di parenti o conoscenti che lavorano nello Stato di San Paolo, interrogandomi sulle distanze, sul clima, sui padroni. Informandoli che avevano diritto di essere nutriti e alloggiati nell'*Hospedaria* di San Paolo per quattro giorni, li avvisai che nel frattempo potevano telegrafare ai parenti pregandoli o di raggiungerli a San Paolo per accompagnarli o di rispondere in quale Stazione li avrebbero aspettati. Alcuni degli indirizzi erano storpiati in modo curioso: Ribeirao Preto diventa *O libero Preto*; San Carlos do Pinhal, *San Carlo do Pignolino*, e via dicendo.

Gli emigranti che non possedevano indirizzi di parenti o di conoscenti mi domandavano come avrebbero dovuto regolarsi nell'*Hospedaria* di San Paolo per trovare un buon padrone.

— Cari miei — dovevo rispondere — non potete far altro che raccomandarvi al vostro Santo protettore. Più che da altro, dipende dal caso.

— Ma il nostro Console — domandavano — non viene all'*Hospedaria* per consigliarci?

— L'*Hospedaria* è del Governo Brasiliano il quale non ha permesso finora ai Governi stranieri di averci ingerenza. I padroni dell'*Hospedaria* sono i *fazendeiros* e i loro sensali.

Mentre così parlavo con gli emigranti, fui avvertito che la partenza di San Paolo sarebbe stata ritardata correndo voce che nell'*Hospedaria* si erano verificati alcuni casi sospetti fra i passeggeri sbarcati dal Rio Amazonas.

Probabilmente gli emigranti della *Italia* sarebbero stati mandati direttamente a Campinas. Ma più tardi si seppe che gli allarmi erano ingiustificati e che anche i passeggeri dell'*Italia* sarebbero andati all'*Hospedaria*.

Intanto un impiegato dell'*Immigração* e un agente della ditta Fiorita facevano l'appello degli emigranti sul ponte dell'*Italia* e consegnavano loro gli scontrini per salire nel treno che li avrebbe trasportati a San Paolo. Verso mezzogiorno con una grue si scaricavano sulla banchina i sacchi e le casse. Molte di queste ultime non erano legate con corde e alcune si sfasciarono, ma il Commissario di bordo le fece assicurare alla meglio con una fune. Essendosi messo a piovere, sul mucchio dei bagagli fu stesa una tela cerata. All'una dopo mezzogiorno un treno di vagoni di seconda classe (corrispondente alla terza italiana) giunse davanti al magazzino doganale n. 2 presso il quale era ancorata l'*Italia* e poco dopo gli immigranti dal piroscalo furono mandati in processione al treno. Essi ebbero il permesso di portare con sé

soltanto i piccoli involti; i sacchi e le casse furono caricati in un vagone bagagli.

Nella mattinata gli immigranti avevano avuto a bordo la solita colazione: sbarcando riceverono un pezzo di pane per ciascuno.

Il treno si riempì senza incidenti; una ragazzina di 7 od 8 anni aveva, nella confusione, perduta la mamma e strillava forte, ma la ritrovò poco dopo. Gli immigranti dell'*Italie* in numero di 534 presero posto in 5 vagoni, ognuno dei quali aveva 90 sedili; alcuni bambini dovettero sedere ai piedi dei genitori, ma l'agglomeramento non era eccessivo. I vagoni sono grandi e sufficientemente puliti; ognuno è illuminato a luce elettrica ed ha latrina ed un recipiente d'acqua da bere.

Man mano che ogni vagone si riempiva, le porte venivano chiuse a chiave. Qualche fruttaiuolo vendeva agli sportelli le banane a cento reis l'una (più di 12 centesimi italiani), cioè quattro volte più del loro valore reale a Santos.

La polizia dovrebbe impedire questi piccoli furti.

Poco dopo le due il treno era pronto ed io vi presi posto fra gli emigranti. Richiesto dell'ora in cui saremmo partiti, l'impiegato, che doveva condurci sino all'*Hospedaria*, mi rispose, che quando la Compagnia ha fatto il servizio dei passeggeri e delle merci, quando non ha proprio nulla da fare, allora si ricorda dei treni degli emigranti.

— I treni ordinari — concluse — da Santos a San Paolo impiegano da due ore e un quarto a due ore e mezzo. Noi invece impiegheremo da 5 a 7 od 8 ore, secondo i casi.

Per loro fortuna gli immigranti, nella loro ignoranza, non hanno alcuna idea dei luoghi e delle distanze. Se per i pochi chilometri da Santos a S. Paolo il treno impiegasse anche 24 ore, non si lamenterebbero: il guaio si è che per tante ore devono rimanere digiuni.

Alle 2 e 45 pomeridiane il treno fu portato nei paraggi della stazione e, dopo alcune manovre sui binari morti, finalmente alle 4 si partì. Gli immigranti osservavano con curiosità il paesaggio completamente nuovo per essi, ammiravano la prepotente vegetazione, i boschi lussureggianti, le piantagioni di banane. — Quanta legna abbandonata! — esclamavano. Alla vista di una mandra di vacche al pascolo, i nostri contadini emisero grida di gioia. Con grandi risate, le donne salutarono le piante di granoturco e di fagioli intorno a qualche capanna.

— Guarda, vi sono anche le zucche! — esclamavano.

Si era in viaggio da un quarto d'ora appena, quando si fece un lungo *alt* per lasciar passare un treno ordinario di passeggeri e altri di merci e di carbone. Poi si proseguì per rifermarsi in fondo alla salita. Alle 5 e un quarto cominciò la ascensione della funicolare tra la pioggia e la nebbia. Man mano

che diminuiva il caldo, aumentava il buonumore dei contadini. Disgraziatamente le provviste di acqua furono ben presto esaurite ed i bambini strillavano per la sete. Alla stazione di Pilar un bravo italiano, che si trovava per caso presente quando noi arrivammo, riempi gentilmente d'acqua molte bottiglie, che i contadini gli davano dagli sportelli. In altre stazioni, dove il treno si fermava dai 10 ai 15 minuti, qualche impiegato di buon cuore riempi egualmente alcune bottiglie di acqua; ma per tutti quelli che ne chiedevano, non fu possibile.

Verso le 8 molti bambini e donne si addormentarono. Una bambina entrata nella latrina di un vagone, vi si chiuse dentro involontariamente. Si dovette mandar dentro un ragazzo dalla finestra per liberarla.

Alle 8 e mezza la maggior parte degli immigranti sentivano acuti gli stimoli della fame, ma si confortarono scorgendo dalla stazione di Ipiranga la distesa dei fanali a gas e a luce elettrica, che annunziavano la vicinanza della città di San Paolo. Un quarto d'ora dopo il treno si fermava a Braz e alle 9 pom. giungeva alla *Hospedaria de immigrantes de San Paulo*.

Scesi dai vagoni, i 534 passeggeri dell'*Italie* furono fatti entrare sotto una tettoia e vennero poi introdotti in un ampio e alto camerone, lungo il quale erano allineate due file di rozze tavole senza panche per i pasti.

Salito sopra di esse, un impiegato gridò:

— Tutti i capi di famiglia seguiranno, tra pochi istanti, questi due soldati, che consegneranno loro le stuoie. Su di esse dormirete tutti qui stanotte, ma prima riceverete il rancio. Domattina sarete chiamati allo appello e poi passerete la visita medica e infine conferirete con i sensali e con i *fazendeiros* per procurarvi lavoro. In questa *Hospedaria* avrete vitto e alloggio per quattro giorni, entro i quali partirete per l'interno, diretti alle vostre destinazioni.

Poco dopo, infatti, ogni capo di famiglia ebbe le stuoie, del pane, un cucchiaino di latta e un recipiente *idem*, contenente della pasta quasi asciutta. Tutti mangiarono e, dopo essersi dissetati a due fontanelle situate in cortili laterali, si coricarono sulle stuoie distese sul pavimento. Non si usa separare le donne dagli uomini. Ogni famiglia fa un gruppo a sè.

L'*Hospedaria* consiste in varii di codesti cameroni, separati da cortili coperti e comunicanti fra loro mediante passaggi coperti. I rubinetti dell'acqua nei cortili hanno intorno una vasca per lavarvi i cucchiaini ed i recipienti di latta. Ogni due cameroni vi è una latrina divisa in 8 o 10 scompartimenti, ma durante la notte le donne e i ragazzi non vanno in cerca delle ritirate e insudiciano i cortili.

Ciascun camerone è capace di 6 o 700 persone.

— Come state? — chiesi ad alcuni contadini.

— Il letto è duro -- risposero sorridendo e accennando la stuoia. — Nelle cuccette a bordo si stava meglio. Sotto le stuoie ci vorrebbe qui un po' di paglia, almeno per le donne e per i bambini. Ma domani, quando ritireremo i bagagli, metteremo sulle stuoie le nostre coperte, i nostri mantelli, qualche cuscino, e ci ammaccheremo meno le ossa.

— Come avete trovato la minestra?

— Non c'era male.

Girando nei corridoi, lungo i cameroni vicini, vidi che tre di essi erano occupati da alcune centinaia di immigranti arrivati con altri vapori.

Verso le 11 tutti i passeggeri dell'*Italie* erano coricati sulle stuoie, presentando alla debole luce di due lumi appesi al soffitto uno strano quadro; ma il silenzio era rotto ogni tanto da qualche bambino, che o voleva il latte o aveva altri bisogni. Alle 3 antim. udii una campana e del rumore in un camerone vicino. Erano 3 o 400 immigranti giunti all'*Hospedaria* nei giorni precedenti, che dovevano partire per l'interno.

Uscito, trovai che si stavano riunendo nel cortile davanti all'ingresso principale dell'*Hospedaria*. Chi portava in braccio dei bambini e chi teneva dei sacchi in ispalla o sul capo. Sul portone un inserviente diceva ad alta voce i nomi di alcune stazioni ferroviarie dell'interno: Campinas, Ribeirao Preto, Jãhù, ecc.; e ad ogni nome si avanzavano i gruppi delle famiglie destinate alle località suindicate. Usciti dall'*Hospedaria* i partenti entravano in un recinto vicino della ferrovia, dove erano pronti i treni loro riservati.

All'alba, mentre passeggiavo nei cortili, vidi uscire alcuni immigranti dell'*Italie*: ben pochi, neanche il 20 per cento, si lavavano il viso, malgrado l'acqua disponibile a loro volontà. Poche ragazze dell'Alta Italia, rimboccatosi le maniche, si lavarono braccia e viso col sapone e si pettinarono. Altre donne sedute per terra si liberavano reciprocamente la testa dai parassiti, *coram populo*, o ripassavano le capigliature dei loro piccoli figli.

Una madre, dallo squallido aspetto, teneva in braccio un mostricciato di bambino anemico dagli occhi cisposi.

— Non v'accorgete che questo bambino non può aprire gli occhi per la sporcizia? — le dissi: — lavatelo, l'acqua c'è!

— L'ho già lavato — mi rispose, mentendo.

La disgraziata non era di quelle sbarcate dall'*Italie*: stava già a Santos da parecchi mesi e aveva ottenuto di venire *gratis* a San Paolo col marito per recarsi poi nell'interno. Le famiglie che non capitano sotto un buon padrone diventano nel Brasile più sudicie di quello che fossero in Italia.

Alle sei entrò un lattaiuolo; per una piccola tazza di latte chiedeva un milreis (franchi 1. 25). La Direzione dell'*Hospedaria* farebbe opera pietosa se permettesse la vendita del latte in maggiore quantità a prezzi onesti. Nell'in-

terno dell'*Hospedaria* non esiste nessuna rivendita nè di pane nè di sigari e tabacco nè di altri generi. Si comprende che sia proibito lo spaccio delle bevande alcoliche, ma la vendita di qualche commestibile e del tabacco, a tariffe rivedute dall'Amministrazione per impedire gli abusi, dovrebbe essere permessa.

Più grave mi sembra la mancanza nell'interno dell'*Hospedaria*, di una succursale del telegrafo e della posta. Appena entrati, molti immigranti che hanno indirizzo di parenti o di conoscenti, vorrebbero scrivere o telegrafare, e non possono farlo: se si rivolgono ai portinai questi rispondono, quando hanno un po' di buona maniera:

« Preparate la lettera o il dispaccio, li consegnerete agli impiegati che li spediranno stasera quando usciranno dall'*Hospedaria* ».

Io fui assediato da immigranti che volevano scrivere lettere o telegrammi (*battere 'o telefrico*, come essi dicevano) e che rimasero male quando sentirono che bisognava aspettare l'uscita degli impiegati alla sera, senza essere neanche sicuri che lettere e dispacci sarebbero realmente partiti.

Alle 6.30 antimeridiane due soldati brasiliani ed un inserviente che suonava un campanello fecero salire i 534 immigranti dell'*Italia* in un camerone al primo piano al cui ingresso stava un tavolo, e ve li rinchiusero, in attesa degli impiegati incaricati di inscriverli nella matricola. Nel detto camerone esistono una latrina per uomini ed una per donne che dopo mezz'ora erano diventate impenetrabili in causa delle deiezioni con cui i bambini avevano lordato tutto il pavimento. Fortunatamente, grazie alla temperatura dolce, si potevano tenere le finestre aperte; se no l'atmosfera sarebbe stata irrespirabile. Aspettando l'appello, alcune donne sedute sul pavimento (*pardon*) si spidocchiavano chiacchierando.

Alle 8 incominciò la chiamata: davanti alla tavola presso l'ingresso del camerone sedevano il vice-direttore dell'*Hospedaria*, uno scrivano e un interprete italiano. Un quarto impiegato salito sul davanzale di una finestra chiamava ad uno ad uno i capi di famiglia i quali seguiti dalle loro donne e dai ragazzi consegnavano il passaporto e venivano registrati: passavano quindi in uno stanzone attiguo ad aspettare il medico per la visita e per la vaccinazione.

Alle dieci scesi con gli immigranti nel camerone dove questi avevano dormito e dove fu loro distribuito una razione di pane e di carne con patate.

Alle 11 entrarono nel camerone stesso una dozzina di sensali, i quali squadrandolo le famiglie di più robusta apparenza, incominciarono a fare le loro offerte.

—Io— dicevano — rappresento un *fazendeiro* che nella località tale chiede numero... famiglie, a queste condizioni.

E qui aggiungevano i patti delle mercedi secondo il genere di lavoro, mercedi di cui il 99 per cento dei contadini nuovi venuti non potevano apprezzare il valore. Alcuni immigranti si rivolgevano a me per consiglio e io non potevo fare altro che ammonirli a non aver fretta, a sentire le varie offerte, a confrontarle e a domandare informazioni alla Direzione circa la distanza dei luoghi proposti.

In cattivo italiano i sensali decantavano le ricchezze delle *fazendas*, la bontà del clima e dei contratti. Uno di essi fece portare da un inserviente una cesta di pane bianco e disse alle famiglie con cui stava contrattando: « Nella fazenda dove io vi mando, il pane è come questo. Assaggiatelo ».

Fermato un impiegato meno burbero degli altri, gli dissi:

— Alcuni contadini mi pregano di domandarvi quali garanzie di onestà offrano questi sensali.

— Nell'*Hospedaria* — mi rispose — non possono entrare per cercare contadini che *fazendeiros* noti per la loro buona condotta, e sensali, ossia agenti ufficiali i quali hanno prestato una cauzione di 500 milreis.

Questa cifra così esigua, di poco più che 600 franchi, mostra da sé la poca serietà della garanzia. I così detti agenti ufficiali sono, com'è noto, dei volgari mestieranti, dei sensali di manica larga interessati soltanto a intascare la mediazione di una sterlina che riscuotono per ogni famiglia mandata in una *fazenda*. Per lo più sono degli spostati o degli agenti elettorali che ottengono la patente grazie alle raccomandazioni di caporioni dei partiti.

In altre parole l'*Hospedaria* non tiene un registro dei *fazendeiros* onesti, mediocri o cattivi pagatori, per essere in grado di guidare e consigliare le famiglie dei contadini nella scelta delle *fazendas*.

E' noto poi che alcuni *fazendeiros* fingono di osservare i patti stabiliti, ma defraudano continuamente i contadini imponendo multe ingiuste ed esagerate per futili pretesti.

Qualche sensale, vedendo i contadini titubanti, li accompagnava davanti all'interprete e diceva:

— Non è vero, signor interprete, che il tale *fazendeiro* è uno dei migliori e che la tale *fazenda* è in ottima posizione, a due passi dal paese?

L'interprete italiano, ma stipendiato dal governo brasiliano, rispondeva sempre affermativamente.

— Il Governo del Brasile — disse ad un certo punto l'interprete per rianimare i diffidenti — ha provveduto perchè le cose vadano meglio di una volta. Fino a poco tempo addietro gli immigranti venivano da Santos portati all'*Hospedaria* in carri da merci. Oggi avete visto come avete viaggiato in bei carri di seconda classe provveduti delle loro latrine. Una volta entravano qui tutti i sensali e i *fazendeiros* che volevano, mentre ora sono ammessi soltanto quelli autorizzati.



È vero che anni addietro le cose andavano peggio, ma è altrettanto vero che le riforme introdotte sono insufficienti. I crediti dei coloni non sono garantiti per nulla e nel Brasile, come si sa, non esiste neanche il patrocínio gratuito. La pretesa cauzione prestata dai sensali è irrisoria.

Concludendo, nell'*Hospedaria* di San Paolo, come è oggi organizzata, gli immigranti sono riparati dalla pioggia e mantenuti discretamente, ma contrattando per il loro lavoro non sono in alcun modo garantiti sulla onestà e solvibilità dei proprietari delle *fazendas* che li arruolano. Come è stato già proposto, bisognerebbe che nell'*Hospedaria* sorgesse un ufficio di lavoro e d'informazioni, diretto da persone disinteressate, le quali permettessero l'arruolamento soltanto ai *fazendeiros* di buoni precedenti, sopprimendo gli attuali sensali.

---

## DIARIO II.

### Da Ribeirãozinho a Jaboticabal.

Ribeirãozinho, 6 febbraio 1902.

Sono partito stamane alle cinque da San Paolo coi signori Edoardo Loschi e Giuseppe Mortari, i quali dovevano venire a Ribeirãozinho per alcuni loro affari. Il Loschi è un bravo ingegnere che dirige gratuitamente i lavori per la costruzione dell'orfanotrofo (sezione femminile) fondato a Villa Prudente dai Missionari italiani della Congregazione di San Carlo. Il Mortari è un attivo negoziante, proprietario di un paio di *fazendas*. Ambedue risiedono da oltre dieci anni nello Stato di San Paolo e ne conoscono molto bene le condizioni.

Essi mi dicevano che pochi anni addietro, quando, per i prezzi elevati, vi fu la febbre del caffè, s'impiantarono in furia *cafezaes* anche nei terreni meno adatti, il denaro correva abbondante, e San Paolo pareva diventato una nuova California. Sopravvenuta la crisi per i grandi ribassi del caffè, si formò la situazione odierna nella quale abbiamo da una parte la maggioranza dei *fazendeiros* indebitata fino agli occhi, e dall'altra una grande quantità di coloni che non possono riscuotere dai padroni le loro mercedi.

Il Loschi calcolava che le *fazendas* nelle quali il lavoratore non è pagato raggiungano la cifra del 60 per cento, e il Mortari sosteneva che i padroni osservatori dei patti stabiliti coi coloni sono oramai poche eccezioni. Il 90 per cento delle *fazendas* sono ipotecate per somme superiori al loro valore attuale.

Dopo aver attraversato terre montuose, in parte ancora incolte e oscure, in parte coltivate a canna da zucchero, caffè, mais e riso, tutte verdi e di bell'aspetto, alle otto eravamo a Campinas, dove, per la minore elevazione sul mare, il caldo si fa sentire per bene: 28 centigradi al mattino. I viaggiatori mangiano in fretta nel *buffet* all'uso del paese: dai piatti pronti sulle tavole prendono a cucchiate riso, fagiuoli, carne a pezzetti, di vacca e di maiale, preparata in vari modi, ne formano un miscuglio e la colazione è fatta. Il vino e la birra sono molto cari. Man mano che uno si allontana da San Paolo, dove la vita costa già salata, trova che tutto rincara.

Proseguendo per Rio Claro si notano varie *fazendas*. Le case padronali sorgono sulle alture, le capanne dei coloni sono a gruppi, più in basso, presso i corsi d'acqua: povere capanne, per lo più, dalle pareti di pali intonacati di fango e dal pavimento di terra battuta. La terra è di un rosso mattone e di questo colore sono tutti macchiati gli abiti di tela dei contadini. Ben presto ne siamo tinti anche noi nel treno: è una polvere rossastra che penetra dappertutto: asciugandosi il sudore; il fazzoletto ne resta tutto macchiato.

L'uniformità del paesaggio ondulato e verde è rotta ogni tanto da qualche *tapeira*, grandi alberi dai fiori color rosa.

Alle 11 eravamo a Rio Claro e il caldo diventava sempre più soffocante. Queste piccole città dell'interno si somigliano tutte: lungo alcune strade rosse e parallele, sorgono file di case basse a un solo piano, di cui generalmente la parte anteriore serve da negozio e la posteriore da abitazione. Qui le locomotive invece del carbone adoperano la legna, di cui si vedono grandi cataste in tutte le stazioni principali.

Proseguendo il viaggio, il paesaggio diventa più montuoso; una pittoresca montagna ha la forma di un'amba abissina. Le zone coltivate sono relativamente scarsissime. Davanti a tante estensioni di terre fertili abbandonate, si pensa che milioni di immigranti vi potrebbero lavorare e vivere comodamente quando il Governo locale d'accordo coi Governi stranieri sapesse regolare la corrente migratoria più razionalmente.

Al tocco e mezzo eravamo a San Carlos, la città nella quale perirono molti italiani durante l'epidemia di febbre gialla nel 1895-96. Il termometro segna 34 centigradi all'ombra. Ad una stazione scende una donna con un bambino moribondo in braccio. Il signor Mortari dice di aver constatato che gli immigranti perdono il 90 per cento dei bambini al disotto dei tre anni. Resistono meglio al clima i bambini nati nel Brasile.

E qui i miei compagni di viaggio mi parlarono a lungo dei medici, molti dei quali si chiamano tali senza aver mai ottenuto la laurea; è già una gran cosa se sono farmacisti o veterinari. Sono carissimi. Ben di rado i poveri li possono consultare. Il medico condotto, pagato dal comune, è istituzione ignota nel Brasile.

Alla stazione di Araraquara, dove si giunse alle 15.30, non si sentiva parlare che italiano dai viaggiatori che salivano in treno; tutti proprietari, negozianti e sensali. Araraquara ebbe il suo periodo di prosperità, ma ora molti *cafezaes* sono abbandonati.

Alle 17 siamo a Mattão (37 centigradi all'ombra) e proseguiamo per il tronco ferroviario finito da poche settimane, che conduce a Ribeirãozinho. Si attraversa una zona fertile, tra boschi giganteschi e piantagioni di caffè e granturco dai gambi alti tre metri. E finalmente verso le 19 siamo a Ribeirãozinho, dopo aver percorso da San Paolo oltre 400 chilometri.

Troviamo alloggio nell'*antigo e acreditado* "Hotel do Commercio", degli italiani Carpeggiani e Lorenzini. La fame e la stanchezza fanno trovare tollerabili così il desinare come i letti, in certi curiosi camerini-forni. A me toccò un cosidetto *sobrado*, circondato di piante di banane, mamão, fichi di India e abacassis; dal lato decorativo non c'era da lamentarsi.

Il segretario comunale mi dice che Ribeirãozinho, nella Comarca (provincia) di Jaboticabal a 502 metri sul livello del mare, conta 10,100 abitanti nell'area del municipio e 3151 nel paese, sorto sugli ultimi dieci anni. Tre quarti degli abitanti sono italiani di varie provincie, ma specialmente mantovani. Il municipio ha un'area di 24,235 alqueires (58,648 ettari) nei quali sono coltivati 14,126,000 piedi di caffè. Il raccolto di quest'anno è stato di 325,000 arrobas di caffè; l'arroba equivale a 15 chilogrammi.

Le strade del paese, lungo le quali stanno allineate le case a un solo piano, sono piene di buche. Eccezzuate le farmacie, tenute da ex garzoni di droghieri, tutte le altre botteghe sono magazzini in cui si vende un po' di tutto, dall'acquavite al cappello, dalla farina alla sella, dal formaggio alle armi.

---

Fazenda di Santa Teresa, 7 febbraio.

Questa *fazenda*, di proprietà del signor Giuseppe Mortari, dista da Ribeirãozinho poco più di una lega, circa sette chilometri.

Vi sono venuto a cavallo stamane, in un'ora e un quarto. Si passa a guado un ramo del Rio dos Porcos e si sale attraverso lembi di foresta vergine e *fazendas* in parte coltivate e in parte abbandonate.

Nella *fazenda* del signor Gugliuzzo ho visitato un *engehno*, macchinario, per la pulitura del caffè. La forza motrice è data da una macchina a vapore alimentata con legna. Il caffè greggio viene ripulito dai suoi involucri ed esce brillato e stacciato in due o tre grandezze, pronto per essere mandato al porto di Santos. Quasi tutte le *fazendas* di una certa importanza sono prov-

vedute di tali *engenhos* e di altri per estrarre lo zucchero e la *pinga* (acquavite) dalla canna.

La *fazenda* di Santa Teresa si compone di 363 ettari di buon terreno coltivato a caffè e a canna da zucchero. Possiede una vasta casa padronale ed ha, divise in tre gruppi, 16 case coloniche, parte in mattoni e parte in reticolati di legno intonacati di creta rossa. È tutta chiusa da una siepe di filo di ferro zincato. Quattro anni fa la *fazenda* si sarebbe potuta vendere per 75 *contos* (da 80 a 90 mila franchi) ma oggi per la crisi se ne ricaverebbero con fatica 30 *contos*. E notisi che oltre i campi di canna la *fazenda* contiene 60 mila piedi di caffè di diversa età, due terzi dei quali producono: l'altro terzo non produce oggi perchè o troppo giovane o potato.

Il signor Mortari mi ha fatto vedere il suo bilancio, di cui ho preso copia. Risulta da esso che mentre la *fazenda* rendeva in addietro alcuni *contos* netti all'anno, oggi paga a stento le spese in causa del ribasso di prezzo del caffè. I coloni sono pagati modestamente, ma ricevono regolarmente la mercede pattuita, fatto che si verifica oramai in pochissime *fazendas*.

Il colono riceve 80,000 reis (circa cento franchi) per ogni mille piedi di caffè coltivati. Durante la raccolta ha inoltre 500 reis per ogni *alqueire* (50 litri di caffè) staccato dalla pianta. Ha diritto poi di piantare per proprio conto granturco, riso, fagioli, e di allevare porci e galline.

In denaro ogni contadino adulto viene a guadagnare qui un *milreis* al giorno (circa 1 franco e 20 centesimi) somma sufficiente al mantenimento della sua famiglia grazie all'aggiunta del riso, dei fagioli e del mais e al prodotto dei maiali e del pollaio. Col denaro il contadino si veste, compera il petrolio e i generi di prima necessità, come olio, strutto, lardo, ecc. Se la famiglia conta più di un adulto, rimane qualche risparmio.

Nel pomeriggio, attraverso i campi di mais e caffè, ascoltando il canto flautato del *jurutiba*, sono andato a visitare le case dei contadini. Sono povere, ma tenute abbastanza pulitamente, coi letti coperti di bianche lenzuola. Su 18 famiglie, ne trovai quattro con uomini, donne e ragazzi malati d'oftalmia, comunissima in tutto lo Stato. In una quinta famiglia giace moribondo un vecchio di 74 anni, venuto pochi mesi or sono dall'Italia: un bambino di un anno morì il mese scorso e un altro di pochi mesi ha una febbre fortissima.

— Avete potuto chiamare un dottore? — domandai.

— Ogni visita di un medico nella *fazenda* — mi fu risposto — costa 50,000 reis. La tariffa normale è di 40,000 reis per lega oltre la cavalcatura, senza tener conto delle medicine. Noi siamo venuti da pochi mesi dall'Italia e non abbiamo tanto denaro da spendere.

I contadini sani, che trovai intenti a togliere le cattive erbe dai *cafezaes*,

mi dissero che, quando il padrone mantiene i patti, le famiglie dei lavoratori, dal lato materiale stanno meglio qui che in Italia. La terra è fertile quasi dappertutto, il frumentone viene alto dai due ai tre metri, il riso cresce all'asciutto magnificamente, la legna è abbondante, e la fatica non è eccessiva. Bisogna pregare il Cielo, però, di rimanere sani e abituarsi a far senza delle scuole e della chiesa.

— Ma padroni che paghino puntualmente come il signor Mortari — aggiunsero i miei interlocutori — se ne trovano oramai pochi. Nelle *fazendas* circostanti, per una estensione di parecchie leghe, non ne conosciamo che un altro, il signor Lara, brasiliano. I rimanenti promettono, ma poi non mantengono e tengono a bada i lavoratori buoni con mille espedienti.

— Prima di venire in questa *fazenda* — mi raccontò il capo della famiglia mantovana Lusuardi — io, i miei due figli grandi e le nostre donne abbiamo lavorato per cinque anni nella *fazenda* di N. N. Al termine del contratto avanzavamo un conto e 400 mila reis (circa 1600 franchi) ma con mille pretesti non siamo stati pagati e uno dei miei figli fu anche bastonato. Così siamo venuti qui non solo senza un soldo, ma tutti e tre malati di *amarellon*, febbri malariche contratte nella *fazenda* N. N.

Tanto il padre come i due figli Lusuardi sono infatti malaticci, gialli come la polenta. Il signor Mortari attesta che sono eccellenti lavoratori.

— Come fu che foste maltrattato? — chiesi al giovane Lusuardi indicati come quello che aveva ricevuto le bastonate.

— Mio padre — egli rispose — era moribondo, ed io avevo chiesto al N. N. un po' del denaro che gli avanzavamo, per chiamare un dottore. Il N. N. rifiutò con brutte maniere. Io risposi irritato al N. N. padre e in quella fui aggredito e percosso dal N. N. figlio. Fortunatamente non tenevo indosso nessun'arma, altrimenti avrei commesso qualche sproposito.

Quando mi ritirai, stanco, nella stanza assegnatami, fui tenuto desto per un'ora dai lamenti che mandava da una vicina casa una donna malata d'occhi. Le furono inviati dei limoni perchè si bagnasse le palpebre con acqua e succo di limone, astringente ritenuto più efficace del collirio.

---

Fazenda di Santa Teresa, 8 febbraio.

Anche alla notte fa nelle stanze un caldo fastidioso, dai 28 ai 30 centigradi.

Ero stamane appena alzato quando un contadino mi fece vedere una corallina, serpe velenosissima, lunga 60 centimetri, uccisa a bastonate in un vicino *cafezal*. Ha la pelle ad anelli grigi e rossastri alternati.

In queste *fazendas* si usa lavorare tutti i giorni meno le domeniche: al sabato, nel pomeriggio, i contadini sono liberi di attendere a lavori propri, intorno alle loro case. Essendo oggi sabato, col pretesto di chiedere notizie di una famiglia, ho mandato a chiamare una ventina di contadini appartenenti a una dozzina di *fazendas* circostanti.

Essi mi dichiararono tutti concordemente che in questa zona, nelle comarche di Jaboticabal, Araraquara e Jahù, quattro quinti dei *fazendeiros* non pagano e leticano continuamente per defraudare i coloni dello loro mercedi. In questo si somigliano tanto i *fazendeiros* brasiliani come i *fazendeiros* italiani, numerosi in quelle provincie.

— Il *fazendeiro* N. N. calabrese — mi disse un suo colono — che ha la *fazenda* non molto lontano da questa di Santa Ter. sa, paga soltanto i coloni che lo minacciano col *revolver*. Io sono capo di una numerosa famiglia (famiglia Zanibon) e dopo quattro anni di lavoro avanziamo dal N. N. cinque contos di reis.

Prima di andare al servizio del N. N. la famiglia Zanibon si trovava in altra *fazenda*, egualmente in credito. Si misero nelle mani di un azzeccegargugli di Jaboticabal (dove esistono 21 fra avvocati e procuratori) e perdettero tutto.

Nella *fazenda* N. N. lavorano dodici famiglie italiane, tutte creditrici dei loro guadagni.

La *fazenda* X. Y. dove si trovano sei famiglie italiane e una brasiliana, fu venduta poche settimane or sono, senza tener alcun conto dei crediti dei coloni.

Nella *fazenda* M. M. dove lavorano da venti a venticinque famiglie italiane, il proprietario paga meno che può.

La *fazenda* del colonnello N. N. (ucciso da un colono brasiliano) è andata in mano dei creditori che non vollero riconoscere i crediti dei coloni italiani e chiamarono recentemente cinquanta famiglie nuove, le quali lavoreranno e avranno fagiuoli e granturco, ma denaro ne vedranno ben difficilmente.

I coloni della *fazenda* L. L. si lagnano egualmente di non essere pagati.

— Nel Brasile — essi dissero — non c'è giustizia per il povero. Non possiamo neanche lamentarci. Nella *fazenda* S. S., a mezza lega di qui, si usa ancora la frusta. Anche i vari *fazendeiros* che passano per i migliori pagatori, non danno mai tutto il loro avere ai coloni e vengono sempre a transazioni. Quando non trovano pretesti per applicare multe, danno a intendere che sono falliti i negozianti a cui avevano venduto il caffè.

I *fazendeiros* non dicono la verità, non confessano che sono carichi di debiti, che hanno la *fazenda* ipotecata per una somma superiore al suo attuale

valore, che hanno venduto agli strozzini anche il caffè di due futuri raccolti. Sanno che, se conoscessero la situazione vera, i coloni non avrebbero più voglia di lavorare, e li tengono su a furia di bugie e di speranze. Molte *fazendas* sono poi veri domicili coatti: non si esce e non si entra senza il permesso del padrone.

Più disgraziati di tutti sono i capi di famiglia che hanno una bella moglie o qualche bella figlia.

— Tornereste volentieri in Italia? — chiesi al colono Zanibon, il quale si trova nel Brasile da quattordici anni.

— Se potessi riscuotere il mio avere — rispose — ci volerei. I miei figli sono cresciuti qui (e mi mostrò due bei giovanotti) senza poter imparare nè a leggere nè a scrivere.

— Qua — aggiunse il colono Formigoni — credono che il contadino italiano arrivi al Brasile più affamato di quello che è realmente. E ai *fazendeiros* pare di dargli già troppo permettendogli di sfamarsi col granturco e coi fagioli. Per conto mio, appena sarò riuscito a mettere insieme i denari pel viaggio, fra pochi mesi me ne tornerò in Italia.

I coloni mi raccontarono come in questi paesi siano cari anche i preti. Per un battesimo bisogna pagare a Jaboticabal 10 milreis, a Ribeirãozinho, 7 milreis; per un matrimonio a Jaboticabal 30 milreis, a Ribeirãozinho 27 milreis; per un funerale 7 milreis.

La cerimonia del matrimonio civile costa 30 milreis.

— Io — disse uno dei giovani coloni Lusuardi — mi sono accontentato di pagare il matrimonio religioso.

Essendo questa sera l'ultimo sabato di carnevale, alcuni giovani coloni hanno chiesto al signor Mortari il permesso di ballare in una sala rustica della sua casa. Il permesso fu accordato di cuore e, mentre scrivo queste note, una trentina di coppie della *fazenda* Santa Teresa e delle *fazendas* vicine, saltano allegramente al suono di una "armonica". Fanno balli di tutte le provincie italiane, dalla furlana al saltarello: eseguirono alla meglio perfino una quadriglia. I ballerini, che sudano maledettamente, si rificillano ogni tanto con qualche bicchierino di *pinga*. Alcune delle giovani ballerine sono scalze.

I coloni della *fazenda* Santa Teresa costituiscono 18 famiglie così divise: uomini 35, donne 30; bambini e bambine al disotto dei dodici anni, 25; totale 90. In questa sola *fazenda* le famiglie arrivate da poco dall'Italia perdettero negli ultimi tre mesi 9 bambini.

Fino allo scorso anno non s'erano mai lamentati furti: ora pare che tra le famiglie nuove vi sia qualche ladro. Furono rubati dei lenzuoli, delle galline, delle pannocchie e dei fagioli. I coloni stanno in guardia per iscoprire i colpevoli e farli cacciare dalla *fazenda*.

Ribeirãozinho, 9 febbraio.

Oggi, domenica, sono tornato a Ribeirãozinho per vedere i contadini che alla festa vengono a fare le loro spese nei magazzini.

Lungo la strada ho incontrato il signor L\*\*\*, uno dei pochissimi *fazendeiros* che paghino puntualmente i loro coloni. Egli raccontava al signor Mortari che per acquistare la *fazenda* prese in prestito ottanta contos da un suo fratello, negoziante a Santos, e che finora non è riuscito a pagare neanche gli interessi del suo debito.

— Così non si può più tirare avanti — concludeva. — In questi paraggi non c'è più una *fazenda* che non sia passata in mano dei creditori o che non sia per passarvi.

— Vedendo che il caffè non paga più le spese — domandai — perchè non tentate qualche altra coltivazione?

— Semplicemente — mi fu risposto — perchè occorrerebbero capitali che noi non abbiamo. In questa zona calda e fertile verrebbero bene probabilmente il tabacco, il cotone, la vite; ma nessuno ha i denari necessari per accingersi a nuove culture che richiederebbero qualche anno di anticipazioni.

La condizione così dei proprietari come dei coloni è tanto più cattiva quanto più si è lontani dalla ferrovia e dal porto di Santos.

A proposito di coltivazioni, è notevole il fatto che in tutto Ribeirãozinho, dove la terra è fertilissima e dove tutti gli erbaggi crescerebbero rigogliosi, non si trova un orto. Dipende dalla indolenza causata dal clima? Anche i contadini delle *fazendas* circostanti si mostrano restii in modo incredibile a piantare un pò di lattuga. Si limitano a seminare qualche cocomero in mezzo al granturco.

Ribeirãozinho presenta alla domenica un aspetto caratteristico. Dalle *fazendas* giungono a cavallo i proprietari, i macchinisti degli *engenhos* di caffè e di pinga, e i contadini che coi loro primi risparmi sono riusciti a comperarsi un cavallo o un mulo, scendono davanti ai negozi, fanno le loro spese, si fermano a discorrere a crocchi e qualche volta bevono insieme qualche bottiglia di birra o di vino. Una bottiglia di birra ordinaria costa 2 milreis, altrettanto una bottiglia di vino da pasto, 500 reis una *gazosa*.

I negozianti sono in maggioranza italiani; vi sono poi alcuni turchi, che cominciarono la loro carriera facendo i venditori ambulanti. Il commerciante più importante è un mantovano, certo Carpeggiani, ex cappellaio al minuto. Egli possiede oggi nel suo magazzino-hôtel, mercanzie le più svariate per parecchie migliaia di lire, ma con la sua famiglia lavora da una diecina d'anni giorno e notte: sono fortune accumulate a furia di sudori e di sacrifici, fra disagi continui d'ogni genere.



Entrando in varie *vendas*, raccolsi su diverse *fazendas* notizie che si somigliano tutte. I *fazendeiros* tirano avanti alla giornata sperando in un rincaro del caffè, dello zucchero e della *pinga*; i coloni sono in credito quasi tutti sperando alla loro volta di essere pagati. Dopo aver lavorato per quattro o cinque anni a formare *cafezacs*, rimangono attaccati al suolo da essi reso produttivo. Se vi fosse una legge che garantisse la precedenza dei crediti dei coloni, molti di questi diventerebbero proprietari delle *fazendas*.

Il signor Mortari mi faceva questa giusta osservazione:

— Se io possedessi una fabbrica i cui affari andassero male e se i miei operai si fossero presentati spontaneamente a chiedermi lavoro, potrei dir loro: " Mi dispiace, ma sono rovinato e non posso pagarvi: andatevene con Dio in cerca di miglior fortuna .. E gli operai dovrebbero rassegnarsi. Ma qui siamo davanti al fatto che gran parte dei coloni furono cercati e importati dal Governo col viaggio gratuito. Il Governo ha moralmente il dovere di occuparsi della loro sorte. Se la crisi del caffè ha rovinato i *fazendeiros*, il Governo brasiliano o dovrebbe sospendere l'immigrazione a viaggio gratuito, o è in obbligo di impedire con una legge che i coloni continuino a essere defraudati dei loro guadagni. Oggi il proprietario dalla cui *fazenda* fuggono le famiglie non pagate, continua impunemente a prendere nell'*Hospedaria* nuove famiglie che subiranno la stessa sorte. È una frode palese che non dovrebbe essere più oltre tollerata.

Cessata l'affluenza del mattino, durante i forti calori del pomeriggio, Ribeirãozinho rimase quasi deserto. In due o tre *vendas*, piccole brigate si fermarono a bere; in un albergo brasiliano cinque o sei uomini giuocavano alle carte. Due anni or sono il paese era invece affollato durante tutta la domenica: oggi il denaro scarseggia e la maggior parte dei lavoratori e delle loro famiglie rimangono in campagna anche alla festa.

Dopo la messa del mattino, la chiesa stette chiusa tutta la giornata.

---

Fazenda Santa Teresa, 10 febbraio.

In attesa di andare domani a Jaboticabal (circa 22 chilometri) per la strada mulattiera, ho passato oggi un'altra giornata nella *fazenda* di Santa Teresa.

Il signor Mortari possiede nella *fazenda* una fabbrica di *pinga*, acquavite estratta dalla canna di zucchero, che non costa oggi neanche 18 centesimi al litro. Anche questa è un'industria rovinata.

La zona circostante, ridotta a coltivazione durante la febbre del caffè, si regge oggi artificialmente sui debiti. Si nutrivano grandi speranze sui vantaggi della linea ferroviaria costruita fino a Ribeirãozinho e il prezzo dei terreni presso la stazione si mantiene ancora alto; ma sono illusioni.

In tutti i discorsi fattimi anche oggi non ho sentito parlare che di debiti. Il curioso si è che qualche *fazendeiro* continua a imporre ai coloni i severi regolamenti che vigevano all'epoca degli schiavi. Il signor N. N. per esempio, nella sua *fazenda* non molto lontana, obbliga tutte le famiglie dei suoi lavoratori a spegnere i lumi e a coricarsi alle otto di sera per correre al lavoro alle cinque del mattino. Se dopo le otto l'amministratore ispezionando le capanne trova qualche lume acceso, sono bastonate.

L'ing. Loschi era troppo ottimista calcolando che ammontino al 60 per cento i *fazendeiros* che non possono pagare i coloni: sono invece la grandissima maggioranza, per lo meno in questa zona.

---

Jaboticabal, 11 febbraio.

In quattro ore di marcia a cavallo sono venuto stamane dalla *fazenda* di Santa Teresa al capoluogo di questa *comarca*. Tanto le strade provinciali come le comunali sono orribili, abbandonate completamente, peggio che in Turchia o in Abissinia. Nel Tigre e nello Scioa i sentieri vengono ripuliti e spianati ogni volta che deve passare un capo: qui, si vede, non transita nessun notabile. Le rotaie formano due profondi solchi che si perdono continuamente in larghe buche. In certi punti l'erba è alta più di un uomo a cavallo, alla mattina è tutta irrorata di rugiada e il viaggiatore resta bagnato come se fosse caduto in uno dei corsi d'acqua che si passano a guado ogni ora.

Nel punto in cui si attraversa a guado il Corrego Rico, furono portati da anni alcuni tronchi d'albero per formare alla meglio un ponte, ma poi non se ne fece più nulla. Il paesaggio è il solito: terreno ondulato, ora a bosco vergine o a macchia, ora a campi di caffè e di granturco dominati dallo scheletro di qualche albero gigantesco disseccato, sulle punte dei cui rami bruciacchiati posano i falchi. Fra Ribeirãozinho e Jaboticabal, sopra una altura a sinistra si scorgono le case di Monte Alto, dove abitano molti italiani.

Fra le piante sono curiosi i *figueiras*, alberi che crescono accanto ad altri alberi e li ravvolgono e stringono in modo che li soffocano e li distruggono. Fra le erbe ve n'ha una che tramanda un acuto odore di sego.

— Come va — chiesi ad un passeggero che abbeverava il cavallo ad un guado — come va che queste strade sono così abbandonate?

— Dipende — mi rispose — dalla trascuratezza del Municipio e dall'indolenza degli abitanti. Mentre nei comuni di Ribeirão Preto, Araraquara e Rio Claro vi sono strade discrete, fognature e acqua incanalata, a Jaboticabal non trovate nulla di tutto questo.

Guadato il Corrego Rico, si trovano a destra del sentiero alcune croci piantate in memoria di certi assassinati: a destra, nello stesso punto, esistono una cappelletta e un cimitero di morti di febbre gialla. Nel 1896-97 questa malattia fece molte vittime, e Jaboticabal rimase quasi completamente deserta.

La città conta oggi cinque mila abitanti, ma in questi mesi per il caldo e per la polvere rossa vi si sta molto male. Uno dei primi *hôtels*, che come fabbricato è realmente uno dei migliori alberghi dell'interno, lascia molto da desiderare dal lato pulizia. I letti sono alle volte popolati da insetti di varie razze; l'unico camerino da bagno è di un sudiciume stomachevole.

Appena entrato in città mi rivolsi per le prime informazioni al negoziante Italo Mortari, fratello di Giuseppe, proprietario della *fazenda* di Santa Teresa. Mi fece un brutto quadro della situazione: il commercio, già fiorente, è rovinato per la crisi agricola. In tutta la Comarca, larga venti e lunga più di ottanta leghe, non vi è più un solo *fazendeiro* che non sia indebitato fino agli occhi. Vi sono famiglie di coloni che avanzano migliaia e migliaia di lire e che campano di riso e fagioli. Gli stessi *fazendeiros* che passavano per i più onesti e puntuali, non pagano più.

— Ieri — mi diceva il signor Italo Mortari — i capi di cinque famiglie di coloni veneti mi raccontavano piangendo che avanzano 32 *contos* dalla *fazenda* N. N. dove hanno lavorato durante gli ultimi cinque anni. Quantunque la *fazenda* N. N. fosse stimata una delle migliori, quei coloni non possono sperare di prendere un centesimo. *Fazendeiros* già ricchi, non hanno oggi dieci franchi in cassa, si fanno prestare i risparmi dai vecchi coloni e ricorrono agli stessi loro contadini per farsi dare qualche sacco di fagioli.

Identiche informazioni ebbi da altri negozianti, dall'avvocato A. Da Silveira, che è il primo di Jaboticabal, dal dottore italiano Filippi, dall'agente consolare e da un gruppo di italiani che si trovavano nel suo ufficio.

Mentre a Ribeirãozinho la maggioranza degli italiani è mantovana, qui è calabrese.

Jaboticabal, 12 febbraio.

Dopo una notte orribile per il caldo e per gli insetti che impedivano di dormire, ho passata la giornata di oggi fra coloni e piccoli commercianti, non udendo che lamenti. Compilai una lunga lista di *fazendeiros* che non pagano i coloni, ma è inutile riprodurla quando si sia detto che tutti indistintamente sono debitori verso i loro contadini di somme più o meno forti secondo il periodo del lavoro prestato dai coloni.

Lo stesso agente consolare N. N. ex maestro elementare, dichiara che i *fazendeiros* campano alle spalle dei coloni.

— In tutta la comarca — egli mi diceva — saranno sei o sette le *fazendas* che non furono ancora ipotecate per somme superiori al loro valore. I migliori *fazendeiros* mi dicono: “ Voi lo sapete, professore, come noi abbiamo fatto sempre onore ai nostri impegni: oggi noi non possiamo più „.

— Ma intanto — osservai — pur sapendo che non potranno pagarli, seguitano a servirsi del lavoro italiano.

— Sfido io! Senza il colono italiano patirebbero la fame, è dal colono che si fanno dare le galline, i maiali, il riso, i fagioli, il granturco. Il *fazendeiro* gli piglia spesso anche la moglie e le figlie. I poveri coloni vengono qui da me a piangere, che fanno pena. Essi mi dicono: “ Signor console, signor professore, vi diamo la metà, vi diamo quello che volete, se riuscite a riscuotere almeno una parte dei nostri crediti. „ Ma che ci posso fare? Non sono mica il Padre Eterno, io! Noti che il Governo italiano non mi paga. Uno di questi giorni andrò a San Paolo a dare le mie dimissioni. L'Agenzia non rende più nulla. Gli italiani che mi regalino qualche cosa per le mie prestazioni in operazioni di leva, procure, ecc., diventano sempre più rari. Qui non si può più vivere. Se gli sta a cuore il sangue italiano, il nostro Governo dovrebbe sospendere la nostra emigrazione nel Brasile. Per male che stiano in Italia, i contadini possono essere sicuri di stare meglio che in S. Paolo. Vede tutti questi fasci di *quadernetas*? Sono tutti crediti che i coloni non esigeranno mai più. I *fazendeiros* hanno ben altri chiodi prima di quelli verso i coloni. Per citargliene una, si figuri che la *fazenda* Santa Maria avrà mille *contis* di debiti mentre la *fazenda* stessa non ne costa più di 250. I *fazendeiros* non trovano credito più neanche per un *milreis*. Quando mandano dal bottegaio a prendere un sacco di farina, lo fanno a nome di qualche colono, perchè a nome proprio non avrebbero nulla.

Il dottor Filippi mi diceva da parte sua:

— Permettere che continui l'emigrazione italiana nel Brasile è un delitto. Le famiglie di contadini che giungono qui dall'*Hospedaria*, vengono a sostituire nelle *fazendas* le famiglie scappate per disperazione. Durante il

primo anno i nuovi venuti soffrono letteralmente la fame perchè i *fazendeiros* non hanno da dar loro che granturco e fagioli in piccola quantità. Ieri vennero all'agenzia consolare alcune famiglie italiane a lamentarsi che nella *fazenda* dove sono stati mandati pochi giorni or sono, non danno loro polenta sufficiente per isfamarsi. Così mal nutriti e peggio alloggiati, muoiono come le mosche. Nella sola fazenda degli eredi Da Costa in nove giorni si ebbero 30 morti su 40 famiglie di fresco arrivate dall'Italia. Bisogna venire qui e viverci per avere un'idea esatta della situazione. Vi sono delle aste in cui i creditori diventano per 25 mila franchi proprietari di *fazendas* che ne costavano già 300 mila.

Molti *cafezaes* vengono abbandonati, specialmente nelle zone lontane dalla ferrovia dove erano stati piantati all'epoca della febbre del caffè. I creditori sperano che diminuendo la produzione, aumenterà il prezzo del caffè, e tirano avanti con questa idea.

— Ma — domandai a un *fazendeiro* che mi mostrava i suoi campi tutti a caffè coltivato — perchè non cominciate a ridurre anche voi i *cafezaes*?

— Perchè — mi rispose — grazie al prolungamento della ferrovia spero che qualche illuso comperi la mia fazenda a metà prezzo di quello che io l'ho pagata. Quell'illuso si rovinerebbe completamente. Qui intorno il solo che continui a pagare i coloni è il *Banco do credito real*, che ha preso possesso di due *fazendas*.

Un negoziante mi diceva:

— La vita relativamente comoda che si è condotta qui dal 1890 al 1896 era tutta artificiale, basata sul prezzo esagerato del caffè. Oggi bisogna abbandonare Jaboticabal, come faccio io che sto liquidando. Qui il trasporto di molti generi costa più dei generi stessi. Una *quartola* (circa 200 litri) di vino il cui trasporto dall'Italia a Santos costa al massimo 10 franchi, da Santos a Jaboticabal costa 47 milreis; cioè più di fr. 54. Un sacco di caffè da Jaboticabal a Santos costa per il trasporto con la tariffa di favore 6 milreis, mentre da Santos a Genova non paga che fr. 2. 10. Il granturco che nella fazenda non costa più di 5 franchi al carro, portato a Jaboticabal vale già da 25 a 30 franchi al carro. Lo stesso dicasi dei maiali.

La temperatura media di oggi a Jaboticabal era di 36 all'ombra. La massima parte della gente con cui ebbi occasione di parlare è magra, patita, con lo stomaco malato. In quasi tutte le famiglie vi sono casi d'oftalmia.

## DIARIO III.

## Da Rio Claro a Ribeirao-Preto.

Rio Claro, 13 febbraio.

Dopo una notte afosa, passata soltanto per metà sopra un letto infido di un così detto Grande Hôtel, sono partito stamane da Jaboticabal per venire in una zona meno cattiva.

Da Jaboticabal ad Araraquara e San Carlos si vedono ai fianchi della ferrovia molti *cafezaes* abbandonati da parte di quegli speculatori che s'erano messi a piantar troppo caffè all'epoca dei grandi guadagni e che sono oggi pieni di debiti. L'abbandono delle coltivazioni è una conseguenza naturale della crisi: solo quando se ne produrrà meno; il caffè potrà rincarare.

Rio Claro — dove si arriva in otto ore di ferrovia da Jaboticabal — è una delle migliori città dell'interno. Il municipio ha curato l'acqua, la fognatura e le strade: *rara avis*.

Il signor Francesco Zerbinati, un mio compaesano che da quattordici anni tiene qui negozio di orefice e orologiaio, mi dice che la crisi agricola ha danneggiato tutti i commerci. I negozianti che un giorno facevano lauti guadagni, oggi fanno a mala pena quel che basta per vivere.

Zerbinati mi offrì del vino fabbricato da lui stesso con l'uva del suo orto. È un vinetto rosso come il rubino, poco alcoolico ma piacevole al gusto.

— Questo vino di puro mosto — diceva — fatto nel modo più semplice, è la prova che in questi terreni si potrebbe piantare vigneti per ricavarne vini da pasto. È questione di scegliere i terreni più adatti.

---

Rio Claro, 14 febbraio.

Le piogge torrenziali, che rinfrescano la temperatura soffocante dei giorni passati, mi hanno trattenuto oggi a Rio Claro.

Il signor Anzano Marcucci, il succitato Zerbinati e altri intelligenti e onesti connazionali qui stabiliti da parecchi anni, mi assicurano che nelle *fazendas* di questo e dei municipii circostanti, i coloni stanno discretamente. I guadagni non sono più quelli di una volta ma in complesso i contadini non si possono lamentare.

Fanno eccezione tre *fazendas* nelle quali i coloni sono angariati.

---

Baguassù, 15 febbraio.

Quantunque continuasse a piovere, sono partito stamane da Rio Claro per Cordeiros, dove si trova il tronco ferroviario che conduce a Pirassununga.

Alla stazione di Cordeiros bisogna aspettare il treno proveniente da San Paulo. Alcune ragazze venete vendevano uova e *abacassis*, specie di grosso ananas, veramente squisito: il miglior frutto del paese. Esse mi raccontarono che i loro genitori, venuti qua come coloni quattordici o quindici anni addietro, coi loro risparmi acquistarono dei poderetti a Cordeiros, Cascaglio e Tatù, dove se la passano discretamente.

Certo Marolla, toscano, proprietario di un minuscolo albergo *A la bella Venezia*, presso la stazione di Cordeiros, mi conferma che nei dintorni vi sono parecchi piccoli proprietari italiani che allevano bestiame e mandano al mercato burro, uova, patate, uva, ecc. Ne vidi infatti passare alcuni che conducevano al paese dei carri tirati da due o tre coppie di bellissimi muli.

Sopravvenuto il treno alle 11.30, partii per Pirassununga e proseguii per Baguassù, sul tronco di Santa Veridiana, centro di importanti *fazendas*.

Alla stazione di Baguassù, dove arrivai alle 2 pomeridiane, mi aspettava con due cavalli da sella il mio compaesano Castellan Giuseppe, qui stabilito da varii anni. La sua casa si trova a venti minuti dalla stazione: vi si arriva percorrendo una strada ombrosa che attraversa un bosco.

Quando scesi da cavallo mi parve di essere in una di quelle masserie dalle famiglie patriarcali che esistono ancora nel trevisano. Il vecchio Michele Castellan mi ricevette circondato dai suoi due figli Francesco e Giuseppe, dalle loro spose e da una dozzina di ragazzi nati nel Brasile. Egli mi fece vedere la sua abitazione, modesta ma comoda, costruita da lui stesso, e gli annessi: un grande laboratorio da fabbro e da falegname, una fabbrica di birra e di gازه e un mulino.

— Come lei sa — mi disse il vecchio Castellan — io e i miei due figli, uno solo dei quali era allora ammogliato, quindici anni or sono siamo venuti a San Paolo. All' *Hospedaria* abbiamo avuto la fortuna di trovare un bravo e onesto *fazendeiro*, il signor Floriano Alvaro de Souza Camargo, il quale vedendoci tutti e tre grandi e forti, ci arruolò per la *fazenda* che si trova a un'ora da qui e ci incaricò di sceglierli un gruppo di buone famiglie. Noi gli abbiamo indicato alcune famiglie (che ritroverà domani in *fazenda*) di eccellenti contadini nostri compaesani, e tutti insieme siamo venuti a Baguassù. Il padrone era onesto, noi eravamo buoni lavoratori, i tempi correvano propizi e così in quattro anni avendo risparmiato qualche conto di reis, chiedemmo al signor Floriano il permesso di comperare questo podere e di fabbricarvi una bottega da fabbro e da carpentiere, mestieri da noi esercitati

una volta, come quello di fabbricare mattoni. Il padrone acconsenti, noi cominciammo col fare appunto una fornace da mattoni e in due o tre anni formammo le case che vede. Mio figlio Francesco ebbe molto lavoro come fabbro e guadagnò parecchi *conti*. Ora gli affari sono più magri, in causa della crisi generale, ma da vivere salta sempre fuori, tanto più che pensammo di metterci a fabbricare anche della birra. Se ci avesse visti nei primi tempi, quando andavamo al bosco a tagliare gli alberi per fare le travi della casa! Che fatiche! E quando mi venne l'idea di utilizzare l'acqua di questo rigagnolo per fare il mulino! I miei figli dicevano che non era possibile, e invece vi sono riuscito.

Il vecchio Castellan faceva piacere a sentirlo. Egli e i suoi due figli — tre granatieri — sono di quei lavoratori intelligenti che con la stessa disinvoltura arano un campo, fabbricano una porta con relativa serratura o un carro.

— Noi — continuò Michele Castellan — abbiamo oggi qui buoi, vacche, muli, cavalli, galline in quantità. Per male che vadano gli affari, il riso, i fagiuoli, il granturco, le uova, non mancano mai. Il solo guaio è la mancanza di scuole per i nostri ragazzi. Non se ne trova una sola in un giro di parecchie leghe intorno. Suppliamo alla meglio insegnando noi stessi l'alfabeto ai bambini. Io sono oramai vecchio e ci vedo poco; dovrebbero occuparsene di più i miei due figli, ma quei poltroni non hanno pazienza.

Il gruppo dei fabbricati Castellan — abitazione, laboratorio, mulino e fabbrica di birra — sorge sopra una elevazione di terreno davanti a un gran bosco e forma il centro della località battezzata Baguassù dal nome di una palma: alla stazione ferroviaria esiste soltanto il locale dell'ufficio e dell'abitazione dell'impiegato e nelle colline circostanti sono sparse le *fazendas*. Alla domenica molte famiglie di coloni vengono alla casa Castellan come al centro del paese.

— In questo Stato — concluse Castellan Michele — le cose vanno oggi meno bene d'una volta e mi pare che per ora sarebbe bene non far venire nuove famiglie di emigranti. In addietro era questione di trovare un padrone onesto e di essere bravi lavoratori, nel qual caso si era sicuri di stare meglio che in Italia. La terra è fertile; il clima, eccettuati i mesi più caldi, un'eterna primavera.

---

Baguassù, 16 febbraio.

A cavallo ho visitato oggi varie grosse *fazendas*.

Cominciai stamane da quella chiamata Sant'Anna de Baguassù del signor Floriano Alvaro de Souza Camargo. Mi ricevette l'amministratore (un brasiliano, il quale ha per segretario un giovane italiano, Amedeo Aggio, figlio



di un colono veneto) e mi diede il permesso di andar a trovare i coloni nelle loro case.

Queste sono 42, disposte ad angolo retto in due file, e contengono 42 famiglie, di cui 40 italiane. Ogni casetta, in mattoni, è divisa in quattro vani e dispone di un pezzo di terra a uso di orto. I coloni hanno poi un pascolo in comune per le loro bestie: vacche, porci, pecore e capre.

Interrogando uno a uno i quaranta capi di famiglia, constatai che tutti se la passano abbastanza bene, meno tre famiglie che si trovano indebitate o per lunghe malattie sofferte o per non sapersi amministrare.

In media ogni colono viene a guadagnare in denaro un *milreis* al giorno e siccome ha *gratis* il granturco, il riso, i fagioli e il bestiame, la maggioranza è contenta. Ogni trimestre, quando si fanno le paghe, i coloni più economi e laboriosi cambiano la carta-moneta brasiliana in sterline d'oro. Vi sono famiglie che stanno nella *fazenda* da quattordici anni, dall'epoca in cui vi vennero coi Castellani, e che hanno il loro gruzzoletto di sterline in fondo al baule.

Per la cura medica formarono una cassa comune versando qualche *milreis* all'anno: hanno un fondo di riserva di *reis* 1,500,000. Non ebbero la stessa previdenza per la scuola: i bambini crescono tutti analfabeti.

Siccome stamane era domenica, la maggior parte delle donne stendevano sulla tavola la pasta delle tagliatelle: nella pignatta di ogni famiglia bolliva una gallina. In tre case s'era ucciso il porco e s'insaccavano salami.

— Scommetto — mi diceva il vecchio Castellano, venuto nella *fazenda* a portarvi con un carretto alcune casse di bottiglie della sua birra — scommetto che in queste due file di casette vi sono da sessanta a settanta mila franchi di risparmi in tante sterline.

Nella vicina *fazenda* Prado abitano in due gruppi di case (meno pulite di quelle di Sant'Anna) 70 famiglie italiane. In maggioranza stanno bene anche esse. Quarantacinque famiglie, quasi tutte italiane, lavorano poi nella *fazenda* di Yuca Ferreira Penteado; sessanta in quella del colonnello Francisco da Silveira Franco; cento in quella di Rodriguez Monteiro De Barro; altre cento in quella del tenente Ignazio Monteiro De Barro; ottanta in quella della baronessa Yapi. Oltre tremila persone vivono nelle sole cinque *fazendas* intorno alla stazione di Baguassù.

La frase *stanno bene* va interpretata nel senso che vivono e, se non vengono disgrazie, fanno qualche risparmio. Il loro relativo benessere materiale è a scapito però di una quantità di privazioni morali. La terra rossa in cui dimorano e lavorano ricopre continuamente i loro corpi e i loro abiti d'una fastidiosa polvere color mattone; vanno sempre scalzi e l'impossibilità di tenersi puliti, in certo modo li inselvaticisce. Non hanno chiese, nè scuole, nè luoghi di convegno.

Ribeirão Preto, 17 febbraio.

Da Baguassú ho fatto stamane una gita a Pirassununga, sulla linea ferroviaria della Compagnia Paulista, altro centro agricolo nel quale le cose procedono regolarmente. L'agente consolare italiano signor Cipriano Ungaretti, che risiede a Pirassununga da circa venticinque anni, mi diceva che rari sono i reclami da parte di contadini non pagati o multati ingiustamente. A tre chilometri da Pirassununga, in una località chiamata Laranja Azeda, otto o dieci famiglie di antichi coloni comperarono dei pezzi di terra nei quali hanno realizzato il sogno del contadino, di lavorare nel proprio podere allevando bestiame.

A Pirassununga vivono circa 1500 italiani, la cui tranquillità è stata disturbata da un certo N. N. il quale da due mesi fa guerra allo Agente consolare accusandolo di essere ignorante e di non tutelare i coloni. Mentre uscivo dalla casa dell'Ungaretti, il N. N. mi si presentò per isfogare i suoi rancori contro l'Agente, ma finì coll'ammettere che nel municipio di Pirassununga la grande maggioranza degli italiani sta bene.

Per venire da Pirassununga a Ribeirão Preto seguì la ferrovia paulista fino a Santa Veridiana, poi con cinque minuti di *bond* (tram a muli) mi recai a Lage dove comincia la ferrovia Mogyana. Il tratto Lage-Ribeirão Preto è così tortuoso, a curve talmente pronunziate, che il treno procede a balzi e a scosse fortissime. In certi punti bisogna aggrapparsi ai sedili per non essere sbattuti contro i vetri degli sportelli. È un continuo movimento di rullio che a non poche persone fa venire il mal di mare. Infatti una signorina che si trovava nel mio vagone ebbe ben presto dei disturbi di stomaco ed io dovetti aprirle lo sportello perchè pagasse il suo tributo.

Di paesi grossi lungo il tronco vi sono Sao Simão e Cravinhos. Del resto sono sempre colline boschive ora a pascoli, ora a *fazendas*, con le solite file di casette rossiccie dei coloni.

Una curiosa impressione mi produsse a una stazione la vista di una negra in cappellino da signora che fumando la pipa teneva in braccio un bambino.

Ribeirão-Preto, dove giunsi questa sera verso le otto, a notte fatta, è un centro di circa venti mila abitanti con le pretensioni di una città. Non ha le strade selciate, ma possiede un teatro; non costruì ancora un ospedale, ma fece un giardino pubblico con un palco per la musica che costò una somma favolosa. Nella via principale che dalla stazione conduce al giardino si aprono grandi magazzini illuminati a luce elettrica, le cui ricche vetrine contrastano singolarmente con le buche e con le pozzanghere della via disselciata.

Ribeirão-Preto conserva sempre il carattere di un accampamento; s'indovina subito il paese sorto febbrilmente durante il periodo delle ardite specu-

lazioni. Da tre anni, dacchè cominciò la crisi, i più audaci emigrarono, ma rimangono sempre molti di quegli avventurieri che diedero a questa cittadina fama di Eden dei fabbricatori di monete false e di terra promessa dei bari.

Accade qui continuamente che vi viene presentato qualche individuo come "giuocatore, " il che significa: uomo che vive del giuoco d'azzardo, imbrogliatore di professione.

Ho trovato alloggio più decente che a Jaboticabal in un *Hôtel do Commercio* tenuto da un italo-brasiliano, da uno di quei nostri connazionali che non sanno parlar bene nè l'italiano nè il portoghese e che usano un gergo che è la mescolanza di un cattivo portoghese con vari dialetti italiani.

---

Ribeirão-Preto, 18 febbraio.

Il signor Gabrielli, intelligente giovane toscano, che abita da sette anni a Ribeirão-Preto ed è impiegato nell'ufficio del vice-console italiano cavaliere Gallian (momentaneamente distaccato a San Paulo) mi diceva stamane:

— Come le ha già detto il cavalier Gallian, la crisi si è fatta sentire qui molto forte. Ribeirão-Preto è il centro agricolo che si estende da Sao Simão a Batataes, contenente gran numero di grosse *fazendas* dove le cose vanno ora tanto male quanto andavano bene dal 1890 al 1896. La maggior parte dei *fazendeiros* sono pieni di debiti e di imbarazzi, e quelli che ne soffrono di più sono i coloni. Non vi è oramai *fazenda* dalla quale non si ricevano reclami: ne vengono anche da quelle che passavano per *fazendas*-modelli.

Così dicendo mi fece vedere le *quadernetas*, appartenenti ad alcuni coloni della *fazenda* N. N. nelle quali, fra altre, si trovano note come questa: "Spese d'immigrazione, 50 milreis". La *Fazenda*, cioè, fa pagare al colono circa 60 franchi per il sensale che lo ha arruolato nell'*Hospedaria* di San Paulo, mentre finora non si usava addebitargli simili spese.

In questa zona poi i coloni stanno male anche perchè i *cafezaes* essendo oramai formati, non si permette la coltivazione del granturco che in piccole proporzioni. I soli che se la passano discretamente sono i vecchi coloni che avendo fatto delle economie negli anni migliori, acquistarono dei poderetti, coltivati oggi in parte a orto.

I coloni fuggirebbero quasi tutti da questi paraggi se non fossero legati alle *fazendas* o dai debiti se sono arrivati da poco, o dai crediti se lavorano da qualche anno.

Le multe che applicano arbitrariamente certi *fazendeiros* non hanno evi-

dentemente altro scopo che quello di diminuire il debito che il *fazendeiro* stesso ha verso il colono.

Nella *quaderneta* rilasciata a un colono, il *fazendeiro* aveva notato: " Per avermi il colono risposto male, multa di 180,000 reis „.

— Ma voi mi derubate! — esclamò il colono sentendo di quella multa.

E il *fazendeiro* notò tranquillamente nella stessa *quaderneta*:

" Per avermi chiamato ladro, multa di 200,000 reis „.

Questa *quaderneta* è nelle mani del signor Gabrielli.

Se tali cose succedono nelle *fazendas* vicine ai paesi, è facile immaginare ciò che avviene in quelle che si trovano fra i boschi, lontane dalle stazioni ferroviarie e dai centri abitati. Ivi il colono è troppo spesso alla mercé del padrone, come l'antico schiavo. Giustizia per gli uomini, rispetto per le donne, sono cose ignote. Trovare un padrone umano e ragionevole è una combinazione molto rara, come quella di guadagnare un premio in una lotteria. In una *fazenda* il padrone regolando i conti trovò che era in debito di 231,000 reis: subito annotò varie multe per la precisa somma di 231,000 reis e raggiunse il pareggio.

Un colono in tal guisa defraudato, non ha alcun modo di farsi rendere giustizia. Il padrone deve avere sempre ragione, specialmente quando ha torto.

Mentre udivo questi discorsi, giunsero nell'ufficio del vice-console i contadini italiani Feltrin e Biuzzo, i quali raccontarono che nella *fazenda* N. N., presso San Simão, dove lavoravano da pochi mesi, l'amministratore aveva preso a perseguitarli mandando dei *camaradas* a lavorare nel caffè a loro affidato. Stanchi, essi decisero di fuggire, ma allora l'amministratore sequestrò le loro famiglie. Si rivolsero al corrispondente consolare italiano a San Simão, il quale rispose che non poteva far nulla.

In molti luoghi infatti i corrispondenti consolari sono negozianti che hanno per clienti i *fazendeiros*. Il loro interesse li obbliga a tenersi amici i *fazendeiros* e nei casi di grosse prepotenze possono tutt'al più fare qualche passo amichevole, ma senza alcuna speranza di risultati pratici.

Udito il reclamo dei coloni, il signor Gabrielli ne informò telegraficamente il console generale a San Paolo. Questo scriverà all'autorità brasiliana di San Simão, la quale risponderà al solito che sono affari privati di cui non può immischiarsi. E le cose continueranno così fino al giorno in cui una legge speciale non tutelerà i contratti e i crediti dei coloni.

Ho passato il resto della giornata interrogando altri italiani residenti a Ribeirão Preto e nei dintorni. Li trovai tutti pessimisti.

— Qui — mi disse uno — la sola cosa a buon mercato è la carne, a 800 reis al chilo; ma i coloni lontani non possono godere di questo vantaggio.

— Quest'anno — mi disse un altro — il raccolto del caffè si presenta scarsissimo; fra pochi mesi la situazione sarà molto peggiore e avremo fallimenti e aste a bizzeffe. Molti *contos* di crediti dei coloni andranno in fumo.

Il dottor Carlo Mauro, giovane e intelligente medico, laureato in Italia e a Rio Janeiro, mi diede alcune notizie sulle malattie a cui vanno soggetti qui i coloni italiani. La principale è una forma di nevrastenia causata dal cambiamento di abitudini, di cibi, di clima. Frequenti casi si hanno di malattie di polmoni (prodotte dai balzi di temperatura), e di *amarellon*, anemia intertropicale. Comunissima è la congiuntivite, malattia degli occhi, che colpisce intere famiglie, specialmente all'estate.

L'abuso della *pinga* (acquavite estratta dalla canna di zucchero) a cui si abbandonano molti lavoratori per la mancanza del vino, ha prodotto una forma speciale di alcoolismo, che si potrebbe chiamare il *pinghismo*, e che si manifesta con malattie del sistema nervoso.

Questa sera piove dirottamente e nelle strade non selciate di Ribeirão-Preto l'acqua scorre a rigagnoli color mattone. Attraversare una *rua* equivale al passare a guado un piccolo torrente.

---

Rio Claro, 19 febbraio.

Per ritornare a Rio Claro, di dove farò una escursione a Jahu, dopo aver percorso i tronchi Ribeirão-Preto-Lage e Santa-Veridiana-Cordeiros (otto ore di ferrovia) avrei dovuto fermarmi oggi cinque ore alla stazione di Cordeiros per aspettare il treno Campinas-Rio Claro.

Approfittai della lunga sosta per fare una gita a Limeira, grosso paese sulla linea Campinas-Cordeiros, nel cui territorio municipale vivono circa diciottomila contadini, metà dei quali sono italiani. Essi stanno discretamente perchè discreta è la condizione dei *fazendeiros*.

Il paese sorge sopra un'altura da cui si domina l'ondulata campagna circostante, tutta a *fazendas* e a pascoli. Il benessere è evidente: non trovai nessun mendicante, mentre a Ribeirão Preto si è assediati da uomini e donne che chiedono l'elemosina.

Si è molto incomodati, invece, dappertutto, della deficienza di piccoli spezzati, dalla mancanza delle monete di nickel. Negli alberghi, nelle botteghe, nelle stazioni ferroviarie non hanno mai cambio per dare il resto. Se un biglietto ferroviario costa 11,000 reis e si presentano 12,000 reis, ben di rado si può avere la differenza. Talora danno dei francobolli.

Riassumendo, circa le *fazendas*, le impressioni delle mie prime escursioni, parmi che lo Stato di San Paolo possa paragonarsi ad una mano aperta

di cui il polso rappresenti Santos e San Paolo, e le dita allargate figurino gli estremi tronchi ferroviari. I coloni stanno abbastanza bene nella zona (palma della mano) più vicina a San Paolo e a Santos; stanno meno bene lungo le dita (tronchi ferroviari che si allontanano dalla base); stanno male all'estremità dei tronchi stessi e peggio che mai via via che si è lontani dalle ferrovie, nelle zone cioè dove i trasporti costano più cari.

---

#### DIARIO IV.

##### Da Rio Claro a Jahù, Bariry e al Tietè.

Rio Claro, 20 febbraio

Avendo informato il cav. Monaco, nostro Console Generale a San Paolo, che di qui farò una gita a Jahù, egli mi ha telegrafato di aspettarlo dopodomani, 22, a Rio Claro, di dove proseguiremo insieme per Jahù.

Attendendo con vivo piacere il signor Console, visiterò domani alcuni antichi coloni italiani e trentini che a due o tre ore da Rio Claro acquistano anni addietro alcuni boschi da essi trasformati in floridi poderi.

A proposito di italiani e di trentini, fa piacere il vedere in questi paesi come tutti i nostri connazionali, così nelle case, come nei negozi e negli alberghi, tengano appesi alle pareti, nei posti più visibili, i ritratti di Vittorio Emanuele III e di Elena. Le immagini dei nostri amati Sovrani si trovano riprodotte in fotoincisioni, in litografia a colori, nei cartoni dei lunari, in tale quantità da dimostrare che più vanno lontani e più vivo gli italiani mantengono il ricordo della Patria e l'amore per i Reali. Ho trovato le immagini dei Sovrani anche nelle abitazioni di italiani che si dicono repubblicani o socialisti. Tutte, poi, indistintamente le bandiere italiane portano nel mezzo la croce di Savoia.

Certi connazionali residenti nel Brasile, quando trovano troppo lunghe le pratiche pendenti presso le autorità per risolvere qualche loro questione, scrivono direttamente al Re. Così ha fatto, or non è molto, Socrate Marasca, negoziante di qui. Nella notte dall'8 al 9 novembre 1896 il Marasca, durante una dimostrazione antiitaliana, ebbe casa e negozio invasi da alcuni soldati brasiliani i quali commisero violenze e saccheggi. Nella liquidazione dei danni fu assegnata al Marasca una indennità di 25 *contos*, ma finora non ha riscosso un soldo.

Rio Claro, 21 febbraio.

Malgrado la pioggia, ho fatto oggi in *trolly* la visita ai piccoli proprietari italiani e trentini stabiliti nella località chiamata *O bairo dos tiroleses*.

Si chiama *trolly* una vettura scoperta a quattro ruote provveduta di due sedili dei quali l'anteriore serve al cocchiere e il posteriore a un paio di viaggiatori. Stante il pessimo stato delle strade (in cui i solchi delle rotaie sono profondi di solito mezzo metro e dove le buche piene di polvere o di fango si alternano continuamente coi rigagnoli che bisogna passare a guado), le assi del *trolly* sono di una solidità eccezionale e le ruote si compongono di raggi di un legno fortissimo, pieghevole, resistente agli urti più formidabili. Senza di ciò le carrozze si sfascierebbero al primo chilometro di viaggio. In questo Stato le strade non potrebbero essere peggiori nè più completamente abbandonate; ma, bisogna riconoscerlo, i veicoli vi si adattano perfettamente. Il viaggiatore però è costretto ad una continua, faticosa ginnastica, per curvarsi in tutti i sensi secondo le scosse, per aggrapparsi con le mani, appoggiarsi coi piedi e con la schiena ed evitare ad ogni minuto di essere sbalzato giù dal suo duro sedile. Avviene continuamente che mentre la ruota anteriore destra sale sopra un'eminenza della strada, la ruota posteriore sinistra affonda completamente in una pozzanghera, e viceversa: intanto la ruota anteriore sinistra deve superare una pietra o una grossa radice sporgente trenta centimetri dal suolo. In capo alla prima mezz'ora il viaggiatore ha la camicia bagnata come se stesse portando in ispalla un quintale di grano lungo una ripida erta; dopo un'ora ha i sudori freddi e prova i sintomi di un imminente svenimento: gli pare che soffrirebbe meno se si trovasse aggrappato al parapetto di un bastimento durante una furiosa tempesta.

Dopo due ore e mezzo di simile tortura, tutto pesto, mentre mi risuonavano ancora negli orecchi i nomi di *Cachèra* e *Gallègo* con cui il cocchiere aveva rumorosamente aizzato i due muli, si giunge finalmente al podere del trentino Beniamino Fontana, coltivato a *miglio* (granturco), vigneti e frutteti. Alcuni di questi ultimi contengono migliaia di cotogni, le cui frutta, precisamente ora mature, spiccavano allegramente col loro giallo dorato sul verde cupo della ricca vegetazione circostante. Le mele cotogne si vendono qui a buon prezzo alle fabbriche di marmellate.

Beniamino Fontana ha moglie, otto figli e i genitori ancora vivi.

— Mio padre — disse — ha ottant'anni, ma lavora ancora dalla mattina alla sera. Dice che sta male se non si trova sempre la zappa fra le mani.

Poco dopo, cacciati da un acquazzone, entrarono in casa il vecchio Fontana, con la sua inseparabile zappa in ispalla, e i suoi nipoti più grandicelli che fino allora avevano colto mele cotogne con le ceste. Gentilmente essi me

ne fecero assaggiare di cotte e di crude, mentre io più della bontà della frutta ammiravo quella numerosa, onesta famiglia patriarcale e notavo che nella stanza in cui stavamo raccolti nella casa di quei trentini, un solo ritratto di sovrano pendeva alle pareti, quello del giovane Re d'Italia.

Beniamino Fontana, intanto, tornava dalla cantina con un paio di bottiglie di vino da lui fatto tredici mesi or sono.

— Quello nuovo, di quest'anno — disse — è ancora torbido. Beviamo il vecchio.

E mi informò che con l'uva fragola il vino gli riesce troppo acerbo e che per addolcirlo mette mezzo sacco di zucchero in ogni *quartola* (circa 200 litri): vi aggiunge poi un litro di spirito (ogni 200 litri di mosto) per renderlo un po' più alcoolico. Avendo io espresso il parere che per usarlo da pasto questo vino sia migliore senza lo zucchero e senza l'alcool, il Fontana mi disse che, se lo lasciasse naturale, non ne venderebbe più ai brasiliani abituati ai vini molto spiritosi e colorati esportati dall'Europa.

Mentre mesceva da bere al padre, Beniamino Fontana disse:

— Volete un po' di *pinga* (acquavite) rossa?

— Ah! sì — rispose il vecchio — questo è ben migliore della *pinga*. Un buon bicchiere di vino è la cosa di cui noi vecchi contadini forestieri sentiamo maggiormente il bisogno nel Brasile. Noi si lascierebbe tutta la *pinga* per avere non dirò del vino puro, per quanto leggero, ma quello che i trentini e i veneti chiamano il *vin piccolo* (mosto annacquato prima della fermentazione).

I Fontana, che erano coloni di *fazendas*, comperarono il podere quindici anni addietro, quando nella località chiamata ora *Bairo dos tiroleses* non vi era, fra i boschi, che un primo agricoltore tedesco. Lavorarono molto per dissodare il terreno, ma oggi se la passano bene.

Altri poderi consimili, dai trenta ai cinquanta ettari, ve ne sono da quindici a venti nelle vicinanze. Uno appartiene a Giovanni Fontana, fratello di Beniamino, che volle farmi assaggiare anche lui il suo vino, conservato, oltre che in bottiglie di vetro, in bottiglie di terracotta già piene di *curação*.

Un terzo podere è tenuto a mezzadria da un vecchio contadino trevisano e dai suoi due figli adulti. Costoro fanno il vino senza aggiungervi alcool nè spirito.

— Qui viviamo discretamente — mi disse il vecchio — *ma prima de vegnir qua, ghe no passà de brutte anca mi, salo. Un boja de fazendeiro el m'ha robà 400 mil reis, quel fiol d'on can.*

— E in complesso che cosa pensate del Brasile?

— *Che chi ghe n'ha, sta mejo in Italia de qua. Chi g'ha voia de lavorar, ma de lavorar molto, el campa anca qua; e chi g'ha poca voia de lavorar, el trova molto da tribolar. Se el capita soto on bon paron, el vero contadin a*



*forza de sudori el pol far qualche risparmio, ma quante privazioni, sior! Gnente scuole per i putei; preti e dotori, cari rabiosi; e el servizio postale l'è una mànega de ladri. Xe do ani che scrivo a certi me' parenti trevisani in Italia, e sempre gli impiegati de la Posta i m'ha magnà i bezzi dei francobolli. No so sta bon gnancora de aver una risposta.*

È generale il lamento dei contadini italiani nell'interno dello Stato di San Paolo contro il pessimo servizio postale brasiliano. Lo sto sperimentando anch'io. Due pieghi raccomandati, speditimi parecchi giorni addietro da San Paolo a Ribeirãozinho e a Jaboticabal, non mi sono ancora pervenuti malgrado le sollecitazioni da me inviate telegraficamente a quegli uffici postali.

Funziona meglio il servizio telegrafico fatto dalle stazioni delle varie linee ferroviarie.

Lasciando i bravi agricoltori del *Bairo dos tiroleses*, notai che sulla sponda d'un ruscello essi hanno costruito in mattoni una cappelletta dove una volta al mese un prete di Rio Claro dice la messa. Dal cancello si vedeva l'altare adorno di fiori freschi.

Questa sera, a Rio Claro, alcuni italiani mi parlarono degli arbitrii che commettono le autorità municipali. A Cordeiros, per esempio, il municipio non permette che le patate prodotte nel suo territorio siano mandate fuori. Un negoziante che si rechi a Cordeiros per comperarne, deve provvedersi di una licenza che costa trecento milreis. E i produttori di patate a Cordeiros sono tutti italiani i quali in pochi anni arricchirono quel municipio di numerosi orti.

— I brasiliani — diceva un piccolo agricoltore italiano — fuggono di esserci amici, ma in fondo sono gelosi di noi e ci detestano. Capiscono che, senza l'italiano, gran parte dello Stato di San Paolo sarebbe ancora *matto* (bosco); vedono che all'infuori del caffè non sono capaci di piantar altro, mentre noi ci ingegniamo in mille modi; toccano con mano che in molti paesi agricoltura e commercio stanno nelle mani degli italiani; e la nostra pacifica conquista sembra loro una invasione.

Meriterebbe uno studio speciale questo sordo antagonismo. È un fatto che una certa gelosia esiste, ma il governo brasiliano deve continuare a preferire l'immigrazione dei contadini italiani, riconosciuta come la migliore, moralmente ed economicamente.

Jahù, 22 febbraio.

Col treno da San Paulo stamane alle 11 è arrivato a Rio Claro il console generale cav. Monaco, col quale ho fatto il viaggio fino a Jahù.

Da Rio Claro in due ore si fa il tronco della Paulista che conduce a Visconte do Rio Claro, poi lasciando a destra le diramazioni che vanno ad Araquara, Ribeirãozinho e Jaboticabal, si prende a sinistra il *ramal* di Jahù.

Fra Visconte do Rio Claro, Morro Pelado e Campo Alegre, si attraversano vaste praterie nelle quali dai finestrini dei vagoni si vede pascolare qualche *emma*, specie di piccolo struzzo. Seguono altipiani ondulati, parte ancora a bosco e parte a *fazendas*. Mentre passiamo davanti a Brotas, il Console mi dice che la questione di alcune famiglie di coloni, accomodata giorni addietro grazie all'intervento del vice-console cav. Gallian, è di nuovo riaperta. Si tratta di una delle solite *fazendas* vendute all'asta per debiti, senza tener conto dei crediti dei coloni. Il Consolato era riuscito a indurre il Banco, nuovo proprietario della *fazenda* ad assumere e riconoscere il credito dei coloni, obbligandosi a pagarlo sotto certe condizioni; ma ora i coloni, mal consigliati, oppongono difficoltà.

— Essi dimenticano — diceva il Console — che non essendovi ancora una legge che garantisca i crediti dei coloni, non possono accampare diritti di sorta. Per voler troppo, vanno a rischio di perdere tutto.

E qui il cav. Monaco mi riferiva il parere da lui già espresso nelle sue relazioni ufficiali, che l'unica via per migliorare le condizioni dei contadini italiani nello Stato di San Paulo sia quella di obbligare lo Stato stesso a garantirne con legge i crediti, dando a questi la precedenza assoluta. Finchè non si otterrà questa legge e non si troverà modo di impiantare nell'*Hospedaria* un ufficio che mandi i coloni alle *fazende* dove sono trattati umanamente, ben poco possono fare qui le autorità italiane diplomatiche e consolari.

Lungo questo tronco ferroviario si viaggia ordinariamente in mezzo a una nuvola continua di polvere rossa, ma oggi pioveva e alle 6 pom. siamo arrivati a Jahù in istato quasi decente. Quando non vi è polvere, però, vi è il fango che rende impraticabili le strade non selciate che dalla stazione scendono alla città.

All'Hôtel Ovidio, dove si prese alloggio, l'agente consolare signor De Mori ci parlò a lungo delle *fazende* di questi dintorni. In poche le cose procedono regolarmente. Nella maggior parte i patti non vengono osservati. Ascoltando il signor De Mori mi pareva di udire una ripetizione fonografica dei discorsi sentiti a Ribeirãozinho, Jaboticabal, Ribeirão Preto e altri centri lontani.

L'albergo era pieno: ci toccò una stanza dai vetri rotti con due letti che sembravano due tavole anatomiche. Fino a mezzanotte fummo disturbati da alcuni ragazzi vicini, poi dalle *baratas*, specie di scarafaggio.

---

Jahù, 23 febbraio.

Jahù sarebbe una discreta città se avesse le strade lastricate e l'acqua potabile. Conta circa 16 mila abitanti: altri 24 mila sono sparsi nel territorio municipale vastissimo; e si può dire che per tre quarti sono italiani.

Alla domenica molti coloni vengono a cavallo nel capoluogo, ma oggi in causa del tempo minaccioso il loro concorso fu scarso. Tutti quelli che interrogai nell'ufficio dell'agente consolare ripeterono le solite antifone: dopo la crisi, si possono calcolare al dieci per cento appena i *fazendeiros* che pagano regolarmente e completamente le mercedi pattuite. Gli altri o temporeggiano all'infinito finchè le loro proprietà vanno all'asta con la perdita quasi sempre totale dei crediti dei contadini, o impongono multe arbitrarie o «sagerate» per diminuire i propri debiti, o costringono i coloni a provvedersi del necessario nelle loro *vendas* a prezzi alti. In causa della crisi perdono molti crediti anche i negozianti di Jahù, in maggioranza italiani.

Vidi alcune *quadernetas* con multe di 100 e 200 milreis ai coloni « per aver risposto male », cioè per aver reclamato con parole vivaci e con insistenza il frutto delle loro fatiche.

In una *fazenda* morì il proprietario. Tre grosse famiglie italiane che vi lavoravano da anni avanzavano 26 contos. Gli eredi volevano cacciarli senza dare loro un soldo. I coloni resistettero e finirono coll'averne appena il 27 per cento del loro credito.

Due coloni raccontano che nella *fazenda* in cui si trovano sono obbligati a rimanere nel *cafezal* anche quando piove direttamente. Se accennano a lamentarsi, il proprietario dice loro:

— *Fica quieto e cala boca* (stai quieto e taci): voi italiani siete schiavi; i padroni siamo noi nativi.

I due coloni aggiunsero:

— Creda pure che data la fama di violenze a cui si abbandonano gli italiani, sono ben pochi gli omicidi che avvengono. Se gli italiani dovessero ricorrere al coltello ogni volta che vengono ingiustamente maltrattati, sarebbe un macello quotidiano.

Un altro colono mi racconta che, mentre era inerme, venne un giorno frustato perchè non voleva fare la spia.

Alcune famiglie (donne e bambini) di undici coloni arrestati per l'uc-

cisione del *fazendeiro* Prado avvenuta nello scorso settembre, appena seppe che il Console generale si trovava a Jahù, gli si presentarono raccomandandogli la sorte dei detenuti. Il Console distribuì loro dei soccorsi. Gli undici sono accusati di complicità; i cinque colpevoli d'aver ucciso il Prado a colpi di zappa (dopo che il Prado aveva sparato il revolver) sono latitanti.

Nel pomeriggio abbiamo fatto in *troly* una escursione attraverso alcune *fazendas* dei dintorni. A un'ora e un quarto di strada da Jahù siamo entrati nella *fazenda* del signor Antonio José de Souza, un galantuomo che paga puntualmente i coloni i quali alla loro volta gli tengono i *cafezaes* pulitissimi. Quando sono trattati bene, i contadini lavorano naturalmente con maggior amore, senza bisogno di eccitamenti.

Andammo difilati alle casette occupate da una quindicina di famiglie italiane, casette dietro le quali sorgono i pollai, i porcili e i ripari per depositarvi le pannocchie di granturco. Non pochi bambini erano malati agli occhi, per la solita congiuntivite.

Uno dei primi capi di famiglia (quasi tutti veneti) da noi interrogati, rispose francamente che in quella *fazenda* i lavoratori sono trattati umanamente, ma che nelle *fazendas* vicine si commettono continui abusi. Sua moglie gli sussurrò di tacere. Rassicurai la donna dicendole che le nostre domande erano fatte nell'interesse degli italiani. Allora altri coloni presero animo e raccontarono vari casi di famiglie derubate dei loro guadagni in *fazendas* circostanti.

— Fazende come questa — dicevano in coro — se ne trovano una ogni cento.

— Io — affermò un colono — perdetti 740 milreis nella *fazenda* N. N. che fu venduta senza riconoscere i crediti dei contadini.

Altri aggiunsero di essere stati egualmente defraudati nelle *fazendas* in cui avevano precedentemente lavorato.

Avendo interrogato i coloni sull'uso di alcune reti appoggiate alle loro casette, ci dissero che pigliavano del pesce nei piccoli corsi d'acqua vicini, nei quali però bisogna guardarsi dai *giacaré* (specie di coccodrilli) e dai serpenti: di questi ultimi se ne trovano di grossi, lunghi fino a tre e quattro metri.

L'amministratore, veneto, sopraggiunto mentre terminavamo la visita delle abitazioni dei coloni (in una di esse spiccava all'ingresso una specie di altare con lumini accesi davanti alle sacre immagini, ai cui piedi i contadini recitano alla domenica il rosario) ci condusse alla sua casetta e offrendoci una tazza di caffè ci disse:

— In questa *fazenda* già varie famiglie, di quelle che hanno due o tre

uomini, dopo quattro anni di lavoro risparmiarono da quattro a sei mila lire e se ne tornarono con esse in Italia.

Aggiunse che malgrado il ribasso del caffè, la *fazenda* è ancora attiva: è questione di non aver debiti con usurai, di saper bene amministrare.

— Quanto può in media — chiesi — guadagnare qui un colono in denaro, oltre il granturco, il riso, i fagioli, le galline e i porci e le capre?

— Circa 400 mil reis all'anno.

— E può vivere senza toccare questo danaro?

— No, deve spenderne sempre una parte in abiti, cibi, petrolio, tabacco, ecc.

Una famiglia che abbia il solo suo capo atto al lavoro, difficilmente può fare economie: queste si realizzano in proporzione del numero dei membri di una famiglia capaci di lavorare, della buona amministrazione e della salute. Le malattie assorbono rapidamente i risparmi. Ogni medico di Jahù per fare una visita nelle *fazendas* prende cinquanta mil reis per lega; esige, cioè, oltre sessanta franchi per ogni sei chilometri e mezzo che percorre. Bisogna, inoltre, pagargli l'affitto del *trolly*. Superfluo aggiungere, infine, che nei paesi più lontani da San Paulo, dove sono già care, le medicine sono carissime.

Consigliammo i coloni della *fazenda* de Souza a unirsi e, con piccole quote mensili, formare una cassa comune per le eventuali spese di medico e medicinali, come s'è fatto in altre *fazendas*.

Come nella grandissima maggioranza delle *fazendas*, anche in quella de Souza i ragazzi dei coloni crescono analfabeti per mancanza di scuole vicine.

A pochi minuti da detta *fazenda* sorgono, nella località Poço Alegre, un *engenho* da caffè, una segheria da legname a vapore e una *venda* di proprietà di certo Turini; vi sono intorno altre due o tre case e *vendas*, in una delle quali alcuni coloni passavano il pomeriggio domenicale giocando alle *boccie*.

— Io — ci disse il Turini — ho affittato la *venda* a un turco perchè ho perduto vari *contos* di reis che avanzavo da famiglie di coloni le quali alla loro volta non furono pagate dai *fazendeiros*.

Nella segheria si ricavano belle tavole da grossi tronchi di cedri, *canelon*, e altri alberi resinosi e profumati, abbattuti nei boschi ridotti a *cafezaes*. Vi sono qualità di legno durissimo, adoperato per fabbricare porte e manichi d'accette e di zappe.

Saputo dell'arrivo del Console Generale, due coloni gli si presentarono per raccontargli come furono derubati e maltrattati nella prossima *fazenda* della vedova X.

Bariry, 24 febbraio.

Si decise iersera di fare oggi un'escursione fino al fiume Tietè, per la via mulattiera di Bariry, dove si trovano parecchi italiani. E stamane alle 5 e mezzo eravamo già in sella, il Console Generale, il signor De Mori, agente consolare a Jahù e lo scrivente. Si parti di buon'ora perchè da Jahu a Bariry vi sono oltre cinque leghe (dai 33 ai 34 chilometri) e un'altra lega abbondante vi è da Bariry al Tietè.

Fino a Poço Alegre si fece la medesima strada percorsa ieri: poi si continuò ora fra i *cafezaes* e ora fra i boschi. Il tempo coperto rendeva piacevole la marcia: il signor De Mori tirava ogni tanto qualche fucilata contro le tortore, i tordi e altri uccelli che popolavano gli alberi lungo il sentiero, presso il quale si trovano di tanto in tanto delle croci piantate in memoria di un assassinato o della vittima di qualche disgrazia.

Alle 10 e un quarto si fece *all* a Lagoaseca, nella *venda* tenuta da un veneto. In quella solitudine non trovammo per la colazione che una scatola di pesce salato e delle ova, ma c'era del vino italiano e buono. I nostri vini penetrano nei luoghi più lontani quando i pionieri sono italiani.

Dalla *venda* passammo alla vicina *fazenda* del signor Ottaviano Toledo Pira, molto ben tenuta. Il proprietario è un giovane intelligente che paga i suoi coloni: tiene in casa una piccola indiana, dalla fronte bassa e dai capelli duri, come quelli dei giapponesi, presa da piccina nei boschi a 200 chilometri a ovest, dove vivono ancora degli indigeni allo stato selvaggio.

Scarse le *fazende* fino a Bariry, dove si giunse alle 2. 30 pom. Riposatici un paio d'ore, ci avviammo in *troly* verso il Tietè. In causa degli acquazzoni degli ultimi giorni, la strada in mezzo alle boscaglie è orribile. Trovammo dei carretti carichi di sacchi di caffè affondati nel pantano in modo che dieci muli non riuscivano a cavarneli. Le grida e le bestemmie dei carrettieri italiani risuonavano stranamente nel silenzio della foresta. Quei poveri diavoli facevano pena: per aizzare i muli e spingere le ruote scendevano nel fango fino al ginocchio: che vita e che fatiche!

Dovemmo faticare non poco anche noi per mantenerci in equilibrio sul *troly* durante le sue scosse e i suoi balzi indiatolati. Verso sera giungemmo finalmente al Tietè, che scorre maestoso fra due masse gigantesche di verdura. In quel punto è largo dai 400 ai 500 metri. Nel cosiddetto porto era ancorato uno dei vaporette che fanno il servizio dei trasporti e che per la bassezza della loro stiva tengono sul ponte la caldaia alimentata a legna. Tre volte al mese uno di tali vaporette fa il viaggio da Piracicaba a Bariry e viceversa.

Mentre a notte fatta tornavamo al paese, fummo ricevuti a suon di musica e allo sparo di mortaretti e razzi. Gli italiani di Bariry avevano saputo

dell'arrivo del Console e manifestavano la loro gioia: mai Console Generale si era spinto da San Paolo a Bariry: la gita del cav. Monaco costituiva un vero avvenimento.

Una Commissione di notabili italiani (essi erano vestiti pulitamente da festa e noi eravamo in abiti da viaggio tutti inzaccherati di fango) venne a riverire il Console e a pregarlo di seguirla al Club italo-brasiliano. Il Console acconsentì: al Club, mentre si serviva la birra, i rappresentanti delle autorità locali e i maggiorenti italiani fecero all'Italia e al Brasile numerosi brindisi a cui il Console si associò. Fra un brindisi e l'altro la banda faceva una suonatina e di fuori numerosi razzi di gioia salivano al cielo.

La storia degli italiani di Bariry è presto fatta. Quattordici o quindici anni or sono alcune famiglie di coloni nostri connazionali che avevano messo da parte qualche migliaio di lire lavorando dalle parti di Jahù, pensarono di venirsi a stabilire a Bariry, dove per la distanza dai luoghi abitati i terreni costavano poco. E in breve tempo trasformarono una ventina di pezzi di bosco in buoni poderi da 30, 50 o 60 ettari.

I piccoli proprietari attirarono a Bariry i piccoli negozianti e oggi il commercio del paese è in mano degli italiani. Ve ne sono di tutte le provincie: di piemontesi, di bresciani, di veneti, di toscani, di meridionali.

Questi arditi *settlers* rappresentano i vincitori della lotta per la vita degli immigranti. Per ognuno di questi proprietari e commercianti i quali grazie alla loro attività, alla loro economia, hanno trionfato, quanti naufraghi, quanti vinti!

---

## DIARIO V.

### Al Consolato generale italiano di San Paolo.

San Paolo, 26 febbraio 1902.

Dalle 6.30 di stamane alle 7.30 di questa sera abbiamo impiegato tutta la giornata nel viaggio in ferrovia da Jahù a San Paolo, oltre 400 chilometri.

A Campinas incontrammo il vice-console cavaliere Gallian in viaggio per Brotas allo scopo di accomodare la questione di quei coloni. Il Gallian è un attivo e intelligente funzionario, ma la sua buona volontà spesso non basta: egli infatti è vice-console titolare in due posti che distano oltre trecento chilometri l'uno dall'altro, Ribeirão Preto e Campinas, due centri importanti che richiederebbero l'opera assidua e costante di due funzionari.

Alla stazione di Brotas avevamo trovato il corrispondente consolare il

quale disse che il nuovo intervento del cavaliere Gallian avrebbe appianato la questione precedente, ma che in generale i coloni non sono in quella regione pagati più come una volta. I debiti delle *fazendas* peggiorano continuamente la condizione dei contadini.

San Paolo, 27 febbraio.

Intorno alle zone da me ultimamente percorse ho cercato le informazioni esistenti negli uffici del Consolato generale, provenienti da agenti, corrispondenti e privati degni di fede; ed ho trovato che corrispondono alle notizie ed alle impressioni da me raccolte.

Ecco, per esempio, quelle che riguardano il territorio della comarca (provincia) di Jaboticabal, con le sue città, Jaboticabal, Monte Alto e Ribeirãozinho.

Il numero approssimativo delle *fazendas* è di 500, di cui l'80 per cento ipotecate: basandosi sul prezzo attuale del caffè, forse il solo 10 per cento del valore sarebbe libero.

I prestiti ipotecari si fanno dai *fazendeiros* con privati, dai due ai quattro anni, coll'interesse medio dell'uno e un quarto per cento al mese, e venti per cento di multa in caso di mancato pagamento. Con gli istituti di credito il termine per l'estinzione è dai dieci ai quindici anni, coll'interesse annuo superiore al 18 per cento.

La popolazione della comarca di Jaboticabal è calcolata approssimativamente in quarantamila abitanti; gli italiani sono in ragione del 60 per cento nelle campagne e del 50 per cento nelle città menzionate.

Delle proprietà agricole della comarca di Jaboticabal, circa la terza parte è posseduta da italiani: il maggior numero degli italiani possidenti di fazende e fondi rustici si trova nel municipio di Ribeirãozinho. La maggior parte di tali proprietà è stimata oggi del valore dai 5 ai 20 *contos*; discreto è il numero di quelle del valore dai 20 ai 100 *contos*; una ventina superano il valore dei 100 *contos*.

(Fatte poche eccezioni, i *fazendeiros* italiani della comarca di Jaboticabal non trattano i coloni meglio dei brasiliani. Un buon argomento per chiedere leggi e provvedimenti a garanzia dei crediti dei coloni dovrà essere questo, che tali leggi non si invocano soltanto contro gli abusi dei brasiliani, ma dei *fazendeiros* in generale, cominciando dagli italiani).

Nessuna fazenda della comarca di Jaboticabal ha medico.

Dalle informazioni esistenti presso il Consolato generale, raccolte in risposta ai dati statistici richiesti con la circolare 11 maggio 1901, risulterebbe



che in detta comarca i coloni ricevono nelle *fazendas* dai 60 ai 100 milreis per ogni mille piante di caffè che coltivano, più 500 reis per ogni *alque re* di caffè (50 litri) che colgono. Ciò farebbe credere che ogni colono guadagni in denaro (oltre il frutto del granturco, dei fagioli e del bestiame) otto o novecento milreis all'anno. È una cifra che rispondeva forse al vero anni addietro: oggi è bravo il colono che prende in denaro 500 milreis all'anno. Questo mi consta dai numerosi coloni da me interrogati nella comarca di Jaboticabal, e mi fu confermato dai *fazendeiros*.

---

San Paolo, 28 febbraio.

Sulla comarca di Jabu e di Bariry si hanno al Consolato questi dati:

Numero approssimativo degli italiani che vi risiedono, 45,000, dei quali circa 350 sono proprietari di *fazendas* e di altri fondi rustici per un valore di due milioni.

Sulla comarca di Rio Claro:

Le *fazendas* sono circa 180, di cui appena 22 libere da debiti ipotecari. In nessuna *fazenda* esistono scuole per i figli dei coloni. Diciotto *fazendas* hanno l'assistenza medica, ma non gratuita, poichè il *fazendeiro* fa ogni mese la ritenuta al colono di 2 milreis.

Circa ai guadagni dei coloni, il corrispondente consolare di Rio Claro scrive:

" Fra profitti e spese, nulla resta al colono, traune in poche fazende, ove può piantare granturco, fagioli, e allevare animali; può guadagnare in media circa 500 *milreis* all'anno. In quelle fazende, poi, ove si può piantare poco o nulla, succede che ivi il colono rimane sempre in debito alla fine dell'anno col *fazendeiro* ».

I guadagni dei coloni variano infatti moltissimo secondo la quantità di granturco, fagioli e riso che essi possono raccogliere. Tale quantità era notevole negli anni passati quando tutti formavano nuovi *cafezaes*. Nei primi quattro anni il colono può piantare granturco e fagioli a suo piacere tra le file delle piccole piante di caffè. Ma appena il caffè ha superato l'età di quattro anni, le piantagioni intermedie cessano. Ora, in causa del ribasso del prezzo, nessuno semina più caffè e molto scarsa è la quantità di granturco e di fagioli che il colono può seminare.

Sempre a proposito dei guadagni dei coloni, bisogna tener conto poi di una circostanza essenziale, cioè del numero di uomini atti al lavoro che conta ciascuna famiglia. Le economie, dato un *fazendeiro* onesto, sono possibili nelle famiglie che hanno due o tre uomini, padre, figli o parenti, che vivono

insieme; sono impossibili nelle famiglie che si compongono di un solo uomo con moglie e figli piccoli.

Molto opportunamente scrive il corrispondente consolare di Resaca:

« Si possono considerare come esposte a inevitabili sofferenze le famiglie composte di padre, madre e numerosi bambini, ridotti a vivere esclusivamente del lavoro di una persona. »

---

San Paolo, 1° marzo.

Ho avuto occasione di intrattenermi oggi a lungo col sacerdote trentino don Faustino Gottardini, il quale è stato per sei anni curato a Porto Ferreira e per sette a San Pietro di Piricicaba.

Egli è di parere che il Governo italiano non debba permettere la continuazione dell'emigrazione a viaggio pagato per il Brasile.

— Oramai — dice — il trovare un *fazendeiro* onesto che mantenga puntualmente i patti è difficilissimo, e nelle *fazendas* cattive i coloni sono trattati peggio degli schiavi. A San Pietro di Piricicaba quattro *fazendas* sono specialmente da notare fra le peggiori: . . . . .

. . . . . Il signor N. N. addebita ai coloni le spese di trasporto dall'*Hospedaria* di San Paolo alla fazenda, mentre, com'è noto, i coloni in arrivo viaggiano gratuitamente sulle ferrovie da San Paolo a destinazione; e impone di continuo multe ingiuste. Il figlio è ancora più prepotente del padre.

Il sacerdote Gottardini mi raccontò alcuni fatti i quali provano che la maggior parte dei *fazendeiros* essendo influenti per ragioni politiche, possono commettere impunemente qualunque abuso: i delegati di polizia li temono e non osano prendere la difesa dei deboli.

In compagnia del console generale cav. Monaco, ho visitato oggi qui a San Paolo l'ospedale per le malattie contagiose. Si compone di un gruppo di eleganti padiglioni, costruiti secondo le più moderne esigenze scientifiche, in uno dei posti più elevati e sani della città.

All'ospedale è annesso un laboratorio per gli studi batteriologici, nel quale lavora, fra gli altri, il medico italiano dottor Ivo Bandi.

Il Console mi diceva che, appena trovato un terreno conveniente, si darà mano alla costruzione di un ospedale italiano. Si hanno già i fondi per la fabbrica.

---

San Paolo, 2 marzo.

Ogni sabato è istruttivo l'assistere negli uffici del consolato alla processione di famiglie italiane che chiedono il rimpatrio per malattie o per altre disgrazie. Il Console non può accordare il passaggio gratuito che in casi eccezionali; dispone poi di un limitato numero di biglietti che costano una sterlina e mezzo l'uno, sempre inferiori alle richieste.

Parecchie famiglie le quali dopo pochi mesi di lavoro abbandonarono le *fazendas* in cui si trovavano male, vengono dal Consolato rimandate all'*Hospedaria* degli immigranti perchè vedano se possono occuparsi in *fazendas* migliori; il che dipende semplicemente dal caso.

Fra i malati possono ottenere il rimpatrio, a una sterlina e mezzo, soltanto quelli che hanno infermità ritenute incurabili.

La maggior parte degli immigranti presentatisi oggi si trovano nel Brasile da pochi mesi soltanto, dall'epoca in cui, alla vigilia dell'applicazione della nuova legge sull'emigrazione, vi fu un maggiore imbarco di emigranti affrettato dai sub-agenti delle Compagnie di navigazione.

Alcune donne ammisero di essere emigrate facendosi passare come parenti di contadini, mentre non lo erano. È notevole la quantità di queste false parentele iscritte dai sindaci nei passaporti, come è rilevante il numero di spostati registrati nei passaporti come agricoltori, mentre invece non hanno mai fatto i contadini.

Fa pena il vedere come per la fretta interessata di caricar gente per il Brasile, sub-agenti delle Compagnie e sindaci vadano d'accordo nel gabellare per contadini e per famiglie di parenti, molti gruppi di miserabili. Il Governo del Brasile a cui più d'ogni altro dovrebbe stare a cuore che gli emigranti siano agricoltori, chiude gli occhi.

Constatando la facilità con cui tutti i bassifondi delle città e delle campagne italiane ottengono il viaggio gratuito per questi paesi, si può affermare che negli ultimi anni l'emigrazione italiana verso il Brasile non è stato un fenomeno naturale ma bensì una corrente artificiale promossa a beneficio principalmente delle Compagnie di navigazione.

— Ah! — ho sentito esclamare da molti padri di famiglia — maledetto il giorno in cui vennero a tentarmi gli agenti d'emigrazione. Essi mi sedussero con la prospettiva del viaggio gratuito, mentre io non pensavo affatto ad abbandonare l'Italia.

San Paolo, 3 marzo.

Due capi di famiglia si presentarono oggi al Consolato a nome di sette famiglie le quali da cinque anni lavorano nella fazenda di Santa Maria, di proprietà di N. N., a cinque chilometri da Ribeirãozinho.

Raccontano che nei 1897 le sette famiglie assunsero di formare in detta fazenda varii *cafezaes*; cominciarono coll'abbattere i boschi, seminarono e tirarono su il caffè, facendo anche il primo raccolto venduto dal proprietario. Ora le sette famiglie, che in cinque anni non riscossero mai un centesimo (e cedettero tutto al padrone, campando esclusivamente del prodotto del granturco, dei fagioli, del riso e del bestiame e facendosi prestare qualche centinaio di lire da certi loro conoscenti) avanzerebbero complessivamente alcune migliaia di lire avendo lavorato non come coloni ma come *empreiteiros*, mezzadri; ma poco tempo fa il proprietario della *fazenda* morì e gli eredi non vogliono riconoscere i crediti delle sette famiglie. Pare che la *fazenda* fosse ipotecata per somme rilevanti. È uno dei casi che si verificano ora frequentemente.

Il Console indirizzò i due capi di famiglia a un buon avvocato che farà il possibile per tutelarne gli interessi, ma è ben difficile che le sette famiglie realizzino almeno una parte dei loro crediti. Esse possiedono soltanto quattro righe in carta semplice del defunto *fazendeiro*.

I due capi di famiglia mi dissero che per venire a San Paolo vendettero due maiali.

— Noi — aggiunsero — non intendiamo di lasciare la *fazenda* se prima non siamo pagati. I *cafezaes* sono stati formati con cinque anni di nostre fatiche, là dove prima non c'era che *matto* (bosco).

I poveretti si illudono che sarà resa loro giustizia. Ignorano che i crediti ipotecari avranno la precedenza sui loro e che vi sono eredi capaci di creare ipoteche fittizie per defraudare i coloni.

San Paolo, 4 marzo.

Un altro gruppo di famiglie scrive al Console da Araraquara che dopo vari anni di lavoro avanza dal *fazendeiro* N. N. alcuni *contos*. Quando il caffè era caro, il N. N. era un discreto pagatore, ma oggi affoga nei debiti e non può più far fronte ai suoi impegni.

Il Consolato è assediato da simili reclami e all'infuori di qualche pratica amichevole e del consiglio di rivolgersi a un onesto avvocato, nulla può fare fino al giorno in cui per legge i crediti dei coloni non avranno la precedenza.

A proposito di questa invocata legge, qualche *fazendeiro* ha detto:

— Il giorno in cui i crediti dei coloni avessero legalmente la precedenza su tutti gli altri, noi non troveremmo più un Banco per prestarci denaro su ipoteca.

Ed è giusto che continui la falsa situazione attuale, nella quale molti *fazendeiros* tirano avanti a spese del lavoro quasi completamente gratuito di migliaia di famiglie di contadini italiani?

La pazienza dei coloni è veramente mirabile. Sono innumerevoli quelli che continuano a prestare la propria opera lasciandosi lusingare dalle promesse dei padroni che il caffè rincarerà presto e che torneranno gli anni dell'abbondanza.

Il vice Console cav. Gallian è venuto oggi da Brotas dove riuscì a riaccomodare la questione dei contadini scioperanti. Il Banco che assunse la *fazenda* s'impegnò di pagare subito il 25 per cento dei crediti dei coloni. È un risultato soddisfacente.

## DIARIO VI.

### Da Campinas a Campos Salles.

Campinas, 5 marzo.

Campinas, a 115 chilometri a nord da San Paulo, è, come si sa, la migliore cittadina dell'interno dello Stato, centro di una zona cafferifera nella quale, malgrado la crisi, i coloni continuano a trovarsi discretamente.

Dopo la febbre gialla che ne decimò la popolazione pochi anni or sono, Campinas si è ripulita, ha selciato le sue strade e si è provvista di acqua potabile e di fogne.

Nell'ufficio del vice-console ho cominciato a fare una lista completa delle *fazendas* del municipio di Campinas: quando tireremo le somme, risulterà probabilmente che in metà, e forse più, delle *fazendas* i coloni sono pagati regolarmente; meno regolarmente nelle *fazendas* rimanenti; tutte ipotecate e sovraccariche di debiti.

Poco tempo fa, p. e., una sentenza riconobbe che nella *fazenda* N. N. le famiglie dei coloni sono creditrici di qualche *conto*, ma siccome i crediti ipotecari hanno la precedenza, i coloni perderanno tutto.

In non poche *fazendas* si commette poi questo abuso, che ogni famiglia di coloni paga tre *mil reis* al mese per il servizio medico, ma viceversa i medico non viene pagato dalle amministrazioni delle *fazendas* e, se lo vogliono, i contadini devono pagarlo direttamente.

Il vice-console italiano di Campinas, cav. Gallian, calcola che gli italiani residenti nel municipio, fra città e *fazendas*, siano circa 15 mila.

I coloni delle *fazendas* percepiscono in media dai 70 agli 80 *mil reis* all'anno per ogni mille piante di caffè che coltivano, più dai 500 ai 600 *reis* per ogni *alqueire* (50 litri) di caffè che raccolgono. Possono inoltre coltivare a loro profitto granturco e fagioli, nonchè allevare polli e maiali, ma ciò non basta per il loro mantenimento, nel quale devono spendere buona parte di ciò che guadagnano in danaro. Possono fare economie le famiglie che contano due o tre uomini atti al lavoro.

Soltanto quattro sono gli italiani proprietari di *fazendas* propriamente dette. È invece abbastanza rilevante il numero degli italiani proprietari di fondi rustici minori, ossia *chacaras*. Si può calcolare detto numero in 150 circa, per un valore complessivo approssimativo di 1800 *contos*, mentre invece il valore complessivo approssimativo delle quattro *fazendas* di italiani è di 300 *contos*.

Due terzi circa delle *fazendas* sono ipotecate: il tasso oscilla fra l'8 e il 15 per cento, con una media del 12 circa.

---

Campinas, 6 marzo.

L'italiano più colto e intelligente residente a Campinas, è un dottore, il signor De Toffoli, il quale così mi riassumeva la situazione:

— Cinque o sei anni or sono, tutte le famiglie di coloni che io avevo occasione di visitare come medico mi dicevano che si trovavano bene e che erano contenti. Ora non si sentono che lamenti così da parte dei *fazendeiros* come dei coloni. Il ribasso del prezzo del caffè ha impoverito tutti.

A proposito di italiani, abita qui anche Garibaldi Coccapieller, figlio unico del famoso tribuno. Da principio aveva tentato il commercio a San Paolo, ma un incendio avendogli distrutto un opificio non assicurato, si alloggiò a Campinas come impiegato ferroviario della Compagnia Mogyana. È uomo serio, intelligente, che conduce vita attiva e ritirata e che si è guadagnata la stima dei suoi superiori.

L'italiano più ricco di Campinas è il signor Rocco De Marco, qui stabilito dal 1854. Ha cominciato la sua vita d'America come operaio e oggi possiede la casa di commercio più importante della città per la vendita all'ingrosso di farine, zucchero, sapone, vini, ecc. Tiene pure un ufficio di cambio e vende biglietti di passaggio da Santos per l'Europa.

Anche il signor De Marco mi parlò a lungo della crisi che travaglia lo Stato di San Paulo.

— Per dargliene un'idea — mi disse — le basti questo: io ho costruito davanti alla stazione ferroviaria un palazzo per abitazione, uffici e magazzini della mia casa, che costò 280 *contos*. Ebbene, se volessi venderlo, oggi ricaveresti a mala-pena 90 *contos*, non perchè non sia bello e solido e centrale e perchè non valga molto di più, ma perchè mancano i denari e le persone che dispongano di grossi capitali. Ella avrà saputo che molte *fazendas* vanno continuamente all'asta per un terzo appena del loro valore reale.

Riguardo ai coloni, il signor De Marco, che ha continue relazioni con essi per cambio di denaro e vendita di biglietti, mi diceva:

— In passato stavano bene e le famiglie numerose potevano fare ragguardevoli risparmi. Oggi ricavano appena da vivere quelle famiglie che hanno la fortuna di capitare nelle *fazendas* migliori. Le altre nei primi mesi stanno malissimo e spesso soffrono la fame.

— Vista la difficoltà, per mancanza di capitali, di sostituire rapidamente al caffè altre coltivazioni remunerative — domandai — come prevede che la situazione andrà a finire?

— In un fallimento generale.

Notisi che il signor De Marco è oramai più brasiliano che italiano, tanto che a mala pena ricorda la lingua materna.

Da parte sua il cav. Gallian mi fa osservare che anche le *fazendas* più floride e ricche si trovano ora negli imbarazzi. La grande e celebre *fazenda* modello del signor X. Y. rendeva una volta dai 60 ai 70 *contos* netti e ora li rende lordi: essa è caricata da 45 a 48 *contos* di frutti annui di ipoteche.

E questo di Campinas è uno dei centri migliori dello Stato di San Paulo.

Il cav. Gallian mi proponeva oggi il seguente quesito:

— Gli inconvenienti che lei ha osservato finora in zone buone, mediocri e cattive dello Stato di San Paulo, le sembrano una quantità trascurabile, o le paiono invece tali da richiedere che per legge i crediti dei coloni abbiano la precedenza sugli altri e che nell'*Hospedaria* di San Paulo si impianti un ufficio misto che sopprima i sensali e che avvii i coloni soltanto alle *fazendas* buone?

— Io — risposi — ho il compito di studiare e riferire, non di concludere; ma in coscienza credo che i provvedimenti già proposti dal nostro ministro principe di Cariati siano oramai indispensabili.

Il Vice-Console di Campinas mi chiese ancora:

— Perdurando ancora le odierne condizioni economiche nello Stato di San Paulo, crede che dall'Italia si debba permettere la continuazione dell'emigrazione gratuita pel Brasile?

— Francamente no, per lo meno fino al giorno in cui gli emigranti non abbiano le accennate garanzie e per i loro crediti e per le *fazendas* che richiedano mano d'opera.

Campinas, 7 marzo.

A proposito di *Hospedaria*, nelle adiacenze di questa stazione si è costruito anni addietro un vasto Asilo capace di cinquemila immigranti. Essendo Campinas il vero centro ferroviario e agricolo dello Stato di San Paolo, si era pensato giustamente di far venire qui dal porto di Santos le famiglie dei coloni; ma i maneggi di certi fornitori di San Paolo e di altri interessati fecero sì che si continuò a usare l'*Hospedaria* della capitale. L'Asilo di Campinas rimane deserto, vi cresce l'erba. Per renderlo abitabile basterebbero poche riparazioni e la costruzione delle latrine. Finora ha servito soltanto in due o tre occasioni, quando si ebbero nell'*Hospedaria* di San Paolo alcuni casi di malattie contagiose.

Da Descalvado sono giunti oggi a Campinas cinque capi di famiglie coloniche italiane, percorrendo a piedi non so quante decine di chilometri. Essi si presentarono al vice-consolo e gli dissero che, arrivati dall'Italia nello scorso mese di ottobre, furono mandati in una *fazenda* presso Descalvado dove soffrono la fame. Il proprietario non solo non anticipa viveri in quantità sufficienti, ma li costringe ad acquistarli da lui e nelle *quadernetas* addebita prezzi esagerati.

In quattro mesi e mezzo, ognuno dei cinque coloni figurava nel *quadernetas* debitore di circa duecento mil reis.

— Visto che il padrone non ci dava da mangiare, abbastanza — continuarono a raccontare i coloni — e che ci segnava prezzi coi quali saremmo rimasti sempre in debito, siamo fuggiti di notte dalla *fazenda* per pregar lei, signor vice-consolo, di ottenere la liberazione delle nostre famiglie rimaste sequestrate.

— Il guaio si è — osservò il cavaliere Gallian — che nelle *quadernetas* voi figurate debitori per un *conto* verso il padrone.

— Ma in questi cinque mesi — ribatterono i coloni — noi abbiamo lavorato sempre e al padrone rimane quello che ci aveva permesso di seminare: granturco e fagioli. D'altra parte, in cambio del nostro lavoro, egli non ci passava neanche un vitto sufficiente.

Il vice-consolo diede loro un sussidio per recarsi a San Paolo dove li farà entrare nell'*Hospedaria* in cerca di una *fazenda* migliore, mentre farà pratiche per la liberazione delle famiglie.

Casi come questi ne succedono continuamente. Le famiglie che riescono a fuggire tornano all'*Hospedaria*, dove non di rado vengono arruolate da padroni ancora peggiori dei primi. Siamo sempre lì: all'*Hospedaria* nessuno assiste i coloni nella conclusione dei patti e nella scelta delle *fazendas*.



Come ho già ripetutamente osservato, se il colono va a finire in una *fazenda* buona, lo deve semplicemente al caso, alla fortuna.

Il *fazendeiro* di Descalvado ha notato una bottiglia di *pinga* due milreis e 500, mentre si sa che qui l'acquavite costa pochi centesimi al litro.

---

Funil, 8 marzo.

Sono venuto a visitare oggi in queste vicinanze il cosiddetto nucleo coloniale Campos Salles.

Per recarvisi si prende una linea ferroviaria speciale, a scartamento ridotto, lunga 45 chilometri da Campinas alla stazione Barao G. Rezende: ne è concessionaria la ditta Athur Nogueira e Co.

Il nucleo si trova a breve distanza dalla predetta stazione Barao G. Rezende e si compone di una estensione di terreno ondulato, divisa in duecento poderi di dieci ettari, ciascuno dei quali ha una casetta in muratura.

L'idea venuta al Governo di cedere codesti poderetti ad altrettante famiglie di coloni perchè li coltivassero e ne diventassero proprietari, era eccellente, ma l'applicazione fu completamente sbagliata.

Per fare una cosa pratica bisognava vendere i pezzi di terreno con la relativa abitazione, a bassissimo prezzo, a quelle famiglie di coloni che dopo qualche anno di Brasile hanno fatto qualche risparmio e che sono già pratiche del paese e del modo di dissodare e coltivare queste terre.

Invece i poderi furono ceduti al prezzo relativamente altissimo di 4 contos (5000 franchi) da pagarsi ratealmente, a famiglie appena sbarcate e senza nessuna pratica dei luoghi. Il fiasco fu completo. I primi coloni erano tutti svizzeri (qualche famiglia nutriva tali illusioni che aveva portato perfino il pianoforte!) e rimasero talmente spaventati dallo stato selvaggio in cui si trovava il terreno loro assegnato, che dopo un anno di semi-inerzia chiesero al Governo di essere rimpatriati, il che fu fatto. Nessuna delle famiglie svizzere pagò un centesimo in acconto della prima rata per l'acquisto del podere; non solo, ma il Governo di San Paolo dovette anticipare viveri, bestiame, attrezzi e denari, che andarono tutti perduti.

Ora quasi tutti i duecento poderi sono occupati bensì da famiglie di varie nazionalità: spagnuole, ungheresi, tedesche, e italiane (14 o 15), ma non una di esse ha pagato un soldo o è disposta a pagare per le seguenti ragioni:

Perchè il prezzo di cinquemila franchi da pagare in otto anni è ritenuto caro, esagerato, trattandosi di terreni quasi vergini e in parte ancora a bosco.

Perchè la sola casetta è calcolata del valore di due conti e mezzo, mentre si sa che i due appaltatori, i quali costruirono le 200 casette, guadagnarono 250 *contos* netti (quasi 280 mila franchi).

Perchè allo stesso prezzo di cinquemila franchi sono quotati tanto i poderi di terreno fertilissimo, come quelli di terreno magro.

In conclusione, le famiglie che occupano oggi i poderi, vi stanno finchè il Governo ve le lascia gratuitamente. Neanche l'unica famiglia svizzera che vi si trovò da principio e che sta bene perchè il Governo le regalò alcune vacche dalle quali ricava del burro che vende caro a Campinas, neanche quella ha versato finora un milreis all'Amministrazione.

Le altre assicurano che fra bestiame, granturco, riso, fagioli, ecc., ricavano appena quel tanto che basta loro per campare.

L'italiano Angelo Capraro dice che da parte sua rimase molto danneggiato dalle formiche, le quali gli impediscono perfino di allevare i maiali.

— Innanzi di pretendere il pagamento della prima rata — concluse — il Governo dovrebbe mandarmi gratis il liquido formicida per distruggere le formiche.

In conclusione, tutti sono d'accordo nel non voler pagare un soldo: defraudare il Governo sembra loro opera doverosa e meritoria, come quella di frodare il dazio consumo o la dogana.

Viceversa alcune famiglie di ex coloni italiani, che precisamente nelle vicinanze del nucleo Campos Salles acquistarono, coi loro risparmi, poderetti di 10, 15 o 20 ettari, se la passano benissimo e sono una dimostrazione pratica e vivente degli errori commessi da chi dirige il nucleo.

Codesti piccoli proprietari italiani si trovano a pochi minuti dal villaggio di Cosmopolis, dove è in costruzione una bella chiesetta. Il maestro Tommaso Guarassi aprì ivi anche una scuola elementare privata a quattro milreis al mese per alunno, ma finora gli scolari sono pochi, una ventina, ed egli non potrà continuare se qualcuno non lo aiuta.

A quattro chilometri dalla stazione Barao G. Rezende e da Cosmopolis, vi è la stazione di Funil presso la quale sorge la *fazenda* del signor Arthuro Nogueira dove siamo stati gentilmente ospitati. Nella detta *fazenda* si coltiva quasi esclusivamente la canna da zucchero: il Nogueira possiede qui una distilleria che produce 4000 litri al giorno di eccellente *pinga*. Tanto nella *fazenda* come nella distilleria sono impiegate quasi esclusivamente famiglie italiane. Il Nogueira ha viaggiato molto in Italia e tratta bene i suoi dipendenti.

Insieme col cav. Gallian, che cortesemente mi accompagnò in questa gita, e con me, si trovano a Funil, il signor Siciliano, industriale di San Paolo,

e un professore del Politecnico pure di San Paolo, qui venuti a studiare una nuova pianta tessile chiamata *aramina* (volgarmente *carapicho*). È un arbusto annuale che viene alto più di due metri. La sua scorza spedita a Londra per le esperienze di macerazione e filatura, fu trovata il doppio più forte della *juta*. Siccome il Brasile importa una grande quantità di tela da sacchi, la coltivazione dell'*aramina* promette di essere remunerativa. Il signor Nogueira ne ha seminato molti ettari e la Commissione trovò che cresce bene e rapidamente.

Nello stato di San Paolo vi è urgente bisogno di sostituire nuove industrie agricole a quelle del caffè.

Campinas, 9 marzo.

A Funil abbiamo accompagnato stamane i due membri della Commissione nella visita ai campi di *aramina* seminata dal signor Nogueira. Vi è *aramina* seminata da cinque, da quattro, da tre, da due mesi e da pochi giorni. Si trattava di vedere quale è il mese più conveniente per la semina: sembra che qui sia il mese di novembre. A quattro mesi la pianta è già alta un metro e mezzo, a sei sorpassa i due metri e a sette è già matura.

Da Funil, con due ore di treno (il binario, largo 60 centimetri passa attraverso a boschi e a scarse *fazendas*) siamo passati a Santa Genebra nelle tenute del barone Geraldo de Rezende. A Santa Genebra vi sono alcuni campi sperimentali del governo nei quali crescono molto bene il tabacco, il cotone, l'albero della gomma ed altre piante, dimostrando come in queste zone si potrebbe ottenere facilmente una grande quantità di prodotti remunerativi.

Fra le altre cose cresce rigogliosissimo il gelso, con foglie larghissime e tenere. Con questo e la temperatura estiva da 26 ai 32 centigradi, il baco da seta riuscirebbe splendidamente. Le prove fatte lo dimostrarono. Ma se la continuazione della crisi non li scuote, i brasiliani sono ancora troppo indolenti: credono che nessuna cosa possa rendere più del caffè e sperano che questo rincarerà. Eccezzuati pochi studiosi, la massa dei *fuzendeiros* non si è persuasa che il caffè non può rincarare perchè lo stato di San Paolo ne produce troppo.

Uno di quelli che cominciano a capirlo è il barone de Rezende, il quale sta provando egli pure l'*aramina*; ne seminò molti ettari in mesi diversi.

Mentre la Commissione visitava l'*aramina*, ho interrogato alcuni coloni. Mi dissero che il barone tiene alle sue dipendenze oltre 100 famiglie italiane, alcune delle quali lo servono da sedici a diciassette anni. Il barone paga regolarmente e i coloni non possono lamentarsi, ma osservano tutti che non pian-

tandosi più caffè, possono seminare poco granturco e i loro proventi sono diminuiti. Oggi vivono discretamente; risparmi ne possono fare soltanto quelle famiglie che hanno varii uomini atti al lavoro. I ragazzi crescono tutti analfabeti.

Intorno al suo palazzo di campagna il barone ha a Santa Genebra un grande orto nel quale si può ammirare tutta la flora brasiliana. Vi sono frutta d'ogni specie, dal limone dolce al jaboticaba, dalla manga all'abacate, dalla banana all'abacassis, fiori bellissimi ed alberi giganteschi. L'orto sembra una serra gigantesca alla quale si siano levate le invetrate.

A colazione, essendosi toccata la questione dell'immigrazione, il cav. Galian osservò che il credito dei coloni dovrebbe essere garantito e che meritano di venire protetti da una legge quei coloni che dopo aver lavorato cinque anni per formare dei *cafezaes* senza aver mai chiesto un soldo al padrone, vengono poi defraudati dei loro guadagni.

— Garantire il colono, sta bene — disse il barone — ma io vorrei garantire prima il *fazendeiro*; vi sono coloni che fuggono prima che sia finito il loro contratto.

— Non fuggono mai — obiettò il vice-console — quando sono trattati discretamente.

— In quanto agli *empreiteiros* — continuò il barone — cioè ai contadini che si obbligano di formare i *cafezues*, bisogna tener conto che nei quattro o cinque anni del loro contratto essi in terra altrui allevano per proprio conto del bestiame e seminano e raccolgono granturco, fagioli, riso, ecc.

Con queste parole il barone metteva a nudo il concetto intimo che molti brasiliani hanno del colono italiano. Questi viene da un paese dove non sempre può guadagnare da vivere. Ora, se nel Brasile ha mais, fagioli, galline e maiali che gli assicurano il vitto e l'alloggio, dovrebbe essere arcicon-tento anche se perde la mercede in denaro pattuita. In altre parole: questi contadini italiani che crepano di fame, hanno trovato qui da mangiare: che cosa pretendono di più?

Io stavo per dire al barone:

— Ma allora perchè si fanno i contratti? Perchè nelle *quidernetas* il *fazendeiro* si obbliga di pagare un tanto per ogni pianta di caffè formato? Supponga, signor barone, che ella invece di essere quello che è, fosse un capo d'una famiglia di agricoltori qui sbarcata per lavorare e supponga ancora di aver ricevuto un pezzo di bosco da trasformare in *cafezaes*. Per cinque anni lei e la sua famiglia hanno sgobbato ingegnandosi di campare col granturco, coi fagioli e con qualche maiale, facendo qualche debito, sorretto dalla certezza che alla fine del contratto potrà pagare i creditori e intascare qualche centinaio di franchi guadagnati con tanti sudori. Se alla fine del quinto anno

il padrone lo lasciasse a mani vuote, che cosa direbbe? E' crede ei che avrebbe lavorato per quattro o cinque anni con tanto impegno, assoggettandosi a mille privazioni, se avesse saputo che il padrone avrebbe mancato poi ai suoi impegni? Durante la formazione dei *cafesaes* i coloni mangiano polenta e bevono acqua.

Ma avevo appena cominciato a rispondere, quando il barone si accorse d'averla detta grossa e si affrettò a dichiarare che trova giusta e ragionevole l'idea di istituire nell'*Hospeduria* di San Paulo un ufficio il quale abbia la nota delle *fazendas* buone e di quelle cattive, rifiutando di mandare i coloni a queste ultime.

— Quando — concluse — i *fazendeiros* che sono cattivi pagatori vedessero che non possono avere più coloni, cambierebbero sistema e si adatterebbero a mantenere essi pure i patti.

---

## DIARIO VII.

### Da Amparo ad Eleuterio.

Amparo, 10 marzo 1902.

Amparo è importante centro di *fazendas* a tre ore di ferrovia da Campinas verso il confine dello Stato.

Il *ramal* della Mogyana sale a nord di Campinas fino al corso dello Jaguarý, poi si prende a est un altro tronco che per un certo tratto segue il corso del Rio, finchè serpeggiando fra le ondulazioni del terreno conduce ad Amparo.

Situata in una valle a 658 metri sul livello del mare, tutta coronata da verdi cime di colline, Amparo è una bella città (la prima dopo la seconda dello Stato, cioè dopo Campinas, come dicono gli abitanti): peccato che le sue strade non selciate siano sempre piene di polvere o di fango.

La popolazione del territorio municipale è dai 20 ai 24 mila abitanti, di 8 mila quella della città: l'elemento italiano rappresenta circa la metà della popolazione della *comarca*, la quale si può classificare fra le migliori, poichè su oltre 200 *fazendeiros* soltanto otto sono cattivi pagatori e sei esigono una eccessiva disciplina.

Reggente questo ufficio di vice-consolato è il signor Giuseppe Giovannetti, intelligente ravennate, il quale mi ha fornito le seguenti esatte in-

formazioni (egli risiede da cinque anni ad Amparo) sui lavoratori delle campagne circostanti.

Quattro sono le categorie dei contadini nella *comarca*: i giornalieri (*camaradas*), i lavoratori a squadra (*turmas*), i coloni propriamente detti e infine i mezzadri.

Alla prima categoria appartengono coloro che lavorano nelle *fazendas* col solo diritto dell'alloggio gratuito, senza poter seminare nè fagioli nè granturco, e nei giorni in cui lavorano percepiscono una mercede di circa 2500 reis.

Alla seconda appartengono squadre nomadi di lavoratori che si recano temporaneamente nell'una e nell'altra *fazenda* percependo la sola mercede giornaliera che varia dai 2500 ai 3000 reis.

Alla terza appartengono i veri coloni che hanno l'uso gratuito dell'abitazione e il diritto di seminare fagioli e granturco nell'appezzamento di terreno all'uopo destinato, quando ciò non avvenga fra le piante del caffè. Oltre il raccolto del cereale e dei legumi, che il più delle volte non bastano pel consumo domestico, hanno anche i seguenti proventi annuali: sarchiatura, 60,000 reis; raccolta del caffè, 240,000 reis; giornate di lavoro straordinario, 60,000 reis; totale, 360,000 reis.

Appartengono infine alla quarta categoria quegli agricoltori che hanno l'uso gratuito dell'abitazione e non percepiscono mercede alcuna; ma ricevono invece la metà del raccolto del caffè coltivato. Per essi non si può stabilire una mercede giornaliera, correndo l'alea del mercato cafeefero. Realizzavano qualche risparmio quando il prezzo del caffè superava o raggiungeva gli 8000 reis per ogni 15 chilogrammi, mentre oggi riescono appena a vivere.

— Da questi dati — concludeva il signor Giovanetti — è facile capire come i guadagni che il colono realizza non bastano, nel maggior numero dei casi, a far fronte alle spese, specialmente se ha figli piccoli e se il fornitore degli alimenti, come spesso avviene, è lo stesso *fazendeiro*. Abbiamo, sì, esempi di coloni che dispongono di qualche somma; i più agiati hanno già battuto la via del rimpatrio; ma questo fatto non deve trarre ad un falso giudizio sulla vera condizione degli agricoltori d'oggi, poichè quelli o fecero risparmi in tempi migliori o rappresentano famiglie aventi parecchie persone atte ad un proficuo lavoro. Comunque, costituiscono sempre una eccezione ed una eccezione ormai troppo rara.

Vi sono in questa *comarca* quattro italiani che possiedono *fazendas* ed altri 36 proprietari di piccoli poderi: il valore complessivo di queste proprietà calcolasi in 450 *contos* circa.

Il numero delle *fazendas* su cui pesano debiti ipotecari calcolasi in 120 (60 per cento) con tendenza ad aumentare in causa della crisi. Il valore com-

plussivo dei debiti ipotecari che pesano sulle *fazendas* calcolasi dai quattromila ai cinquemila *contos* e cioè quasi in ragione della metà del valore delle *fazendas* stesse.

I debiti ipotecari si sogliono fare per quattro o cinque anni al tasso annuo dal 15 al 18 per cento.

Amparo, 11 marzo.

Un giornaleto locale è uscito stamane con una canzonetta sul ribasso del prezzo del caffè, che contiene la seguente strofa:

*Commissarios, fazendeiros,  
Capitalistas mesmo atè  
Todos soffrem e todos gemem  
Com esta baixa do café.*

Il poeta dice che sensali, *fazendeiros* e capitalisti, tutti soffrono per il ribasso del caffè: di nominare anche i coloni non gli è passato neppure per il capo.

La cittadinanza è spaventata per due casi di vaiuolo, uno dei quali mortale, sviluppatosi in questi giorni. Le case in cui si manifesta la malattia vengono piantonate coi soldati, e i malati, per istrade pessime, sono portati in un lazzaretto fuori della città, dove manca ogni cosa, cominciando dalle latrine.

Credo che gli abitanti non abbiano tanto da temere del morbo quanto del trasporto in codesti lazzaretti. Anche a Rio Claro, dove il vaiuolo compare giorni or sono, i malati venivano spediti a un lazzaretto distante sei chilometri dalla città.

Il medico municipale di Amparo a cui, come ufficiale sanitario, toccava il servizio del lazzaretto, non volle saperne e preferì dimettersi, partendo oggi stesso per Campinas.

Uno dei migliori *fazendeiros* di Amparo è il signor Fausto de Azevedo il quale nella sua tenuta di Jaburà ha per coloni sessanta italiani con relative famiglie, di cui è contentissimo. Egli mi diceva essersi persuaso con l'esperienza che il Brasile non può fare a meno dell'immigrazione italiana, più conveniente d'ogni altra sotto tutti i rispetti, e che per conto suo è inclinato alla mezzadria.

I coloni sono qui in maggioranza veneti o di altre provincie dell'Alta Italia. I meridionali lavorano generalmente come *camaradas* o a squadre e sono pagati più puntualmente perchè sono più temuti. Il veneto è generalmente preferito come colono per il suo carattere mite, arrendevole.

La maggior parte dei *fazendeiros* cresciuti all'epoca in cui vigeva ancora la schiavitù, non possono tollerare i fieri calabresi: vogliono il colono umile, servile, sottomesso. Una generazione non estirpa tanto presto ciò che in lei è ereditario.

La rivoluzione portata dall'abolizione della schiavitù, non si poteva compiere prontamente, in dieci o dodici anni.

Tornando a parlare dei guadagni dei contadini, il signor Giovanetti mi confermava che oltre al reddito del granoturco, dei fagioli, delle galline e di qualche maiale, insufficiente pel consumo domestico, un colono non guadagna ora in denaro più di 360,000 reis all'anno. Sono tutte esagerazioni le notizie pubblicate a tale proposito dal Ministero dell'agricoltura di S. Paolo in certe guide per l'emigrante che vengono diffuse a migliaia nelle campagne d'Italia.

Lo stesso Giovanetti mi diceva che la legge consolare del 1866 non risponde più alle esigenze dei nostri tempi e ai bisogni della emigrazione, fattasi nell'ultimo ventennio così numerosa verso il Brasile. Una radicale riforma è specialmente necessaria e urgente per i funzionari di seconda categoria (agenti) i quali non dovrebbero essere più onorari, ma stipendiati. Una volta l'agente consolare poteva essere una persona facoltosa che sbriga facilmente le scarse incombenze di ufficio. Oggi il lavoro è invece grande e l'agente deve essere persona che abbia un certo corredo di cognizioni e che sia messa in una posizione indipendente per accudire all'ufficio con quella attività ed energia che i bisogni richiedono. L'agente consolare d'oggi non è più il commerciante arricchito che accetta la carica per soddisfare la propria vanità, ma è spesso un professionista che deve conciliare i doveri d'ufficio con le necessità della vita.

Il signor Giovanetti mi diceva poi che allo scopo di rendere efficace il servizio delle rimesse di denaro in Italia, crederrebbe opportuno che il Banco di Napoli, col mezzo del suo rappresentante in questo Stato, aprisse delle agenzie nei principali centri dell'interno, mettendosi così alla portata di tutti coloro che hanno bisogno di inviare denaro alle loro famiglie o di depositare qualche risparmio. Ma siccome l'impianto di speciali agenzie importerebbe una spesa non sempre coperta dagli eventuali guadagni, stimerebbe conveniente affidare la rappresentanza di detto Banco ai vice consoli ed agli agenti consolari. Il servizio dei vaglia non dovrebbe però essere a somme fisse e limitate, come ora avviene nei vaglia consolari che non hanno attecchito in causa appunto della loro imperfetta organizzazione, ma fatto con moduli in bianco mediante i quali sia possibile la spedizione di qualsiasi somma.

A proposito di agenzie, il Giovanetti mi espresse pure il suo parere sulla nuova agenzia unica di navigazione di San Paulo e di Rio.



— Io per il primo — egli dice — debbo riconoscere la necessità che vi era di porre un freno alle depredazioni di certi sub-agenti; ma la misura adottata mi sembra eccessiva, giacchè se non permetterà più le antiche spogliazioni nei paesi dell'interno, ne creerà delle nuove in San Paulo quando i rimpatriandi saranno obbligati a recarsi colà dieci o quindici giorni prima della partenza dei piroscafi per potersi assicurare l'imbarco. Intendo parlare delle spogliazioni che avvengono in tutti gli alberghi di infimo ordine dove vanno ad alloggiare gli operai. Io riterrei quindi utile ripristinare, almeno nelle principali città dell'interno, le sub-agenzie di navigazione con tutte le cautele atte ad evitare le frodi, e che rimanesse l'unica a San Paulo, non essendovi necessità di sub-agenzie là ove esistono le agenzie generali.

Il Giovanetti aggiungeva che dall'epoca in cui si accentuò la crisi prodotta dal ribasso del caffè sono diventati più numerosi gli acquisti dei biglietti per tornare in Italia.

Nella circoscrizione dell'Agencia Consolare di Amparo le zone da cui proviene il maggior numero di reclami per mancati o ritardati pagamenti o per altri abusi, sono quelle appartenenti ai Municipi di Pedreira e Serra Negra. La ragione deve ricercarsi ordinariamente negli istinti poco civili di certi *fazendeiros*, i quali si credono permessa ogni specie di arbitrii pel fatto che si trovano lontani dai centri abitati e dalla vigilanza delle autorità.

In Amparo esiste un'Associazione italiana intitolata "Mutua Assistenza", costituita nel marzo 1901 e che conta 150 soci. Mediante un lieve contributo mensile questi si sono assicurata l'assistenza medica gratuita ed hanno un bel locale di riunione dove ho passato la serata coi notabili della colonia, commercianti ed industriali qui stabiliti da molti anni.

A proposito della maggior tutela degli immigranti, che si attende dall'opera attiva di S. E. il Ministro d'Italia, Principe di Cariati, quei notabili dicevano che, data la condizione odierna dei coloni, la loro importazione gratuita non dovrebbe essere più oltre tollerata se lo Stato di San Paulo non vota una legge che ne garantisca meglio il lavoro e la vita.

— Certi giornali italiani di San Paulo — osservai — gridano che se venisse sospesa l'emigrazione italiana verso il Brasile, rimarrebbero grandemente danneggiati e il commercio e tutti gli italiani qui stabiliti.

— Quei giornali — risposero i miei interlocutori — parlano a quel modo perchè si sono venduti. Noi crediamo invece fermamente che un'attitudine seria ed energica da parte del ministro Cariati e del gabinetto di Roma ci renderebbe assai più rispettati che oggi non siamo. Guardi i tedeschi nello Stato di Santa Caterina. Impadronendosi delle cariche di alcuni municipi, hanno imposto come lingua ufficiale la tedesca. Quando la Svizzera lasciò emigrare nel Brasile alcune dozzine di famiglie, richiese la istituzione del

tiro a segno. Più il nostro Governo si mostrerà arrendevole coi brasiliani, e meno noi saremo calcolati. Ammesso per un momento che, in attesa delle domandate giustissime garanzie per i coloni, rimanesse per qualche tempo sospesa l'emigrazione verso il Brasile, nulla potrà farsi contro di noi qui residenti: siamo oramai troppo numerosi e, al caso, sapremmo difenderci. No, no: noi commercianti italiani non desideriamo nulla di meglio d'un contegno dignitosamente fiero delle nostre autorità diplomatiche. Siamo stanchi di sentirci dire che la vita d'un inglese o di un tedesco costa cara, ma che quella di un italiano è a buon mercato.

Così si parla non nella sola Amparo, ma in tutti i centri italiani da me finora visitati.

Quantunque Amparo sia in una delle zone migliori, molti *fazendeiros* che già abitavano in città, vendettero case e mobili per ritirarsi a vivere più economicamente nelle *fazendas*.

Parecchie famiglie di coloni, non possedendo denaro sufficiente per ritornare in Italia, emigrano nella vicina Repubblica Argentina. È importante questo fatto e da tenerne nota: s'ingannerebbe chi per calcolare il riflusso dell'immigrazione si basasse solo sulle cifre dei rimpatri.

— Negli ultimi tre anni — mi diceva un ex-sub-agente di Amparo — molte famiglie di coloni vennero al mio ufficio e mi domandarono quanto costavano i biglietti da Santos per Napoli o Genova. E udito il prezzo e fatti i conti: “ No „ rispondevano, “ non abbiamo danaro sufficiente: prenderemo i biglietti per Buenos-Aires. „

---

Mogy Mirim, 12 marzo.

Partito da Amparo stamani alle 7, 30, rifeci il *ramal* fino a Jaguary e quindi in poco più di un'ora percorsi la linea della Mogyana fino a Mogy Mirim, dove bisogna fermarsi due ore per prendere il treno della diramazione a est Itapira-Eleuterio.

Un bicchiere di latte al *buffet* della stazione di Mogy-Mirim, tenuto da un toscano, costa 500 reis. Le colazioni alle stazioni si pagano di solito 3000 reis, ma se si beve mezza bottiglia di vino o una bottiglia di birra si spendono 5000 reis. Quasi tutti i liquori, rhum, cognac, vermouth, ecc., sono falsificati con impudenza indicibile da certi speculatori di San Paulo. Anche le birre, che passano per le migliori, fabbricate a San Paulo, sono scadentissime: la meno cattiva è l'Antartica. Si trovano più facilmente dei discreti vini italiani, ma non sempre.

In paesi dove l'acqua è torbida e cattiva, mi accade spesso di domandare del vino e di trovare certi intrugli imbevibili. Si domanda allora della birra e, dove non c'è l'*Antartica*, portano della cervogia torbida, che merita veramente tutte le contumelie del poeta Redi. Se si prova ad assaggiare un bicchierino di vermouthe, di Porto, di rhum, si constata sempre che sono porcherie micidiali. La vita costa carissima, coll'aggravante che in poche settimane un forestiero, costretto a viaggiare, si guasta lo stomaco. Le malattie di stomaco sono del resto comunissime anche fra gli abitanti, nelle città principali, per l'abuso di ghiaccio e di carne di maiale, nei villaggi per l'acqua impura. A buon mercato vi è soltanto la carne, ma quasi sempre dura o insipida, perchè si macellano soltanto vecchie bestie da lavoro: l'ingrassamento degli animali da macello è cosa sconosciuta. Viaggiando nell'interno, la base di un nutrimento sano devono essere le uova e, tra le frutta, la banana e l'*abacassis*.

La Comarca di Mogy-Mirim si divide in due municipi, Mogy-Mirim e Mogy-Guassù, e in quattro distretti di pace, Mogy-Mirim, Posse, Jaguary e Mogy-Guassù.

Dal corrispondente consolare signor Pellegrini, ho avuto queste notizie su Posse: nel villaggio e nelle *fazendas* del distretto, gli abitanti sono circa 3900, di cui due terzi italiani. In generale tanto i *camaradas*, come i coloni, guadagnano oggi appena il sufficiente per vivere. I nuovi venuti sono esposti nei primi mesi a tutte le privazioni. Il corrispondente sconsiglia la continuazione dell'emigrazione al Brasile.

Itapira, 12 marzo.

Da Mogy-Mirim in un'ora di ferrovia attraverso i boschi si viene a Itapira, col tronco della Mogyana, che dallo Stato di San Paolo conduce in quello di Minas Geraes.

L'italiano più anziano di Itapira è un piemontese, Bartolomeo Colombo, qui venuto nel 1870.

— I nostri connazionali — egli mi disse — erano in addietro più numerosi: molti o emigrarono nell'Argentina o tornarono in Italia, perchè la crisi ha reso qui la vita miserabile. *Fazendeiros* che non pagano ne abbiamo, nel territorio del municipio, solo quattro o cinque; ma anche la maggioranza degli altri è tarda a pagare, perchè scarseggia il denaro. Oggi il Brasile è una terra da fuggire e non capisco in verità come si continui ad attirarvi i coloni.

Un certo N. N. che si spacciava ora per corrispondente del *Secolo* di Mi-

lano e ora per un Ispettore del Commissariato generale dell'emigrazione, girava tre mesi or sono per questi villaggi scroccando denari a qualche *fazendeiro* a cui diceva che l'avrebbe dipinto come un eccellente padrone nelle sue relazioni.

Una vittima di quel cavaliere d'industria è stato a Itapira il *fazendeiro* Paola Barbosa, il quale avrebbe dovuto pensare che se N. N. fosse stato veramente o corrispondente di un giornale importante o inviato da un ufficio governativo, non gli avrebbe chiesto denaro. La credulità del truffato è stata in verità superiore all'impudenza e all'audacia del truffatore.

---

Jacutinga, 12 marzo

Da Itapira, dopo tre ore di fermata, continuai a seguire il *ramal* della Mogyana per fermarmi a Eleuterio, al confine dello Stato di San Paolo con quello di Minas, dove desideravo vedere il corrispondente consolare signor Gottardi.

Alla stazione di Eleuterio seppi che il signor Gottardi abita ora a Jacutinga, a poco più di un'ora di ferrovia, nello Stato di Minas, e proseguì il viaggio con lo stesso treno, tanto più che a Eleuterio non si trova neanche un albergo d'infimo ordine.

A quattro chilometri da Eleuterio si è al confine e si cambia treno: si lascia quello della Mogyana per prenderne un altro. La locomotiva alimentata a legna, vomita dal camino una quantità di faville. Bisogna chiudere i vetri per evitare incendi nei vagoni. Si sale continuamente fra cime di montagne coperte di boschi. La macchina si ferma ogni tanto per acquistare forza e arriva a Jacutinga con un'ora di ritardo, alle 7 pom.

Jacutinga è un modesto paesetto di due o tremila abitanti, sulla cima di un monte, dominato da una chiesa d'architettura molto rusticana. Anche qui non si parla che di crisi e di miseria.

Alloggio in uno di quei sedicenti *hôtels* i quali sono bettole con qualche camerino a tramezzi di legno e fango. Si mangia un boccone come Dio vuole e si prende possesso di un letto che è una specie di cilizio per le stanche membra, sul quale i viaggiatori espiano i loro peccati. Dietro il sottile tramezzo di destra vociano alcuni bevitori di acquavite, giocando alle carte; dietro quello di sinistra la proprietaria dell'*hôtel* picchia alcuni monelli che strillano come aquile.

Il viandante è costretto ad alzarsi e in attesa dell'ora del silenzio, alla luce fumosa di una candela di sego, appoggiando sulla valigia il libro di note, scrive col lapis i suoi *Reisebilders*!

## DIARIO VIII.

## Da Jacutinga a Espirito Santo do Pinhal.

Jacutinga, 13 marzo.

Il signor Gottardo Gottardi, corrispondente consolare di Eleuterio, qui residente ora per ragioni di famiglia, ha fatto l'anno scorso una specie di censimento degli italiani che lavorano nei dintorni di Eleuterio, dalla stazione di Sapucahy fino alla stazione di Barao A. de Nogueira. Erano 603 famiglie. Ogni contadino atto al lavoro guadagnava in media un *milreis* al giorno, oltre i proventi dei fagioli e del granturco.

Di 87 *fazendas* ben poche erano libere di ipoteche.

— Oggi — aggiungeva il Gottardi — la situazione è di molto peggiorata. Di *fazendas* non ipotecate non ce n'è neanche una. Gli italiani sono diminuiti perchè molte famiglie rimpatriarono, persuase che in Italia triboleranno meno. Qui infatti tutti indistintamente i coloni sono in credito. Tengo nel mio ufficio reclami per una sessantina di *contos* e ogni domenica arrivano coloni pregandomi di interporre i miei uffici per avere almeno qualche acconto sui loro crediti. Ma che cosa possono fare le autorità e i corrispondenti consolari finchè i crediti dei coloni non saranno riconosciuti e garantiti da una legge? Oggi è frequente il caso che, malgrado le scritture regolari, il *fazendeiro* tiene a bada il colono promettendogli che lo pagherà fra pochi giorni. Intanto la *fazenda* va all'asta e il colono rimane senza un soldo. Un altro sistema, è quello di caricare il colono di multe esagerate con mille futili pretesti. Il *fazendeiro* soffre per il ribasso del prezzo del caffè e pare che voglia rifarsene specialmente sui contadini. Il colono italiano è calcolato ben poca cosa più dello schiavo e continuerà così finchè non interverrà l'opera del nostro Governo. L'anno scorso appena corse voce che il principe di Cariati avrebbe proposto la sospensione dell'emigrazione se non otteneva le dovute garanzie, i coloni furono subito trattati meglio. Certi *fazendeiros* cominciarono a pagare i debiti arretrati; altri cercavano di portar via al vicino le migliori famiglie italiane. E lo stesso governo di San Paulo promise una legge protettrice dei coloni. Passato qualche mese senza che si concludesse qualche cosa, i *fazendeiros* rialzarono la testa. Io sono scoraggiatissimo. Agenti consolari e corrispondenti non facciamo che esporci alle beffe dei *fazendeiros*. Molti di costoro sono persuasi che gli italiani possono essere bastonati e maltrattati e derubati impunemente.

Presente a questo sfogo del signor Gottardi era oggi il signor Morini, negoziante di qui, il quale approvando aggiunse:

— Pochi mesi or sono ero io a Socorro quando giunsero quattro famiglie di coloni che erano state bastonate in una *fazenda*. Gli uomini avevano grandi contusioni e ferite alla testa. Si parla tanto di garantire i crediti dei coloni italiani: e la loro pelle?

Un altro negoziante, il signor Vincenzo Torriani, che da diciassette anni sta nel Brasile e da undici a Jacutinga, osservò:

— I soli italiani che se la passino oggi discretamente sono i piccoli agricoltori, padroni del loro podere, che non dipendono da nessuno. Ma coloni e *camaradas* e *empreiteiros* sono tutti derubati continuamente.

E la conversazione continuò su questo tuono, con citazioni continue di casi e di esempi.

Così anche lungo questa zona a levante dello Stato di San Paulo, che passa per una delle migliori, è sempre la stessa storia.

Molte persone fra quelle che interrogo, si meravigliano delle mie domande, che sembrano loro ingenui. Credono che dovunque si sappia da lungo tempo che la eccessiva produzione del caffè ha rovinato lo Stato di San Paulo e che la condizione dei contadini italiani è ormai intollerabile.

— Noi non facciamo più affari nelle *fazendas* — mi dicevano questa sera due siriani, merciajuoli ambulanti, soli ospiti dell'*hôtél* nel quale alloggio.

Quasi tutto il giorno ha piovuto. Lungo la strada fangosissima non ho veduto passare che un giovanetto il quale se ne andava al cimitero, portando in ispalla una lunga cesta scoperta contenente il cadaverino di un ragazzo di quattro o cinque anni, avvolto in un pezzo di cotonina. Non si usano casse. Il ragazzo era seguito dal solo becchino, un mulatto: non corteo di parenti o amici, non un prete. Anche gli adulti vengono portati al camposanto avvolti semplicemente in un lenzuolo, con una pertica a cui è annodato il lenzuolo stesso. I due portatori sono seguiti da un prete soltanto quando si tratta di famiglie che possono pagare.

In questi villaggi alla sera, con le strade piene di buche e di fango, non si può uscire: sono prigioniero coi due turchi e coll'albergatore.

---

Espirito Santo do Pinhal, 14 marzo.

Alla stazione di Jacutinga, mentre s'aspettava stamane il treno, in ritardo di un'ora perchè la legna era bagnata, alcuni connazionali da me conosciuti ieri, vedendo che osservavo il paese mi dicevano:

— Vede? Tutte queste case in muratura sono state costruite dagli italiani. Senza di noi i brasiliani avrebbero ancora le loro gabbie di pali intona-

cati di fango rosso. E le ferrovie e i ponti e tutte le opere pubbliche, si sarebbero fatte con tanta rapidità senza gli italiani?

Da Jacutinga ho rifatto la strada ferrata Sapucahy-Itapira-Mogy Mirim e di qui passai a Mogy Guassù (in complesso tre ore di ferrovia) dove bisogna sostare tre ore e mezzo, rifugiandosi, quando piove come oggi, in una piccola trattoria brasiliana accanto alla stazione. I pochi viaggiatori, dopo aver parlato della peste scoppiata a San Paulo, si misero a giocare alle carte.

Non ho veduto nessun altro paese in cui si giuochi come nel Brasile. Ogni giorno vi sono estrazioni di lotterie a Rio, a San Paulo o in altre città, e dovunque si è assediati dai venditori di biglietti. Una quantità grande di persone vive tenendo spacci di biglietti, vendendo per istrada e nei caffè i biglietti stessi o giocando ai giuochi d'azzardo.

Finalmente alle 2. 25 pom. si parti da Mogy Guassù. Il tronco della Mogyana che conduce a Espirito Santo do Pinhal attraversa il solito passaggio montuoso, ora fra i boschi e ora fra le piantagioni di caffè.

Dalla stazione di Nova Louza si scorge una grandissima *fazenda*, molto ben tenuta. Ne chiesi informazioni a un viaggiatore di commercio che aveva attaccato discorso in francese, ed egli mi disse:

— Lì, vede, sono occupati duemila italiani, che un giorno stavano benissimo. Le cose andavano una volta regolari nella *fazenda* di Nova Louza, come un orologio; ma dopo il ribasso del caffè il proprietario può tirare innanzi grazie all'intervento di suo padre, che ipotecò lui stesso la *fazenda*.

Alle 4. 30 pom. eravamo a Espirito Santo do Pinhal, bella cittadina in amena posizione, tutta fabbricata in alto, sulla cima di un colle.

Corrispondente consolare è il signor Livio Frioli, riminese, negoziante di vini, liquori e confetture, qui stabilito da sette anni.

— Gli italiani — egli mi diceva — sono in questa comarca da dieci a dodici mila, ma una volta erano più di sedici mila. Allora le cose andavano meglio. Oggi per la raccolta del caffè si dà una mercede irrisoria: 400 *reis* all'*alqueire*. Lavorando dalla mattina alla sera una persona non guadagna che dai 500 ai 700 *reis*. Qui i *fazendeiros* sono sempre stati generalmente buoni e ragionevoli: su 70 *fazendas* ve ne sono 5 o 6 di veramente cattive. Ma per la crisi tutti pagano meno di una volta.

In quanto alla loro condizione, il signor Frioli divide giustamente i lavoratori in tre categorie:

Alla prima appartengono le famiglie dei vecchi coloni che vennero qui in tempi migliori, fecero qualche risparmio e se la passano bene malgrado la crisi.

Alla seconda appartengono le famiglie che sono venute da poco, e tri-

bolarono durante i primi mesi, ma che avendo ognuna due o tre uomini adulti adatti al lavoro, se la cavano discretamente.

Alla terza infine appartengono le famiglie composte di marito, moglie e parecchi bambini. Queste stanno malissimo, soffrono la fame nei primi mesi e poi rimangono sempre indebitate.

— Io — continuava il signor Frioli — credo che l'emigrazione delle famiglie composte di marito, moglie e parecchi bambini, dovrebbe essere proibita. Queste famiglie vengono spesso a soffrire nel Brasile più che non abbiano mai sofferto in Italia. E credo anche che non si dovrebbe tardare più oltre a chiedere una legge che garantisca i crediti dei coloni, senza della quale le autorità consolari non possono far nulla.

Riguardo agli agenti ed ai corrispondenti consolari il signor Frioli mi ripeté, senza saperlo, il discorso già fattomi da altri suoi colleghi.

— Io — egli disse — molto di più di quello che faccio avrei potuto fare in molti casi, se invece di essere un modesto commerciante fossi in una posizione indipendente. Quante volte mi sono trovato nel bivio tra il dovere e il pregiudizio dei miei interessi! L'attuale mio benessere è dovuto alla clientela dei *fuzendeiros*. Quando io la perdessi, chi manterrebbe la mia famiglia? Molte volte, lo confesso, avrei dovuto prendere un'attitudine energica e dovetti invece preferire la sottomissione. La città di Espirito Santo do Pinhal conta oggi ottomila abitanti, di cui due terzi sono italiani. Tutto il commercio è in mano nostra. Questo è un centro che dovrebbe essere sede di un vice console o di un reggente stipendiato. Se fossimo organizzati, noi potremmo essere padroni del municipio.

Tornando ai coloni, il corrispondente consolare concluse affermando che l'emigrazione italiana può continuare verso il Brasile quando si tratti di famiglie che contano due o tre lavoratori adulti e quando si siano ottenute le garanzie da tanto tempo reclamate circa i crediti e i contratti.

— Ah! — esclamò — quanto bene ci farebbe un po' d'energia da parte del governo di Roma. I sei o sette milioni di crediti conosciuti dei nostri coloni nello Stato di San Paulo mi parrebbero una ragione sufficiente per chiedere una riparazione e per imporla. Vedrà che, se non si farà così, non si otterrà mai nulla.

Altri negozianti italiani, pratici del Brasile, dove risiedono da anni, mi tennero lo stesso discorso:

— I coloni italiani — essi dicono — non vennero qui spontaneamente, ma furono cercati e importati gratuitamente dal Governo brasiliano. Ora siccome furono in gran parte defraudati, il Governo italiano ha dovere e diritto di imporre almeno quei provvedimenti che impediscano la continuazione dello sfruttamento. A diplomatici furbi, *cunctatores* e tergiversatori come si dice



che siano alcuni brasiliani, questa imposizione non può farsi che con un contegno energico.

A pochi chilometri da Espirito Santo do Pinhal cresce benissimo la vite *Jack* e *Isabella*. Il colonnello Zecca de Oliveira, nella sua tenuta di Caracol produce già ogni anno 500 ettolitri di buon vino da pasto. Anche alcuni piccoli proprietari italiani fanno uva e vino. In due anni la vite qui frutta magnificamente. In un suo orticello un italiano fece quest'anno 200 chili d'uva con viti di un anno e mezzo.

In certe zone è questa veramente una terra promessa. Se coi capitali impiegati per mettere soltanto caffè, si fossero piantati, nei luoghi adatti, vigneti, tabacco, cotone e grano, non sarebbe venuta la crisi che oggi si lamenta.

Espirito Santo do Pinhal, 15 marzo.

Fino dal 1890 esiste qui una Società Italiana di mutuo soccorso che nel 1895 si ricostituì assumendo il nome di *Dante Alighieri*. Essa possiede una bella casa di sua proprietà, con una vasta sala che viene affittata alle compagnie drammatiche di passaggio, e mantiene una Scuola italiana. Questa che conta 52 alunni, costa alla Società circa 2000 franchi all'anno. Oltre le tre classi elementari si potrebbe avere la quarta, aggiungendo all'attuale maestro Giuseppe Pilo, un assistente.

— Ma — mi dicevano il presidente della Società, signor Pietro Monici, ed il presidente del Comitato per la Scuola, signor Luigi Ragazzoni — bisognerebbe che il patrio Governo ci coadiuvasse con un su-sidio fisso. Non comprendiamo come si mantengano Scuole italiane in Oriente e non si spenda un soldo per le Scuole italiane nel Brasile, dove vivono quasi due milioni di italiani.

Dalla scuola passai alla chiesa, molto grande, di cui è curato il canonico X\*\*\*, che si trova da 27 anni nel Brasile e che è più brasiliano che italiano.

Parlando di emigrazione, egli cominciò col dire che l'Italia manda al Brasile tutti i suoi rifiuti.

— Se — osservai — fra i veri contadini s'infiltra qualche spostato, la colpa principale è dei sub-agenti delle compagnie di navigazione, i quali non hanno altro pensiero all'infuori di quello di caricare i bastimenti al più presto possibile. Il Brasile che paga il viaggio agli emigranti, dovrebbe curare meglio la scelta delle famiglie d'agricoltori.

A proposito di preti, gira ora per questi paesi il sacerdote N\*\*\* il quale domanda quattrini a *fazendeiros* e a coloni per fondare a San Paolo un se-

gretariato del popolo che fornisca indicazioni gratuite agli immigranti. Tutto ciò che si faccia a prò dell'immigrazione è opera buona, ma il contegno e il modo di agire del N\*\*\* mi sembrano molto sospetti. D'altra parte che cosa potrebbe fare un segretariato fuori dell' *Hospedaria* se i coloni non possono uscire dall' *Hospedaria* stessa?

Mentre lascio quel bel tipo del canonico X\*\*\*, trovai nella sagrestia un contadino italiano che aveva portato un bambino a battezzare.

— Qui — esclamò il canonico — tutti indistintamente i coloni stanno bene. Provi un pò a interrogare questo.

Io lo interrogai, e il colono, che è un veneto di Massa Superiore (Rovigo), rispose che essendo lui solo atto al lavoro e dovendo mantenere la moglie e due bambini, non solo non è riuscito a fare risparmi, ma ha un debito di 200 milreis col padrone.

Il canonico attribui la cosa alla crisi e disse che anche i più ricchi *fazendeiros*, come lo Schmidt, sono oggi in imbarazzo.

Questa sera ho passato un'ora col più importante *fazendeiro* dei dintorni, signor Joacchim Ferreira de Camargo, proprietario della Nova Louza. Egli ha viaggiato in Europa e parla correntemente il francese.

Mi disse che il Brasile deve essere riconoscente all'Italia, i cui coloni gli hanno permesso di dissodare tanta terra.

— Io — continuò — non tengo che coloni italiani: ne ho di vecchi con risparmi. Uno di essi ha impiegato sette *contos* nella Mogyana e guadagna il frutto del 12 per cento. Un amministratore che non trattava gli italiani con i debiti riguardi, fu da me licenziato.

Passando a discorrere della crisi, il signor J. Ferreira de Camargo si mostrò molto ottimista.

— Di crisi — esclamò — ve ne sono in tutto il mondo: dopo la tempesta viene il sereno.

— Ma visto che del caffè ne producite oramai troppo, non pensate di curare qualche altra coltivazione? Da Arthur Nogueira e dal barone de Rezende ho veduto della bella *aramina*, buona pianta tessile.

— È una pianta che viene anche da sè, selvatica, e non vale *nada*.

— Eppure gli esperimenti fatti a Londra diedero buoni risultati.

— Per lo Stato di San Paolo non vi è che il caffè!

— Qui vicino, a Caracol, si fa anche del buon vino.

— Vino ordinario, comune.

— È già qualche cosa.

— No, no, per lo Stato di San Paolo non vi è che il caffè.

Ho riprodotto testualmente questo breve dialogo perchè dà un'idea precisa del modo di pensare di tanti grossi *fazendeiros*. Persuasi che la crisi del

ribasso del caffè sia una cosa passeggera, essi non vogliono pensare ad altri prodotti e si ostinano, con fatalismo musulmano, a credere che all'infuori del caffè non vi è salute. Sostituire del buon vino da tavola a tanta birra che si consuma qui, fabbricare nello Stato tutta la tela che si compra ora all'estero per sacchi e altri usi, sembrano loro inezie. E intanto i debiti crescono.

Il disprezzo del proprietario di Nova Louzà per il vino da tavola, mi ha indotto a dedicare due o tre giorni alla visita di quei vigneti che a sei leghe a cavallo di qui producono già oltre 500 ettolitri di buon vino all'anno.

## DIARIO IX.

### Da Caracol a Moccòca.

Espirito Santo do Pinhal, 16 marzo.

Quel prete N\*\*\* si è rivelato per quello che è. Nella chiesa principale del paese ha tenuto una predica dicendo corna dell'Italia ed esaltando esageratamente il Brasile. Affermò che i contadini italiani abbandonano la patria nudi e affamati e trovano qui non solo il necessario ma anche il superfluo.

Scopo del N\*\*\* è quello di ingraziarsi i *fazendeiros*, per cavar loro dei quattripi, col pretesto di fondare a San Paolo un segretariato degli immigranti; ma il suo discorso ha irritato e disgustato perfino le donne che lo ascoltavano stamane, e oggi vi è nella colonia un vivo fermento; si parla di bastonare il N\*\*\* insieme col canonico X\*\*\* che lo seconda e che non è ben visto neanche lui perchè tempo addietro ha dichiarato che si vergognava di essere italiano.

Due terzi dei curati nelle parrocchie dello Stato di San Paolo sono italiani di nascita, ma, fatte poche eccezioni, non amano il paese in cui sono nati: si tratta di rifiuti del clero italiano, di sacerdoti indegni di portare l'abito; pieni di vizi, ingordi e gelosi, non possono soffrire i missionari di Ypiranga, nè i Salesiani, i soli che facciano realmente del bene.

Dal corrispondente consolare signor Frioli fui pregato di intervenire questa sera ad una riunione di italiani in casa del signor Monici, presidente della Società di mutuo soccorso "Dante Alighieri." Aderii e consigliai i connazionali ad astenersi da qualsiasi atto di violenza, limitandosi a protestare contro il contegno e i discorsi del N\*\*\*, informandone il Consolato Generale Italiano di San Paulo.

Osservai che se a San Paulo qualche cosa si può fare a favore degli im-

migranti nuovi arrivati, è solo nell'interno dell'*Hospedaria*, dalla quale i coloni non escono che per salire nei treni che li trasportano nelle *fazendas*. Un segretariato per i coloni fuori dell'*Hospedaria*, come dice di voler fondare il N\*\*\*, non servirebbe a nulla.

D'altra parte se il N\*\*\* predica che nel Brasile tutto procede nel miglior modo che si possa immaginare, che bisogno c'è dei suoi Segretariati?

Gli italiani deliberarono di nominare una Commissione incaricata di vedere il N\*\*\* e di protestare contro il suo discorso anti-italiano.

La Commissione andò a trovare il N\*\*\*, il quale balbettando che era stato frainteso, assicurò che nella prossima predica dissiperà gli equivoci e professerà il più vivo affetto per la madre patria!

Fra le tante cose la Commissione fece notare a quel prete che se molti coloni possiedono qui un mulo o un cavallo (bestie citate nella predica a conferma del benessere dei contadini italiani), ciò avviene per la mancanza di strade e per le grandi distanze.

A proposito di animali, una brutta avventura toccò giorni or sono a un contadino italiano di qui. Dopo vari anni di lavoro, nei tempi anteriori alla crisi, era riuscito a mettere da parte un conto e mezzo, cioè circa 1850 franchi, coi quali decise di rimpatriare. Il padrone gli prestò un mulo per recarsi alla stazione ferroviaria. Arrivato a Santos, il contadino era già salito a bordo con la sua famiglia, quando la polizia lo arrestò sotto l'accusa d'aver venduto il mulo prestatogli dal padrone, intascando il denaro.

Il mulo invece era stato rubato dalla persona indicata dallo stesso *fazendeiro* per riportarlo a casa e che invece di consegnare la bestia pensò bene di venderla accusando del furto il contadino che supponeva già partito. La verità venne finalmente a galla, ma intanto il povero colono perdette i biglietti di passaggio e quasi tutti i suoi scarsi risparmi, e tornò qui oggi per rimettersi a lavorare in *fazenda*.

---

Caracol, 17 marzo.

Sono partito stamane da Espirito Santo do Pinhal per venire a cavallo a visitare i vigneti in questo comune. Mi fanno compagnia il signor Pietro Monici, negoziante, il signor Enos Mondadori, già amministratore di *fazendas* e ora commerciante, e il signor Pasquale Pinotti, *fazendeiro*; tre italiani che stanno nel Brasile da molti anni.

A dieci chilometri da Espirito Santo do Pinhal facemmo una piccola sosta al *Bairro dos Elias*, dove il Mondadori tiene la sua bottega di generi alimentari e bibite. È un magazzino situato in un bivio di passaggio bensì,

ma in mezzo ai boschi, fra i quali produce una singolare impressione l'udire un pezzo della *Cavalleria rusticana*, suonato molto bene al piano da una figlia del Mondadori.

Quando le *fazendas* fiorivano, grazie all'alto prezzo del caffè, il negozio al Bairo dos Elias fruttava bene: oggi è passivo.

Attraverso boschi e pascoli, dal Bairo suddetto procedemmo, ora passando a guado i piccoli corsi d'acqua di cui è ricca la regione, ora durando fatica per costeggiare il sentiero che affondava in larghi pantani. A un'ora dalla borgata chiamata Giardino entrammo nello Stato di Minas, che è separato da quello di San Paulo dal fiume Jaguary, e salimmo fra le montagnè che presentano bellissimi panorami, finchè verso sera arrivammo alla valletta di Caracol.

Era troppo tardi per visitare subito i vigneti del colonnello Zecca de Oliveira, ma questa sera stessa trovammo due connazionali che nei loro poderi fanno già qualche botte di vino coi due tipi di uva *Jack* e *Isabella*. È un vino da tavola leggero e piacevole: il *Jack* piuttosto nero e l'*Isabella* rosso chiaro.

---

Espirito Santo do Pinhal, 18 marzo.

Caracol è a circa 900 metri sul livello del mare e vi si gode un clima temperato: stamane il termometro segnava 16 centigradi: la temperatura più bassa da me trovata in tre mesi di peregrinazioni brasiliane.

Alle otto andammo ai vigneti del colonnello, che in parte si stendono ai piedi d'una collina e in parte coprono il versante occidentale della collina stessa. Le viti sono piantate a filari regolari, coi tralci assicurati a sostegni di legno. Fra un vigneto e l'altro è scavato un fossato per lo scolo delle acque piovane.

Il colonnello Zecca De Oliveira ci ricevette con molta cortesia e ci disse che cominciò i suoi esperimenti fino dal 1888: provò circa duecento qualità di uva, finchè si persuase che per questa regione i tipi migliori sono il *Jack* e l'*Isabella*. Egli ha ora viti che danno fino a quaranta litri di vino per ciascuna.

Oggi i vigneti del colonnello producono oltre 400 ettolitri di vino, ma quante lotte dovette sostenere contro le formiche innumerevoli e contro molti altri ostacoli! Nei primi anni ci rimise vari *centos*. Infine ebbe la soddisfazione di dimostrare che con un po'di pazienza le zone temperate del Brasile, a circa 900 metri di altezza, possono dare degli eccellenti vini da tavola.

In piccola quantità egli produce anche vini da bottiglia dolci, specialmente una qualità *Marion*, che ricordano l'aleatico e il moscato.

I vini del colonnello sono naturali: egli non vi mette che una piccola quantità di zucchero: non una goccia di alcool.

Da Caracol siamo tornati a Espirito Santo do Pinhal in cinque ore di marcia, con una piccola tappa al Giardino.

---

Casa Branca, 19 marzo.

Da E. S. do Pinhal sono venuto oggi a Casa Branca rifacendo in un'ora e mezzo il *ramal* fino a Mogy Guassù e percorrendo poi in meno di tre ore il tronco della Mogyiana: Mogy Guassù-Cascavel-Casa Branca.

Casa Branca è un paese morto che in case sparse si distende lungo tre strade parallele a tergo della stazione ferroviaria. Decimato dalle epidemie e male amministrato, presenta un aspetto malinconico. La chiesa principale, rovinata da un incendio dieci anni or sono, non fu più rifatta; la luce elettrica non funziona più da due anni e alla sera le vie sono completamente all'oscuro; una Società Italiana si costruì tempo addietro un discreto edificio, ma ora non funziona.

— Qui siamo in completo regresso — mi diceva il viaggiatore d'una casa francese d'oreficeria. — In passato io facevo qui per otto o dieci migliaia di franchi d'affari senza uscire dall'albergo: ora è una miseria generale e non si fa più nulla.

Il corrispondente consolare signor Angelo Franchi — a cui le epidemie hanno ucciso in Casa Branca due fratelli e una cognata — è di parere che in vista della crisi si debba proibire la continuazione dell'emigrazione italiana con viaggio pagato per il Brasile. Anche in questi dintorni, molti *fazendeiros* che un giorno pagavano regolarmente, non possono oggi far fronte ai loro impegni: stanno male i vecchi coloni e malissimo i nuovi. Solo poche famiglie se la passano discretamente perchè acquistarono dei poderi in cui coltivano anche la vite. Ogni colono non riesce a guadagnare in denaro più di 900 o di 1000 reis al giorno, quando è pagato.

Gli italiani che lavorano nelle *fazendas* del Municipio di Casa Branca ascendono a circa sette mila.

Coll'accentuarsi della crisi, non pochi *fazendeiros* presero la mala abitudine di applicare multe abusive, esagerate, per le quali i coloni ricorrono al Corrispondente consolare.

Il commercio più fiorente di Casa Branca è oggi quello dei biglietti delle lotterie; una risorsa da disperati.

San José do Rio Pardo, 20 marzo.

Da Casa Branca parte una diramazione della ferrovia Mogyiana che misura una settantina di chilometri e che sale a nord-est conducendo fino a Canoas. I due paesi più importanti toccati da questo *ramal* sono San José do Rio Pardo e Mococa.

Da Casa Branca sono venuto stamane, in due ore di treno, a San José, percorrendo una strada tortuosissima: in certi punti la locomotiva a legna non aveva forza sufficiente per tirare i vagoni e retrocedeva. Alcuni di questi *ramal* sono stati costruiti a zig-zag per guadagnare le sovvenzioni chilometriche.

San José è una bella cittadina (a parte le sue strade al solito non selciate) rallegrata dal corso del Rio Pardo e da una corona di cime boschive. Nel territorio del Municipio lavorano circa dodicimila italiani, la maggior parte veneti.

Ne ho interrogati molti venuti in città con carri o a cavallo per trasportare roba e fare spese, e tutti mi hanno ripetuto la solita canzone: disgraziate le famiglie che vengono ora nel Brasile; i vecchi coloni ebbero annate buone e ora se la passano magramente; molti ritornano in Italia o vanno nell'Argentina; quasi tutti i *fazendeiros* sono indebitati fino agli occhi; un colono non guadagna oggi in media più di 800, o 900 reis (un franco) al giorno e può piantare pochissimo granturco perchè i *cafesaes* sono già formati.

Dal 1893 esiste a San José do Rio Pardo una scuola privata italiana intitolata "Regina Margherita". Conta oggi 46 alunni. Il maestro, Giovanni Busetto, trevisano, non ha patente, ma è un brav'uomo: nei quaderni degli scolari trovai svolti temi morali e patriottici.

Nel pomeriggio ho visitato l'officina della luce elettrica diretta da un italiano. A un chilometro dal paese due austriaci tengono una concia di pelli bene avviata. Conciano anche pelli di *onze*, specie di leopardo di questi boschi.

— Vede — essi mi dicevano — queste belle pelli di *onza* conciate? Fino a quattro anni fa le vendevamo a 500 *mil reis* l'una perchè il denaro correva e i *fazendeiros* non badavano a spendere. Oggi le diamo per cento *mil reis*: il commercio è morto, non c'è più denaro.

Mocòca, 21 marzo.

Ora che in questa zona l'estate declina e piove ogni giorno, si è tormentati alla notte da una quantità grande di zanzare.

Da San Josè, in due ore di treno, sono venuto stamane a Mocòca, altra bella cittadina, già fiorente. Nel territorio del Municipio gli italiani sono circa diecimila, di cui quattromila abitano nella città e sono quasi tutti della provincia di Potenza. Il migliore albergo del paese, molto decente, è tenuto da un italiano.

Il corrispondente consolare di qui, signor Giovanni Palermo, antico e agiato negoziante, è uomo molto stimato e intelligente. Egli deve andare ora a passare un anno in Italia e sarà difficile il sostituirlo.

La situazione delle *fazendas* circostanti, è sempre la stessa, cioè cattiva per le distanze oramai grandi da Santos e per il ribasso del caffè: imbarazzi finanziari e ipoteche su tutta la linea da parte dei *fazendeiros*, lamenti di scarsi guadagni e di mancati pagamenti da parte dei coloni.

Ogni domenica l'ufficio di questo corrispondente consolare è assediato da contadini italiani che vorrebbero essere rimpatriati a spese del Governo per le tristi condizioni in cui si trovano con le loro famiglie.

— E mentre ciò avviene — dice il signor Palermo — stringe il cuore veder arrivare ogni tanto gruppi di famiglie inviati qui dall'*Hospedaria* di San Paolo. È un commercio di carne umana che alle odierne condizioni del mercato non dovrebbe essere assolutamente permesso.

## DIARIO X.

### I reclami dei coloni.

San Paolo, 28 marzo 1902.

Tornando dall'interno, ho voluto esaminare negli uffici di questo regio Consolato generale italiano i reclami che pervengono dai coloni. Essi riguardano specialmente il mancato pagamento delle mercedi e i maltrattamenti personali. Eccone qualche saggio:

Da A\*\*\*, 19 settembre 1901, il corrispondente consolare trasmette una lista di coloni della *fazenda* S. C., i quali avanzano parecchie migliaia di *milreis*. Il corrispondente dice che bisognerebbe pagare un debito ipotecario di dieci migliaia di *milreis* che pesa sulla *fazenda* per poterla mettere all'asta e saldare, col ricavato, i crediti dei coloni.

Da B\*\*\* dieci capi di famiglia scrivono (26 novembre 1901) che avanzano dalla signora P., proprietaria di una *fazenda*, somme che variano



da 84 a 1126 *milreis* e che si contenterebbero di riscuotere la metà di tali crediti per andarsene.

Dalla grossa *fazenda* del signor V. S. B. (C\*\*\*) i coloni scrivono che non furono mai pagati. Alle reiterate domande il padrone rispondeva con minacce di morte. Una notte i coloni fuggirono. Le loro *quadernetas* (coi patti contrattuali) erano state ritirate dal padrone suddetto.

Antonio Sorrentino si presentò personalmente al Consolato generale italiano di San Paolo per informarlo che è creditore di sette *contos* (circa otto mila lire) dal *fazendeiro* J. de. O. di V\*\*\*. Con famiglia di 8 persone dovette abbandonare la *fazenda* sotto le minacce dei *capangas*.

Fino dal 1900 il *fazendeiro* A. E. V. di C\*\*\* (linea Paulista) fu invitato a pagare i suoi debiti verso i coloni. Egli promise di saldarli durante l'estate 1901, ma non lo fece. Nella sua *fazenda*, sei famiglie di coloni dopo anni di lavoro avanzano complessivamente dieci *contos*. Il V. minacciò di farli bastonare se continuavano ad importunarlo.

I capi di famiglia Saluto Luigi, Tesoro Antonio, Pasini Luigi e Campagnolo Antonio, dopo una *empreitada* (lavoro a cottimo) di cinque anni, avanzavano da G. C., proprietario di una *fazenda* presso A\*\*\*, parecchi *contos*. Non hanno potuto riscuotere un soldo. Hanno dato procura ad un avvocato, impegnandosi di cedergli metà della somma che egli riuscisse ad ottenere.

Da M\*\*\* (13 ottobre 1901) il corrispondente consolare scrive:

“ Ambrogio Giacomo, Beniamino Longhi, Lorenzo Canova, Minardi Giuseppe, Bigio Crestani e Bonafè Angelo, *empreiteiros* di caffè nella *fazenda* S. E., dichiarano che avendo terminato il loro contratto di quattro anni, si presentarono al padrone per consegnargli il lavoro. Ma questi con cento cavilli non li pagò.

“ Non passa giorno in cui il padrone suddetto non faccia bastonare qualche colono. Egli non permette ai coloni di vendere un grano di maiz e, in caso di malattia, li lascia morire senza medico nè medicine. Lo stesso proprietario dichiarò più volte che nei suoi affari non hanno diritto di ficcare il naso nè autorità locali, nè Consoli, nè Governi stranieri. Anche il Delegato di polizia ha paura di codesto *fazendeiro* che è sempre circondato dai suoi *capangas* „.

Nel mese di luglio 1901, Lorenzo Testa ed altri capi di famiglia, più di dodici, scrivevano dalla stazione V\*\*\* al Console:

“ Ci troviamo alle dipendenze del *fazendeiro* P. C. Non solo ci furono negati i crediti, ma venimmo minacciati della vita armata mano. Il 8 dello scorso mese, il colono Testa diceva al *fazendeiro*: “ Dal momento che ci negate il nostro avere, lasciateci andare „. Il *fazendeiro* mise mano ad un

coltello e se non si fosse interposto il colono Pasquale Filippelli, avrebbe colpito. Il Testa si ritirò limitandosi a rispondere: « Badate a quel che fate, signor padrone, perchè avete torto e noi non abbiamo parlato male. » Il *fazendeiro* corse all'ufficio, ne uscì armato di carabina e la spianò contro il Testa. Questi si rifugiò dietro altri coloni che si ritiravano spaventati, mentre il *fazendeiro* diceva che non avrebbe più permesso loro di circolare in più di due alla volta. »

A questo proposito il Capo di polizia di San Paolo rispondeva semplicemente al nostro Console che i detti coloni non furono pagati *em virtude da crise que actualmente atravessa a lavoura*.

Da J\*\*\*, 24 gennaio 1901, quell'Agente consolare scriveva:

« Tre famiglie di coloni italiani furono ieri l'altro licenziate dalla *fazenda* D. A. B. senza essere pagate. Si trovano in estrema miseria. Già altra volta ebbi reclami per abusi commessi in quella *fazenda*. Due dei coloni reclamanti lasciarono pure, costretti dal padrone, 48 sacchi di granturco che valeva otto *milreis* al sacco. »

Lo stesso Agente consolare scriveva il 25 giugno 1901:

« Il connazionale Angelo Lonati, colono nella *fazenda* F. A., il 23 corrente si presentava all'Amministrazione per esigere 23 *milre's* che gli spettavano. L'amministratore, invece di pagarlo, chiamò due negri, lo fece legare e poi col *chicote* (frusta) lo feriva per quattro volte alla testa e con un coltello lo feriva poi anche al polso. Le ferite, benchè non molto gravi, saranno guaribili in 15 giorni, come risulta dalla perizia del dottor A. Gioia, fatta alla presenza mia e di questo delegato di polizia. »

Il corrispondente consolare di E.\*\*\* scriveva in data 23 aprile 1901:

« Il connazionale Pasquale dell'Olio mi ha riferito che il giorno 19 corrente, alle ore 8 pomeridiane, nel sentiero che conduce a J\*\*\*, egli si trovava insieme con Pietro Colussi, quando ambedue vennero assaliti dal *fazendeiro* J. X., spalleggiato da due *capangas*, i quali presero al laccio il Colussi, percuotendolo spietatamente e trascinandolo nella *fazenda* del capitano J. W., ove lo trattennero chiuso in una stanza tutta la notte. Sembra che causa di questo inqualificabile procedimento sia l'essere il Colussi debitore di una certa somma.

« Il Dell'Olio ha anche riferito che gli stessi *capangas* furono prima in casa sua mentre egli era assente, e trovata sola sua moglie, la ingiuriarono e minacciarono. Il Dell'Olio racconta infine che durante la colluttazione perdette un mantello impermeabile e 300 *milreis* che, per incarico avuto, doveva recapitare al suo padrone.

« Molti sono gli abusi che impunemente si commettono da parte di certi *fazendeiros*. »

Il corrispondente consolare di I\*\*\* scrive in data 6 dicembre 1901:

“ Mi rincresce significarle che il *fazendeiro* A. B. mi ha riferito di non poter per ora pagare. Egli deve moltissimi *contos* ai suoi coloni che reclamano continuamente: taluni si accontentarono di andarsene dalle sue *fazendas* perdendo tutto. Questi *fazendeiros* sono una vera piaga e tante famiglie si trovano nella miseria per colpa di essi „

Il Vice-Console di R\*\*\* scrive, in data 5 luglio 1901, al Console generale di San Paolo:

“ Essendo annunziati nuovi e numerosi arrivi di immigranti, mi permetto di insistere presso la S. V. Ill.ma affinchè, d'accordo colle autorità brasiliane, si pensi a istituire d'urgenza un controllo allo scopo di evitare, per quanto è possibile, che i nostri connazionali siano ingaggiati da padroni crudeli e cattivi pagatori. Molti reclami ricevuti da questo R. Ufficio riguardano sevizie usate verso coloni testè giunti al Brasile „

Il corrispondente consolare di E\*\*\*, scrive in data 6 marzo 1901:

“ I coloni della *fazenda* D. B. sotto I\*\*\*, non potendo, dopo vari anni di lavoro, ottenere il pagamento delle loro mercedi, decisero, d'accordo con la proprietaria e figli, di lavorare in seguito a mezzadria. E fecero regolare scrittura. Questa, però, stante l'ignoranza dei coloni non venne registrata. La *fazenda* venne ora ipotecata e i coloni perdettero il frutto delle loro fatiche „

Il corrispondente consolare di S\*\*\* scriveva, il 10 maggio 1901, all'agente consolare di A\*\*\*:

“ Il 6 corrente, il colono italiano Alessandrini Felice si presentava a me con due testimoni e mi riferiva quanto segue:

“ Da tre anni egli lavorava nella *fazenda* dell'italiano G. P. e mal sopportando le continue persecuzioni dell'amministratore e dei figli del padrone, considerando la propria età di sessant'anni e la malferma salute, determinò di abbandonare la *fazenda* per andare ad abitare coll'unico suo figlio Alessandro, colono in questo municipio di S\*\*\*. Il 4 corrente avvertiva della sua decisione il padrone e l'amministratore e questi con modi minacciosi lo avvertivano che avrebbe potuto allontanarsi solo dopo aver raccolto e disseccato il caffè e ripulito il *cafezal*; e che se allora avesse persistito nella determinazione di andarsene, gliene avrebbero lasciata la libertà, però nulla gli avrebbero dato di ciò che gli dovevano (120 milreis) e nulla gli avrebbero permesso di portar via, nè un fagiuolo, nè una spiga di granturco, e tutto avrebbero ritenuto a titolo di danni per l'abbandono del *cafezal*. Ciò a norma del contratto, consistente in alcuni articoli stampati su di una *quaderneta* non bollata nè registrata.

“ Lunedì 6 corrente l'Alessandrini, caricate le masserizie di casa e ven-

duto il granturco, partì accompagnato dal figlio venuto a prenderlo. Ma per istrada vennero fermati dall'amministratore, il quale impugnando la rivoltella intimò loro di non fare un passo. Quindi chiamò il primo supplente delegato in servizio (che è padre di lui, amministratore) che arrestò l'Alessandrone e lo chiuse in prigione, di dove uscì solo di notte dopo aver firmato una carta in cui dichiarava che accettava tutte le multe inflittegli e che lasciava in mano del padrone 120 milreis, due carri di granturco e una quantità di fagioli, in tutto 300 milreis. »

Accompagnando al Console di San Paolo il precedente rapporto, il reggente l'ufficio consolare di A\*\*\* scrive che il corrispondente consolare di S\*\*\*, intervenendo per la liberazione dell'Alessandrone, s'ebbe dal delegato di polizia male parole.

Il corrispondente consolare di E\*\*\* scrive in data 19 gennaio 1901:

« Il colono Rossini, della *fazenda* D. B., fu rimproverato dall'amministratore di non tenere abbastanza pulito il *cafezal*. Il Rossini rispose che se il lavoro era alquanto arretrato, ciò dipendeva dal fatto che sua moglie ammalata non poteva per il momento aiutarlo. Una parola avendo tirata l'altra, l'amministratore scese di cavallo e diede al Rossini diverse frustate ferendolo al corpo e al viso. La moglie, spaventata, andò a lagnarsi dal padrone il quale rispose che se si vuole mandar innanzi bene la *fazenda* occorre prima *mansar* i coloni a forza di frusta. Non potei vedere il Rossini perchè la *fazenda* è una prigione in cui nessuno può entrare senza il permesso del padrone. »

Tommaso Picela scrive al V. Console da R\*\*\* in data 10 ottobre:

« Io sottoscritto il 4 ottobre mi trovavo nella fabbrica di *pinga* del signor N. lavorando. Quando fu l'ora della colazione, mia sorella mi portò da mangiare. Io, seduto per terra, stavo mangiando, quando un certo A., prendendo una canna in mano, cominciò ad alzare le vesti di mia sorella. Io pregai l'A. di ritirarsi, ma egli, arrabbiato, si rivolse contro di me e mi percosse furiosamente alla testa costringendomi a fuggire. Mia sorella prese un fascio di canne e lo gettò dietro le spalle dell'A., il quale, voltatosi, per due volte gettò per terra mia sorella, e procuratosi un bastone a stocco gridò che avrebbe ammazzato tutta la mia famiglia. Contemporaneamente un compagno del detto A. si rivolse, armato, contro mio fratello, che estrasse il revolver intimando loro di ritirarsi.

« Giorni fa l'A. voleva approfittare di mia cognata offrendo cinque milreis. Lo stesso voleva fare il figlio del padrone trattandola con brutte parole come possono testimoniare Antonio Marino, Addolorata Marino, Fortunato Furlaneto e Bernardino Ciarlo.

« Il giorno 8 corrente il padrone, accompagnato dal delegato di polizia di

S\*\*\* e da ventidue *capangas* armati di carabine, entrò nei campi di canna e fece arrestare cinque uomini, noi compresi: Il figlio del padrone intanto, con altri *capangas*, entrava nelle nostre case e si impadroniva delle armi e dei contratti di lavoro (*quadernetas*). Mio padre stava mangiando. La masnada gli saltò addosso e gli menò un colpo col calcio di una carabina, lasciandolo disteso in terra con una ferita alla testa. Usarono quindi molte violenze contro le nostre donne. »

Il corrispondente consolare di B\*\*\* scrive:

« I coloni del *fazendeiro* signor E. N. sono venuti a dirmi che ricevuta la lettera con cui lo pregavo di pagarli, egli dichiarò che se volevano essere pagati dovevano lavorare fino al termine dell'anno e che se il rappresentante consolare fosse andato ad annoiarlo, egli lo avrebbe fatto bastonare.

« Gli stessi coloni aggiungono che se non vogliono aspettare la fine dell'anno si è perchè sanno che il caffè fu venduto prima della raccolta e che il padrone ne ha già riscosso l'importo. »

Il Reggente l'ufficio consolare di A\*\*\* scrive in data 28 agosto 1901:

« Ieri verso le 13 presentavasi a questo ufficio il nominato Pietrocola Vincenzo, colono della *fazenda* V., e mi comunicava che nel giorno precedente fra le tre e le quattro pomeridiane fu aggredito, insieme ad altri suoi compagni di lavoro, da alcuni individui appartenenti al personale di servizio della *fazenda* e comandati dal fattore R. Rimasero feriti lui, reclamante, e altri tre coloni, fra cui una donna.

« Aggiungeva il Pietrocola che tutta la colonia, per atto di solidarietà cogli aggrediti, e perchè stanca dei soprusi di cui era vittima da parte di certi fattori, ricusava di andare al lavoro, esigendo dal *fazendeiro* il pagamento dei crediti per poter subito abbandonare quella località ove non si sentiva più tranquilla.

« Mi recai sul posto solo con un medico, non potendo l'autorità di polizia assentarsi per ora da A\*\*\*, quivi trattenuta, mi si disse, da affari d'ufficio improrogabili. »

Dopo aver descritto le ferite, fra cui una rottura di clavicola, il corrispondente continua:

« Ho proceduto all'interrogatorio dei feriti stessi, dalle cui deposizioni, che conservo in atti, risulta che il fattore P., avendo ottenuto una ripulsa alle disoneste proposte fatte alla ferita Teresa Maso e alle mogli dei feriti Angelo Posco e Pietrocola Vincenzo, aveva giurato di vendicarsene applicando multe ai loro mariti, non peritandosi di far palese questo suo biasimevole proposito.

« Venuto il fatto a conoscenza dei mariti, questi se ne lamentarono col padrone. Il 26 corrente il detto fattore si presentò al *cafezal* pretendendo

sapere quale reclamo avessero sporto contro di lui e non avendo ottenuto una soddisfacente risposta, andò a prendere alcune persone di servizio e commise l'aggressione contro di essi che erano tutti disarmati.

“ I feriti erano arrivati dall'Italia or sono appena tre o quattro mesi.

“ Dubito che si giunga a punire i colpevoli, che mi sembrano protetti dal *fazendeiro*, il quale ha favorito la fuga per ignota destinazione del fattore P. quando aveva il dovere, anche nella sua qualità di Ispettore del quartiere, di dichiararlo in arresto e consegnarlo alla giustizia come istigatore o responsabile principale e noto dell'aggressione.

“ Ho indotto i coloni a riprendere il lavoro e ad aspettare che sia finito il raccolto del caffè per abbandonare la *fazenda* „.

Il corrispondente consolare di E\*\*\* scrive da J\*\*\* in data 7 aprile 1901:

“ ... Il *fazendeiro* P., non volendo i coloni andare al lavoro se non mandava loro da mangiare perchè erano estenuati di forze, chiamò il suo amministratore e ambedue armati si presentarono ai coloni.

“ Il padrone, avvicinatosi a Bazzini Mariano, gli diede uno schiaffo; l'amministratore gli diede una bastonata che lo stese a terra. L'amministratore tirava poi a De Mauro Vincenzo un colpo di revolver; fortunatamente il proiettile gli sfiorò solo le reni „.

Seguono una lista di molte ingiustificate di cento milreis l'una inflitte ai coloni, e il racconto di altri soprusi.

Da una seconda relazione dello stesso corrispondente sulle prepotenze che si commettono nella *fazenda* R., municipio di S\*\*\* (2 febbraio 1901):

“ ... Entrati nella sala, i coloni trovarono il padrone seduto ad una tavola con avanti una rivoltella; il figlio del padrone, appena entrati i due coloni, si mise alla porta con in mano un compasso a punta; l'amministratore sedeva al tavolo fingendo di giuocare con un coltello.

“ Il padrone disse al Testa che se accettava, bene, altrimenti mandava a chiamare i soldati e lo faceva battere a sangue „.

La maggior parte dei reclami riguardano i mancati pagamenti. In altri i coloni nuovi arrivati si lamentano del vitto insufficiente.

In una sua lettera al Console il corrispondente consolare di S\*\*\* scrive:

“ Non appena arrivate le famiglie, il *fazendeiro* C. le fece allineare e spiegò loro che per rimanere nella sua proprietà dovevano avere: bocca chiusa, occhi lunghi, orecchie sorde e gambe a comando. „

Da una lettera al Console di San Paolo del colono Angelo Segantin da L\*\*\*:

“ Ah! poveri Italiani, in quali miserie siamo caduti! Se il Governo nostro sapesse come è messo qui il suo sangue, dovrebbe piangere giorno e notte. „

Cettiga Giovanni, trevisano, reclama contro il *fazendeiro* S., vicino a

C\*\*\*, per offese recate a sua moglie che perseguita con indegne proposte. Essendosene egli, marito, lamentato, ebbe per soprammercato una multa di 50 milreis.

Un'ultima spigolatura fra centinaia e centinaia di relazioni di corrispondenti consolari e lettere di coloni. Il 17 gennaio 1901, Giuseppe Martucci scriveva da P\*\*\*:

“ Nel passato novembre m'accordai a San Paolo come colono al servizio di questo *fazendeiro* signor B. L'8 dicembre mi trovavo con altri coloni nell'ufficio dell'amministratore per la consueta provvista bimensile alimentare. Un colono chiese della farina di granturco. Gli fu risposto che c'erano soltanto dei fagioli e del riso. — I bambini mi chiedono pane e polenta — insistette il colono: — datemi almeno quello che ho guadagnato. — L'amministratore dichiarò che denari non ce n'erano e intimò a tutti di uscire dall'ufficio.

“ Mentre i coloni ubbidivano, una donna disse all'amministratore: — Dateci qualcosa per i bimbi che hanno fame. — L'amministratore spinse fuori la donna con urti e spintoni. Un fratello della donna disse: — Non maltrattatela così; noi stessi la condurremo fuori. —

“ L'amministratore impugnò il revolver e col calcio gli vibrò un colpo ferendolo alla testa. Visto che l'amico perdeva sangue e che l'amministratore era circondato da alcuni *capangas* armati, estrassi anch'io il revolver e mi diressi verso casa. Veduta la mia arma, l'amministratore prese un fucile e mi intimò di deporla. Io invece affrettai il passo.

“ Fui inseguito e a mezzo chilometro dalla *fazenda* ricevetti un colpo di fucile all'avambraccio destro che mi ruppe l'osso. Feci un tiro in aria per allontanare i miei persecutori e mi nascosi in un pascolo. Ma gli uomini dell'amministratore poco dopo mi ritrovarono e a bruciapelo mi tirarono un colpo di pistola a pallettoni sotto l'occhio destro e un colpo d'arma da taglio sul capo, tanto che credevano d'avermi finito.

“ Per sventura sopravvissi, ma il braccio non curato m'impedisce il lavoro. Sotto l'occhio, ebbi rotti denti e ganascia. Pezzi di osso e il piombo sparso in diverse parti della testa mi producono gravi dolori. Dopo due mesi fui mandato da un medico vicino, che nulla seppe farmi. Prego di essere inviato all'ospedale di San Paolo. „

Pur ammettendo che alcuni di questi racconti non riferiscano sempre il pro e il contro e che contengano inesattezze ed esagerazioni, ne rimane sempre abbastanza per dimostrare come in alcune *fazendas* continuino pur troppo le prepotenze che si usavano prima dell'abolizione della schiavitù.

*Notabene.* — Oltre queste note e diarii, il cav. Adolfo Rossi ha mandato al R. Commissario dell'emigrazione altre relazioni, p. e. sul modo con cui si coltivano le *fazendas*. Egli ha inviato inoltre alcune statistiche delle *fazendas* di varie comarche: ma per dare un'idea della situazione odierna crediamo sufficiente le note di viaggio fin qui riprodotte.

## Gli emigranti che ritornano.

Roma, maggio 1902.

Quando mi sono imbarcato a Genova, cinque mesi or sono, trovai sul *Duca di Galliera* 53 emigranti giunti dal Brasile con altro vapore e diretti a Napoli.

Provai ad interrogarli sulle loro vicende in America e tutti ad una voce mi dissero che, salvo rare eccezioni, i *fazendeiros* dello Stato di San Paolo non pagano più ai coloni le mercedi pattuite; che l'enorme ribasso del prezzo del caffè, causato dall'eccessiva produzione, ha rovinato i *fazendeiros*; che molti coloni devono contentarsi di vivere mangiando unicamente granturco e fagioli.

— Io — mi diceva il contadino Antonio Albano, casertano — ho impiegato degli anni a raggranellare i denari necessari per il viaggio di ritorno. La maggior parte dei *fazendeiros* (e citava i nomi) non mi pagarono e mi davano delle bastonate se avevo il coraggio di lamentarmi.

— Secondo voi, dunque, i *fazendeiros* che paghino i lavoratori sono ormai ben pochi?

— Come le mosche bianche! — affermò l'Albano. — Signorino! Lo Stato di San Paolo non è più terra da emigrarci. È meglio contentarsi del poco che si guadagna in Italia, e rimanere a casa.

— Io — disse un altro contadino rimpatriato — ero nello Stato di San Paolo da sette mesi soltanto, e appena ho visto come stanno le cose, non ho pensato che a "buscare li quattrini", del biglietto per tornarmene in Italia.

Questi discorsi dei reduci venivano ascoltati avidamente da un gruppo di contadini diretti precisamente allo Stato di San Paolo di cui i rimpatriati dicevano tanto male. I poveri diavoli speravano probabilmente di essere meno sfortunati, ma le informazioni non erano certo tali da metterli di buon umore.

Nel mio viaggio di ritorno da Rio Janeiro a Genova, fatto sullo stesso *Duca di Galliera*, ho trovato a bordo altri contadini reduci dallo Stato di San Paolo e li ho interrogati. Ecco un sunto delle loro dichiarazioni.

Camarotto Giovanni, di Lovadina (Treviso), emigrò nello Stato di San Paolo 15 anni or sono con moglie e 5 figli, di cui 4 morirono. Nella *fazenda* Lapa di Cambahù aveva fatto qualche risparmio negli anni precedenti alla crisi, ma le malattie, i medici e i farmacisti gli mangiarono tutto. Dice che piuttosto di emigrare oggi nel Brasile, è meglio farsi condannare a qualche colonia di lavori forzati in Sardegna.

Bassano Camillo, di Polluchio (Chieti), emigrò 8 anni or sono nello Stato di San Paolo con 2 bambini, che gli morirono. A Ibitinga lavorò lungamente come *empreiteiro*, per la "formazione", di *cafezaes*, nella *fazenda* del dottor S. C\*\*\*, il quale alla scadenza del contratto non voleva pagare. Coll'aiuto di



un avvocato, al quale pagò il 20 per cento, riuscì finalmente a riscuotere quattro mila lire, con cui rimpatriò stanco del Brasile. Sconsiglia l'emigrazione nello Stato di San Paolo.

Fede Francesco, da Catania, emigrò nello Stato di San Paolo or sono 5 anni. Lavorò in tre *fazendas* perdendo gran parte dei suoi guadagni, finchè riuscì a mettere insieme 400 lire e decise di tornare in Italia maledicendo i *fazendeiros* che non pagano.

Candian Giovanni, da Udine, emigrò 6 anni or sono nello Stato di San Paolo con la moglie e 3 figli, di cui uno morì, accompagnato anche dai genitori. I guadagni furono scarsi; caduto malato, decise di rimpatriare piuttosto di dare ai medici brasiliani le sue ultime decine di franchi. Suo padre voleva tornare anche lui in Italia, ma non è riuscito ancora a mettere insieme i denari del viaggio.

Gavoglio Virginio, da Suzzara (Mantova), emigrò 15 anni or sono con numerosa famiglia, fra cui dei fratelli adulti, nello Stato di San Paolo. A Ribeirãozinho assunse una buona *empreitada* negli anni migliori, ma sopravvenuta la crisi, il padrone non potè pagare i 15 *contos* che egli e i suoi gli avanzavano. Misero allora una ipoteca sulla *fazenda*. Egli torna ora solo in Italia per vedere se converrà anche ai suoi di rimpatriare dopo avere realizzato il credito o, cosa più probabile, una piccola parte di esso. Di sette figli, tre gli morirono piccoli. Afferma che la grande maggioranza dei coloni sta oggi male nel Brasile.

Salomon Antonio, da Treviso, emigrò 15 anni or sono con moglie e figli piccoli. Quantunque il maggiore dei suoi ragazzi abbia oggi 19 anni e sia atto al lavoro, afferma di essere stato sempre disgraziato. In una *fazenda* di Campinas era obbligato a comperare tutto in una *venda* a prezzi doppi degli ordinari. Solo in una *fazenda* di Arara trovò un padrone onesto. Raggranelati i denari del viaggio, s'affrettò a rimpatriare.

— E perchè tornate in Italia?

— Perchè il Brasile è fatto per le bestie, non per i cristiani.

Carluccio Rosario, d'anni 24, da Cosenza, dice che rimpatria per affari di famiglia. Lavorò nella *fazenda* P., presso Jaboticabal.

— Il P. vi pagava? — gli chiesi io che conosco quella *fazenda* e l'ho notata fra le cattive.

— Se non paga ora — rispose il giovane — vuol dire che pagherà l'anno venturo.

— Voi siete parente del P.? — domandai ancora.

— Sì, sono suo nipote.

Eccezzuato questo nipote di un *fazendeiro* calabrese che è famoso come pessimo pagatore, gli altri interrogati conclusero tutti con pareri sfavorevoli.

# INDICE

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

CONSIGLIAMENTO DELL'EMIGRAZIONE

A) Relazione. . . . .	p. 50
B) Diarii:	
I. — Da Santos alla " Hospedaria " di San Paulo insieme con un carico di emigranti. . . . .	» 54
II. — Da Ribeirãozinho a Jaboticabal . . . . .	» 62
III. — Da Rio Claro a Ribeirao-Preto . . . . .	» 75
IV. — Da Rio Claro a Jahù, Bariry e al Tietè . . . . .	» 83
V. — Al Consolato generale italiano di San Paulo. . . . .	» 92
VI. — Da Campinas a Campos Salles . . . . .	» 98
VII. — Da Amparo ad Eleuterio . . . . .	» 106
VIII. — Da Jacutinga a Espirito Santo do Pinhal . . . . .	» 114
IX. — Da Caracol a Mocòca . . . . .	» 120
X. — I reclami dei coloni . . . . .	» 125
Gli emigranti che ritornano . . . . .	» 133

---

*Finito di stampare il 23 maggio 1902*

---





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1903.

N. 9.

## SOMMARIO.

Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud. — *Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato nel corso della sua missione nelle Colonie del Capo, del Transvaal e del Natal.*



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1903.

## LE QUESTIONI DEL LAVORO NELL'AFRICA DEL SUD.

Lettere del cav. ADOLFO ROSSI, Ispettore viaggiante del Commissariato dell'emigrazione, nel corso della sua missione nell'Africa del Sud.

### I.

#### Dalla Colonia del Capo.

Gli Italiani nella Colonia del Capo. — Primo schema delle condizioni che si propongono per l'emigrazione di quattro o cinquecento famiglie di contadini dell'alta Italia.

Cape Town, 2 dicembre 1902.

*Signor Commissario Generale,*

Per chi dall'Europa vuole recarsi nelle Colonie Inglesi dell'Africa Meridionale, il mezzo più rapido è quello di imbarcarsi (vi sono partenze regolari ogni sabato) a Southampton, sopra uno dei grandi piroscafi della *Union Castle Line*, i quali in diciassette giorni trasportano a Cape Town, toccando solo e per poche ore Madera.

Passati alcuni giorni a Londra allo scopo di provvedermi di lettere di presentazione per le autorità e per le Compagnie di miniere del Transvaal, mi sono imbarcato il 15 novembre scorso a Southampton sul *Norman* della Compagnia suddetta e, dopo diciassette giorni di navigazione, sono arrivato stamane in questa città. La baia, molto bella e originale con la caratteristica *Table Mountain* che la domina, non è altrettanto sicura. Pochi mesi or sono, vi naufragavano tre bastimenti, di cui si vedono ancora le punte degli alberi sporgenti dall'acqua.

Le montagne che incoronano la baia, sembrano da lontano piuttosto brulle; ma avvicinandosi alla riva si distinguono zone verdi e parecchi boschi di pini.

Al *dock* della *Union Castle Line* mi aspettava il signor Rinaldo Scalfi, segretario del Consolato Italiano, il quale mi presentò una lettera del signor Charles Currey, *Under-Secretary for the Agriculture* della Colonia del Capo (1).

(1) Com'è noto, la Colonia del Capo è una Colonia Inglese autonoma, che si amministra da sé, con un piccolo Parlamento. L'estensione della Colonia è di 156,800 *sq. miles*, con una popolazione mista, fra bianchi, negri e altre razze. di 2,100,000.

In assenza del Ministro, il Sotto-Segretario mi informava che da Londra era stato telegraficamente avvisato della mia missione e che desiderava di vedermi per espormi le condizioni alle quali questo Governo vorrebbe far venire quattro o cinquecento famiglie di contadini, tutte dell'alta Italia, per occuparle nella coltivazione delle viti e delle frutta.

Al *Mount Nelson Hotel* trovi il nuovo Console generale italiano in Cape Town, cav. Bruni-Grimaldi, giunto qui da pochi giorni. Egli mi disse che, avendo fatto il viaggio dalla parte opposta alla mia, era sbarcato a Lorenzo Marquez ed aveva attraversato il Transvaal, facendo una piccola sosta a Johannesburg, dove ricevette l'impressione che la colonia italiana è ben vista.

Nel pomeriggio cominciai a vedere alcuni degli Italiani qui stabiliti. Il signor Eugenio Dapino, il quale si occupa di rappresentanza commerciali, mi disse che la Colonia del Capo è un campo ancora vergine: le grandi case commerciali italiane non dovrebbero perdere tempo nell'inviare campioni e agenti che parlino inglese. Oggi quasi tutto viene qui importato da Londra, mentre gli *Afrikanders* (1) prenderebbero le merci anche d'altre provenienze.

Senza perdere tempo in corrispondenze, agenti commerciali italiani dovrebbero venire qui o presentare i loro campioni. Esaminandoli e sentendo i prezzi, i negozianti locali sceglierebbero subito gli articoli di loro convenienza e darebbero le loro ordinazioni.

Passando al rovescio della medaglia, lo Scalfi, il Dapino e altri mi dimostravano, con cifre, come la vita costi cara a Cape Town. A buon patto non c'è che la carne. Le pignoni sono altissime. Scarsi gli orti: un cavolo si paga da uno scellino e quattro *pence* (2) a uno scellino e sei *pence*. Le uova fino a quattro *pence* l'una. Gli aranci non meno di due *pence* l'uno. Caro pure il pane. Carissima la lavatura della biancheria: per far lavare e stirare una camicia, si spendono sei *pence*. La maggior parte delle lavanderie appartengono a Cinesi.

La città, come tutti i centri di recente formazione e di rapido sviluppo, ha parecchi begli edifici; il Parlamento, l'ufficio centrale della posta, due superbi *clubs* e altri palazzi sono degni di nota; ma si è molto indietro nelle strade. La maggior parte degli edifici sono a un solo piano, con un porticato a pian terreno sostenuto da colonne di ferro, e una veranda al primo piano. In città si lavora e si commercia; ma si abita fuori, nelle migliaia di ville

(1) Per *afrikanders* s'intendono i figli di europei nati nell'Africa del Sud.

(2) Com'è noto, lo scellino equivale a fr. 1.25; il *penny* a dieci centesimi. *Pence* è il plurale di *penny*.

sparse lungo le rive della baia. Alla mattina molte dozzine di treni riversano in città migliaia di persone, che verso sera tornano ai loro *collages* dei dintorni, precisamente come si usa a Londra.

È molto difficile perciò il dire a quanto ammonti la popolazione della città. Nella vera Cape Town non abitano più di sessanta o settanta mila persone; ma più di altrettante, che dimorano alla notte e alla domenica nei dintorni, hanno in Cape Town i loro uffici e i loro affari.

Dal fianco della montagna in cui si trovano i serbatoi dell'acqua, è molto bello il panorama della città adagiata sulla riva della baia, coi numerosi bastimenti intorno ai *docks*.

La temperatura è ora dolce: dai 23 ai 26 centigradi. Sugli alberi dei viali e dei pubblici giardini si sentono tubare continuamente le tortorelle. Per chi viene da Londra, quale differenza fra quelle nebbie piene di polvere di carbone o questa luminosa estate!

Cape Town, 3 dicembre 1902.

La popolazione di Cape Town è un miscuglio di quasi tutte le razze umane. Bianchi, neri, gialli; Inglesi, Tedeschi, Olandesi, Australiani, gente indigena di colore, Cinesi, Malesi, presentano nelle strade una interessante esposizione etnografica. I soli Asiatici indossano i loro vestiti nazionali. I Malesi conservano anche l'uso della poligamia: i negozianti agiati tengono quattro o cinque mogli. La lingua inglese è predominante. Moltissimi sono gli ebrei, Tedeschi e Polacchi. Per gli israeliti, l'Africa del Sud è stata una terra promessa: la maggior parte delle grandi Compagnie di miniere sono in mano di finanzieri ebrei.

Cape Town possiede un buon servizio di trams elettrici: il biglietto per le piccole corse costa tre *pence* (30 centesimi). Il servizio delle vetture pubbliche è fatto da carrozze a quattro ruote e da *cabs* o *handsome* a due ruote, con tariffe più care del doppio di quelle d'Europa.

La mattina di mercoledì (come stamane) è dedicata tutta alla posta: la gente d'affari non attende che alla corrispondenza. Nelle ore pomeridiane è curioso, al *dock* della *Union Castle Line*, lo spettacolo della partenza dei piroscafi postali per l'Europa e per Durban. Dopo mezzogiorno i viaggiatori si avviano al *dock*, con carrozze cariche di valigie, accompagnati dagli amici. Per accomiatarsi si bevono a bordo molte bottiglie di *champagne*.

Il *Norman*, col quale io sono arrivato, ripartiva oggi per Durban. A bordo di questo vapore, per salutare il comune amico Beckett di Pretoria, mi aveva dato appuntamento il barone Morpurgo, reggente il regio Consolato nel Transvaal. Per ristabilirsi da una grave malattia, è venuto alcune

settimane or sono a Muizenberg, a 24 chilometri da Cape Town, luogo rinomato per la dolcezza del clima e per i bagni di mare.

Partiti che furono il *Norman* o il *Saxon*, accompagnai il Morpurgo a Muizenberg.

Dieci minuti dopo che si è lasciato Cape Town, il treno attraversa una regione pittoresca, ricca di pinete e di ville elegantissime, sepolte tra i cespugli in fiore; passa per Rondebosch, dove villeggiava Cecil Rhodes, e dopo tre quarti d'ora di viaggio arriva a Muizenberg (la montagna dei topi). Il panorama della False Bay è incantevole. L'azzurro cangiante del mare, dei monti e del cielo, offre una continua successione di quadri, che farebbero la delizia di un pittore. Cape Town non è tanto bella nel suo centro, quanto nei suoi dintorni. Per imparare a conoscerla, bisogna visitarne i sobborghi. Nello stesso modo che occorre sentire più volte certa musica per gustarla, Cape Town deve essere percorsa nei villaggi che la circondano per apprezzarla come merita.

Ho passato varie ore col barone Morpurgo, fino a notte tarda. Egli mi disse che nel Transvaal si potrà probabilmente combinare di occupare parecchie migliaia d'Italiani nelle miniere, quando si ottenessero queste condizioni: 1° che, dopo pagate le spese del vitto e dell'alloggio in comune, ogni minatore avanzi tre scellini netti al giorno; 2° che nelle miniere in cui lavorano gli Italiani non possano e non debbano essere impiegati uomini di colore.

Fra pochi giorni mi ritroverò col barone Morpurgo a Pretoria e a Johannesburg, dove ci occuperemo insieme della cosa.

Cape Town, 4 dicembre 1902.

Dalle dieci e mezzo a mezzogiorno, al « Department of agriculture », ho avuto stamane il colloquio chiestomi dal sotto-segretario signor Charles Currey. Per un dovuto riguardo, pregai il Console generale di accompagnarmi.

Il Currey cominciò col dirci che il Parlamento di questa Colonia approvò la nota proposta Merriman, di votare un primo fondo di diecimila sterline per far venire quattro o cinquecento famiglie dall'Alta Italia nei distretti occidentali della Colonia del Capo, a coltivare specialmente viti e frutteti. Le famiglie verrebbero distribuite in diverse *farms*, alle dipendenze di vari *farmers*.

Il Console ed io osservammo che, non le sole provincie dell'Alta Italia, ma tutte le provincie italiane possono fornire famiglie di veri ed eccellenti contadini. L'importante è di saperle scegliere nelle campagne, guardandosi bene dall'arruolare, invece degli autentici agricoltori, gli operai e gli spostati dei centri, che non hanno mai lavorato nei campi.



Il Sottosegretario disse allora che il Governo locale ha precisamente la stessa idea, e che intende, se si combinerà la spedizione, d'inviare in Italia un delegato, incaricato di scegliere le famiglie fra i veri contadini.

Il signor Currey promise di mandarci domani uno schema di condizioni, che potranno essere modificate in seguito alle nostre osservazioni.

Il signor Currey domandò se gl'Italiani avrebbero richiesto un prete della loro religione.

Osservammo che, se fossero destinati a lavorare tutti nella stessa località, un prete e una chiesuola cattolica sarebbero graditi. Ma essendo le famiglie destinate a lavorare in *farms* lontane l'una dall'altra, basterà un missionario che vada di tanto in tanto a visitarle, per qualche battesimo o matrimonio.

\*  
\*  
\*

Nel pomeriggio ho conosciuto il più ricco Italiano di Cape Town, signor Oreste Nannucci, Toscano. Il Nannucci, venuto qui da giovanetto (è nato nel 1853), si trova a Cape Town da 25 anni ed ha fatto una ragguardevole fortuna. È proprietario di molte case, di una grande fabbrica di sapone, di una lavanderia a vapore, ed è interessato in altre industrie. Ama la sua patria ed ha fatto sempre del bene ai connazionali.

Mi diceva che egli ha una grande fiducia nell'avvenire sud-africano e che intende di fondare una società per l'importazione dei prodotti italiani in queste regioni.

Cape Town, 5 dicembre 1902.

Ecco, tradotto letteralmente, lo schema delle condizioni mandatomi dal Sottosegretario dell'agricoltura, signor Currey:

\* Lavoratori italiani per i distretti di viti e di frutta.

*Traccia delle condizioni del contratto.*

1° Termine, tre anni.

2° Saranno preferiti gli uomini con famiglia.

3° Mercedi:

Per gli uomini, 2 scellini e 6 pence (tre franchi e 10 centesimi) per ogni giorno completo di lavoro;

Per le donne, uno scellino al giorno (franchi 1. 25), eccettuata la stagione delle frutta, nella quale per lavoro *extra* avranno uno scellino e tre pence (franchi 1. 60);

Per i ragazzi si combinerà col proprietario.

4° Le ore del lavoro saranno :

Per gli uomini, dall'alba al tramonto ;

Per le donne, dalle 8 antimeridiane alle 4 o alle 5 pomeridiane, con un riposo per i pasti di non meno di due ore in estate, e di un'ora e mezza nell'inverno.

5° Mentre l'uso generale in questa parte della Colonia è di lavorare cinque o cinque giorni e mezzo per settimana, i proprietari incoraggeranno il lavoro di sei giorni completi.

6° Toccherà al proprietario provvedere la casa, ordinariamente di due camere, ma più grande se sarà richiesto dal numero dei membri della famiglia.

7° Il proprietario dovrà poi dare, per ogni membro adulto della famiglia, un orto non inferiore a mezzo *acro*, o, a scelta del proprietario stesso, sarà aumentata la mercede di non meno di 6 pence (62 centesimi) per ogni giorno di lavoro.

8° Come garanzia del mantenimento del contratto, una ritenuta sarà fatta sulle mercedi, di uno scellino per ogni settimana di lavoro per ogni uomo, e di sei pence per ogni settimana di lavoro per ogni donna. La ritenuta sarà depositata in un libretto della cassa postale di risparmio e consegnata ai lavoratori alla fine del contratto.

9° Alla scadenza del contratto, i proprietari saranno generalmente disposti a cedere all'immigrante una parte della *farm* da coltivare a *mezzadria* ».

La mia impressione è che due scellini e mezzo al giorno sono mercede troppo scarsa per questi paesi; che conviene chiedere che sia aumentata, non solo, ma che ogni famiglia abbia facoltà di coltivare per proprio conto un certa quantità di granturco e di fagioli, e di allevare maiali e galline.

Nell'ufficio del Consolato, col Console generale cav. Bruni-Grimaldi, col barone Morpurgo e col signor Nannucci, abbiamo esaminato le condizioni proposte da questo *Department of Agriculture* per le 500 famiglie italiane.

Il barone Morpurgo disse che la mercede offerta è troppo meschina, insufficiente per vivere in questi paesi. Ai Cafri si danno due scellini al giorno. Offrirne due e mezzo agli Italiani significa calcolarli ben poca cosa più dei negri.

— Un Italiano — osservò il signor Nannucci — lavora come due Cafri. Bisogna chiedere il doppio della proposta, cioè cinque scellini al giorno.

Pur troppo, nell'opinione di molti di questi Inglesi sud-africani, l'Italiano vale poco più di un negro. A dare questa infelice idea hanno contribuito al-

cuni Italiani venuti qui dall'Argentina, accompagnando dei carichi di muli durante la guerra e che, fermatisi a Cape Town, accettarono di lavorare insieme coi negri, come facchini, nel porto e nelle opere stradali.

## II.

### Dalla Colonia del Capo.

Visite alle " farms ", di Constantia e di Stellenbosch, dove si dovette constatare che con due scellini e mezzo al giorno un contadino bianco non potrebbe vivere.

Cape Town, 8 dicembre 1902.

L'odierno *Cape Times* pubblica un articolo di fondo sul progetto di favorire l'emigrazione italiana verso questa colonia. Loda l'iniziativa presa dal Ministero locale dell'agricoltura e dice che le condizioni del contratto, compilate in base alle informazioni venute da un signore inglese che si trova a Roma, saranno naturalmente destinate ad essere modificate in seguito alle mie osservazioni.

Come già osservavo nelle mie note della settimana scorsa, la mercede proposta mi è sembrata in vero eccessivamente meschina per questi paesi: intraprenderò domani alcune escursioni nelle *farms*, per constatare che (come mi dicono i connazionali più ragguardevoli e pratici della Colonia) a un contadino bianco bisogna dare dai quattro ai cinque scellini al giorno affinché possa vivere.

A proposito del caro dei viveri in Cape Town, vale la pena di ricordare che un bicchiere di birra costa uno scellino (fr. 1. 25); un bicchiere di gazosa, 6 pence (62 cent.); per farsi lustrare le scarpe si pagano 6 pence (62 cent.). Siccome l'acqua potabile della città è sudicia, imbevibile, d'estate si spendono tre o quattro scellini al giorno soltanto per qualche bicchiere di birra o di acque minerali.

I prezzi dei buoni alberghi fanno paura. Al *Mount Nelson Hotel*, per esempio, si paga ogni giorno: 9 scellini per la camera, 1 scellino e mezzo per il servizio, 1 scellino per il bagno (anche se non lo si prendesse), 3 scellini per la colazione, 3 scellini e mezzo per il *lunch* e 6 scellini per il pranzo: cioè 24 scellini, a cui bisogna aggiungere il prezzo carissimo di qualche mezza bottiglia di vino o di birra, infine la lavatura della biancheria. In media, di sole spese d'albergo se ne vanno una sterlina e mezza al giorno, senza contare gli omnibus e le carrozze. Dal Sud-Africa sembra molto a buon mercato la vita di Londra!

Il deputato Merriman mi scrive che mi aspetta dopodomani a Stellenbosch, per visitare quel centro agricolo; domani andrò a vedere il potere governativo di Constantia: il pomeriggio d'oggi lo dedico ad una gita a Rondebosch, divenuta oramai obbligatoria per chiunque arrivi a Cape Town.

Rondebosch, a cinque miglia dalla città, è uno dei più ridenti sobborghi, famoso per la casa e per il parco di Cecil Rhodes, che si trovano appiedi della pittoresca Table Mountain. La casa è una vasta costruzione di stile olandese, circondata da bellissimi giardini. Il parco, che si stende per qualche chilometro quadrato lungo le falde della montagna, contiene molti recinti di reti metalliche, pieni di struzzi, antilopi, zebre, ed altri animali dell'Africa del Sud. In una gabbia di ferro stanno due superbi leoni, maschio e femmina, regalati da Krüger a Cecil Rhodes.

In questa villa principesca, il Napoleone del Capo, come fu chiamato Cecil Rhodes, dava convegno ai suoi amici quando era a Cape Town. Al di sopra del palazzo, sulla china della montagna, si conserva uno *chalet*, nel quale alla sera egli, colla sua corte, andava a prendere il caffè godendo il vasto panorama circostante. Il parco, per disposizione testamentaria del defunto proprietario, è aperto ogni giorno al pubblico gratuitamente.

Cape Town, 9 dicembre 1902.

Nel centro della penisola, circoscritta fra Table Bay, Cape of Good Hope e False Bay, si trova il vecchio potere governativo Groot Constantia (così chiamato in onore di Constance, moglie del governatore Adrian van der Stel), nel quale si produce il vino migliore della Colonia del Capo (1).

Si può visitarlo con un permesso del Ministero dell'agricoltura, prendendo la ferrovia fino a Wynberg (montagna del vino) per otto miglia, e una carrozza per le quattro miglia rimanenti, attraverso una fertile regione, ricchissima di pini.

Vi sono andato stamane. Groot Constantia è una magnifica tenuta, con una vasta casa padronale di stile olandese e alcuni fabbricati annessi, con cantine. Il terreno (340 acri) è coltivato in parte a frutteto — vi sono cinquemila piante di peschi, meli e albicocchi — e il resto a vigneto. Le viti sono in parte americane e in parte francesi. Furono devastate negli anni passati dalla fillossera.

Tanto i frutteti quanto i vigneti — interrotti ogni tanto da filari fitti di

---

(1) Nei distretti occidentali della Colonia del Capo esistono numerosi vigneti contenenti buone qualità di viti Pontac, Hermitage e Hock, innestato sulle americane. La vite è stata introdotta nella Colonia del Capo dagli Olandesi fino dal 1653.

pioppi, per ripararli dal vento di sud-ovest che soffia spesso sulla penisola — sono tenuti molto bene da squadre di forzati, sorvegliati da soldati, sotto la direzione del « manager » del podere, signor John Jagger, il quale mi ha gentilmente accompagnato.

Le viti erano cariche di grappoli verdi; i peschi, di frutta. Le pesche maturano in gennaio; l'uva tra febbraio e marzo.

Il signor Jagger mi disse come si fabbrichi qui, oramai, tanto del vino bianco quanto del vino rosso, che somiglia molto ai tipi Bordeaux e Moselle, e si producono frutta bellissime, che vengono mandate a Londra. Mi fece vedere una squadra di condannati che rinalzava alcune viti, e mi disse che per economia non si usavano lavoratori liberi.

— E nelle piccole *farms* circostanti — gli domandai — quanto si pagano al giorno gli operai bianchi addetti alle viti ed ai frutteti?

— Da quattro a cinque scellini al giorno — mi rispose il signor Jagger.

— Anche quando hanno la casa *gratis* e un orto per conto loro?

— La differenza è piccola — continuò il signor Jagger —, perchè, come saprà, in questi paesi la vita costa molto cara. Il pane si paga otto pence al chilo (quasi 90 centesimi) e tutto è in relazione.

— In tutti i distretti occidentali della Colonia del Capo la vita costa tanta cara?

— Sì, dappertutto è la stessa cosa, in tutta la Colonia del Capo.

— Le faccio queste domande — seguitai —, perchè alcuni *farmers* dei distretti occidentali vorrebbero ora far venire delle famiglie di contadini dall'Europa, offrendo mercedi di due scellini e mezzo al giorno. Ha letto le progettate condizioni, pubblicate l'altro giorno dal *Cape Times*?

— Sì — rispose con molta franchezza il direttore del podere Constantia —, e le dico sinceramente che a quei patti i *farmers* del Capo non avranno mai dei buoni contadini bianchi. Un bravo agricoltore europeo bisogna, in coscienza, pagarli qui in ragione di cinque scellini al giorno: per meno non potrebbe campare decentemente.

— Oltre la casa *gratis* e mezzo acro di terra per ogni membro della famiglia?

— Certamente. Le dirò anzi che non mezzo acro, ma due acri di terreno bisogna dare per ogni membro della famiglia, perchè qui molti terreni sono magri, e non sempre abbonda l'acqua. Deve pensare poi che il contadino bianco, oltre al vitto e al vestito, deve provvedere al medico, alla chiesa e alla scuola pei suoi ragazzi. Piuttosto che avere contadini a due scellini e mezzo al giorno, cioè miserabili, svogliati, cattivi lavoratori, io preferisco di continuare a lavorare coi forzati. Non bisogna ripetere l'errore commesso a Johannesburg, dove si presero in certi lavori degli europei della peggiore

specie, per sorvegliare i quali ci volevano quasi altrettanti poliziotti. Io dico che i denari che si spenderebbero per sorvegliare dei cattivi operai, bisogna spenderli, invece, pagando ragionevolmente dei buoni lavoratori.

— Signor Jagger — gli dissi —, la ringrazio cordialmente della sua onesta franchezza. Io sono stato mandato qui precisamente dall'*Italian Emigration Office* per istudiare le condizioni locali della vita e del lavoro.

— Ebbene, con la esperienza che ho del paese e delle *farms* del Capo, io affermo che Ella non deve consigliare il suo Governo a incoraggiare in qualsiasi modo l'emigrazione dei contadini italiani verso la Colonia del Capo, se non si ottengono prima le condizioni che le ho accennato: casa *gratis*, due acri di terra per ogni persona, o giornata per gli uomini di cinque scellini, non dal levare al tramontare del sole, ma dalle 6 ant. alle 6 pom. Oriundo scozzese, dopo aver passato qui molti anni, ho visitato l'Italia e so che molte vostre provincie possono fornire eccellenti agricoltori, i quali fanno il doppio del lavoro di un negro; ma dovete esigere che siano pagati ragionevolmente.

— Il suo consiglio, signor Jagger, corrisponde perfettamente al parere già manifestatomi in proposito dal barone Morpurgo, dal signor Nannucci e da altri miei conoscenti pratici della Colonia.

— Non solo — concluse il signor Jagger — le confermo l'opinione espressa; ma la autorizzo a citarla tanto nei rapporti al suo Governo, quanto nelle trattative col mio. Dica pure al Sottosegretario per l'Agricoltura, signor Currey, che io penso non potersi dare meno di cinque scellini al giorno a un contadino bianco che venga a lavorare qui, o aggiunga che, oltre la Colonia del Capo, conosco anche l'Italia.

— Il signor Currey mi ha detto che la giornata di due scellini e mezzo è stata progettata in base a informazioni pervenute da un signore inglese che si trova a Roma. . .

— . . . Il quale non deve essere mai venuto nella Colonia del Capo. Lei non ceda di un *penny* sulla giornata dei cinque scellini, se vuole il bene dei suoi connazionali.

Con queste testuali parole si accomiatava il bravo direttore della « Groot Constantia ».

Cape Town, 10 dicembre 1902.

Sono partito stamane alla volta di Stellenbosch, antico centro di fattorie olandesi, a 31 miglia a levante di Cape Town.

Il treno attraversa alcuni villaggi, fra i quali si vedono ora terreni incolti, coperti di cespugli, ora boschi di pini e ora qualche fattoria con vigneti e campi di segale mietuti in questi giorni; e dopo un'ora e tre quarti di

viaggio arriva a Stellenbosch, appiedi delle catene di montagne chiamate Hot-tentots, Holland e Drakenstein.

Stellenbosch, alta 374 piedi sul livello del mare, è una cittadina di circa seimila abitanti, nota come il più vecchio *settlement* dell'Africa del Sud, essendo stata fondata nel 1681 dal comandante Van der Stel. Per molti anni fu l'Ultima Thule della civiltà in queste regioni, a continuo contatto cogli Ottentotti e coi Bushmen. Le sue larghe strade sono fiancheggiate da grosse, ombrose querce. Nei dintorni sorgono alcune fattorie ricche di vigneti e di frutteti. Una di esse appartiene al deputato John Xavier Merriman, oriundo inglese, venuto a stabilirsi qui con la famiglia, cinquant'anni or sono, quando era ancora bambino.

Noleggiata una vettura (*cart*) alla stazione, mi diressi alla *farm* dell'onorevole Merriman, chiamata Schoongezicht, distante circa tre miglia, percorrendo terreni ondulati, in gran parte ancora vergini e in piccola parte a frutteti, vigneti e campi di fragole, coltivati da negri pagati in ragione di scellini tre e mezzo al giorno, e da forzati, pure negri, pagati in ragione di uno scellino al giorno.

La casa Merriman è una vetusta fattoria olandese, a grandi stanze, riccamente mobiliate, ma col tetto di paglia annerita dagli anni. L'onorevole Merriman — vero tipo di *gentleman-farmer* — mi accolse cortesemente e mi condusse a vedere i suoi bellissimo vigneti e frutteti, dicendomi che, di 800 acri di terreno di cui si compone la sua tenuta, una minima parte soltanto è coltivata, per deficienza di braccia.

— Prima ancora di lasciare il mio paese — gli dissi — ho saputo dai giornali inglesi che Ella ha proposto alla Camera dei Deputati di questa Colonia di stanziare una certa somma per favorire l'emigrazione di famiglie di contadini italiani. Com'è stato che ha pensato agli Italiani?

— È stato — rispose — perchè io ho visitato l'Italia, e perchè so che voi altri siete ricchi di buone braccia più di ogni altra nazione.

— Benissimo — continuai — ma le condizioni proposte dal *Board* degli orticoltori sono troppe meschine. Lei che ha viaggiato in Italia, avrà constatato che da noi le mercedi sono basse, ma che la vita costa pochissimo.

— So — disse l'onorevole Merriman — che le mercedi proposte sono sembrate molto scarse, ma credo che ci sarà modo di intendersi.

— Ne dubito molto. — ripresi —. Prima di tutto, il pane costa qui 80 centesimi al chilo.....

— Sì, comperato dal fornaio, che ve lo porta cotto a casa. Ma se comperate la farina e ve lo fate da voi, il pane costa molto meno. In secondo luogo, si propone di dare del terreno ad ogni famiglia, affinchè se lo coltivi per proprio conto.

— Dipende dalla quantità e dalla qualità del terreno.

— Io sono disposto a dare un acro di buona terra per ogni contadino.

— È anche disposto a permettere che ogni famiglia allevi per sé due o tre maiali e un buon numero di galline?

— Sì.

— Per compilare un progetto che possa ottenere l'approvazione del Commissariato italiano dell'emigrazione, è necessario che voi stabiliate dei patti che permettano ad una famiglia di vivere qui discretamente, con una mercede proporzionata al costo della vita in questi paesi. Lei che è un vecchio agricoltore, crede in coscienza che con una mercede di due scellini e mezzo al giorno un contadino bianco possa vivere qui decentemente?

L'onorevole Merriman promise di mettere in iscritto e di mandarmi il suo parere.

Egli mi condusse poi a visitare le case di due famiglie di suoi coloni negri, case che mi sembrarono abbastanza comode e sane.

— Per conto mio — continuò — sono disposto a prendere due famiglie di contadini italiani. Altri quattro o cinque *farmers*, miei vicini e amici, avrebbero intenzione di fare altrettanto.

— Però — osservai — dalle notizie che ho raccolto finora, mi pare di poter affermare che sulla base di due scellini e mezzo al giorno sia impossibile incoraggiare l'emigrazione nell'Africa del Sud di famiglie europee. Lo stesso « manager » della farm *Groot Constantia*, signor Jagger, mi diceva ieri che un bianco bisogna pagarlo in queste fattorie in ragione di cinque scellini al giorno.

— Ma ella deve pensare alle altre condizioni, al terreno che si dà al contadino....

— E alle ore di lavoro e al bestiame che gli si permette di allevare; certo. È positivo che una famiglia, la quale dispone di qualche acro di terra per proprio conto, che abbia un bel pollaio e che possa uccidere e insaccare due o tre maiali all'anno, può cedere di qualche *penny* sul salario giornaliero; ma sono tutte cose da esaminare con grande cura. D'altra parte è anche interesse dei proprietari lo stabilire patti ragionevoli, altrimenti il regio Commissariato scongiurerebbe apertamente l'emigrazione verso la Colonia del Capo, e le famiglie che volessero venire qui egualmente, appena vedessero che si trovano male, fuggirebbero dalle vostre *farms*, come fuggono oggi dalle *fazendas* brasiliane, dai padroni che non pagano o che danno troppo poco.

— Certamente.

— I vostri amici di Cape Town, nelle condizioni abbozzate, hanno



messo che vorrebbero famiglie di contadini dell'Italia del Nord, cioè di quelle che essi credono migliori. Se le volete buone, bisogna che le paghiate bene. E con ciò mi accomiatate dall'onorevole Merriman.

Cape Town, 11 dicembre 1902.

Il signor Giuseppe Rubbi, costruttore di case, che risiede da qualche anno a Cape Town, mi scrive, dicendomi che le mercedi proposte per i contadini italiani sono troppo meschine. Egli stesso, in una casa che sta costruendo, a dieci miglia da Stellenbosch, per l'on. J. W. Laner, paga i manuali negri in ragione di quattro scellini e nove pence al giorno (otto ore).

Oggi ho avuto un saggio del South-West, un vento furioso che porta sulla città una vera nuvola di polvere. Questo South-West è l'inconveniente di Cape-Town. Spesso è tanto forte che scoperchia le case.

Cape Town, 13 dicembre 1902

Nel suo ufficio al n. 92, Caledon Street, ho conosciuto oggi il sig. Giuseppe Rubbi, giovane italiano di appena 31 anno, veneto, di Marostica, interessante tipo di *self-made man*.

Venuto qui sedicenne, egli cominciò col fare il falegname, mestiere che aveva appreso nel suo paese; ma nello stesso tempo studiava l'inglese e il disegno, di modo che dopo poco diventò *foreman*, capo operaio. Fu addetto per alcuni anni ad imprese di costruzioni di case, così nella Colonia del Capo, come nel Transvaal, e perfino nella Rhodesia; finchè, quando credette di saperne abbastanza, volle fare da sé e cominciò a costruire case, aprendo un ufficio proprio di *builder and contractor*. Oggi, egli si è fatto un buon nome, ha in costruzione contemporaneamente cinque case, qui e a Stellenbosch, ed ha già fatto notevoli risparmi. La casa in cui tiene l'ufficio è di sua proprietà, ed essa sola vale tre mila sterline (75 mila franchi).

Mentre mi raccontava la sua storia, gli arrivò per posta una lettera, colla quale una Congregazione di Rondebosch gli annunciava che ha deciso di affidare a lui la costruzione di una nuova chiesa.

Il signor Rubbi parla benissimo l'inglese, ed è poco conosciuto dagli altri Italiani di qui, perchè attende esclusivamente ai suoi *business* e non ama mettersi in mostra. Egli mi diceva che, in fatto di costruzioni, vi sarà qui molto da lavorare ancora, per quattro anni almeno, perchè la popolazione essendo in aumento, non solo occorrono nuove case, ma quelle vecchie, a un piano unico, vanno buttate giù e rifatte a due o tre piani.

Egli aggiungeva che qui troverebbero subito lavoro ben pagato i buoni muratori in mattoni, a 13 scellini alla giornata di otto ore. A 13 e 14 scellini

al giorno sono ricercati anche i tagliapietra, ma a patto che siano *first class*, di prima qualità. Vi è pure richiesta di falegnami, non da mobili, ma per costruzioni di case (soffitti, finestre, porte, ecc.), con la paga da 13 a 14 scellini al giorno.

— Io solo — continuava il signor Rubbi — avrei da dare lavoro a qualche dozzina di buoni muratori e falegnami, sostituendoli ai negri che adopero ora, i quali non valgono nulla. La lingua non sarebbe un ostacolo, perchè quando uno conosce bene il proprio mestiere, non ha bisogno di tanti discorsi per mettersi al lavoro. D'altra parte, i giovani intelligenti imparano presto le lingue. Insisto sulla necessità di sapere bene il mestiere, perchè allora si possono esigere le paghe di prima classe, evitando di essere citati come rovina-mestieri. Una cosa importante è che i tagliapietra, muratori e falegnami italiani, quando emigrano, portino seco i loro ferri, moderni, di prima qualità.

In quanto ai contadini, il signor Rubbi mi diceva che molte centinaia di famiglie riuscirebbero utilissime ai *farmers* della Colonia del Capo, a patto che fossero scelte in Italia con cura da persona onesta e pratica.

Per il Transvaal il signor Rubbi crede che molte migliaia di Italiani potrebbero essere vantaggiosamente occupati in quelle miniere, a patto di avere il lavoro a cottimo: per tal modo si metterebbero subito a un livello superiore a quello dei negri.

Per la Rhodesia, infine, mi diceva che l'avvenire di quel vasto e spopolato paese dipende dalla buona qualità degli emigranti che vi si dirigeranno. Egli vi ha conosciuto dei bravi Italiani, minatori e muratori, molto ben visti, pagati in ragione di 25 scellini al giorno (31 franco).

Avendogli io fatto un cenno della possibile fondazione in Cape Town di un Comitato per la tutela degli immigranti italiani, mi disse che per parte sua, quando fosse invitato dal Console ad una seduta per tale scopo, appoggierebbe vivamente l'idea, e si sottoscriverebbe per qualche sterlina all'anno.

A proposito di mano d'opera, alcuni mesi or sono il Governo Imperiale di Londra ha votato 2,700,000 sterline per lavori nel porto di Simon's Town, (a poche miglia da Cape Town); l'Impresa ha iniziato ora i lavori con alcune centinaia di operai, i quali minacciano uno sciopero, perchè non sono contenti della paga di nove scellini al giorno.

Per un nuovo *dock* da costruire nel porto del Cape of Good Hope, il Governo della Colonia del Capo ha votato un milione e mezzo di sterline.

La rivista locale settimanale *The Owl* (La civetta) dedica oggi il suo articolo di fondo al *Board* degli orticoltori, deridendo la proposta di pagare gli italiani alla stregua dei negri. L'articolo è intitolato: *For half kafirating wages* (Per mezze paghe da Cafri) e comincia così:

« Quando il pubblico sorpreso lesse la relazione dell'ultima riunione del *Western Province Board of Horticulture*, deve aver aperto gli occhi ed essersi domandato se si trovava in Cina o nell'India o in qualche altra terra dalle paghe microscopiche ».

Cape Town, 15 dicembre 1902.

La lettera seguente è la traduzione della risposta in inglese che il Console generale italiano, a nome suo e mio, fa al Sottosegretario per l'agricoltura signor C. Currey, a proposito dello schema di condizioni da lui inviati per i contadini italiani :

« Cape Town, 15 dicembre 1902.

« On. Signore,

« Mi pregio di accusare ricevuta della vostra lettera, in data 5 corrente, C. 4770/3301, contenente, in conformità al nostro accordo verbale, le condizioni proposte dal *Board of Horticulture* per l'introduzione di 400 o 500 agricoltori dell'*Italia settentrionale* nei distretti viniferi e orticoli di questa colonia del Capo, in base a contratti cogli'imprenditori agricoli qui stabiliti.

« È detto *Italia settentrionale*, ma io non posso capire le ragioni di questa limitazione, sapendo che in tutte le parti d'Italia vi sono lavoratori onesti, abili e resistenti. I giardini, che circondano le principali città degli Stati Uniti d'America, provano la verità della mia osservazione; poichè essi debbono quasi tutto il loro impianto al lavoro libero di uomini emigrati, così dal nord, come dal centro e dal sud d'Italia.

« Il cav. Adolfo Rossi, che ebbi l'onore di presentarvi, è un Ispettore viaggiante del Commissariato italiano per l'emigrazione (Ufficio che fa parte del Ministero degli affari esteri a Roma), ed è stato inviato qui per studiare la questione di una possibile immigrazione italiana nel Sud Africa.

« Il cav. Rossi ed io abbiamo esaminato accuratamente le proposte dell'*Ufficio di Orticoltura*, e senza lasciarci influenzare dall'impressione sfavorevole che le condizioni da esso fatte avevano prodotto, come ci consta per telegrammi e lettere ricevute, in Italia ed all'estero, abbiamo voluto trattare questo argomento non solo con persone d'ogni nazionalità, competenti in materia, ma visitare eziandio quelle fattorie che avessero potuto fornirci una opinione genuina della situazione.

« Voi vorrete quindi perdonarci il breve ritardo frapposto nel rispondere alla vostra lettera. Questo ritardo prova come noi abbiamo preso in seria considerazione l'importante documento dell'*Ufficio di Orticoltura*.

« Le fattorie visitate dal cav. Rossi sono quelle di Groot Constantia, Schoongezicht ed alcune di Stellenbosch; parecchie altre saranno visitate dallo stesso cav. Rossi.

« I risultati delle nostre diverse indagini ci convinsero che le condizioni proposte da quello rispettabile Ufficio non sono accettabili, né potrebbero essere raccomandate al nostro Governo.

« Abbiamo udito molti giudizi e fra gli altri quello del signor Jagger, amministratore del « Groot Constantia », persona competente, residente in questa Colonia, il quale ci ha autorizzati a far conoscere la sua opinione, essere giusto e necessario di accordare ad ogni lavoratore bianco un salario almeno di 5 scellini al giorno, oltre a due acri di terreno da coltivare per conto suo, con facoltà di allevare pollame ed altri animali domestici.

« La giornata di lavoro dovrebbe essere, secondo il nostro avviso, dalle 6 del mattino alle 5 o alle 6 della sera, secondo la stagione, e sempre con due ore di riposo: il sabato, però, il lavoro deve cessare all'una pomeridiana.

« In molte parti d'Italia, dove il vivere è a così buon mercato ed il clima più favorevole, i lavoratori sono pagati con una lira e mezza ed anche due al giorno. Perciò, tenuto conto della specie del lavoro, non sembra che le nostre richieste siano troppo elevate. Del resto, anche i Cafri hanno in media 3 scellini e mezzo al giorno.

« Giova inoltre osservare che la concessione del terreno sarebbe di poco aiuto ai nuovi coloni, se non fossero altresì forniti delle sementi e dei necessari attrezzi, almeno per il primo anno o per i primi due anni.

« Inoltre i terreni dovrebbero essere situati in località non troppo distanti dai mercati ed uniti ad essi con strade, in modo che i prodotti possano in tempo utile giungere sui mercati stessi ed esservi venduti a prezzi convenienti. Tutto ciò è di somma importanza, inquantochè riteniamo che anche 5 scellini al giorno non sarebbero un salario sufficiente per un uomo con moglie e figli piccoli, anche pel fatto che qui il vitto è molto caro e che, naturalmente, gl'Italiani vengono nel Sud-Africa per migliorare la loro situazione economica, come fanno in altri paesi.

« Esaminando il progetto, colpisce subito il fatto che esso tratta solamente degli obblighi dei lavoratori verso i padroni, e non contempla invece i casi in cui questi non mantengano i loro impegni.

« Tale è il risultato delle nostre prime indagini, che noi vi preghiamo di portare a conoscenza dell'Ufficio di *Orticultura*. Noi non abbiamo facoltà di accettare o respingere le proposte del detto Ufficio, ma dobbiamo sottoporle al giudizio del Ministero degli affari esteri a Roma, col nostro parere al riguardo.

« Voi ritenete che il Governo Italiano favorirà l'immigrazione dei nostri lavoratori in questa Colonia; ciò è vero, e la missione del cav. Rossi lo prova; ma subordinatamente ai vantaggi reciproci che siano riconosciuti

per ambedue le parti, poichè noi siamo sicuri dei grandi benefici che verranno al Sud-Africa dall'opera dei bianchi. Il lavoro di un bianco equivale a quello di due Cafri, ed anche più, se il bianco è uno di quegli Italiani che hanno fatto, fra l'altro, delle terre tunisine un giardino ed un gran mercato, produttori di vini e di frutta.

« Ringraziandovi, anche a nome del cav. Rossi, per la vostra premura nel trattare questa questione e per le cortesie usateci, sono il vostro devotissimo

« GRIMALDI. »

### III.

#### Dalla Colonia del Capo.

Ancora delle mercedi che si offrono ai contadini italiani. — Le "farms" lungo l'Eerste River. — Le misure restrittive contro l'immigrazione. — Nuova intervista col Sottosegretario per l'agricoltura.

Cape Town, 17 dicembre 1902.

Il deputato J. X. Merriman mi manda da Stellenbosch la lettera che qui traduco:

« Ho atteso a scriverle perchè desideravo di essere sicuro sui prezzi dei generi di prima necessità, che sono i seguenti:

« Farina di 1<sup>a</sup> qualità, al sacco di 200 libbre, 30 scellini;

« Id. 2<sup>a</sup> » » » 23 »

« Granturco . . . » » 19 »

« Così un contadino che si contenti di pane bigio può averne sei libbre al giorno per circa sei pence.

« La carne costa dai 7 agli 8 pence la libbra.

« Le mercedi offerte, di due scellini e mezzo al giorno, non si possono paragonare con quelle che si guadagnano in città. In primo luogo nella campagna il contadino non ha la spesa della casa, mentre in città una camera costa 25 scellini al mese. Di più il contadino ha la legna *gratis*, che rappresenta un risparmio di 10 scellini al mese; inoltre ha mezzo *acro* di terreno e l'acqua, che equivale a 5 scellini al mese.

« La mia opinione è che con due scellini e mezzo al giorno e coi vantaggi di cui sopra, i contadini italiani possono vivere nella Colonia del Capo.

« La moglie può anche guadagnare; le figlie, se ve ne sono, possono facilmente occuparsi come domestiche, guadagnando da una sterlina a 30 scellini al mese.

« Io preferirei di essere contadino a due scellini e mezzo, piuttosto che lavoratore in città a cinque scellini.

« Spero che queste poche osservazioni possano esserle utili. Come le ho detto, io stesso sarei disposto a prendere due famiglie con figlie, e farei tutto il possibile per renderle contente.

« Un mio amico, il signor Watermeyer, che conosce l'Italia, e che ha una tenuta con molt'acqua, desidererebbe di avere alcune famiglie italiane. Lo potrà trovare al « Civil Service Club ».

« Mi creda, ecc. ».

Ho risposto all'on. Merriman che colle sue affermazioni contrasta il fatto che egli stesso paga i negri, i quali lavorano nella sua tenuta di Schoongezicht, in ragione di tre scellini e mezzo al giorno. Quei negri hanno pure i vantaggi della casa, della legna, ecc. Perchè offrire ai miei connazionali, ognuno dei quali fa il lavoro di due negri, uno scellino di meno al giorno?

Ho ricevuto oggi la visita dell'ingegnere Michele De Palo, da Bari, il quale è in viaggio per Johannesburg, dove risiede un suo fratello. Egli mi disse che andava nel Transvaal coll'idea di prendere a cottimo il lavoro di qualche miniera, per impiegarvi operai italiani.

A proposito di Italiani, sono andato a vedere oggi, al n. 59 Buitenkant Street, Cape Town, l'Istituto Salesiano. È una delle solite scuole, veramente utili, di arti e mestieri. Il superiore, padre Enea Tozzi, che mi aveva invitato, è un giovane italiano che parla benissimo l'inglese. È coadiuvato dal padre Tommaso Giltinan, un Irlandese che parla bene l'italiano.

L'Istituto, fondato nel 1897, ha 45 alunni interni, i quali, nei vari laboratori, imparano a fare i compositori tipografi, i falegnami, i legatori di libri e i calzolari. Sono la maggior parte orfani, di varie nazionalità. Il Governo passa un piccolo sussidio per ogni alunno ricoverato nell'Istituto.

Il padre Tozzi mi diceva che, per le spese incontrate nell'acquisto delle macchine necessarie nei laboratori, si trova ora a corto di denari, ma che l'avvenire dell'Istituto è oramai assicurato.

— Quest'anno — continuò — non potendo prendere in affitto una casa in campagna, per condurre i ragazzi a passare qualche settimana di vacanza, ho avuto l'idea di accamparmi con essi sotto due grandi tende: e siamo stati benissimo.

Questi sacerdoti salesiani, che si dedicano con zelo alla educazione dei ragazzi poveri, sono molto stimati.

Il locale Istituto Salesiano è frequentato alla domenica e alla sera da qualche Italiano adulto, per ricevere lezioni di lingua inglese, che vengono impartite gratuitamente. La tipografia è già bene avviata e riceve molte commissioni: fra le altre cose, stampa due periodici locali di indole religiosa.

Cape Town, 18 dicembre 1902.

Il Console cav. Bruni-Grimaldi ha ricevuto stamane una lettera, in data di ieri, del Sottosegretario per l'agricoltura, signor C. Currey, il quale, accusando ricevuta della nostra risposta ci informa che il *Board* si riunirà subito, per occuparsi nuovamente della questione.

Le prime proposte del *Board* continuano intanto ad essere disapprovate dal pubblico. Sotto gli auspici del « Trades and Labour Council » si è tenuto iersera in Greenmarket Square un *meeting* di circa mille persone, ed avendo un oratore accennato all'idea del *Board* degli orticoltori di offrire due scellini e mezzo al giorno ai contadini Italiani, centinaia di voci gridarono: *Shame!* (Vergogna!).

Eerste River, 19 dicembre 1902.

In attesa della nuova seduta del *Board* degli orticoltori, sono venuto oggi a vedere un gruppo di *farms*, situate lungo il piccolo fiume Eerste, a circa 45 chilometri a sud-est di Cape Town.

La terra, piuttosto sabbiosa e arida sulle alture, è buona nella valle, lungo il corso del fiumicello, dove ho trovato quasi tutte le piante del nostro clima, coll'aggiunta che nei recessi riparati dal vento maturano anche le banane.

Il signor Watermayer mi accompagnò a vedere una sua *farm*, in parte ancora incolta per mancanza di braccia e in parte coltivata a vigneti e a frutteti (pruni, peri, meli, peschi, albicocchi: bellissimi sono specialmente gli albicocchi).

Per difendere i campi dal vento di sud-ovest, che soffia spesso in questa parte della Colonia, il signor Watermayer ha piantato molti filari di pioppi d'Italia, i quali crescono qui con un vigore straordinario.

Il signor Watermayer impiega nella sua tenuta una trentina di lavoranti negri.

Venendo a parlare dell'idea di importare famiglie di contadini italiani, gli chiesi che cosa pensasse delle mercedi proposte dal *Board* degli orticoltori.

— A me — egli rispose — sembrano accettabili da parte dei contadini italiani, ma con questa modificazione: che il proprietario (come sono disposto a fare io), oltre le mercedi in denaro, oltre la casa, la legna e un orto, passi alle famiglie *the food*, il vitto, in farina di granturco e carne, durante il primo anno, gratuitamente, finchè le famiglie stesse non abbiano raccolto il mais, i fagioli, le patate e gli ortaggi, coltivati nel pezzo di terreno a loro assegnato, e finchè non avranno allevato maiali e galline.

— Questa è già un'aggiunta non disprezzabile — osservai.

— Del resto — continuò il signor Watermayer — tutto dipende dalla ragionevolezza e dal buon senso dei proprietari, sotto i quali le famiglie vanno a lavorare. Quelle che venissero dall'onorevole Merriman, da me e nelle *farms* di alcuni amici nostri, se sono composte di veri e bravi contadini, si troverebbero bene; ne può stare sicuro. Dopo tre anni noi daremmo loro le nostre terre da coltivare a mezzadria, come in Toscana. Nelle *farms* che io non conosco, i contadini dovrebbero badare bene alla qualità della terra, prima di accordarsi.

Avendo io osservato che il regio Commissariato italiano dell'emigrazione non potrà mai incoraggiare l'emigrazione di contadini, sulla semplice probabilità che capitino sotto *farmers* ragionevoli, il signor Watermayer disse che, come l'onorevole Merriman e come altri proprietari, egli sarebbe disposto a prendere alcune famiglie — sotto la sorveglianza del locale Ministero d'agricoltura, — senza fissare subito le condizioni definitive, riservandosi di stabilirle dopo il primo anno di prova. Durante il primo anno, come s'è detto, passerebbe il vitto *gratis*, oltre le mercedi.

Mostrandomi un suo bosco, mi fece vedere che i contadini avrebbero legna in abbondanza, per nulla, e ghiande per ingrassare i maiali.

Il signor Watermayer intende che, col fondo votato dal Parlamento, il Governo locale mandi un delegato in Italia a scegliere le famiglie fra i veri contadini e paghi loro tutte le spese di viaggio dal luogo d'origine alle *farms* in cui verrebbero alloggiate.

In un podere vicino a quello del signor Watermayer, il Ministero d'agricoltura ha formato, con derivazioni d'acqua, alcuni laghetti, nei quali si allevano con buoni risultati trote e carpioni.

Nelle altre *farms* circostanti si coltivano esclusivamente viti e frutta, che, avvolte in carta e trucioli, vengono mandate al mercato di Londra ogni settimana. Questo commercio è cominciato tredici anni or sono, e andò man mano aumentando. Nel 1899 la Colonia del Capo mandava in Inghilterra 10,000 casse di frutta, che salirono a 17,000 nel 1900. La guerra fece diminuire l'esportazione, ma ora il commercio riprende il vigore di prima.

Da Cape Town a Londra la frutta non impiega nel viaggio più di 17 giorni, e pur di avere frutta e uva fresca nei mesi di inverno, gli Inglesi non badano al prezzo. Anche se, coll'aumento di produzione, i prezzi diminuissero, rimarrebbe margine per un buon guadagno.

Ogni *farm* ha locali speciali per scegliere la frutta e per disporla nelle cassette, lavoro leggero, a cui sono adatte specialmente le donne e le ragazze.

Pesche e albicocche vengono colte non ancora perfettamente mature, altrimenti durante il viaggio si guasterebbero. Le pesche cominciano a essere pronte per la spedizione fino da questi giorni.



Cape Town, 22 dicembre 1902.

La Gazzetta Ufficiale del Governo della Colonia del Capo pubblica oggi le disposizioni restrittive dell'immigrazione, testè approvate dal Parlamento e dal Governatore, che andranno in vigore il 30 gennaio prossimo.

Mentre invio al Commissariato il testo completo dell'*Immigration Act* 1902 (così si è convenuto di chiamarlo), ne traduco qui la disposizione principale:

Con la denominazione di *prohibited immigrants* s'intendono le seguenti persone:

« a) ogni persona che, a richiesta di un funzionario autorizzato, si mostri incapace, per deficiente istruzione, di scrivere e di firmare in una lingua europea una domanda che soddisfi la competente autorità governativa;

« b) ogni persona che non possieda mezzi accertati di sussistenza, o vi sia ragione di temere che possa cadere a carico della pubblica beneficenza ».

Sono però eccettuate, e cioè sono ammesse a sbarcare nella Colonia del Capo, alcune categorie di persone, e fra le altre le seguenti:

« g) Gli Europei, agricoltori o domestici, operai (*skilled artisans*) meccanici, braccianti o minatori, che possano presentare un certificato firmato dall'agente generale della Colonia in Inghilterra, o da altro ufficio autorizzato dal Governatore in Inghilterra o altrove, dal quale risulti che la persona nominata nel certificato è stata arruolata per lavorare subito, al suo arrivo nella Colonia, con una equa mercede e per un ragionevole periodo di tempo ».

Contrariamente a quanto avviene negli Stati Uniti dell'America del Nord, qui saranno ammesse soltanto le persone già arruolate per un dato lavoro.

Cape Town, 23 dicembre 1902.

In compagnia del Console mi recai all'ufficio dell'onorevole Currey, il quale ci informò che i *farmers* intervenuti stamane ad una seduta del *Board* degli orticoltori, quantunque la seduta non fosse in numero legale, si occuparono egualmente delle condizioni progettate per i contadini italiani e che dopo aver letto la nostra risposta (cioè la lettera di cui ho trasmesso copia al regio Commissariato col precedente corriere), espressero l'opinione che essa non sia stata scritta dopo un esame sufficientemente maturo della questione. Aggiunsero che io, arrivato da venti giorni appena nella Colonia del Capo, non ero in grado di giudicare troppo bassa la offerta mercede, di due scellini e mezzo al giorno, quando il contadino ha *gratis* la casa, la legna e l'orto.

Risposi al Sotto-Segretario essere bensì vero che io sono sbarcato a Cape Town da tre settimane appena, ma che in questo frattempo ho interrogato una quantità di persone, italiane e straniere, residenti da molti anni nella

Colonia del Capo, e che tutti, senza eccezione, dissero a me e al Console che, alle condizioni proposte dal *Board* degli orticoltori, una famiglia di contadini bianchi non potrebbe vivere in questi paesi, dove la vita costa tre, quattro volte più che in Italia.

Ricordai, infine, all'onorevole Currey che in questi primi giorni ho già visitato alcune *farms*, constatando che i negri sono pagati in media in ragione di tre scellini e mezzo al giorno.

— Quando lei, signor Rossi — disse l'onorevole Currey — ha cominciato la sua inchiesta, avrebbe dovuto mettersi nelle nostre mani e probabilmente avrebbe allora veduto certe cose sotto altri punti di vista.

— Per mostrarle — osservai — tutta la mia buona volontà, ritarderò di qualche giorno la mia partenza verso il Transvaal; e alcuni centri di *farms*, come Paarl, Worcester e Wellington, che avrei visitato da me solo recandomi a Johannesburg, li visiterò insieme col funzionario di questo Ministero che Ella vorrà darmi per compagno.

— Benissimo, sono molto contento — disse il Sottosegretario.

Dopo altre osservazioni di minore importanza, si rimase d'accordo che un ispettore, assegnatomi come compagno di viaggio dal Ministero d'agricoltura, verrà a trovarmi per combinare l'itinerario delle prossime escursioni.

Dall'ufficio del Sottosegretario passammo a quello del signor Frost, Ministro d'agricoltura, il quale insistette anche lui nel volerci far riflettere che la mercede offerta ai contadini italiani va considerata insieme co' gli altri vantaggi della casa, dell'orto, della legna.

Infine, essendo ieri tornato a Cape Town il Governatore, sir Walter Hely-Hutchinson, il quale da alcune settimane stava viaggiando nell'interno della Colonia, andai col Console a fargli una visita di dovere.

Il Governatore mi disse gentilmente che mi accorderà quanto prima una speciale udienza.

#### IV.

##### Dalla Colonia del Capo.

Nel distretto di Malmesbury. — Una breve conversazione col Governatore della Colonia del Capo. -- Le mercedi offerte ai contadini italiani.

Malmesbury, 26 dicembre 1902.

Per non perdere la giornata, sono venuto a visitare un distretto non compreso nel giro che debbo fare col signor Mayer, il distretto di Malmesbury, a cinquanta miglia a nord di Cape Town.

Oltrepassata la stazione di Durban Road Junction, si trovano bei terreni ondulati, con numerose mandre di vacche e di pecore al pascolo.

Alcune stazioni, come quella di Kraaifontein, sono isolate, senza alcun paese e gruppo di case nei dintorni. Nel terreno circostante sono state tracciate coll'aratro le strade di un futuro *township*; la città ha ancora da nascere, ma tutti i quadrati nei quali dovrebbero sorgere le case sono stati già venduti. Un amico che gentilmente mi accompagna, il signor G. Rubbi di Cape Town, mi dice, ridendo, che anche lui ha comperato alcuni lotti della città in erba di Kraaifontein.

Ogni tanto si fanno a Cape Town di queste aste. Alcuni speculatori comperano dei terreni lungo la ferrovia, li suddividono e li vendono all'incanto. Dipende poi dalle combinazioni, se quella data zona si popola, o se invece rimane ancora deserta, chissà per quanti anni.

La maggior parte dei proprietari di codesti lotti non sono mai stati sul luogo ed hanno veduto le loro terre soltanto sulla carta.

Malmesbury è un villaggio di circa 2500 abitanti, situato in una vallata a 360 piedi sul livello del mare. Sparse nei dintorni, a grandi distanze l'una dall'altra, si trovano parecchie *farms* nelle quali si coltiva specialmente il grano; vi sono pure alcuni vigneti. La maggior parte delle terre sono incolte, per la solita mancanza di braccia; ma i proprietari non se ne incaricano, perchè col bestiame e col prodotto della terra coltivata stanno già benissimo.

Ogni *farm* è chiusa con filo di ferro zincato; il grano viene seminato specialmente sulle alture, in vasti campi lisci, senza alberi. Mietuti da pochi giorni, questi campi di grano offrono ora la vista di larghe estensioni di stoppie gialle.

Gli scarsi contadini sono tutti negri, pagati piuttosto magramente; ma oltre la scarsa mercede hanno il vitto, che sembra discreto.

I *foremen* (capi sorveglianti bianchi) guadagnano da quaranta a cinquanta sterline all'anno — da 1000 a 1200 franchi — oltre la casa, un montone al mese, un sacco di grano pure al mese ed una certa quantità di pesce.

Il trasporto dei covoni di grano e di segale si fa coi tradizionali carri, tirati da otto o nove paia di buoi o di muli, bellissimi, per guidare i quali i contadini adoperano fruste con la corda lunga parecchi metri.

La lingua usata, quasi esclusivamente, anche dai negri, è l'olandese. I *farmers* hanno per lo più grandi famiglie, con sette od otto figli.

In questi villaggi si trovano uno o due piccoli alberghi, serviti da negri, sufficientemente puliti. La cucina è generalmente a base di un brodo, di uno stufato irlandese e di una fetta di montone con patate, con una tazza di thè per bevanda, sottintendendo si però che dal *Dining room* gli avventori passano al vicino *Bar* per bere liquori.

Vino bianco e rosso del Capo, preparato da una casa di Cape Town, si trova al prezzo di uno scellino il vino bianco e di uno scellino e mezzo il vino rosso, alla mezza bottiglia.

Somerset West, 27 dicembre 1902.

Da Malmesbury sono tornato oggi in ferrovia a Durban Road Junction, dove ho preso un treno che in un'ora porta a Somerset West, villaggio di circa 2000 abitanti fra bianchi e negri, situato in una valle a ferro di cavallo, circondata dalle montagne Hottentot's Holland.

È anche questo il centro di un distretto agricolo relativamente importante, che potrebbe contenere una popolazione dieci o venti volte superiore.

Le case dei proprietari di *farms* sono molto comode, circondate da una veranda, col tetto di zinco o di paglia annerita dal tempo, quando si tratta di costruzioni in stile olandese. Le colline coltivate a grano, a vigneti o a pascolo, sono prive di alberi, i quali crescono vigorosi, con predominio degli *Eucalyptus*, in fondo alle piccole valli, lungo i letti dei torrenti, asciutti in questa stagione. Per poco che si scavi nella sabbia, si trova però l'acqua.

Con un'ora di cavallo, da Somerset West si va a Somerset West Strand, sulla riva della False Bay, ritrovo molto frequentato all'estate per i bagni di mare, come Muizenberg. Lungo la spiaggia di sabbia bianca sono allineati una ventina di alberghi e di *boarding-houses* e molte case di pescatori. Il panorama è bello: a ponente spiccano la Table Mountain e gli altri monti della penisola; a levante i monti Hottentot's Holland. L'acqua del mare è calda 10° o 12° Far. più di quella di Table Bay, per la influenza della corrente che proviene dall'Oceano Indiano.

Simon's Town, 28 dicembre 1902.

L'unico porto sicuro del Capo è questo di Simon's Town, a ventidue miglia e mezzo a nord-est di Cape Town, *headquarters* del *Cape and West Coast Naval Squadron*.

Per la riparazione dei bastimenti mantenuti nella stazione è stato costruito lungo la spiaggia un *dockyard*, lungo quasi un miglio; ma essendosi dimostrato insufficiente, il Governo imperiale decise or sono pochi mesi di convertire Simon's Town in una stazione di prima classe per la marina imperiale, con un cantiere relativo.

I primi lavori furono cominciati con personale anglo-sassone; ma fra gli operai e gli appaltatori sorsero questioni circa la mercede di nove scellini al giorno, poichè, eccettuato il pesce, tutto qui è caro come a Cape Town, e anche più.

L'appaltatore Jackson cerca di reclutare braccianti fra gli Italiani di Cape Town, e un signor Smeraldi spera di raggranellarne un centinaio, i quali verrebbero a Simon's Town per 5 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> scellini al giorno. Lo Smeraldi afferma che, fra vitto e alloggio, vivendo in una baracca comune, ogni Italiano non spenderà più di tre scellini al giorno.

C'è da dubitarne. A buon mercato in Simon's Town vi è soltanto il clima, dolcissimo quando non soffia il South-East, che domina nella baia, circa quattro mesi su dodici.

Per confessione della stessa ottimista *Guide to South Africa*, che viene pubblicata dalla grande Compagnia di navigazione *Union Castle Line*, la vita nella Colonia del Capo e nel Natal costa dal 25 al 50 per cento più che in Inghilterra.

Cape Town, 29 dicembre 1902.

Sir Walter Hely-Hutchinson, Governatore della Colonia del Capo, ricevendomi stamane alle 11, cominciò col domandarmi lo scopo della mia missione.

Gli spiegai brevemente come io sia incaricato di studiare queste colonie, specialmente dal punto di vista dei lavori, dell'emigrazione, delle mercedi e del costo della vita, e gli dissi che le informazioni da me raccolte finora e nelle *farms* e da chi risiede da anni nella Colonia dimostrano come siano troppo magre le condizioni formulate dal *Board* degli orticoltori, per le quattro o cinquecento famiglie di Italiani che si vorrebbero far venire a spese del governo locale.

— Due scellini e mezzo al giorno — osservò Sua Eccellenza — non sono certamente una grassa mercede per questi paesi.

— V. E. — domandai a mia volta — che torna da un viaggio nei distretti agricoli, che cosa ha sentito dire dai *farmers* circa il bisogno che hanno di braccia?

— Ho sentito — rispose il Governatore — che si lamentano di non trovare più i lavoratori negri a buon mercato, come una volta.

— I contadini italiani — io osservai — quando siano scelti bene nelle campagne, valgono certamente più dei negri per pratica, intelligenza e resistenza al lavoro.

— Certo. E come si farebbe riguardo alla religione?

Come già dissi al Sottosegretario per l'agricoltura, quando mi rivolse la stessa domanda, risposi a Sua Eccellenza, che se le famiglie italiane venissero e fossero sparpagliate a due o tre per *farm*, molto distanti l'una dall'altra, basterebbe che un missionario cattolico andasse a visitarle di tanto in tanto, come si usa in certe parti dell'America del Sud. Le chiese verrebbero

dopo: da principio i contadini si contenterebbero di avere il prete per qualche battesimo o per qualche matrimonio.

— I giovani in generale non sono molto devoti — disse il Governatore.

Sua Eccellenza mi domandò poi quando partirò per le nuove visite alle *farms*, in compagnia di un funzionario del Ministero dell'agricoltura.

— Domani mattina — risposi — ma dopo quanto ho veduto e sentito, dacché sono arrivato, credo che ben difficilmente potranno persuadermi che un contadino bianco possa vivere con la mercede di due scellini e mezzo al giorno, a meno che non riceva gratuitamente una certa quantità di grano. I *farmers* offrono due scellini e mezzo per ogni giornata intera di lavoro: nei mesi in cui piove quasi sempre e nei quali non si può lavorare, che cosa mangerebbe il contadino?

— Come le ho detto — concluse il Governatore — i *farmers* erano abituati coi negri. Vorrei poterle essere utile, ma in questa faccenda, con mio dispiacere, io non conto nulla: bisogna che Ella s'intenda col Ministro e col Sottosegretario per l'agricoltura.

Recatomi al Consolato italiano, trovai che il Console generale d'Italia, cav. Bruni-Grimaldi, aveva ricevuto la seguente lettera che traduco, in risposta e quella che a nome suo e mio egli aveva mandato al Sottosegretario per l'agricoltura:

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA.

C -  $\frac{A\ 629}{9301}$

Cape Town, 24 XII 1902  
(ricevuta il 26)

*Importazione di lavoratori italiani.*

Signore,

In relazione alla precedente corrispondenza che su questo argomento ha avuto luogo fra noi, mi pregio di informarla che nella riunione del *Board* degli orticoltori, tenutasi il 23 corrente, fu presa in diligente e seria considerazione la sua lettera del 15 corrente, contenente le sue osservazioni intorno alle condizioni di contratto proposte per i contadini italiani.

Durante la discussione è stato espresso il dubbio che Ella non abbia considerato come i patti suddetti comprendano la legna e l'acqua *gratis*, e non abbia esaminato tutte le condizioni della vita di campagna, nei distretti in cui i contadini italiani dovrebbero lavorare.

Il Ministro per l'agricoltura desidera di richiamare la sua attenzione sul fatto, che le condizioni di vita di un contadino in campagna sono completa-

mente differenti da quelle dei lavoratori in città o nelle vicinanze della città, e che tale differenza fa sì che le condizioni offerte siano in realtà migliori di quanto da principio possano sembrare.

I membri del *Board* furono unanimi nel ritenere che i *farmers*, per i quali i contadini sono richiesti, non saranno disposti a offrire mercedi più alte o condizioni più favorevoli di quelle proposte.

Il Ministro per l'agricoltura crede che la sua lettera del 15 corrente non contenga la sua conclusione finale e che rappresenti un semplice parere da esprimere al Governo italiano; ed ha sentito con piacere che il cav. Rossi intende di visitare alcuni distretti agricoli più lontani, prima di completare la sua missione in questa Colonia. Come si è combinato a voce, i servigi di un funzionario di questo Ministero saranno messi a disposizione del cavaliere Rossi, per accompagnarlo nelle sue nuove escursioni.

Ho l'onore di essere, signore, di lei devotissimo

CHARLES CURREY

Sottosegretario per l'agricoltura.

Al cav. Bruni-Grimaldi  
Console generale d'Italia - Cape Town

Domani mattina partirò per queste nuove visite col signor C. Mayer, *Agricultural Assistant*, incaricato di accompagnarli.

## V.

### Dalla Colonia del Capo.

Visite a varie fattorie nei distretti di Stellenbosch, Paarl e Wellington, in compagnia di un Ispettore del "Department of Agriculture", della Colonia del Capo. Diversi pareri dei "farmers", intorno alla progettata emigrazione Italiana.

Stellenbosch, 30 dicembre 1902.

Partito da Cape Town stamane alle 7. 50, alle 8. 50 trovai alla stazione di Eerste River il signor C. Mayer, del locale Ministero di Agricoltura, col quale proseguì in ferrovia sino alla stazione di Vlotenberg, dove arrivammo un'ora dopo.

Di là ci recammo alla *farm* dei fratelli Vredenburg, i quali mi fecero vedere i loro vasti vigneti (duecento mila viti); una parte non è ripulita dalle

cattive erbe per insufficienza di braccia. I Vredenburg mi dissero che tengono al loro servizio dodici famiglie di negri e che ogni uomo è pagato in ragione di due scellini e tre *pence* al giorno, oltre la casa, un buon orto, la legna e due bottiglie di vino al giorno. Secondo i Vredenburg, ogni famiglia può ricavare dall'orto da quaranta a cinquanta sterline all'anno, coltivando e vendendo agli, cipollo, fragole, cavoli e patate.

Aggiunsero che sarebbero disposti a prendere alcune famiglie di Italiani, perchè i negri non sono costanti al lavoro e appena hanno dieci scellini in tasca, si prendono una vacanza.

Chiesi se le famiglie Italiane sarebbero libere di allevare maiali e galline.

— Sì — risposero — al solo patto che tengano i maiali chiusi, in modo che non danneggino le terre coltivate.

— Supposto — chiesi ancora — che voi prendeste alcune famiglie di Italiani, come farebbero a vivere, con le mercedi offerte, durante il primo anno, quando l'orto non produce?

— Se gli Italiani — dissero i Vredenburg — lavorano sei giorni alla settimana, guadagnerebbero abbastanza da vivere anche senza le rendite dell'orto.

— E all'inverno, quando piove?

— Noi abbiamo sempre da dare lavoro, anche al coperto.

I fratelli Vredenburg mi condussero a visitare gli orti dei negri, pieni di fagioli, di fragole e di patate; quindi mi fecero vedere la loro grande cantina collegata mediante un binario con la strada ferrata. Assaggiai del vino bianco discreto.

— Creda — essi mi dissero — che se si tratta di buoni lavoratori bianchi, i primi interessati a trattarli bene e a tenerceli cari, siamo noi proprietari.

— Eppure — osservai — le mercedi offerte dal *Board* degli orticoltori non dimostrano che si abbia troppa buona opinione degli Italiani.

I fratelli Vredenburg abitano in una vecchia casa olandese costruita nel 1789 dai loro antenati, che contiene ancora dei mobili antichi, fra cui un curioso orologio a torre.

Un certo signor Roux di Stellenbosch, presentatomi dai Vredenburg, accompagnandomi in *cart*, mi fece vedere a breve distanza cinquanta acri di terreno adatti per piantarvi vigneti, incolti ora per mancanza di braccia: potrebbero essere acquistati a buone condizioni, con tre anni di tempo per pagare la somma che fosse concordata.

Col signor Mayer passai quindi alla *farm* Poslthenthaite, già di Cecil Rhodes, in gran parte a frutteto. Contiene quattordici mila piante fra peschi, albicocchi e meli.



— In queste *farms* — mi disse il signor Mayer — per cogliere frutta e prepararle nelle casse per la spedizione, potrebbero venire a lavorare uomini, donne e ragazzi dalle *farms* vicine. La mano d'opera è estremamente deficiente. L'anno scorso si tenevano qui venticinque negri soltanto per cogliere e spedire fragole. Quest'anno si è dovuto ridurre la coltivazione per mancanza di braccia.

Continuando la strada verso Stellenbosch, mi furono mostrati altri terreni, eccellenti per vigneti e frutteti, ancora incolti per la solita mancanza di braccia. Alcuni acri di terra di proprietà del Municipio di Stellenbosch, sono coltivati a orto da alcune famiglie di negri, a mezzadria.

— Appena un terzo — diceva il signor Mayer — del terreno nel distretto di Stellenbosch è coltivato, mentre quasi tutto è di prima qualità.

Entrando in Stellenbosch mi fece vedere un piccolo podere di appena otto acri, dal quale l'anno scorso il proprietario ricavò cinquecento sterline (12,500 franchi) vendendo frutta e uva da tavola.

Nel pomeriggio visitammo la *farm* Novitgedavlt del signor E. Lange, a due miglia da Stellenbosch. È una delle più importanti nel distretto: alcune colline che tre anni or sono erano coperte da soli arbusti selvatici (*bush*), presentano ora una bella distesa di vigneti, contenenti circa trecento mila viti.

Il signor Lange mi ricevette nella sua antica casa, che sulla facciata porta la data 1779, e mi disse che in media impiega giornalmente, per tutto l'anno, una ventina di negri. Fisse nella *farm* tiene nove famiglie di negri; avrebbe bisogno di un numero maggiore, ma non ne trova.

— E quanto li paga al giorno i suoi contadini negri? — domandai.

— Tre scellini e mezzo, oltre l'alloggio, il giardino e la razione di vino. A queste condizioni io prenderei volentieri alcune famiglie di contadini italiani.

— I contadini italiani — osservai — valgono molto più dei negri: offrire di pagarli come i negri da parte di un bianco come siete voi, non è ragionevole.

— Gli è — rispose il signor Lange — che se il contadino italiano lavora dal lunedì mattina al sabato sera, guadagna più del negro per questo solo fatto. Gli italiani avrebbero poi altre risorse. Le loro donne potrebbero lavare la biancheria della mia famiglia. Io prenderei anche un italiano come cuoco: ne ho ora un negro che non vale le tre sterline che gli do al mese oltre il vitto e l'alloggio.

— I contadini italiani — domandò poi il signor Lange — sposerebbero donne negre?

— No — risposi. — I casi verificatisi nel Brasile di matrimoni fra italiani e negre o fra negri e italiane sono rarissimi.

— Molto bene — disse il signor Lange. — Tempo fa qualcuno propose di sperimentare nelle *farms* del Capo i cinesi, ma io sono contrario. I ci-

nesi non porterebbero qui le famiglie o sarebbero lavoratori temporanei, mentre gli italiani si stabilirebbero nel paese con le loro donne, e i loro figli diventerebbero buoni *afrikanders*.

— Da quanto mi dite — osservai — constatato con dispiacere in quale basso concetto teniate gli italiani. Per voi essi sono preferibili ai cinesi e ai negri, ma li calcolate sempre come una razza inferiore. Voi ignorate evidentemente come le nostre famiglie di contadini valgano, moralmente o materialmente, infinitamente più di quelle dei negri e dei cinesi.

Il signor Lange si scusò dicendo che è nato qui e non ha visto ancora l'Europa. Conducendomi a visitare la *farm* mi disse che i vigneti fruttano assai e richiedono un lavoro relativamente piccolo, mentre gli alberi da frutto hanno bisogno di maggiori cure e non producono che al quarto o quinto anno.

— Nel distretto di Stellenbosch — concluse il signor Lange — saremo circa 200 *farmers*. Se ognuno prende due o tre famiglie di contadini italiani, 500 sono presto collocate nel nostro solo distretto. Se fanno buona prova, molte altre se ne potrebbero chiamare dopo due o tre anni: la terra non manca.

Osservai che se ogni *farmer* prendesse soltanto due o tre famiglie, queste si troverebbero insieme con le famiglie dei negri. I *farmers* che sono stanchi dei negri dovrebbero mandarli via e sostituirli con famiglie bianche. È un importante problema da risolvere.

Dalla fattoria del signor Lange, attraversando un accampamento militare inglese (dove i soldati vivono sotto le tende) in poco più di un'ora di *Cape-cart* passammo al Collegio governativo di agricoltura di Elsenberg.

È un istituto dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, fondato cinque anni or sono, che contiene una quarantina di allievi sotto la direzione di cinque professori. Il corso dura tre anni. Annesse alle scuole ed allo stalle — ricche di vacche, cavalli, montoni, maiali, polli, ecc. — sono un orto, con tutte le varietà di legumi che prosperano in questo clima, e parecchi acri di terreno coltivati a vigneto e a frutteto per opera di quaranta forzati.

Essendo il direttore professor Mason assente per le feste, mi fece da cicerone il professor Visser, *manager* della *farm* scolastica, il quale mi disse che, nei distretti di Stellenbosch e di Paarl e specialmente qui, prosperano meravigliosamente, tra gli alberi da frutto, gli albicocchi, i susini giapponesi e i meli, mentre in quello di Worcester vengono bene i cereali, e quasi tutti gli altri distretti sono adatti soltanto per l'allevamento del bestiame. Fra gli animali, danno risultati eccellenti i maiali. Anche i polli si possono allevare con profitto, a patto di mantenere i pollai molto puliti e cercati per evitare le malattie contagiose.

Dopo cena si tenne col signor Mayer e col professor Visser una conversazione dedicata al progetto di importare qui contadini italiani. Io esposi loro le mie impressioni e idee, che si possono riassumere così :

Che ogni famiglia abbia pagato il viaggio dal suo villaggio in Italia alla *farm.* nella Colonia del Capo.

Che, per quanto è possibile, le famiglie vengano assunte con un contratto a mezzadria.

Che i contadini i quali devono lavorare a giornata abbiano nella *farm.* una casa comoda e un buon orto capace di produrre qualche ettolitro di granturco, una discreta quantità di fagioli, patate e altri legumi.

Che ogni famiglia abbia facoltà di tenere una trentina di polli e almeno un paio di maiali.

Che la mercede sia per gli uomini di quattro scellini e per le donne di due scellini per ogni giornata di dieci ore di lavoro.

Che i ragazzi debbano essere mandati a scuola per quattro anni.

Che dopo il primo anno di buona prova, il proprietario sia obbligato di dare ad ogni famiglia una certa quantità di terreno da coltivare a mezzadria.

Feci poi osservare ai signori Mayer e Visser che io ho espresso l'opinione della mercede a quattro scellini al giorno per gli uomini, mentre molte persone da me interrogate mi dissero che gli italiani ne dovrebbero chiedere cinque. Ho detto quattro in considerazione del granturco che i contadini ricaverebbero dal loro orto e delle uova di gallina che potrebbero vendere.

Tanto il professor Visser come il signor Mayer tentavano di persuadermi che con la proposta mercede di due scellini e mezzo al giorno i contadini italiani potrebbero vivere qui per queste ragioni :

Che eccettuati sessanta giorni di domeniche e di feste e altri venti giorni al massimo di vacanze forzate, i contadini possono lavorare continuamente anche quando piove; che molto possono ricavare dal loro orto e dall'allevamento dei polli e dei maiali; che le loro donne possono guadagnare facendo le lavandaie dei padroni.

In quanto a quest'ultima osservazione, risposi che noi dobbiamo occuparci delle mercedi degli uomini nella loro qualità di contadini e non già degli eventuali guadagni delle donne. Queste, poi, se lavassero, non potrebbero andare a giornata nella *farm.* In quanto all'orto, se i contadini lavorano sei giorni completi alla settimana, quando troverebbero il tempo per coltivare l'orto con tanta cura e ricavarne tanti guadagni?

Mentre ferveva questa discussione, arrivarono il signor Bioletti, professore di viticoltura nel Collegio (è nipote di un italiano, ma non parla italiano essendo nato in Inghilterra e cresciuto in California) e un altro professore il quale sta impiantando nell'Istituto una stazione meteorologica.

Appena fui loro presentato, essi dissero :

— Ah! lei è il signor Rossi del Commissariato italiano dell'emigrazione? Abbiamo letto nei giornali le condizioni formulate per i contadini italiani e crediamo che lei si sarà persuaso subito che sono ridicole, inaccettabili.

— È quello — dissi — che stavo tentando di dimostrare col mio cattivo inglese ai signori Visser e Mayer.

Questi ultimi rimasero alquanto sconcertati davanti all'inaspettato soccorso che ricevevo.

— Sentono? — domandai al Visser e al Mayer — Questa è l'opinione generale.

— Ma certo! — rinforzò il professor Bioletti. La proposta di pagare gli italiani meno dei negri è vergognosa. I signori del *Board* di orticoltura non hanno la più lontana idea del valore dei contadini-viticoltori italiani. Vadano a vedere in California, come ho veduto io durante venti anni, e si persuaderanno di quello che sanno fare gli italiani. Dalla Sicilia, alle Puglie, alla Toscana, al Piemonte, i contadini italiani possono insegnare viticoltura a questi *farmers* che li vorrebbero trattare peggio dei negri.

— Sì — disse allora il professor Visser — io sono stato nell'Argentina ed ho veduto che essi sono contadini preziosi nelle coltivazioni del grano e della vite; ma nel caso speciale bisogna tener conto che, oltre la mercede, gli italiani avrebbero la casa gratis e altri vantaggi.

— Sì — replicò il professor Bioletti — ma qui la vita costa assai cara. Del resto una casupola gratis i contadini la trovano dappertutto.

In breve i difensori del *Board* cambiarono discorso.

Paarl, 31 dicembre 1902.

Stamane alle sei il signor Mayer faceva con me una passeggiata attraverso i vigneti della Scuola di Elsenberg. Vedendolo silenzioso, gliene domandai la ragione.

— Sto pensando — mi rispose — alla nostra discussione di iersera. Mi vado persuadendo che con una mercede di due scellini e mezzo un contadino bianco qui starebbe male. Per mio conto darei tre scellini e mezzo al giorno.

— È quello che si dà oggi ai negri in molte *farms* — osservai.

E intanto pensavo come il signor Mayer, assegnatomi per compagno in questo giro allo scopo di persuadermi della ragionevolezza dei patti progettati dal *Board*, cominciava a persuadersi invece egli stesso del contrario. Vonuto per convertire me, si convertiva invece lui stesso.

— È certo — continuò il signor Mayer — che alcuni generi, come il caffè, lo zucchero e il petrolio, sono qui più a buon mercato che in Europa;

ma è altrettanto vero che le mercedi proposte sono inferiori alla media di quelle che si danno ai negri.

— Solo nel distretto di Malmesbury — osservai — ho trovato che si danno ai negri mercedi inferiori.

— Malmesbury — disse il signor Mayer — è poco coltivato, per deficiente irrigazione. Più che contadini, là i negri sono servi delle famiglie olandesi.

— Nei distretti coltivati a viti e a frutta su larga scala bisogna naturalmente basarsi sulle mercedi che nei distretti stessi sono in uso. Non solo gli italiani devono essere pagati un po' meglio dei negri, ma messi a lavorare separatamente. Più la si studia, e più la questione risulta complicata.

Sopravvenuto il professor Bioletti, si terminò la passeggiata parlando dei vigneti. Il Bioletti afferma che in questo distretto le viti prosperano meglio che nella stessa California.

Alle 10 ant., con mezz'ora di cavallo, dalla Scuola di agricoltura di Elsenberg ci recammo alla stazione di Mulders Vley, e con la ferrovia entrammo nella bella e pittoresca valle di Paarl (la perla) rinomata per la ricchezza dei suoi vigneti e dei suoi frutteti.

La città, dalle larghe strade fiancheggiate da antichissime quercie, si trova a circa quattrocento piedi sul livello del mare, sulle rive del piccolo fiume Berg, che occupa per una lunghezza di sette miglia, essendovi fra una casa e l'altra orti e giardini. Paarl è nota anche per le sue distillerie e per la fabbrica di carri e carrozze. Le montagne di Drakenstein e di Paarl, che chiudono la verde vallata, la rendono imponente.

Innanzitutto mi informai del costo dei generi di prima necessità:

Duecento libbre di granturco si pagano da 14 a 18 scellini.

Id. di grano, 22 scellini e mezzo.

Cento libbre di farina bianca di 1<sup>a</sup> qualità, 18 scellini.

Id. id. di 2<sup>a</sup> qualità, 16 scellini e mezzo.

La carne di bue, di montone, di porco, da sei a nove pence la libbra.

Una libbra di zucchero, 3 pence.

Id. di caffè, 6 »

12 once di pane, 2 »

Il direttore della vecchia fattoria di vino e alcool della Compagnia « The Paarl » mi disse che qui troverebbero da occuparsi a buone condizioni i bottai. Egli solo darebbe lavoro permanente a parecchi.

Facendo colazione all'albergo, notai questa strana cosa, che mentre qui siamo ora nel cuore dell'estate e nel centro del più importante distretto orticolo, si mangia peggio che a bordo di un bastimento all'inverno: niente verdura, niente frutta e niente vino. Offrono the e conserve di frutta, e,

sembra una stranezza chiedere mezza bottiglia di vino. Producono vino e frutta perchè la speculazione vuole così; ma nelle abitudini si sono conservati discendenti di gente del nord e si nutrono a base di patate, di birra e di *whiskey*.

Il signor Mayer nota giustamente che gli italiani, i quali venissero a stabilirsi qui, porterebbero, fra gli altri vantaggi, quello di consumare del vino sul posto.

Nel pomeriggio siamo andati a visitare una delle fattorie più importanti dei dintorni, quella del signor G. Retief, a Vredenhof, a un'ora circa di cavallo da Paarl.

Il signor Retief, un vecchio olandese che parla solamente la sua lingua (il signor Mayer traduceva in inglese) mi disse che egli occupa ora venti famiglie di negri, a ognuno dei quali dà la casa, tre scellini al giorno e due bottiglie di vino al giorno.

— La questione — continuò — di far venire qui famiglie italiane, mi sembra di difficile soluzione. Come mettere a lavorare insieme negri e bianchi? Questi ultimi comincerebbero col volere una casa più comoda e pulita dei negri (oggi ogni famiglia di negri ha una sola camera) e da ciò nascerebbero confronti e lamenti. Io credo che i contadini italiani i quali sapessero fare i fabbri e i falegnami, sarebbero messi a posto subito, senza difficoltà; ma, per gli altri, la cosa riescirebbe meno facile. Probabilmente i contadini italiani potrebbero essere allogati presto e bene nelle piccole proprietà; ma nelle grandi è cosa da vedere.

— Quale sarebbe — domandai — il suo parere sul sistema da seguire per trovare una ragionevole soluzione?

— La proposta — rispose il signor Retief — di promuovere l'emigrazione degli italiani, è partita da un piccolo gruppo di persone a Cape Town (il *Board* degli orticoltori). Noi, *farmers*, che dovremmo prendere codeste famiglie, non siamo stati ancora consultati in proposito. Io credo che a Stellenbosch, Paarl e Worcester si dovrebbero tenere tre riunioni dei *farmers* dei tre distretti, per discutere a fondo la questione. Ognuno direbbe la sua opinione e ben presto, si vedrebbe quali sono le disposizioni della maggioranza.

— La sua idea — dissi al signor Retief — mi sembra eccellente e il signor Mayer non mancherà, credo, di riferirla ai suoi superiori del Ministero dell'agricoltura.

— Sì — approvò il signor Mayer — l'idea sembra anche a me molto pratica.

Questa interessante conversazione aveva luogo nella sala d'ingresso della vecchia casa Retief, circondata da antichissime quercie. Il signor Retief ci

condusse poi a visitare i suoi vasti vigneti e i risultati che danno certi insetti di viti.

Proseguendo la strada, il signor Mayer mi fece vedere altre *farms* tutte coltivate da negri pagati in ragione di circa tre scellini al giorno oltre la casa e il vino. Le *farms* sono distanti qualche chilometro l'una dall'altra, separate da terreni non ancora coltivati per la solita mancanza di braccia. La temperatura al giorno è ora qui dai 25 ai 29 centigradi all'ombra.

Percorremmo un tratto della vecchia strada che conduce a Kimberley, fiancheggiata da vecchi pini, alcuni dei quali sono stati abbattuti da quell'uragano dello scorso settembre che fece naufragare quattro bastimenti nel porto di Cape Town.

Wellington, 1° gennaio 1903.

In *Cape-cart* abbiamo continuato stamane la visita delle *farms* nei dintorni di Paarl.

A circa un'ora e mezza dal paese, attraversando una fertile vallata coltivata solo in piccola parte per la solita scarsità di braccia, siamo entrati nella *farm* di proprietà di una Società olandese, diretta dal signor R. D. Kock, un orticoltore che ha passato alcuni anni in California. Egli è venuto qui sei anni or sono ed ha piantato varie migliaia di alberi da frutto che danno ora eccellenti raccolti. Mi disse che per i suoi lavori prende dei negri avventizi pagandoli da 2 scellini e 9 *pence* a 4 scellini al giorno, secondo le stagioni.

Richiesto della mercede che darebbe a contadini bianchi fissi, rispose:

— Io darei almeno tre scellini al giorno, obbligandomi di occuparli anche durante le piogge, in lavori *inside* (al coperto).

Passammo quindi alla bella fattoria del signor H. C. Sohunoke Hollway, un *gentleman-farmer* molto studioso e istruito, che parla bene varie lingue, fra cui il francese. Egli ha dei vigneti modello coi tralci delle viti assicurati a fili di ferro. Mi disse che tiene alcune famiglie fisse di negri: agli adulti dà 5 sterline (125 franchi) al mese, oltre la casa e un pezzo di terra; ai loro figli e alle donne paga da 1 a 3 scellini al giorno, secondo l'età.

— Ha veduto — domandai — le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori per le famiglie italiane?

— Sì — rispose il Hollway — e le dico francamente che mi sono sembrate assurde. Offrire mercedi di due scellini e mezzo ai bianchi, è una vergogna.

— I *farmers* — osservai — insistono nel dire che i contadini possono ricavare un reddito non indifferente dalla terra loro assegnata.

— I contadini — rispose energicamente il mio interlocutore — hanno daavorare dalla mattina alla sera nella *farm* del proprietario. Quando trove-

rebbero il tempo per coltivare il loro orto? E poi abbiamo un'altra difficoltà: certi *burghers* abituati a trattare il negro come uno schiavo, cambierebbero maniere cogli italiani? E questi ultimi si adatterebbero a essere trattati come i negri?

Il signor Hollway ha inviato recentemente a Lord Milner un diligente suo lavoro: in una serie di cento tavole a vari colori, ha fatto la dimostrazione grafica dei progressi che presenta la Colonia dal Capo durante gli ultimi tre decenni in tutti i rami dell'attività. È un importante lavoro da vero scienziato.

Tornando a Paarl, ci fermammo davanti a un gruppo di case chiamato Simondium, dove sorgono una chiesa e una scuola per i ragazzi delle *farms* circostanti.

Volli sentire l'opinione del vecchio maestro di scuola signor Hutchison, un bell'uomo dalla lunga barba bianca, il quale senz'altro mi disse:

— I signori *farmers* pagano da tre a sei scellini al giorno i lavoratori negri, e propongono di dare due scellini e mezzo a contadini bianchi civilizzati e intelligenti, i quali manderebbero a scuola i loro figli? Non è giusto. Non vi pare, signor Mayer?

Il signor Mayer ammise che quella di due scellini e mezzo al giorno è una mercede di cui non si deve oramai più parlare.

Questa sera alle sette dalla stazione di Paarl siamo venuti in un'ora a quella di Wellington, centro di un altro importante distretto di *farms* coltivate specialmente a frutteti e vigneti.

Il signor Mayer calcola che nel distretto di Stellenbosch vi siano circa 200 *farms* coltivate, 400 in quello di Paarl e 300 in questo di Wellington.

Il paese, a 58 miglia da Cape Town, è situato ai piedi delle montagne Drakenstein, vicino al punto in cui un burrone, detto Bain's Kloof, le divide e conduce alla valle Breede. Le case della piccola città (2800 abitanti) sorgono lungo larghe strade fiancheggiate da vecchie quercie. Oltre molte fabbriche di vino e alcool, vi sono a Wellington alcuni stabilimenti nei quali si lavora la frutta per metterla in conserva.

Come a Stellenbosch e a Paarl, anche a Wellington fra una casa e l'altra sono molti giardini, orti e vigneti, di modo che la città sembra più popolata di quello che sia realmente.

Wellington, 2 gennaio 1903.

Questa mattina alle sette siamo partiti da Wellington con due buoni cavalli. Ai piedi dei monti Drakenstein si stendono tre magnifiche valli. La prima si chiama Boven Valley e in essa si trova una fertile *farm* di proprietà del signor P. G. Cillie, nella quale entrammo.



Appena avvenuta la solita presentazione, il signor Cillie mi disse:

— Mia intenzione sarebbe di prendere alcune famiglie di contadini italiani e dare loro della terra da coltivare a mezzadria.

— Con questo sistema — dissi — si supererebbero facilmente tutte le difficoltà.

— Certamente — continuò il signor Cillie. — Come ora vedrà, io ho terre grasse in gran parte ancora incolte per mancanza di braccia. Le famiglie italiane ne potrebbero coltivare una buona porzione, e a tempo avanzato verrebbero a lavorare nei miei frutteti. Ora io tengo quattro famiglie di negri a cui pago due scellini e mezzo al giorno, senza differenza tra uomini e donne, oltre una bottiglia di vino a testa al giorno.

— Dà loro soltanto due scellini e mezzo?

— A dire la verità, in estate guadagnano di più. Essi hanno inoltre degli orti molto buoni.

Tanto i vigneti come i frutteti del signor Cillie, sono stupendi. Egli mi fece assaggiare le pesche che cominciano ora a maturare, e mi disse che questa sua *farm* di 300 acri è stata sempre fertilissima: nel 1750 fu venduta per 1100 sterline (27,500 franchi) prezzo molto alto per quei tempi. Vi crescono floridissimi anche i fichi, che vengono usufruiti per le conserve.

Il signor Cillie ha alcune migliaia di albicocchi, albero che qui dà risultati meravigliosi. Grandi quantità di albicocche sono adoperate per *marmelades* e per le *jams*; una parte, tagliate a metà e disseccate, vengono conservate nello zucchero.

Il signor Cillie ha dei vigneti di due anni che già producono uva. E finora non ha adoperato concimi, tanto la terra è naturalmente fertile.

Con un'ora di cavallo, dalla *farm* del signor Cillie passammo a quella del signor D. Retief, vastissima, che comprende tre o quattro colline. La famiglia Retief la possiede da 130 anni: l'attuale proprietario vi è nato.

Il signor D. Retief occupa attualmente da 12 a 15 negri a cui paga mercedi da 2 a 3 scellini al giorno: fisse tiene tre famiglie di negri con casa e quello che qui chiamano *garden*, cioè un pezzo di terra da coltivare a orto.

A proposito dei contadini italiani, dice che non saprebbe come metterli a lavorare separati dai negri.

Avendogli il signor Mayer parlato dell'idea del signor Cillie circa la mezzadria, il signor D. Retief osservò:

— È una buona idea, ma prima di dare terre da dissodare a mezzadria, io ho bisogno di gente che attenda alle terre in corso di coltivazione.

Il signor D. Retief tiene, fra altro, un superbo aranceto. Una parte del suo terreno è a pascolo.

Concludendo, egli mi disse che il miglior partito gli sembra quello già accennato dall'altro *farmer* di Paarl suo omonimo, di convocare i *farmers* per sentire le varie opinioni circa i contadini italiani e prendere gli opportuni accordi.

Nella casa Retief, come in tante altre di questi dintorni, si ha lo spettacolo delle vecchie famiglie patriarcali. I genitori, laboriosi e rispettati, sono circondati dai figli sani e amorosi. Mentre parlavo col signor Retief, un suo figliuolletto di sei anni venne ad abbracciarlo e a inflargli una rosa nell'occhiello.

Nel pomeriggio, continuando i nostri giri, siamo andati in altre due *farms*. I proprietari erano assenti per un *pic-nic*, ma incontrammo il signor Woodland, direttore di uno dei grandi poderi dell'eredità di Cecil Rhodes, il quale mi disse:

— Ho passato dieci anni in California; ho avuto alle mie dipendenze, nei vigneti, parecchi italiani, e posso attestare che sono eccellenti lavoratori, fra i migliori che si possono desiderare. Ma nello stesso modo che in California i bravi contadini italiani non vogliono lavorare mescolati coi cinesi, credo che qui non vorrebbero essere confusi coi negri.

Richiesto della giornata che nella vicina *farm* paga ai negri, il signor Woodland disse che egli dà loro soltanto 2 scellini e 9 *pence*, ma che hanno inoltre una bella casa e un vasto orto.

— Ed è contento del loro lavoro? — domandai.

— Niente affatto — rispose. — Sono di una pigrizia incredibile. Ora, per le feste di Natale e capodanno, stanno oziosi un'intera settimana e non lavorerebbero neanche se dessi loro cinque sterline al giorno. Bisogna cercare una soluzione; ma la questione mi sembra molto complicata.

Passammo alla *farm* del signor Abrahamson, il quale si è costruito una casa in stile romano antico, con l'atrio formato di colonne, con un velario che ripara dal sole e che si apre alla sera.

Egli pure si lamentò dei negri. Ne ha 12, che paga da 3 scellini a 3 scellini e mezzo al giorno, e cui concede una bella casa e un buon orto. E si disse disposto a prendere contadini europei.

## VJ.

### Dalla Colonia del Capo.

Continuazione e fine delle escursioni nelle « farms » di Worcester e Robertson. — Conclusioni e proposte.

Worcester, 3 gennaio 1903.

Continuando il viaggio col signor Mayer, sono partito oggi in ferrovia da Wellington. Lasciando la valle, siamo saliti in una serie di gole, molto rocciose ed aride, dei monti Drakenstein, sboccando poi nella pianura di Tul-

bagh, circondata dalle montagne Winterhoek e Witzenberg, pianura che produce una certa quantità di grano e di vino.

Dal villaggio di Tulbagh, la ferrovia volge a sud-est verso Ceres, paese di circa 1800 abitanti, a 1490 piedi sul livello del mare; e attraversando una regione molto meno verde e coltivata di quella di Paarl, conduce (in poco più di tre ore di viaggio da Wellington) a Worcester, stazione a 800 piedi sul livello del mare, a 119 miglia inglesi da Cape Town.

La cittadina di Worcester conta 5400 abitanti ed è costruita con larghissime strade regolari, fiancheggiate da grandi alberi, sopra una estensione di terreno che potrebbe contenere centomila abitanti. Le case consistono in graziosi *cottages* circondati da giardini pieni di fiori e da fertilissimi orti, il rigoglio della cui vegetazione contrasta singolarmente con la nudità della valle che intercede fra la città e le montagne Hex River, valle priva d'acqua.

Una delle industrie locali, dopo la viticoltura, è la costruzione dei *Cape carts*, carri a due ruote, col timone per due cavalli, fatti con legno forte ed elastico, molto usati in tutta la Colonia.

Oggi, 3 gennaio, si hanno qui 33 centigradi all'ombra.

Worcester, 4 gennaio 1903.

Con un *Cape cart* siamo partiti da Worcester stamane alle 6 e abbiamo cominciato coll'attraversare la pianura a nord, quasi del tutto incolta per mancanza d'irrigazione e coperta qua e là da macchie bianche di sale che affiora sul terreno. Quindi costeggiando la ferrovia che conduce a Kimberley, siamo saliti alla valle lunga e stretta formata dal piccolo fiume Hex. Le montagne ai due lati sono estremamente sassose e coperte solo in parte da quei piccoli cespugli alti cinquanta o sessanta centimetri che qui chiamano *bush*; ma la valle nelle sue parti irrigate è fertile e contiene una trentina di *farms* ricche di bei vigneti.

Dopo tre ore e mezzo di viaggio, a venti miglia da Worcester siamo entrati nella *farm* della « Cape Orchard Company » che è un vero modello del genere. Oltre alcuni magnifici vigneti, contiene quarantadue mila alberi da frutto: peschi, peri, meli, albicocchi, che danno raccolti in vero meravigliosi. La frutta, bene accomodata in cassette di legno, viene spedita in gran parte nel Transvaal e in Rhodesia, il resto a Cape Town.

Il direttore della *farm*, signor Malleson, inglese, era assente perchè chiamato da un telegramma a Cape Town; ma nella sua bella casa fummo ricevuti molto cortesemente dalla signora Malleson, una intelligente dama che ha viaggiato in Europa e che dice di amare specialmente l'Italia: nel suo salotto si notano varii acquerelli con vedute di Venezia.

La casa Malleson, situata in una valle fertile, ma fiancheggiata da roc-

ciose e brulle montagne, a duecento chilometri da Cape Town, è nel suo interno *comfortable* come una palazzina dei dintorni di Londra, e dimostra come in qualunque parte del mondo gli inglesi sappiano formarsi il loro *home, sweet home*.

La signora Malleson, *very sorry* per l'assenza di suo marito, ci accompagnò ella stessa a vedere gli splendidi frutteti lungo le rive del piccolo fiume Hex. Ci disse che il signor Malleson impiega una trentina di negri, pagati da due scellini e mezzo a tre scellini al giorno, ma che ne occorrerebbero di più e che, se prendesse contadini bianchi, li preferirebbe senza famiglia per metterli ad alloggiare e a mangiare in comune.

— Comprendo — osservai — che per una *farm* dedicata quasi esclusivamente alla produzione di frutta, convengono più i lavoratori scapoli a giornata; ma codesti *boarding-houses* di contadini senza donne e senza famiglia, non danno alcuna garanzia di stabilità. Appena sentono che a Cape Town o a Simon's Town si guadagnano 6 o 7 scellini al giorno in qualsiasi lavoro manuale, i lavoratori sono capaci di andarsene e di piantare i frutteti. Il contadino, invece, che ha la sua casa e la sua famiglia, rimane naturalmente attaccato alla *farm*.

La signora Malleson mi presentò poco dopo il signor Deyse, direttore di un'altra *farm* a frutteti, di proprietà della stessa « Cape Orchard Company », il quale, appena sentì parlare di contadini italiani, disse:

— Ah! si tratta del progetto di importare *coolies* (asiatici)?

— *I beg your pardon* — osservai. — Gli italiani non hanno niente da fare coi *coolies*. Gli italiani sono fior di contadini che per coltivare le viti possono insegnare a molti di questi *afrikanders*. Se qui si continua a considerarli alla stregua dei cinesi, degli indiani e dei negri, la progettata immigrazione andrà certamente a monte.

— Qui — continuò il signor Deyse — avremmo bisogno di un centinaio di lavoratori. Ma come fare per le case? Noi non ci assumiamo certamente la spesa di costruire una trentina di case.

— Scusate — domandai — ma dove volete metterli? All'aperto? Pensate che non sono gli italiani i quali chiedano di venire a lavorare in questi distretti occidentali della Colonia, ma è il vostro Governo che li domanda. Ora, se volete degli operai europei nelle vostre *farms* così lontane da qualsiasi villaggio, è elementare che dobbiate preparare loro gli alloggi. Se prendete dei buoi, apparecchiate pure la stalla!

— È una questione seria.

— Gli uomini non sono macchine che si possano lasciare a ciel sereno dopo averle adoperate. Quanto paga, lei, i negri che tiene ora?

— Da due scellini e mezzo a tre scellini, ma con alcuni di essi senza fa-

miglia abbiamo combinato un *boarding-house*, una casa per mangiare e alloggiare in comune.

— Ed è contento dei negri?

— No, hanno poca voglia di lavorare.

Dal complesso dei discorsi mi sono persuaso che codesti grandi coltivatori di frutta nella valle di Hex sono dei semplici speculatori i quali non si occupano d'altro che di guadagnare più che possono. Le loro fattorie non sono le vere *farms* in cui si tenga del bestiame e si coltivi un po' di tutto; ma il lavoro è ridotto agli alberi da frutta. Per tal modo, più che di veri contadini, in questo genere di fattorie si ha bisogno di operai che costino il meno possibile.

In via eccezionale per tali frutteti si possono ammettere squadre di operai senza famiglia, ma, in generale, per l'avvenire della popolazione e del paese, il Governo del Capo deve preferire gli immigranti con famiglia.

A proposito dei quali, nelle *outlines*, condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori, è detto che, dopo tre anni di buona prova, i proprietari saranno generalmente disposti a dare agli italiani una certa quantità di terreno da coltivare a mezzadria.

Perchè dopo tre anni, e non subito, se si tratta di famiglie scelte, e sulla cui capacità di lavorare la terra non può esservi dubbio?

A proposito, poi, delle basse mercedi che, si citano continuamente qui come usate in Italia, facevo osservare oggi al signor Mayer ed alla signora Malleson che in certe provincie settentrionali dell'Italia abbiamo tre principali qualità di lavoratori della terra:

1° il contadino a mezzadria;

2° il contadino libero, che vive nei villaggi e che va a lavorare a giornata dove si richiede mano d'opera:

3° il bovaro e il contadino fissi, che abitano nel podere. Questi ultimi — che sarebbero della categoria desiderata qui — hanno bensì mercedi basse, ma per contratto (p. e. nel Veneto) coltivano alcuni ettari di terreno a frumentone, fagioli e canepa, e il raccolto di questi ettari va per due terzi al padrone e per un terzo ai lavoratori. In base ai loro patti questi ultimi hanno poi diritto ad una certa quantità di mosto, con cui fanno il cosiddetto vino piccolo, e di legna; inoltre allevano per proprio conto galline e un paio di maiali. Per tal modo hanno in parte il vitto assicurato, e il poco che ricevono in denaro serve principalmente per comprare l'olio, il petrolio, le scarpe, i vestiti, ecc.

Alle 4 pom. lasciammo le *farms* della « Cape Orchard Company » e in tre ore e mezzo tornammo a Worcester. Nei punti in cui la strada è a buche e a sassi, questi *Cape carts*, a due ruote, danno certe scossaccie che mi ricordano i *trolly* del Brasile. Ma con un po' d'abitudine non ci si bada tanto.

Questa sera il Sottosegretario per l'agricoltura, signor Currey, ha telegrafato al signor Mayer, raccomandandogli di farmi prender nota del prezzo dei viveri di prima necessità. Queste note le ho già prese di mia iniziativa nei giorni passati, ed ho veduto che il sale, lo zucchero ed il caffè sono qui relativamente a buon mercato, ma che tutto il resto nel complesso è enormemente più caro che in Europa. La farina di granturco costa più della bianca.

— In Italia — dicevo al signor Mayer — un contadino che vada al mercato nel paese più vicino alla sua *farm*, con cinque centesimi prende dieci grammi di tabacco, poi con dieci centesimi di pane, venti di salame e trenta di vino, fa all'osteria la sua colazione, non ispendendo in complesso che sei pence (mezzo scellino). Qui con mezzo scellino non gli danno neanche un pizzico di tabacco.

Il signor Mayer, che è oriundo tedesco (di Coblenza), esclamò:

— Anche nei nostri villaggi di Germania un contadino con mezzo scellino può avere del pane, della salsiccia e un gran bicchiere di birra.

— E scommetto — aggiunsi — che Lei non consiglierebbe i contadini del suo paese a venire a lavorare in queste *farms* per due scellini e mezzo al giorno.

— *Certainly not!* — affermò il signor Mayer.

Robertson, 5 gennaio 1903.

Questa mattina siamo ripartiti da Worcester e prendendo una strada più a est di quella di ieri, abbiamo attraversato di nuovo la valle fino ai piedi delle montagne, dove si trovano alcune *farms* in cui si coltivano le viti e si allevano gli struzzi.

Gli struzzi sono tenuti in terreni adatti, chiusi da una rete metallica, e stanno allo scoperto tanto al giorno come alla notte. Le femmine, che hanno le penne color caffè e latte, meno pregevoli, fanno una trentina di uova all'anno e le covano. I maschi hanno generalmente le penne nere. Le penne di maggior valore sono le bianche. Ogni nove mesi gli struzzi vengono introdotti, per tagliar loro le penne, in apposite gabbie. Le penne si vendono all'ingrosso da 20 a 30 sterline alla libbra. Una bella penna bianca costa qui sul posto circa sei scellini, tre una nera.

A circa due ore e mezzo di cavallo da Worcester, entrammo nella *farm* Brack Vley del deputato Rabie, ricca di vigneti che producono uva moscata buona così da tavola come per fare del vino dolce e denso, molto apprezzato nella Colonia.

L'on. Rabie era assente, ma trovammo il suo unico figlio, intelligente giovane di 28 o 29 anni, il quale mi disse:

— Questa *farm* è di duecento acri, e ne coltiviamo solo ottanta per mancanza di braccia. Siamo ridotti al punto che oggi abbiamo al lavoro appena quattro negri. Non se ne trovano: non vogliono lavorare.

— Quanto li paga codesti negri?

— Diamo loro due scellini e mezzo e due bottiglie di vino a testa al giorno, oltre la casa. Noi prenderemmo volentieri alcune famiglie italiane, anche a mezzadria. Ma deve notare che qui l'irrigazione è scarsa e vengono bene solo i vigneti. Noi abbiamo poi una sessantina di struzzi, animali che danno un ricco prodotto.

Parlando dei contadini italiani, il signor Rabie figlio convenne con me che prima di fissare definitivamente la giornata da dare loro, bisognerebbe fare una specie di prova, e ammise che i distretti di Paarl, Wellington e Stellenbosch si prestano all'agricoltura e all'immigrazione meglio di questi di Worcester e di Robertson.

Il signor Rabie ci volle a colazione, durante la quale ho potuto notare i costumi delle famiglie olandesi-sud africane. Il padrone siede a capo tavola, tiene alla destra le donne di casa e a sinistra gli invitati. Prima del pasto egli recita una breve preghiera, poi taglia a fette il cosciotto di montone di cui si compone generalmente la colazione (*luncheon*), servendo prima i convitati e da ultimo le donne della famiglia. Davanti ad ogni commensale stanno dei piatti di patate, cavoli, cipolle cotte e altri erbaggi. Al *dessert*, le porzioni del dolce e dei frutti cotti, sono fatte dalla padrona di casa e distribuite dal padrone. Una bottiglia di vino dolce, passata intorno alla tavola, serve per parecchie persone: alcuni non ne prendono e bevono soltanto acqua; gli altri se ne versano un bicchierino. Alla fine del pasto, il capo di casa si alza dopo aver recitata la preghiera di ringraziamento.

Parlando di contadini, di prezzi di viveri e di vestiti, il signor Rabie mi diceva che qui i lavoratori non possono andare scalzi, perchè al giorno la terra scotta talmente che nessuno potrebbe camminare a piedi nudi. È una circostanza da non trascurare, perchè in Italia i contadini risparmiano in estate la spesa del calzolaio, e qui dovrebbero portare sempre le scarpe. Le più ordinarie costano da otto a nove scellini al paio.

Dopo aver visitato un'altra *farm* contenente duecento struzzi, passammo alla stazione di Nuy (tre casette in tutto) dove prendemmo il treno che conduce a Robertson.

La ferrovia attraversa un terreno montuoso, a piccoli arbusti adatti all'allevamento delle vacche, delle pecore, delle capre e degli struzzi.

In poco più di un'ora arrivammo a Robertson, villaggio di duemila abitanti, a trenta miglia da Worcester e a 140 da Cape Town, alto 657 piedi sul livello del mare, nella Breed River Valley. Essendo questa valle chiusa da montagne sassose, il caldo si fa sentire più che a Worcester.

Trovai le strade molto polverose. Non piove da alcuni mesi. Nei dintorni vi sono bensì alcune *farms*, ma finchè non si eseguiranno nuovi lavori per l'irrigazione, è inutile parlare qui di emigrazione e di contadini europei. I viveri poi costano a Robertson il cinque per cento più che nei distretti di Paarl, Wellington e Stellenbosch.

L'Acting Magistrate, ff. di Sottoprefetto, a cui andammo a far visita, mi disse che in certi periodi hanno avuto qui una siccità tale che non potevano più fare il bucato.

Worcester, 6 gennaio 1903.

Tornati a Worcester per avere oggi un colloquio combinato col deputato Rabie, il signor Mayer mi disse che i giorni impiegati nelle nostre escursioni gli sembravano sufficienti per darmi un'esatta idea di questi distretti occidentali della Colonia, e mi pregò di riassumergli le mie impressioni affinché egli possa mandarle al suo Ministero di agricoltura.

Gli ho dettato il seguente « promemoria »:

« 1° Mi sembra che i distretti di Stellenbosch, Paarl e Wellington siano adatti per l'immigrazione italiana, così per la terra e per il clima, come per l'acqua. I distretti di Worcester e di Robertson mi paiono meno favorevoli, attesa la scarsità dell'acqua. »

« 2° Durante queste escursioni ho notato che:

« Qualche *farmer* vorrebbe famiglie italiane a mezzadria;

« Altri, la maggioranza, le vorrebbero per il lavoro giornaliero, press'a poco alle stesse condizioni alle quali impiegano i negri;

« Qualche altro *farmer*, infine, vorrebbe contadini italiani senza famiglia, che vivessero insieme, con la cucina fatta dalla moglie di un loro connazionale (*boarding-house*).

« Quantunque questo sistema sia utile dal lato dell'economia, non mi sembra tale da dover essere incoraggiato. I lavoratori se ne andrebbero altrove appena avessero la sicurezza di guadagnare di più. Simile immigrazione mi sembra pure non desiderabile dal punto di vista del futuro sviluppo dell'agricoltura.

« 3° Da parte dei *farmers* non ho trovato preparazione di sorta per assistere gli immigranti e per riceverli, mentre i *farmers* stessi si lamentano dovunque e continuamente della scarsità di lavoratori e della impossibilità in cui si trovano di continuare a dipendere da pochi negri, la maggior parte dei quali lavorano solo durante una parte della settimana.

« 4° Molti *farmers* hanno un'idea sbagliata degli Italiani, considerandoli come altrettanti *coolies*, mentre l'Italiano è oggi un agricoltore intelligente, infaticabile, che desidera il miglioramento della sua posizione e l'educazione dei propri figli.



« 5° Mi sembra molto pratica l'idea suggerita dal signor Retief di Paarl, di convocare i *farmers* di ciascuno dei distretti occidentali per discutere la questione e vedere quali sono i proprietari disposti a prendere famiglie italiane ed a quali patti.

« 6° Non mi pare possibile di dire oggi se una mercede di tre o quattro scellini al giorno possa permettere a un contadino italiano di vivere decentemente in questi distretti.

« 7° Sale, caffè, zucchero e petrolio non sono qui molto più cari che in Italia, ma gli altri generi di prima necessità costano assai di più e carissime sono specialmente certe cose superflue che, sia pure in minime proporzioni, anche i poveri devono qualche volta permettersi. In Italia poi — cosa importantissima — i contadini hanno *gratis* il maestro di scuola, il medico e il prete.

« 8° Oggi le condizioni d'Italia sono di molto migliorate per il contadino, sia grazie al progresso generale del paese, sia per il fatto stesso della grande emigrazione.

« 9° Per la constatazione di tutto ciò, il Governo della Colonia del Capo dovrebbe mandare in Italia un suo incaricato speciale, il quale, se si combinasse di fare un esperimento, potrebbe scegliere nelle campagne le famiglie adatte, previo il buon accordo col R. Commissariato dell'emigrazione. Questo stesso inviato potrebbe poi sorvegliare la prova nella Colonia.

« 10° Dopo attenta e matura considerazione, non credo che la importazione di un gran numero di immigranti italiani sia possibile oggi nella Colonia del Capo. Secondo il mio subordinato parere, si potrebbe fare soltanto un primo esperimento con non più di 60 famiglie per il lavoro giornaliero, di 12 famiglie a mezzadria e di trenta giovani scapoli, da collocare in varie *farms* sotto il controllo del Governo della Colonia e del Consolato Italiano.

« 11° Per questo esperimento non si dovrebbero stabilire condizioni fisse, ma approssimative, alquanto migliori di quelle dei negri, salvo ad adottarle dopo che sia passato un anno di prova di reciproca soddisfazione.

« 12° Durante questo primo anno il Governo della Colonia dovrebbe garantire agli immigranti un ragionevole mantenimento. Esso dovrebbe inoltre pagare le spese del viaggio dall'Italia alla *farm* e rimpatriare gratuitamente le famiglie che non fossero rimaste soddisfatte della prova.

« In conclusione ritengo che le condizioni da fare agli immigranti siano tali, che essi si trovino qui alquanto meglio di quello che stavano in Italia.

« Queste mie impressioni devono essere considerate semplicemente come una informazione delle condizioni alle quali scrivo al R. Commissariato

dell'Emigrazione Italiana che si potrebbe permettere un esperimento della nostra immigrazione agricola nella Colonia del Capo ».

Mentre il signor Mayer stava scrivendo appunto sotto la mia dettatura, in inglese, quest'ultimo periodo, ricevemmo all'albergo la visita dell'onorevole Rabie, interessante tipo di vecchio agricoltore boero.

Egli ascoltò attentamente le mie osservazioni e mi domandò soltanto (dopo che il signor Mayer ebbe letto le note qui sopra tradotte) perchè non faccio alcun cenno della questione dei negri che si troverebbero a lavorare insieme cogli italiani.

— Perchè io spero — risposi — che la selezione avverrebbe naturalmente. Al lavoro l'italiano si mostrerebbe talmente superiore al negro, che il proprietario dovrebbe trattarlo subito con la dovuta distinzione.

— Infatti — osservò l'on. Rabie — anch'io e mio figlio lavoriamo coi negri, ma, quando portano i pasti, ci dividiamo; i negri da una parte e i bianchi dall'altra.

L'on. Rabie trovò poi giusta specialmente la mia osservazione circa la nessuna preparazione dei *farmers* per ricevere contadini europei: mancano le case.

— Io stesso — disse — che vorrei qualche famiglia italiana a mezzadria, debbo cominciare col preparare le case.

L'on. Rabie aggiunse che quando dai *meetings* dei *farmers* si sarà veduto quali sono coloro che desiderano famiglie italiane, il Governo della Colonia dovrà esaminare i nomi e vedere se tutti sono agricoltori seri e stimati, capaci di fare onore ai loro impegni.

Infine l'on. Rabie mi consigliò di ispiegare bene al Governo locale il sistema di alimentazione degli italiani.

## VII.

### Dalla Colonia del Capo.

Visita al Ministro e al Sottosegretario per l'agricoltura. — Loro decisione di inviare un delegato a Roma per combinare l'emigrazione dei contadini italiani. — Giudizi dei giornali di Cape Town, contrari al "Board."

Cape Town, 7 gennaio 1903.

Stamane sono partito da Worcester per Cape Town insieme con il signor Mayer.

Nel treno mi trovai col deputato Rabie, il quale mostrandomi la bella pianura fra Ceres e Worcester, espresse l'opinione che sarebbe molto adatta

per le famiglie italiane. È infatti ricca d'acqua e i terreni dissodati finora diedero buoni risultati. L'on. Rabie aggiunse che il contadino bianco può vivere bene qui col salario di una sterlina la settimana (25 franchi).

Arrivato nel pomeriggio a Cape Town, trovai una sgradevole sorpresa: il *Cape Times* pubblica un grande avviso col quale il Ministero locale di agricoltura invita i *farmers* a presentare le istanze per avere famiglie italiane alle condizioni approvate dal *Board* degli orticoltori.

Mi riservo di chiedere spiegazioni domani mattina al « Department of Agriculture ».

Cape Town, 8 gennaio 1903.

Insieme col signor Mayer, sono stato ricevuto stamane dal Ministro dell'agricoltura, signor Frost, e dal Sottosegretario, signor Currey.

Prima di ogni altra cosa ho domandato perchè col mezzo del *Cape Times* si invitano i *farmers* a presentare domande per avere contadini italiani alle condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori, mentre è noto che tali condizioni furono dal Console e da me inviate al R. Commissariato di Roma esprimendo parere sfavorevole.

Il Ministro e il Sottosegretario mi risposero che essi hanno avuto fretta perchè il fondo di diecimila sterline, votato da questo Parlamento per favorire l'emigrazione italiana verso la Colonia, è disponibile soltanto fino al 30 giugno; dopo questa data occorrerebbe una nuova deliberazione del Parlamento per avere fondi. Del resto, aggiunsero, la pubblicazione è stata fatta unicamente per avere presto la lista dei *farmers* che desiderano famiglie italiane.

— Sì — osservai — ma i *farmers* che si iscrivono ora s'intenderanno impegnati alle primitive condizioni che molto probabilmente saranno giudicate inaccettabili dal R. Commissariato Generale dell'Emigrazione Italiana (1).

I signori Frost e Currey mi assicurarono che essi penseranno a persuadere i *farmers* ad accettare le modificazioni che fossero introdotte nei patti, e mi chiesero premurosamente quali impressioni avessi riportato nel mio giro.

— Prima di tutto — risposi — ho trovato che non sono preparate le case per ricevere i bianchi, e che la media delle mercedi che si danno ai negri è superiore a quella che si offre agli italiani.

— Dovete pensare — disse il Ministro — che i negri lavorano solo mezza settimana.

— Non mi sembra un buon argomento — osservai. — Del resto le

(1) Nel pomeriggio ricevetti infatti oggi un telegramma col quale il R. Commissariato dice inaccettabili le condizioni proposte.

mie impressioni sono spiegate nel promemoria di cui prego il signor Mayer di dare lettura. (V. la traduzione a pagg. 46, 47 e 48).

Il Ministro, signor Frost, osservò:

— Mi sembra ben difficile che i *farmers* prendano famiglie italiane, se queste non si impegnano di rimanere almeno due anni. Pensi che i *farmers* dovranno costruire le case e incontrare altre spese.

— Le case — dissi — quando anche non servissero più per gli italiani, servirebbero per alloggiare lavoratori d'altre nazionalità. In quanto al tempo, se si tratta di un semplice esperimento, mi pare che non possa essere molto lungo. Del resto i *farmers* invece di un anno ne possono esigere dieci, ma se le famiglie non sono contente, se ne andrebbero prima. Chi le potrebbe trattenere?

Quando il signor Mayer arrivò al punto in cui è detto che il governo del Capo o i *farmers* dovrebbero pagare il viaggio di ritorno in Italia alle famiglie che non fossero soddisfatte dell'esperimento, il Ministro disse:

— Quest'ultima condizione mi sembra inaccettabile. Che si paghi il viaggio dall'Italia alle *farms* di qui, sta bene, ma che si paghi il viaggio di ritorno alle famiglie malcontente, sarebbe troppo.

Finita che fu la lettura, i signori Frost e Currey, dopo essersi consultati, mi dissero:

— Prendiamo atto con piacere del fatto che Ella ha trovato i distretti occidentali in gran parte adatti all'immigrazione italiana.

— In quanto alle condizioni — osservai — questo Ministero di Agricoltura può mettersi in diretta comunicazione col Regio Commissario Generale dell'Emigrazione a Roma, il quale è stato minutamente informato di tutto.

— Non solo — rispose il Ministro Frost — ci metteremo in diretta comunicazione col suo Governo, ma abbiamo deciso di inviare a Roma un nostro speciale delegato.

Questa sera il giornale *The Cape Argus* pubblica un telegramma da Roma (Agenzia *Reuter*), il quale dice che la *Tribuna* annunzia avere il Console italiano di Cape Town e lo scrivente respinte le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori per i nostri contadini.

Commentando questo telegramma il *Cape Argus* dice che dal punto di vista *progressive* (inglese) i contadini italiani non farebbero nulla per rinforzare le istituzioni politiche del paese. Quindi aggiunge:

« Non vi è dubbio, tuttavia, sull'urgente bisogno di braccia che hanno gli agricoltori: molta terra rimane incolta perchè non si trovano lavoratori. Le condizioni del contratto sono state fissate, non dal Governo, ma dal *Board* degli orticoltori, e rimane da vedere se il *Board* sia stato sufficientemente liberale per attirare qui i lavoratori bianchi ».

Cape Town, 9 gennaio 1903.

Anche il *Cape Times*, a proposito del telegramma da Roma sopra accennato, si occupa stamane dell'*Italian Labour*, e difende il Governo dando tutta la colpa delle condizioni proposte al *Board* degli orticoltori.

A mio riguardo, dice che da principio ho commentato sfavorevolmente i patti progettati, ma che c'è ragione di credere che io abbia modificato in un certo senso il mio giudizio. (?) E continua così:

« La questione delle mercedi rimane, naturalmente, da combinare coi *farmers*, e non col Governo, il quale tuttavia è ora in comunicazione col Governo italiano sull'intero progetto. Le condizioni offerte non sembrano tali da attirare una buona classe di lavoratori italiani e il progetto sarà assolutamente condannato, se non viene rifatto su altre basi. È vero che le strettezze a cui molti contadini italiani sono ridotti, li costringe a cercare un sollievo nell'emigrazione, ma vi sono campi più fruttiferi di guadagni di quelli che presenta il Capo, se i *farmers* non acconsentono a rialzare le proposte mercedi ».

In favore degli Italiani il *Cape Times* cita uno studio del dottor Dillon, uscito nel numero di ottobre della *Contemporary Review*, e conclude:

« Se i *farmers* del Capo trovano che non possono aumentare le proposte mercedi, niente di più probabile che il progetto vada a monte, poichè la politica del Governo Italiano è energicamente contraria all'emigrazione del suo popolo, se le condizioni non sono buone ».

Ritenendo finito il mio compito per quanto riguarda la questione dell'emigrazione italiana nei distretti occidentali della Colonia del Capo, parto per Kimberley.

## VIII.

### Dalla Colonia del Capo.

Rapida escursione a Kimberley e visita della principale miniera di diamanti. — La minuscola Colonia Italiana.

In viaggio per Kimberley, 10 gennaio 1903.

Son partito iersera alle otto e un quarto da Cape Town col treno postale quotidiano che in quaranta ore conduce alla città dei diamanti.

In ogni scompartimento di prima e seconda classe in questi viaggi lunghi prendono posto solamente quattro persone; alla sera, sopra i due sedili bassi se ne aprono altri due in alto, e ognuno dei quattro viaggiatori ha così una

specie di cuccetta, come a bordo dei bastimenti. In questo le ferrovie sud-africane sono più comode delle europee.

Quando mi sono svegliato stamane all'alba, il treno aveva lasciato da un pezzo i verdi distretti occidentali che si stendono da Stellenbosch a Worcester (già da me visitati nei giorni passati) ed era salito sui noti aridi altipiani conosciuti sotto il nome ottentoto di *Karoo*, terreni ondulati, coperti di magri, piccoli cespugli, fra i quali si vedeva di tanto in tanto pascolare qualche branco di pecore o di struzzi. Dietro le case dei cantonieri, negri, sorgono poche misere capanne di indigeni, fabbricate con mattoni crudi intonacati di terra rossa.

Alle 7. 30 a. m. si fece un breve *alt* per la colazione a Matjes-Fontein, stazione a tremila piedi sul livello del mare e a 195 miglia da Cape Town. Come un'oasi nel deserto, si è costruito in questa località dal clima asciutto, un albergo-modello, specie di casa di salute.

Alla mezza dopo mezzodì il treno si fermò un'altra mezz'ora per il *lunch* a Fraserburg, a 290 miglia da Cape Town. Questi pasti si pagano da due scellini e mezzo a tre scellini, senza le bevande, e si compongono di una zuppa, di una costoletta di montone o di stufato pure di montone, e di uova fritte nel grasso di porco. Di un ananasso, solo frutto in vendita in un chiosco di giornali, mi chiesero uno scellino e mezzo.

Intanto il caldo andava crescendo in modo inquietante. Alle 2 p. m. tirai fuori il termometro dalla valigia e non mi sorpresi quando vidi che nell'interno dello scompartimento segnava 38 centigradi e mezzo. Pareva di viaggiare sopra una terra infuocata. Dal suolo brullo, riscaldato dal sole, s'innalzavano come delle vampate d'aria calda.

Il paesaggio è sempre eguale: all'orizzonte, profili di montagne ora a cono, ora a cima tagliata, a mo' delle ambe abissine; intorno, ora terreno roccioso, ora coperto di poca terra rossastra e di tiscici arbusti.

— D'estate — mi diceva un ufficiale inglese compagno di viaggio — non c'è nulla di più desolante di questa traversata del *karoo*; ma, come lei saprà, alla nostra destra, verso la costa orientale vi sono plaghe fertili, ricche di vegetazione.

Ogni tanto si vede un *block-house*, fortino costruito dagli inglesi durante la guerra, consistente in una capanna circolare in zinco, con una linea orizzontale di fori larghi come una mano, che i boeri chiamavano scherzando le *piccionaie*. Molti di tali fortini sono stati scopercchiati e sconquassati da qualche uragano.

Alle 3 pom. eravamo a Beaufort West, villaggio di circa 3000 abitanti, alto 2800 piedi sul mare, a 339 miglia da Cape Town, centro di un certo commercio di lana, le pecore essendo la sola industria locale.

Il treno passa quindi fra le montagne Nieuwveld e Koude Bergen e sale al Northern Káaroo. A 388 miglia da Cape Town, a 3730 piedi sul livello del mare, si trovano le *Three Sisters* (Tre Sorelle) tre caratteristiche montagne che hanno sulla cima come una specie di tappo.

Gli scompartimenti sembrano altrettanti forni.

Diretto a Cape Town, passò un treno di vagoni scoperti carichi di soldati inglesi bruciati dal sole e scamiciati, che rimpatriavano.

Per il desinare il treno si fermò mezz'ora alla stazione di Victoria West Road.

Kimberley, 11 gennaio 1903.

Durante la notte s'è passata De Aar, la stazione in cui si congiungono le tre linee Port Elizabeth, Cape Town e Kimberley.

Alle nove di stamane abbiamo attraversato il fiume Orange sopra un ponte in ferro, lungo 1230 piedi, che è costato 60,000 sterline e che rimase intatto all'epoca della guerra. Durante la corrente stagione estiva, le acque del fiume sono molto basse.

E quindi continuammo la strada nel deserto, non vedendo qua e là che qualche carogna di cavallo.

A mezzogiorno, sotto un sole di fuoco passammo il Modder River, a 3668 piedi sul livello del mare, a 623 miglia da Cape Town. Com'è noto, uno dei primi atti dei Boeri, all'apertura delle ostilità, fu la distruzione del ponte sul fiume Modder. Dalla ferrovia si vede la croce eretta sull'altura a destra, dove l'11 dicembre 1899 ebbe luogo la battaglia di Magersfontein.

A Modder River si trova a sinistra della ferrovia un accampamento militare inglese, e a destra un villaggio indigeno di capanne fatte di sacchi e di stracci di tela cuciti insieme, circondate da una *zeriba*, chiusura, di pezzi di lastre di zinco.

Avvicinandosi a Kimberley si trova il terreno meno nudo; qua e là sorgono gruppi di quelle acacie spinose dai fiori gialli somiglianti alle gaggie che sono così comuni nella Colonia Eritrea.

All'1<sup>1/2</sup> pomeridiane si attraversa un grosso villaggio indigeno e poco dopo si è a Beaconsfield, specie di sobborgo di Kimberley, dalle case di zinco o di mattoni crudi. A destra si vedono delle macchine e delle collinette di sabbia, avanzi del minerale macinato estratto dalle miniere.

Pochi minuti dopo si arriva finalmente a Kimberley, a 647 miglia e mezzo da Cape Town, a 4012 piedi sul livello del mare; e, con tutta questa altezza, si trova nel corrente mese di gennaio una temperatura di oltre 35 centigradi all'ombra. La città è costruita irregolarmente (conta 32 anni di esistenza) e, meno poche eccezioni, le case sono a un solo piano, il pianterreno, e la mag-

gior parte in zinco. Nei dintorni sorgono però parecchi graziosi *cottages* con giardinetti.

Oggi è domenica, tutti i negozi e gli uffici sono chiusi e non si può vedere nessuno.

Kimberley, 12 gennaio 1903.

La notte scorsa il termometro non è mai sceso sotto i 31 centigradi. Solo a Massaua ricordo di aver passato delle notti altrettanto calde. Non potendo dormire nelle stanze dell'albergo, si prova a coricarsi sulle panche del cortile, a ciel sereno; ma si è tormentati dalle zanzare e dalle mosche.

Ho parlato col signor Bernardo Ferraris, un bravo piemontese che risiede qui da una ventina d'anni e che possiede oggi in Kimberley un negozio bene avviato, nel quale vende un po' di tutto: stoffe, vestiti, conserve alimentari, tabacco, ecc.

Il signor Ferraris mi disse che gli Italiani in Kimberley sono oggi circa una trentina, che esercitano varie professioni e mestieri o che si trovano tutti bene. Meno rare eccezioni, nelle miniere sono occupati solamente i negri. Prima che le Compagnie si riunissero, vi era uno dei direttori che aveva molta simpatia per gli Italiani e che occupava nelle miniere tutti coloro che capitavano a Kimberley, ma oggi il *trust* impiega esclusivamente i Cafri.

Il signor Ferraris aggiungeva che dopo la guerra vi è qui un certo ristagno negli affari; la stessa cosa mi dicevano alcuni viaggiatori nell'albergo.

La popolazione di Kimberley è oggi di circa 28,000 abitanti, 12,000 dei quali sono di origine europea. Nelle miniere sono occupati 1500 bianchi e circa 8000 negri. Come si sa, le varie compagnie si sono fuse nella « De Beer's Mining Company » che ha oggi il monopolio dei diamanti.

Questa singolare città, sorta unicamente per l'estrazione dei diamanti, e la sua popolazione che vive esclusivamente su questo oggetto di mero lusso, fanno pensare alla vanità delle cose umane. Tutta questa gente che lavora e si muove qui, deve la sua esistenza alle scintillanti pietruzze che le donne portano agli orecchi, alle dita, al collo, nei capelli. Se un capriccio della moda detronizzasse il diamante, Kimberley non avrebbe più ragione di essere.

Una cosa strana è anche questa: con tutti i diamanti che si estraggono annualmente, il prezzo avrebbe dovuto ribassare. Invece la Compagnia monopolizzatrice lo mantiene alto artificialmente e qui sul posto i diamanti stessi sono più cari che in Europa! Questo *ring* o *trust* fa sì che gli azionisti riscuotono dividendi del 40 per cento.

I negri impiegati nelle miniere sono pagati in ragione di quattro sterline al mese oltre il mantenimento. I bianchi guadagnano da 70 scellini a 4 ster-



line alla settimana. Per diminuire i furti che si commettevano su vasta scala, i negri sono tenuti chiusi per tre mesi nel recinto di ogni miniera. Alla fine del trimestre, chi vuole andarsene deve rimanere in osservazione una settimana, durante la quale viene energicamente purgato. Molti negri rubavano i diamanti inghiottendoli. Questo genere di furto è ora meno facile, ma mi dicono che i ladri hanno trovato altri sotterfugi.

In attesa del permesso che avrò domani, di visitare nell'interno una delle grandi miniere, ho fatto oggi un'escursione nei dintorni. Si vedono dei mucchi enormi, specie di colline artificiali, di *blue*, cioè di quella pietra macinata di colore azzurrognolo mescolate alla quale si trovano le pietruzze greggie dei diamanti. Questi agglomeramenti di *blue* rappresentano anni di scavi. Le miniere in azione hanno il loro terreno chiuso da reti metalliche. Esternamente si vedono dei gruppi di costruzioni in zinco e macchine enormi, con grandi fumaioli, che mettono in movimento i vagoncini per l'estrazione del minerale, che provvedono l'acqua per lavarlo e che cambiano continuamente l'aria nelle profonde gallerie.

L'apertura di una delle miniere, a pochi minuti di cammino dalla Piazza del Mercato, chiusa da una semplice siepe di filo di ferro, rappresenta una enorme buca a imbuto, profonda trecento metri. Il primo strato superficiale del suolo, per pochi metri è roccioso, poi si vedono le masse del *blue*, ossia delle pietre diamantifere.

In questi distretti il viaggiatore che acquistasse diamanti greggi da persona che non sia autorizzata, venendo scoperto sarebbe condannato a grosse multe

Kimberley, 13 gennaio 1903.

Avuto il permesso in iscritto, sono andato a visitare oggi la miniera di diamanti De Beer, situata a un chilometro dalla Piazza del Mercato: essa occupa parecchie centinaia di acri quadrati di terreno, chiuso tutto intorno da un recinto in zinco.

L'impiegato che mi serviva da guida, cominciò col farmi vedere gli alloggi degli operai (circa cinquemila negri) che dormono in camerone provvisti di cuccette a due piani. Il cortile è coperto da una rete in filo di ferro per impedire che vengano gettati fuori diamanti. Nel cortile si trova una vasca da bagno e annessi sono la farmacia e l'ospedale contenente una cinquantina di malati, la maggior parte con fratture e ferite riportate lavorando.

Alcuni gruppi di negri si facevano da mangiare nel cortile, all'aperto. Durante i mesi di permanenza nel recinto della miniera, essi sono obbligati a comperare ogni cosa dall'amministrazione.

Richiesto se ne uscivano molti ogni trimestre, l'impiegato mi disse che ogni

settimana è un via-vai; molti escono, ma fra i nuovi venuti vi sono parecchi reduci. La maggior parte lavorano per uno o due trimestri, poi si prendono qualche settimana di libertà e quindi ritornano. Certo si è che per codesti negri la miniera è una vera prigione; le donne sono assolutamente bandite.

Fui condotto poi alla enorme buca dalla quale ebbe principio la miniera. Quando si scoprirono i primi diamanti, si cominciò a scavare senza pensare a gallerie; man man però che la buca diventava larga e profonda, avvenivano frane pericolose, e la compagnia fu costretta ad adottare il sistema delle gallerie. Queste formano oggi un grande laberinto e si spingono fino a 1700 piedi di profondità. Apposite potenti macchine mettono in movimento i vagoncini che portano fuori il minerale e gli ascensori che conducono dentro e fuori operai e sorveglianti. Gli ascensori, a due piani, sono capaci di una dozzina di uomini.

Le gallerie sono illuminate a luce elettrica, ma al visitatore se ne fa vedere una per mostra, forse per l'acqua che filtra in molte altre e per la temperatura che vi domina.

Il *blue*, la pietra che contiene i diamanti, presenta vari gradi di durezza: ve n'ha che si rompe col piccone soltanto; altra è molto più compatta e si stacca col mezzo delle mine. Così rotto, il *blue* viene caricato sui vagoncini, portato fuori e disteso sul terreno, all'aria, per tre o quattro mesi, bagnandolo spesso. Sotto l'azione dell'aria, del sole e dell'acqua, gran parte del *blue* perde della sua solidità e diventa friabile.

Giunto che sia, per così dire, a maturazione, il *blue* viene su appositi vagoncini portato a un primo mulino o frangitoio, dove il minerale è sgretolato e passa poi attraverso vari stacci ad acqua continua. In questo primo frangitoio il 99 per cento del minerale è scartato come sabbia senza valore; il resto, costituito da piccole pietre di vari colori, grosse al massimo come un uovo di piccione, passa a un secondo edificio dove le pietre subiscono una quantità di lavaeri e di selezioni, finché arrivano a una serie di piani inclinati spalmati di grasso nel quale le pietre greggie di diamanti affondano e rimangono attaccate, mentre quelle senza valore scivolano e vanno via.

Il grasso contenente le pietre preziose passa poi attraverso un forno che lo fa evaporare, e i diamanti greggi, dopo un'ultima lavatura, sono portati in un ufficio e deposti su banchi di ferro, nei quali appositi impiegati scelgono e dividono i diamanti secondo la grossezza e il colore, e li mandano infine all'ufficio principale.

Non è qui il luogo per descrivere minutamente tutte queste operazioni: basterà dire che destano ammirazione le macchine potenti e i locali immensi in cui esse funzionano. Fra gli altri ho visitato un ultimo mulino nel quale si macina il *blue* rimasto durissimo anche dopo vari mesi di esposizione al

sole e all'acqua; bisogna vedere con che facilità certi pezzi di macigno, grossi non meno della testa di un bue, vengono sgretolati!

Essendosi da poco tempo trovato un sistema col quale la scelta dei diamanti anche piccolissimi è fatta meccanicamente molto meglio che cogli antichi metodi, ora si torna a far passare attraverso le nuove macchine tutta la immensa quantità di minerale già scartato, e si trova che l'operazione paga largamente la spesa.

Quando arrivai ai banchi sui quali alcuni impiegati dividevano i diamanti secondo la grossezza, essi mi dissero che se fossi giunto poco prima ne avrei veduta una quantità ben maggiore: a mezzogiorno tutto il prodotto del lavoro della notte e del mattino era stato portato, come di consueto, all'ufficio principale.

Davanti ad ogni impiegato stavano sul banco due o tre manate di pietre greggie di vari colori: i diamanti più belli, dall'acqua limpida, i bianchi, come li chiamano qui, sembravano pezzi di cristallo cogli angoli rozzamente limati. Un diamante grosso come una nocciola era di colore giallo. Ve n'erano d'ogni grandezza, ma la maggior parte più piccoli di un pisello.

Ogni mucchietto di pietre greggie rappresentava il frutto di alcune centinaia di vagoncini di minerale. Quanto lavoro e quante fatiche per quelle poche pietruzze!

Bisogna notare che nella « De Beer's Mine » oltre cinquemila Cafri, impegnati trimestralmente, lavorano un centinaio di forzati forniti dal Governo.

— Se andate all'ufficio principale — mi disse cortesemente uno degli impiegati — potrete vedere una larga collezione di diamanti greggi d'ogni colore e grossezza.

Trovandomi nella Colonia del Capo, mi sono creduto in dovere di fare una rapida escursione a Kimberley, tanto per averne un'idea *de visu*, ma non essendovi qui nulla da studiare dal punto di vista dell'emigrazione italiana, domani partirò.

Ho riveduto questa sera il signor Bernardo Ferraris, il quale mi disse che, prima del *ring* delle Compagnie di miniere, vi erano qui a Kimberley circa 250 italiani, molti dei quali impiegati con eccellenti mercedi, di sette e otto sterline alla settimana, nelle miniere stesse. Essi avevano costituito una buona Società di mutuo soccorso. Ma avvenne che alcuni marinai italiani improvvisatisi minatori, comperarono dai negri dei diamanti greggi rubati e avendo voluto venderli qui, furono scoperti e screditarono il nome italiano. La maggior parte emigrarono poi nel Transvaal.

Il signor Ferraris ha introdotto a Kimberley l'uso del *Fernet*, della conserva di pomodoro, della pasta di Napoli e di qualche altro prodotto italiano. Egli crede che dal nostro paese si potrebbero importare qui, con buoni risul-

tati, cappelli di feltro e di paglia, tessuti di cotone e di seta o fucili da caccia. Ma, al solito, per raccogliere, i produttori italiani dovrebbero prima seminare.

Gli italiani residenti attualmente a Kimberley sono precisamente ventisette, fra cui il signor Gianna, piemontese, proprietario di un piccolo albergo. Essi ora sono più rispettati di una volta, perchè tutti bravi ed onesti lavoratori. Uno è capo falegname nella miniera De Beer's.

Prima di lasciare la Colonia del Capo per andare nel Transvaal, credo opportuno di visitare rapidamente Port Elizabeth ed East London sulla costa orientale. Partirò domani.

## IX.

### Dalla Colonia del Capo.

Escursione di due giorni a Port Elizabeth, sulla costa orientale. —  
La questione dei "coolies".

In viaggio da Kimberley per Port Elizabeth, 14 gennaio 1903:

Lasciando oggi Kimberley alle 4 p. m. ho riattraversato i fiumi Modder e Orange, e tornando a fare il viaggio fino a De Aar, sono ricaduto nelle mani dell'appaltatore dei *buffets* ferroviari in tutta la Colonia del Capo. Si pagano due scellini e mezzo certe colazioni e tre scellini certi pranzi (senza bevande) nei quali su tre piatti non se ne trova uno solo passabile. Un *brandy and soda*, cioè mezzo dito di pessimo cognac in un bicchiere di gazosa, costa uno scellino e mezzo, quasi due franchi. L'acqua naturale è imbevibile.

Il servizio nei *dining rooms* delle stazioni è fatto da indiani o da negre.

Port Elizabeth, 15 gennaio 1903.

Quando ci siamo svegliati stamane all'alba nel vagone proveniente da Kimberley, avevamo lasciato da un pezzo De Aar e ci trovavamo a Rosmead Junction (4044 piedi sul livello del mare, a 243 miglia da Port Elizabeth) o scendendo diretti a settentrione, percorrevamo l'altipiano del Northern Karroo.

Due ore dopo si passava il Fish River (fiume del pesce) così chiamato — dice un compagno di viaggio di buon umore — forse perchè è quasi sempre asciutto, epperchè senza pesce. Ai lati della ferrovia il solito paesaggio: fra i piccoli arbusti (*bush*) pascola qualche branco di struzzi, talmente abituati oramai ai treni, che non alzano neanche la testa al nostro passaggio.

Alle 9 a. m. eravamo a Cradock (2856 piedi sul mare), cittadina di oltre quattromila abitanti, centro relativamente importante per il commercio della lana e delle penne di struzzo.

Man mano che si scende, si trova una vegetazione meno povera, e l'occhio si riposa sul verde. Da Kruger Post, per molte miglia, s'attraversa una zona tutta folta di fichi d'India e di *cactus*. Oltrepassata la stazione di Cookhouse (1900 piedi sul mare) il paese intorno è a pascoli, con qualche mandra di vacche, di pecore, e branchi di struzzi; ma rare sono le *farms*, a enormi distanze l'una dall'altra. Nei pascoli degli struzzi sono curiosi i piccoli struzzi, i quali hanno poche settimane di vita e sono già grossi come le oche.

Ad ogni stazione si nota un fruttivendolo indiano, installato nella sua botteguccia, che segna l'infiltrazione dei *coolies* nelle provincie orientali della Colonia del Capo. Indiani e cinesi vengono qui da principio come operai, ma ben presto lasciano i lavori pesanti e si danno al piccolo commercio.

Alle tre e mezzo pom. siamo ad Alicedale (905 piedi sul mare) e si scende in una regione montagnosa coperta di folti cespugli nei quali predominano l'acacia spinosa e una varietà di euforbia candelabra. Questa zona, ai piedi delle montagne Zuurberg, conosciuta sotto il nome di Addo Bush, è ricca di elefanti: il Governo ha adottato severe misure per impedirne la distruzione da parte dei cacciatori.

Continuando a discendere, nulla di notevole, fra le boschive solitudini, finchè alle 6.30 da un burrone si scorge il mare. Mezz'ora dopo si è sulla riva del medesimo, e avvicinandosi a Port Elizabeth, si vedono sulla spiaggia gli avanzi dei naufragi avvenuti nello scorso mese di settembre, durante il memorabile uragano.

Port Elizabeth, 15 gennaio 1903.

Port Elizabeth che, per la sua importanza commerciale, è la seconda città della Colonia del Capo, conta circa 25 mila abitanti, di cui metà di origine europea e il resto negri e asiatici.

Le sue case sono costruite sul fianco delle colline che circondano la baia, e le strade in salita ricordano alcune vie di Napoli e di Genova. Nella parte bassa, presso il porto, in Main Street, la strada principale, sorgono parecchi nuovi grandi edifici, ma in istili talmente diversi, discordi e bizzarri, che nell'insieme formano una delle più antiestetiche opere architettoniche che si possano vedere. Di bello veramente vi sono alcune larghe strade nella parte alta, fiancheggiate da villini circondati da giardini.

Nella baia sono ancorati una cinquantina di bastimenti di varie nazionalità, fra cui un paio italiani provenienti da Pensacola, con carichi di legname.

Nel porto vi è un gran lavoro, specialmente per la spedizione delle balle di lana.

Caratteristica è alla mattina la piazza del mercato, piena di carri tirati da otto o nove paia di buoi, che portano in città i grani e gli ortaggi delle farms circostanti.

La città è provveduta di alcune buone linee di *trams* elettrici (tre *pence* alla corsa). I negozi principali sono tenuti da oriundi europei, i piccoli da cinesi e da indiani. Si notano nelle insegne i nomi di alcune ditte italiane, come Fratelli Pennacchini, Baldi, Russo e Fattore.

Alla notte si è tormentati dalle zanzare.

Port Elizabeth, 17 gennaio 1903.

Agente Consolare Italiano in questo porto è l'inglese signor John T. Keith, attualmente ammalato e assente.

Un fratello del signor Keith mi disse che gli Italiani i quali esercitano qualche industria o commercio a Port Elizabeth, sono cinque o sei. Oltre questi pochi notabili, si trovano poi qui circa centocinquanta operai italiani, che lavorano generalmente nel porto. Parecchi di essi vennero dall'Argentina, accompagnando i soliti carichi di muli.

Un Italiano molto intelligente e in buona posizione, è il signor Raffaele Pennacchini, il quale tiene in Russell Street un laboratorio di marmi in cui si fanno specialmente piccoli monumenti per cimiteri. Il signor Pennacchini, figlio di un patriota esule, è nato a Londra, ma cresciuto a Roma. Parla altrettanto bene l'inglese e l'italiano.

— Le opere meno pregiate — egli mi raccontava oggi — sono quelle che si vendono più presto. Mi sono messo qui a fare qualche mosaico, ma sa che cosa mi dicono certi compratori? Che è inutile buttar via denaro in lavori che durano duecento anni. Noi moriamo prima. A che pro spendere in opere tanto durature? Sono preferibili gli stucchi e il legno: costano molto meno.

Dall'altura in cui il signor Pennacchini tiene lo studio, si vede una parte della baia cogli avanzi dei naufragi del 1° settembre 1902. Gli ho domandato se si trovava a Port Elizabeth durante quella terribile tempesta.

— Sì — rispose — e non vorrei vederne una seconda. L'uragano durò trentasei ore. Il cielo era tutto nero, pioveva continuamente e, sotto il vento furioso, il mare ribolliva in modo spaventoso ed era tutto pieno di rottami. Dalla riva vedevamo una ventina di bastimenti sballottati dalle onde, in pericolo imminente; e noi non potevamo aiutarli in alcun modo. Alcuni marinai riuscirono a salvarsi a nuoto: furono raccolti sfiniti. Una sessantina

perirono. La tempesta aveva sollevato dal fondo alcuni scafi in ferro di navi naufragate anteriormente, e urtando violentemente contro quelle carcasse, alcuni bastimenti, fra cui due italiani, si sfasciarono in pochi minuti.

Parto per East London, di dove andrò direttamente al Transvaal.

## X.

### Dalla Colonia del Capo.

Le miniere di carbone di Molteno e di Cyphergate — Escursione a East London e a King William's Town — Il missionario Maggiorotti.

Rosmead Junction, 18 gennaio 1903.

Per andare da Port Elizabeth a East London con la ferrovia, anziché per mare, occorrono nientemeno che due giorni e due notti di viaggio, ma si ha il vantaggio di attraversare una zona che merita di essere veduta. Prima di recarmi nel Transvaal, di dove (senza tornare più al Capo) andrò a imbarcarmi poi a Durban (Natal), ho creduto opportuno di fare quest'ultima gita, per avere un'idea anche della parte orientale della Colonia del Capo, Colonia che ha una estensione di territorio vasta come tre Italie. A Johannesburg, in questi giorni, i proprietari delle miniere sono tutti occupati con Chamberlain, e non è male che io arrivi nel Transvaal la settimana prossima, dopo, cioè, che i direttori delle Compagnie avranno scambiato le loro idee col Ministro delle Colonie intorno alla complicata questione della mano d'opera.

Mentre da Port Elizabeth a East London non vi sono che 131 miglia per mare, bisogna farne 548 per ferrovia, salendo e scendendo gli altipiani, raggiungendo l'altezza di 5586 piedi (circa 1900 metri) sul livello del mare.

Partito da Port Elizabeth stamane alle sei mezzo, mi ritrovai nel treno col signor T. R. Harvey, direttore della *Cyphergate Coal Mining Co.*, una Compagnia che estrae carbone dalle miniere presso Molteno, a metà strada fra Port Elizabeth ed East London. Il signor Harvey era stato già mio compagno di viaggio nell'andare a Port Elizabeth e, attaccando discorso, mi disse che nella miniera da lui diretta i negri sono pagati in media tre scellini al giorno, ma che non valgono nulla e che per parte sua li sopprimerebbe tutti, come una razza inferiore e dannosa.

Salendo da Port Elizabeth sull'altipiano, il treno tocca le seguenti stazioni:

Zwartkops, a 7 miglia da Port Elizabeth, 287 piedi sul livello del mare;

Mimosa . . .	47	miglia,	590	piedi	Middleton .	109	miglia,	1674	piedi
Sandflats . .	54	»	1011	»	Cookhouse .	126	»	1900	»
Bellevue . . .	60	»	1630	»	Cradock . . .	181	»	2856	»
Alicedale . . .	71	»	905	»	Rosmead . .	243	»	4044	»
Commadaga .	92	»	1661	»					

Di questo tratto di strada ho fatto un cenno nel precedente diario. Aggiungerò che sono curiosi certi villaggi cafri dalle capanne rotonde, intonacate di creta rossa, da cui escono giovanette coperte solo ai fianchi con un gonnellino.

Rare le *farms* e le mandre di vacchè e di pecore; più frequenti i branchi degli struzzi. Di animali selvatici non si vede che qualche lepore e una specie di scoiattolo.

In questi lunghi viaggi ognuno cerca di accomodarsi negli scompartimenti meglio che può. Una *nurse*, dopo aver lavato i panni di un bambino nel gabinetto di *toilette*, li stendeva oggi ad asciugare fra un finestrino e l'altro di un vagone di seconda classe. Altre donne, nello stesso gabinetto, lavavano le tazze in cui avevano preso il the. I vagoni di terza classe sono esclusivamente pieni di negri.

In prima classe si stringono relazioni e si scambiano visite fra uno scompartimento e l'altro. Le relazioni fra uomini sono pericolose, nel senso che taluni beyono una quantità straordinaria di *whisky and soda*, e vorrebbero che tutti i compagni di viaggio facessero altrettanto.

Questa sera, alle 9.30, siamo arrivati a Rosmead Junction e ci siamo fermati, perchè il treno non riparte che domani mattina alle 6.30. Ho chiesto perchè si tenga il treno morto qui tutta la notte, ma nessuno me ne seppe dire la ragione.

Queenstown, 19 gennaio 1903.

Partendo alle 6.30 a. m. da Rosmead Junction, si notano lungo la ferrovia alcune tombe di soldati inglesi periti durante l'ultima guerra. Attraversiamo una zona che era stata occupata dai Boeri. L'altipiano è nudo. Qua e là si vedè qualche *farm* circondata di verde.

A mezzogiorno eravamo a Stormberg Junction, a 5302 piedi di altezza. Le parole *Stormberg Junction*, a lettere colossali formate di sassi bianchi, spiccano sul fianco di una vicina montagna. In questo luogo il generale Gatacre perdeva la battaglia del 10 dicembre 1899.

— Stormberg, monte delle burrasche — mi dice il signor Harvey — è



stato bene battezzato. L'inverno scorso abbiamo avuto qui, per due mesi, tre piedi di neve. Durante alcuni giorni i treni non poterono circolare.

Alle due pom. eravamo alla stazione di Molteno (così chiamata, in onore dell'italiano che fu membro del Governo a Cape Town), luogo noto per le miniere di carbone. La produzione annuale di questo gruppo di miniere è di circa ottanta mila tonnellate. Il signor Harvey mi fa vedere gli ingressi delle gallerie prossime alla stazione, profonde non più di settanta piedi. Il carbone non è di prima qualità, ma abbastanza buono anche per le macchine ferroviarie. Molteno è famoso pure per la bontà della sua aria, consigliata ai tisiaci come rimedio sovrano.

Mostrandomi gli altipiani senza alberi, il signor Harvey mi faceva notare come gli ufficiali inglesi, durante la guerra, fossero tratti spesso in inganno riguardo alle distanze. Un punto, giudicato a dieci miglia di distanza, era invece a venti. Mi faceva pure osservare come nel terreno esistano delle spaccature nelle quali si nascondevano i boeri.

— Il terreno pareva liscio e deserto e, a un tratto, pin, pan: eravamo la mira di parecchi tiratori nemici.

A Cyphergate (5450 piedi sul mare), il signor Harvey mi lasciò, invitandomi ad andarlo a trovare nelle sue miniere di carbone. Meno di un'ora dopo, il treno era sceso a Sterkstroom (4427 piedi), piccolo villaggio nel quale il generale Gatacre si ritirava dopo la sua sconfitta del dicembre 1899, e di cui si servi di base finché non fu raggiunto dal generale Brabant il 5 febbraio 1900.

Osservando dallo sportello questo succedersi di altipiani, la cui solitudine è rotta solo di tanto in tanto da un branco di bestie al pascolo o da una fattoria circondata di campi arati, si pensa alle lotte di cui sono stati teatro, prima fra indigeni e indigeni, poi fra indigeni e bianchi, infine tra bianchi e bianchi.

Alle 6 p. m. si arriva a Queenstown (a 3544 piedi di altezza), cittadina di oltre quattromila abitanti, centro del distretto agricolo situato fra le montagne Stormberg e Amatola. L'impressione che si riceve è che gran parte di questi altipiani non sarà mai buona per altro che per pascoli, ma che un'altra gran parte, con qualche opera di irrigazione, potrebbe dar lavoro a centinaia di migliaia di famiglie. Dove l'uomo s'è preso la pena di regolare il corso dell'acqua, p. e. intorno a Queenstown, gli alberi crescono come per incanto.

A pochi chilometri dalla città esiste ancora un accampamento militare, con alcune centinaia di cavalli e di muli.

East London, 20 gennaio 1893.

Durante la notte, da Queenstown il treno percorre circa 150 miglia scondendo verso il mare.

Si passano le seguenti stazioni:

Imvani, a . . . .	3262	piedi sul livello del mare,
Catchart, a . . . .	3906	» »
Toise River, a . . . .	3476	» »
Dohne, a . . . .	3038	» »
Kubusie, a . . . .	2403	» »
Kei Road, a . . . .	2332	» »
Blaney Junction, a . .	1776	» »

All'alba si è a Fort Jackson, a 1108 piedi sul mare e a sole diciotto miglia da East London. Le montagne sono meno aride, e coperte quasi dovunque di erba. Si vedono qua e là le *farms* degli immigranti tedeschi, stabiliti lungo la valle del Buffalo nel 1820. Fra gli alberi predominano le mimose.

Alle 6. 30 a. m. si arriva a East London.

Questa città, di circa ventimila abitanti, situata nel punto in cui il Buffalo sbocca nel mare, ha una baia poco sicura, ma i piccoli bastimenti trovano un comodo rifugio nel fiume, entro terra. Fra gli altri, ne ho veduto oggi tre con bandiera italiana, provenienti dall'Argentina, carichi di grano.

Di italiani non vi sono qui che pochi operai, generalmente venuti da Buenos Aires, che lavorano nel porto.

King William's Town, 21 gennaio 1903.

Ho fatto oggi una gita a King William's Town, l'ex capitale della Cafferia, a 42 miglia da East London.

Salendo i primi gradini degli altipiani, il treno passa lungo alcune piccole stazioni battezzate con nomi curiosi, Amalinda e Umdanzani. Un'altra stazione è stata chiamata Berlin dagli immigranti tedeschi. Le *farms* sono circondate da alberi e da campi di granturco, ma appena il treno si allontana dal corso del Buffalo, si vede che manca l'acqua.

King William's Town, a 1275 piedi sul mare, è una graziosa cittadina di oltre settemila abitanti, che fra gli altri edifici notevoli conta una chiesa cattolica dalle ampie finestre a vetri dipinti, e un grande convento cattolico di monache con annesso un importante collegio per signorine.

È tale, in tutta la Colonia, la fama della buona educazione impartita da queste monache (oriunde tedesche), che, delle trecento scolare, tre quarti provengono da famiglie protestanti.

Cappellano del Collegio è un missionario piemontese, di Asti, il padre Giovanni Battista Maggiorotti, venuto nell'Africa del Sud nientemeno che ventotto anni or sono, dopo avere fatto i suoi studi nell'Istituto Brignole Sale di Genova.

Il padre Maggiorotti mi diceva che il clero italiano ha qui buone tradizioni. Monsignor Pietro Strobino, di Biella, è morto pochi anni or sono vescovo a Port Elizabeth, dove ha lasciato di sé eccellente memoria. Un altro missionario italiano, il padre B. Rizzonello, vivente, ha dotato Uitenhage (cittadina a 21 miglia da Port Elizabeth) di una bella chiesa cattolica.

Mi informò che alcuni italiani stanno lavorando nella ferrovia in costruzione da King William's Town a Somerset East (147 miglia).

Il padre Maggiorotti, che conosce bene tutta la Colonia del Capo, mi assicurava che, per la scarsezza dell'acqua, questa parte orientale si presta quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame, ma che nei distretti occidentali (Stellenbosch, Paarl, Wellington, Worcester) potrebbero essere utilmente impiegate molte famiglie di contadini italiani, se i *farmers* avessero un concetto più esatto dei nostri lavoratori della terra.

Aggiunse che le condizioni progettate dal *Board* degli orticoltori sono inaccettabili per le ragioni già da me esposte, e ripeté quasi testualmente le considerazioni che nelle ultime settimane inviai al R. Commissariato della emigrazione.

— L'altro giorno — concluse il padre Maggiorotti — mi sono trovato insieme col rev. James Fitz-Henry, cappellano militare a Burghersdorp, intelligente uomo, il quale ha fatto i suoi studi a Roma e conosce bene tanto l'Italia quanto la Colonia del Capo. Ebbene, discorrendo dei patti progettati da quel *Board* di Cape Town che mostra di tenere l'italiano nello stesso conto del negro, dicevamo che far venire qui famiglie bianche a quelle condizioni sarebbe una vergogna; che, se il Governo della Colonia del Capo conoscesse gli agricoltori dell'alta Italia, dovrebbe affrettarsi a formare, nei distretti dell'ovest, delle colonie agricole italiane modello, con le scuole e la chiesa, le quali dimostrerebbero in pochi anni le virtù dei contadini italiani. Ma nello stesso tempo riflettevamo che la somma di diecimila sterline votata è una inezia, con cui non si può far nulla.

Nelle *farms* e nei pascoli intorno a King William's Town sono impiegati esclusivamente i cafri.

Per gli italiani, come agricoltori, non vi è nulla da fare in questa parte della Colonia.

Torno domani a East London e parto diretto a Johannesburg, per dedicarmi tutto allo studio del lavoro in quelle miniere.

XI.

**Dal Transvaal.**

**Viaggio da East London al Witwatersrand. — Il meraviglioso sviluppo di Johannesburg. — Prime visite ai direttori di compagnie minerarie.**

In viaggio per Johannesburg, 24 gennaio 1903.

Sono partito da East London stamane, alle nove e un quarto, diretto al Transvaal. Per la prima volta, dacchè mi trovo nell'Africa del Sud, piove. La siccità recava molti danni e i giornali annunziavano l'altro giorno che a Queenstown si dovevano fare, nelle chiese, pubbliche preghiere per invocare la pioggia.

Rifacendo di giorno il tratto di strada da Blaney, che nel venire a East London avevo percorso di notte, trovo che questa zona è ricca di pascoli e di bestiame. Le negre, che si vedono alle piccole stazioni, indossano tuniche di lana color nocciuola, orlate di nero, che ricordano certi disegni pompeiani.

Il punto più pittoresco è la vallata del Toise River.

Il solo villaggio importante che si trova, lungo tutta la giornata di viaggio, è Cathcart (di 600 abitanti), a 3906 piedi sul livello del mare. I pascoli dei dintorni sono rinomati.

25 gennaio 1903.

Dopo una fermata di un'ora, fatta iersera a Queenstown, il treno percorse stanotte il tronco Stormberg-Burghersdorp, e stamane, passato il fiume Orange, siamo entrati nella colonia omonima (1), che abbiamo attraversato oggi in tutta la sua lunghezza, non trovando che una serie di altipiani nudi, senza alberi, che in questo periodo di siccità non hanno neanche un po' di erba verde.

Molti scheletri di vacche, di cavalli e di muli, che si trovano ai lati della ferrovia, ricordano le stragi di bestiame fatte durante la guerra. Ogni tanto, croci e tombe di soldati.

Bloemfontein, capitale della colonia dell'Orange, a 750 miglia da Cape Town, alta 4518 piedi sul mare, è una curiosa città di circa diecimila abitanti, con tutte le case coperte di zinco.

---

(1) La Colonia Inglese d'Orange misura 125,647 Kq. ed ha una popolazione mista di circa 207 mila.

Lasciando Bloemfontein, si entra nei famosi altipiani che, durante la campagna 1899-1901, furono teatro di tanti scontri fra Inglesi e Boori, di tante marcie e contromarcie, gran parte delle quali per catturare Cristiano de Wet.

Johannesburg, 26 gennaio 1903.

Quando ci siamo svegliati stamane, all'alba, avevamo già passato il Vaal, ci trovavamo nel Transvaal (1), e viaggiavamo in mezzo a pianure verdi, di bellissimo aspetto.

Un militare graduato, accompagnando il conduttore del treno che ritirava i biglietti, passò da uno scompartimento all'altro lungo tutto il treno, per constatare se ogni viaggiatore era munito del permesso prescritto per entrare nel Transvaal.

Alle sei eravamo a Elandsfontein Junction, in mezzo alle miniere d'oro, delle quali si vedono esternamente i fumaiuoli e gli edifici in cui si lavora il minerale, circondati da collinette di sabbia, avanzi del minerale macinato estratto dalle gallerie. A sinistra, si scorge una grande quantità di codesti fumaiuoli e mezz'ora dopo si arriva a Johannesburg (altezza sul mare, 5689 piedi; popolazione, circa 90,000 bianchi; distanza da Cape Town, 1014 miglia).

La città, ricca di alberi, fa subito un'eccellente impressione. Si rimane sorpresi di ciò che la febbre dell'oro ha saputo creare in sedici anni. Quantunque senza fogne e con le strade in pessimo stato, Johannesburg ha l'aspetto di una grande città, della città più vasta e più prospera dell'Africa del Sud. In certi momenti e in certi punti pare di essere a Parigi, tanta è la folla di signore in carrozza e di uomini in automobile e in bicicletta, così imponenti sono certi grandiosi edifici e tanto eleganti i *cottages* circondati da giardini.

Una delle prime persone che incontro è l'ingegnere Michele De Palo, il quale era venuto a trovarmi un mese fa a Cape Town, mentre era in viaggio per Johannesburg, dove mi diceva che aveva grande speranza di combinare l'introduzione di molti italiani, come minatori, a cottimo, nelle miniere.

Mi disse che le sue speranze erano andate completamente deluse, perchè le Compagnie trovano che i bianchi come semplici manuali costano troppo cari. I negri (i quali non prendono che da due a tre sterline a testa al mese, oltre il vitto) sono bensì insufficienti, ma i direttori delle miniere sperano di farne venire altri dalle Colonie vicine e, se non ne troveranno abbastanza, preferiranno i cinesi, che si possono avere con mercedi ridicole.

Il De Palo aggiunse che nelle miniere i negri sono trattati come altrettanti schiavi.

(1) La Colonia Inglese del Transvaal misura 309,761 Kq. ed ha una popolazione mista di circa un milione.

Johannesburg, 27 gennaio 1903.

Il barone Morpurgo, nostro rappresentante consolare a Pretoria, viene a Johannesburg tutti i martedì. L'ho veduto perciò oggi stesso.

Mi ha detto che, attendendomi, ha interrogato vari direttori di miniere o che qualcheduno non gli sembrò alieno dal fare un esperimento con lavoratori Italiani.

Di Italiani ve ne saranno, a Johannesburg, da sette a novecento, occupati in vari mestieri. Alcuni sono in buone condizioni: ingegneri, medici, proprietari di alberghi, di restaurants, di panetterie, ecc. In tutto il Transvaal gli Italiani saranno oggi circa tremila, la maggior parte impiegati come contadini nelle *farms*.

Dai discorsi fattimi dal Morpurgo e da altri, risulta che se i rappresentanti consolari avevano ragione di risiedere a Pretoria, quando questa città era la capitale della Repubblica del Transvaal, oggi starebbero meglio a Johannesburg, che è il vero centro del lavoro e degli affari, non solo del Transvaal, ma, si può dire, di tutta l'Africa del Sud.

Per dare un'idea del prezzo esagerato di ogni cosa, basterà dire che qui per una dozzina d'uova si pagano cinque franchi; una bottiglia di birra, cinque franchi; una bottiglia di vino da pasto, sette franchi e mezzo; un sigaro ordinario, 75 centesimi. Le carrozze pubbliche costano 10 franchi all'ora; una corsa in tram 60 centesimi.

Johannesburg, 28 gennaio 1903.

Insieme col barone Morpurgo, ho veduto oggi il segretario della «Chamber of mines» signor Goldring.

Ci disse che la Camera delle miniere è assediata da tutte le parti del mondo da offerte di mano d'opera e da domande di speculatori e sensali d'ogni maniera; che per ora non vi è disposizione a impiegare manuali bianchi nelle miniere, ma che tuttavia convocherà a giorni (martedì) una seduta del Comitato esecutivo della Camera, per discutere l'argomento, seduta alla quale io potrò intervenire per ispiegare lo scopo della mia missione e le funzioni del R. Commissariato dell'emigrazione italiana.

Sono passato quindi alla Casa H. Eckstein e C., che è la più importante di Johannesburg e alla quale ho presentato una lettera di introduzione datami a Londra dal signor Julius Werner (1).

(1) Col mezzo del R. Ambasciatore Comm. A. Pansa, i signori Julius Werner e Cav. Robert Allatini mi avevano dato a Londra, con estrema cortesia, parecchie lettere di presentazione per i loro amici e corrispondenti del Transvaal. Rinnovo loro i più vivi ringraziamenti.

Fui ricevuto dal signor Reyersbach, uno dei capi della Casa, il quale mi disse che se le Compagnie non potranno provvedersi di un numero sufficiente di negri, si potrà impiegare un certo numero di braccianti europei di varie nazionalità: martedì se ne parlerà alla Camera delle miniere. Frattanto, sotto la guida di un ingegnere, mi faranno visitare qualche miniera.

Nel pomeriggio ho conosciuto il cav. Raffaele Kuhe, triestino, direttore della *Austro-Italian Trading Co.*, la Casa che importa qui la maggior quantità di prodotti italiani.

Il cav. Kuhe espresse egli pure l'opinione che a Johannesburg l'Italia debba avere un console di carriera. Con molta conoscenza di causa mi parlò poi dell'utilità di una specie di *attaché*, di consigliere del Consolato, nella persona di qualche provetto negoziante del luogo, che studii la parte commerciale e fornisca pratiche informazioni sulle merci che si possono introdurre, sui dazi, sui trasporti, ecc.

Il cav. Kuhe è stato delegato dell'Austria in varie esposizioni, ha viaggiato molto ed ha una lunga esperienza commerciale.

All'albergo è venuto a trovarmi questa sera il signor Giuseppe Patitucci, che fu per qualche tempo agente consolare italiano in Johannesburg. Mi diede buone informazioni circa la colonia italiana di Johannesburg.

Questa sera ho avuto un saggio dei temporali che imperversano qui frequentemente. Sono violentissimi. Un fulmine scoppiò a pochi metri dal Gold Fields Hotel dove alloggiavo, schiantando un palo di ferro del telegrafo.

Johannesburg, 29 gennaio 1903.

Continuando le visite delle grandi Case per le quali sono munito di lettere di introduzione da Londra, ho veduto oggi uno dei direttori della Compagnia *The Consolidated Gold Fields of South Africa*.

In attesa della seduta di martedì prossimo, non si intavolò una lunga discussione. Il rappresentante della *Consolidated Gold Fields* mi fece soltanto osservare che è tutta questione di speculazione: se una miniera lavorata da negri dà l'utile, supponiamo di 40, nessun *manager* vorrà esporsi ad avere un utile di 25, impiegando i bianchi.

Lo stesso discorso, in una visita successiva, mi fece il signor W. Detelbach, della Compagnia *The Transvaal Gold Fields Ltd*.

— Uno degli argomenti — egli mi disse — che si sentono continuamente da parte dei fautori del lavoro bianco è questo: « Le tali e tali Compagnie, che sono tanto ricche, possono fare almeno qualche esperimento su vasta scala ». Ora deve pensare che se le azioni di una Compagnia fruttano oggi il sette per cento, non darebbero che il quattro o il cinque se si faces-

sero grandi spese per avere minatori bianchi; il prezzo di dette azioni diminuirebbe subito sul mercato e gli azionisti se la prenderebbero coi direttori. Perciò nessun direttore di Compagnia si metterà a questo rischio. Noti poi che, subito dopo la guerra, si provò a mandare a lavorare nelle miniere molti bianchi, ma questi fecero cattiva prova.

— Forse — osservai — erano degli spostati, non pratici. Gli Italiani che lavorarono nelle miniere hanno fatto sempre buona prova.

— Sì, ma se anche ogni Italiano lavorasse come un negro e mezzo o due, a noi conviene sempre il negro perchè costa meno. Tre negri insieme prendono la mercede che esige un solo Italiano.

— Cosicchè, la sua opinione personale è?...

— Che non si combinerà nulla per introdurre lavoratori bianchi.

Ho conosciuto questa sera il signor H. Villetti, rappresentante di Case commerciali. Mi disse che oltre l'*Austro-Italian Trading Co.*, che è la più solida ed importante, vi sono a Johannesburg le Ditte *Italian Importing Co.*, di N. Pardini, e *L. Falli e Co.*, che rappresentano varie Case italiane; ma è difficile far conoscere certi prodotti. I grandi alberghi acconsentono tutti, p. e., a prendere qualche cassa di Chianti, ma ben rari sono gli avventori che ne domandino.

Mi disse molto bene degli Italiani che fanno i contadini nell'inferno del Transvaal, alcuni dei quali sono diventati piccoli proprietari.

Johannesburg, 30 gennaio 1903.

Ho fatto stamane un'escursione in ferrovia fino a Boksburg, a una trentina di chilometri da Johannesburg.

Si percorre una regione ondulata e verde, tutta piena di miniere d'oro, molti fumaiuoli delle quali sono spenti; il che significa che il lavoro è sospeso per mancanza di braccia.

Salta subito agli occhi di ogni visitatore, fino dalle prime gite nei dintorni di Johannesburg, che buona parte delle miniere è chiusa; e questa chiusura, in attesa dei lavoratori che si aspettano dal centro dell'Africa, dimostra come le Compagnie siano aliene dal ricorrere ai bianchi.

Fra Boksburg e Spring esistono molte miniere di carbone.

Mi è pervenuta oggi la seguente:

Johannesburg, January 29, 1903.

Cav. Rossi — Gold Fields Hotel — Johannesburg.

Dear Sir,

Referring to your call here yesterday with Baron de Morpurgo, I now beg to inform you that a Committee of my Chamber will be pleased to meet



you at these offices on Tuesday next the 3rd February at 10.30 a. m. for the purpose of hearing your proposals regarding Italian labourers.

Yours faithfully,

Goldring, Secretary.

Appena ricevuto questa lettera, ho pregato il Barone Morpurgo (tornato oggi a Johannesburg, per assistere ad un processo) di accompagnarmi all'ufficio del signor Goldring, al quale ho detto che le parole qui sopra sottolineate, nella sua lettera, sono un malinteso, perchè io non ho proposte da presentare, ma intendo semplicemente di sentire se, nel caso in cui non riescano a trovare i negri di cui abbisognano, le Compagnie penseranno a prendere i bianchi ed a quali condizioni.

— Il R. Commissariato dell'emigrazione che ho l'onore di rappresentare — dissi al signor Goldring — non è un'agenzia di collocamento, ma un ufficio governativo di protezione e di informazione. Molti operai italiani essendo desiderosi e impazienti di emigrare nel Transvaal, il Commissariato ha bisogno di sapere con precisione se qui si vogliono bianchi e a quali patti. Se questi patti gli sembreranno convenienti, potrà favorire l'emigrazione; se no, no.

Ho conosciuto questa sera il dottor T. Mangiamarchi, giovane medico ligure, che durante la guerra prestò l'opera sua nella Croce Rossa e che esercita ora qui con profitto la sua professione.

Mi espresse l'opinione che, per le ragioni a cui s'è già accennato, gli Italiani non potranno occuparsi nelle miniere in quantità considerabili, e che neanche nelle *farms* vi sarà gran che da fare, perchè, eccettuate certe zone buone, il Transvaal è afflitto periodicamente dalla siccità, dalle cavallette e dalla peste bovina.

## XII.

### Dal Transvaal.

Visita alla miniera di Robinson. — Gli orti intorno a Johannesburg — Seduta del Comitato esecutivo della Camera delle miniere sulla convenienza di importare qualche centinaio di braccianti italiani. — L'ingegnere Cerruti e il dottor Villetti.

Johannesburg, 31 gennaio 1903.

La miniera più grande e più ricca dei dintorni di Johannesburg, è la Robinson, della *Robinson Gold Mining Co.*, a un miglio appena dalla città.

Vi sono andato stamano (in compagnia dell'amico signor G. Rubbi, ve-

nuto a trovarmi nel Transvaal), con una lettera dell'ingegnere Jennings, della Casa Eckstein, per il *manager* signor H. B. Price, il quale volle accompagnarvi lui stesso nella visita; ma prima mi presentò l'ingegnere piemontese signor S. C. B. Aimetti, che occupa nella miniera uno dei posti più importanti.

L'Aimetti mi raccontò che, dopo aver lavorato per qualche tempo come ingegnere in Germania, alcuni anni or sono, venuto a fare un viaggio nell'Africa del Sud, ebbe vaghezza di studiare le miniere e vi si fermò.

— Mi compiacchio — dissi — nel vedere come un italiano occupi uno dei primi posti in una miniera come questa.

— Da principio — rispose l'Aimetti — allo scopo di conoscere bene tutti i lavori, ho fatto il semplice operaio. Poi per due anni e mezzo ho studiato specialmente i filoni, la loro direzione e il modo di ritrovarli presto quando vi sono delle interruzioni.

Indossati degli abiti speciali di fustagno e munitici di piccole lanterne, siamo entrati quindi in un vagoncino di ferro che, scorrendo sopra un binario obliquo, scende ad alcune centinaia di piedi sotto terra. Le mie guide mi fecero vedere come originariamente il filone d'oro facesse parte di uno strato di rocce orizzontale, che in seguito a sollevamenti sotterranei prese poi una posizione obliqua.

Le gallerie, illuminate a luce elettrica, sono scavate per lo più nelle rocce. Il filone di quarzo aurifero molto compatto, è grosso da tre a sei piedi ed è ricchissimo. Qua e là filtra l'acqua, ma in piccola quantità, formando dei rigagnoletti.

Fui condotto in una galleria nella quale pochi giorni or sono venne accompagnata la signora Chamberlain. Il filone veniva là intaccato da una piccola macchina perforatrice che scava i buchi in cui viene introdotta poi la dinamite. La macchina agisce sotto la direzione di un *foreman* (capo) bianco, aiutato da due negri, uno dei quali regola la forza dei colpi e l'altro versa ogni tanto un po' d'acqua sui ferri perforatori per raffreddarli. Alcuni altri negri raccoglievano i pezzi di minerale e li caricavano nei vagoncini.

Nelle gallerie della « Robinson » che mi fecero vedere il lavoro è di una semplicità straordinaria, e i negri addettivi sono per lo più ragazzi dai dodici ai quindici anni.

— In pochi minuti — dissi all'ingegnere Aimetti — ho bell'e visto che gli operai bianchi messi qui a lavorare coi negri sarebbero degli spostati.

— Certamente — osservò l'ingegnere. — Mettere un bianco a raccogliere il minerale coi *natives*, sarebbe un avvilirlo. E d'altra parte un italiano o un operaio europeo di qualsiasi paese, dopo tre giorni avrebbe imparato a maneggiare la macchina perforatrice come il *foreman*. Questi *foremen*

guadagnano qui 25 scellini al giorno e i negri non hanno che uno scellino e mezzo al giorno oltre il vitto. Un bianco manuale, bracciante, che lavorasse coi negri, fosse pure pagato in ragione di sette o di otto scellini al giorno, direbbe: « perchè devo io prendere soltanto sette od otto scellini, se so fare il lavoro del *foreman* che ne guadagna 25? »

— Il *foreman* è a posto coi negri per la questione della razza, e sarebbe un'anomalia con operai bianchi.

Usciti dalle gallerie, passammo ad un baraccone nel quale i frammenti del filone aurifero, portati su dai vagoncini, sono scelti in mezzo ai sassi senza valore. Questi ultimi sono buttati via, e i pezzi del minerale vengono divisi. Quelli che oltrepassano una certa grossezza, cadono in un imbuto e sono triturati da un maglio di ferro; gli altri sono da appositi vagoncini trasportati ai mulini.

Anche in codesta baracca il lavoro della scelta del quarzo aurifero e della separazione del minerale secondo la grossezza dei frammenti, è fatto da una squadra di ragazzi negri sotto la sorveglianza di un bianco.

Andammo ai mulini. Una quantità (200) di *stamps* (piston) riducono il minerale in una finissima sabbia, la quale, insieme con molta acqua, scorre sopra tavole inclinate, spalmate di mercurio. Quivi il 55 per cento dell'oro rimane e si amalgama. Le sabbie, contenenti ancora il 45 per cento di oro, passano in alcuni enormi tini dove subiscono varie manipolazioni che sarebbe troppo lungo descrivere minutamente, finchè tutto il prezioso metallo è estratto.

Visitai infine la galleria delle gigantesche macchine, una parte delle quali condensa l'aria necessaria per la respirazione nelle gallerie, un'altra parte produce la luce elettrica e una torza serve al lavoro di trazione.

Sia ai mulini, sia alle macchine, sia ai forni nei quali una parte delle sabbie è torrefatta, il lavoro è eseguito da negri sotto la direzione di qualche bianco, e si capisce perfettamente come, finchè vi sono negri, essi convenivano alle Compagnie per le bassissime mercedi di cui si accontentano.

Nella miniera Robinson solo una parte degli *stamps* lavora: gli altri sono fermi perchè, causa la mancanza di braccia, non si estrae dalla miniera sufficiente minerale. I negri attualmente impiegati alla miniera Robinson sono 1500.

Johannesburg, 2 febbraio 1903.

In attesa della seduta di domani alla Camera delle miniere, ieri e oggi ho fatto alcune gite nei dintorni visitando gli orti coltivati da Italiani.

Mi accompagnava gentilmente il signor Antonio Tomaselli, trentino, negoziante all'ingrosso di ortaggi e proprietario di terre.

Gli orti sono a cinque, sei, otto o dieci miglia da Johannesburg, nelle zone in cui si trova un po' d'acqua, che generalmente scarseggia. Allo scopo di ritrovare sorgenti d'acqua, si sono fatti costosi scavi, specialmente dal signor Tomaselli. Per l'irrigazione si comincia a usare qualche motore a petrolio.

Alcuni degli orti, come il *Vienna* del Tomaselli, sono coltivati direttamente dal proprietario, che impiega otto o dieci Lucchesi, pagandoli in ragione di otto sterline a testa al mese, oltre il vitto e l'alloggio.

Altri orti, come il *Florence* (Firenze) sono stati presi in affitto da gruppi di ortolani toscani, che li coltivano per proprio conto. Il *Florence* è l'orto nel quale pochi anni or sono Tomaselli e i suoi Lucchesi raccoglievano i sedani che vendevano sul mercato di Johannesburg a tre scellini l'uno. Anche oggi i prezzi sono abbastanza alti: un cocomero si vende da due a quattro scellini secondo la grossezza; tre piedi di lattuga si vendono da uno scellino a uno scellino e mezzo.

Nell'orto *Vienna* il Tomaselli ha da 800 a 900 sterline di spese all'anno e una rendita da 1600 a 1800 sterline.

Dell'orto *Florence*, quattro soci toscani pagano 200 sterline di fitto all'anno, guadagnandone circa altrettante nette.

Guadagnano discretamente, ma lavorano giorno e notte, instancabili.

Oltre che contro la scarsezza dell'acqua, devono lottare contro una quantità di bruchi e di insetti, che rovinano specialmente i cavoli. Si alzano a mezzanotte per portare al mercato i loro prodotti con carri e buoi, e tornando dal mercato girano in città da una stalla all'altra per caricare il letame indispensabile alla coltivazione degli orti. I concimi artificiali, sia questione dell'altezza sul mare, sia della qualità del terreno, non servono a nulla. Fortunatamente il letame delle stalle viene loro ceduto gratuitamente.

Gli orti sono tenuti molto bene e presentano un bell'aspetto, divisi, come sono, a campi di patate, fagiuoli, pomodori, cavoli, carote, lattuga, piselli, cocomeri, meloni, ecc.

In causa della scarsezza dell'acqua, nei dintorni di Johannesburg appena una decima parte della terra è coltivata. Le *farms* sono 24 o 25 e gli italiani che vi lavorano, circa 150. Essi si fanno veramente onore. Gli altri ortolani sono portoghesi.

Johannesburg, 3 febbraio 1903.

Ho conosciuto oggi personalmente l'ing. Camillo Cerruti, uno degli italiani più colti che risiedono nel Transvaal e che occupa la migliore posizione.

Accogliendomi con molta cortesia, egli mi disse che all'ultimo momento la situazione è cambiata. Mentre fino a ieri le Compagnie non volevano sa-

perne di occupare bianchi nelle miniere, ora, visto la difficoltà di trovare negri, e visto che l'opinione pubblica è contraria, specialmente in Inghilterra, all'importazione dei Cinesi, hanno deciso di prendere alcune centinaia di europei.

Ringraziando il Cerruti di queste informazioni, lo pregai di intervenire alla seduta della *Chamber of Mines* perchè la presenza di lui che è molto stimato e tanto pratico di miniere, mi sarebbe riuscita assai utile.

Cerruti acconsentì e ci trovammo alle 10 e mezzo di stamane alla Camera delle miniere. I membri del Comitato esecutivo giunsero poco dopo (ognuno di essi rappresenta un gruppo di miniere e di Compagnie) e la discussione fu aperta sotto la presidenza di Sir Percy Fitzpatrick, segretario Goldring.

Il presidente disse che, informato della mia venuta, il Comitato esecutivo aveva deliberato di tenere questa seduta per uno scambio di idee che potrebbe forse condurre a concludere qualche cosa di pratico.

Nella sua qualità di rappresentante consolare dell'Italia nel Transvaal, prese allora la parola il barone Morpurgo, spiegando la missione di studio e di informazione affidatami dal regio Commissariato dell'emigrazione.

Uno dei membri del Comitato, il signor Hamilton, osservò che i bianchi attualmente impiegati nelle miniere come manuali, hanno dieci scellini al giorno. Sono inglesi, continuò, e spendono quattro scellini al giorno per il vitto; un italiano non ne spenderebbe più di due e mezzo.

Io osservai che i bravi minatori dell'alta Italia, abituati a lavorare all'estero e a guadagnare buone giornate, amano di nutrirsi discretamente al pari degli stranieri; che qui oggi i viveri sono molto cari e le paghe devono essere tenute alte in relazione: quando in avvenire i viveri ribassassero, le mercedi potrebbero essere diminuite, non ora.

— Le mercedi crescono sempre, non calano mai — osservò il presidente.

Quindi mi domandò quanto, secondo me, si dovrebbe dare qui a manuali e a minatori italiani.

Risposi che io non rappresento una agenzia di collocamento interessata a impiegare uomini in qualunque modo, ma che rappresento invece un ufficio governativo di tutela. Non devo, perciò, proporre mercedi, ma esaminare le proposte che venissero fatte e informarne il regio Commissariato.

L'ingegnere Cerruti, allora, dopo aver parlato dei minatori italiani da lui veduti all'opera in varie parti del mondo, espresso l'opinione che per fare qui una prova con qualche centinaio di italiani, bisogna dare 10 scellini al giorno, al minimo 8, ai manuali (*unskilled*) e 12 scellini agli altri. Osservò che i *drillmen*, cioè gli operai inglesi addetti oggi alle macchine perforatrici, guadagnano in queste miniere 25 scellini al giorno. Il risparmio che si fa-

rebbe sulle mercedi dei *drillmen* italiani compenserebbe la perdita rappresentata dalle mercedi che si darebbero agli *unskilled* bianchi, molto superiori a quelle che si danno ai negri.

Su questo punto si impegnò una viva discussione, chiusa dal presidente con queste parole:

— Pagando 8 scellini al giorno ai *boys (unskilled)* bianchi e 12 ai *drillmen*, le Compagnie da noi rappresentate possono fare la prova senza esporsi a perdite troppo notevoli.

Si passò quindi alla questione del viaggio e si chiese il mio parere.

— Se si trattasse — dissi — di portare qui qualche migliaio di contadini con famiglia, riterrei indispensabile di pagare loro il viaggio: ma trattandosi (se si combinasse) di poche centinaia di operai, della categoria abituata ad emigrare periodicamente in Germania o altrove, credo che potrebbero pagarsi benissimo il viaggio e mostrerebbero che gli emigranti italiani sono meno poveri di quello che generalmente si crede. Si pagherebbero il viaggio da sé quando le mercedi fossero buone, naturalmente.

Questa mia osservazione fece eccellente impressione.

Il presidente disse subito che la questione del biglietto di viaggio pagato dagli emigranti, influirà molto sulle mercedi: gli operai che si recassero qui dall'Europa a proprie spese, meritano certamente di essere pagati meglio della gente a viaggio pagato dalle Compagnie.

Fu osservato che dall'Italia a Durban o a Lorenzo Marquez, il viaggio costerebbe poco più di trecento franchi per ogni operaio; che portandone parecchie centinaia insieme, una Compagnia di navigazione farebbe certamente dei ribassi; e che dalla costa a Johannesburg le ferrovie darebbero una riduzione del 50 per cento.

Circa alla scelta degli operai, l'ingegnere Cerruti osservò che potrebbe essere fatta coll'aiuto degli ingegneri delle miniere italiane e coll'appoggio morale del regio Commissariato dell'emigrazione.

Il presidente chiuse la seduta annunziando che il Comitato avrebbe convocato la Camera delle miniere per occuparsi della questione e che appena verrà presa una deliberazione, io sarò invitato ad una nuova seduta.

Johannesburg, 4 febbraio.

Ho fatto oggi una gita a Pretoria (a poco più di due ore di ferrovia da Johannesburg) per vedere un ricco proprietario, il signor Bourke, il quale intende di importare alcune centinaia di famiglie italiane nelle sue *farms*.

Il signor Bourke — erede della Ditta divenuta milionaria col servizio delle diligenze, prima che si costruissero le ferrovie — mi disse che è stato varie volte in Italia, che apprezza molto i nostri contadini e che realmente

ha idea di farlo venire una certa quantità, ma che soltanto fra qualche mese potrà presentare un progetto. Forse verrà egli stesso a Roma e ne informerà personalmente il regio Commissariato.

Aggiunse che le sue *farms*, nella parte orientale del Transvaal, si trovano in una zona fertile, dal clima dolce come in Italia.

### XIII.

#### Dal Natal.

Escursione nel giardino dell'Africa del Sud. — Un simpatico paese. — Pieter Maritzburg. — Ricerca di Italiani. — Gita a New-Hanover.

Pieter Maritzburg, 6 febbraio 1903.

In attesa della nuova seduta della « Chamber of Mines » di Johannesburg, ho pensato, per non perdere tempo, di fare una corsa nella Colonia del Natal, allo scopo di sentire quanto vi fosse di vero nella notizia pubblicata dai giornali locali, che le autorità di Pieter Maritzburg stiano preparando un progetto per importare lavoratori italiani.

Partito da Johannesburg ieri sera alle 7. 20, attraversai durante la notte una regione senza interesse, se si eccettua Heidelberg, a 5029 piedi sul mare, villaggio di 2500 abitanti, con miniere d'oro e di carbone, e Standerton, il cui ponte sul Vaal fu parzialmente distrutto quando il paese venne occupato dal generale Buller nel giugno 1900.

Stamane alle 4. 45 ero a Volksrust (5133 piedi sul mare) al confine fra il Transvaal e il Natal, stazione doganale transvaliana. Dopo quattro miglia, appena entrati nel verde e simpatico Natal (1), nelle vicinanze di Charlestown (5386 piedi) si vede la vetta del Majuba, dove gli Inglesi subirono la nota disfatta del 1881.

Si attraversano quindi alcuni bellissimo altipiani: qua e là sorgono gruppi di capanne (*kraal*) abitate da indigeni. Piccole mandre di vacche e branchi di capre sono custoditi da ragazzi perfettamente nudi, meno una minuscola cintura ai fianchi. Queste famiglie di negri tengono poco bestiame e coltivano soltanto quella quantità di melica e di granturco che basta ai loro bisogni.

Le donne che si vedono zappare i campicelli di mais, non indossano esse pure che una corta gonnella: in cambio portano in testa uno *chignon* verticale alto da trenta a quaranta centimetri.

(1) La Colonia Inglese autonoma del Natal misura 70,890 Kq. ed ha una popolazione mista di 829.000.

Della popolazione totale del Natal, appena 65 mila sono bianchi. Vi sono poi da 50 a 60 mila Indiani (*coolies*) e i rimanenti sono Cafri e Zulù, i quali possiedono circa mezzo milione di acri di terreno. I bianchi ne coltivano 180 mila acri; gli Indiani 39 mila. L'area totale del Natal, inclusi lo Zululand e l'Amatongaland, è di 42 mila miglia quadrate. A dodici milioni si calcolano gli acri di terreno coltivabile: circa due milioni di acri, di proprietà del Governo, sono ancora disponibili per chi li volesse acquistare.

Qualche anno fa il Governo aveva fatto grande assegnamento sugli Indiani, e ne importò parecchie migliaia; ma sembra che la prova non sia stata soddisfacente, perchè nel 1897 lo stesso Governo approvò una legge la quale esclude dal Natal *immigrants unable to write a letter in EUROPEAN characters*.

Da Ingogo a Newcastle il tronco a *zig-zag* della ferrovia è quello che tante volte fu distrutto dai Boeri al principio dell'ultima guerra. Alle 9 si è a Glencoe, dove ebbe luogo (fra Glencoe e Dundee) il primo importante scontro al cominciare della guerra anglo-boera. Qua e là si vedono croci e sepolture di soldati.

A Glencoe Junction si fa colazione e si trovano i giornali, dai quali si apprende oggi che continuano i casi di peste a Durban e quelli di tifo a Johannesburg, città che, malgrado il suo oro, non ha provveduto ancora alla fognatura. Tutte queste città nuove sono prive di fogne e hanno acqua poco pulita. Il viaggiatore che vuole mantenersi sano, deve usare l'acqua del luogo soltanto per il bagno, e bere acqua bollita o acque minerali imbottigliate.

Leggo pure nei giornali che, durante lo scorso mese di gennaio, 404 persone furono condannate in Johannesburg a un mese di lavori forzati, perchè entrarono nella Colonia senza il permesso prescritto.

Alle dieci e mezzo si arriva alla stazione della famosa Ladysmith, sul Klip River, a circa trenta miglia dai piedi delle montagne Drakensberg. Le numerose tombe nei dintorni ricordano gli episodi del noto assedio.

Ed ogni nuova stazione che si passa rammenta la guerra: Spion Kop, Colenso, il ponte, già distrutto, sul Tugela, Frere, Ennersdale, Eastcourt.

Man mano che si scende fra i monti, il paesaggio diventa sempre più pittoresco: è un succedersi continuo di verdi pascoli e di boschi alla cui ombra meriggiano le mandre; la temperatura è dolcissima: alle graziose e pulite stazioni, giovanette negre in candida tunica vengono a offrire ananassi, pere e mele su ceste che esse recano sul capo; non c'è più quella polvere che acceca il viaggiatore nella Colonia del Capo, nell'Orange e nel Transvaal. Il Natal è un paese da idillio campestre, e molto giustamente è stato battezzato « the garden of South Africa »: si potrebbe chiamarlo l'Italia dell'Africa Meridionale.



L'ammirazione del viaggiatore aumenta avvicinandosi a Pieter Maritzburg, la capitale della Colonia del Natal, circondata da piccoli villaggi sepolti fra la lussureggiante vegetazione. E la piacevole meraviglia non diminuisce nella città, dalle larghe strade, ricca di edifici splendidi come il palazzo municipale (per la cui costruzione si spesero due milioni di franchi), il « Colonial Office », il « Legislative Assembly Building », gli uffici postale e telegrafico.

Una delle curiosità di Pieter Maritzburg sono le *richshaws*, carrozzelle pubbliche tirate da negri. Se ne vedono anche parecchie a Johannesburg, ma qui sono a centinaia. I Cafri e i Zulù che le conducono, robusti, instancabili, saltano e trotano al pari dei cavalli. Si abbigliano con istrani ornamenti, corna di bue e di ariete, penne di struzzo, pelli di capra, ecc. Al vederli funzionare a quel modo da bestie da soma, sembrano confermare l'idea che appartengano a razze inferiori, ma il giudizio non sarebbe esatto. Il Giappone ha i suoi uomini-cavalli, tali e quali, e per questo i giapponesi non possono essere presi per una razza inferiore.

New Hanover, 7 febbraio 1903.

Dopo aver fatto un altro giro nella simpatica Pieter Maritzburg (altezza: 2225 piedi; popolazione: bianchi, 12 mila; indigeni, 7 mila; indiani, 3 mila; totale, 22 mila) e dopo aver notato, dai prezzi segnati nelle vetrine dei negozi, che tutto qui è più a buon mercato che nel Capo e nel Transvaal, mi sono presentato stamane all'ufficio di Agricoltura del palazzo Coloniale.

Il Ministro era assente. Fui ricevuto dal suo segretario, il quale alla mia domanda di ciò che vi fosse di vero nella notizia pubblicata dai giornali, rispose:

— Vi è di vero che l'ingegnere Williams, addetto ai lavori di irrigazione, ha suggerito di importare qui alcune centinaia di operai italiani. Se ne vuole sapere di più, deve andare al Municipio.

Passai al Municipio. L'ingegnere F. W. Jameson mi disse che era impaziente di vedermi, perchè il Municipio di Pieter Maritzburg desidera vivamente di far venire alcune centinaia di italiani, i quali, finiti certi lavori pubblici, potrebbero alloggiarsi come agricoltori in questo paese, che somiglia tanto all'Italia; che se mi posso trattenere qui due o tre giorni, appena tornato l'ingegner Williams si convocherà una riunione per discutere la cosa.

Risposi che per martedì prossimo sono impegnato con la Camera delle miniere del Transvaal e che devo tornare a Johannesburg; ma che verso la fine della prossima settimana sarò di nuovo qui. E si rimase d'accordo che avremmo combinato telegraficamente il giorno della riunione.

L'ing. Jameson mi disse infine che un medico italiano, il dott. A. Bonfà, residente a New Hanover, a circa 25 miglia da Pieter Maritzburg, gli aveva scritto per conoscere il mio indirizzo.

Visto che nel pomeriggio ero libero, decisi di andare subito a trovare questo dottore connazionale, perduto fra i monti del Natal; gli mandai un telegramma, pregandolo di aspettarmi questa sera alla stazione di New-Hanover, e alle 4 pom. partii diretto a quella volta, prendendo la piccola linea Pieter-Maritzburg-Greytown, inaugurata due anni or sono.

Si attraversa una regione ondulata, di magnifico aspetto: rotonde cime di colline tutte verdi si alternano con graziose valli ricche di alberi e di acque correnti. Qua e là si vedono le comode case dei *farmers* bianchi e i gruppi di capanne dei negri che coltivano solo una minima parte delle fertili terre. Le stazioni di Mountain Rise, Belfort, Otto's Bluff, Albert Falls, Cramon, Impolweni, non rappresentano già altrettanti villaggi, ma servono per gli agricoltori disseminati nella regione.

Verso le sei e mezzo pom. arrivai alla piccola stazione di New-Hanover (dieci o dodici case sono sparse nei dintorni) e trovai in un giovanotto di ventott'anni, molto cortese, il dottor Albano Bonfà, padovano.

Mi disse che lo scopo della sua lettera all'ing. Jameson per vedermi era semplicemente questo, che se qualche importante gruppo di italiani venisse a lavorare nelle miniere o nelle *farms* dell'Africa del Sud, egli probabilmente lo seguirebbe allo scopo di prestare i suoi servizi di medico.

Quindi mi raccontò che dopo essersi fermato due o tre anni in Germania e Inghilterra per finire di imparare l'inglese e il tedesco, venne sette mesi or sono a Durban e pubblicò un avviso nei giornali cercando un posto di assistente presso un medico stabilito nel Natal. Immediatamente ricevette tre offerte, fra le quali scelse quella del dottor C. H. Herbert, inglese, che da sei anni esercita la sua professione a New-Hanover, fra gli agricoltori sparsi nei dintorni.

Quivi il dottor Bonfà si trova benissimo, perchè il dottor Herbert ha una numerosa clientela, possiede una bella farmacia e gli ha assegnato un eccellente stipendio. Cinque sestì dei *farmers* abitanti fino a venti miglia di distanza, sono tedeschi, le cui proprietà hanno raddoppiato di valore dopo la costruzione della ferrovia e che si sono arricchiti vendendo legname durante la guerra.

I medici qui si fanno pagare lautamente: prendono da una a due, fino a quattro o cinque sterline per visita, secondo le distanze. Quando, per assistere un malato grave, devono rimanere assenti un paio di giorni, non esigono meno di 20 ghinee (525 franchi).

Fra un anno il dottor Bonfà avrà sufficienti risparmi per andarsi a stabi-

lire altrove per proprio conto; a sostituirlo qui farà venire un suo fratello, puro medico, che ora si trova a Londra per imparare bene la lingua inglese.

— Il Natal — egli continuava — è una ricca colonia che per la fertilità della terra e per l'abbondanza dell'acqua prospererà sempre più. Parecchi giovani medici italiani potrebbero allogarsi qui bene, a patto di parlare correntemente l'inglese; ma temo che, se ne venissero troppi contemporaneamente, i medici locali provocherebbero qualche restrizione legislativa.

Il dottor Bonfà aggiunse che nel Natal troverebbero da far bene i piccoli agricoltori che disponessero di 5000 o 6000 franchi per acquistare qualche paio di buoi e un po' di attrezzi rurali. Essi potrebbero diventare proprietari di un bel podere, avendo tempo da 20 a 30 anni per pagarlo. Il clima è dolce come nei dintorni di Sorrento: vengono benissimo tutti i prodotti dei paesi semi-tropicali, dall'ananas alle banane e al fico d'India.

Egli non crede giustamente che gli italiani si troverebbero bene qui come contadini giornalieri, perchè i proprietari bianchi i quali hanno al loro servizio negri e indiani, sono abituati a trattarli come schiavi e a bastonarli quando fanno i poltroni. Gli indiani sono obbligati per legge a servire cinque anni un padrone bianco, a bassissime mercedi.

Il contadino italiano che non disponesse di qualche migliaio di lire, potrebbe venire nel Natal ad una sola condizione, di essere assunto come mezzadro, dividendo col proprietario i raccolti e facendo un contratto il quale gli garantisca il mantenimento durante il primo anno.

Dopo una mezz'ora di cammino dalla stazione, eravamo giunti a Oaklands sulla cima di un colle, alla bella casa del dottor Herbert (dove alloggia pure il dottor Bonfà), circondata da un giardino pieno di fiori e da un orto ricco di alberi da frutto e di viti cariche d'uva che sta ora maturando.

Il dottor Herbert mi accolse molto gentilmente e sentendo che intendevo di partire domani mattina, mi annunciò che domani, domenica, non vi sono treni su questa linea secondaria e che io rimango sequestrato in casa sua fino a lunedì mattina.

— Domani — disse, tutto contento di avere un ospite europeo — faremo qualche escursione nei dintorni e vedrà che la giornata passerà presto.

New Hanover, 9 febbraio 1903.

Questa residenza del dottor Herbert, nel cuore del Natal, è caratteristica ed interessante.

In un locale attiguo alla vasta casa, che è circondata da una veranda

tutta a festoni di piante rampicanti florite, vi sono la farmacia e il grinetto delle consultazioni; sorgono poi intorno le casette dei servi indiani e negri, le stalle con cinque o sei cavalli e alcune vacche da latte.

Il panorama che si ha tutto all'ingiro è di verdi colline fra le quali si vedono, a grandi distanze l'una dall'altra, le case dei *farmers*, le piantagioni di alberi e i campi di granturco e di biade.

La moglie del dottor Herbert è una colta signora inglese che ama molto la vita della campagna.

— Il solo inconveniente — mi disse — si è che dobbiamo mandare i nostri figli nei collegi d'Inghilterra, perchè qui intorno non esiste che una piccola scuola anglo tedesca.

Stamane ho fatto col dottor Bonfà un'escursione tra le *farms*, la maggior parte delle quali sono tenute a pascolo per insufficienza di braccia.

A mezz'ora da Oaklands, fra un gruppo di vecchie quercie e un filare di melograni, si trovano la piccola scuola tedesca e una chiesuola protestante pure tedesca. Essendo oggi domenica, il ministro leggeva in tedesco il Vangelo. Intorno alla chiesuola, custoditi da ragazzi negri, si vedevano una ventina di carri a due ruote e a due cavalli, con cui le famiglie dei *farmers* vengono al servizio religioso dalle loro case, distanti da cinque a quindici miglia.

— Questi tedeschi — mi raccontava il dottor Bonfà — sono in parte discendenti da famiglie emigrate nell'Africa del Sud nel 1820 e nel 1865, ognuna delle quali ha fatto venire poi qui parenti e conoscenti. Prima della ferrovia e della guerra vivevano discretamente, ma ora sono tutti ricchi. Il granturco che una volta valeva qui due scellini al sacco, si vende ora a venti.

In una seconda escursione fatta nel pomeriggio, il dottor Herbert mi faceva vedere come accanto alle vecchie case di mattoni crudi e di pali intonacati di fango, sorgano ora eleganti *collages* in mattoni rossi, coi tetti di zinco, prova eloquente del grande miglioramento nelle condizioni dei *farmers*. La ferrovia ha recato loro grande vantaggio, ma molto di più giovarono le guerre, prima contro i Cafri poi contro i Boeri.

— Credo — diceva il dottor Herbert — che se la pace durasse molti anni, questi *farmers* rimpiangerebbero i tempi delle guerre, durante le quali hanno venduto ogni cosa a prezzi altissimi.

I bianchi costituiscono ora qui una specie di grassa e privilegiata aristocrazia: di poveri, relativamente, non vi sono che i negri e gl'indiani. Alcuni di questi ultimi, però, finiti i cinque anni di servitù, hanno aperto negozi benissimo avviati.

Il dottor Bonfà crede che se una ditta italiana aprisse in Pieter Maritzburg un magazzino di mobili, cappelli e altri manufatti nostri, farebbe molti affari in tutto il Natal.

## XIV.

## Dal Transvaal.

Escursioni nelle campagne di Potchefstroom e di Klerksdorp —  
I progetti del signor W. Carlis — Una conferenza a Pretoria.

Johannesburg, 11 febbraio 1903.

Tornato dal Natal nel Transvaal, ricevetti oggi la visita del signor Emiliano Rosazza, piemontese, impiegato di un certo signor W. Carlis. Mi disse che questo signore, direttore della « Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association », desiderava di accompagnarmi a vedere certi terreni nei quali vorrebbe portare alcune famiglie di contadini italiani.

Risposi che sarei andato volentieri, tanto più che intendevo di visitare Potchefstroom, dove lavorano alcuni Italiani; e si rimase d'accordo che si sarebbe partiti da Johannesburg questa sera.

Il nuovo *meeting* del Comitato della Camera delle miniere, per decidere qualche cosa circa il lavoro dei bianchi, è stato rimandato a martedì 17 corrente. L'ingegnere Cerruti, che ho riveduto oggi, è di parere che si combinerà qualche cosa, cioè che il Comitato presenterà un progetto con discrete condizioni per far venire nelle miniere alcune centinaia di Italiani; ma più ci penso e più mi persuado che non se ne farà nulla per le seguenti ragioni:

Se le Compagnie volessero introdurre sul serio i braccianti bianchi nelle miniere, non chiederebbero già qualche centinaio, ma molte migliaia di Italiani.

Queste poche centinaia mi sembrano una lustra per addormentare la pubblica opinione contraria all'introduzione dei Cinesi.

Mentre si chiedono le poche centinaia di Italiani, si cercano dappertutto nuovi lavoranti negri, e se non se ne trovano abbastanza, si è decisi di importare i Cinesi.

Le Compagnie sarebbero disposte a pagare in ragione di 8 scellini al giorno i manuali Italiani, ma non ne vogliono dare che 12 ai *drillmen*, ai minatori addetti alle macchine perforatrici ed alla dinamite, i quali attualmente prendono 25 scellini perchè si tratta di lavoro pericoloso e dannoso alla salute.

Se si facessero venire qui degli Italiani a fare da *drillmen* per soli 12 scellini al giorno, i *drillmen* inglesi, che lavorano ora nelle miniere per 25 scellini al giorno, protesterebbero giustamente e direbbero che gli Italiani vengono qui a rovinarli.

Quando le Compagnie avessero intenzione di portare qui molte migliaia

di Italiani, si potrebbe prendere in serio esame la questione delle mercedi dei *drillmen*; ma per poche centinaia mi pare che non ne valga la pena e che si debba rinunciare a qualsiasi trattativa in proposito.

In questo senso ho parlato oggi al signor Goldring, segretario della *Chamber of Mines*, il quale ha ammesso che dal mio punto di vista di Italiano addetto ad un ufficio di protezione degli emigranti, avevo ragione.

Klerksdorp, 12 febbraio 1903.

Sono partito da Johannesburg ieri sera alle 9. 20 insieme col signor Carlis, col suo agente Rosazza, coll'agronomo toscano signor Concetto Valletti, col dottor Roberto Villetti, romano, e col signor Antonio Tomaselli, trentino.

Il dottor Villetti, che abita da qualche anno nel Transvaal, ha lasciato la medicina per dedicarsi all'industria e al commercio. Durante la guerra ha realizzato ragguardevoli guadagni facendo pane per le truppe. Egli è stato invitato alla gita dalla Società di agricoltura di cui il Carlis è direttore.

Lo stesso invito ha ricevuto il signor Antonio Tomaselli, benemerito della Colonia italiana, il quale s'è fatta una sostanza coltivando e facendo coltivare orti intorno a Johannesburg.

Il Valletti, infine, è un bravo giovane da poco arrivato, che cerca un posto come gastaldo o direttore di una *farm*.

Dopo aver viaggiato tutta la notte attraverso altipiani scarsi di acqua, stamane, poco dopo le cinque, siamo scesi a Potchefstroom, cittadina di circa cinquemila abitanti, a 4000 piedi sul mare e ad 88 miglia da Johannesburg.

Potchefstroom è la più antica città della ex-repubblica transvaliana, essendo stata fondata da Potgieter nel 1839, ed era la capitale dello Stato prima che il Governo si trasferisse a Pretoria, il che avvenne nel 1863.

Situata sul Mōoi River, a poche miglia dalla congiunzione di questo fiume col Vaal, la città è ricca di acqua, di alberi e di giardini pieni di frutta e di uva che sta ora maturando.

Alla stazione ci aspettavano tre *Cape-carts* (carri a due ruote, tirati da due cavalli) coi quali s'andò a Vyfhoek, dove si trova una *farm* del generale Cronje, fratello dell'altro generale fatto prigioniero dagli inglesi durante la guerra.

A Vyfhoek cominciano i terreni di proprietà della « Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association », i quali occupano una estensione di 75 mila acri. Vi sono attendate circa 260 famiglie di boeri; alcuni di essi sono di quelli che hanno passato due anni di prigionia a Sant'Elena o a Ceylan.

La terra sembra buona, in alcuni punti buonissima, adatta per coltivarvi grano, viti, tabacco, ecc. Dubito però che l'acqua del piccolo Mooi sia suffi-

ciente quando tutta la vasta tenuta fosse coltivata. La Compagnia sta facendo scavare alcuni piccoli canali di irrigazione.

In un prato davanti alla casa Cronje, alcuni negri arrostitono sulle bragie una mezza pecora che, con un secchio di latte, formò una bella colazione per la brigata; quindi si continuò il viaggio attraverso la vallata. Vicino a un gruppo di tende di boeri visitammo, sotto una tenda più grande delle altre, una scuola contenente una quarantina di fanciulle boere: un'altra tenda vicina serve per i maschi. Si insegnano contemporaneamente l'inglese e l'olandese.

— Ma — domandai al signor Rosazza — se queste terre devono servire alle famiglie boere, come vi possono entrare gli italiani?

— Questi boeri — rispose il Rosazza — avvezzi ai grandi pascoli, non si adatteranno ai piccoli poderi. O se ne andranno da sè, o saranno mandati via. Perciò il signor Carlis ha pensato che i migliori coloni sarebbero gli italiani. Egli sta preparando un progetto da sottoporre all'approvazione del Governo del Transvaal e del Commissariato dell'emigrazione italiana per far venire qui molte centinaia di famiglie italiane, ad ognuna delle quali sarebbe dato un podere di cinque o dieci ettari e anche più, secondo il numero dei membri, da coltivare a mezzadria. Il contratto sarebbe per dieci o dodici anni, ma dopo il quinto anno il mezzadro sarebbe libero di rescinderlo.

Tornando a Potchefstroom ci fermammo davanti a un appezzamento (sempre sui fondi della Compagnia) coltivato da due italiani, i quali in pochi mesi lo hanno già trasformato in un bell'orto, pieno di cavoli e di altri *vegetables*. Due casette in legno e zinco, costruite in questo podere, costarono complessivamente 160 sterline (4000 franchi).

La differenza di abitudini fra agricoltori boeri e italiani è evidentissima quando si trovano due poderi vicini, uno coltivato dai primi e l'altro dagli ultimi. Nel podere coltivato dai boeri si vede una confusione, un disordine e una trascuratezza straordinaria. Nessuna divisione fra un campo e l'altro; i cavoli piantati in mezzo al frumento; erbacce dappertutto. Il podere coltivato dall'italiano è invece generalmente un modello di ordine, di nettezza e di simmetria. Questo confronto deve avere persuaso il signor Carlis che coi boeri le terre della Compagnia finirebbero col rimanere dei semplici pascoli per il bestiame.

— Ebbene — mi domandò il signor Carlis dopo che giravamo da qualche ora sul *veldt* — che cosa ne pensa?

— Penso — risposi — che qui c'è da mettere a posto molte famiglie di agricoltori.

— La settimana prossima — continuò il signor Carlis — la pregherò di venire ad una seduta nel mio ufficio a Johannesburg, dove discuteremo le condizioni da preparare per le famiglie italiane. Mi dica intanto il suo parere.

— Prima di tutto — gli dissi — giudico non solo utile, ma indispensabile che accanto alle famiglie di contadini nuove venute vi siano delle famiglie di contadini italiani che lavorano nell'Africa del Sud da qualche anno, che conoscano i sistemi di coltivazione locali e che li insegnino agli altri.

Ed a questo proposito raccontai al signor Carlis ciò che è avvenuto nei poderi governativi brasiliani dello Stato di San Paolo, nei quali erano state installate famiglie di contadini svizzeri appena arrivate dall'Europa. Non pratiche dei luoghi, in terreno vergine pieno di formiche, quelle famiglie si trovarono come pulcini nella stoppa e non seppero far nulla; mentre accanto a quei poderi governativi alcune famiglie di italiani, residenti nel Brasile già da qualche anno, comperavano dei terreni egualmente vergini e in pochi mesi li cambiavano in altrettanti giardini.

Regola generale da non dimenticare: una famiglia di contadini europei, per quanto brava e buona, ha bisogno di un periodo di tirocinio prima di saper coltivare un podere in Africa o in America.

Da Potchefstroom in meno di due ore di ferrovia ci recammo a Klerksdorp, cittadina di circa 6000 abitanti, a 4600 piedi sul mare, sulla riva del fiumicello Schoonspruit, presa e ripresa parecchie volte da Inglesi e da Boeri durante l'ultima guerra.

La scoperta di alcune miniere d'oro e di carbone, fece credere qualche anno fa che Klerksdorp sarebbe diventata una rivale di Johannesburg; ma le miniere risultarono poi povere.

Dalla stazione ci recammo, coi soliti *cape-carts*, a Kaffir Kraal, a nove miglia di distanza, in un'ampia distesa di pascoli, di proprietà della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association*. La regione è oggi completamente disabitata, tanto che, al nostro apparire, alcuni branchi di springbuck (*Gazella Euchores*) si rifugiarono di gran corsa in una macchia. Andavano con tale velocità che le loro sottili gambe non si vedevano più e i loro corpi sembravano sospesi per aria e come trasportati da un furioso uragano.

Queste terre del Kaffir Kraal, secondo l'opinione del signor Tomaselli e dell'agronomo Valletti, sono migliori di quelle che abbiamo visitato stamane a Vyfhoek. Sono attraversate da un corso d'acqua, piccolo sì ma perenne e che può alimentare parecchi serbatoi. Ambedue le vaste proprietà sono poi a poche miglia dalla ferrovia; vantaggio grandissimo e che da solo basta a raddoppiare il valore dei terreni.

Questa sera ci fermiamo a dormire all'albergo principale di Klerksdorp. Si chiama pomposamente *Palace Hotel*, ma viceversa ogni camera contiene da due a cinque letti e bisogna accomodarsi alla meglio.



Potchefstroom, 13 febbraio 1903.

Da Klerksdorp siamo tornati stamane in ferrovia a Potchefstroom, dove il signor Carlis ci condusse a vedere un ampio orto da lui acquistato da pochi mesi, che era malissimo tenuto da una famiglia di Boeri e che ora tre Italiani stanno trasformando in un bellissimo giardino.

Dopo una piccola refezione all'aperto, composta di latte e di carne di montone arrostita da noi stessi sulla brace, si andò a visitare il resto della vastissima proprietà della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association* che non avevamo percorso ieri. Sono buone terre, in certi punti fertilissime. Vi sono accampate alcune famiglie di Boeri. In un podere è stata piantata una grande quantità di tabacco, che cresce rigoglioso. Ogni grosso gruppo di famiglie ha la sua tenda-scuola. Le tende saranno presto sostituite da case in legno e zinco.

A proposito di maestri e di maestre, ho detto al signor Carlis che anche gli Italiani, se venissero, non solo dovrebbero avere la scuola, ma la cura medica gratuita.

Alle tre pomeridiane, sotto un sole ardente, si fece sosta davanti alla tenda di un boero influente, nominato *manager*, direttore di una buona parte della tenuta.

Era notte quando si terminò finalmente il giro della estesissima proprietà nella quale molte famiglie italiane potranno alloggiarsi bene se si addiverrà ad un accordo tra la Società proprietaria, il Governo del Transvaal e il Commissariato dell'emigrazione.

Questa sera ripartiamo alle 9. 20 per Johannesburg, dove arriveremo domani mattina alle 5.

## XV.

### Dal Transvaal.

Una nuova seduta alla Camera delle Miniere per il lavoro italiano — Trattative per avere braccianti italiani a 4 scellini al giorno oltre l'alloggio e il vitto — Patti che una Compagnia offrirebbe a 100 famiglie di mezzadri italiani.

Johannesburg, 17 febbraio 1903.

Stamane alle 11 ha avuto luogo, nella sala del Consiglio della « Chamber of Mines », l'annunziata riunione, alla quale intervennero i membri del Comitato esecutivo della Camera stessa e alcuni signori delegati da Compagnie e da gruppi di miniere. Da poche persone — una ventina — erano rappre-

sentate le Case principali: fra gli altri, intervenne personalmente Sir Giorgio Farrar.

Presiedeva il signor Strange, della Casa Barnato, il quale invitò me e il barone Morpurgo, reggente il Consolato di Pretoria, a prendere posto accanto a lui. Quindi egli fece un cenno della mano d'opera di cui abbisognano le miniere, e disse che gl'intervenuti avrebbero udito volentieri le proposte che io avessi da fare.

Il barone Morpurgo, prendendo la parola nella sua qualità di rappresentante consolare italiano, osservò, a mio nome, che fino dalla precedente seduta, alla quale il signor Strange non era presente, avevo già dichiarato che non io avevo proposte da fare; che ero stato mandato qui a studiare le condizioni del paese e le questioni del lavoro; che se avessi ricevuto proposte per braccia italiane, le avrei esaminate e inviate al R. Commissariato insieme col mio parere.

Qualcuno allora accennò alla emigrazione al Brasile proibita e all'eccesso della popolazione italiana, parlando in modo da far credere che noi non sappiamo dove mandare i nostri emigranti e che siamo ansiosi di riverzarli qui.

Dovetti intervenire per osservare che all'aumento di popolazione corrisponde fortunatamente in Italia un grande miglioramento morale ed economico e che il R. Commissariato ha il dovere di tutelare sempre più i connazionali, impedendo che vengano qui a sostituire i negri alle stesse condizioni. Per esempio, aggiunti, essendosi nella precedente seduta parlato di offrire 8 scellini al giorno ai manuali e 12 ai *drillmen*, dichiaro che ai miei superiori io esprimerò il parere di respingere questa proposta, la quale, se accettata, farebbe una dannosa concorrenza ai *drillmen* delle altre nazioni, che oggi sono pagati in ragione di 25 scellini al giorno, ed esporrebbe l'operaio italiano alle rappresaglie ed al disprezzo generale. L'operaio italiano vale qualche cosa più di quello che taluni credono, e non è giusto parlare di lui come se nella scala sociale venisse immediatamente dopo il negro.

Queste dichiarazioni fecero sull'adunanza l'effetto di una doccia fredda: si capì da tutti che non ero niente affatto disposto a discutere per misere mercedi.

— Il nostro bisogno — disse il presidente — non è tanto di *skilled labour* quanto di manuali, di braccianti (*unskilled*); limitiamoci a parlare di questi ultimi.

Alcuni degli intervenuti mi domandarono allora, credendo di mettermi in imbarazzo, quanto guadagnano i braccianti in Italia.

— Le mercedi — risposi — variano secondo le provincie, i lavori e le stagioni; ma anche se citassimo qui le mercedi più modeste, esse non servi-

rebbero a nulla, perchè non vi è paragone possibile fra le mercedi d'Europa e quelle dell'Africa del Sud, dove la vita costa tanto cara.

— Però — disse uno dei presenti — si sa che i vostri manuali non bevono che acqua o che molti di essi si nutrono esclusivamente di *vegetables*.

— Gli italiani amano di bere il loro vino — disse il Morpurgo.

— Mi pare — osservai — che sia fuori di luogo questa discussione intorno alla maggiore o minore miseria delle classi lavoratrici di una nazione. La questione deve essere una sola: « Avete bisogno di braccia europee? Quanto siete disposti a pagarle? » Avverto però che io sono venuto qui già persuaso che non se ne farà nulla, perchè, se li pagate meglio di oggi, probabilmente avrete per le miniere un numero sufficiente di negri; nel qual caso non vi conviene impiegare manuali bianchi. Con la mercede che dovrete dare a un solo bracciante europeo, potete avere da tre a quattro negri.

— Gli è — osservò uno — che un bianco può fare il lavoro di quattro negri.

— Di quattro, non credo — dissi — ma di un negro e mezzo o di due, certo.

— E poi — aggiunse il barone Morpurgo — sembra che, se non si troveranno negri in numero sufficiente, sia intenzione delle Compagnie di far venire dei cinesi: ho sentito, anzi, che verrà mandato in Cina un delegato apposito per arruolarli.

Il signor Albu osservò che il Governo italiano dovrebbe incoraggiare l'emigrazione verso il Transvaal anche a modeste condizioni, perchè, dopo pochi mesi, i braccianti più intelligenti diventerebbero *foremen, drillmen*.

— E voi — dissi — li paghereste 12 scellini al giorno, invece dei 25 che pagate ora. Il R. Commissariato dell'emigrazione non si presterà a questo giuoco.

— Io — disse sir Georges Farrar — credo che un bracciante italiano può lavorare qui per sei scellini al giorno. Tre scellini li spenderebbe per il vitto e tre gli resterebbero netti. Con la mercede di sei scellini al giorno, prenderei un migliaio di italiani.

Io ed il barone dichiarammo che gli operai bianchi, pure *unskilled*, non si possono far venire qui se non hanno almeno nove scellini al giorno.

— Impossibile, nove scellini sono troppi — osservarono alcuni degli astanti.

— Allora — disse il presidente — possiamo sciogliere la seduta.

Il che fu fatto. Mentre uscivamo dalla *Chamber of Mines*, l'ingegnere Cerruti mi disse che forse era meglio mostrarsi più arrendevoli.

— Mi sono persuaso — risposi — che non è ancora arrivato il momento per poter combinare qualche cosa d'importante. Solo fra qualche mese si saprà se le Compagnie, pagandoli 2 scellini al giorno oltre il vitto, possono avere negri in numero sufficiente. Se i negri saranno scarsi, le Compagnie faranno uno sforzo per avere i cinesi, e se il Governo e la pubblica opinione si mostreranno ancora assolutamente contrari, allora sarà venuto il momento buono per trattare in grosse proporzioni l'arruolamento degli operai bianchi.

Johannesburg, 18 febbraio 1903.

Il signor W. Carlis mi ha mandato le seguenti *outlines*, che traduco testualmente dall'inglese, per le famiglie che egli vorrebbe avere a Potchefstroom e a Klerksdorp:

1. — Il *settlement* italiano, quantunque dipendente dalla "Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association", sarà considerato come un ente autonomo costituito sotto speciali condizioni e regolamenti.
2. — Un suddito italiano, nominato dal Sindacato, avrà la direzione del *settlement* italiano.
3. — Il *settlement* comincerà con cento famiglie sopra una superficie di mille *morgen* (un ettaro è poco più di un *morgen* o mezzo) di terra irrigabile e di mille *morgen* di terra asciutta. Queste famiglie dovranno essere delle migliori classi di contadini italiani, e scelte, rispetto alla salute e moralità dei loro componenti e alla quantità, età e sesso di essi, in modo da avere per ogni famiglia da due a tre robusti lavoratori adulti, da una a due donne dai 17 ai 40 anni, capaci di aiutare gli uomini al lavoro, e una donna che non abbia più di 50 anni, come massaja o direttrice della casa. Dovranno essere preferite le famiglie che abbiano minor numero di ragazzi al disotto dei 12 anni di età.
4. — L'arruolamento di queste famiglie dovrà essere fatto d'accordo colle leggi italiane sotto il parere e la sorveglianza del Regio Commissariato dell'emigrazione.
5. — Un contratto completo e particolareggiato fra ogni famiglia e un delegato del Sindacato, dovrà essere firmato davanti a un Consolato inglese, nella forma dovuta e approvato dal Regio Commissariato della emigrazione.
6. — Tutte le spese dal villaggio di provenienza dell'emigrante fino al porto di mare scelto per l'imbarco, saranno pagate dal Sindacato.
7. — Le spese di passaggio sui piroscafi e sulle ferrovie nell'Africa del Sud, dovranno essere pagate dagli emigranti, ma il Sindacato è disposto ad anticipare i tre quarti delle spese.
8. — Ogni famiglia al suo arrivo nelle terre del Sindacato, avrà un podere proporzionato al numero dei lavoratori che la compongono, podere metà irrigato e metà asciutto, e un alloggio provvisorio che sia di completa soddisfazione del Direttore, tanto dal lato sanitario, come da quello igienico e morale.
9. — I contadini dovranno lavorare il podere del Sindacato per un periodo di cinque anni, spirati i quali saranno liberi di rinnovare o di non rinnovare il contratto per altri sette anni.
10. — Durante i primi due anni i contadini dovranno coltivare la terra secondo le istruzioni del *Manager*, il quale dirigerà il lavoro nei modi più utili e adatti al luogo e alle stagioni, dando tutte le informazioni per rendere i contadini stessi pratici delle regole e degli usi del paese.

11. — Il Sindacato provvederà ai contadini gli animali e gli attrozzi rurali, che saranno loro addebitati a ragionevoli prezzi.

12. — Il Sindacato provvederà pure il materiale e la mano d'opera per la costruzione degli alloggi di ogni famiglia, secondo un progetto approvato dal Direttore. I contadini presteranno la propria cooperazione in ogni ragionevole maniera, compatibilmente col lavoro dei campi, secondo che sarà riconosciuto dal Direttore.

13. — Il Sindacato terrà un magazzino generale provveduto di generi alimentari e prodotti italiani. Sarà fatto credito ai contadini in base ai loro raccolti ancora sul terreno.

14. — Assistenza medica e medicine saranno provvedute gratuitamente dal Sindacato.

15. — Del frutto dei raccolti venduti, metà apparterrà al Sindacato e l'altra metà ai contadini. Almeno metà della somma dovuta al contadino, sarà pagata a lui in denaro; il resto andrà in acconto delle spese anticipategli per istrumenti agricoli, animali, prestiti, ecc.

16. — I contadini saranno obbligati a osservare tutti i regolamenti del Sindacato e specialmente quelli fatti per il *settlement* italiano, con riguardo speciale alla vendita di liquori e armi.

17. — I contadini, quando non vi siano debiti a loro carico nei libri del Sindacato, o quando questi debiti siano di poco conto, dovranno rilasciare una certa parte dei loro guadagni per formare un fondo allo scopo di poter rimpatriare al termine dei loro contratti.

Alcune di queste condizioni mi sembrano buone e ragionevoli, altre no. Secondo il mio parere, le modificazioni da introdurre sarebbero le seguenti:

1° Che tutte le spese di viaggio e trasporto dal villaggio in Italia alla *farm* nel Transvaal, siano sostenute dalla Compagnia;

2° Che gli attrezzi rurali e gli animali siano forniti gratuitamente dalla Compagnia, alla quale saranno restituiti alla fine del contratto;

3° Che le riparazioni dei carri e degli attrezzi rurali, carissime nell'Africa del Sud, siano a carico della Compagnia;

4° Che le sementi siano fornite gratuitamente dalla Compagnia;

5° Che nel caso in cui un podere non avesse acqua sufficiente, la famiglia del mezzadro sia traslocata in uno migliore;

6° Che i generi alimentari italiani siano importati dall'Italia e venduti a prezzo di costo, conforme ad una lista affissa nel magazzino;

7° Che non vi sia alcun obbligo da parte dei mezzadri di fare depositi per le spese dell'eventuale futuro rimpatrio.

Johannesburg, 19 febbraio 1903.

A furia di sentir parlare di lavoro nelle miniere, mi sono accorto che, il giorno in cui andai a visitare le gallerie sotterranee della *Robinson Mine* ho avuto opportunità di vedere soltanto il lavoro a macchina, eseguito con la perforatrici (*rock-drill*), il che mi fece supporre che l'opera dei braccianti, siano essi negri o bianchi, è poco faticosa e che si riduce a raccogliere i pezzi del minerale rotto dallo scoppio delle mine, e caricarlo sui vagoncini e a spingere i vagoncini stessi fino ai pozzi, dai quali vanno poi fuori da sé.

Venuto a sapere che le macchine perforatrici sono usate in alcune miniere soltanto in piccole proporzioni e che per lo più i buchi (*holes*) nel filone (*reef*) per introdurre la dinamite vengono fatti a mano, volli visitare una miniera all'improvviso, senza essere accompagnato da *managers*.

Stamane di buon'ora mi trovavo nell'ufficio di una miniera, dove indossai abiti e scarponi speciali per circolare senza preoccupazioni in mezzo al fango e all'acqua che filtra dalle pareti delle gallerie.

Muniti di candele, aspettammo, io e chi mi accompagnava, allo sbocco di uno *shaft* (pozzo) una di quelle gabbie, specie di rozzi ascensori, che trasportano alla superficie i vagoncini del minerale; quindi scendemmo verticalmente a 700 piedi e infilando una delle numerose gallerie, andammo a vedere i negri addetti al lavoro a mano.

In certe spaccature oblique, in bassi cunicoli, in anguste caverne dove l'uomo non può penetrare che carponi, molti negri, a breve distanza l'uno dall'altro, quali inginocchiati e quali seduti e col dorso curvo, al debole chiarore di qualche pezzo di candela, attendevano a forare la massa rocciosa del filone aurifero, che è durissima.

Il lavoro consiste in questo: ogni uomo ha nella mano sinistra una verga di ferro a punta, una specie di scalpello, lo conficca nel *reef* (filone) e con la mano destra armata di un grosso martello, picchia sulla estremità superiore dello scalpello stesso per formare un buco largo due pollici. Questo buco deve essere profondo quattro piedi. Quando è finito, lo si riempie di dinamite e il filone va a pezzi.

Ogni negro non fa ordinariamente che un buco al giorno, perchè il *reef* è durissimo, e perchè l'operaio è costretto a lavorare in posizioni scomodissime, in gallerie dove per lo più il caldo è soffocante. Per diminuire la polvere di sasso che si sprigiona sotto i colpi, si versa ogni tanto dell'acqua nel buco.

Tutti i negri che ho veduto, circa un migliaio, disseminati in una quantità di buche e di caverne oblique, erano completamente nudi, eccettuata una striscia di tela ai fianchi; e con tutto questo i loro corpi erano continuamente grondanti di sudore.

Ora ho capito perchè i negri non volevano più saperne di venir a lavorare nelle miniere per la misera mercede di uno scellino e mezzo al giorno, oltre la farina di granturco. Quella lì è una vita d'inferno. Anche ora che le Compagnie li pagano in ragione di tre sterline al mese (due scellini al giorno) comincio a credere che non ne troveranno mai abbastanza.

Le spaccature della roccia in cui si fa il lavoro a mano non sono quasi mai orizzontali, ma oblique, in modo che l'operaio è obbligato a stare sempre curvo, e sono così basse e strette, che non vi si possono trasportare le mac-

chine perforatrici. Aggiungasi che si respira aria mandata giù con tubi speciali; che nelle gallerie più larghe dove si adoperano le macchine, vi è sempre una polvere fitta che non fa certamente bene né agli occhi, né ai polmoni (numerossimi sono i casi di tubercolosi); che si circola in mezzo al fango e all'acqua che filtra dappertutto e che le pompe non riescono a togliere; che sono continui i pericoli.

— Qui — mi diceva un compagno, accennandomi un *dead work* — la scorsa settimana un capo minatore ebbe il cranio sfracellato da una cartuccia di dinamite scoppiata prima del tempo.

Per passare da un *level* all'altro, si scende lungo certe scalette di legno strette, umide, ripidissime, dalle quali si rischia ad ogni passo di scivolare.

Col mezzo di tali scalette, tenendosi aggrappati con una mano alla roccia e sostenendo coll'altra un pezzo di candela accesa, siamo scesi fino al *deep level*, o miniera del fondo, a 1200 piedi (400 metri) di profondità, fermandoci ogni tanto per tirare il fiato, madidi di sudore. In alcuni punti bisogna passare carponi, toccando con la schiena le rocce; in certi altri non vi è alcun sostegno ai lati dei gradini e bisogna andare molto adagio perchè coi pesanti scarponi pieni di acqua e di fango, non si sente il piede sicuro.

In conclusione, in questa visita non ufficiale di una miniera d'oro (l'altra volta avevo visto solo delle gallerie comode, dove era stata la signora Chamberlain) mi sono convinto che il lavoro è faticoso e poco sano, che i negri, pur tenendo conto di quel che valgono, sono troppo miseramente retribuiti, e che se i bianchi li devono in parte sostituire, bisogna pagarli bene.

I *drillmen* e i capi minatori bianchi hanno mille ragioni se si fanno pagare 25 scellini al giorno e se alcuni di essi guadagnano fino a 70 sterline al mese.

Le strette sinuosità di questi filoni ricordano le zolfare siciliane, quelle specialmente che sono lavorate con sistemi primitivi.

Quando visitai anni or sono una delle più profonde zolfare vicino a Caltanissetta per istudiarvi lo sfruttamento dei poveri *carusi*, ne uscii tutto bagnato e infangato, esausto dalla fatica, con la schiena e le gambe indolenzite. Nell'identico stato mi ritrovavo oggi, quando verso le undici e mezzo tornammo alla superficie.

## XVI.

## Dal Transvaal.

Ragioni per le quali non è possibile nè consigliabile l'impiego di braccianti italiani nelle miniere d'oro. — Il progetto Carlis riguardante cento famiglie di mezzadri italiani. — Condizioni sulle quali è necessario d'insistere.

Johannesburg, 25 febbraio 1903.

La questione del lavoro dei negri, che è oggi la più grossa nel Transvaal, sta nei seguenti termini. Prima della guerra vi erano parecchi agenti arruolatori i quali, al compenso da una a tre e perfino quattro sterline a testa, fornivano i negri alle Compagnie di miniere. Queste pagavano i negri in ragione di due scellini al giorno, oltre il vitto; ma secondo il maggiore o minore bisogno, la mercede oscillava, come variavano i premi che si corrispondevano agli agenti arruolatori. In conclusione, le Compagnie che spendevano di più, erano meglio servite.

Questo stato di cose non piacque ad alcuni direttori di Compagnie i quali, appena finita la guerra, pensarono di sopprimere gli agenti che provvedevano i negri, e di arruolare i negri stessi col mezzo di una *Native Labour Association*, rendendo uguali le mercedi dei negri in tutte le miniere, ma in pratica ribassandole; riducendole, cioè, dalla media di due scellini al giorno, a uno scellino e mezzo, oltre un misero vitto.

Immediatamente la mano d'opera negra divenne scarsa. Molti negri, la maggioranza, non vollero saperne di assoggettarsi al duro lavoro sotterraneo per meno di due scellini al giorno, e da parte loro gli ex-agenti arruolatori — rovinati dalla *Native Labour Association* — fecero di tutto per impedire che i negri tornassero alle miniere.

Visto che più della metà delle miniere rimanevano chiuse per insufficienza di braccia, le Compagnie avrebbero potuto sciogliere la *Native Labour Association* e tornare al sistema di prima degli agenti arruolatori; ma non lo fecero, sembra, per due ragioni:

1° Per far vedere a Chamberlain, con lo spettacolo di tante miniere chiuse, che l'industria mineraria si dibatte fra grandi ostacoli, e ottenere che la tassa di guerra e altre imposizioni fossero meno gravi;

2° Perché i Cinesi lavorano più a buon mercato dei negri, diventati, secondo le Compagnie, troppo poltroni ed esigenti.

Malgrado, infatti, la opposizione della stampa di Londra, la stessa *Native Labour Association* ha mandato l'altro giorno in Cina due persone inca-



ricate di fare le prime pratiche per il prossimo arruolamento di parecchie migliaia di Cinesi.

Per queste ragioni, il mio parere è che, fra negri e Cinesi, l'operaio italiano non debba intervenire. Il basso lavoro nelle miniere è meglio lasciarlo alle razze inferiori, che si nutrono soltanto di miglio, granturco e riso.

Concludendo, se al R. Commissariato pervenissero domande per avere braccianti italiani nelle miniere d'oro, secondo il mio avviso, il minimo delle mercedi da tenersi presente dovrà essere dai 9 ai 10 scellini al giorno senza il vitto, oppure dai 5 ai 6 scellini netti oltre l'alloggio e un vitto che corrisponda presso a poco a quello della tabella E per gli emigranti a bordo.

\* \*

Il signor W. Carlis, col quale ho visitato ieri alcune delle piccole *farms* coltivate da Italiani nei dintorni di Johannesburg, sembra fermamente deciso di far venire le cento famiglie di mezzadri italiani nelle terre da lui amministrate della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association*.

Le condizioni preliminari da lui presentatemi sono state da me radicalmente mutate negli articoli che riguardano il viaggio, la provvista degli animali e degli attrezzi rurali, la provvista dell'acqua, ecc. Li traduco dal testo inglese di cui allego copia:

6. — Tutte le spese di passaggio sui piroscafi e sulle ferrovie, dal villaggio italiano a Potchefstroom o Klerksdorp, saranno pagate dal Sindacato.

(Nelle *outlines* presentate dal signor Carlis, come si può vedere dalla precedente mia lettera, c'era invece che una parte delle spese di viaggio dovesse essere sostenuta dalle famiglie emigranti).

7. — Ogni famiglia al suo arrivo nella *farm* del Sindacato avrà un pezzo di terra proporzionato al numero dei suoi membri lavoratori, metà irrigata e metà asciutta, e una casa conveniente così sotto l'aspetto sanitario come sotto quello morale.

(Nel progetto del signor Carlis c'era che le famiglie avrebbero dovuto adattarsi da principio ad un alloggio provvisorio, cioè alla tenda).

10. — Il Sindacato provvederà gli animali e gli strumenti agricoli, dei quali i mezzadri avranno l'uso, rispondendo solo delle perdite avvenute per colpa loro.

11. — Il podere nella sua parte irrigata dovrà essere provveduto di acqua giornalmente durante tutto l'anno. Se in qualche podere l'irrigazione non risultasse sufficiente, le famiglie dei mezzadri dovranno avere una equa indennità.

12. — Il Sindacato terrà un magazzino provveduto di generi alimentari

e di altri prodotti italiani, direttamente importa' i dall'Italia, e farà credito ai coloni in base ai loro raccolti in erba. I suddetti generi e prodotti dovranno essere venduti al prezzo di costo, detratte le spese.

13. — A spese del Sindacato i mezzadri avranno mèdici, medicine e scuole per i ragazzi dai 7 agli 11 anni.

(Nel progetto non vi era cenno di scuole).

15. — Il Sindacato provvederà gratuitamente le sementi.

16. — Tutte le spese per le riparazioni degli attrezzi agricoli saranno a carico del Sindacato.

18. — Al termine del contratto i mezzadri avranno diritto di acquistare il podere da essi coltivato, al prezzo che sarà stabilito da una Commissione di arbitri nominata da ambe le parti.

Con queste modificazioni, le cento famiglie verrebbero trasportate *gratis* nella *farm* a loro destinata nel Transvaal, dove troverebbero la casa, gli animali e gli attrezzi rurali, sarebbero mantenute a credito fino alla venuta del raccolto, e di questo avrebbero la metà. Il Sindacato provvederebbe *gratis* sementi, medico, medicine e scuole.

Il signor W. Carlis mi disse oggi :

— Ha letto le modificazioni da lei introdotte nel progetto e le trovo ragionevoli, meno in qualche piccolo particolare. Sono persuaso che per avere buone famiglie bisogna fare buoni patti, in modo che esse siano contente e lavorino di buona voglia. Domani terremo una seduta insieme e prepareremo il testo delle condizioni da sottoporre all'approvazione del Regio Commissariato.

\*  
\*  
\*

In una delle mie prime lettere dalla Colonia del Capo in data dello scorso dicembre (*rapporto II, pag. 17*) informavo il Regio Commissariato che il Governo imperiale di Londra aveva votato la spesa di due milioni e mezzo di sterline per i lavori necessari all'allargamento del porto di Simon's Town, e aggiungevo che l'Impresa Jackson aveva impiegato nei detti lavori alcune centinaia di operai inglesi, scozzesi ed irlandesi, con un salario di nove scellini al giorno. Dopo qualche tempo codesti braccianti si lamentarono e chiesero un aumento, affermando che nove scellini al giorno sono mercede troppo misera a Simon's Town, dove la vita costa come a Cape Town.

Ora vengo informato da Cape Town che un Italiano sta trattando coll'Impresa dei lavori di Simon's Town per essere mandato in Italia ad arruolare operai che sostituiscano gli scioperanti. Codesto sensale dice che, dormendo in baracche a cento o duecento insieme e mangiando in comune, gli Italiani potrebbero vivere a Simon's Town anche con 5 1/2 scellini al giorno.

Io credo però, e sono sicuro che il Regio Commissariato avrà la stessa opinione, che non si debba permettere a nessuno di arruolare Italiani per una simile mercede assolutamente insufficiente.

Johannesburg, 26 febbraio 1903.

Nell'ufficio della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association* (Permanent Building, n. 9-10, primo piano) sono stato invitato stamane ad una seduta per concretare le condizioni alle quali io consiglierei al Regio Commissariato di permettere l'emigrazione di cento famiglie di mezzadri italiani.

Il signor W. Carlis, *manager* e « magna pars » della suddetta *Association*, mi disse che avrebbe accettato volentieri tutte le modificazioni da me introdotte nelle sue *outlines*, se non avesse già assunto nelle sue terre, alle dette condizioni, parecchie famiglie di Boeri.

— I Boeri — egli continuò — quando vedessero che per gli Italiani si fanno contratti più vantaggiosi, si lamenterebbero giustamente.

Io osservai che i patti fra l'Associazione e i Boeri, per il *settlement* dei quali il signor W. Carlis avrebbe ricevuto dal governo un compenso, non mi riguardano, e che io insisterò presso il R. Commissariato affinché le famiglie italiane abbiano le seguenti facilitazioni principali:

- 1° Viaggio completo *gratis*.
- 2° Uso gratuito di animali e attrezzi rurali.
- 3° Medico, medicine e scuole *gratis*.
- 4° Riparazione degli attrezzi rurali a spese della Società.
- 5° Garanzia di acqua perenne in metà del podere e trasloco in altro podere nel caso che l'irrigazione risultasse deficiente.
- 6° Semi *gratis*.
- 7° Case pronte all'arrivo dei mezzadri.

Il signor Carlis rispose che l'Associazione accettava di assumersi la spesa completa del trasporto degli emigranti; che avrebbe provveduto a sue spese le case, gli animali e gli attrezzi rurali; ma che le spese per la riparazione degli attrezzi rurali, per il medico, per le medicine e per le scuole dovevano essere sostenute metà dalla Società e metà dai mezzadri; *idem* le spese per le sementi e per le piante. Aggiunse che la Società non intendeva di prendere impegni riguardo all'acqua, perchè possono venire degli anni di siccità eccezionale.

La discussione si prolungò per oltre un'ora; il signor Carlis mi pregò di mandare i suoi patti, solo in parte corretti, al R. Commissariato, da cui egli spera l'approvazione. Aggiunse che per la scelta delle famiglie, appena giunto il permesso del R. Commissariato, avrebbe inviato in Italia il

signor Rosazza e un altro agente, e che avrebbe poi noleggiato un vapore apposito per il trasporto delle cento famiglie, di una quantità di vacche, vitigni e semi italiani.

Johannesburg, 28 febbraio 1903.

Ritenendo esaurita la mia missione di studio e d'informazioni nel Transvaal, partirò questa sera alla volta di Pieter Maritzburg (Natal) e di Durban, dove mi imbarcherò il dieci marzo sul *Kaiser* della *German East Africa Line* per Zanzibar.

Prima di lasciare il Transvaal ho creduto opportuno di chiedere al cav. R. Kuhe, della *Austro-Italian Trading C.*, alcune informazioni sui prodotti italiani che vanno o che potrebbero introdursi su questo mercato.

A proposito di case importatrici di prodotti italiani, ho notato qui un grave inconveniente: i rappresentanti di case italiane importano troppi articoli in troppo piccola quantità. Ognuno di essi dovrebbe studiare invece uno o due articoli e dedicarsi esclusivamente al loro smercio, tenendone grandi depositi.

## XVII.

### Dal Natal.

Il Municipio di Pieter Maritzburg vorrebbe operai italiani per i suoi lavori. — Progetto del Ministro di agricoltura del Natal per 50 famiglie di contadini italiani. — Operai per il porto di Durban. — Lavori del porto a Simon's Town.

Pieter Maritzburg, 2 marzo 1903.

Partito da Johannesburg la sera del 28 febbraio, sono arrivato qui ieri sera, rifacendo la strada che ho già descrittò brevemente in altra lettera.

Avvertito telegraficamente della mia venuta, l'ingegnere capo del Municipio locale, signor Walton Jameson, convocò oggi una seduta alla quale intervenni. Egli mi disse che intenzione del Municipio era di avere qui una grossa squadra di braccianti italiani da adibire a vari lavori di acque, di strade, di scavi.

La discussione fu aperta sulle mercedi che si possono offrire a lavoratori bianchi nel Natal, dove la vita è alquanto meno cara che nel Transvaal. Io osservai che, secondo le mie informazioni, qui a Pieter Maritzburg gli operai bianchi guadagnano da sette a otto scellini al giorno, secondo il genere dei lavori.

L'ingegnere Jameson, riassumendo la discussione, disse che agli operai

italiani che venissero assunti per i lavori municipali sarebbe equo di offrire 8 scellini al giorno senza vitto nè alloggio, oppure 7 scellini al giorno oltre l'alloggio, oppure, infine, 5 scellini netti al giorno oltre il vitto e l'alloggio.

Chiesi di che genere sarebbe questo vitto, e l'ingegnere Jameson mi rispose che egli proporrà che sia press'a poco eguale a quello che il Governo inglese passa ai suoi soldati, tenendo conto della differenza di gusti e di abitudini.

Il signor Jameson concluse che fra qualche tempo sarà convocata la Giunta municipale per fissare le condizioni (fra cui il viaggio gratuito e un contratto per tre anni) che saranno mandate al Regio Commissariato dell'emigrazione a Roma.

Il signor ingegnere Jameson mi disse poi che il Ministro per l'agricoltura della Colonia del Natal, signor Winter, desiderava di vedermi.

Passai subito al *Colonial Office* e fui ricevuto dal ministro, il quale mi informò che il Governo di questa Colonia, avendo avuto eccellenti informazioni sulle buone qualità dei contadini italiani, intenderebbe di affidare ad una cinquantina di famiglie italiane un'area di terreni irrigati, adatti specialmente per vigneti, lungo il fiume Tugela, non molto distante da Eastcourt.

Siccome però, aggiunte, il Governo stesso incontrerà gravi spese per la irrigazione delle terre suddette e per la costruzione delle case, intenderebbe di avere cinquanta famiglie che venissero a proprie spese.

Osservai che la cosa non è facile. Le famiglie di contadini Italiani che possiedono anche una modesta somma di tre o quattromila franchi, generalmente non si muovono.

— Qui — continuò il ministro — si tratterebbe che ogni famiglia riceverebbe in consegna una casa, un podere, gli animali; che terrebbe per sé tutto il raccolto e che solo dopo dieci anni comincierebbe a piccole rate il pagamento della terra, in ragione di tre o quattro sterline all'ettaro, terra di cui diventerebbe proprietaria.

Pregai l'on. ministro di mettere in iscritto le linee del progetto. Egli promise di inviarmelo al Regio Commissariato.

L'on. Winter mi fece conoscere l'ingegnere capo del Ministero di agricoltura, signor Williams, il quale mi disse che poche settimane addietro è stato a Stellenbosch (Colonia del Capo) dove gli fu parlato molto della mia missione da quel signor Mayer, del Ministero di agricoltura della Colonia del Capo, che fu già mio compagno nella visita delle *farms*. Il signor Williams è persuaso che gli italiani impianterebbero qui dei buoni vigneti e farebbero ottima riuscita.

Domani mattina partirò per Durban.

Durban, 4 marzo 1903.

Da P. Maritzburg si viene a Durban in quattro ore di ferrovia, scendendo a zig-zag fra le montagne. Il paesaggio si compone da principio quasi esclusivamente di pascoli e di vallate piuttosto scarse di acqua. Man mano che si discende, aumenta la vegetazione e le colline sono coperte di alberi. Nelle vicinanze di Durban il terreno è fertilissimo, in gran parte coltivato a banane e ad ananassi.

Mezza sepolta nella sua lussureggiante vegetazione, Durban è una città molto simpatica. Durante la guerra, con tanto passaggio di truppa e di viveri, essa si è arricchita ed oggi non si contano i nuovi, magnifici edifici in costruzione. Specialmente belle e ben tenute sono le strade.

Quantunque l'estate sia ora per declinare, il caldo è abbastanza forte: 28 centigradi all'ombra. Venendo dagli altipiani del Transvaal, da quasi duemila metri sul mare, si prova qui giù, nei primi giorni, una specie di spossatezza. Invece di lavorare, si sente il desiderio di starsene seduti nelle poltrone a sdraio, sulla terrazza dell'albergo, contemplando lo spettacolo della baia e dei piroscafi coi quali si tornerà presto in patria.

La popolazione di Durban è oggi di circa 28,000 bianchi, 15,000 indiani e 14,000 negri.

L'Agente consolare italiano, signor Rennie, una brava persona, mi dice che vi saranno qui da 150 a 200 italiani, tutti occupati. Le mercedi per i braccianti bianchi sono di nove o dieci scellini al giorno. Nel porto vi è scarsità di negri e la mano d'opera è molto ricercata.

Ho passato la giornata facendo visita al Sindaco della città, al Direttore generale delle ferrovie del Natal e ad altre persone le quali, col mezzo del signor Rennie, avevano espresso il desiderio di vedermi.

Una di queste, il signor Auerswald, Agente della *German East Africa Line*, mi disse che un gruppo di uomini d'affari vorrebbe importare qui circa quattrocento operai italiani per i lavori di carico e scarico nel porto, e mi chiese quali pratiche avrebbe dovuto fare per arruolarli.

Gli risposi che, prima di tutto, doveva preparare le condizioni e sottoporle all'approvazione del Regio Commissariato, il quale, se le troverà buone, potrà, a termini dell'art. 18 della legge, permettere l'arruolamento.

Il signor Auerswald mi disse allora che le linee principali del progetto sarebbero:

Viaggio pagato dall'Italia a Durban;

Mercede di quattro scellini al giorno oltre il vitto e l'alloggio.

Osservai che a Durban le mercedi per i braccianti e per i facchini sono dai nove ai 10 scellini al giorno. Supposto che il mantenimento costi due

scellini a testa e uno scellino l'alloggio, coi quattro scellini netti la giornata sarebbe di soli sette scellini al giorno.

In quella era entrato un signor Chiazzari, figlio di un genovese che in trent'anni si è qui arricchito. Il giovane Chiazzari non parla una parola d'italiano e appena sentì discorrere di mercedi e di vitto, esclamò ridendo:

— Gli Italiani, si sa, non mangiano che polenta e maccheroni.

Allora raccontai a questo signore, il quale non è mai stato in Italia, che giorni or sono il signor W. Carlis di Johannesburg venne a visitare con me e col signor Tomaselli le famiglie di alcuni agricoltori toscani sul *rand*, ed entrando nelle loro case fu sorpreso di trovarvi del bellissimo pane bianco, fatto dai nostri, salami e formaggi in quantità, barili di vino e polli e uova. Altro che polenta! Il signor Carlis fu lietamente sorpreso, volle fare colazione con un gruppo di quei contadini toscani — i quali in mezz'ora gli prepararono un eccellente pollo in padella — e disse che a casa sua non avrebbe mangiato meglio.

Durban, 5 marzo 1903.

Il sig. Smeraldi, un italiano che risiede a Cape Town, avendo saputo che io venivo ad imbarcarmi a Durban, è capitato qui per domandarmi che cosa deve fare per mettersi in regola con la legge italiana, allo scopo di importare operai nei lavori del porto di Simon's Town.

Risposi che, non lui, ma l'impresa Jackson deve presentare domanda e condizioni al regio Commissariato di Roma. E gli feci leggere l'articolo 18 della nostra legge sull'emigrazione.

Il signor Smeraldi disse che avrebbe scritto all'impresa Jackson nel senso indicatogli.

In una lettera alla detta impresa, di cui ebbi copia, lo Smeraldi parla di dare agli Italiani mercedi di 5 scellini e mezzo al giorno in un paese dove gli operai bianchi guadagnano 9 scellini al giorno.

A cinque scellini e mezzo non si potrebbero mandare Italiani a Simon's Town: bisogna rifiutare simili offerte. Solo in questo modo gli italiani si faranno un po' alla volta rispettare. I rifiuti dell'emigrazione bianca guadagnano a Cape Town 6 e 7 scellini al giorno nei lavori stradali.

## XVIII.

## Conclusione.

Roma, 20 aprile 1903.

Signor Commissario Generale,

Dalle lettere e dalle note di viaggio che ho avuto l'onore di inviarle durante il corso della missione nell'Africa del Sud, la S. V. ha potuto constatare che nelle provincie occidentali della Colonia del Capo scarseggia la mano d'opera e che quel Governo, preoccupandosi anche della questione della popolazione futura, vorrebbe importare contadini italiani. Ma i *farmers*, abituati a pagare pochissimo i negri e volendo ottenere dal Governo il permesso di importare *coolies* indiani, si ostinano a offrire ai nostri contadini mercedi di due scellini e mezzo, troppo basse in relazione al costo della vita per i bianchi in quella colonia.

La stessa questione, di volere asiatici invece di europei per il lavoro manuale nelle miniere, ho trovato nel Transvaal. In quelle miniere d'oro sono impiegati attualmente circa cinquanta mila braccianti negri a mercedi bassissime. Siccome ne occorrerebbero altri centomila, le Compagnie tentano di ottenere dal Governo il permesso di importare Cinesi.

Alcuni proprietari di miniere si mostrarono pronti ad arruolare un migliaio di operai italiani pagandoli in ragione di sei scellini al giorno. Ma a parte la questione che sei scellini sono troppa scarsa mercede in una colonia dove i braccianti bianchi ne guadagnano da otto a dieci, quella offerta aveva lo scopo di apparecchiare in pochi mesi gli italiani a diventare *foremen* (capisquadra) e *drillmen* (addetti alle macchine perforatrici) pagandoli poi in ragione di 12 scellini al giorno, mentre oggi *foremen* e *drillmen* di razza anglo-sassone guadagnano il doppio (25 scellini al giorno).

Se il Commissariato si fosse prestato al giuoco accettando la suddetta offerta, gli italiani sarebbero stati giustamente accusati di andare nel Transvaal a rinvilire eccessivamente le mercedi dei bianchi e si sarebbero esposti a brutte rappresaglie. La S. V. poi sa che nelle profonde gallerie delle miniere, *foremen* e *drillmen* fanno un lavoro faticoso e antigienico, in un'alta temperatura, coll'aria viziata e resa caliginosa da una densa polvere di sasso, fra le continue e pericolose esplosioni delle cartucce di dinamite.

Se è da sconsigliare l'impiego dei braccianti Italiani nelle miniere d'oro, bisogna riconoscere invece che in certe zone provvedute d'acqua del Transvaal, gli Italiani potrebbero fare benissimo gli agricoltori. Degne di serio esame da parte del Commissariato mi sembrano le condizioni che la « Pot-



chefstroom and Klerksdorp Farmers Association » offre a un centinaio di famiglie di contadini nostri.

Anche nella Colonia del Natal gruppi di famiglie italiane di contadini potranno essere occupate per impiantare vigneti lungo il fiume Tugela. Il Ministro di agricoltura di quella Colonia, signor Winter, ha promesso di presentare presto al Regio Commissariato un progetto in proposito. Il Municipio della capitale del Natal, Pieter Maritzburg, domanda poi a discrete condizioni alcune centinaia di operai Italiani per i suoi lavori stradali.

Concludendo, ben poco vi è da fare per ora nella Colonia del Capo dove i *farmers* persistono a chiedere *coolies* indiani. Per le Colonie del Transvaal, dell'Orange e del Natal, si potrà combinare l'invio di alcune centinaia di famiglie di agricoltori che, quando siano scelte con cura, faranno certamente buona prova e ne richiameranno probabilmente molte altre.

Buon numero di braccianti potranno poi essere occupati nelle nuove costruzioni ferroviarie nel Transvaal, deliberate durante il mio viaggio di ritorno.

In quanto agli Italiani che già risiedono nell'Africa del Sud, ho potuto constatare che, meno rare eccezioni, si fanno tutti onore. Alcuni occupano eccellenti posizioni ed hanno fatto fortuna. Nei dintorni di Johannesburg e di Pretoria, quasi tutti gli orti sono coltivati da Italiani, con grande loro vantaggio (\*).

Circa le nostre rappresentanze consolari, da molti connazionali ho sentito esprimere il voto che a Johannesburg, massimo centro del lavoro e degli affari nell'Africa del Sud, venga inviato un Console generale di carriera. Pretoria non ha più nessuna importanza politica. A Cape Town, porto di transito, basterebbe un vice-console.

---

(\*) Mentre rivedo a Roma (giugno 1903) le prove di stampa del presente Bollettino, vengo informato che gli Italiani residenti nel Transvaal hanno mandato a S. E. il Ministro degli Affari Esteri una lettera contenente centotrentacinque firme, con la quale lodano l'opera mia nell'Africa del Sud. Sapendo di non aver fatto che il mio dovere, non mi aspettavo questo atto di spontanea cortesia, di cui sono profondamente grato a quei buoni e bravi connazionali.

A. R.

# INDICE

---

I. Gli Italiani nella Colonia del Capo . . . . .	p. 138
II. Visite ad alcune fattorie del Capo . . . . .	» 144
III. Le mercedi che si offrono ai contadini italiani . . . . .	» 154
IV. Altre escursioni e visita al Governatore . . . . .	» 159
V. Le fattorie di Stellenbosch, Paarl e Wellington . . . . .	» 164
VI. Le " farms " di Worcester e di Robertson . . . . .	» 175
VII. Colloqui col Ministro e col sottosegretario di agricoltura . . . . .	» 183
VIII. Da C�pe Town a Kimberley . . . . .	» 186
IX. Da Kimberley a Port Elizabeth . . . . .	» 193
X. Da Port Elizabeth a East London . . . . .	» 196
XI. Dal Transvaal . . . . .	» 201
XII. Visita alle miniere. Gli orti intorno a Johannesburg . . . . .	» 206
XIII. Escursione nel Natal . . . . .	» 212
XIV. Ritorno al Transvaal e visite delle terre presso Potchefstroom e Klerksdorp . . . . .	» 218
XV. Il lavoro nelle miniere. Ricerca di contadini . . . . .	» 222
XVI. Il progetto Carlis per cento famiglie di mezzadri italiani . . . . .	» 229
XVII. Un altro viaggio nel Natal . . . . .	» 233
XVIII. Conclusione . . . . .	» 237

---

*Finito di stampare il 21 luglio 1903*

---





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1904.

N. 16.

## SOMMARIO.

Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti (*Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti dell'America del Nord*).



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.  
VIA UMBRIA

1904

Al principio del corrente anno 1904, con Decreto Ministeriale in data 11 gennaio, ho avuto l'onore di essere incaricato di una missione negli Stati Uniti con le istruzioni che qui sotto si ristampano.

Avrei desiderato che detta missione fosse affidata al R. Commissario di emigrazione cav. Egisto Rossi, già direttore dell'ufficio di patronato degli immigranti italiani a Ellis Island e che tre anni or sono fondò negli Stati Uniti i primi uffici di assistenza degli immigranti nostri dividendone razionalmente il lavoro. Ma a quell'epoca il cav. Egisto Rossi non poteva lasciare il R. Commissariato ed a me rimase affidato il non facile incarico.

Dagli estratti delle relazioni che ho inviato a Roma durante il viaggio e che si stampano in questo Bollettino, risulta come io mi sia prefisso principalmente di esaminare: come funzionano ora le Società di tutela e in qual modo la loro azione potrebbe essere più efficace; come si possano assistere i nostri immigranti nei frequenti casi di infortuni sul lavoro, di mancato pagamento di mercedi, truffe, ecc.

Le conclusioni sono che la tutela dell'immigrante all'estero sarà veramente utile quando esisteranno buoni uffici di lavoro gratuiti e quando presso ogni ufficio consolare sia depositata una somma che permetta ai nostri rappresentanti di far eseguire rapide inchieste ogni volta che accadono infortuni, e, quando vi sia colpa, incaricando valenti avvocati di sostenere le ragioni dei danneggiati o delle loro famiglie per ottenere le dovute indennità.

In pochi mesi non mi è stato possibile visitare nei singoli Stati della vastissima Unione nord-americana tutti i centri della immigrazione nostra; ho potuto solo studiare le condizioni dei nostri in alcuni Stati del sud, del centro e dell'ovest, persuadendomi sempre più della necessità degli uffici del lavoro per una migliore distribuzione della mano d'opera.

A New York e dintorni, dove vivono oltre quattrocentomila nostri connazionali, è vero che tutti lavorano, ma buon numero lavorano per bassissime mercedi, mentre guadagnerebbero di più nell'interno se vi fosse chi intelligentemente e disinteressatamente li guidasse.

Sono in dovere di ringraziare vivamente tutti gli egregi Ufficiali Consolari e i connazionali più colti e pratici che nel corso del lungo viaggio mi sono stati cortesi di autorevoli consigli e di preziose informazioni.

Roma, settembre 1904.

ADOLFO ROSSI.

Istruzioni per il cav. Adolfo Rossi, ispettore viaggiante incaricato di studiare le condizioni dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

Il cav. Adolfo Rossi si presenterà al R. Console generale in New York e quindi a S. E. il R. Ambasciatore in Washington per determinare con essi l'ordine dei viaggi da compiere e le linee generali dell'azione che dovrà spiegare durante la sua permanenza negli Stati Uniti.

Da Washington egli ritornerà in New York e farà oggetto di accurato studio quanto segue:

1° Condizioni attuali della colonia e dell'emigrazione italiana in New York, specialmente nei riguardi del padrone-system e della tendenza degli italiani ad agglomerarsi nei quartieri poveri della città. Studierà la possibilità d'impedire che tale agglomerazione si faccia maggiore coll'aggiunta di nuovi arrivati. Estenderà queste ricerche indicando in qual modo si potrebbero sfollare i quartieri italiani delle altre grandi città della costa atlantica, come Boston, Baltimora, Filadelfia, ecc.; e come si potrebbero avviare gli emigranti provenienti dall'Italia verso le regioni agricole dell'interno, secondo le loro diverse attitudini.

2° Istituti esistenti per la tutela degli emigranti italiani, informandosi accuratamente sulle loro condizioni presenti, sull'efficacia del loro patronato, sulle loro deficienze, sui vantaggi conseguiti e da conseguirsi, mediante la loro opera di protezione.

3° Studiare in particolar modo se, mediante l'ufficio italiano di informazioni e di lavoro che esiste in New York, sarebbe possibile di mettersi in diretta corrispondenza colle amministrazioni d'impresе edilizie e ferroviarie, coi proprietari di terreni e di miniere (e così sottrarre l'emigrante agli intermediari) per meglio distribuire la mano d'opera italiana nell'interno degli Stati Uniti.

4° Esaminare e riferire se il cambio della moneta dei nostri emigranti in Ellis Island non dia luogo ad abusi e se le rimesse di denaro in Italia per conto dei corrispondenti del Banco di Napoli procedono come la legge prescrive; e quali risultati ha prodotto il nuovo servizio rimesse per la nostra emigrazione negli Stati Uniti.

Il cav. Rossi intraprenderà in seguito dei viaggi all'interno, secondo l'itinerario che avrà stabilito con S. E. il R. Ambasciatore in Washington e col R. Console generale in New York, avendo di mira i seguenti luoghi:

- a) che sono o potrebbero divenire utilmente sede di agricoltori italiani;
- b) dove sono importanti lavori di cave o miniere;
- c) dove si compiono opere pubbliche di grande importanza.

Nei luoghi indicati l'Ispettore assumerà informazioni circa il metodo di lavoro o di concessione di terre, circa le norme di pagamento rateale di esse, le mercedi degli agricoltori giornalieri e degli operai, l'adattabilità del lavoratore o dell'operaio italiano alle diverse industrie. Indagherà altresì in quale specie di lavori egli potrebbe essere impiegato con maggiore profitto, tenuto conto delle esigenze della vita, delle condizioni materiali e morali del nostro emigrante, e avendo di mira il giovamento che si avrebbe qualora egli si distaccasse dalle grette abitudini portate dal paese di origine per avvicinarlo a quelle dell'operaio americano.

5° Oltre a New York, Boston e San Francisco di California, ove esistono già patronati italiani, studiare in quali altri centri coloniali si potrebbero istituire Società di protezione per i nostri emigranti.

6° Come si potrebbe coordinare l'opera di questi istituti a scopi di colonizzazione.

7° Si è affermato più volte nei giornali americani che gli *abandoned farms* del Massachussetts potrebbero coltivarsi con successo dai nostri coloni se provvisti di piccoli capitali. Converrebbe sapere quali capitali si richiedano per una famiglia che intendesse stabilirsi in dette *farms* e quali coltivazioni potrebbero ivi intraprendersi con sicuro profitto.

8° Quali nuove restrizioni s'intendono apportare alle leggi sull'immigrazione e quali probabili effetti potrebbero avere sulla nostra emigrazione. Esaminare la posizione degli emigranti italiani di fronte alla legislazione americana del lavoro e della Trades Unions. Dove e in quale specie di lavori pubblici, per conto cioè dei municipi o del Governo, si richiede la cittadinanza americana. Nelle città ove esistono leghe di mestieri indicare approssimativamente quanti sono gli operai italiani che ne fanno parte. Specie di contratti di lavoro più in uso tra i nostri operai e quali siano i più frequenti infortuni sul lavoro e i conflitti a cui danno luogo cogli istituti di assicurazione.

9° Indicare sovra una carta geografica in opportuna copia le principali località degli Stati Uniti dove si dirigono i nostri emigranti e i centri coloniali italiani di maggiore importanza col numero approssimativo dei connazionali residenti. Tale mappa riprodotta a stampa in Italia dovrà servire di guida ai nostri Comitati comunali e mandamentali, nonchè per l'insegnamento da impartirsi nelle scuole serali che il Ministero della pubblica istruzione intende istituire nelle provincie che danno il maggior contingente alla nostra emigrazione.

L'Ispettore, oltre l'invviare periodiche relazioni al Commissariato, terrà un diario di tutto ciò che gli verrà fatto di osservare notando giorno per giorno i viaggi e le fermate che avrà fatte; il quale diario sarà poi allegato alla sua Relazione che presenterà al R. Commissariato al suo ritorno in Italia.

## PER LA TUTELA DEGLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI.

(Lettere dell'Ispettore cav. **ADOLFO ROSSI**, scritte al R. Commissariato dell'emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti dell'America del Nord).

### I.

Supposto incoraggiamento dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti da parte delle autorità italiane.

New York, 27 febbraio 1904.

Arrivato a New York il 19 corrente col piroscalo *Lahn* del " North German Lloyd ", ho impiegato la prima settimana nel visitare il R. Console generale, le tre Società di protezione degli immigranti italiani, Ellis Island (l'isoletta dove gli emigranti vengono visitati prima di ottenere il permesso di sbarco) e il signor W. Williams, commissario federale americano dell'emigrazione.

Durante queste visite e nei lunghi colloqui avuti coi signori avvocati Norton e Speranza della *Society for the protection of Italian Immigrants*, col comm. Piva e col signor Zanolini dell'Istituto Italiano di beneficenza, e col sacerdote Gambera della San Raffaele, ho constatato che gli uffici di patronato esercitano un'opera utile la quale può e deve essere allargata. Mi fece buona impressione specialmente il fatto che agenti delle Società suddette sono in permanenza a Ellis Island per assistere gli immigranti fino dal loro arrivo.

Una delle prime cose dettemi dal cav. Norton è stata questa: molti americani credono che il Governo italiano incoraggi l'emigrazione verso gli Stati Uniti. Aggiunse che io dovrei trovare modo di dissipare l'equivoco. Risposi che il miglior mezzo mi sembrava quello di spiegare brevemente lo spirito della legge italiana sull'emigrazione in una lettera in inglese a lui rivolta, lettera che egli potrà rendere pubblica come e dove crederà opportuno.

Ecco la lettera:

New York, 26 febbraio 1904.

Caro cav. Norton:

Nella mia qualità di ispettore del R. Ufficio Italiano di emigrazione, sono stato mandato a visitare i centri principali della immigrazione italiana in questo grande vostro paese, e arrivando nella Greater New York ho sen-



tito con sorpresa come molti vostri connazionali credano che il Governo italiano non solo veda di buon occhio, ma incoraggi la nostra emigrazione verso gli Stati Uniti.

Permettete che io vi dica che tale credenza è erronea. Mentre è indiscutibile che l'emigrazione è stata quasi una necessità per l'Italia, in causa del costante e forte aumento della sua popolazione, non è meno vero che in certe nostre provincie l'eccesso della emigrazione comincia ad essere un danno perchè, malgrado l'aumento delle mercedi, scarseggiano le braccia.

Chi favoriva ed eccitava l'emigrazione non era il Governo: erano gli agenti di alcune compagnie di navigazione, di nulla altro curanti che di vendere il maggior numero possibile di biglietti di passaggio.

Il Governo, anzi, vedendo che codesti agenti creavano una emigrazione artificiale accanto a quella naturale, e volendo togliere anche altri abusi a cui dava luogo la caccia all'emigrante, ha fatto votare dal Parlamento (31 gennaio 1901) una legge la quale riconosce bensì che l'emigrazione è libera nei limiti stabiliti dal diritto vigente, ma la sorveglia in modo che si può chiamarla una legge di restrizione.

Prima di tutto, infatti, questa legge vieta alle Compagnie di navigazione ed ai loro rappresentanti di eccitare pubblicamente ad emigrare. Chiunque con manifesti, circolari o guide, concernenti l'emigrazione, pubblica scientemente notizie o indicazioni false o diffonde nel Regno notizie o indicazioni di tale natura, stampate all'estero, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con multe pecuniarie.

La legge prescrive poi che, prima di venire ammesse a trasportare emigranti, le navi debbano essere visitate da una speciale Commissione, la quale accorda il permesso solo quando le navi stesse si trovano nelle condizioni volute di igiene, sicurezza e velocità, e limita il numero dei posti e delle cucette in proporzione alla capacità dei locali. Le Compagnie non possono perciò ammucchiare più gli emigranti a bordo come facevano prima e debbono fornire loro il vitto ed il trattamento prescritto dal regolamento. Altre due visite vengono fatte prima della partenza di ogni piroscalo, visite mediche, igieniche ed amministrative, per verificare che tutte le prescrizioni della legge sono state osservate.

Sopra ogni vapore che trasporta emigranti le Compagnie devono dare il vitto di prima classe, una cabina ed una indennità pecuniaria giornaliera ad un Commissario governativo, il quale di solito è un medico della R. Marina, che assume a bordo la direzione del servizio sanitario e sorveglia la scrupolosa osservanza della legge.

Non basta. Nessuna Compagnia di navigazione italiana o straniera può vendere biglietti di imbarco agli emigranti in Italia, se non ha ottenuto una

patente soggetta ad una tassa annua e vincolata ad una cauzione non inferiore a tremila franchi di rendita, in titoli dello Stato, e se non accetta tutti gli obblighi imposti. Inoltre, per ogni biglietto di imbarco venduto ad emigranti, le Compagnie devono pagare una tassa di otto franchi, che, insieme cogli altri proventi della legge, costituisce un fondo destinato alla protezione degli emigranti stessi.

In tal modo la legge ha imposto molti oneri e spese alle Società di navigazione, e per impedire un rialzo troppo forte dei noli o qualche "trust", che avesse tale scopo, ha stabilito che ogni quattro mesi l'ufficio dell'emigrazione fissi il "maximum" dei prezzi dei biglietti di passaggio.

Questo ufficio di emigrazione, che risiede a Roma, ha l'incarico di vigilare l'osservanza della legge. Esso è coadiuvato da quattro ispettori che hanno i loro uffici nei porti d'imbarco (Genova, Napoli, Palermo e Messina).

La stessa legge ha riservato al governo il diritto di sospendere l'emigrazione verso una determinata regione per motivi di ordine pubblico o quando possano correre grave pericolo la vita, la libertà, gli averi dell'emigrante. Così due anni or sono, quando si constatò che, per la crisi del caffè, gli immigranti italiani si trovavano in tristi condizioni nello Stato di San Paolo, il governo italiano sospese il permesso che aveva accordato ai vettori di arruolare e trasportare gratuitamente (per conto dello Stato di San Paolo) lavoratori italiani nelle "fazendas".

Speciali disposizioni della legge riguardano i fanciulli e la donne.

Nei luoghi di emigrazione, la legge ha istituito Comitati composti del sindaco, del pretore, di un medico, di un ministro del culto e di un rappresentante di società operaie o agricole locali, incaricati di consigliare e proteggere gli emigranti.

Per norma ed istruzione di tali Comitati e degli emigranti, l'ufficio italiano di emigrazione pubblica in uno speciale bollettino e in apposite circolari, tutte le notizie che gli pervengono dai R. Consoli all'estero e dai suoi ispettori viaggianti, riguardanti i paesi di immigrazione, i mercati del lavoro, ecc. Ma in tre anni non è ancora avvenuto che il detto ufficio abbia incoraggiato gli emigranti a recarsi in un dato paese. Più di una volta, perciò, è stata fatta questa osservazione: "Voi dell'ufficio di emigrazione sconsigliate gli emigranti dall'andare nel tale paese per un motivo, nel tale per un altro. Se dovessero dar retta a voi, i lavoratori italiani dovrebbero rimanere tutti a casa".

La quale critica forma, io credo, un elogio del R. Ufficio Italiano di emigrazione, il quale non è una agenzia di collocamento, ma una istituzione di tutela per impedire la emigrazione artificiale e per difendere gli emigranti dai parassiti e dagli sfruttatori.

Nei luoghi di origine, infatti, l'ufficio di emigrazione vigila affinchè non si ecciti ad emigrare e perchè l'emigrante non sia in altri modi ingannato.

Nei porti di imbarco (Genova, Napoli, Palermo e Messina) gli ispettori sorvegliano gli alberghi popolari autorizzati ad alloggiare gli emigranti, affinchè si trovino nelle volute condizioni igieniche e perchè non facciano pagare più di due franchi al giorno il vitto e l'alloggio, vitto ed alloggio che nelle ultime ventiquattr'ore precedenti l'imbarco sono a carico delle Compagnie di navigazione.

Speciali agenti accolgono gli emigranti alle stazioni ferroviarie dei quattro porti suddetti e li accompagnano alle locande ed a bordo.

Voi sapete, poi, con quanta premura il Governo del mio paese ha accordato al vostro il permesso di tenere nei porti di Genova, Napoli e Palermo speciali commissioni mediche, incaricate di visitare gli emigranti e di non permettere l'imbarco di coloro che non si trovano nelle richieste condizioni di età e di salute.

La tutela dell'ufficio italiano di emigrazione continua durante il viaggio, a bordo dei piroscafi, dove, nel medico regio commissario, gli emigranti hanno un consigliere e un difensore.

Nei porti stranieri la tutela degli immigranti è affidata naturalmente alle autorità locali, e allora subentra l'azione degli uffici di patronato, come quello di cui voi siete benemerito e degno presidente, uffici che proteggono l'immigrante dagli imbroglioni e lo aiutano a cercarsi una occupazione.

Voi che avete già tanti titoli alla riconoscenza dei miei connazionali, continuerete la vostra opera buona se, quando vi si offrirà l'occasione, spiegherete agli americani amici vostri e dell'Italia, che il mio Governo non incoraggia l'emigrazione verso alcun paese; ma ha fatto una legge che mette dei limiti alla emigrazione stessa e toglie molti abusi che si commettevano in passato da chi speculava sul trasporto degli emigranti.

Ogni qual volta governi o privati domandano dall'estero lavoratori italiani, l'ufficio di Roma dell'emigrazione non accorda il permesso di arruolarli, se le mercedi offerte non sono eguali a quelle guadagnate sul luogo della domanda dagli altri lavoratori bianchi. L'ufficio italiano di emigrazione non vuole che il nostro operaio vada a rinvilire le mercedi all'estero. Vi cito due esempi: alla fine del 1902 il governo della Colonia del Capo chiese all'ufficio italiano di emigrazione il permesso di arruolare 500 famiglie di contadini offrendo una mercede di due scellini e mezzo al giorno oltre la casa, la legna e un orto. Ebbene, tale permesso non fu accordato perchè da una inchiesta compiuta da me, risultò che i *farm laborers* bianchi nella Colonia del Capo guadagnavano di più.

Nel mese di gennaio 1903 un gruppo di miniere di Johannesburg (Tran-

suaal) chiese il permesso di arruolare mille manuali minatori italiani a sei scellini al giorno. Il permesso non fu accordato perchè io constatai sul luogo che i negri lavoravano bensì per meno, ma che i bianchi guadagnavano di più. Pochi mesi or sono le stesse miniere abbisognando di capi minatori, mandarono un ingegnere a cercarne in Italia, e il mio ufficio accordò il permesso, ma dopo che i direttori delle miniere si obbligarono, con regolare contratto, di pagare i *foremen* minatori italiani in ragione di venti scellini al giorno, cioè con la stessa mercede che guadagnano a Johannesburg i *foremen* inglesi.

Concludendo, non scio l'ufficio a cui ho l'onore di appartenere non incoraggia l'emigrazione, ma fa di tutto per impedirli quando essa andasse a danneggiare gli interessi dei lavoratori degli altri paesi, e combatte continuamente chi volesse aumentarla.

L'ultima prova recentissima è questa. La legge permetteva alle Compagnie di navigazione di avere un rappresentante in ogni comune del Regno, ma con disposizione andata in vigore il 4 gennaio u. s. il numero dei rappresentanti o agenti è stato limitato ad uno per Compagnia, nei soli capiluoghi di mandamento (cioè per ogni gruppo di comuni).

Il senatore Bodio, illustre capo del mio ufficio, crede che leggi e Governi possono non creare e dirigere, ma soltanto disciplinare le correnti migratorie, le quali somigliano alle grandi correnti marine, che vanno a riscaldare e fecondare lontane terre finchè qualche evoluzione naturale fa cambiare loro direzione.

Rispettosamente

Vostro devotissimo

ADOLFO ROSSI.

Questa lettera, che il R. Console generale approvò pienamente, fu letta ieri dal cav. Norton nella seduta mensile della *Society for the protection of Italian Immigrants*, e produsse una favorevole impressione, direi quasi di lieta sorpresa, non conoscendosi qui bene la nostra legge 31 gennaio 1901.

Il direttore di Ellis Island, commissario Williams, mi ha accolto cortesemente, e quando ebbi detto anche a lui che non le autorità italiane, ma i rappresentanti di certe Società di navigazione sono quelli che tendono ad eccitare l'emigrazione e che il R. Commissariato ne ha ridotto anzi il numero, mi ha pregato egli pure di spiegargli l'azione del R. Commissariato dell'emigrazione. Il che farò, d'accordo sempre col nostro Console generale.

La mia lettera al cav. Norton è stata oggi riprodotta con premura dai principali giornali americani di questa città. Il *N. Y. Times*, l'*Evening Post*, la *N. Y. Tribune* ed altri importanti la stampano integralmente.

15 marzo.

Il commissario Williams, a cui avevo inviato una lettera consimile a quella indirizzata al cav. Norton, mi manda la seguente risposta:

*Ministero del commercio e del lavoro — Servizio d'immigrazione.  
Ufficio del Commissario.*

*New York, N. Y., 10 marzo 1904.*

Cav. Adolfo Rossi,

Accuso ricevuta della sua interessantissima lettera, in data 2 marzo corrente, relativa ai metodi coi quali il suo Governo cerca ora di controllare la emigrazione dall'Italia. Sono molto soddisfatto di apprendere quali importanti misure sono prese dal Governo italiano per impedire alle agenzie di creare una emigrazione artificiale, e le numerose cautele di cui è circondato chi desidera volontariamente di lasciare l'Italia.

Ho spedito la sua lettera al Commissario generale dell'immigrazione a Washington, il quale, ne sono sicuro, la leggerà con vivo piacere. Lei dimostra che molto è stato fatto in Italia per rendere più facile l'osservanza delle leggi americane sull'immigrazione.

Spero di avere il piacere di rivederla presto.

Rispettosamente,

Firmato: W. WILLIAMS, *commissario.*

Due giorni dopo, ho ricevuto la seguente lettera dallo stesso commissario Williams:

*New York, 12 marzo 1904.*

Signore,

Ho l'onore di riscriverle in risposta alla sua lettera 2 marzo. La informai che avevo mandato la stessa lettera al Commissario generale a Washington, il quale mi scrive:

« Ho letto questa lettera con molto piacere e credo che le misure che noi stiamo studiando per la distribuzione degli immigranti stranieri saranno opportunamente secondate dal Governo italiano collo spiegare bene agli emigranti le vere condizioni esistenti in certe località.

« Ho appreso pure con viva soddisfazione la cordialità con cui il Governo italiano ha favorito l'impianto delle nostre Commissioni mediche nei suoi porti. Mediante la relazione annuale sono stato completamente informato dell'azione di dette Commissioni e delle loro raccomandazioni sulla necessità di una migliore selezione delle persone che desiderano di emigrare negli Stati Uniti.

Sarà bene richiamare l'attenzione del signor Rossi sul progetto di legge presentato dal signor Simmons d'accordo con questo ufficio, come pure sulla modificazione al *bill* del senatore Lodge, che riguarda l'ispezione medica all'estero. Sarà pure bene informare il signor Rossi che questo ufficio ha gradito la sua interessantissima lettera, che le restituisco. »

Intorno alle misure più importanti della legislazione italiana, Ella dice nella sua lettera:

« Primo. — Questa legge vieta alle Compagnie di navigazione ed ai loro rappresentanti di eccitare pubblicamente ad emigrare. Chiunque con manifesti, circolari o guide, concernenti l'emigrazione, pubblica scientemente notizie o indicazioni false, o diffonde nel Regno notizie o indicazioni di tale natura stampate all'estero, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con multe pecuniarie. »

E più oltre Ella scrive:

« Non solo l'ufficio a cui ho l'onore di appartenere non incoraggia l'emigrazione, ma combatte continuamente chi volesse aumentarla. »

Se il suo Governo agirà con la massima severità contro coloro che cercano di incoraggiare o stimolare l'emigrazione dall'Italia a questo paese, sono sicuro che tale azione sarà qui apprezzata. A tale proposito richiamo la sua attenzione sull'articolo 7 della legge degli Stati Uniti sull'immigrazione, 3 marzo 1903, che è così concepito:

« Art. 7. — Nessuna Compagnia di trasporto, nè proprietario o armatore di navi, nè chiunque altro trasporti emigranti negli Stati Uniti, potrà direttamente o per mezzo di agenti, ovvero con incitamenti scritti, stampati o orali, sollecitare, stimolare, o incoraggiare l'immigrazione di stranieri negli Stati Uniti, eccetto che con ordinarie lettere commerciali, circolari, avvisi, o notizie orali, che informino delle partenze delle loro navi, e delle condizioni e facilitazioni del trasporto. Per ogni violazione di questa disposizione la Compagnia di trasporto, il proprietario o l'armatore della nave, o chiunque altro eserciti il trasporto degli emigranti negli Stati Uniti, e gli agenti da loro impiegati, saranno soggetti alle pene imposte dall'articolo 5 di questa legge. »

Riesce spesso molto difficile al Governo degli Stati Uniti di far osservare completamente questo articolo, perchè la sua violazione avviene generalmente nei paesi stranieri. Sento che per quanto riguarda il governo italiano, il di lei ufficio farà il possibile perchè il detto articolo 7 non sia violato. Tale articolo è in relazione con uno degli articoli della legge italiana, come emerge dalla sua lettera.

Da altre disposizioni della legge americana, per esempio da una parte dell'articolo 4, risulta che il Governo degli Stati Uniti desidera che sia osta-

colata l'introduzione di stranieri in seguito ad offerte, sollecitazioni, promesse fatte prima dell'imbarco.

Richiamo pure la sua attenzione sull'articolo 8 della legge 3 marzo 1893:

“ Art. 8. — Tutti i piroscafi o Compagnie di navigazione ed altri armatori, regolarmente impegnati nel trasporto di emigranti agli Stati Uniti, dovranno due volte all'anno presentare al segretario del Tesoro un certificato dal quale risulti che essi hanno provveduto affinchè sia tenuta esposta pubblicamente nell'ufficio di ognuno dei loro agenti in paesi stranieri autorizzati a vendere biglietti agli emigranti, una copia della legge 3 marzo 1891, e di tutte le susseguenti leggi di questo paese relative alla emigrazione, stampata in grandi caratteri, nella lingua del paese dove la copia della legge è esposta al pubblico, e che essi hanno dato istruzione ai loro agenti di richiamare su di essa l'attenzione delle persone che intendono di emigrare, prima di vendere loro i biglietti; e in caso di mancanza per sessanta giorni da parte di ognuna di dette Compagnie o di ognuno di detti armatori di presentare tale certificato o nel caso che essi presentino un certificato falso, dovranno pagare una multa non superiore ai 500 dollari, da essere riscossa dal competente tribunale degli Stati Uniti, e per detta multa si potrà pure mettere un sequestro su ogni piroscampo di dette Compagnie o armatori che si trovi negli Stati Uniti „

È difficile per il Governo degli Stati Uniti persuadersi che la disposizione di questo articolo sia osservata dai numerosi agenti stranieri delle Compagnie di navigazione. Detto articolo vuole che tutti coloro i quali intendono di emigrare negli Stati Uniti conoscano bene le nostre leggi prima di imbarcarsi. Se questo avvenisse in ogni caso e se ogni emigrante “ assistito „ ossia ogni emigrante il cui biglietto di passaggio è stato pagato da altri, fosse pienamente informato che per poter entrare negli Stati Uniti egli non deve appartenere a nessuna delle classi escluse, sono sicuro che l'osservanza della legge nei vari porti americani sarebbe di molto facilitata.

Sarà per me un grande piacere il rivederla di nuovo a Ellis Island quando Ella potrà venire.

Rispettosamente.

W. WILLIAMS, *Commissario*.

Ho risposto al signor Williams che quanto prima andrò a Washington ed avrò il piacere di visitare il Commissario generale Sargent e di assicurarlo del desiderio del mio Governo di cooperare con le autorità degli Stati Uniti per l'osservanza delle rispettive leggi sulla emigrazione.

Aggiungi che dopo avere studiato la situazione qui, approfitterò della

sua cortesia per rivederlo e di parlare di argomenti i quali, quantunque noi possiamo studiarli da differenti punti di vista, hanno in sostanza lo stesso scopo: prevenire la violazione della legge, sia essa americana o italiana.

Con la mia visita al signor Williams e con lo scambio di queste lettere sono lieto di avere intanto stabilito col Commissariato dell'emigrazione degli Stati Uniti franche ed amichevoli relazioni.

## II.

### La Società italo-americana per la protezione degli immigranti italiani. L'ufficio del lavoro.

New York, 15 marzo 1904.

Prima di esaminare l'azione degli Istituti di patronato dell'immigrazione italiana in New York, è necessario ricordare che il Commissario dell'emigrazione cav. Egisto Rossi, per incarico avuto dal R. Commissario generale (V. Relazione nel *Bollettino* n. 4 dell'anno 1903), ha organizzato a New York nel 1902 il patronato degli immigranti nostri col mezzo di tre Società:

- 1° Società per la protezione degli immigranti italiani;
- 2° Istituto Italiano di beneficenza;
- 3° Società di San Raffaele.

La Società per la protezione degli immigranti italiani, sorta principalmente per opera di persone benefiche americane, si prefigge lo scopo di dare consigli, informazioni, aiuti e protezione agli immigranti che arrivano in Nuova York, sia per rimanervi, sia per internarsi negli Stati Uniti. Essa si propone di effettuare il suo programma: coll'invigilare perchè gli immigranti italiani non siano vittime di abusi; collo stabilire e mantenere un ufficio di informazioni ed un ufficio di collocamento; col far godere agli immigranti i diritti consentiti dalla costituzione; coll'assicurare agli immigranti che avessero bisogno di soccorso, l'appoggio delle Istituzioni di beneficenza.

Questa Società fino dal 1902 aveva un protettorato ad Ellis Island, un ufficio di informazioni e un ufficio di collocamento in New York.

L'Istituto Italiano di beneficenza, presieduto dal benemerito commendatore Celestino Piva, ha per scopo di sottrarre gli immigranti alla cupidigia degli esercenti locande offrendo loro vitto e alloggio per una modestissima quota giornaliera; di provvedere inoltre di vitto e di alloggio anche gratuitamente gli immigranti privi di mezzi; di cooperare, nel limite del possibile, colla Società per la protezione degli immigranti, sia nella ricerca dei parenti, sia nel farli accompagnare alle diverse stazioni ferroviarie. L'Istituto si propone altresì: l'assistenza medica agli ammalati e convalescenti;



sovvenzioni di denaro, generi alimentari, vestiari ai bisognosi e rimpatrio per gli inabili al lavoro.

*Società di San Raffaele.* — Questa Società, esistente fino dal 1891 per opera della Congregazione dei missionari italiani di San Carlo, nella nuova organizzazione di patronato dei nostri immigranti rappresenta, per così dire, la parte spirituale, curando specialmente le donne, i vecchi e i fanciulli senza genitori o parenti. La Società mantiene un ricovero appunto per gli immigranti di tale categoria, capace di una ventina di letti.

Nella sua relazione pubblicata nel *Bollettino dell'emigrazione*, n. 4, del 1903, il Commissario cav. Egisto Rossi osservava essere necessario che le tre Società agiscano concordemente per lo scopo che hanno in comune, cioè la protezione degli immigranti italiani negli Stati Uniti. Aggiungeva che alla *Società per la protezione degli immigranti italiani* di New York spetta la parte principale nel patronato, potendo essa dirigere, meglio di qualunque altra, i nostri immigranti nell'interno, dove è più richiesta la mano d'opera italiana.

E vengo alle impressioni da me riportate visitando ora le Società suddette.

Studiando l'organizzazione e l'azione della locale " Società per la protezione degli immigranti italiani ", si trova che essa fa opera utilissima ricevendo l'immigrante a Ellis Island, aiutandolo a compiere le formalità per uscire dall'isola, facendolo accompagnare all'ufficio di informazioni della Società stessa in Pearl Street, n. 17, e poi alle stazioni ferroviarie se deve partire per l'interno. Quasi nulla è invece l'assistenza della Società quando l'immigrante ha bisogno di procurarsi una occupazione. Il *Labor bureau* che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, non ha, per funzionare seriamente, nè persone, nè mezzi sufficienti, e procura lavoro a un numero di operai insignificante.

Perchè la protezione degli immigranti italiani sia seria ed efficace, occorre, io credo, che, mediante uffici di lavoro in continua ed attiva corrispondenza con le Compagnie ferroviarie e con le imprese di lavori di ogni genere, la Società trovi sollecitamente una occupazione a buona parte dei nuovi arrivati, e li faccia condurre al lavoro da appositi agenti incaricati di amministrare per conto della Società medesima, o per lo meno di sorvegliare, i magazzini dei viveri.

I *bosses* o padroni che sfruttano gli immigranti italiani non lo fanno tanto coll'esigere un regalo da due a cinque dollari per arruolarli e condurli al lavoro, quanto coll'anticipare le spese di viaggio e col farsi accordare dalle imprese il privilegio di fornire i viveri ai lavoratori. Sostituirsi ai padroni nell'arruolamento dei lavoratori e nella fornitura o almeno nel controllo della

vendita dei generi alimentari (che i padroni stessi vendono a prezzi esagerati) è, io ritengo, la vera base della protezione dell'immigrante, lo scopo principale a cui devono tendere le Società di tutela.

Questo scopo potrebbe essere in buona parte raggiunto a New York coi seguenti mezzi:

Pubblicando avvisi periodici nei giornali degli ingegneri e delle imprese ferroviarie e d'altro genere, per informare che la Società di protezione ha un ufficio di lavoro e può fornire operai;

Prendendo al servizio di questo ufficio del lavoro i capisquadra o *bosses* conosciuti come buoni, e un certo numero di giovanotti italo-americani, che parlino egualmente bene l'italiano e l'inglese, per accompagnare gli operai sui lavori e soprintendere ai magazzini dei viveri;

Assumendo le imprese dei viveri negli accampamenti e disponendo di un certo capitale per acquistare all'ingrosso i generi alimentari.

Il presidente della Società di protezione, cav. Eliot Norton, il segretario del Consiglio direttivo, avv. Gino Speranza, e il signor C. B. Phipard, capo dell'ufficio, dichiarano che si dedicherebbero con entusiasmo allo sviluppo del *Labor bureau* se il Consiglio dell'emigrazione accordasse loro per una volta tanto la somma necessaria per impiantarli.

Il fondo per l'impianto e il sussidio annuo dovrebbero essere impiegati sotto il controllo del Consolato Generale di New York e dell'ispettore dell'emigrazione che sarà nominato per gli Stati Uniti.

Oltre che concedere questi aiuti materiali, occorre provvedere affinché gli emigranti siano meglio istruiti sulla esistenza dell'ufficio di protezione e del *Labor bureau*.

I cartellini e gli opuscoli che il R. Commissariato fa stampare da molti mesi dovrebbero essere più largamente e regolarmente distribuiti agli emigranti. Dovrebbe essere vivamente raccomandato ai Commissari governativi di raccogliere gli emigranti durante il viaggio, specialmente alla vigilia dello sbarco, e di spiegare loro pazientemente e chiaramente l'opera delle Società di patronato e dell'ufficio del lavoro.

Solo con una buona organizzazione degli uffici del lavoro si potrà ottenere che i nuovi arrivati non continuino a fermarsi nelle grandi città della costa atlantica e si dirigano agli Stati agricoli dell'interno.

L'impresa è difficile; molti e forti sono gli ostacoli da superare; ma tanto il R. Commissariato dell'emigrazione quanto la Società italo-americana faranno opera utilissima accingendosi all'opera perchè, senza un ufficio del lavoro che funzioni in modo più efficace a New-York, l'opera di protezione non raggiungerà completamente i suoi scopi.

Se io, supponiamo, fossi un emigrante in cerca di lavoro, arrivando a

Ellis Island poche settimane or sono avrei trovato bensì chi mi aiutava a uscirne; ma poi, per procurarmi una occupazione sarei stato costretto a cadere nelle mani dei *bosses* e dei pseudo banchieri.

Gli uffici di protezione risponderanno veramente al loro scopo quando grazie ad essi l'operaio troverà il lavoro di cui va in cerca e sarà difeso dagli sfruttatori negli accampamenti.

\* \* \*

Recandomi varie volte a Ellis Island (la nota isoletta in cui sbarcano gli emigranti) ho trovato veramente preziosa l'assistenza che tre impiegati della Società prestano ivi agli immigranti.

Uno degli impiegati assiste, facendo da interprete e da consigliere, i funzionari americani durante i primi interrogatori; un secondo aiuta gli immigranti davanti all'ufficio delle inchieste speciali (*board of special inquiry*) e ricorre a Washington contro le decisioni che non gli sembrassero eque; un terzo, all'uscita, invita gli immigranti a mettersi sotto la protezione della Società e li fa accompagnare all'ufficio d'informazioni in Pearl Street, n. 17.

Gli immigranti che devono trattenersi qualche giorno a New York in cerca di lavoro, sono indirizzati all'istituto italiano di beneficenza (West Houston Street, n. 165-167) che fornisce vitto e alloggio a prezzi moderatissimi. Le donne e i ragazzi bisognosi di aiuto, sono inviati al piccolo ospizio gratuito della " Società San Raffaele ", in Bleecker Street, n. 219.

Utilissimo è stato l'intervento della Società di protezione per liberare la Battery (il punto di sbarco in New York per chi proviene da Ellis Island) da tutti gli agenti di locande, imbroglioni e ladri che ne avevano fatto il loro quartiere generale per dare la caccia all'immigrante. Da Ellis Island al vaporetto che li conduce alla Battery, dalla Battery all'ufficio di informazioni della Società di protezione in Pearl Street, gli immigranti che non hanno parenti già pratici della città sono ora accompagnati sempre e protetti, come sono accompagnati sia quando vanno alle stazioni ferroviarie od ai ricoveri dell'Istituto italiano di beneficenza e della San Raffaele.

Gli immigranti senza parenti e senza conoscenti, bisognosi di lavoro, vengono mandati al *Labor bureau*, che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, ufficio che li iscrive bensì, ma che può occuparne, come dicevo, ben pochi. Un gruppo di operai fu mandato nelle miniere del Kentucky e un altro a lavori di terra in Long Island, dove il *Labor bureau* ha fatto anche l'esperimento di fornire i viveri a 73 lavoratori; e la prova riuscì benissimo. I contrattori riconoscono l'utilità degli agenti della Società, che possono servire da

interpreti, da intermediari, da segretari e perfino da maestri di scuola serale e festiva.

Per un centro di mano d'opera come New York, non occorre rilevarlo, l'azione del *Labor bureau*, che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, è quasi nulla: basti dire che tutto il personale si compone di un giovane di 23 anni, Pasquale Pignuolo, con lo stipendio di 200 franchi al mese, stipendio misero a New York.

I signori Norton e Speranza sono persuasi per i primi che quello è una larva di ufficio di lavoro, ma osservano giustamente che, per averne uno serio, fortemente organizzato, occorrono i mezzi a cui ho accennato.

Alcune imprese di lavori espressero il dubbio che una Società filantropica, non pratica di affari, possa dirigere utilmente un ufficio di lavoro. L'osservazione era giusta e il cav. Norton ha chiamato ora a far parte del Consiglio direttivo alcuni *business men* (uomini d'affari).

La Società di protezione conta oggi circa 300 membri, i quali, a parte le contribuzioni straordinarie, pagano una quota di 5 dollari all'anno per ciascuno. Il cav. Norton dice che la Società avrebbe un numero maggiore di membri se da qualche tempo il paese non attraversasse una crisi economica che ha danneggiato tutte le istituzioni di carità.

Il cav. Norton osserva poi che in un paese dove *time is money* come negli Stati Uniti, oltre che delle contribuzioni in denaro, bisogna tener conto del tempo che alcuni membri del Consiglio direttivo della Società dedicano alla protezione degli immigranti italiani. Fra le altre cose essi fanno spesso pubbliche conferenze a vantaggio della Società e della immigrazione italiana.

Sere or sono intervenni a due conferenze, che gli avvocati Norton e Speranza tennero in una chiesa di Mount Vernon per far conoscere gli intendimenti della Società. Essi spiegarono come gli italiani si fondono vantaggiosamente, dopo pochi anni, nella gran massa dei cittadini americani. Finiti i loro discorsi, fu aperta fra gli intervenuti la discussione sull'argomento. Un maestro di scuola osservò che i figli degli italiani sono fra gli scolari suoi più intelligenti. Un padrone di casa riconobbe che gli italiani sono i più esatti e puntuali pagatori delle pigioni. Tutti dichiararono che gli italiani si dimostrano un elemento prezioso per lo sviluppo degli Stati Uniti.

— Non potendo dare tutto il denaro che vorremmo — conclude il Norton — noi diamo molto del nostro tempo e tutta la nostra influenza.

È indiscutibile che grazie all'appoggio dell'avv. Norton, che è amico del Commissario dell'emigrazione a Ellis Island, signor Williams, e del capo della Polizia, la Società di protezione ha avuto una specie di posizione privilegiata a Ellis Islands, e dalla Battery sono stati allontanati i nemici dell'immigrante.

La Società composta di americani amici dell'Italia, è in grado poi di combattere i pseudo banchieri e i cattivi *bosses* meglio di una Società composta esclusivamente di italiani.

La principale obbiezione che si può fare al proposito di allargare l'azione del *Labor bureau* è questa:

« Le Compagnie ferroviarie e gli altri appaltatori preferiranno di continuare i loro affari coi *bosses*, i quali in caso di infortuni sul lavoro si schierano sempre dalla parte dei padroni, anziché con una Società di protezione che, per sua natura, tenderebbe invece a difendere gli operai. »

L'obbiezione ha certamente un grande valore, ma è da osservare che molte sono le influenze che la Società americana può esercitare. La Società stessa, poi, si riprometterebbe di vincere gran parte delle opposizioni dei contrattori e dei *bosses* servendosi dell'opera di quegli stessi *bosses* che sono reputati buoni.

\*  
\*  
\*

Dopo alcune settimane di studio sui luoghi, a Ellis Island e negli uffici di Pearl e di Mulberry St., sentito il parere delle persone più autorevoli, mi sono persuaso che per esercitare un'opera di protezione veramente efficace, bisogna spendere di più.

Dello stesso parere sono gli anziani più colti della colonia i quali ebbero a dirmi che in un centro di immigrazione come New York, il R. Commissariato dovrebbe spendere una forte somma ogni anno.

Altri espressero la medesima opinione con queste parole: « Ma se il fondo per l'assistenza degli emigranti all'estero non viene in buona parte impiegato nel porto in cui sbarcano più di 200,000 italiani ogni anno, dove mai può essere speso più utilmente? »

Sono di parere che il R. Commissariato proponga al Consiglio dell'emigrazione di destinare una somma all'impianto di un *Labor bureau* seriamente organizzato, autonomo o annesso ad uno dei Patronati, allo scopo di attendere seriamente al collocamento dei nuovi arrivati.

Il *Labor bureau* dovrà fare una conveniente pubblicità nei periodici più adatti, come l'*Engineering News*; arruolare agenti per la scorta degli immigranti da Ellis Island all'ufficio; assumere al suo servizio buoni agenti italo-americani, scegliendoli in parte fra i *bosses* più onesti.

A proposito delle Società, sottopongo al R. Commissariato una osservazione che mi pare degna di esame.

Il titolo che hanno assunto Comitati e Società di protezione degli immigranti italiani, sembra a me e ad altre persone troppo umiliante per i nostri connazionali.

Senza parlare nè di assistenza, nè di tutela, nè di protezione, le Società potrebbero chiamarsi semplicemente " per gli immigranti italiani „. Per esempio:

*New York Society for Italian Immigrant's.*

*Boston Society for Italian Immigrants.*

Nell'esame di questa proposta è da tener presente, a mio parere, anche il fatto che la cosiddetta assistenza o protezione si esercita in gran parte col fondo dell'emigrazione costituito dalla tassa delle otto lire, cioè con denari che provengono dagli stessi emigranti.

Ove il R. Commissariato fosse dello stesso parere, basterebbe scrivere alle Società già esistenti invitandole a modificare il loro titolo, e stabilire che le future Società debbono adottare questo criterio.

### III.

In qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, banchieri, ecc.

*New York, 17 marzo 1904.*

Prima di continuare a studiare l'opera delle Società di assistenza, non sarà inutile esaminare in qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, banchieri, ecc. Lo faremo coll'aiuto dell'egregio avv. E. Valentini, che ci fotograferà l'ambiente.

È noto che questa grande colonia Italiana ha un carattere particolare derivante dal fatto che è costituita dagli elementi inferiori del nostro popolo. Per quattro quinti almeno, il substrato coloniale è formato da un basso proletariato che disimpegna in tutta l'America del Nord i servizi più umili; è formato, cioè, da sterratori, scavatori, badilanti, scaricatori, carrettieri, zap-patori, spazzini, facchini, lustrascarpe, venditori ambulanti di frutta, ecc., ecc. Su questa rozza base è venuta poi man mano incrostandosi una specie di piccola borghesia, costituita da commercianti, da esercenti, da artigiani, da sedicenti banchieri, da faccendieri d'ogni sorta, da avvocati e medici rispondenti più o meno ai bisogni di questa massa di umili lavoratori.

È noto del pari che la maggior parte degli italiani dell'America del Nord provengono dalle nostre provincie meridionali. In essi è profondo e tenace il vincolo di famiglia e, nel loro cuore, accanto all'affetto per la famiglia è l'attaccamento per il proprio villaggio; sicchè dopo il parente essi amano il compaesano, poi l'amico del parente, poi il comprovinciale; al di là è lo straniero,

l'indifferente, l'uomo di cui l'italiano del mezzogiorno istintivamente diffida. Un genovese, un lombardo od un toscano sono tanto lontani da un calabrese o da un salernitano, quanto un canadese. Essi parlano una lingua diversa, hanno una diversa anima e non s'intendono.

Ora la importante funzione del collocamento al lavoro dei nostri braccianti poggia su una base di abitudini, di relazioni personali e di interessi molteplici, base antica di trent'anni e fondata tutta sul regionalismo.

È rarissimo che un bracciante dell'Italia meridionale sbarchi qui senza avere un parente, un compaesano o un amico qualsiasi cui indirizzarsi. Chi riceve il nuovo arrivato, ne dispone, specialmente nei primi giorni. Tutti gli italiani del mezzogiorno qui residenti temporaneamente o stabilmente sono aggruppati per regioni, per paesi, per villaggi e per parentele. Abitano l'uno accanto all'altro, cosicchè vi sono, a New York, strade popolate non solo da siciliani, ma da siciliani di quel dato paese, altre da avellinesi, altre da casertani, altre da calabresi e via discorrendo. Essi si tengono stretti come falangi, camminano a gruppi, fanno capannelli nei quali discutono dei loro affari, sempre fra parenti o compaesani. Se occorre ad alcuno di essi di andare a comperare un oggetto, vanno a frotte nei negozi con grande dispetto degli americani, talchè è avvenuto questo, che ad un giornale italiano il quale sollecitava per la sua quarta pagina l'avviso di un grande magazzino di New York, fu risposto negativamente " perchè non era desiderabile la clientela degli italiani, i quali si recano in cinque o sei per un solo acquisto, ingombrando lo spazio, discorrendo molto ad alta voce prima di prendere una decisione e facendo perdere troppo tempo agli impiegati ". Se si tratta di andare sul lavoro, essi neppure si dividono; quindi o si accettano le brigate intere o nessuno acconsente ad andare a quel dato lavoro.

Non appena in un quartiere di New York, o in un paese circostante, o nella campagna, o in qualsiasi luogo degli Stati Uniti, si radunano poche centinaia di italiani, sorge una Banca, si apre una farmacia, vi si installano due o tre salumai, dei macellai, dei panettieri, un paio di avvocati, un medico e qualche prete. Questi fanno tutti assegnamento sicuro per la clientela sul *paesano*. Chi non ha *paesani*, non ha fortuna in nessun genere di affari. Naturalmente il *paesano*, oltre la famiglia, conduce i parenti, gli amici, i vicini, e in tal modo si allargano le clientele, rimanendo sempre più o meno chiuse entro cerchi concentrici segnati e definiti da questo profondo spirito di campanile che anima e regola tutta la vita della colonia.

Le associazioni fra gli italiani, sia che abbiano per scopo il divertimento o il mutuo soccorso, la religione o la politica, sono costituite secondo le diverse regioni, le diverse provincie o i varii paesi, per cui, a mo' d'esempio, un maestro di musica, supponiamo abruzzese, che vuol dare un concerto,

non si rivolge alla Colonia Italiana, ma alla Colonia abruzzese, e si intitola tal dei tali da Sulmona o da S. Angelo dei Lombardi, il che equivale ad una chiamata a raccolta di quelli del paese e ad una conseguente astensione degli altri.

Che cosa avviene per il collocamento al lavoro?

Le Compagnie costruttrici e i grandi impresari che abbisognano di braccia, hanno cura di circondarsi di gran numero di agenti scelti accuratamente secondo le esigenze di questa speciale struttura regionale della colonia italiana. Tali agenti sono italiani americanizzati o americani viventi fra gli italiani, di cui intendono il dialetto e di cui conoscono le abitudini e i luoghi di ritrovo. Queste persone di fiducia degli appaltatori, incaricate del reclutamento degli uomini, ossia della fornitura della mano d'opera, ricevono in compenso o un lotto in subappalto, o una percentuale su di un lotto, o più comunemente il privilegio di condurre il *board* (fornitura dei viveri agli operai) sotto la garanzia dell'appaltatore che ritiene sulle paghe l'ammontare del debito del lavoratore. E di fronte a tali vantaggi questa gente spiega la più grande attività e la più sottile astuzia nell'adescare e persuadere gli uomini ad accettare le loro proposte, che sono poi quelle delle Compagnie, aggravate dalla taglia che, in specie col *board*, impongono per proprio conto questi *bosses* o subcontrattori che sieno.

Quando poi codesti strumenti di reclutamento non possono agire direttamente, si rivolgono a certi determinati banchieri, che fra le altre strane operazioni di banca fanno pure questa dell'invio al lavoro. E anche i banchieri partecipano, in diversa forma e misura, a seconda delle circostanze, ai vantaggi dei committenti, tanto più cospicui quanto più inumano fu lo sfruttamento e quanto maggiore è la loro forza di attrazione e di persuasione fra gli operai e fra i propri compaesani e clienti.

Questi banchieri, nonchè gli altri agenti cui s'è accennato, adoperano i mezzi più ingegnosi per tener viva la corrente dei lavoratori verso un dato centro di lavoro e mantenere il contatto continuo fra gli assuntori di opere pubbliche e le braccia atte a compierle. Per esempio: seguono la vita e gli affari delle Compagnie con la massima diligenza, e ricevuto un ordine di arruolamento in un anno o notato nei giornali un avviso che richiede operai (molti lavori si compiono in più anni e soltanto in determinate stagioni), ne registrano la data. L'anno prossimo, all'avvicinarsi della stessa epoca, non aspettano che l'appaltatore o la Compagnia ripetano l'avviso o la domanda diretta per avere operai, ma gliene fanno offerta anticipata, chè è sempre accolta con entusiasmo dagli assuntori di opere pubbliche.

Tutti questi arruolatori di uomini hanno poi un certo numero di agenti clandestini che si spargono per le strade, per le osterie, per le locande, ed of-



frono lavoro alla gente che con occhio esperto indovinano bisognosa di occupazione. Questi agenti randagi hanno il mandato di raccogliere i richiedenti lavoro e trascinarli nella Banca ove vengono per così dire sermonizzati.

D'ordinario i contadini dell'Italia meridionale sono diffidenti e non accettano le proposte che vengono loro fatte se non dopo mille esitazioni. Essi hanno bisogno di consultarsi fra loro e d'ordinario seguono la proposta del capo del gruppo, chè, come s'è detto, non si recano mai sul lavoro alla spicciolata, ma a squadre di parenti e di compaesani.

Il banchiere deve indurli, deve persuaderli, deve rispondere a tutti i se, i ma, i perchè, deve ripetere le stesse cose decine di volte, ed avere la pazienza di ascoltare senza irritarsi per decine di volte la stessa obiezione; deve adattarsi alla loro intelligenza, deve usare lo stesso loro linguaggio brutale e scurrile, alternando la barzelletta pulcinellesca con la bestemmia; deve, all'occorrenza, mostrare i denti e il bastone; deve avere, si potrebbe quasi dire, *le phisique du rôle*, senza di cui non potrà esercitare influenza sui *cafoni*.

Non è raro vedere taluno di questi arruolatori di braccianti compiere fatiche veramente straordinarie e cadere alla sera spossato, senza voce, esaurito dalla lunga battaglia per guadagnare cento o duecento operai alla Compagnia tale, al *boss*, al contrattore o al *bordante*.

Quando gruppi di operai, esitanti o diffidenti dinanzi alle proposte dell'arruolatore, escono dal suo banco, quegli accenna a due o tre dei suoi agenti di seguirli per vedere dove vanno, da chi prendono consiglio; per spiare che cosa dicono e quale è la loro intenzione. L'agente, infatti, non li perde d'occhio e, colto un momento opportuno, interviene nel gruppo e torna a incalzarli sforzandosi di ricondurli alla Banca, ove finalmente il contratto è conchiuso.

Appena l'adesione alle proposte dell'arruolatore è data, si versa la senseria e ciascun operaio paga quanto è convenuto e declina il proprio nome che viene iscritto in una lista. Talune volte la *bossatura* è pagata dalle Compagnie che ritengono poi l'equivalente sulla paga della prima settimana; ma in questo caso l'iscrizione non è fatta se l'operaio non deposita nell'ufficio di collocamento o nella Banca il proprio bagaglio, una rozza valigia, un sacco od un involto e gli strumenti da lavoro. All'ora fissata, a breve distanza dall'ora dell'iscrizione, o, al più tardi, alla mattina seguente, queste brigate, accompagnate da qualcuno degli agenti del banchiere o del *bordante*, partono per il luogo destinato.

Ora, le Compagnie, i loro agenti, i *bosses*, i tenitori del *board*, i banchieri abilmente cointeressati, formano tutti una così salda catena, una così fitta rete avvolgente il giornaliero a mezzo del parente, dell'amico, del pae-

sano, del comparsa, dell'uomo di fiducia, del sollecitatore della strada (che si infiltra nei gruppi, sa farsi intendere, parla lo stesso dialetto, sa all'occorrenza offrire da bere, conosce le molle segrete con cui muovere quelle volontà torpide e sonnolente), che sarà ben difficile rompere con un grande *Labor bureau*, se questo non sarà organizzato in modo da accaparrarsi la collaborazione dei *bosses* migliori e anche di certi politicanti.

Oltre alla solidarietà di interessi che unisce Compagnie, *bosses*, tenitori di *board*, banchieri, a danno dell'operaio bisognoso e ignorante, vi è la solidarietà politica che avvince taluni speculatori di braccia italiane ai grandi concessionari di opere pubbliche favoriti dalle clientele politiche. Basti citare un esempio.

Due dei più importanti uffici di collocamento al lavoro (*big bosses*) a New-York, sono quelli di ..... Sono i più forti ed anche (mi si assicura) i più iniqui. Essi hanno un esercito di abili e fidati agenti e sub-agenti che sguinzagliano dappertutto, quando loro occorre, alla caccia del bracciante italiano. I ..... estorcono la senseria più alta, che dai 2 dollari sale ai 5 dollari, e alla fine del lavoro frodano d'ordinario in parte o interamente, a seconda che viene loro fatto, l'ultima settimana di paga, e ciò con mille espedienti su cui le Compagnie chiudono un occhio. Proprio in questi giorni di marzo il ..... sta raccogliendo schiere di operai che manda alla Società ferroviaria di ..... Benchè la Compagnia paghi il viaggio al bracciante, pure il ..... si fa versare quattro dollari prima e cinque dopo l'arruolamento, da ritenersi sull'ultima paga a titolo di spese di viaggio.

Il ..... poi è il *leader* repubblicano del .... distretto, ha estese relazioni politiche, copre un pubblico ufficio bene retribuito, e deve questa posizione al fatto che conduce o fa credere di condurre alle urne politiche una ragguardevole massa di elettori italiani. A compenso dei suoi servizi elettorali, il ..... ha inoltre dalla Compagnia ferroviaria ..... il privilegio di esercitare il *board* sui luoghi di lavoro, a condizione di fornire alla Compagnia stessa gli uomini di cui abbisogna.

Come il ....., così molti altri tenitori di *board* e fornitori di uomini sono avvinti alle Compagnie costruttrici da saldi legami della stessa specie.

Un grande *Labor bureau* dipendente dalla Società di protezione e sorvegliato dal regio Commissariato dell'emigrazione, che rompesse questa catena, che assoldasse i *bosses* migliori e controllasse attentamente l'azione dei peggiori, che smascherasse e denunziasse tanti abusi che continuamente si commettono, compirebbe opera santa.

## IV.

L'Istituto italiano di beneficenza. — Il dispensario e la questione dell'ospedale. — Opportunità di una larga contribuzione. — La Società di San Raffaele.

New-York, 22 marzo 1904.

È noto come a New-York veri istituti di beneficenza non hanno mai attecchito sul serio nella colonia italiana, dove fioriscono invece le piccole Società di mutuo soccorso a base di regionalismo, di vanità personali, di uniformi e di feste da ballo o religiose.

L'attuale " Istituto italiano di beneficenza " deve la propria esistenza quasi esclusivamente al comm. Celestino Piva, il noto industriale. Nei suoi ampi e puliti locali, per la modesta somma di 50 soldi al giorno gl'immigranti in cerca di lavoro hanno vitto, alloggio e assistenza come non troverebbero in nessuna locanda. L'Istituto poi compie altre opere buone, di cui il *Bollettino dell'emigrazione* ha più volte parlato con giusti elogi. (Vedi specialmente la relazione del Commissario cav. Egisto Rossi nel *Bollettino dell'emigrazione* n. 4 del 1903).

La sera dell'11 corrente, in casa del comm. Piva, vi fu seduta trimestrale del Consiglio direttivo dell'Istituto. Invitato, intervenni.

Il comm. Piva informò i colleghi che una casa attigua all'Istituto è in vendita e che converrebbe acquistarla perchè, fra altro, vi si potrebbe aprire un dispensario per gl'immigranti ammalati.

Il Consiglio decise di dare pieni poteri per l'acquisto della casa, che costerà circa 75,000 franchi, al comm. Piva.

Qualcuno osservò che prima di acquistare case nuove, sarebbe forse opportuno che l'Istituto pagasse il debito di 19,000 dollari che grava ancora sulle sue due case ai nn. 165, 167 West Houston Street.

Il comm. Piva dichiarò che i debiti sulle case si estinguono qui poco a poco; che per acquistare la casa vicina si presenta ora un'occasione favorevolissima e che, ad ogni modo, se si volesse rivenderla, si riprenderebbe sempre il proprio denaro. Rivolgendosi a me, aggiunse che contava sull'appoggio del regio Commissariato.

Considerando, risposi, che un dispensario per i nostri malati sarebbe molto opportuno, esprimerò al regio Commissariato il parere che esso proponga al Consiglio dell'emigrazione di concedere all'Istituto italiano una somma, per una volta tanto.

25 marzo 1904.

Manca finora a New-York un dispensario esclusivamente italiano, ossia un locale, con annessa farmacia, in cui medici italiani ricevano i connazionali malati, li esaminino e diano loro le medicine di cui hanno bisogno.

Solo nel "New-York Dispensary", al n. 137 Centre Street vi è una sezione con un medico italiano, alla quale affluiscono ogni giorno malati italiani, pagando la tenue contribuzione di dieci soldi. In codesto dispensario gli italiani visitati ogni anno superano i 20,000.

Recandomi due volte al "New-York Dispensary", ho verificato che le visite sono fatte con una rapidità straordinaria: in media due minuti per ogni paziente. I medici addetti vi hanno un piccolo assegno, ma avviene che i malati più gravi diventano loro clienti particolari.

Ospedali veramente italiani, fondati dai notabili e dalle Società della colonia, come ne hanno i tedeschi e i francesi, non ve ne sono a New-York. Il solo che abbia qualche cosa di italiano è il *Columbus Hospital*, situato al n. 126 East 20th Street, fondato dalle Missionarie del Sacro Cuore, quasi tutte italiane, le quali lo sostengono con le elemosine che vanno continuamente raccogliendo.

Sono andato a visitarlo l'altro giorno ed ho trovato che contiene 80 malati, in gran parte italiani, che pagano una modesta quota. Alcuni sono curati gratuitamente. Annesso all'ospedale vi è pure un dispensario. I medici sono tutti americani; due soli di essi parlano un po' di italiano.

Tanto per l'ospedale quanto per il dispensario non vi sono regole circa i pagamenti o l'ammissione gratuita. Tutto è a discrezione delle suore. È un sistema che si presta alle critiche, come il fatto che il *Columbus Hospital* non ha rendite fisse e che la sua gestione dipende unicamente dalle oblazioni che le suore vanno cercando giorno per giorno. È innegabile tuttavia che, praticamente, dei malati italiani si occuparono e si occupano queste missionarie più di quello che non abbiano fatto i notabili di una colonia grande come la nostra in New-York, più di quello che non facciano le innumerevoli piccole Società italiane di mutuo soccorso.

Le suore mi dissero che cominciarono nel 1892 a raccogliere malati in una piccola casa alla 109<sup>a</sup> strada. I ricoverati erano allora 25 o 26. Dopo pochi anni le suore ebbero bisogno di un locale più vasto ed ora non sono sufficienti gli 80 letti che tengono al *Columbus Hospital*. Hanno preso perciò una casa vicina e stanno cercando i denari per farla accomodare ad uso di succursale del loro ospedale.

Qui quasi tutti gli ospedali sono specie di alberghi o pensioni, a cui i medici mandano i rispettivi malati che non possono essere convenientemente

curati od operati a domicilio. Questi ospedali-pensioni hanno sale operatorie, infermieri, infermiere diplomate, tutto il necessario, e fanno pagare un tanto alla settimana. I lasciti di persone caritatevoli servono o per l'acquisto del fabbricato, spesso ipotecato, o per mantenere e curare un certo numero di malati. Per acquistare un letto perpetuo in un ospedale di New York, ossia per far curare e mantenere permanentemente un malato, il lascito deve essere di 25,000 franchi.

Il dottor cav. Carlo Savini, distinto medico residente da qualche anno a New York, è di parere che, con un po' di buona volontà da parte degli Italiani più ricchi di qui, si potrebbe avere un ospedale, essendo sufficiente raccogliere la somma per acquistare il fabbricato ed arredarlo. L'ospedale si sosterrrebbe poi da sè quando fosse organizzato sul sistema americano, basato sulla quota settimanale di 5 o 6 dollari che paga ciascun malato. Chi ne ha paga del proprio, chi non ne ha si fa mantenere all'ospedale da qualche Società di protezione o di beneficenza.

Per l'ospedale della colonia francese che esiste in questa città, il governo di Francia ha contribuito largamente, con 200,000 franchi, all'acquisto ed all'arredamento dei locali.

Il dispensario progettato dall'Istituto Italiano di Beneficenza potrebbe essere un avviamento all'ospedale italiano. Credo perciò che il Commissariato farebbe cosa utile e buona proponendo al Consiglio dell'emigrazione di accordare all'Istituto Italiano di Beneficenza, per una volta tanto, una somma che lo aiuti a pagare il debito che pesa sulle case di sua proprietà.

Ricordiamoci che la colonia italiana di New York supera le 400,000 anime, che in questo porto sbarcano la massima parte dei nostri emigranti e che il contribuire col fondo dell'emigrazione all'impianto di un ospedale italiano sarebbe anche un atto politico di non poca utilità morale. Il Governo francese, ripeto, ha dato 200,000 franchi per l'ospedale della sua colonia di New York, là quale, in confronto della nostra, è piccolissima, minuscola.

È opinione generale degli Italiani più colti in questa città che col fondo dell'emigrazione non si è fatto finora quasi nulla per assistere gli immigranti di New York e che i sussidi accordati finora alle locali Società di protezione sono troppo meschini in relazione al numero straordinariamente grande di connazionali che sbarcano ogni anno in questo porto.

26 marzo 1904.

In quanto alla Società di San Raffaele, ho verificato che il padre Giacomo Gambera si trova ogni giorno a Ellis Island e presta l'opera sua agli immigranti, in modo che si è acquistata la stima delle autorità del Commissariato locale dell'immigrazione.

Nel suo piccolo ospizio al n. 219 Bleecker Street, egli accoglie donne e ragazzi senza mezzi, quando non li vogliono più in nessun altro istituto e quando non sanno dove andare; e li alloggia e mantiene finchè ha trovato modo di occuparli.

Il padre Gambera dedica alle spese del suo ricovero (18 letti), non solo i sussidi che riceve, ma anche ciò che egli guadagna personalmente celebrando la messa. È un uomo di cuore, che presta i suoi uffici (spesso con felice risultato) per indurre i seduttori a sposare le loro amanti, per convincere certi mariti che debbono lasciare le relazioni irregolari e unirsi alle mogli, o per compiere altre opere buone.

Il padre Gambera intende di ingrandire il suo ricovero acquistando egli pure un'altra casa. L'arcivescovo di New York lo aiuterà, ma il padre Gambera conta anche sull'appoggio del R. Commissariato.

In considerazione del bene che il Gambera fa e del maggiore che si propone di fare, sarei d'avviso che il Consiglio dell'emigrazione accordasse alla Società di San Raffaele, per una volta tanto, una somma destinata ad aiutarla nell'acquisto dei nuovi locali, nei quali si potrebbe mettere anche una scuola di elementi di inglese per le domestiche immigranti italiane. A New York vi è grande, continua ricerca di serve, di cuoche, di cameriere. Al Gambera giungono continue preghiere di cercare, fra le immigranti italiane, donne di qualsiasi età che vogliano fare le domestiche: il salario mensile minimo che si offre è di 100 franchi al mese. Una discreta cuoca può guadagnare facilmente il doppio, purchè capisca qualche po' di inglese. Molte domestiche sono ricercate anche da famiglie italiane qui residenti.

Anche il sussidio annuo che il Commissariato accorda alla San Raffaele di New York dovrebbe essere aumentato.

A sorvegliare l'opera delle tre Società di patronato dovrà pensare il locale R. Consolato generale, il quale sarà coadiuvato in avvenire dall'Ispettore di emigrazione che il Commissariato nominerà per gli Stati Uniti.

## V.

Per l'assistenza legale degli immigranti italiani in caso di infortunii sul lavoro, mancato pagamento delle mercedi stabilite, imbrogli di "bosses", e simili.

New York, 23 marzo 1904.

Una delle questioni più importanti per la tutela degli immigranti italiani negli Stati Uniti è senza dubbio quella della loro assistenza legale in caso di infortunii sul lavoro, di mancato pagamento delle mercedi stabilite, di imbrogli e truffe di capi-squadra e contrattori *et similia*.

La legislazione dei vari Stati circa gli infortunii sul lavoro si può così riassumere: che Società, imprese, privati, sui cui lavori avvenga un infortunio, sono condannati a pagare un'equa indennità quando sia provato che l'infortunio stesso è accaduto per colpa dell'imprenditore, per trascuratezza delle precauzioni necessarie. In fatto però avviene che gli intraprenditori di lavori in caso di infortunio hanno sempre qualche procuratore o avvocato pronto a far credere all'autorità inquirente, ossia al *Coroner*, che l'infortunio è avvenuto per forza maggiore, senza colpa nè dolo.

Gli operai italiani avrebbero bisogno che presso la Società di tutela o presso il Consolato più prossimo vi fosse un ufficio per la loro assistenza legale, ufficio che mandasse sollecitamente sul luogo dell'infortunio un avvocato o altra persona adatta, a fare le opportune investigazioni e ad assumere, occorrendo, le testimonianze necessarie a provare la verità.

Il punto più importante per l'istituzione di tali uffici sarebbe, naturalmente, New York; uffici consimili dovrebbero crearsi, poi, negli altri centri più numerosi, nei dieci uffici consolari di maggior rilievo negli Stati Uniti. In ognuno di essi il Console incaricherebbe, caso per caso, un avvocato di sua fiducia, oppure nominerebbe un buono, onesto avvocato italo-americano, il quale in certi casi importanti dovrebbe ricorrere all'opera di un avvocato americano di grido. I consulenti ordinari potrebbero avere un non grande assegno fisso e una percentuale sulle indennità ottenute. Sarebbe poi assolutamente necessario, indispensabile, che presso i principali Consolati o Società di protezione vi fosse un fondo controllato per le spese.

Il sistema seguito in questi ultimi tempi, di mettere in certi casi cento franchi a disposizione di un avvocato, per le spese, non è risultato pratico. Vi sono casi in cui non c'è da spendere più di 20 franchi e altri in cui si richiedono cinquecento franchi di spese per eseguire una inchiesta sui luoghi.

Una persona seria, degna della massima fede, che ha studiato a fondo l'argomento, è l'avvocato Gino C. Speranza, membro del Consiglio direttivo della " *Society for the protection of Italian immigrants* ", e figlio del cavaliere Carlo L. Speranza, professore di lettere italiane nella *Columbia University*. Conosco questa famiglia da oltre vent'anni, dall'epoca, cioè, del mio primo viaggio negli Stati Uniti, e mi piace dire che è una delle più rispettabili e colte famiglie italo-americane di qui. In ventidue anni di insegnamento il professore Speranza ha saputo farsi una eccellente posizione morale e materiale, e il suo figlio unico, Gino, poco più che trentenne, ha già uno studio bene avviato. Scrivo questo per stabilire che non si tratta di un avvocato avido e bisognoso di pronti guadagni, ma di un bravo giovane, sempre italiano di cuore, quantunque cresciuto ed educato a New York, e che io crederei

adattatissimo ad uno degli uffici di consulente legale degli immigranti a New York.

Ho pregato l'avvocato Gino C. Speranza di scrivermi un pro-memoria sull'importante argomento, ed egli mi ha mandato la seguente chiara ed esauriente relazione.

Dopo gli uffici di lavoro, questa dell'assistenza legale degli immigranti in caso di infortunii sul lavoro, mancati pagamenti di mercedi o altre disgrazie, mi sembra la questione più importante e degna di un diligente esame da parte del nostro Commissariato.

Cav. ADOLFO ROSSI

*R. Ispettor e del Commissariato dell'emigrazione.*

In risposta alla di Lei cortese domanda di un promemoria sull'argomento degl'infortuni a cui sono esposti gli immigranti italiani per causa del lavoro, mi prego di sottometterle le seguenti osservazioni.

È notorio che un numero notevole di braccianti italiani perdono la vita o riportano gravi ferite nel loro lavoro quotidiano. Questo si spiega in gran parte col fatto che la loro opera è adibita in lavori di costruzioni di ferrovie, di scavature, di erezioni di fabbricati ed altri di lor natura pericolosi. Ma in parte i numerosi accidenti sono indubbiamente dovuti all'ignoranza della lingua che non di rado è causa per i nostri braccianti, che non intendono o che fraintendono gli ordini dei superiori, siano mandati o li faccia inviare nei punti più pericolosi.

È anche vero, purtroppo, e lo so per lunga esperienza, che, quando si tratta di operai italiani, molti imprenditori di lavori trascurano quelle cautele e quei provvedimenti che pure la legge impone a tutela della vita e salute dell'operaio; e ciò fanno appunto perchè non temono che il bracciante italiano reclami o in qualsiasi modo reagisca o faccia conoscere gli abusi alle autorità competenti. Secondo le leggi di ogni singolo Stato della Federazione Americana, ogni caso di morte violenta dovrebbe essere denunciato e investigato dal cosiddetto *Coroner*, ufficiale a cui è demandata l'inchiesta per determinare la causa della morte ed i colpevoli, se ve ne sono. Una tale inchiesta dovrebbe farsi immediatamente, per evitare che vengano poi a mancare i testimoni del caso. Questa è la teoria. In pratica, peraltro, specialmente quando trattasi di accidenti e sinistri ferroviari che colpiscono i braccianti, l'inchiesta del *Coroner* spessissimo si volta abilmente in un mezzo per stabilire la mancanza di responsabilità da parte della Compagnia ferroviaria. Ho presentato prove al Consolato generale d'Italia a New-York, le quali dimostravano come in vari casi di italiani uccisi sulle ferrovie, l'avvocato delle



Compagnie era presente e faceva rispondere ai testimoni soltanto quello che voleva lui. Nei casi poi di testimoni italiani ignoranti della lingua e degli usi, sbalorditi o spaventati, senza rappresentanza od assistenza di avvocato, diventavano facile gioco agli avvocati delle Compagnie ferroviarie; sicchè le loro deposizioni, invece di giovare, come dovrebbero, alle vittime, riescono loro di danno. Se poi i sinistri avvengono su ferrovie o in miniere distanti dalle città, l'inchiesta del *Coroner* o non si fa affatto (e ne ho le prove), o se si fa non è altro che una farsa. Sono molteplici i casi in cui le Compagnie responsabili, per mezzo di scaltri agenti mandati espressamente sul luogo, ottengono che i superstiti o gli eredi (ignari di ciò che fanno) firmino documenti i quali liberano da ogni responsabilità la Compagnia, che pure l'ha. Basta avere accennato a tali fatti, perchè balzi agli occhi di tutti non dirò l'importanza, ma la necessità che a tali inchieste gli eredi o le autorità consolari italiane siano rappresentate da abili legali per proteggere gl'interessi del defunto come suddito italiano e degli eredi, e per vigilare affinchè i testimoni siano chiamati tutti quanti e non quelli soltanto che sono favorevoli alla difesa, affinchè i fatti vengano appurati e le responsabilità stabilite secondo giustizia.

Nè si deve dimenticare che siccome molti degli infortuni accadono in luoghi discosti dalle città, gli amici o i parenti del defunto o del ferito non hanno notizia della morte o del ferimento che dopo lungo tempo, quando la inchiesta è già chiusa. Se poi i parenti si trovano in Italia, possono passare lunghi mesi prima che ricevano notizia dell'infortunio, sì che quando la ricevono spesso accade che il tempo per esperire l'azione legale è già chiuso. E per vero i termini fissati dalle leggi, entro cui è permesso intentare causa per negligenza risultante nella morte, sono in generale assai brevi, e mi ricordo che, in qualcuno degli Stati dell'Unione, il diritto degli eredi si prescrive in non più di sei mesi. Si aggiunga il fatto, notissimo a chi ha pratica di queste cose, che esiste una classe di avvocati a cui si farebbe troppo onore chiamarli "Azzecagarbugli", e che qui si chiamano "ambulance chasers", e "accident shysters", i quali vengono stipendiati da Compagnie ferroviarie o di costruzioni edilizie perchè facciano il loro interesse. Ora codesti legali sono sempre i primi sul posto nel caso d'infortuni, e sono essi che il più delle volte danno notizia del caso agl'impiegati del *coroner*, coi quali si trovano in buoni rapporti. Il loro scopo è di misticare gli eredi o al più di indurli a venire a transazioni, od anche di carpirne quitanze con mezzi illegali o quasi illegali, verso pagamento di indennità che sono affatto irrisorie. A questa classe di avvocati appartengono pure quelli che offrono agli eredi i loro servizi assumendo l'alea della causa e stipulando a proprio favore il 75 per cento dell'eventuale ricavo netto.

Sembra dunque evidente essere di somma importanza che le autorità consolari italiane esigano dai *Coroners* che notificchino loro prontamente tutti i casi di morte violenta di Italiani, e facciano valere il proprio diritto di mandare sul luogo il proprio rappresentante legale a prender parte all'inchiesta.

La Convenzione consolare del 1878 fra l'Italia e gli Stati Uniti provvede appunto che i *Coroners* debbano notificare i consoli in tali casi, ma il savio provvedimento raramente viene osservato.

In un mio memoriale al console generale d'Italia in New-York, tempo fa, esposi la necessità che si dia forza a questo provvedimento, e dimostrai, io credo, che l'azione diplomatica in tale riguardo non poteva (attese le condizioni e l'opinione pubblica in questo paese) avere in nessun modo l'effetto dell'intervento di un legale esperto nella materia.

E appunto suggerii che si deputasse presso ai Consolati generali un apposito ufficiale, e propriamente un avvocato, al quale si affidasse non solo l'ufficio di consulente legale, ma anche quello di richiamare di tempo in tempo i *Coroners* all'osservanza dei doveri loro imposti dalla Convenzione consolare.

Al Consolato di New-York si segue il sistema di affidare i casi d'infortuni ad avvocati a tutto loro rischio e pericolo verso il corrispettivo di una grossa percentuale nel caso che riescano vittoriosi. Questo sistema, reso necessario, mi si dice, dalla mancanza di mezzi finanziari, dovrebbe cessare al più presto.

Gli avvocati di esperienza e di buon nome, ai quali soli dovrebbe affidarsi la rappresentanza del Consolato, rifiutano di prestare i loro servizi alle suddette condizioni, perchè, se non altro, temono d'incorrere nella taccia di affaristi. Tale sistema è, poi, pieno di tentazioni agli abusi.

Un avvocato, il cui compenso pecuniario dipende da un risultato più o meno incerto, spesso cercherà d'effettuare una transazione che gli assicuri oggi un profitto certo se non grande, invece d'insistere e di combattere per ottenere domani una equa ma completa tutela dei diritti del suo cliente. Nè si dica che, per esempio, col sistema, che qui si combatte, si sono pure effettuate in vari anni diverse transazioni che riuscirono di beneficio agli eredi in Italia, poichè si potrebbe mostrare che per altra via si sarebbero potuti ottenere risultati molto più utili. Del resto, se le transazioni possono in certi casi esser preferibili, non è certo da farne una regola nè un'abitudine, le quali finirebbero per diventare dannose. È certo che la vita di un lavoratore italiano ha un valore di mercato molto superiore alle somme finora ricevute come indennizzo per via di transazioni, ma questo valore non si è potuto finora farlo stabilire dalla sentenza del giudice. Per raggiungere un risultato di tanta importanza, ci vorrà un lavoro paziente e illimitato di anni davanti

ai Tribunali, combattendo e non accettando transazioni se non in casi in cui accettarle apparisca di utilità evidente. Un tal lavoro non lo si può esigere da un avvocato che non è sicuro del suo stipendio, tanto più che le prove nei casi d'infortunio del lavoro, che non di rado sono difficili a raccogliere, talvolta importano spese non piccole di tempo e di denaro. Come si può mai aspettarsi che un avvocato di nome ed abile ci metta non solo il tempo e il lavoro, ma anche il denaro occorrente per raccogliere le prove? Ed in vero la pratica di assumere casi d'infortuni sulla base aleatoria suddetta, è finita nelle mani di certi avvocati che ne fanno una specialità, e che l'opinione pubblica considera in generale come affaristi poco scrupolosi, assai più versati nell'arte di eludere e torcere le leggi che in quella di interpretarle e di farle osservare rettamente, e perciò non degni di rappresentare le Autorità Consolari di paesi civili.

Ciò che ho detto dei casi d'infortuni è pure vero dei casi di successioni, altro tema concernente interessi importantissimi per l'emigrante. Dopo molti anni di lavoro di assistenza per i nostri immigranti e di consulenza e pratica legale fra gl'italiani in genere qui residenti, credo di poter asserire che c'è bisogno di una riforma radicale, la quale dovrebbe farsi secondo il piano seguente:

I. — Sistemare il lavoro legale dei Consolati istituendo consulenti legali da retribuirsi in parte con stipendio fisso e in parte con diritti in casi speciali. A questi consulenti i consoli potrebbero affidare tutto il lavoro d'indole legale (successioni, rogatorie, infortuni, ecc.) liberandosi così da molto lavoro che ora fanno e che in parte necessariamente fanno male per mancanza di tempo e per ignoranza delle leggi e della procedura americana;

II. — Creazione di un fondo per far fronte alle spese legali occorrenti ad accertare i fatti e a procurare quella qualunque azione legittima che si manifesti necessaria ad ottenere che in alcuni casi si modifichino certe disposizioni di legge in guisa da renderle più giuste ed eque per i nostri connazionali;

III. — Nomina da parte del Commissariato dell'emigrazione di consulenti legali speciali in America con retribuzione mista di stipendio fisso e di diritti eventuali per la tutela legale delle ragioni degli emigranti;

IV. — Istituzione di un fondo speciale per le spese legali di tali consulenti.

A questi consulenti legali tanto dei Consolati come del Commissariato dell'emigrazione potrebbesi demandare l'obbligo di informare il patrio Governo sullo stato della presente legislazione, sia favorevole, sia contraria ai nostri, e di suggerire modi di azione atti a tutelare e a far valere i diritti degli italiani in America. Inoltre, per via di opportune relazioni all'ambasciata o

al Ministero, i detti consulenti potrebbero mettersi in condizione di formare idee ben chiare sulle condizioni giuridiche dei singoli Stati e della Federazione in riguardo a questo o a quell'oggetto determinato.

Con circolare in data 15 gennaio 1904 l'onorevole sotto-segretario di Stato pregava i regi agenti diplomatici d'indicare gl'inconvenienti più gravi nei paesi stranieri dove più emigrano i nostri in riguardo all'assistenza in caso d'infortunio, d'invalidità, di malattia, ecc., e alla tutela in genere degli interessi morali e materiali degli emigranti.

A questo proposito mi permetta, signor ispettore, che io Le dica che l'osservazione e gli studi da me fatti per molti anni in circostanze molto favorevoli, mi convincono che il modo testè suggerito in questa mia lettera sarebbe il meglio adatto alla tutela efficace degli interessi dell'emigrante.

AVV. GINO C. SPERANZA.

Intorno alle cento lire che i R. Consoli sono stati autorizzati dal R. Commissariato a spendere in certi casi per il patrocinio legale, l'avvocato Speranza dice:

« Come già esposi nel mio rapporto, il patrocinio legale per essere efficace deve essere organizzato e sistemato, cioè vi deve essere un piano di azione generale.

« Il R. Commissariato dà facoltà al Console di pagare in certi casi all'avvocato 100 lire pel patrocinio legale. Ora prendiamo il caso del Consolato di New York, la cui giurisdizione copre un territorio quasi doppio di quello del Regno d'Italia. Dei quindici casi di infortunio riferiti a me dal Consolato, metà erano fuori di New York. In alcuni di detti casi le sole spese di ferrovia per andare sul luogo dell'infortunio avrebbero ecceduto le 100 lire pagate dal Governo. Ora fino a che l'avvocato non ha esaminato il caso, non può decidere se vi sia diritto di azione. Perchè bisogna ricordare che la legislazione americana, contrariamente a quella europea, tende sempre più a restringere i diritti dell'operaio, ammettendo un indennizzo solo nel caso in cui all'infortunio non abbia contribuito per negligenza nè la vittima nè un suo compagno di lavoro. Suppongasì, per esempio, che l'avvocato si rechi a Pittsburgh, Pa., spendendo per viaggio le 100 lire dategli dal Governo e là trovi che i fatti non giustificano l'azione giuridica; per il lavoro dei tre giorni dedicati al viaggio e alle sue ricerche, chi lo pagherà? Quale avvocato vorrebbe assumersi un lavoro così remunerato? Prendiamo un altro caso, non fittizio, ma reale, anzi il solo dei 15 casi per il quale il R. Consolato ha messo 100 lire a mia disposizione. A Trenton, nello Stato di New Jersey, 27 Italiani sono schiacciati da un treno. La Compagnia ferroviaria rifiuta di

riconoscere l'ingerenza del Console italiano finchè questi non venga nominato amministratore dal Tribunale locale. Contesto subito la posizione della Compagnia, e così viene iniziata una lunga controversia giuridica. La vittoria finalmente è per noi ed è importante perchè la sentenza del Tribunale riconosce nel Console Italiano il diritto d'intervenire in base ai trattati vigenti. Ma i soli sborsi per tale battaglia (e notisi che nelle controversie tra persone domiciliate in Stati diversi bisogna impiegare un avvocato del luogo, dove siede il Tribunale) ammontano già a 400 lire.

“ Qui ho ricordato due casi tipici che dimostrano l'impossibilità pratica della difesa legale dell'emigrante col presente sistema. A mio credere il provvedimento rimarrà lettera morta, salvo che si modifichi in due importanti particolari:

“ I. Il minimo pagabile per ogni caso dovrebbe essere elevato dai 20 ai 50 dollari.

“ II. La facoltà del Console di concedere tale somma deve essere estesa in modo da poter provvedere a un molto maggior numero di casi.

“ Comunque, le spese dell'avvocato dovrebbero essere anticipate in ogni caso perchè non si può ragionevolmente pretendere che l'avvocato rischi di rimetterci l'onorario nei casi incerti, e ci rimetta anche gli sborsi.

“ Oltre a ciò il Consolato dovrebbe disporre di un fondo speciale per casi eccezionali in cui si tratti di risolvere giudizialmente questioni riguardanti i diritti dei consolati italiani in America.

“ Ecco le mie idee espresse con una franchezza che a Lei tornerà gradita. Ripeto ciò che dissi nel mio rapporto, che cioè il miglior sistema (direi l'unico) per la protezione legale è di creare un Consulente legale stipendiato, con che poi si provvederebbe altresì alla dignità dell'ufficio „

## VI.

### Escursione in Virginia per visitare alcune terre della “ Norfolk and Western Railway „

New York, 1° aprile 1904.

Pochi giorni dopo il mio arrivo in New York, il signor L. J. Ellis, agente in questa città della *Norfolk and Western Railway Company*, mi venne a trovare per dirmi che la sua Compagnia desiderava che io visitassi certe terre di sua proprietà, nelle vicinanze di Norfolk, Virginia, che potrebbero esser coltivate con buoni risultati da contadini italiani.

D'accordo col Console generale comm. Branchi, risposi che sarei andato volentieri quando la stagione lo avesse permesso (un mese fa nevicava qui

ancora come in gennaio), non già coll'idea che, se fossero terre buone, si potrebbe arruolare famiglie in Italia, vietando la legge americana l'emigrazione di famiglie impegnate per un dato lavoro, ma perchè le famiglie che occorressero potrebbero essere scelte fra le nuove arrivate a New York dalla *Society for the protection of Italian Immigrants*.

Cominciata che fu la buona stagione, si stabilì col signor Ellis che la escursione si sarebbe fatta dal 25 al 29 marzo ultimo scorso. Credetti opportuno di invitare a prendervi parte l'avvocato Gino Speranza, del Consiglio direttivo della Società italo-americana di protezione, e il cav. Guido Rossati, distinto agronomo ed enotecnico del nostro Ministero di agricoltura, con ufficio in New York, 35 Broadway.

Partiti da New York alle ore 3 pom. del 25 marzo a bordo del piroscafo *Jamestown*, siamo giunti alle ore 5 pom. del giorno successivo a Norfolk, dove fummo ricevuti dal signor W. E. Hazlewood, agente della *N. & W Co.* a Norfolk e dal signor Parati, R. agente consolare in Norfolk.

Con un treno della linea Norfolk-Richmond, il giorno appresso (27) attraversammo le terre che la Compagnia intenderebbe di colonizzare e che formano parte della *Dismal Swamp* (triste palude) così chiamata perchè costituita da boscaglie acquitrinose nelle quali, all'epoca della schiavitù, i negri che volevano con la fuga riacquistare la libertà, trovavano la morte.

Alcune di quelle terre sono già diboscate, dissodate e coltivate con buoni risultati; vengono bene specialmente gli ortaggi, che si vendono a condizioni vantaggiose nel vicino mercato di Norfolk. Le altre, prima di essere messe a coltivazione, hanno bisogno della bonifica. Per cui la impressione mia e dei miei compagni italiani di viaggio è stata: 1° che negli Stati Uniti vi sono troppe altre terre migliori da dissodare prima di occuparsi della *Triste palude*; 2° che avanti di pensare alla colonizzazione, la *Norfolk and Western Railway Company* deve provvedere a diboscare e bonificare le sue terre.

Il 28 marzo con due carrozze andammo a visitare, a cinque miglia da Norfolk, alcune centinaia di acri di terre al principio della *Dismal Swamp*, già diboscate, bonificate e coltivate, con bellissimi campi di piselli e di fragole. Uno dei *farmers*, il signor Sylvester, ci informò che la bonifica gli riuscì relativamente facile scavando dei piccoli fossi, e che ora quelle terre da lui acquistate a un dollaro all'acro, ne valgono cinquanta. Aggiunse che la grande difficoltà consiste oggi per lui nel trovare i lavoratori, perchè i negri, poltroni, non amano il lavoro dei campi e preferiscono quello nelle fabbriche, meglio retribuito; e che, se le trovasse, prenderebbe subito venticinque famiglie di contadini italiani alle seguenti condizioni: mercede, un dollaro al giorno, anche ai ragazzi da quattordici anni in su, oltre la casa e un acre di terra per ogni famiglia, con facoltà di allevare polli e maiali.

Gli ho risposto che per avere le suddette famiglie egli doveva mettersi in relazione con la *Society for the protection of Italian Immigrants* di New York, la quale, stabilite le opportune garanzie, gliele avrebbe scelte fra quelle che arrivano continuamente a Ellis Island.

Intorno alle terre visitate, il cavaliere Rossati mi ha favorito l'unità relazione tecnica, la quale è così diligente e particolareggiata, che mi dispensa da ulteriori informazioni.

Per conto mio, aggiungo solo che la breve escursione in Virginia mi ha dimostrato come, anche senza pensare per ora a colonizzazioni su grande scala, sarebbe facile collocare un certo numero di famiglie di immigranti contadini presso i *farmers* dell'interno quando la Società italo-americana di protezione avesse a New York il *Labor bureau* di cui sostenevo la necessità nelle mie lettere precedenti.

Nelle suddette escursioni nei dintorni di Norfolk, fummo accompagnati anche dal R. Agente consolare in quel porto signor Parati, che è un agente di Società di navigazione, e il quale mi diceva che il R. Commissariato farebbe cosa utilissima se presso il R. Consolato di New York o presso la Società italo-americana di protezione, fondasse un ufficio per la tutela legale degli immigranti nei casi di infortuni sul lavoro e di mancati pagamenti da parte dei contrattori.

La sera del 29 marzo mi sono imbarcato a Norfolk sul *Washington*, della *Norfolk & Washington Steamboat Company*, e la mattina seguente giungevo alla capitale federale, dove ebbi col signor F. P. Sargent, Commissario generale dell'immigrazione negli Stati Uniti, una conferenza di cui informerò il R. Commissariato.

New-York, 1° aprile 1904.

Egregio signor cav. Adolfo Rossi,

Aderisco ben volentieri al cortese invito da lei rivoltomi di esporle succintamente le impressioni ricevute dalla visita fatta alle terre dei dintorni di Norfolk, Virginia, e la mia opinione circa l'attitudine di quella località a colonizzazione agricola con immigranti italiani.

Le terre visitate giacciono a sud-ovest di Norfolk e precisamente fra Norfolk e Suffolk, sul margine della palude " *Dismal Swamp* ", che attraversasi nella sua estremità nord-ovest colla ferrovia Norfolk-Western Railway, e nella quale fu inutile il penetrare poichè le condizioni all'interno non potevano essere che peggiori di quanto osservasi sul margine della palude stessa.

Le terre in discorso son costituite in minima parte da terreni redenti all'agricoltura col drenaggio, ma nella massima parte da terreni paludosi che si vorrebbero appunto redimere coll'opera dei nostri immigranti.

Il padule " Dismal Swamp " in alcuni luoghi, specialmente dell'interno e dei margini, è coperto da fitte foreste di pino, cipresso, ginepro, dell'albero cosiddetto della gomma (*gum-tree*), che tagliate formerebbero un cespite sufficiente a coprire le spese di bonifica del terreno, aggirantisi intorno ai 30 dollari l'acre; in altri luoghi, come nella zona attraversata dalla ferrovia sopra-citata, la vegetazione arborea è meno fitta e poco florida ed il ricavo dal legname non basterebbe in questo caso (che tiene la prevalenza) a coprire le spese di bonifica.

Il suolo nelle parti già coperte da fitta vegetazione arborea e bonificate, è generalmente assai profondo e fertile, a ragione della grande quantità di *humus*, o detriti vegetali, che vi si andarono accumulando attraverso i secoli, e può produrre fino a 75 *bushels* di granturco per acre. Nelle tenute dei signori Lindsey e Sylvester si hanno esempi di suolo di tale natura, di color nero, originariamente torboso e corretto della soverchia acidità originale con calce e colle ripetute lavorazioni. Questo suolo, dopo alcuni anni di coltura, rappresenta l'ideale per la coltivazione delle ortaglie.

Laddove invece il suolo redento proviene da palude coperta da scarsa vegetazione arborea, la fertilità naturale del medesimo si limita ad uno strato molto superficiale, e viene presto esaurita, specialmente colla continuata coltura del granturco, dopo di che esso rimane un terreno sfruttato, che non rende se non con l'applicazione di letame e fertilizzanti chimici. In tale condizione sono già diversi dei terreni redenti, come pure scarsa fertilità intrinseca hanno i terreni delle parti più elevate o naturalmente asciutte dello " swamp ".

In generale la struttura fisica e la stratificazione del suolo dello " swamp ", quale osservasi nelle località bonificate, è la seguente: Uno strato superficiale (che è il suolo coltivabile) di natura sciolta (*sandy-loam*), più o meno ricco di sostanza organica e più o meno profondo, in media della profondità di 30 centimetri, cui succede un sottosuolo di argilla azzurro-cinerea molto compatta e tenace, dello spessore di circa due piedi, che difficilmente lascia smaltire l'acqua di pioggia, abbondante in questa regione, la quale ha una precipitazione annuale di circa 50 pollici (1255 mm.) di pioggia. Sotto questo strato di argilla compatta e dura, che, laddove il terreno non è drenato artificialmente, è appunto causa del ristagno delle acque e spiega in gran parte la natura paludosa della regione, esistono strati di conchiglie di notevole profondità.

In generale il terreno della regione in parola è di facile lavorazione, finchè si tratta naturalmente di applicarlo a colture orticole, in cui non è necessario approfondire di molto lo scasso come lo sarebbe invece nel caso di colture arboree od arbustive per facilitare alle radici la penetrazione negli



strati inferiori e che si dovesse quindi intaccare lo strato argilloso sottostante. Il drenaggio, però, fatto in modo sistematico, è condizione *sine qua non* per potervi esercitare qualsiasi specie di coltura. Senza di esso il terreno tratterrebbe l'acqua in quantità eccessiva e diventerebbe freddo ed acido.

Il drenaggio importa una spesa non indifferente, dovendosi in molti luoghi fare con tubature di terra cotta della luce di quattro pollici, collocate alla distanza di 50 *yarde*, oltre alle solite fosse laterali a ciascun appezzamento ed ai canali maestri di scolo, ai quali ultimi occorre dare una larghezza di quattro piedi per tre di profondità, perchè, coll'inclinazione naturale del terreno di 20 pollici per miglio, si ottenga nei canali la corrente necessaria allo scolo dell'acqua. Il costo di questi canali è di 6 *cents* per *yarda*, mentre quello per l'escavazione dei canali minori, della luce di piedi  $2 \times 2$ , è di 2 *cents* per *yarda*. Questo lavoro, che, come ripeto, è indispensabile, richiederebbe capitale e cognizioni superiori a quelle che si possono ragionevolmente attendere da immigranti, scarsi o privi di mezzi e nuovi arrivati.

Al drenaggio converrebbe associare la sistemazione del suolo a spiovente per facilitare viepiù lo scolo delle acque, ed i lavori profondi al suolo a fine di aumentarvi la circolazione dell'aria e renderlo più caldo e più produttivo, cose che non ho visto ancora praticate neanche nelle tenute di quella plaga dichiarate in *a high state of cultivation*.

Alla massima parte dei terreni dello "swamp", una volta che fossero redenti all'agricoltura col drenaggio, occorrerebbero a non lungo andare, come già occorrono alla maggior parte di quelli già redenti, abbondanti concimazioni sia con letame di stalla che con fertilizzanti chimici. Donde la necessità dell'allevamento del bestiame, senza del quale non potrebbesi fare una agricoltura remunerativa. L'uso indispensabile dei fertilizzanti chimici, ed in specie dei perfosfati o di correttivi, come la calce, dimostra come anche nelle parti fertili di detto "swamp", che non sono però le più estese, non bisogna attribuire un soverchio valore alla fertilità naturale del suolo.

Il terreno dello "swamp", se una volta bonificato si presta egregiamente alla coltura delle ortaglie, ed in specie delle patate sia comuni che dolci, piselli, cavoli, cocomeri, pomodori, spinaci, melanzane, fragole, arachidi, ecc., che danno raccolti abbondanti; non si presta però altrettanto alla coltura di piante arboree da frutto, le cui radici non possono facilmente penetrare nello strato argilloso duro e freddo, che costituisce il sottosuolo, e sono, in causa dell'ambiente troppo umido, soggette a marcire, mentre la tutt'altro che rara ricorrenza di geli a primavera anche avanzata è specialmente pregiudizievole alle colture arboree da frutto.

Il reddito dei terreni migliori allo stato di coltura intensiva (*high culti-*

vation) raggiunge in media le seguenti cifre: granturco da 40 a 60 *bushels* per acre; patate, da 150 a 200 *bushels*; patate dolci, 150. Nel caso di un appezzamento dell'estensione di 5 acri, specialmente fertile, dal quale furono ottenute quattro differenti produzioni orticole nel corso dell'annata, fu potuto ottenere un profitto netto di dollari 250.

La regione non è esente dal pericolo di febbri malariche, facilmente propagate dall'abbondanza di zanzare che vi si nota durante la stagione calda. Il pericolo della malsania malarica è più accentuato, a mio giudizio, nella zona marginale in via di bonifica che nell'interno della palude, per la ragione che sul margine di bonifica la terra, ricca di sostanza organica in putrefazione, di recente prosciugata e smossa colle lavorazioni al suolo, emana nei primi tempi maggiori effluvi miasmatici che non nell'interno della palude, dove il suolo è costantemente ricoperto d'acqua e non viene disturbato. Nelle condizioni d'ambiente e nutrimento in cui i nostri immigranti vi dovrebbero vivere, è più che facile ch'essi sarebbero soggetti ad attacchi malarici.

La regione non ha acqua potabile all'infuori dell'acqua piovana che viene raccolta e conservata per tale uso. L'acqua dei pozzi scavati a 20-30 piedi di profondità, essendo acqua di superficie (*surface water*) non è igienicamente adatta all'uomo se non dopo essere stata bollita e filtrata.

La mano d'opera agricola non è tanto bene retribuita in questa regione. Prova si è che i negri vanno abbandonando le campagne per impiegarsi nei centri manifatturieri. Le mercedi oscillano fra 75 soldi ed un dollaro per giornata di lavoro, oltre, s'intende, il vitto e l'alloggio, che però negli Stati del Sud non è così buono come nel nord o nell'ovest, ove il livello delle mercedi è superiore.

Il prezzo dei terreni non bonificati (cioè sott'acqua in gran parte) si aggira in media intorno ai 3 dollari per acre, prezzo al quale altrove si possono ottenere terre meno ricche di *humus*, ma asciutte ed in condizioni fisiche migliori, sebbene non molto fertili. La bonifica (cioè taglio del legname, fognatura, ecc.) del terreno palustre dello "swamp", costa in media da 25 a 30 dollari l'acre, non compensati dal ricavo del legname, laddove come sul margine della palude attraversata dalla Norfolk e Western R. R. la vegetazione arborea non è molto notevole. Una volta ridotti a coltura, i terreni buoni dello "swamp", comandano buoni prezzi.

L'ubicazione favorevole della località in parola, a poche miglia da Norfolk, che offre facilità di rapide ed economiche comunicazioni coi grandi mercati di consumo quali New York, Filadelfia, Baltimora e Washington, è, direi, quasi l'unico reale vantaggio, che raccomanda questa plaga all'attenzione di chi si vuol dedicare all'orticoltura.

I terreni esistenti da Suffolk a Petersburg sono più asciutti a ragione

della maggiore inclinazione, che va aumentando sempre più coll'avvicinarsi a Petersburg, ove la campagna ha carattere ondulato. In generale trattasi di terreni non molto fertili, che avrebbero bisogno di abbondanti concinzioni con stallatico per essere resi produttivi, ma hanno, a ragione della loro natura sciolta, il vantaggio di una facile lavorazione ed offrono l'opportunità di un'agricoltura diversificata. Attualmente sono per lo più utilizzati per la coltura delle arachidi, o *peanut*. Da Petersburg in su potrebbero tentarsi profittevolmente le colture arboree da frutto, quali la vite, che preferiscono la collina.

Ritornando alla regione del *Dismal swamp* dirò, concludendo, ch'essa non è raccomandabile per chi vi si volesse recare semplicemente allo scopo di lavorare come operaio agricolo, altre regioni essendo preferibili a tale scopo sotto ogni rapporto. Anche per colonizzazione stabile agricola, per chi cioè sarebbe disposto a fare qualche sacrificio dappincipio pur di assicurarsi una buona posizione nell'avvenire, mi sembra che non si possa raccomandare se non previo drenaggio della regione, fatto in modo sistematico, e previa costruzione di case coloniche igieniche, alquanto rialzate dal suolo e provviste di acqua potabile, sana, ed ancora se non alla stregua dei risultati di un primo esperimento che consiglieri di fare preferibilmente con immigranti già acclimatati a regioni paludose, provenienti ad esempio dalla maremma, o dalle paludi pontine, o dalle pianure della Basilicata o della Valle del Simeto in Sicilia. Ed anche in tal caso converrebbe che gli immigranti prima di impegnarsi in acquisti di terreno vi passassero il periodo dirò così sperimentale in qualità di operai agricoli presso qualche importante agricoltore del luogo, che desse garanzie di buon trattamento. In questo periodo essi potrebbero impraticarsi dell'ambiente, del modo col quale si eseguiscono i lavori agricoli e di bonifica, per poi operare con maggior sicurezza per loro conto una volta acclimatati alla regione.

Lo scrivente, per quella poca esperienza che ha di questo paese, non esita a dire che alla colonizzazione agricola con elemento italiano esistono negli Stati Uniti regioni che si prestano assai meglio della suddescritta, sia per la maggiore salubrità e condizioni di clima e di suolo migliori, specialmente nei riguardi dell'attitudine di quest'ultimo a colture arboree da frutto e della vite, come per le mercedi più elevate alla mano d'opera ed in generale per le più favorevoli condizioni d'ambiente.

Con particolare stima ed amicizia mi creda

Devotissimo suo  
G. ROSSATI.

## VII.

Conferenza col signor F. P. Sargent, Commissario generale  
dell'immigrazione a Washington.

New-York, 2 aprile 1904.

Arrivato a Washington (D. C.) il giorno 29 sono andato a visitare il conte Vincenzo Macchi di Cellere, reggente la R. Ambasciata, al quale avevo scritto in precedenza pregandolo di informare il Commissario generale della immigrazione, signor F. P. Sargent, della mia prossima venuta e del desiderio che avevo di presentargli i miei ossequi.

Il conte Macchi mi disse che aveva già veduto il signor Sargent, il quale si era mostrato premuroso di ricevermi, e che mi avrebbe accompagnato da lui all'indomani. Aggiunse che la mia lettera al Commissario Williams e al cav. Norton (sulla nuova legge italiana dell'emigrazione) aveva prodotto una eccellente impressione.

Il giorno seguente, 30 marzo, come eravamo intesi, tornai all'Ambasciata, e il conte Macchi mi accompagnò gentilmente al *Bureau of Immigration (Department of Commerce and Labor)*. Era con noi l'avv. Gino C. Speranza.

Il signor Sargent ci ricevette immediatamente con grande cordialità e cominciò col ripetermi quanto aveva scritto al commissario Williams: che, cioè, aveva letto con vera soddisfazione la lettera in cui spiegavo la legge italiana sull'emigrazione e dimostravo come il mio Governo non tiene mano agli agenti delle Società di navigazione.

Ringraziando il signor Sargent delle cortesi sue parole, lo assicurai che io sono qui per visitare i centri della immigrazione italiana e per vedere in qual modo i due Commissariati, italiano e americano, possono amichevolmente cooperare per far osservare le leggi e per ottenere che i nuovi arrivati non continuino a fermarsi nelle città della costa, ma vadano a lavorare negli Stati agricoli dell'interno.

Il commissario generale mi disse che a questo scopo tende il *bill* Simmons, con la fondazione in Ellis Island di un grande ufficio federale gratuito di informazioni, nel quale tutti gli Stati sarebbero rappresentati da appositi funzionari incaricati di aiutare gli immigranti ad alloggiarsi nell'interno.

— Questo ufficio — continuò — riuscirebbe particolarmente utile agli immigranti italiani, che per lo più provengono dalle campagne e sono forti e sani. Io sono convinto che il di lei Governo non incoraggia l'emigrazione. Non tutti, però, fanno così.

E mi mostrò un telegramma col quale un suo ispettore in missione lo informava che un Governo europeo avrebbe firmato una convenzione obbligandosi a fornire 30,000 emigranti all'anno ad una Compagnia di navigazione.

— Mi pare strano — osservai — che un Governo firmi un simile patto. Non solo il mio Governo non farebbe mai altrettanto, ma desidera che l'emigrazione non aumenti, altrimenti in certe provincie molte terre italiane rimarrebbero incolte.

— La cosa più urgente — seguì il commissario generale Sargent — mi sembra questa, che fra i diversi Governi si addivenga ad un accordo per impedire che le Compagnie di navigazione imbarchino individui già respinti dagli Stati Uniti. Sono ora in corrispondenza con alcuni Governi per ottenere l'istituzione di Ispettorati americani nei porti di imbarco. Tutti si mostrano ben disposti, eccetto i Paesi Bassi. Mi pare che la questione sia di reciproco interesse. Deve importare ai Governi stranieri civili che non siano respinti individui i quali hanno venduto la casa, il campo, tutte le suppellettili, per imbarcarsi. Da parte nostra pensiamo che bastano due o tre persone affette da malattie contagiose per infettarne molte altre durante il viaggio. Che ne dice Lei?

— Ho avuto occasione di fare — risposi — varie ispezioni nei porti europei di imbarco e fra le altre cose ho osservato che le irregolarità possono avvenire più facilmente nei giorni in cui salpano contemporaneamente più di due o tre vapori carichi di emigranti. Nelle stagioni più propizie, come in primavera, avviene non di rado che dallo stesso porto partano nel medesimo giorno quattro, cinque e perfino sei piroscafi con un carico complessivo che supera la cifra di 5000 emigranti. Ora per quanto le Commissioni mediche e amministrative procurino di agire col massimo zelo e con un lodevole sentimento del proprio dovere, esse si trovano sovraccariche da un eccessivo lavoro e dovendo in poche ore passare in rivista migliaia di persone, le visite non possono essere fatte tutte con la dovuta diligenza, e così sfuggono alcuni individui che in giornate di minore lavoro sarebbero certamente respinti. I porti europei in cui s'imbarcano gli emigranti non hanno la comodità dei locali di cui voi disponee ad Ellis Island. Perciò, vista la difficoltà di avere nei porti suddetti tutti i medici e gli ispettori che, per un ordinato lavoro, sarebbero necessari nei giorni di più numerose partenze, Ella potrebbe proporre ai Governi europei di stabilire che nello stesso giorno non possano partire più di due o, al massimo, tre vapori con emigranti. Altrimenti gli stessi ispettori americani che voi volete istituire si troveranno imbarazzatissimi. Non credo che il traffico ne sarebbe eccessivamente danneggiato. Le Compagnie dovrebbero soltanto venire ad un accordo fra loro per distribuirsi razionalmente le

partenze. E, d'altra parte, come Lei ben diceva or ora, i carichi umani non possono essere considerati alla stregua di carichi di mercanzie. L'interesse materiale deve cedere davanti al più importante interesse della protezione degli emigranti e soprattutto della osservanza delle leggi. Una volta riconosciuto e accettato il principio che più di un dato numero di emigranti non può essere imbarcato nello stesso porto nel medesimo giorno, cesserebbe la enorme confusione che favorisce le irregolarità, le Commissioni di ispezione medica e amministrativa lavorerebbero con maggiore oculatezza e il numero dei respinti diminuirebbe, credo, notevolmente e immediatamente.

Il signor Sargent giudicò buone queste idee. Si parlò poi di un'altra misura utile che si potrebbe adottare e che sarebbe quella di obbligare le Compagnie di navigazione a tenere un elenco degli individui respinti dai porti degli Stati Uniti, di comunicarselo vicendevolmente e di imporre forti multe a quelle che tornassero a imbarcare emigranti respinti. Le stesse liste dovrebbero essere comunicate alle autorità amministrative e politiche delle provincie d'origine, invitandole a ritirare i passaporti dagli individui respinti.

A proposito di irregolarità il discorso cadde sulle multe e sul carcere che la legge americana (*Passenger Act*) commina contro i comandanti di quei piroscafi che non tengono a bordo refettori e tavole per le terze classi e che obbligano gli emigranti a mangiare stando in piedi o seduti sul pavimento (1). Avvicinandosi al porto di New York i commissari delle Compagnie di certi piroscafi mettono delle tavole pieghevoli in un locale qualsiasi e dicono agli emigranti che qualora venissero interrogati se hanno mangiato sempre nei refettori, devono rispondere di sì, altrimenti vengono respinti!

È necessaria una più severa ispezione ad ogni arrivo di piroscafi nel porto di New York. Sono pochissime le Compagnie che in alcuni nuovi e grandi piroscafi abbiano i refettori e le tavole da mangiare per le terze classi. A bordo di tutti i vapori, meno poche eccezioni, gli emigranti mangiano senza tavole, senza refettorio, mentre il loro trasporto frutta alle Compagnie venti volte più del trasporto delle merci, tanto è vero che per caricare emigranti vi è una sfrenata concorrenza.

Il signor Sargent tornò quindi a parlare dell'impianto dell'ufficio di informazioni in Ellis Island.

Io mi permisi di esprimere l'opinione che un semplice ufficio di infor-

---

(1) Tables and seats shall be provided for the use of passengers at regular meals. And for every wilful violation of any of the provisions of this section the master of the vessel shall be deemed guilty of a misdemeanor and shall be fined not more than five hundred dollars, and be imprisoned for a term not exceeding six months. (Sec. 4, Passenger Act.)

mazioni possa riuscire di una limitata utilità se non è anche un *Labor bureau*, un ufficio gratuito di lavoro.

— L'ufficio che io propongo — rispose il signor Sargent — non sarà di sole informazioni, ma anche di lavoro. Giorni or sono una signora mia conoscente mi scrisse pregandomi di mandarle alcune famiglie di buoni contadini per coltivare un suo podere. Io le risposi che non abbiamo ancora un ufficio di lavoro, ma che avrei spedito la sua lettera a Ellis Island affinché le cercassero le famiglie desiderate. Quando vi sarà a Ellis Island l'ufficio di cui il *Simmons Bill*, tali domande potranno essere subito soddisfatte senza alcuna spesa.

Domandai al signor Sargent se egli crede che il *Simmons Bill* passerà presto.

— Non lo so — disse — perchè questo è l'anno della elezione presidenziale. Il seme ad ogni modo è gettato e non mancherà di portare i suoi frutti. Passi o non passi ora il *Bill*, i maggiori nemici da combattere sono sempre certi agenti delle Compagnie di navigazione, quelli che risiedono qui facendo i " banchieri ", i " bosses ", i subcontrattori e che scrivono continuamente ai loro paesi per far partire nuovi emigranti, e sono da sorvegliare anche certi agenti che risiedono in Italia.

Ricordai al signor Sargent che, con recente disposizione, il Commissariato italiano ne ha ridotto il numero: le Compagnie di navigazione non possono averne ora più di uno per mandamento (gruppo di comuni), mentre prima potevano averne uno in ogni comune. Difficile è però sorvegliare dovunque l'azione degli agenti clandestini, ossia non autorizzati.

Approvando la riduzione andata in vigore il 4 gennaio u. s., e che è una prova eloquente della lealtà di intenzioni e di atti del R. Commissariato e del Governo italiano, il signor Sargent disse che negli Stati Uniti vi è posto per i buoni lavoratori e che egli non è favorevole alle restrizioni, eccetto che in caso di malattia e di violazioni alla legge, violazioni che si commettono non di rado anche da Italiani col mezzo dei sedicenti banchieri e di altri agenti, con modi così scaltri e indiretti, che è difficile provarli davanti ai Tribunali.

Accennando di nuovo al progetto *Simmons*, da lui ispirato, il signor Sargent continuò:

— Sarò chiamato visionario, ma credo che con quel *bill* si potrà fare qualche cosa di serio mandando braccia ai campi. Ammetto che la colonnizzazione è difficile nel Sud, dove scarseggiano i capitali, ma l'agglomerazione degli immigranti nelle grandi città è diventato tale problema che bisogna tentare ogni mezzo per venire ad una soluzione.

— Una volta che sia creato il nuovo ufficio in Ellis Island — dissi — noi

faremo di tutto perchè se ne conosca l'esistenza e per raccomandarlo agli emigranti sia nei porti di partenza, sia a bordo, col mezzo dei nostri Commissari governativi.

— Sarà molto utile — approvò il Sargent — perchè ci vorrà del tempo prima di ispirare fiducia all'emigrante, prima di cattivarsene le simpatie. L'emigrante italiano del mezzogiorno oggi non crede disgraziatamente che al cosiddetto banchiere suo compaesano o comprovinciale, il quale direttamente o indirettamente lo fa venire qui e lo tiene poi sempre sotto la sua influenza.

A proposito di irregolarità, accennò alla tendenza ad una specie di recidivismo da parte di emigranti, anche italiani, respinti, che tentano di entrare sbarcando in altri porti, per esempio del Messico e del Canada. La sorveglianza nel Canada è stata aumentata con buoni risultati. Ora si sta studiando per stabilirla anche lungo le frontiere messicane.

— Le vostre leggi — dissi — sono eccellenti e la loro osservanza non è utile solo al vostro paese, ma anche agli emigranti. Una sola disposizione della vostra legge sull'immigrazione, ottima nello spirito e nella intenzione, non mi sembra altrettanto buona nella pratica: quella che vieta lo sbarco alle persone arruolate per un dato lavoro. Evidentemente il legislatore ha pensato che se si lasciano liberamente contrattare lavoratori all'estero, molte imprese e privati ne approfitterebbero per arruolare persone a mercedi inferiori a quelle che sono in corso negli Stati Uniti e danneggerebbero gravemente i lavoratori americani. Ma nella realtà abbiamo spesso questo risultato, che un povero diavolo invitato a venire qui da un amico che gli abbia assicurato il lavoro, è respinto se ha l'ingenua franchezza di dire la verità. In altre parole la verità su questo punto è detta talora solo da coloro che ignorano la legge, la quale in fondo premia chi dice il falso. Sono questioni delicate e complesse, degne di esame e di studio.

— Sì — concluse il signor Sargent — il problema dell'immigrazione è uno dei più vasti e complicati.

Sentendo che mi tratterò qualche mese negli Stati Uniti viaggiando, mi promise lettere di presentazione per i suoi dipendenti Commissari nei vari porti di arrivo. E quando mi accomiatò, mi invitò gentilmente a disporre di lui per tutto ciò che potesse essermi utile.

Il giorno seguente il signor Sargent mi mandò all'Arlington Hotel, dove alloggiavo, sei lettere di presentazione e di raccomandazione per i sei Commissari della immigrazione residenti a New York, Philadelphia, Baltimore, Boston, San Francisco e Montreal.

Le lettere finiscono con queste parole:

“ Vorrete usare tutte le facilitazioni che potrete al signor Adolfo Rossi, la cui missione riuscirà utile non solo nell'interesse dei suoi connazionali ma anche dell'applicazione delle nostre leggi sull'immigrazione „.



New York, 14 aprile 1904.

Prima di partire per Boston, ho creduto doveroso di andare a salutare in Ellis Island il Commissario Williams, il quale mi intrattenne egli pure sopra uno degli argomenti di cui s'era parlato col Commissario generale Sargent, cioè sul fatto che nei porti degli Stati Uniti viene continuamente violata la legge americana nell'articolo che prescrive le tavole e le sedie per i pasti degli emigranti a bordo dei piroscafi.

Il Commissario Williams chiese se anche a me, nelle ispezioni fatte nei porti di Napoli, Genova e Palermo, constava della violazione dell'articolo 4 del *Passenger Act*.

Gli dissi che per i piroscafi che partono dall'Italia imbarcando emigranti, vi è una Compagnia la quale ha qualche piroscafo fornito di tavole da pranzo per i passeggeri di terza classe. Le tavole, però, non sono in tale quantità da bastare a tutti gli emigranti e l'uso delle medesime è limitato alle sole donne.

Un'altra Compagnia ha anch'essa qualche piroscafo fornito di tavole, ma queste sono egualmente ristrettissime di numero, e d'ordinario sono concesse solamente agli emigranti portoghesi, che vengono imbarcati alle Azorre. Tutti gli altri piroscafi che fanno il servizio di emigrazione dall'Italia a New York o sono privi affatto di tavole da pranzo per i passeggeri di 3<sup>a</sup> classe, ovvero ne hanno a bordo un semplice campione, che è tenuto sospeso come mostra fra i bagagli di qualche stiva, forse per dare agio ai capitani di dimostrare, occorrendo, al Governo americano, che, durante la navigazione, gli emigranti hanno pranzato a tavola, decentemente, e non accoccolati sulla coperta, come generalmente avviene su tutti i piroscafi transoceanici.

Conclusi osservando che la questione è molto delicata e importante, perchè se le autorità americane volessero osservata a puntino la loro legge, molti bastimenti non potrebbero più trasportare emigranti senza avere prima introdotto radicali modificazioni nella loro sistemazione, e che l'obbligo delle tavole e delle sedie per i pasti degli emigranti su ogni vapore di qualsiasi dimensione imporrebbe alle Compagnie una grande spesa.

— Io mi preoccupò di un solo fatto — esclamò allora il commissario Williams — cioè dell'osservanza della legge: sono qui unicamente per questo.

— Ebbene — dissi — se voi esigerete i refettori a bordo, come vogliono la vostra legge, l'igiene e la dignità umana, oltre il vostro dovere farete opera veramente filantropica: gli emigranti e le Società di protezione dovrebbero presentarvi una medaglia d'onore.

— Fino da ieri — continuò il commissario Williams — ho incaricato un mio ispettore di fare giorno per giorno una inchiesta per verificare se, a

bordo dei piroscafi che arrivano, gli emigranti hanno mangiato a tavola. Ora sentiremo i risultati delle prime indagini.

E fece venire subito l'ispettore in discorso, il quale dichiarò che due vapori sono arrivati ieri dall'Italia, il *Sicilian Prince* della *Prince Line* e il *Victoria* della *Anchor Line*, e che su ambedue gli emigranti avevano mangiato stando o in piedi o seduti sul pavimento, senza ombra nè di tavole, nè di sedie.

Il commissario Williams chiamò allora uno stenografo, e, presenti lo scrivente e l'avv. Gino C. Speranza, della Società di New York, dettò una lettera al commissario generale dell'immigrazione a Washington, nella quale dice che ha ordinato l'inchiesta e che fino dal primo giorno si ebbero esempi di contravvenzioni all'articolo 4 del *Passenger Act*, che prescrive le tavole e le sedie per gli emigranti. Aggiunse che il far mangiare gli emigranti senza tavole nè sedie, oltre che una violazione della legge, costituiva un fatto dannoso alla pulizia e all'igiene, e che domandava istruzioni per far osservare la legge stessa, cioè per mettere in contravvenzione i comandanti dei bastimenti privi di refettori per le terze classi. (Le pene comminate sono fino a 500 dollari di multa o fino a sei mesi di carcere per il comandante).

Dopo essermi accomiato dal commissario Williams ho saputo che, prima della sua nomina, anche a Ellis Island i pasti agli immigranti erano serviti senza tavole, nè sedie, e che, assumendo il suo posto, il commissario Williams provvide immediatamente tavole e sedie.

## VIII.

### **Gli italiani e la proprietà fondiaria nella città di New York. L'istruzione e l'educazione nella colonia.**

*New York*, 15 aprile 1904.

Chi, come lo scrivente, ritorna a New York dopo parecchi anni di assenza, verifica con piacere che, malgrado i ricatti e le coltellate di qualche combriccola di delinquenti, la colonia italiana di New York è molto migliore di quello che fosse un ventennio addietro.

A decine di migliaia gli italiani partecipano alle locali elezioni e sono tenuti in maggiore considerazione di una volta, non solo perchè prendono parte alla vita pubblica, ma perchè, sobri e lavoratori come sono, risparmiano molto denaro e quando hanno le famiglie qui, invece di spedirlo in Italia, lo investono in case nella città stessa di New York e nei dintorni.

Ecco qualche informazione sulla proprietà fondiaria dei nostri connazionali nella città di New York.

Nell'ultimo numero della *Rivista Commerciale* dello scorso anno, il signor Pietro Acritelli, membro della locale Camera Italiana di commercio, scriveva che in nessun ramo di attività la puntualità e la frugalità degli italiani di New York furono così chiaramente dimostrate come nella loro qualità di inquilini ed affittuari di case e di appartamenti in case di affitto (*Tenement Houses*). È un fatto conosciuto da tutti che i proprietari di beni stabili preferiscono di avere italiani per affittuari perchè amano meglio abitare tutti insieme in una medesima casa, quantunque vi stiano a disagio, di quello che allontanarsi gli uni dagli altri e stare più comodi; mentre poi la loro abitudine di puntualità, che è una delle doti più preziose che recano dall'Italia, li spinge a pagare la loro pigione al primo d'ogni mese.

La prima usanza, sebbene sia dannosa dal lato igienico, ha creato una enorme domanda per appartamenti in quartieri abitati da italiani, e grazie a dette domande non solo il prezzo delle pigioni è aumentato di molto, ma i quartieri stessi si sono allargati tanto che ora coprono vaste estensioni in ogni punto della città.

Coll'aumento delle pigioni, il valore dei singoli appezzamenti di terreno nei quartieri italiani è cresciuto così che un *lot* di terreno con una vecchia casa di cinque piani che in altre località si vende da 15 a 18 mila dollari, in quartieri abitati da Italiani costa dai 25 mila ai 35 mila dollari.

Un redattore del *Record and Guide*, giornale ufficiale dei proprietari di *Real Estate*, assicurava il signor Acritelli che gli italiani hanno fatto aumentare il valore dei beni stabili nella sola isola di Manhattan, durante gli ultimi dieci anni, per più di 75 milioni di dollari, e che ora è più difficile di poter comprare una casa a prezzi ragionevoli in un quartiere italiano che non in uno dei quartieri più aristocratici della metropoli.

Ma gli italiani non si sono limitati soltanto ad essere buoni inquilini ed affittuari: molti sono anche diventati proprietari. Per accertarsi del numero e del valore dei beni stabili posseduti da Italiani, il signor Acritelli fece lo spoglio della *List of owners names of the Borough of Manhattan*, (lista dei nomi di proprietari nell'isola di Manhattan, sulla quale sorge New-York) e trovò che ben 637 case erano registrate sotto il nome di italiani e che il valore complessivo di esse è di circa 20 milioni di dollari (oltre 100 milioni di franchi).

“ È una rispettabile cifra „ conclude il signor Acritelli “ ed è la migliore risposta che si possa dare a coloro che insistono nel chiamare *undesirable* la immigrazione Italiana. Quando una classe di immigranti arriva in poco tempo ad essere padrona in una sola parte della città di New York di tanta proprietà da pagare in tassa fondiaria alla città stessa in un anno la bella cifra di dollari 275 mila (lire 1,275,000) è facile comprendere che tali

emigranti dovrebbero essere desiderabilissimi, ed è appunto per questo che mentre da molti gli immigranti Italiani sono apprezzati, sono invece odiati e vilipesi da altri che vedono in essi dei concorrenti pericolosi, perchè alla frugalità nel vivere uniscono onestà, correttezza, sobrietà, e così dotati non possono fare a meno di trionfare in tutti i campi dove si esplica l'attività umana „.

Poche settimane dopo la pubblicazione di questo articolo, usciva *The Finance and Commerce of New York*, elegante volume edito dalla *New York Tribune*, nel quale largamente si parla della proprietà fondiaria degli Italiani, situata nei seguenti sei centri di popolazione italiana: Mulberry e strade adiacenti; la parte meridionale di West Broadway, da Canal Street alla parte bassa della Terza Strada; la *Little Italy* nella città alta; l'est di Park Row fino a Water Street e da Pearl Street a Catherine Street; l'est della 2<sup>a</sup> Avenue dalla 80<sup>a</sup> alla 99<sup>a</sup> strada; e infine la larga colonia del Bronx, che dalla 149<sup>a</sup> va alla 159<sup>a</sup> strada e da Morris a Courtland Avenue.

A pagina 179 del volume si elogia l'ufficio di *Real Estate* del signor G. Tuoti, nel quale si vendono annualmente beni stabili per quasi due milioni di dollari, di cui sette ottavi agli italiani.

Richiesto da me di qualche altra notizia sull'importante argomento, il signor G. Tuoti mi ha mandato le seguenti informazioni:

“ Una lotta fiera, accanita, di razza, esisteva una trentina d'anni fa tra Irlandesi e Italiani.

“ Nel 1878 Mulberry Street non aveva che casupole luride e oscure, in gran parte costruite in legno, poche in mattoni, dove vivevano agglomerate famiglie di irlandesi della peggiore condizione. Quando la immigrazione italiana cominciò a prender piede in New York, i connazionali nostri, che non potevano trovare alloggio nei quartieri americani, perchè gli americani li respingevano, dovettero per forza tentare di occupare il quartiere di Mulberry: quindi lotta, e lotta insistente tra Irlandesi che ci stavano e i nostri che ci volevano andare.

“ Finalmente gli Irlandesi batterono in ritirata e gli Italiani ebbero vittoria.

“ Da quel tempo cominciò la resurrezione di Mulberry; allora negletta e povera, ora, senza dubbio, una tra le più commerciali e frequentate strade della città.

“ Chi vede oggi Mulberry col suo comodo parco, non può avere idea di ciò che fosse quel quartiere prima dello sventramento.

“ A far comprendere di quanto ausilio sieno stati il lavoro e il denaro degli italiani nel mutare così radicalmente in meglio le condizioni di quella Sezione (che si estende da Bowery a Crosby Str. e da Worth ad Houston Str.)

basti dire che 25 anni or sono un appezzamento di terreno, con una casa di cinque piani, quando valevano molto in Mulberry, costavano circa 12 mila dollari e ora valgono dai 36 ai 40 mila dollari. Più di due terzi di più!

“ Cito un fatto con le cifre. Un tale Henry Mc Nulty, il 18 aprile 1885 comprò la casa al n. 82 Mulberry (un lotto  $25 \times 100$  piedi) per 12 mila dollari: oggi quel casamento vale dai 38 ai 45 mila dollari.

“ Ecco perchè coloro che 10 o 15 anni fa ebbero la felice idea di acquistare stabili in quelle località hanno triplicato il loro capitale.

“ I primi Italiani che compresero tutta l'importanza di far compre di stabili in Mulberry, furono il signor Antonio Cuneo, che il 10 luglio 1886 acquistò la casa al n. 28 dove è ora la Banca Cuneo; il banchiere signor Giovanni Lordi che il 10 luglio 1886 acquistò la casa al n. 76 e nel 1888 quella al n. 62.

“ Il signor Carmine Cava, il 28 settembre 1889 acquistava la casa al n. 46 Mulberry Street; il signor G. Labriola comprava nel 6 giugno 1891 quella al n. 85; il signor Antonio Pernetti nel 4 novembre 1893 comperava quella al n. 78; il signor Pasquale Celillo nel 5 maggio 1894 quella al n. 38.

“ E così, senza continuare una lista che sarebbe troppo lunga, possiamo con soddisfazione affermare che la prima pattuglia di compratori italiani di stabili è diventata ben presto legione la quale si estende oggi trionfalmente da Mulberry ad Houston, da Mott a Spring Streets . .

Intorno al meraviglioso sviluppo del quartiere italiano chiamato Little Italy, nella parte alta di New York, il signor Tuoti mi ha gentilmente fornito le seguenti notizie:

“ Nel 1900 gli italiani nella città alta non erano molti ma andarono rapidamente aumentando e mentre da principio le famiglie dei nostri connazionali vivevano dalla 111<sup>a</sup> alla 115<sup>a</sup> strada, dopo qualche tempo crearono un nuovo e numeroso centro alla 149<sup>a</sup> strada.

“ Volendo dimostrare con citazioni di cifre e di nomi come la proprietà stabile italiana sia andata aumentando e procurando sempre utile larghissimo ai proprietari, bisognerebbe scrivere un libro.

“ Mi limiterò a ricordare come il signor Michele Sganganella che nel 1893 acquistava per circa dollari 13,100 la casa al n. 2162 Prima Avenue, la vendette poi per dollari 20,000 quando nel 1900 il Comune deliberò la costruzione del Jefferson Park. Ed altri proprietari italiani di case ebbero, per eguale ragione, eguali vantaggi.

“ Così il signor Roçco D'Onofrio vendè, nel 1901, per dollari 14,000 la casa al n. 2235 che sei anni prima aveva comprato per dollari 10,500; così i signori La Maida, Garofalo e Fusco ebbero a fare acquisti che in breve volgere di tempo raddoppiarono quasi di valore.

“ Il signor Salvatore Strano che nel 1901 comprò da me le case dal n. 338 al n. 342, Prima Avenue, per centomila dollari, oggi ha rifiutato di venderle per centoventimila dollari. Un aumento di oltre centomila franchi in così breve tempo!

“ Ora leggo nel *New York Times* che il “ Board of Estimate and Apportionment „ ha dato parere favorevole al progetto che il nuovo palazzo dei Tribunali debba fronteggiare il parco di Mulberry avendo a ponente Centre Street, a tramontana Leonard Street, a levante Mulberry Street e a mezzogiorno Pearl Street. Ognuno facilmente comprende i guadagni che la possidenza italiana realizzerà dagli acquisti che la città dovrà fare e l'immenso beneficio che, per riflesso, ritrarrà tutto il quartiere dall'averne nel suo centro un palazzo di tale mole e importanza.

“ Io non mi stancherò mai di raccomandare agli italiani due cose: crearsi una proprietà stabile e stringersi in fraterna unione „.

Anche il *New York Times* si è occupato pochi giorni or sono delle proprietà degli italiani in un articolo dal quale traduco il brano seguente:

“ Il metodo seguito generalmente dagli italiani è quello di cominciare col prendere in affitto una casa intiera subaffittandone gli appartamenti.

“ Un lustrascarpe, supponiamo, un fruttivendolo o un lavoratore qualunque, a furia di continui risparmi accumula da cinquecento a seicento dollari. Questa somma è bastante a dare sicurtà in contanti per prendere in affitto un fabbricato che probabilmente sarà quello in cui egli abita o altro poco distante, delle cui condizioni e della rendita che può dare è già pienamente informato. D'altra parte i proprietari cedono volentieri la intera casa in affitto per cinque anni a prezzo ridotto pure di levarsi l'impiccio delle riparazioni e sfuggire al pericolo che qualche appartamento rimanga vuoto.

“ Così un fabbricato di sei piani, con quattordici stanze per ogni piano, può offrire una rendita annua di 3500 dollari. Un Italiano lo prenderà in affitto per 2800 dollari, obbligandosi alle spese delle riparazioni interne, eccettuate le tasse e l'assicurazione. La media delle spese (per le riparazioni l'italiano provvede spesso da sè) ascende a 350 dollari. Sicchè a fine d'anno il guadagno netto è di altri 350 dollari.

“ Il più delle volte alla fine dei cinque anni, i guadagni ricavati sull'affitto uniti ad altri risparmi, permettono agli italiani di comperare addirittura la proprietà, di fare, cioè, il primo pagamento in contanti di 5000 dollari, mettendo per il resto della somma una ipoteca.

“ I guadagni e le economie degli anni successivi varranno ad estinguere le ipoteche, e così in breve volger d'anni si trovano possessori di vasti fabbricati moltissimi italiani i quali anzichè depositare il denaro nelle Casse di risparmio preferiscono investirlo in proprietà fondiari che possono fruttare annualmente dal 15 al 20 per cento sul capitale „.

Io che dal 1879 a tutto il 1883 ho conosciuto a New York il vecchio quartiere italiano dei Cinque Punti, centro Mulberry Street, e l'ho descritto in un volume edito dai Treves di Milano (*Un italiano in America*) tale e quale era allora abitato da irlandesi, italiani e cinesi, sono rimasto lietamente sorpreso vedendo come è trasformato in meglio ora che è abitato quasi esclusivamente da italiani e che le case sono proprietà di italiani.

La trasformazione di Mulberry e strade adiacenti forma veramente uno dei migliori elogi della nostra colonia in questa città.

In quanto ai miglioramenti in fatto di istruzione e di educazione, ecco alcune interessanti notizie che debbo alla cortesia del cav. dott. Luigi Roversi:

« Allorchè il 1° gennaio 1901 l'on. Seth Low — allora sindaco della metropoli — nominava Commissario dell'istruzione il cav. Giuseppe Francolini, questi fu messo a capo del 1° distretto, cioè il più difficile e il più popoloso della città: topograficamente vastissimo, pieno stivato d'italiani, di ebrei russi e polacchi, di greci, di arabi e, perfino, di cinesi (a occhio e croce un 300,000 anime); comprende una cinquantina di scuole fra pubbliche e parrocchiali, ciascuna delle quali dà posto ad un migliaio di alunni, e forse più.

« Malgrado che al cav. Francolini l'ufficio di direttore della Cassa di risparmio italiana di New York non conceda nè agio nè tempo di occuparsi di altre mansioni, pure egli — da buon cittadino e da italiano sollecito del bene della Colonia — accettò e si diede subito a lavorare sul serio, coadiuvato dall'opera illuminata e pratica d'un sagace soprintendente e di due ottimi ispettori, ond'è che lieti risultati non si fecero attendere a lungo.

« Anzitutto l'istruzione obbligatoria fu messa sopra solida base colla nomina di tre ispettori disciplinari italiani, scelti dietro rigoroso concorso per titoli e per esame, i quali hanno spiegato la legge ai genitori, che la vollero sentire o non, diffondendo anche una specie di salutare terrore tra i più restii e refrattari ad obbedirla in quelle disposizioni, onde ai padri di famiglia incombe l'obbligo — pena sanzione di multa e carcere, in caso di trasgressione — di mandare i figliuoli alla scuola. Nel solo periodo dall'ottobre 1903 al febbraio 1904, il 1° distretto — quello, appunto, presieduto dal cav. Francolini — ebbe 800 arresti di ragazzi trovati per le vie a giocare durante le ore delle lezioni; di questi 75 si trovano, adesso, in istituti correzionali dei minorenni sotto sorveglianza degli ispettori per un anno.

« Il cav. Francolini può egualmente compiacersi di quanto riuscì ad ottenere in seno del « Board of Education », nei lodevoli tentativi di elargire la maggior somma possibile a vantaggio dell'istruzione degli immi-

granti adulti mediante pubbliche conferenze in lingua italiana e scuole serali gratuite.

“ Già da due anni, una serie di conferenze domenicali s'è tenuta sotto gli auspici e a spese del “ Board of Education „ e avvocati, medici, giornalisti, insegnanti della Colonia, furono invitati a parlare su temi di storia, di politica, di arte, di sociologia, d'igiene, ecc. (1).

“ La frequenza fu, naturalmente, a seconda degli argomenti, della rinomanza e della popolarità di coloro che li trattavano, maggiore o minore; ma se il numero variava, non variarono mai nè l'interesse, nè l'attenzione, nè il desiderio di apprendere, nè il contegno degli ascoltatori, forniti nella grande maggioranza da uomini di lavoro, da operai e dalle loro famiglie. Alcune di queste conferenze — che attrassero ogni volta centinaia di persone — furono dagli ispettori appositi segnalate al Soprintendente dottore Henry M. Leipziger come “ record breaking „ e anche lodate dai giornali.

“ Dieci scuole serali si aprirono esclusivamente per gli italiani, dove non meno di 30,000 alunni, di ambo i sessi, l'età dei quali varia fra i 16 e i 70 anni, ebbero ogni migliore opportunità per imparare a leggerè e scrivere la lingua inglese senza spendere nulla e senza neppur pagare il costo del diploma rilasciato a fin d'anno.

“ Avendo accennato che di questi corsi veramente provvidenziali (perchè l'ignoranza della lingua del paese è l'ostacolo quasi insormontabile nella *struggle for Life*) approfittano uomini e donne, è semplice debito di giustizia aggiungere che la Scuola serale italiana femminile è una delle più frequentate dell'intera metropoli, delle più esemplari per profitto e per condotta, delle meglio organizzate e dirette. Quando ne fu nominata direttrice miss Fanny Cafferata (che già da maestra diurna, aveva fatto ottima prova) le classi della scuola erano cinque e la scolaresca inferiore al centinaio; adesso, invece, le classi sono 12 (suddivise come segue: 5 per l'esclusivo insegnamento dell'inglese, 4 per i corsi elementari, 2 per la computisteria e la tenuta dei libri e 1 per il cucito e simili lavori femminili) e nella testè chiusa stagione scolastica la frequentarono 490 donne di nostra nazionalità. Miss Cafferata è la prima e, finora, unica italiana non pur di New York, ma degli Stati Uniti, elevata al grado di direttrice di scuola municipale.

“ Insieme alle scuole serali debbono citarsi a titolo di onore i Luoghi

---

(1) Fra questi conferenzieri del “ Board of Education „ ricordiamo i signori Alfonso Arbib Costa, l'avv. Ernesto Bagni, il dott. Alberto Bonaschi, il dott. Dassari, il dott. Francesco Ettari, il signor M. Nacamuli, l'avv. Luigi Rocca, il dott. Luigi Roversi e l'avv. Gino C. Speranza.



di ricreazione all'aperto, i Centri di ricreazione e le Scuole estive (durante le vacanze) da cui migliaia di bambine e bambini italiani derivano vantaggio fisico e profitto mentale. Togliere ai pericoli delle strade i ragazzi, fornire loro il modo di divertirsi con attrezzi ginnastici, mettere a loro disposizione — dopo chiuse le scuole — ampi locali, dove leggere e giuocare, avvezzarli al contatto e al consorzio dei loro pari, ecco alcuni dei fini che si propongono i "Play grounds", e i "Recreation centres". Dei quali ultimi approfittano anche le famiglie, nelle sere estive. Quando la vita delle "Tenement Houses", fitte come alveari umani, prive d'aria, anguste, è intollerabile per piccoli e grandi, la terrazza sul tetto della scuola pubblica del quartiere (si parla, naturalmente, di un quartiere povero) è l'oasi per le madri e le sorelle degli alunni, che vi spendono le ore o lavorando di cucito o riposando della fatica giornaliera. Lassù, all'aria aperta e a considerevoli altezze, si respira a pieni polmoni, anche quando nelle vie e nelle piazze il sollione infuria e domina sovrana l'afa: sedili comodi, illuminazione elettrica, acqua diacciata in abbondanza e, perfino, in qualcuno, la musica.

"Le scuole estive (che, durante lo scorso anno, occuparono ben 54 edifici e non bastarono al numero delle richieste) cominciano dal Giardino Froebiano e salgono fino a comprendere, nelle loro classi, occupazioni meccaniche per i maschi, e cucito, taglio di abito, cucina e l'economia domestica d'una buona massaia, per le femmine: esse rappresentano, pertanto, istruzione e passatempo per coloro che in quella stagione e per loro statò non avrebbero nè l'una nè l'altra: esse sono per i figli dei poveri e della gente di lavoro tale una benedizione che basterebbero da sole a onorare, il sistema educativo d'una intera città e a provare la sollecitudine, pratica e generosa, che questa dimostra a sollievo delle classi meno agiate. In Italia, purtroppo, non esiste nulla del genere e nessun augurio migliore può farsi alla nostra patria che comuni e provincie e Governo abbiano, presto, il modo di imitare e applicare nelle scuole elementari e nell'istruzione popolare i metodi adottati dal "Board of Education", di New York.

"Soprintendente dell'intero sistema, che richiede molto cervello e molto cuore insieme a rare attitudini didattiche e lunga esperienza pedagogica, è la signora Evangeline E. Whitney, che merita ogni gratitudine per la viva ed efficace simpatia, che spiega a pro dei fanciulli di nazionalità italiana.

"La popolazione del primo distretto va aumentando in modo fenomenale: il timore del "Race suicide", che dà così acuti grattacapi ai sociologi del vecchio e del nuovo mondo è, in quel regno della fecondità italiana e semitica, roba assolutamente sconosciuta: e, però, non si avranno mai edifici scolastici in eccesso ai bisogni degli abitanti; il cav. Francolini ha, perciò,

con molta perseveranza, sostenuto in Consiglio la necessità dell'erezione di nuove scuole. Parecchie di queste già sono in costruzione e di altre già si preparano disegni e piani: una ammirabile, capace di contenere 2000 alunni e provvoluta di ciò che edilizia, igiene e pedagogia suggeriscono, si aprirà il prossimo settembre e sarà formidabile rivale dell'altra in Oliver St.

“ L'ideale del Commissario italiano fu ed è, tuttavia, di rendere popolari i problemi educativi tra noi come tra gli americani: e riunioni periodiche di genitori e di maestri delle varie scuole, dove si parla, si discute, si scambiano impressioni e suggerimenti, sembrano costituire il miglior mezzo per raggiungere la meta. Tali riunioni il cav. Francolini promosse per il passato e si propone di tenere vive in futuro, anche perchè gli effetti di esse — ben a ragione chiamate “ Parental Meetings ” — furono soddisfacenti e promettenti, sempre più, bene.

“ Inoltre: egli non mancò di propugnare in Consiglio scolastico che la lingua italiana dovrebbe occupare nelle scuole pubbliche lo stesso posto che occupano il francese, il tedesco, lo spagnolo: ma i suoi sforzi — nobili e patriottici sforzi, in verità! — incontrarono barriera insormontabile in un articolo del regolamento, secondo il quale l'insegnamento d'una lingua straniera non può comprendersi nei programmi municipali, se non dopo che un certo numero di padri di famiglia ne abbia rivolta apposita domanda al “ Board of Education ”, e assicurati un certo numero di alunni. Ora, a tutt'oggi, nessuna Commissione s'è mai costituita per presentarsi all'Ufficio di istruzione e nè meno per inviargli una petizione.

“ Conseguenza della crociata contro l'analfabetismo e l'ignoranza furono l'arresto, il processo e la condanna di una dozzina di italiani per trasgressione della legge sull'istruzione obbligatoria ”.

\* \*

Intorno all'insegnamento della lingua e della letteratura italiana negli Istituti superiori americani, ho avuto le seguenti notizie dalla cortesia del cav. Carlo L. Speranza, professore della Columbia University:

“ Prima del 1880 l'italiano s'insegnava privatamente a Boston, a New-York e a Washington a pochi che studiavano il canto, e a pochissimi che volevano servirsene per viaggiare in Italia, o per leggere Dante. E poichè non c'erano libri *ad hoc*, si cominciava coi *Promessi Sposi*, che, letti non più in là delle gride del paterno governo di Spagna, vennero presto proclamati uno dei più noiosi romanzi del mondo. Negli istituti d'istruzione secondaria (Colleges), allora le Università nel senso vero della parola non erano che allo stato embrionale, di italiano non si parlava nemmeno. È vero che nei registri

della così detta University of New-York si trova il nome di Vincenzo Botta quale professore d'italiano, e in quelli più antichi di Columbia College (diventato Columbia University col 1890), l'altro di Lorenzo da Ponte col titolo pure di professore d'italiano; ma nè il Botta, nè il Da Ponte ebbero mai uno studente a cui insegnare, nè ricevettero mai il becco d'un quattrino a titolo di stipendio. Soltanto a Harvard College il professore Longfellow prima e poi il professore Lowell, che gli successe, offrivano un corso di discorsi su Dante, i quali per il nome e l'autorità dei maestri attiravano un certo numero di studenti, ed accendevano o rattivavano l'amore del maggior nostro poeta; la *Commedia* però non si leggeva; come non si leggeva la *Vita nova*, nè altra delle opere minori.

“ Quando nel 1880 io mi recai a New Haven, Conn., e mi feci conoscere da quei professori di Yale College, non feci fatica a persuaderli che Yale College non sarebbe degno del suo bel nome, se non offrisse ai suoi studenti l'occasione di studiare, se lo volessero, un po' d'italiano con me. In un paio di settimane io venni installato nell'antico Yale College come *instructor in italian*, e cominciai il mio lavoro con una classe di quindici studenti. La prova non dev'essere fallita, perchè l'anno appresso ebbi due classi invece di una, e così l'anno seguente. Nel frattempo però, avendo io fatto conoscenze, ebbi agio di scrivere articoli su argomenti di letteratura o di altre cose d'Italia per alcuno di questi periodici letterari, e di tener conferenze a New Haven, Hartford, Boston, New York, ecc., e così le acque stagnanti presero moto. Nel 1883, essendomi offerto a Columbia College il posto di un giovane che avevano mandato in Italia a studiare la lingua e la letteratura perchè poi le insegnasse, io lo presi per tre anni e lasciai Yale. Ma ivi lo studio dell'italiano era stabilito e un mio amico, G. Bendelari, fu assunto in mia vece. E così l'italiano si trovò aperta la porta a Columbia College.

“ Col tempo tentativi d'introdurre l'italiano si fecero altrove, in imitazione di Yale e di Columbia, ed ora nei principali Colleges e nelle principali Università c'è qualche insegnante che, in caso di richiesta, oltre al francese, al tedesco o al latino, ecc., s'assume l'incarico dell'italiano. L'insegnamento però ha, come è ben naturale, un'importanza secondaria, e i programmi, dove ci sono, vengono svolti irregolarmente. Non è, se non erro, che a Columbia University che fin già dal 1893, cioè nel terzo anno dalla mia assunzione in pianta stabile, che si è stabilita una regolare serie di corsi, la quale, in grazia del numero sufficiente di alunni, ha potuto venire svolta di anno in anno. E fu appunto per cagione dello sviluppo graduale di tali corsi che io a poco a poco fui sollevato dall'obbligo di fare i corsi di spagnuolo, e che da *instructor* prima, e poi da *adjunct-professor of the Romance languages and literatures* venni fatto *professore titolare* d'italiano.

“ Così a Columbia University non c'è soltanto il professore di tedesco, o di francese, ma c'è anche il professore d'italiano, e così, quanto a grado, la lingua e la letteratura italiana sono pareggiate alla lingua e alla letteratura francese, ed alla tedesca. Però, siccome il francese e il tedesco sono obbligatori, mentre l'italiano è puramente a scelta, le classi nelle due prime sono assai più numerose, e più numeroso in ciascuna è il personale insegnante. Tuttavia la media degli studenti d'italiano s'aggira ogni anno dai cinquanta ai sessanta, divisi nei diversi corsi.

“ Mi è grato riconoscere che quest'anno mi si è dato un assistente per il corso elementare. Speriamo che le finanze dell'Università lo permettano presto, sì che ricevendo io sufficiente assistenza, torni possibile allargare o approfondire. Perché, come si può ben immaginare, quando si parla di letteratura di questo o di quel secolo, s'intende che lo studio si limita per ogni secolo all'uno o ai due autori maggiori, e degli altri bisogna accontentarsi di farne la conoscenza per via di brani caratteristici,

“ Dimenticai di notare che la Divina Commedia si legge tutta intera in due anni, ed io proibisco rigorosamente sotto pena di bocciatura, l'uso di qualsiasi traduzione inglese. Non faccio discorsi fuorchè pochi, ma faccio leggere Dante e fin qua ci son riuscito, e gli studenti me ne sono stati grati. I miei studenti sono d'ambi i sessi, ma il maschio prevale, e provengono dai due ultimi anni del *College*, corrispondenti ai due ultimi dei nostri licei, ma in maggioranza dalla facoltà di lettere dell'Università propriamente detta „

## IX.

### Per l'assistenza degli immigranti italiani a Boston.

Boston, Mass., 27 aprile 1904.

La “ Boston Society for the protection of Italian Immigrants „, riconosciuta e sussidiata dal R. Commissariato dell'emigrazione, presieduta dalla signora Fanny B. Ames (12 Chestnut Str.), moglie di un pastore protestante, non conta un numero di soci fissi, ma circa duecento sottoscrittori che l'anno scorso diedero una contribuzione complessiva di seicento dollari (circa tremila franchi).

Al n. 196 Hanover Str. detta Società ha aperto da due anni un piccolo ufficio di informazioni e di lavoro, diretto dal signor Francesco Malgeri, e manda un agente allo sbarco degli immigranti; ma, per confessione dello stesso Malgeri, la Società fa una ben piccola parte del lavoro che vi sarebbe da fare, in primo luogo perchè essendo sorta per iniziativa dei protestanti è

stata combattuta dai cattolici, e poi perchè i piccoli mezzi di cui dispone non permettono oggi di fare di più.

La Società di San Raffaele, diretta qui dal padre Roberto Biasotti, parroco di una importante chiesa cattolica, Società composta dei notabili genovesi e toscani della colonia, limita la sua azione, per quanto riguarda gli immigranti, alla loro assistenza nel porto, dove, oltre il padre Biasotti, si trova sempre un bravo agente, Agostino Casazza, giovane genovese che parla benissimo l'inglese. Allo sbarco degli emigranti l'azione della San Raffaele è continua ed efficace, come attestano il R. Console e il Commissario americano della immigrazione signor Billings.

Appena arrivato qui ho notato però che le due Società agiscono indipendentemente l'una dall'altra, senza nessun affiatamento e quindi senza ordine, divise da una certa quale gelosia e da un desiderio di prevalenza che è alimentato principalmente dalle passate guerricciuole di religione.

Tanto agli americani della " Society for Italian Immigrants ", quanto al padre Biasotti della San Raffaele, ho detto subito che questo stato di cose non dovrebbe continuare e che converrebbe addivenire ad un accordo, come s'è fatto a New York, basato sulla divisione del lavoro e sopra un ragionevole sentimento di tolleranza.

Dall'una parte e dall'altra mi si fecero delle obiezioni mosse in fondo dall'antagonismo religioso. Io ho osservato che nell'assistenza degli immigranti le due Società dovevano lasciar da parte ogni differenza religiosa ed unirsi in una amichevole e sincera alleanza, altrimenti il Commissariato non potrebbe riconoscerle nè sussidiarle (È da notare che finora la San Raffaele di Boston non ha chiesto nè ha avuto sussidi dal R. Commissariato, e che ora crede opportuno domandarne per l'avvenire).

Fu allora stabilito che le due Società avrebbero convocato due separate adunanze per intendersi sulla opportunità dell'accordo, e che poi si sarebbe tenuta una adunanza dei capi di ambedue le Società stesse per fissare la divisione del loro lavoro e delle loro attribuzioni.

Intanto il 21 corrente mi recavo al porto per assistere allo sbarco di circa 1700 immigranti arrivati a bordo del *Canopic* della " White Star Line. ". Vi trovai il padre Biasotti col suo agente Casazza. Lo sbarco procedette regolarmente, eccettuato il seguente incidente. Il Commissario americano dell'immigrazione, signor Billings, ha notato che da qualche tempo arriva a Boston un certo numero di ragazzi dai 9 ai 15 anni, che non sono accompagnati dai genitori e si dicono diretti a parenti, mentre invece sarebbero ceduti a speculatori che li mettono a fare i lustra-scarpe o altri mestieri, sfruttandoli in modo indegno. Il signor Billings ha deciso di respingere d'ora in poi tutti quei minorenni che non siano in regola con la legge; e il 21 corrente ne fu-

rono trattenuti 11 per essere esaminati dal *board* della *Special Inquiry* e quindi rimandati in Italia.

Il giorno 22 corrente, in casa della signora Ames, fu tenuta una riunione di sottoscrittori della Società per gli immigranti italiani. Intervenero una trentina di signore e signori americani, che hanno viaggiato quasi tutti in Italia e che amano molto il nostro paese. C'erano anche il R. Console, conte Gaetani, il vice-console onorario dottor Brindisi e l'avvocato Solone di Campello.

Invitato a parlare, dissi innanzi tutto che, a nome del R. Commissariato dell'emigrazione italiana, sentivo il dovere di ringraziare vivamente quelle signore e quei signori che per puro spirito di filantropia dedicavano tempo e denaro all'assistenza degli immigranti italiani.

Passai quindi a dimostrare la opportunità di un amichevole accordo fra le due Società e dissi che, per renderne più efficace l'opera, avrei proposto al R. Commissariato di allargare l'azione del locale ufficio del lavoro mediante un conveniente sussidio e con la ricerca di un *manager*, di un direttore capace, che si metta in relazione con imprese, Società ferroviarie, contrattori, *bosses* e coll'ufficio di New York. Senza uffici di lavoro bene organizzati è vano sperare che i nuovi arrivati vadano a lavorare nell'interno anzichè fermarsi nelle grandi città della costa atlantica.

Dopo breve discussione venne deciso che, in una seduta fissata per il giorno 27 corrente, coi capi della San Raffaele, si getteranno le basi del futuro accordo.

In seguito a questa riunione ho pregato il signor Francesco Malgeri, addetto all'ufficio della Società per gli immigranti italiani, di presentarmi un pro-memoria sui mezzi che occorrerebbero, secondo il suo parere, per avere qui un serio ed efficace *Labor bureau*.

Il signor Malgeri mi ha portato una relazione, da cui trascrivo i seguenti passi principali:

“ Ottenuta che siasi la divisione delle attribuzioni fra la San Raffaele e la Società Americana, bisognerebbe far conoscere, per mezzo di continua e varia pubblicità, l'esistenza della Società Italo-Americana, oggi non abbastanza conosciuta dagli impresari di lavori, lo scopo a cui tende, i mezzi di cui dispone e il modo di rivolgersi ad essa. Occorre che particolareggiate norme ed avvertenze siano distribuite a tutti gli emigranti dai Commissari governativi durante il viaggio e che una continua, persistente pubblicità sia fatta sui giornali italiani coloniali e sui giornali americani. Quando i contrattori generali di lavori, i proprietari di officine e i capi di industrie apprenderanno dai loro giornali che la Società di protezione italiana esiste veramente e che essa può perfettamente provvedere alle loro richieste, solo

allora gli interessati potranno rivolgersi direttamente ad essa. E quando tutti gli Italiani sapranno della esistenza e della importanza della Società di protezione, faranno capo ad essa con confidenza e fiducia.

“ Altra cosa essenzialissima è che la Società Italo Americana abbia un ufficio più adatto e proprio, in posto più confacente a poter riunire facilmente gli italiani che ne abbiano bisogno. A mio credere, perchè gli uffici della Società potessero essere appropriati e degni di essa, occorrerebbe una spesa almeno tripla di quella presente.

“ Perchè il compito della Società possa esplicarsi completamente, è di assoluta necessità che il numero degli impiegati sia sufficiente. Ecco l'organico del personale che, secondo me, sarebbe necessario:

“ Un *general manager*, il quale dovrebbe essere un americano, considerato e stimato nell'ambiente locale. Sua cura principale dovrebbe essere quella di far acquistare alla Società maggior credito nel mondo americano e maggiore rispetto dalle autorità di immigrazione e di polizia;

“ Un capo del dipartimento italiano, con due impiegati subalterni;

“ Due agenti americani, specialmente dedicati all'ufficio del lavoro, con incarico di girare per Boston, dintorni e Stati vicini, allo scopo di procurare l'ammissione nelle fattorie di operai nostri e per intendersi con gli assuntori di grandi lavori pubblici ed aziende agricole sull'impiego della mano d'opera per mezzo della Società;

“ Almeno due italiani, nati e cresciuti in America, i quali all'occorrenza potessero essere mandati sui posti di lavoro per inchieste, controlli, ecc.;

“ Almeno una mezza dozzina dei cosiddetti *bosses* di campagna, i quali, sotto la sorveglianza della Società, si obbligassero a riunire e portare sul posto di lavoro gli operai, tenendo anche il *board* (magazzino dei viveri e pensione) alle condizioni precedentemente stabilite.

“ Solo in tal modo io credo che il *Labor bureau* potrebbe compiere un lavoro veramente proficuo.

“ Ecco, secondo il mio parere, quale dovrebbe essere l'organico del personale:

“ <i>General manager</i> . . . . .	dollari 2400
“ Due agenti americani . . . . .	” 1680
“ Capo del dipartimento italiano . . . . .	” 1200
“ Due impiegati italiani . . . . .	” 960
“ Due impiegati straordinari . . . . .	” 1000
“ Affitto degli uffici . . . . .	” 700
“ Spese generali . . . . .	” 500
“ Pubblicità . . . . .	” 1000

Totale . . . . . dollari 9440

“ Naturalmente questi sono appunti generali che si potranno modificare, ridurre o aumentare come si crederà meglio.

“ Il Consolato dovrebbe avere maggiore e più decisa influenza sulle cose della Società.

“ In tesi generale poi occorrerebbe che si allargassero le basi della Società stessa, che il Comitato direttivo fosse più numeroso e comprendesse uomini d'affari, industriali, banchieri, avvocati e magari qualche prete cattolico. Fra gli italiani nessuno finora si è mostrato disposto molto ad appartenervi, ma se le cose volgessero al meglio e se si adescassero con inviti cortesi, facendo comprendere la importanza della loro cooperazione, sono certo che le adesioni non mancherebbero. Non occorre dire che dovrebbe bandirsi ogni idea di politica, di casta e ancor più di religione „

E ritorno alle Società locali. L'altra sera (25) nella sala dell'edificio scolastico di San Carlo, si tenne una riunione della Società di San Raffaele, alla quale intervennero la maggior parte dei soci italiani e americani.

Dopo aver letto il resoconto trimestrale, il Padre Biasotti diede a me la parola per spiegare la necessità dell'accordo fra le due Società di assistenza degli immigranti.

Come già feci alla riunione della Società italo-americana, cominciai a nome del R. Commissariato dell'emigrazione col ringraziare gli intervenuti di quanto fanno a pro dei nostri connazionali in questa città. Quindi spiegai lo spirito della nostra legge sull'emigrazione e dimostrai come l'emigrante sia assistito nei luoghi d'origine, nei porti di imbarco e a bordo dei piroscafi.

— L'assistenza — continui — deve essere estesa anche ai porti di sbarco e nei paesi di immigrazione. Quivi noi cerchiamo di promuovere, dove non esistono, Comitati o Società che si prendano cura dell'immigrante ignaro dei luoghi, e speriamo di fondare anche degli uffici legali per l'assistenza dell'immigrante in caso di infortuni sul lavoro e di mancato pagamento delle mercedi. Nei porti, come a Boston, dove già esistono Società private di protezione, il R. Commissariato non può far di meglio che riconoscerle e sussidiarle. Ma per ciò occorre che l'opera delle Società non sia disordinata e turbata da gelosie, rivalità e attriti: conviene che sia razionalmente coordinata allo stesso scopo mediante la divisione del lavoro.

E feci appello al buon senso e all'intelligenza di tutti gli intervenuti, affinché dimenticando il passato e i dissidi causati da differenze di fedi religiose, e animati da uno spirito di reciproca tolleranza, si prefiggano di continuare l'opera loro con un amichevole accordo, dividendosi il lavoro. Quelli della San Raffaele, p. e., possono assumersi il lavoro di assistenza nel porto; l'altra Società si occuperà del *Labor bureau*.



Il padre Biasotti invitò gli astanti a fare, se ne avevano, obiezioni ed osservazioni.

Uno dei soci più autorevoli, il signor Badaracco (nato a Boston, da genitori genovesi e già deputato alla Camera legislativa dello Stato del Massachusetts), disse che la divisione del lavoro e delle attribuzioni gli pareva la miglior base per addivenire ad un serio accordo.

Un secondo socio chiese quali vantaggi ritrarrebbe la Società di San Raffaele di Boston dall'essere riconosciuta dal R. Commissariato dell'emigrazione.

Risposi che i vantaggi, dopo il sussidio, consisterebbero nel poter corrispondere direttamente col R. Consolato e col R. Commissariato, che è ufficio dipendente dal Ministero degli affari esteri.

A chi mostrò desiderio di conoscere come l'altra Società impiegasse il sussidio del Governo, il R. Console osservò che l'altra Società pubblica regolarmente i suoi resoconti ed io aggiunsi che, ottenuto l'accordo, ambedue le Società sarebbero sotto il controllo del R. Console e del R. Commissariato.

Nessun altro chiedendo la parola, rimase stabilito che l'assemblea dava pieni poteri al padre Biasotti e ad altri quattro membri di trattare per l'accordo nella seduta fissata per il giorno seguente in casa della signora Ames al n. 12 Chestnut Street.

Ieri, infatti, in casa della signora Ames si tenne la conferenza fra i rappresentanti delle due Società.

La San Raffaele era rappresentata dal padre Biasotti, da tre membri e dalla segretaria signorina Colleton; per la Società americana vi erano invece otto membri, fra cui due pastori protestanti americani e un pastore protestante italiano, il revérendo Musso, successore del reverendo Conte; la qual cosa mi fece temere che difficilmente si sarebbe ottenuto il desiderato accordo.

Invitato a parlare dalla signora Ames, dissi che nella seduta della sera precedente la San Raffaele aveva dato ampio mandato ai suoi rappresentanti per venire ad un amichevole accordo basato sulla divisione del lavoro e che tale decisione mi pareva che si potesse fare così: pensi la San Raffaele al servizio dei *dock*, cioè dello sbarco degli emigranti, dove fa già molto bene, con piena soddisfazione del Commissario americano dell'immigrazione signor Billings; e curi la Società Americana lo sviluppo del *Labor bureau*, ufficio importantissimo non solo per avviare gli italiani al lavoro, ma anche per aggregarli alle *Trades Unions* americane.

— È bene — conclusi — dividere le attribuzioni a scanso di confusioni; ma del resto non siamo qui per tracciare le frontiere fra due Stati! Dal momento

che le due Società intendono di collaborare amichevolmente allo stesso scopo, potranno mettersi d'accordo esse stesse su certi particolari del servizio di assistenza. Oggi basterebbe stabilire il campo principale d'azione che ciascuna Società accetta. Possiamo anche deliberare che eventuali divergenze siano sottomesse all'arbitrato di tre persone: il R. Console, il Commissario Americano dell'immigrazione e un terzo da scegliersi dai primi due.

Il signor Malgeri (impiegato dalla Società Americana) dichiarò che la San Raffaele fa benissimo nell'interno dei *dock*, ma che non saprebbe nè potrebbe assolutamente fare altrettanto bene fuori, per il cambio della moneta e per accompagnare gli emigranti alle stazioni.

Il padre Biasotti citò dei fatti per dimostrare che la San Raffaele repressé abusi anche fuori dei *dock* e che se la stessa Società assumesse la responsabilità di tutto il lavoro di assistenza al *dock*, sarebbe capace di disimpegnarlo impiegando all'occorrenza altri agenti.

Alcuni membri della Società americana presero la parola per mettere in evidenza ciò che hanno fatto in passato. Osservai che invece di esaminare il passato con sentimenti di rivalità, dobbiamo occuparci dell'avvenire con sentimenti di concordia.

Vano fu il mio richiamo. Varii soci dell'Americana seguitarono a parlare in modo da mostrarsi gelosi della San Raffaele. Credetti allora opportuno ricordare che mentre gli immigranti italiani accettano con riconoscenza l'aiuto delle Società protestanti, non possono respingere e trascurare quello delle Società cattoliche. Della popolazione complessiva di Boston, il 55 per cento è composto oggi di cattolici e cattolici tutti sono gli immigranti italiani. La San Raffaele dirige importanti parrocchie e ha relazioni e influenze nell'interno.

Dopo due ore di discussione, le cose erano rimaste al punto di prima, senza che si fosse addivenuti al desiderato accordo.

Usciti che furono quasi tutti gli astanti, la signora Ames trattene me e il Console per dirci che lasciando tutto il servizio del *dock* alla San Raffaele, la Società Americana sembrerebbe esclusa, cacciata dal *dock* stesso.

Osservai che tutto si riduce ad una questione di forma e che il *Labor bureau* è un campo di attività molto più vasto del *dock*. A Boston in questa stagione non arriva che un vapore di emigranti alla settimana e nelle altre stagioni non ne arriva che uno ogni quindici giorni. Vi sono, cioè, delle giornate in cui c'è molto da fare al *dock*, ma in molte altre non c'è nulla; mentre il *Labor bureau* sarà continuamente occupato nella ricerca del lavoro, nel controllo degli abusi da parte di certi *bosses*, nell'iscrivere gli Italiani nelle Società di mestieri appartenenti alla Federazione del lavoro, ecc. DeploRANDO le gelosie fra le due Società, conclusi:

— Boston è un centro importante che il R. Commissariato non può trascurare. Se le due Società non troveranno il modo di lavorare in armonia fra loro, il R. Commissariato non le riconoscerà nè sussidierà, e dovrà incaricare la Società italo-americana di New York di fondare a Boston una succursale con personale suo proprio.

Ieri sera, insieme col R. Console, rividi il padre Biasotti, il quale ci disse che *pro bono pacis* continuerà a fare quello che ha fatto finora nell'interno del *dock*.

Quando mi sono recato oggi al Consolato, il conte Gaetani mi disse che il R. Commissariato gli aveva annunziato la decisione presa di portare da cinque a ottomila franchi il sussidio annuo alla Società Americana di Boston.

Tornati insieme dalla signora Ames, che ci aspettava insieme con tre soli dei suoi soci, le partecipammo l'aumento del sussidio, prova evidente delle buone disposizioni dell'ufficio Italiano di emigrazione. La signora Ames si mostrò dispiacente perchè alla riunione di ieri intervennero alcuni soci che invece della pace portarono la guerra. Io le dissi che la San Raffaele avrebbe continuato il suo servizio al *dock* come in passato, ed osservai che questo non costituiva un accordo: in passato l'assistenza si prestava con molta confusione da ambedue le Società.

Dopo breve discussione si trovò questa formola di conciliazione:

— Che per alcuni mesi, durante il corrente anno 1904, le cose continuino come negli ultimi tempi, ma con amichevoli intenti; che la San Raffaele mostri un po' alla volta di supplire essa sola al servizio del *dock*, e la Società americana le lascierà intero questo campo per occuparsi esclusivamente del *Labor bureau* —.

Perchè questi intendimenti diventino un fatto compiuto e duraturo, bisognerebbe che il R. Commissariato proponesse al Consiglio dell'emigrazione di dare un sussidio annuo alla San Raffaele di Boston e che, per organizzare qui un forte *Labor bureau*, deliberasse di accordare per il nuovo anno fiscale una congrua somma alla " Boston Society for Italian Immigrants ".

\*  
\*  
\*

Mi sono dilungato nel render conto di queste riunioni e discussioni, per dimostrare quanto sia difficile ottenere l'accordo ogni volta che in un centro di immigrazione vi sono due o tre Società di assistenza degli immigranti.

La situazione oggi a Boston è questa: che i missionari della San Raffaele, che con le loro chiese parrocchiali e scuole godono molte influenze, trovano strano che l'unica Società di assistenza degli immigranti riconosciuta e sussidiata dal Commissariato dell'emigrazione sia una Società protestante,

sebbene a sostegno di questa società composta di eminenti cittadini americani, militino le stesse ragioni per cui fu ed è bene accetta al Commissariato l'altra società consimile di New-York. Inoltre, fino a poco tempo fa, non era possibile in Boston sussidiare altre società di patronato, per la ragione che quella cosiddetta protestante era la sola che si occupasse dei nostri emigranti.

Boston, Mass., 30 aprile 1904.

A dimostrare anche a Boston la necessità di un ufficio legale di assistenza per gli infortuni sul lavoro, abbiamo un caso tipico, eloquentissimo.

Il giorno 13 febbraio 1903, Clemente Oriviezzi (216, North Street, Boston) giovane sedicenne sano e robusto, lavorava sotto un appaltatore in Kittery Navy Yard Marine, quando fu colpito dalla esplosione di una mina a polvere e perdette sul colpo ambedue gli occhi, rimanendo completamente cieco. Insieme a lui lavoravano altri operai di varie nazionalità che furono più o meno feriti e che ricevettero in meno di un anno indennità in denaro. Il povero Clemente Oriviezzi non ha ricevuto un soldo ed è tenuto in casa per carità da una povera donna.

A proposito di infortuni sul lavoro, l'avvocato conte Solone di Campello, che ha ufficio al n. 10 Tremont Street, Room 28, qui a Boston, mi dice che nell'esercizio della sua professione ha dovuto più volte occuparsi di casi di infortuni sul lavoro e talora è riuscito a far ottenere ai suoi clienti degli indennizzi da Compagnie ferroviarie, da contrattori e padroni. Nota però che in più della metà dei casi i lavoratori italiani sono andati da lui dopo che erano scaduti i termini fissati dalla legge per avanzare un'azione legale. In simili circostanze l'avvocato di Campello cercò di fare appello ai sentimenti di umanità della Compagnia o del padrone, ma è stato tempo perso. Tutto al più riuscì a ottenere che il lavoratore fosse ripreso al lavoro.

Nel caso di Vignieri Vincenzo, morto nell'ospedale della città in seguito a lesioni riportate mentre era al lavoro nella South Station il giorno 8 gennaio 1902, l'avvocato di Campello non ottenne nulla per la vedova e due orfani, perchè la loro domanda giungeva troppo tardi. Per Pasquini Pasquale (20 Cooper Street, Boston) riuscì ad ottenere le spese di medico e che fosse ripreso al lavoro dalla Compagnia ferroviaria presso la quale era occupato quando avvenne la disgrazia che lo tenne impedito per parecchi mesi.

Il conte di Campello mi raccontò il caso pietoso del cieco e disse che se ne potrebbero citare molti altri, dimostrando come gli operai irlandesi e di altre nazionalità riescono sempre ad ottenere un giusto compenso, mentre i lavoratori italiani non ottengono il più delle volte che umiliazioni e l'elemosina di qualche diecina di dollari.

— Il fatto — conclude il conte di Campello — si spiega facilmente quando si consideri che i nostri immigranti fino dal momento del loro sbarco si trovano in balia di taluni loro compaesani sfruttatori e imbroglianti. Accade una disgrazia? È il compaesano che si fa avanti con promesse esagerate che seducono il semplice lavoratore. I risparmi di questo passano in mano del compaesano e del sedicente banchiere, che si occuperanno della cosa. Intanto il tempo passa e se da ultimo si va da un avvocato, lo si sceglie fra i peggiori che esistano. L'avvocato è di solito un volgarissimo azzeccegargugli che non capisce una parola d'italiano. L'operaio deve sempre comunicare con lui a mezzo del compaesano che fa l'interprete. Se infine riescono a prendere un centinaio di dollari, al lavoratore ne toccherà appena un terzo. Ora se le autorità americane sono impotenti a garantire i diritti degli immigranti, la parte più intelligente della colonia e con essa la Società di tutela degli immigranti e il R. Consolato non dovrebbero tollerare che sotto gli stessi loro occhi siano perpetrate tali ingiustizie. La voce del povero cieco, le membra lacerate di tanti ignoti martiri del lavoro, dovrebbero muovere a pietà chi ha un poco di cuore e chi potrebbe intervenire per salvaguardare in avvenire gli interessi di tanti padri di famiglia e di tanti orfani e vedove.

Uno dei compiti riservati agli uffici del lavoro per gli immigranti nostri, dovrà essere, come s'è accennato, la iscrizione degli operai italiani nelle *Unions* americane.

Fino a poco tempo fa gli operai americani non sentivano che gelosia, avversione e diffidenza per gli operai italiani, i quali vedendosi sfuggiti, derisi, rifiutati sistematicamente nei lavori in cui avevano mano le *Trades Unions*, approfittavano naturalmente del momento opportuno, e quando uno sciopero si determinava, sostituivano gli scioperanti e divenivano *scabs*.

Le Unioni operaie gridarono, ma poi dovettero comprendere che l'unico mezzo per evitare la lotta era quello di facilitare l'ammissione nel loro seno dell'elemento italiano, e quando il numero era sufficiente, permisero anche la formazione di sezioni speciali di italiani.

Appena si seppe a Boston che la *Central Federation of Labor* avrebbe riconosciuto una Unione dipendente di lavoratori italiani nel Massachusetts, si cominciò il lavoro di preparazione e alcune centinaia di operai nostri si iscrissero nella Unione in questi ultimi giorni.

Il rappresentante della *Central Federation of Labor* ha dichiarato che se le iscrizioni degli Italiani raggiungeranno un certo numero, sarà concessa la carta di riconoscimento e la Federazione procurerà di favorire gli italiani nei lavori pubblici con una giornata minima di dollari 1.75 per otto ore di lavoro.

È bene avvertire che queste Unioni operaie hanno scopi puramente economici, sono associazioni di mestieri, senza velleità rivoluzionarie.

\*  
\*  
\*

Fra i notabili italo-americani da me conosciuti in questa città, va notato il giovane avvocato Giorgio A. Scigliano, *Representative of Ward 6, Boston*, cioè uno dei deputati dello Stato di Massachusetts per la città di Boston.

Lo Scigliano, che è nato qui da padre genovese e madre napoletana, ha presentato un progetto di legge contro quei cosiddetti banchieri degli immigranti italiani che spesso fuggono coi denari dei loro clienti, come hanno fatto a Boston i pseudobanchieri Tranfaglia, Orlandella, Bonsignore, Giangrande e altri.

Il *bill* dell'avvocato Scigliano propone alla Legislatura di questo Stato di approvare una legge che imponga ai banchieri di depositare una cauzione in contanti o su beni stabili, per l'ammontare di 50,000 dollari (250 mila franchi) presso la tesoreria dello Stato, onde, in caso di malversazione, dolo, fallimento o fuga del banchiere, i suoi clienti non perdano completamente il loro denaro.

Nella seduta dell'altro giorno (28) la locale *House* dei rappresentanti ha approvato in terza lettura, con 81 voti favorevoli e 31 contrari, il *bill* suddetto che si crede sarà facilmente approvato anche dal Senato.

L'iniziativa dell'avvocato Scigliano è stata felicissima. Le Società di tutela degli immigranti dovrebbero adoperarsi affinché una legge consimile sia adottata in tutti quegli Stati dell'Unione dove lavorano nostri connazionali.

\*  
\*  
\*

Durante la mia permanenza a Boston ho visitato nel quartiere italiano le scuole comunali ed ho ammirato l'ordine e la grande pulizia dei locali, ai quali sono annessi anche dei bagni tiepidi a doccia che gli alunni devono prendere una volta ogni settimana.

In tre separati edifici, le scuole sono frequentate da 2700 ragazzi d'ambo i sessi, in massima parte italiani, di cui circa quattro quinti nati a Boston da genitori italiani, e il resto arrivati da poco tempo.

È sorprendente la facilità con cui i ragazzi imparano in pochi mesi la lingua inglese; ma bisogna anche notare che il sistema non potrebbe essere più pratico. Le maestre tengono sui banchi una quantità di oggetti e di animali in carta pesta; e i ragazzi prendendo in mano un pulcino, un piccolo cane, un gatto, ecc., dicono: *This is a chicken, this is a dog*, (questo è un pollo, questo è un gatto), ecc., in modo che i nomi degli oggetti e degli animali rimangono facilmente impressi nelle loro piccole menti.

Una delle maestre, Miss Eleanor M. Colleton, segretaria della Società di San Raffaele, conosce la lingua italiana.

Nello stesso quartiere italiano, la Società di San Raffaele tiene degli asili d'infanzia frequentati da duecento bambini italiani d'ambo i sessi, ai quali dà gratuitamente la minestra due volte al giorno. La stessa Società di San Raffaele ha scuole nelle quali, uscendo dalle classi comunali di lingua inglese, gli alunni imparano la lingua italiana.

\* \* \*

Nell'art. 7 delle istruzioni datemi per questa missione negli Stati Uniti, si accenna alle *abandoned farms* del Massachusetts.

Arrivai a Boston coll'idea di visitare alcuni di quei poderi abbandonati, ma appena ne parlai sia al Consolato, sia con persone competenti, italiane e americane, ne fui sconsigliato. Tutti ad una voce mi dissero che non vale la pena di occuparsi delle *abandoned farms* situate in terreni paludosi, vicino al mare. I tentativi fatti non sono incoraggianti.

## X.

### Nelle piantagioni di cotone del Mississippi e dell'Arkansas.

New Orleans, La., 15 maggio 1904.

Per visitare qualche Stato del Sud, gli italiani nelle piantagioni di cotone e le terre che sono ancora da coltivare, ho pregato il cavaliere Guido Rossati, agronomo ed enotecnico governativo residente a New York, di accompagnarmi.

Siamo partiti da New York la sera del 1° maggio corrente. All'alba del 2 eravamo a Filadelfia e alle 11 a Washington. Di là stavamo procedendo verso Pittsburgh, quando verso le 4 pomeridiane fummo fermati da un imprevisto accidente.

A ventisei miglia da Cumberland, presso una piccola stazione ferroviaria chiamata Williams, in territorio dello Stato di West Virginia, la macchina del treno uscì dalle rotaie insieme col *tender* e col vagone bagagli. Fortunatamente il macchinista potè fermare prima che tutto il convoglio precipitasse nel sottostante torrente. I viaggiatori se la cavarono con una scossa. Scesi dai vagoni si constatò che l'acqua, filtrando a livello della ferrovia dal vicino fianco di una collina, aveva fatto marcire le traversine; le rotaie affondarono e in tal modo era avvenuto il deragliamento. Telegrafatosi a Cumberland

per aiuto, arrivarono in breve due carri con una squadra di operai e con gli attrezzi necessari; in capo ad alcune ore di lavoro il binario fu accomodato e alle 9 e un quarto pomeridiane si potè proseguire per Pittsburgh.

Ho menzionato questo fatto non già per l'incidente, in sè stesso insignificante, ma per rilevare il contegno dei viaggiatori. Da noi, dopo un simile deragliamento, tutti indistintamente i passeggeri, di ogni classe, si sarebbero precipitati fuori dei vagoni e correndo a vedere la macchina e i tender coricati sulla riva del torrente, avrebbero emesso rumorose esclamazioni sul pericolo corso; e i commenti e l'agitazione avrebbero durato ore e ore. Negli Stati Uniti, nulla di tutto questo. Dopo la scossa e la conseguente improvvisa fermata del treno, tutti i viaggiatori continuarono a leggere i loro giornali, a conversare e a fumare come prima. Solo uno o due per ogni vagone s'affacciarono allo sportello o chiesero con indifferenza al personale che cos'era successo.

— Una cosa da niente — fu loro risposto — un piccolo guasto sotto le rotaie.

— Fu telegrafato per avere un'altra macchina?

— Sì, proseguiremo questa sera stessa.

Su circa duecento passeggeri che stavano nel treno, appena dieci o dodici si scomodarono per uscire.

Una circostanza attenuante, a proposito di questa flemma, si è che al treno era attaccato un vagone *restaurant*, cosicchè verso sera tutti poterono pranzare.

Questo ritardo fece sì che invece di giungere a Chicago alle 9 ant. del giorno 3, vi si arrivò alle 4 pomeridiane.

Percorrendo gli Stati attraversati dalla *Baltimore and Ohio R. R.* si notava intanto come abbondino le terre adatte ad ogni genere di cultura e si pensava che probabilmente per un secolo ancora, se non per un secolo e mezzo, questo paese avrà bisogno di braccia straniera per coltivare tanti terreni, sfruttare miniere, costruire case, fare in muratura quelle che sono ora in legno.

A Chicago non ci fermammo che poco più di due ore. Dopo aver salutato il nostro Console, andammo a trovare il capitano Merry, agente della ferrovia *Illinois Central*, il quale aveva espresso il desiderio di accompagnarci fino a New Orleans, e con lui alle 6. 20 pom. proseguimmo il viaggio verso lo Stato del Mississippi. Intenzione del Merry e della sua Compagnia era di farci vedere come sono fertili le terre nel Tennessee, nel Mississippi, nella Louisiana, come vi si trovano bene gli Italiani e come sarebbe utile promuovere una maggiore emigrazione verso gli Stati suddetti.

Alla mattina del 4 maggio eravamo a Memphis (Tenn.) dove l'Agente



consolare signor Arata ci disse che nello Stato del Tennessee si trovano circa tremila italiani, quasi tutti agricoltori, che stanno bene. Nei dintorni di Memphis sono stabilite circa sessanta famiglie di agricoltori italiani, con bellissimi orti.

Dallo Stato del Tennessee passammo in quello del Mississippi. La estesissima vallata (due milioni di acri) costituita dal Delta fra il Mississippi e il fiume Yazoo, è di una fertilità veramente straordinaria e sarebbe da consigliarsi prima di ogni altra ai nostri agricoltori, se numerosi stagni non fossero causa di febbri periodiche. Si attraversano grandi foreste che ricordano quelle del Brasile e zone in cui, dopo avere abbattuto gli alberi, si è piantato il cotone.

La mattina del 5 maggio eravamo a Greenville piccola città sulla riva sinistra del Mississippi, che è un importante mercato di cotone, e parlammo con alcuni italiani i quali ci informarono che nei dintorni si trovano da settanta a ottanta famiglie di nostri connazionali tutti proprietari di orti o di piantagioni di cotone, che fanno notevoli guadagni e se la passano bene, salvo l'inconveniente di qualche febbre malarica a cui vanno soggetti nei mesi di agosto e settembre.

Da Greenville ci recammo in ferrovia alla piantagione del signor Charles E. Sessions, nella Coahoma County a 79 miglia da Memphis, sulla riva sinistra del Mississippi, piantagione che anni addietro il signor Corbin aveva preso a modello per impiantare una colonia italiana a Sunny Side, (Arkansas), sulla riva destra del Mississippi.

Il signor Sessions ha una dozzina di famiglie italiane che coltivano campi di cotone a mezzadria. Visitammo le famiglie di Falchetto Domenico (Basilicata) e di Crossonino Giuseppe (Liguria) che in questa stagione godono buona salute. I capi famiglia ci dissero che erano contenti, ma che in generale, dopo qualche anno di mezzadria, gli Italiani preferiscono acquistare terreni da coltivare per proprio conto. Il villaggio più vicino (Five Points) è lontano 5 chilometri, e i ragazzi crescono senza andare a scuola. Un altro inconveniente è quello della cura medica; quando un colono è malato, deve pagare cinque dollari per ogni visita del dottore chiamato da Five Points.

Il signor Sessions ci disse che sarebbe disposto a prendere subito duecento famiglie di contadini italiani a mezzadria, essendo molto contento di quelle che ha avuto finora. Egli si lamentò dei negri che non hanno voglia di lavorare e che diminuiscono continuamente perchè alle piantagioni preferiscono il lavoro nelle città.

Accomiatatici dal signor Sessions, ci recammo alla stazione di Coahoma con un carro guidato da un negro, attraverso boschi dagli alberi giganteschi.

Mentre percorrevamo la strada appena tracciata e lunga otto chilometri, chiesi al negro:

— Come va che in queste piantagioni gli italiani risparmiano denaro e diventano poi proprietari di terre, mentre voi altri negri siete sempre senza un soldo?

— Perchè — rispose il negro — noi altri negri non amiamo la fatica, perchè ci piacciono il giuoco e i liquori, e perchè infine non ci contentiamo di una sola moglie. Vi sono qui dei miei compagni che mantengono due, tre e perfino quattro donne. L'italiano, invece, non fa che lavorare dalla mattina alla sera per sei giorni della settimana; non di rado lavora anche alla domenica. L'italiano si contenta di una sola donna, si mantiene coi maiali, con le capre, con le galline, e non ispende quasi nulla nello *store* (negozio di generi alimentari). Noi altri negri preferiamo divertirci.

E rideva rumorosamente.

Da Coahoma tornammo in ferrovia a Greenville la sera del 5. Per darci una idea della imprevidenza dei negri, un viaggiatore ci raccontava nel treno che un suo contadino negro s'era comprato pochi giorni prima un paio di calzoni di lusso da quindici dollari (75 franchi) e con essi era andato ad arare.

La mattina del 6 noleggiammo una piccola lancia a vapore e, scendendo il gran fiume, ci avviammo alla volta di Sunny Side, la nota colonia italiana situata sulla riva destra del Mississippi, nello Stato di Arkansas.

Imponente è il panorama offerto dal Padre dei fiumi, con le sue acque biondo-rossastre e con le rive verdi coperte da folta vegetazione. Arrivammo a Sunny Side dopo un'ora e mezzo di rapida navigazione (assai più lungo fu il viaggio al ritorno risalendo la corrente) e sbarcammo presso lo *store*, magazzino di viveri e di altri oggetti per uso dei coloni.

Il signor O. B. Crittenden, di Greenville, capo della Società che ha preso in affitto la piantagione dal signor Corbin figlio, conducendoci a vedere i campi di cotone in erba ci diceva che tiene come subaffittuali una novantina di famiglie italiane, in gran parte marchigiane, e che, fatta una sola eccezione, tutte se la passavano benissimo.

Curato della colonia è da pochi mesi don Gioacchino Galloni, giovane prete marchigiano, mandato a Sunny Side dal vescovo di Sinigaglia, in seguito a richiesta del vescovo dell'Arkansas. Egli mi disse che le novanta famiglie italiane formavano una popolazione complessiva di circa cinquecento anime, e che siccome lavorano moltissimo e sono economie, fanno discreti guadagni.

— Ma — aggiunse uno dei coloni — il clima non è dei migliori e i sorveglianti americani sono piuttosto prepotenti.

Umberto Pierini, un marchigiano intelligente, da parte sua mi disse:

— I sorveglianti vogliono avere sempre ragione e pretenderebbero che gli italiani fossero docili e remissivi come altrettanti schiavi. Per qualche anno ho lavorato anch'io subendo molti soprusi; ma, appena ho potuto, ho comperato della terra e ora coltivo per conto mio.

— La mezzadria italiana sotto piantatori americani — dichiarò un colono presente — è una continuazione della schiavitù. Vi è poi l'altro inconveniente delle febbri, che si prendono specialmente in agosto.

— Bisogna però riconoscere — osservò il Pierini — che i contadini qui stabiliti non prendono precauzioni igieniche di sorta. Non vogliono bollire l'acqua da bere. Alla mattina camminano scalzi in mezzo alla guazza.

— In quanto ai padroni e ai loro agenti — aggiunse il colono — in generale non mantengono i patti stabiliti e non ammettono osservazioni.

Interrogai altri coloni. Le loro risposte furono eguali.

— Cosicchè — domandai — voi non consigliereste altre famiglie a venire in queste piantagioni?

— Alle condizioni attuali, no — risposero. — In avvenire, coll'aumento della popolazione e delle coltivazioni, questi luoghi diventeranno migliori: oggi i guadagni si fanno in mezzo a molte tribolazioni e umiliazioni. Lontani come si è dai centri e dalle autorità, i padroni e i loro agenti abusano della ignoranza della lingua e delle leggi in cui ci troviamo noi coloni. Pretendono che tutti acquistiamo i viveri e ogni altra cosa nel loro magazzino, a prezzi assai più cari che a Greenville. Molto meglio si trova l'italiano che, come ha fatto qui il Pierini, si emancipa diventando proprietario.

Si vede che in certe piantagioni degli Stati Uniti meridionali si verificano, quantunque in proporzioni relativamente piccole, gli stessi inconvenienti che si avevano nelle piantagioni brasiliane di caffè: piantatori abituati agli schiavi, obbligo di acquistare tutto nel magazzino del padrone, sorveglianti esigenti e prepotenti, ecc.

Nel pomeriggio tornammo a Greenville, dove un certo signor Vincenzo Grasselli ci ripeté le stesse cose, aggiungendo che in una piantagione da lui acquistata non fa, per amor di patria, lavorare gli italiani, ma tiene dei negri, speculando, fra altro, sulla solita fornitura dei viveri.

Da Greenville ci recammo in ferrovia a Vicksburg, dove esiste una piccola colonia italiana molto stimata.

Il 6 venimmo in ferrovia a New Orleans, Louisiana, sempre attraverso la enorme pianura, in parte ancora boscosa e in parte coltivata a cotone e tabacco. A undici miglia da New Orleans si vedono bellissimi orti piantati da contadini siciliani.

In conclusione, gli italiani che in questi Stati cotoniferi si trovano bene, sono i proprietari di terre che lavorano per proprio conto.

Oltre l'inconveniente delle febbri, va notato quello della tendenza che gli abitanti hanno a farsi giustizia da sè, giustizia sommaria e precipitosa che si risolve non di rado in linciaggi nei quali l'innocente è assassinato insieme col colpevole.

## XI.

### Storia di un gruppo di famiglie siciliane abbandonate da uno speculatore fallito nell'Alabama.

New Orleans, La., 16 maggio 1904.

Appena giunti a New Orleans, il nostro Console, cav. G. Fara Forni, mi disse che, a quaranta miglia da Mobile (Alabama), uno speculatore fallito aveva abbandonato circa quaranta famiglie siciliane in una località deserta e boscosa, chiamata New Palermo; e mi pregò di recarmi sul luogo. Aggiunse che a 62 miglia da New Orleans, a Independence (Louisiana), si trova una prospera colonia siciliana e che prima di andare a New Palermo sarebbe stato opportuno che là visitassi per vedere se i siciliani benestanti di Independence potevano offrire lavoro ai siciliani abbandonati di New Palermo.

Partito da New Orleans la sera del 9 corrente, pernottai a Hammond, bel villaggio a cinquantatré miglia di distanza, dove il proprietario di una fabbrica di ghiaccio e altri industriali mi dissero che avevano bisogno di braccia. Alla mattina del 10 andavo a Independence, paesello a sole dieci miglia da Hammond. Avvertiti telegraficamente dal R. Console di New Orleans, si trovavano alla stazione i signori Nicola Scbirò, Giovanni Genovesi, Giuseppe Guli, Giorgio Alessi e altri siciliani, i quali mi condussero a vedere i loro campi tutti coltivati a fragole. Siccome le *strawberries* (grosse fragole) maturano in Louisiana nei mesi di marzo e aprile, sono vendute a prezzi elevati nelle grandi città, ai cui mercati si spediscono in vagoni *refrigerators*.

Le famiglie siciliane stabilite a Independence sono da 150 a 200, quasi tutte di Palazzo Adriano (Palermo), proprietarie di poderi più o meno grandi secondo il numero dei membri delle famiglie stesse. Le prime famiglie che acquistarono poderi, vedendo che la terra era fertile, chiamarono dal loro paese, Palazzo Adriano, i parenti, e così a poco si è formato nel villaggio americano una specie di villaggio siciliano.

Alcune terre di Independence erano state abbandonate da *farmers* americani i quali le giudicavano troppo umide e soggette ad alluvioni. I siciliani le presero a basso prezzo e le resero eccellenti scavando nei punti oppor-

tuni alcuni fossi. Essi scavarono inoltre un canale di scolo lungo tre miglia e lo puliscono ogni anno.

Ciascuna famiglia, dopo aver pagato tutte le spese, avanza ogni anno alcune centinaia di scudi che vengono depositati nella locale banca americana e in parte mandati in Italia. Il benessere materiale di tutti non potrebbe essere maggiore.

Quando feci cenno dei siciliani abbandonati a New Palermo, i siciliani di Independence mi dissero che la raccolta delle fragole è ora quasi finita, che non hanno più bisogno di operai a giornata e che a Independence potrebbero andare a stabilirsi solo famiglie provvedute di una certa somma per comperare terre e costruirsi la casa.

Una cosa notevole è questa: a Independence i siciliani non vivono agglomerati in un piccolo villaggio, ma le loro case sono sparse nella campagna e sorgono sui rispettivi poderi.

La tranquillità di Independence è stata turbata poche settimane or sono da una lite sorta, per precedenza di posto, fra un siciliano e un americano, durante la consegna delle casse di fragole alla stazione. Centocinquanta americani s'erano armati per fucilare i siciliani, i quali si preparavano a vendere cara la vita. Ma in seguito a pronto intervento del R. Console in New Orleans, il Presidente della Repubblica Federale mandò un telegramma al sindaco di Independence e la quiete fu ristabilita senza spargimento di sangue.

Per andare nell'Alabama dovetti tornare a New Orleans. La mattina dell'11 corr. partii da questa città con la *Louisville and Nashville R. R.*, e dopo 4 ore e mezzo di viaggio (140 miglia) arrivai a Mobile (Alabama). Il signor Ivulich, genovese, reggente il nostro Consolato, mi disse che la colonia abbandonata a New Palermo si componeva fra uomini, donne e bambini, di oltre cento persone; che erano privi di tutto; che urgeva recare loro soccorso e che la piccola colonia italiana di Mobile, di appena ventidue connazionali, aveva sottoscritto e versato 110 dollari per aiutare quei disgraziati. Credetti doveroso di contribuire io pure con 100 lire, e non essendovi treni nel pomeriggio dell'11 si rimase d'accordo che saremmo andati la mattina seguente a New Palermo portando con noi delle provviste (pane, lardo, formaggio).

Frattanto nell'ufficio del Consolato feci chiamare un certo Giuseppe Drago, geometra, agronomo, che faceva parte della colonia a New Palermo, di dove era partito.

Il Drago mi disse che mesi or sono un certo Salvatore Pampinella, siciliano, di Baucina, abitante allora a New York, progettò di fondare una colonia nel Sud, e che insieme con un avvocato americano si mise in corri-

spondenza con la *Southern Railway*, la quale possiede molte terre nell'Alabama. Nel mese di gennaio scorso, il Drago, il prete Pasquale Polizzi di Siculiana, il Pampinella e altre persone, in complesso venti, ottenuti i biglietti ferroviari gratuiti, vennero nell'Alabama e presso la stazione di Malcolm, a una quarantina di miglia da Mobile, scelsero alcune terre: il Pampinella vi fece costruire (a credito) alcune case in legno.

Il 19 febbraio, arruolata dal prete e dal Pampinella, col mezzo di avvisi molto promettenti pubblicati nelle quarte pagine di alcuni giornali italiani di New York, giunse una seconda spedizione di trentotto persone con sei donne; e pochi giorni dopo ne arrivò una terza. Si trattava non già di contadini, ma di sarti, barbieri, calzolai e altri spostati. Il Drago fu incaricato di misurare le terre per assegnare i poderi alle famiglie. La prima cosa da farsi era quella di abbattere gli alberi e pochissimi erano capaci di adoperare la scure. Poco dopo si constatò che il Pampinella, il quale aveva riscosso denari per il viaggio e per la rivendita dei poderi, non possedeva un soldo ed era pieno di debiti. Allora i coloni (22 aprile scorso) decisero di non lavorare più.

In conclusione il Drago ammise che si trattava di una mistificazione. Aggiunse che il Pampinella si trovava nascosto a Mobile e che la moglie del Pampinella stesso, con cinque figli, era sequestrata dai coloni a New Palermo.

Recatomi dal sindaco di Mobile, lo pregai di far cercare da un *detective* il Pampinella per sentire quali spiegazioni o giustificazioni era in grado di dare. Il sindaco, signor Mc Lean, annui di buon grado, e frattanto mi informò che i coloni di New Palermo gli avevano mandato una supplica che cominciava col dargli il titolo di Maestà e con la quale si faceva appello alla carità cittadina. « Ma New Palermo », aggiunse « non appartiene alla contea di Mobile e io non posso far nulla ». Gli dissi che la colonia italiana di Mobile aveva già pensato ai soccorsi più urgenti e che, dopo essere stato sul posto, d'accordo col console di New Orleans, si sarebbe studiato il da farsi.

Dopo un paio d'ore di ricerche, il Pampinella si presentò. È uomo di mezza età, decentemente vestito, dalla carnagione abbronzata. Parla stentatamente l'inglese. Egli cominciò una lunga storia per ispiegare che sua intenzione era di trovare i capitali per formare una società, che alcuni i quali gli avevano promesso il loro appoggio finanziario vennero meno alla parola data e lasciarono lui solo nell'imbarazzo. Io gli contrapposi questi fatti:

« Voi vi siete accinto a formare una colonia agricola e non solo eravate senza denaro, ma ve ne siete fatto anticipare dai coloni vendendo loro terre che non avevate ancora pagato e che non sono vostre;

« Mentre si trattava di fondare una colonia agricola, voi avete portato

qui degli spostati, degli operai di città e specialmente dei sarti e dei barbieri;

« Tutta questa accozzaglia di gente è ora abbandonata in mezzo ai boschi, si rivolge alla carità degli americani, mette in imbarazzo le autorità e fa temere qualche disordine;

« Voi non avete nessuna pratica di colonizzazione: in passato facevate il boss, il capo squadra per lavori in città;

« Voi vi siete comportato in modo che se i danneggiati vi portassero davanti ai tribunali, i giudici sarebbero imbarazzati sul luogo ove mandarvi: se in prigione o al manicomio ».

Il Pampinella obiettò che finora ha provveduto di pane la colonia.

— A credito — osservai — col denaro dei negozianti di Mobile, che avanzano da voi centinaia di dollari.

Il Pampinella aggiunse che i coloni non hanno voluto lavorare.

— Come volete — dissi — che sarti e contabili siano capaci di tagliar alberi? Perchè non avete scelto dei contadini? D'altra parte il Drago dice che i coloni non continuarono ad abbattere i pini vedendo che voi non pagavate le mercedi stabilite e che la Compagnia ferroviaria non costruiva un binario morto per caricare la legna. E dal canto suo la Compagnia ferroviaria osserva che non poteva fare il *side track* (binario morto) se voi non cominciavate a versare la prima quota stabilita per il pagamento della terra.

Mentre avveniva questo dialogo, il sindaco di Mobile avendo saputo che in città si trovava un barbiere siciliano che aveva fatto parte della colonia di New Palermo, lo mandò a chiamare e, mettendolo di fronte al Pampinella, gli domandò:

— Come va che voi, barbiere, avete accettato di venire a far parte di una colonia destinata a coltivare la terra?

— Perchè — rispose il barbiere — Pampinella mi aveva assicurato che New Palermo doveva essere una grande città e che c'era urgente bisogno di sarti, di barbieri, di operai d'ogni sorta. Aveva già fissato i salari secondo i vari mestieri. Diceva che le strade della Nuova Palermo erano già tracciate e che io avrei aperto bottega vicino ai Quattro Canti! Il peggio si è che non si limitava alle chiacchiere, ma ci chiedeva tutti i denari che possedevamo facendoci credere che saremmo diventati proprietari di ottime terre.

Il Pampinella non potè smentirlo e sentendo che all'indomani mattina io sarei andato a New Palermo, chiese di accompagnarli.

— No — gli risposi. — Se affermate di non avere un soldo, che cosa volete venire a fare con me? A farmi sentire le imprecazioni che vi rivolgeranno gli uomini che avete ingannato?

— Procurate — mi raccomandò il Pampinella — di accomodare le cose in modo che i coloni rimangano.

— Come volete che rimangano se non sono contadini?

E chiesi al sindaco e al reggente il consolato se avevamo da fare con un progettista dal cervello squilibrato.

La mattina di giovedì 12 corrente partii da Mobile verso le 6 accompagnato dal reggente il consolato, signor Ivulich, dal signor Angelo Arata, vice presidente della piccola antica Società di mutuo soccorso fra gli italiani di Mobile, e dal cav. G. Rossati, che prima di tornare a New York aveva voluto accompagnarci gentilmente in quella escursione. Dopo un'ora e mezzo di viaggio, giungemmo alla stazione di Malcolm (due case di legno a trentasette miglia da Mobile) e quattro chilometri più in là il conduttore fermò il treno per farci scendere a New Palermo e scaricare i viveri.

Al nostro arrivo accorsero una settantina di persone fra uomini, donne e ragazzi, tutti di Siculiana (Girgenti). La colonia chiamata New Palermo è costituita da una gran casa in legname, capace di contenere una ventina di famiglie, e da altre due o tre case minori, pure in legno, di recente costruzione, che sorgono a pochi passi dalla linea ferroviaria. Intorno si stende un terreno estremamente magro, sabbioso, coperto qua e là di alberi.

Radunai i coloni in un camerone a pianterreno della casa principale. Avrebbero voluto parlare tutti in una volta e si durò fatica a regolare la discussione. Alcuni uomini e donne fra i più intelligenti ripeterono le cose già dettate dal Drago e domandarono di essere trasportati tutti a New York dove già lavoravano e dove possono facilmente occuparsi di nuovo, mentre qui si trovano perduti.

Io osservai:

1° — Che essi si rivolgono ora tutti alle autorità italiane e americane per aiuto, dopo che hanno voluto venire qui di propria testa, senza chiedere consigli e informazioni a chicchessia. Perché non hanno scritto mesi or sono al console di New Orleans, al reggente il consolato di Mobile, chiedendo informazioni sui luoghi, sulle terre? Perché a New York non hanno domandato informazioni sul conto del Pampinella, il quale non era altro che un progettista senza denaro?

2° Mentre si trattava di fondare una colonia agricola, perchè si sono arruolati individui che non hanno mai lavorato in campagna? Che cosa potevano aspettarsi di fare, in mezzo ai boschi, i sarti, i barbieri?

3° La colonia italiana di Mobile e le autorità consolari non possono essere chiamate a rimediare agli errori del Pampinella e alla leggerezza con cui si sono comportati i coloni. Tutto quello che si può fare è di cercare di far tornare a New York donne e bambini. Gli uomini dovranno procurare di occuparsi a Mobile e a New Orleans, a meno che la Compagnia ferroviaria,



presso la quale avrei fatto pratiche, non conceda il viaggio gratuito a tutti, cosa abbastanza difficile.

Da parte loro le donne dichiararono che, con o senza mariti, volevano tornare tutte a New York. Gli uomini gridavano che erano stati ingannati.

Compilando la lista degli uomini presenti, rilevai che una dozzina di coloni (fra cui i sei soli contadini venuti a New Palermo) erano già andati a lavorare in una segheria di legname distante poche miglia e dove si ha bisogno di braccia. Chiesi perchè non andavano a lavorare in quella segheria altri uomini, e mi risposero che non sapevano il mestiere, che essi erano sarti, barbieri, ecc. Mi accorsi che fra quegli spostati vi era qualche poltrone, pretenzioso e buono da nulla.

Investigando poi sulla condizione in cui la cosiddetta colonia si trovava realmente, constatai che da parecchi giorni si cibavano di solo pane. Per contadini non sarebbe stata una grande privazione; lo era per quegli spostati. Soffrivano di più i bambini piccoli, appena slattati. Due sole famiglie avevano qualche capra e dei polli.

La moglie del Pampinella, avanzatasi in mezzo al gruppo, mi disse che l'avevano sequestrata coi figli, che facevano la guardia intorno alla sua casa anche di notte, e che quei coloni erano una massa di oziosi.

Osservai che la colpa principale era sempre di suo marito, che li aveva scelti.

I coloni rivolsero una quantità di male parole alla Pampinella, mettendo perfino in dubbio la sua qualità di moglie; ammisero che la tenevano sequestrata; ma in seguito a mio invito di lasciarla andare, dichiararono che oramai avevano avuto, con la visita del Reggente il consolato e mia, un principio di soddisfazione, e che la Pampinella e i suoi figli avrebbero potuto tornare a Mobile quella sera stessa insieme con noi.

Mentre si dividevano i viveri che avevamo portato da Mobile, andammo a vedere i poderi, alcuni dei quali sono recinti da palizzate di pino. La terra sabbiosa era stata smossa con la zappa, senza aratro; in qualche campicello avevano seminato del granturco, ma, in causa dell'aridità del suolo, non si vedevano che dei germogli tisei. Il modo di zappare e di seminare dimostrava poi l'assenza di una mano pratica contadinesca. Tutto il frutto del lavoro agricolo di tre mesi consisteva in pochi tronchi di pino tagliati e abbandonati sul terreno.

Nel pomeriggio lasciammo la colonia promettendo di fare tutto il possibile per il ritorno a New York delle donne e dei bambini, e ci recammo a piedi alla stazione di Malcolm, luogo deserto in cui non si vedono che due case di legno, in una delle quali sta il signor Kelly, negoziante e giudice di pace.

— Io — ci disse il Kelly — sono pure fra i mistificati dal Pampinella.

Ho costruito le case che esistono a New Palermo e non ho ricevuto ancora un soldo: avanzo 700 dollari. Il fatto d'indurre i coloni a venire qui è stato compiuto a New York, e la querela per procedere contro il Pampinella deve essere presentata a New York. Siccome però qui a Malcolm il Pampinella stesso ha riscosso denaro dai coloni per vendere loro della terra che non è sua, c'è modo di procedere contro di lui anche in questa contea (Washington County).

Uno dei coloni che ci aveva accompagnato consegnò allora al signor Kelly un altro documento consistente nella ricevuta di 75 dollari rilasciata un mese e mezzo fa dal Pampinella ad una delle famiglie di New Palermo per sette acri e mezzo di terra che egli vendeva a 10 dollari l'acro, mentre, se l'avesse pagata, non sarebbe costata a lui che 75 soldi l'acro.

Il Kelly prese i nomi e il giuramento di due testimoni che erano stati presenti al detto pagamento.

Verso sera tornammo a Mobile conducendo con noi una sorella, la moglie e i figli del Pampinella. La moglie ci disse che i pochi coloni i quali andarono a lavorare nella segheria furono minacciati di morte dai compagni: costoro pretendevano che tutti fossero rimasti oziosi a New Palermo per ottenere più facilmente di essere rimandati a New York. Aggiunse che i coloni facinorosi avevano venduto ai negri le zappe e altri attrezzi agricoli.

Arrivato a Mobile, andai a trovare il signor Handerson, agente principale della *Southern Railway*, la Compagnia proprietaria delle terre di New Palermo, che aveva accordato grandi facilitazioni di viaggio per la venuta dei coloni. Espostagli la situazione, rilevai le responsabilità morali in cui era incorsa la Compagnia, il pericolo di tenere a New Palermo quel mucchio di spostati, e lo invitai a facilitare più che era possibile il ritorno a New York delle famiglie.

Il signor Handerson si lagnò di essere stato ingannato dal Pampinella e telegrafò al signor Richard, direttore generale della *Southern R. R.* a Washington, dimostrandogli la necessità di trasportare gratis i coloni fino a Washington, D. C., la capitale federale ove finisce la linea della *Southern*.

Tornai a New Orleans il 13 corrente. Il 14 arrivò la risposta del signor Richard, il quale accorda un vagone per trasportare gratuitamente i coloni a Washington, a patto che noi provvediamo, come stiamo facendo, al viaggio da Washington a New York (1).

Anche questa storia delle famiglie di New Palermo dimostra i grandi servizi che potrebbe rendere un grande *Labor bureau* a New York.

---

(1) Il giorno 24 ottobre 1904, Salvatore Pampinella veniva ucciso con una fucilata da uno dei coloni rimasti a New Palermo.

Quando con avvisi su giornali o con altri mezzi, ignoti progettisti invitarono gli italiani a recarsi in pretese nuove colonie, l'ufficio del lavoro assumerebbe informazioni e, se non si tratta di imprese serie, metterebbe in guardia i connazionali.

## XII.

### La colonia italiana di New-Orleans — Le scuole delle Missionarie del Sacro Cuore.

New Orleans, La., 18 maggio 1904.

La colonia italiana di New Orleans si compone di tredici o quattordicimila italiani, per la massima parte siciliani (93 per cento), bravi, industriosi e generalmente stimati. Di tanto in tanto qualche fatto di sangue viene a turbare la pace, ma le persone di buon senso non possono rendere responsabile la grande maggioranza della colonia italiana delle vendette e delle prepotenze di qualche delinquente.

Da quattro mesi è console nostro a New Orleans il cav. Giacomo Fara Forni, intelligente e distinto funzionario, il quale mi disse che i pochi bastimenti che approdano a New Orleans portano famiglie siciliane, chiamate qui generalmente con biglietti pagati dai parenti, che le mettono subito a posto nella città o nelle campagne.

— L'altro giorno — continuò il cav. Fara Forni — è arrivato qui da Palermo il *Manilla* con 800 emigranti. Ebbene essi si sono alloggiati immediatamente, senza che uno solo si rivolgesse al Consolato o ad altri per domandare lavoro. E così avviene sempre. I nostri emigranti arrivano a New Orleans e si spargono per la massima parte nelle campagne senza disturbare chicchessia. Credo perciò che non vi sia bisogno urgente di avere Società di assistenza per gli immigranti o uffici di lavoro come occorrono a New York, Boston e altri centri. New Orleans si trova in una condizione speciale.

Osservai che nell'interno della Louisiana e degli altri Stati vicini, vi sono agricoltori e industriali che abbisognano di braccia e che darebbero buone occupazioni a famiglie italiane, se vi fosse un ufficio che si incaricasse di procurarle. Secondo il mio parere, a New Orleans sarebbe opportuna la fondazione di un *Labor bureau* che tenendosi in corrispondenza continua con agricoltori e industriali e con le Società di tutela di New York, mettesse a posto i contadini e gli operai richiesti. Il Consolato di New Orleans ha sotto la sua giurisdizione gli Stati di Louisiana, Florida, Alabama, Tennessee, Texas, Arkansas, Oklahoma e il Territorio Indiano, cioè una estensione immensa; e

un ufficio di lavoro che fosse intermediario o succursale di quello di New York riuscirebbe utilissimo.

Il cav. Fara Forni mi informò allora che in questi giorni egli sta lavorando per fondare a New Orleans una Camera di commercio italiana. Se si convocassero ora i notabili della Colonia per indurli a formare un Comitato che impiantasse il *Labor bureau*, si distarrebbero dal progetto della Camera di commercio. Il *Labor bureau* potrà sorgere in seguito, come un *branch office* della Camera di commercio. Gli abitanti di qui, in causa del clima, sono piuttosto indolenti: non bisogna mettere troppa carne al fuoco, altrimenti non si conclude nulla.

Il regio Console espresse l'opinione che, frattanto, il miglior partito sarebbe questo: che il R. Commissariato dell'emigrazione conceda un modesto fondo al R. Consolato di New Orleans per poter provvedere all'assistenza degli immigranti in casi urgenti; fare inchieste e assumere le difese in occasione di infortuni sul lavoro; soccorrere donne e bambini in circostanze eccezionali, come quella delle trenta famiglie abbandonate a New Palermo; accorrere sui luoghi a metter pace in caso di disordini, di minacce, di linciaggi, ecc.

Questa sera, invitato, intervenni ad una riunione di notabili italiani convocata dal R. Console per la futura Camera di commercio. In poche parole esposi l'opera a cui attende il R. Commissariato per la tutela degli immigranti all'estero, e augurando che la Camera di commercio sia presto un fatto compiuto, espressi la speranza che, d'accordo col R. Console, essa possa un giorno occuparsi anche della mano d'opera che in questi Stati è domandata. I principali consumatori dei generi italiani che si importano negli Stati Uniti sono gli immigranti nostri: occupandosi degli interessi degli immigranti, una Camera di commercio italiana cura indirettamente gli interessi propri.

A proposito della Camera di commercio italiana di New Orleans e del fatto che molti prodotti italiani che si esportano negli Stati Uniti sono consumati dai nostri immigranti, non sarà inutile qualche dato.

Gli scambi fra l'Italia e l'Unione americana del Nord, benchè non presentino notevoli differenze negli ultimi cinque anni tuttavia si mantengono sempre in buona tendenza e all'aumento.

Il movimento è stato il seguente:

	Importazione degli Stati Uniti	Esportazione per gli Stati Uniti
1899 . . . . .	168,449,000	118,083,000
1900 . . . . .	226,316,000	121,411,000
1901 . . . . .	234,346,000	139,849,000
1902 . . . . .	211,089,000	177,023,000
1903 . . . . .	212,274,000	166,299,000

Le importazioni superano costantemente le esportazioni, ma le differenze sono molto variabili ed accennano a diminuire.

Nel 1899 l'eccedenza dell'importazione era di 50,366,000, salì al massimo di 104,905,000 nel 1900, discese a 94,497,000 nel 1901, toccò il minimo di 34,066,000 nel 1902 e fu di 45,975,000 nello scorso anno.

Nella importazione dagli Stati Uniti in Italia tengono il primissimo posto il *cotone* e il *tabacco*. Ma procediamo per ordine.

Nella I cat., stazionaria, nel 1903 lire 13,470,000, prevalgono gli olii fissi di cotone e gli oli minerali, ossia il petrolio che sui 13 milioni e mezzo figura per 7,830,000.

Più importante la cat. II, nel 1903, in diminuzione dal 1900 in poi, lire 21,270,000.

Di questi, 21,130,000 sono rappresentati da importazioni di tabacco in foglie per le nostre manifatture.

La cat. III, prodotti chimici e medicinali, le cui voci più importanti sono la paraffina solida (stazionaria) e il solfato di rame, in forte decremento da 6 milioni ad uno, è discesa da 13 milioni nel 1901 a soli 7 1/2 nel 1903.

La cat. VI, cotone, come si è detto, è la più importante. Abbiamo importato nel

1899 . . . . .	L.	73,850,000
1900 . . . . .	"	115,109,000
1901 . . . . .	"	112,058,000
1902 . . . . .	"	116,455,000
1903 . . . . .	"	121,809,000

Si tratta, meno una quantità trascurabile di manufatti, di cotone greggio in biccoli, che alimenta la nostra industria. Eccone per quantità e valore la distinta pei cinque anni:

	Quintali	Lire
1899 . . . . .	891,553	73,553,000
1900 . . . . .	993,591	114,955,000
1901 . . . . .	956,466	111,906,000
1902 . . . . .	1,057,119	116,283,000
1903 . . . . .	1,013,523	121,623,000

Le variazioni da un anno all'altro più che dalle quantità importate, sono determinate dal variare dei prezzi.

Nella cat. IX legname, nel 1903 lire 9,354,000, non si notano cambiamenti notevoli. Si importano specialmente legni squadrati e segati per il lungo e doghe per botti.

In sensibile diminuzione la cat. XII metalli e loro lavori — da 19,080,000

nel 1900 a 11,956,000 nel 1903. Il posto principale è tenuto dal rame, ottone, bronzo; in pani, rosette, limature e rottami.

In forte diminuzione la cat. XIII da 10,532,000 lire nel 1900 a 5,061,000 nel 1903 per la quasi cessata importazione di carbon fossile. In questa categoria la voce più importante è quella dei fosfati minerali, nel 1903 lire 3,763,000.

Naturalmente vi è stato una rilevante diminuzione nella cat. XIV da 20,950,000 nel 1901 e 11,750,000 nel 1902 a 5,799,000 nel 1903 dipendente da minore importazione di frumento.

In aumento invece la cat. XV: da 5,208,000 nel 1902 a 11,846,000 nel 1903, aumento dovuto a maggiori importazioni di lardi, merluzzo, strutto ed altri grassi.

La esportazione dall'Italia negli Stati Uniti consta particolarmente delle seguenti voci: *seta, vini, zolfo e prodotti alimentari* tanto vegetali che animali.

La cat. I, vini ed oli, nel quinquennio presenta il seguente andamento:

1899 . . . . .	L.	10,955,000
1900 . . . . .	"	8,655,000
1901 . . . . .	"	12,013,000
1902 . . . . .	"	16,161,000
1903 . . . . .	"	14,977,000

Oltre 10 milioni dei 15 esportati nello scorso anno sono rappresentati dagli oli (fisso d'oliva, ed oli volatili od essenze) ed il resto dai vini.

Benchè si tratti di piccole cifre, notiamo il sensibile incremento nell'esportazione delle nostre conserve, fra cui primeggia quella di pomodoro (cat. II). Da 325,000 lire nel 1899 siamo nel 1903 a 2,127,000.

In progressivo aumento la Cat. III prodotti chimici, da 7,280,000 nel 1899 a 9,703,000 nel 1903.

Tengono i primi posti il tartaro, quasi 5 milioni, il citrato di calcio e i prodotti chimici di laboratorio.

Stazionaria, circa 3 milioni in media, la cat. V *Canapa*.

L'esportazione della *seta* presenta le seguenti oscillazioni:

1899 . . . . .	L.	47,242,000
1900 . . . . .	"	50,413,000
1901 . . . . .	"	65,024,000
1902 . . . . .	"	78,410,000
1903 . . . . .	"	68,799,000

Oltre 57 milioni e mezzo dei 68,7 esportati nel 1903 è *seta* tratta greggia o torta: il resto tessuti, specialmente colorati lisci, cascami, galloni e nastri misti.

Nelle trecce e cappelli di paglia (cat. IX), si discende da 7,270,000 nel 1900 a 5,320,000 nel 1903.

Nella cat. XI *pelli*, ci si aggira sui due milioni in genere pelli crude e qualche po' di guanti.

La cat. XIII, senza grande distacco sugli anni precedenti, importa nel 1903 lire 20,273,000, pei due terzi zolfo, pel resto, marmo greggio e lavorato.

Nei prodotti vegetali (cat. XIV), vi è progresso. Esportammo nel

1899 . . . . .	L.	13,803,000
1900 . . . . .	"	11,060,000
1901 . . . . .	"	13,412,000
1902 . . . . .	"	17,155,000
1903 . . . . .	"	20,030,000

Le paste di frumento figurano in questa ultima cifra per lire 6,333,000, per 2,745,000 le noci e nocciole, per 5,197,000 i limoni anche in acqua salata, le mandorle e le frutta, legumi e ortaggi sotto aceto, sale, olio di cui va avviandosi una discreta esportazione.

Finalmente la cat. XV prodotti animali, sale da 4,228,000 nel 1889 a 15,664,000 nel 1902 per ripiegarsi a 10,981,000 nel 1903. La voce principale è il formaggio che negli 11 milioni dell'anno passato figura quasi per sei.

\*  
\*

Insieme col R. Console, ho visitato ieri le Scuole elementari, il giardino d'infanzia e l'orfanotrofo italiano fondati in questa città da suor Francesca Cabrini, superiora generale delle missionarie del Sacro Cuore.

Siamo stati ricevuti dalla stessa madre Cabrini, milanese, circondata dalle maestre e da circa settecento bambini d'ambo i sessi, sotto una tettoia in fondo alla quale erano intrecciate le bandiere italiana e americana. Madre Cabrini ci presentò 30 orfanelli di immigranti italiani da Lei ricoverati, ed espresse la speranza che sul fondo dell'emigrazione il R. Commissariato le accordi un sussidio annuo.

Ho pregato la Superiora di farmi un promemoria che avrei presentato al mio ufficio. Ed essa mi ha mandato oggi la lettera che allego alla presente.

È qui opinione di molte rispettabili persone che l'opera di queste missionarie meriti aiuto. Grazie a madre Cabrini e alle sue compagne, migliaia e migliaia di bambini imparano l'italiano e l'inglese; molti orfani di immigranti sono ricoverati, vestiti, nutriti ed educati; e parecchie centinaia di immigranti italiani ammalati vengono ogni anno curati gratuitamente. Il Co-

*lumbus Hospital*, di cui ho già scritto, è stato fondato a New York dalle stesse missionarie. Il bene che esse fanno con le elemosine che raccolgono è veramente notevole.

Ieri una orfanella italiana, dopo averci presentato delle rose, leggeva un indirizzo che diceva:

“ Raccontate ai bambini d'Italia che anche noi cresciamo qui imparando la lingua vostra e amando il bello e lontano paese in cui i nostri poveri genitori sono nati. „

(*Allegato*).

817, St. Philip Street, *New Orleans*. La., 19, V, 1904.

Signor cav. Adolfo Rossi,  
R. Ispettore dell'emigrazione italiana.

Signor Ispettore:

Lasci che prima di tutto La ringrazi della visita che Ella ha gentilmente fatto alle nostre scuole e orfanotrofio, arrecando tanto piacere ai bambini e a noi tutte.

Secondo il desiderio che Ella mi ha espresso, Le mando un promemoria delle opere nostre negli Stati Uniti.

#### STATO DI NEW-YORK.

*New-York*. — *Columbus Hospital* (fondato nel 1889) 226 East 20 th Street. 100 letti al presente. Fra un paio di mesi ne sarà accresciuto il numero, essendosi comperate due case che sono state annesse all'ospedale.

*West-Park*. — Orfanotrofio (1889). Località molto salubre in campagna. 140 orfane.

*New-York*. — Due scuole (1898) in Mott Street e East 150 th Street. 800 bambini.

*Brooklyn*. — Scuola (1898) al n. 138 Van Brunt Street. 700 bambini.

#### STATO DI LOUISIANA.

*New-Orleans*. — Orfanotrofio (1891) 817 St. Philip Street. 30 orfani. Scuole: una per fanciulle in Hospital Street, 400 fanciulle; una per ragazzi in alcune sale del palazzo della Curia Arcivescovile, 300 ragazzi.



## STATO DI ILLINOIS.

*Chicago.* — Columbus Hospital (1904) Lake View Avenue & Deming Place, 100 letti. Scuola (1893) al n. 126, Erie Street, 800 ragazzi.

## STATO DI NEW JERSEY.

*Newark.* — Scuola Market Street (1899), 400 bambini.

*Arlington.* — Orfanotrofio (1903) Passaic Avenue, 45 orfane.

## STATO DI PENNSYLVANIA.

*Scranton.* — Scuole (1899) Chestnut Street, 300 bambini.

## STATO DI COLORADO.

*Denver.* — Orfanotrofio (in costruzione). Scuole (1902) Palmer Avenue, 400 bambini.

## STATO DI WASHINGTON.

*Seattle.* — Orfanotrofio (1904), 1133 S. 12 th Avenue, 45 orfane; Scuola (1904) *idem*, 100 bambini.

Queste sono le opere che abbiamo stabilite negli Stati Uniti. Però ad esse non si limita il lavoro delle suore, che si dedicano alla visita dei poveri e degli ammalati si nelle case come nei pubblici ospedali, nelle prigioni, nelle campagne circconvicine, nelle miniere e sui loro lavori, cercando di recare ovunque sollievo e conforto.

La S. V. che ha veduto le strettezze e i bisogni di queste nostre opere, si negli ospedali come negli orfanotrofi, non potrebbe farci avere un assegno dal R. Commissariato dell'emigrazione italiana?

Tale sussidio ci aiuterebbe grandemente a dare maggiore sviluppo alle nostre opere le quali, estendendosi ogni giorno di più, si trovano sempre in crescenti bisogni. Tale aumento del nostro lavoro è richiesto dalle necessità della immigrazione italiana. Moltissimi sono gli infortunati che incolgono i nostri operai sul lavoro, disgrazie a cui sovente li espongono le belle doti di coraggio, energia e disinteresse che caratterizzano i lavoratori nostri conazionali. Ed è così che sempre aumenta il numero delle vedove e degli orfani, mentre molti operai italiani in età ancor giovane devono essere ricoverati negli ospedali. A tali sventurati il trovarsi in una casa dove si parla la loro lingua, dove sono trattati conforme alle loro abitudini, è sollievo che solo può essere apprezzato da chi si trova esule lontano dalla patria e infelice.

Ella, signor Ispettore, che, venendo a contatto di queste nostre popolazioni, ne ha conosciuti i bisogni, farà opera di carità se potrà ottenerci il sussidio di cui le ho parlato.

Ringraziandola di nuovo per la sua visita, e coi sensi della più profonda stima, godo raffermarmi di Lei, egregio signore,

Devotissima in SS. C. J.

M<sup>e</sup>. FRANCESCA S. CABRINI

*Superiora Generale delle Missionarie del S. C.*

*Nota.* — Poche settimane dopo la mia partenza da New-Orleans, dal R. Console in quella città e da madre Cabrini venivo informato che il capitano marittimo signor Salvatore Pizzati, residente a New Orleans, aveva elargito 75 mila dollari (375 mila franchi) per la fondazione di un asilo per gli orfanelli italiani e di una scuola industriale per le fanciulle italiane.

La madre Cabrini mi scriveva:

*New-Orleans, 24 giugno 1904.*

Ill. cav. Adolfo Rossi:

Non posso a meno di comunicarle una notizia che certo tornerà gradita al suo buon cuore. Come ricorderà, io stavo facendo pratiche per trovare un posto più adatto a ricoverare queste povere orfanelle italiane che la sventura, gli infortuni sul lavoro o la morte dei nostri Italiani ha gettato fra le nostre braccia perchè le educassimo e fossimo loro scorta nei primi anni. Ma sebbene molti progetti si presentassero, per una ragione o per altra nessuno potei accettare. Finalmente, però, è venuto in mio soccorso il capitano Pizzati.

A cuore nobile e generoso come quello del capitano, informato a sentimenti di carità, non fu difficile l'apprezzare l'importanza del lavoro che nell'asilo si fa a beneficio dei nostri immigranti, e nello stesso tempo sentirsi tocco da compassione in vedere la povertà e strettezza della casa in cui gli orfanelli sono ricoverati. Noi toccammo le corde sempre delicate dell'amore di patria, che è vivo nel capitano; e un bel giorno egli mi disse: "Oh, madre, perchè non è venuta prima? Io voglio aiutarla; darò cinquanta mila dollari per le sue bambine...". E in breve il capitano ha concluso un contratto coll'architetto per la fabbrica di un orfanotrofio per noi sul terreno che noi stesse comperemo. Oggi ho segnato il primo contratto e fra un mese speriamo di cominciare i lavori, per cui il capitano spenderà almeno 75 mila dollari.

Non le pare questo uno splendido atto di carità in un italiano di queste contrade? È il primo di tale entità. Il Console ne è ammirato e si è affrettato a informarne il R. Governo, il quale vorrà, io spero, conferire una onorificenza ad un Italiano che si è segnalato con atto di sì splendida carità a beneficio degli immigranti. Il veder apprezzato in Italia un simile atto sarà di sprone ad altri per imitare il nobile esempio (1).

La generosa donazione di 75 mila dollari tanto gradita e provvidenziale, non ci fa però più ricche, anzi ci inverte, perchè saremo obbligate ad accogliere maggior numero di orfanelle, sino a trecento. Avremo, cioè, i locali ma non avremo assicurata la spesa del vitto e del vestito. Quindi mi raccomando a lei perchè veda se può ottenerci un sussidio annuo dal R. Commissariato dell'emigrazione.

Veda con quanta libertà l'incomodo. Mi dà coraggio a farlo il desiderio vivo che Ella ha di giovare alla causa degli immigranti.

Qui tutti la ricordano con piacere, anche le nostre bambine. Mi creda, ecc.

M<sup>e</sup>. FRANCESCA S. CABRINI.

(1) Al Cap. Pizzati fu poi conferita la Commenda della Corona d'Italia.

## XIII.

Dalla Louisiana al Texas e al Territorio Indiano — Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone di South Mc Alister — Terre a buon mercato.

Galveston (Texas), 20 maggio 1904.

Il cav. Fara Forni, regio console a New Orleans, mi diceva che nei pochi mesi dacchè risiede nel Sud degli Stati Uniti, da concordi informazioni ricevute si è persuaso che una delle migliori plaghe per i contadini italiani è il Texas, e mi invitò a fare un'escursione in questo Stato spingendomi fino al Territorio Indiano, dove si possono avere pure terre a buon mercato. Il Texas è grande due volte e mezzo l'Italia.

— Ho sentito — continuava il regio console — che in Italia c'è il progetto di fondare una seria Società di colonizzazione per acquistare terre all'estero. Io che conosco ambedue le Americhe, credo che sarebbe bene acquistarne negli Stati Uniti. Uno Stato come il Texas, attraversato da ferrovie, sarebbe sommamente adatto. Vada nel Texas e dagli Italiani colà stabilibili senta se le mie informazioni sono esatte.

Acconsentii di buon grado. Partito da New Orleans l'altra sera col treno che attraversa il Mississippi sopra un pontone galleggiante rimorchiato da vaporette, attraversavo ieri mattina la parte sud-ovest del Texas, in parte boscosa e in parte a grandi pianure, qua e là coltivate, ricca di bestiame e sorgenti di petrolio. I treni della *Southern Pacific* hanno macchine che invece di carbone consumano petrolio. Alle dieci e mezzo di ieri mattina ero a Houston e verso l'una pomeridiana arrivavo a Galveston; simpatica cittadina che sorge sopra un'isoletta nel Golfo del Messico e alla quale si viene in ferrovia sopra un ponte lungo tre miglia, che ricorda quello Mestre-Venezia.

Nostro Agente Consolare in Galveston è un ex-capitano marittimo, oggi agiato negoziante, il signor Clemente Nicolini, che da 20 anni risiede in questo Stato. Egli mi disse che, eccettuata la parte occidentale, troppo soggetta a lunghe siccità, tutto il Texas è eccellente per terre e per clima. Ottimo è specialmente il Texas centrale.

Qui a Galveston risiedono circa 1500 italiani. Tutti i negozi di commestibili della città sono nelle loro mani. Una florida colonia agricola italiana (circa 60 famiglie siciliane) si trova a Dickinson, a 20 miglia da Galveston. La colonia più importante è a Bryan. Buone sono pure quelle di Navasota e di Waco.

Dallas (Texas) 22 maggio 1904.

Sono venuto ieri da Galveston a Dallas (314 miglia) con la *Houston and Texas Central R.R.* Basta percorrere questa linea per avere una idea della bontà del suolo del Texas. Da Galveston a Houston predominano i pascoli con bellissime mandre. Intorno a Houston crescono magnifici boschi naturali di magnolie. Da Houston venendo al Nord si trova da principio una immensa prateria; poi il terreno è ondulato e vastissimi campi sono coltivati a grano e granturco. Al Sud si coltivano pure il riso (per accudirvi fecero venire contadini giapponesi) e il cotone. Presso alcune delle stazioni che si attraversano, sorgono raffinerie di petrolio.

Dallas è una florida città di circa 45 mila abitanti, con grandi fabbriche di strumenti agricoli e di olio di cotone. Circondata da grasse terre che ricordano la nostra Lombardia, produce grano e bestiame in abbondanza.

Risiedono qui alcuni negozianti italiani i quali mi dissero che la parte settentrionale del Texas è la migliore dello Stato. Aggiunsero che buone terre si possono acquistare oggi a prezzi vantaggiosi nel Territorio Indiano, nelle cui miniere di carbone lavorano alcune migliaia di Italiani.

L'Indian Territory, situato al nord del Texas, è poco conosciuto. Nessuno dei nostri Consoli, per quanto si sappia, vi ha mai messo piede. Decido di farvi subito un'escursione, riservandomi di visitare al mio ritorno alcune colonie italiane nel Texas.

La temperatura è qui, oggi, di 33 centigradi all'ombra.

South Mc Alister (Indian Territory), 24 maggio 1904.

Dallas (Texas) dista 252 miglia da South Mc Alister (Indian Territory) punto importante per le due ferrovie che lo intersecano e per le sue miniere di carbone.

Partendo da Dallas alle 8.35 ant. con la *Missouri, Kansas and Texas Ry.*, si trovano lungo la linea fertili terre nere, in parte coltivate a grano, granturco, segale, orzo, patate. Nei vasti campi gli uomini guidano erpci e aratri tirati da coppie di muli, e donne e ragazzi con leggiere zappe rincalzano i fagioli e i piselli. Presso le case coloniche si vedono recinti per ingrassare maiali.

A mezzogiorno si arriva a Denison e dopo aver attraversato il Red River (Fiume Rosso), così chiamato per la creta che tinge in rosso le sue acque, si entra nel Territorio Indiano. Boschi e pascoli. A prima vista il terreno ondulato sembra buono, ma alquanto meno ricco di quello del Texas settentrionale.

Indiani non se ne vedono. I meno civilizzati sono confinati nell'estrema parte nord-est del Territorio. Gli altri che appartengono alle cinque nazioni civilizzate (Cherokee, Chikasaw, Choctaw, Creek e Seminole) sono sparsi nel Territorio diviso in cinque zone, sulle terre che furono loro assegnate dal Congresso. Ora siccome gli Indiani non amano l'agricoltura e ogni famiglia ha facoltà di vendere metà delle terre avute dal Governo, è facile acquistare a buon patto praterie e vallate adatte tanto per la coltivazione, quanto per l'allevamento del bestiame. Questi Indiani sono di natura mite e vanno estinguendosi senza dirturbare più il bianco conquistatore.

South Mc Alister, dove sono arrivato ieri alle 3 pom., è una cittadina di circa 7000 abitanti, che va sviluppandosi con meravigliosa rapidità grazie alle nuove e ricche miniere di carbone recentemente scoperte nei suoi dintorni. Gli Italiani più intelligenti e ricchi qui stabiliti, sono i fratelli Fassino, piemontesi, proprietari di una fabbrica di maccheroni e di un deposito di carri e carrozze. Essi posseggono inoltre terre e case.

Uno di essi, Giovanni, è delegato di leva, cioè rappresenta il regio console di New Orleans per le iscrizioni dei nostri connazionali soggetti alla leva. Egli mi disse che negli ultimi anni, man mano che si scoprivano nuove miniere di carbone, sono venuti a lavorare nel Territorio Indiano molti minatori italiani che si trovano benissimo.

In quanto alle terre, il Fassino dichiarò che questo è il momento buono per acquistarle; il prezzo varia da due, tre a quindici dollari l'acre.

— Io — mi disse il Fassino — ne ho già comperato per 60,000 dollari (300,000 franchi), e, se avessi dell'altro denaro disponibile, ne compererei ancora perchè sono sicuro che in tre anni si triplica il capitale. Abito qui da molti anni ed assisto allo sviluppo del paese.

I fratelli Fassino erano da principio minatori. Si misero nel commercio coi primi capitali risparmiati.

Mentre discorrevo col signor Giovanni (il quale mi raccontò che l'anno scorso si recò a prender moglie in Italia, nel natio Cuorgnè), tre indiani si presentarono per acquistare un *buggy*, carrozzino a quattro ruote. Vestono come i bianchi. Si distinguono solo dalla carnagione rossastra e dai pochi peli che hanno sulla faccia. Uno di essi parlava benissimo inglese e vedendo che tenevo in mano una guida, si accostò e si mise a leggere correntemente in inglese le poche righe che riguardano il Territorio Indiano. Il Governo ha da anni aperto scuole di lingua inglese presso tutte le tribù civilizzate.

Ieri stesso verso sera, in compagnia del signor Fassino, andai a visitare un gruppo di miniere di carbone situato a Mc Alister, fra le colline che circondano il paese, a tre miglia da South Mc Alister.

Lungo la strada il signor Fassino mi raccontava che l'unico inconve-

niente nel Territorio Indiano è l'assoluto divieto non solo di commerciare, ma anche di tenere e di usare in casa propria qualsiasi qualità di bevande alcoliche. L'antica proibizione fatta per gli Indiani, è rimasta in vigore anche dopo che nel territorio furono ammessi i bianchi.

Questa legge fa sì che quasi tutti si procurano segretamente dei liquori, ma siccome i contravventori vengono di tanto in tanto scoperti e condannati a multe da 25 a 75 dollari e al carcere da un mese a cinque anni, le numerose cause di questo genere hanno fatto prosperare a South Mc Alister una quantità straordinaria di avvocati: basti dire che ve ne sono 70 sopra una popolazione di appena 7000. La maggior parte di questi avvocati sarebbe rovinata il giorno in cui fosse tolto il divieto delle bevande spiritose.

In alcune casette di legno trovai a Mc Alister circa 200 minatori piemontesi. Mi dissero che guadagnavano bene; dollari 2.56 per giornata di otto ore di lavoro, e molto di più quelli che lavorano a contratto. Il solo guaio è la proibizione delle bevande alcoliche.

— Noi — mi dicevano i piemontesi — abbiamo nelle miniere un lavoro faticoso, spesso in gallerie caldissime, dove l'aria è viziata dai gas che si sprigionano dal carbone. E quando usciamo la sera abbiamo bisogno di bere qualche cosa che non sia acqua e che ci dia un po' di fiato.

— Io — aggiunse un minatore — ho lavorato anni addietro nell'Asia Minore. Ebbene, mentre il Corano proibisce severamente ai maomettani l'uso delle bevande spiritose, i turchi lasciavano che noi cristiani bevessimo vino, birra, liquori a nostro grado.

Una circostanza curiosa è questa che il Fernet è ammesso nel Territorio Indiano come un febrifugo e se ne fa largo consumo.

Oggi ho visitato un altro gruppo di miniere di carbone a Krebs, villaggio a cinque miglia da South Mc Alister. Lavorano a Krebs circa 2000 Italiani, in parte piemontesi e in parte di Carovilli (Campobasso). Quest'anno in causa del solito momentaneo ristagno degli affari che si verifica quando c'è da eleggere il Presidente della Repubblica, le miniere non danno lavoro per tutta la settimana; ma anche se lavorano quattro o cinque giorni su sei, i minatori stanno bene perchè sono quasi tutti a contratto (cioè pagati un tanto per ogni tonnellata di carbone estratto) e ve 'n'ha che guadagnano ottanta dollari ogni quindicina (800 franchi al mese).

— Scommetterei qualunque cosa — mi diceva un notevole del luogo — che qui a Krebs vi sono per lo meno cinquantamila dollari sepolti sotto terra. Gli operai di Carovilli diffidano giustamente dei pseudo banchieri e preferiscono nascondere il loro denaro.

A proposito di denaro, in un negozio di generi alimentari tenuto da uno di Carovilli, ho veduto affisso al muro il resoconto stampato di set-

temila franchi che, dall'Italia, un prete ha raccolto per la costruzione di una chiesa nuova a Castiglione di Carovilli (Campobasso). Il denaro è stato mandato dagli immigranti oriundi di Carovilli che lavorano qui a Krebs, Territorio Indiano, a Brookside, Colorado, e a Hubbard, Ohio.

Il migliore negozio di Krebs è tenuto da certo Joe Nellis (Nelli) siciliano di Sciacca. Vedendo che costui fa buoni affari, si sono aperti altri sei o sette *stores* italiani, ma sono troppi per Krebs. In due di essi vi sono perfino dei bigliardi.

Questo piccolo villaggio ha di tanto in tanto i suoi drammi. Due anni or sono un minatore italiano è stato assassinato da un negro e derubato. Un altro minatore italiano è stato ucciso l'anno scorso in un bosco, non si sa da chi, ma si suppone da un compagno, pure a scopo di rapina. Per rubare una somma chiusa in un baule fu, mesi or sono, bruciata una casa.

Altri drammi accadono non di rado nelle miniere. Le Compagnie cercano di spendere meno che possono, i gas non vengono estratti come si dovrebbe, e qualche volta si infiammano e bruciano i minatori che non se ne accorgono in tempo. Da due anni, però, dopo che rimasero uccisi quattro minatori italiani in una volta, si prendono le precauzioni necessarie e non si lamentarono disgrazie.

Intorno alle loro casette di legno, alcuni minatori coltivano degli ortaggi, ma sono rari. In generale il minatore non ha passione per l'agricoltura e neanche per l'orticoltura.

Secondo le informazioni che ho potuto raccogliere dai fratelli Fassino e da altri qui residenti, le seguenti sono le cifre approssimative degli Italiani (donne e ragazzi compresi) che lavorano nelle miniere del Territorio Indiano: Mc. Alister, 200; Krebs, 2000; Coalgate, 1500; Philips, 500; Archibald, 30; Alderson, 50; Harbshorne, 400; sparsi, 500; totale 6030.

Concludendo, il Territorio Indiano è ora uno dei punti dell'America del Nord che dovrebbe essere preso in seria considerazione da chi cerca terre da coltivare. Le sue vallate si prestano ad ogni genere di coltura dei climi temperati. A South Mc. Alister ho trovato ieri ed oggi una temperatura di 23 centigradi all'ombra, mentre a Dallas se ne hanno 33. Nelle colline prospererebbe la vite. Un italiano ne ha già fatto l'esperienza felicemente. Occorrerebbe, però, che fosse abolita la legge sulle bevande cooliche, o che si facesse un'eccezione per il vino.

Le terre migliori si trovano specialmente intorno a Ardmore e nella parte nord-est del Territorio. Nell'assegnarle agli Indiani, le terre sono già state classificate secondo il grado della loro fertilità, in proporzione della quale ogni famiglia indiana ne ha avuto da 160 a 3000 acri. L'Indiano non ama l'agricoltura e vende volentieri metà del suo lotto. La

razza si va spegnendo e i bianchi possono, alla morte dell'Indiano, acquistare anche l'altra metà. Circostanza curiosa, fra questi Indiani si trova un piemontese che molti anni addietro ha sposato una indiana e che gode perciò del cosiddetto diritto indiano.

#### XIV.

Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone a Thurber, Texas, e la loro iscrizione nelle " Unions , Americane.

Thurber, (Texas), 28 maggio 1904.

Da South Mc Alister (Indian Territory) sono tornato il 25 corrente (194 miglia) a Dallas, Texas, dove abitano alcune famiglie italiane, per lo più negozianti di frutta, in buone condizioni. L'italiano più ricco e stimato a Dallas è il signor Nicolò Nigro, proveniente dalla Basilicata, che si trova alla testa della Casa più importante del Texas per il commercio all'ingrosso delle frutta.

Da questi connazionali e dal capitano Nicolini, regio Agente consolare a Galveston, ho raccolto molte utili notizie e informazioni sulle terre del Texas e sulla opportunità di acquistarle a buonissimo prezzo, informazioni che riassumerò in una prossima lettera.

Da Dallas, passando per Fort Worth, sono venuto ieri a Thurber Junction (128 miglia) e da quella stazione, con un cavallo, mi sono recato qui a Thurber, dove si trovano cinque importanti miniere di carbone della *Texas and Pacific Coal Company*, nelle quali lavorano circa 800 operai di varie nazionalità, di cui più di un terzo sono Italiani.

Fra uomini, donne e ragazzi, la Colonia italiana locale è di 500 anime ed ha una scuola ed una chiesa cattolica, con un prete siciliano di nome don Tommaso Merendino. Gli operai nostri sono per lo più veneti (trovai alcuni miei conoscenti di Possagno, provincia di Treviso), piemontesi e modenesi.

Complessivamente Thurber conta cinquemila abitanti e forma un grosso villaggio di case di legno situato fra verdi colline. Tutto il terreno per molte miglia intorno è di proprietà della Compagnia, alla quale appartengono pure le case, i negozi di commestibili, di abiti, ecc., e le due birrerie. La Compagnia, cioè, si è riservato il monopolio di tutto ciò che si trova nel paese; ma ogni cosa è venduta a prezzi ragionevoli.

Il direttore delle miniere, signor Gordon, mi disse che gli Italiani sono i suoi migliori operai e che siccome la Compagnia sta per aprire nuove miniere ed ha urgente bisogno di braccia, i piemontesi e veneti che sono qui fanno



venire dall'Italia nuovi lavoratori, loro parenti e amici, alla spicciolata. I chiamati viaggiano con biglietto prepagato e vengono direttamente a Thurber per la via Havre, New York, Saint-Louis.

Il signor Gordon aggiunge che, dagli assaggi fatti, vi è qui da estrarre carbone almeno per cent'anni ancora e che la sua Compagnia farà di tutto per avere sempre Italiani. La colonia attuale di Thurber è la più laboriosa e tranquilla che si possa desiderare: non vi sono mai furti, nè risse o ferimenti; e la prova migliore è che un solo *policeman* basta a mantenere l'ordine in tutto il paese e nel territorio circostante.

Le miniere distano da tre a sei miglia dal villaggio, ma alla mattina e alla sera i minatori sono condotti al lavoro e a casa con due treni speciali. Quando escono dalle miniere alla sera, sono tutti coperti di polvere di carbone in modo che sembrano altrettanti negri. In testa portano un berretto a cui è attaccata una piccola lampada a olio che serve a fare loro luce nelle gallerie sotterranee.

— Per i grossi contratti che abbiamo — concluse il signor Gordon — non solo noi possiamo dar lavoro per sei giorni della settimana a tutti gli operai che teniamo, ma abbiamo bisogno di nuove braccia e non risentiamo affatto gli effetti della crisi che Ella ha trovato a South Me Alister.

Da parte loro i piemontesi e i veneti occupati a Thurber mi dissero che l'estrazione è qui faticosa perchè lo strato del carbone essendo sottile (tre piedi di spessore) le gallerie sono basse e bisogna lavorare stando coricati; ma in cambio il carbone non emana gas e le gallerie stesse sono perfettamente asciutte, senza filtrazioni di acque.

Fino allo scorso anno la Compagnia faceva lavorare dieci ore al giorno pagando un solo dollaro per ogni tonnellata di carbone estratta e usando crivelli troppo larghi che danneggiavano gli operai nel peso; ma in seguito ad intervento della *Union (United Mine Workers of America)* dal 1° ottobre dello scorso anno la giornata fu ridotta a otto ore di lavoro, il prezzo fu aumentato a un dollaro e diciassette soldi e mezzo per tonnellata, e furono adottati crivelli normali. Alla pesatura del carbone in ogni miniera assiste ora un delegato dell'*Union*.

Tutti i minatori lavorano a contratto e, secondo la maggiore o minore loro abilità, guadagnano da due dollari e mezzo a tre dollari e anche più al giorno. La giornata per gli altri lavori (fabbri, falegnami, carrettieri, ecc.) è di dollari 2. 40 al giorno.

Gli operai che arrivano qui nuovi del mestiere, facendo gli apprendisti guadagnano da principio un dollaro al giorno, ma in poche settimane s'impraticiscono del lavoro e il loro guadagno aumenta settimana per settimana.

Un giovane mio conoscente, di 23 anni, che a Possagno faceva il calzo-

laio, arrivato qui cinque mesi or sono, da principio guadagnava un dollaro al giorno come apprendista: ora ne prende già due.

I viveri (pane, carne, pesce, ecc.) sono a buon prezzo. Gli operai celibi si mettono a pensione presso qualche famiglia di parenti o compaesani, e per il *boarding-house* (vitto e alloggio) pagano sedici dollari al mese; una somma, cioè, relativamente modesta. La grande maggioranza fa notevoli risparmi. Ben pochi consumano tutto il loro guadagno: sono quelli che non lavorano tutti i giorni della settimana e che ogni sera si trattengono nei *saloons* (birrerie) fino a mezzanotte.

Anche il prete mi fece grandi elogi degli italiani, lamentando solo che i piemontesi non vadano alla chiesa. La colonia gli passa 20 dollari al mese; la Compagnia, che gli concede la casa *gratis*, gliene dava altri 20; ma dopo l'intervento dell'*Union* questo sussidio gli è stato sospeso; egli spera però di riaverlo. Nel paese vi è un altro prete cattolico americano; ve n'ha pure uno presbiteriano e uno negro per la gente di colore.

Questa mattina, accompagnato dal signor Gordon, sono andato a visitare, a 5 miglia dal paese, una delle miniere, e precisamente quella che porta il n. 10. Col mezzo di un ascensore a macchina si scende in un pozzo perpendicolare, profondo 300 piedi, in fondo al quale, come i raggi di una ruota, si diramano varie gallerie orizzontali. Da principio queste gallerie sono ad altezza d'uomo e si può camminare dritti, ma, dopo pochi metri, diventano basse così che bisogna procedere curvi, carponi.

I minatori adoperano il piccone stando coricati sul fianco, in una posizione faticosa e alla quale si fa l'abitudine solo dopo un lungo esercizio. Essi lavorano lontani l'uno dall'altro perchè ognuno ha la sua sezione, cioè un certo tratto dello strato carbonifero da rompere. Se il carbone è abbastanza friabile, lo staccano a colpi di piccone: quello più duro si spezza con mine caricate a polvere. Altri operai puntellano con travicelli di legno le gallerie che continuamente si allargano; i più giovani caricano separatamente il carbone e il minerale impuro sui vagoncini, che vengono poi spinti all'imboccatura del pozzo centrale.

I minatori e gli altri lavoratori scendono nelle miniere alle 7 antimeridiane e ne escono alle 4. 30 pomeridiane. Nelle 8 ore non è compreso, naturalmente, il tempo necessario per recarsi al proprio posto, nè la mezz'ora per la colazione. Si portano il cibo in un apposito recipiente; per bevanda usano solo the allungato con l'acqua. Alla sera, però, dopo desinare, a casa loro o nelle birrerie, quasi tutti bevono birra.

Nelle gallerie sotterranee la temperatura è sempre uguale, in tutte le stagioni, di circa 23 centigradi, cioè buona; ma gli operai lavorando sudano molto e non indossano che un paio di calzoni. Accanto al nero lucente del

carbon fossile, le loro spalle nude e le loro braccia brillano di sudore al fioco lume della lampadina appesa al berretto. Nelle miniere vi è luce elettrica, ma solo nelle gallerie centrali.

Il lavoro a contratto ha questo di buono, che l'operaio può riposarsi quando gli piace. Per ogni miniera vi è un solo boss (capo), che sorveglia l'andirivieni dei vagoncini, la loro spedizione alla superficie mediante l'ascensore, e il puntellamento delle gallerie.

Il primo minatore che trovai intento al lavoro in fondo a una delle gallerie, a cui si arriva faticosamente andando carponi, era un austriaco di Fiume che parla il dialetto veneto. Mi disse che in media guadagna 2 dollari e mezzo al giorno.

— *Some time more* (qualche volta di più) — osservò il boss quando io tradussi quella informazione.

Il secondo minatore era un veneto di San Zenone (Treviso). Essendosi ieri sera sparsa nel villaggio la voce che era arrivato un funzionario governativo italiano, appena gli chiesi nella nostra lingua se era italiano, egli mi domandò se io ero il console; e dopo che gli spiegai la mia qualità:

— La ringrazio — disse commosso — della sua visita.

Poi mi informò che in media guadagna da 2 dollari e mezzo a 3 dollari al giorno.

— *Some time more!* — osservò ancora il boss. — Questi sono buonissimi e forti lavoratori.

È un bel guadagnare, ma devesi notare che per venire a parlare con me in fondo di una galleria alta appena un metro, i minatori si avanzavano strisciando, da cunicoli assai più bassi e dove il muoversi è assai disagiata.

Il *general manager* signor Gordon e il boss della miniera n. 10 parlavano da principio con me come ad un profano che per la prima volta scende in una *mine*; ma quando da certe osservazioni che facevo, capirono che ne ho vedute in varie parti del mondo, mi assediaron di domande, specialmente sul modo con cui si lavora nelle miniere d'oro del Transvaal e in quelle di diamanti di Kimberley (Colonia del Capo). Come già dicevo, il carbone si trova qui a circa 100 metri di profondità, in uno strato dello spessore di 3 piedi soltanto: ma questo strato è di una grande estensione, di dozzine e dozzine di miglia quadrate. La qualità è buona, bituminosa, adatta specialmente alle locomotive e alle macchine di ogni specie.

Usciti che fummo dalla miniera n. 10, il signor Gordon mi mostrò il macchinario della miniera n. 11, che fra pochi giorni sarà pronta per la estrazione del carbone. La forza motrice è di circa 250 cavalli-vapore per ogni pozzo.

Tornando al villaggio mi fece vedere una grande fabbrica a macchina di mattoni, pure di proprietà della Compagnia, l'officina della luce elettrica, la fabbrica del ghiaccio, i frigoriferi in cui si conserva la carne fresca, i vari magazzini e le stalle.

Io ammiravo la perfetta organizzazione della Compagnia, ma pensavo che non meno utile all'operaio è l'organizzazione dei minatori americani (*United Mine Workers of America*) alla quale tanto qui quanto nel Territorio Indiano e negli altri Stati minerari dell'Unione Nord Americana, hanno dovuto iscriversi per proprio vantaggio tutti i minatori italiani. Chi non appartiene all'Unione, non può entrare a lavorare in una miniera; ma è interesse dell'operaio iscriversi. Fra gli altri vantaggi vi è questo, che pagando 50 soldi al mese, ogni minatore ha diritto alla cura medica gratuita e, occorrendo, al trasporto e al mantenimento nel più vicino ospedale.

Non sempre, però, le Unioni operaie e le Compagnie dei capitalisti vengono facilmente ad un accordo. Nel Colorado, per esempio, dura da mesi uno sciopero disastroso, del quale avrò occasione di scrivere quando andrò a Denver.

## XV.

### La fiorente colonia agricola italiana di Bryan (Texas).

*Bryan (Texas), 1° giugno 1904.*

Da Thurber, passando per Fort Worth, sono andato a Waco, prospera cittadina sul fiume Brazo, dove abitano un centinaio di Italiani, tutti artigiani o piccoli negozianti, che stanno bene ma che avrebbero fatto assai meglio se si fossero dedicati all'agricoltura.

Il signor V. Chimiento, agiato negoziante siciliano, mi disse che nei dintorni di Waco le terre sono ottime. Anni addietro si potevano avere quasi per nulla. Oggi costano da 10 a 20 dollari l'acro. Sono fra le migliori degli Stati Uniti e per questo le scelsero i tedeschi che contano oggi nel Texas tante floride colonie agricole. Anche una Commissione di Boeri, venuta a cercare terre nell'America del Nord, ha finito, giorni or sono, con lo scegliere una zona non molto lontana da Houston (Texas).

In quattro ore e mezzo di ferrovia, attraverso bellissime terre ricche di acque, in gran parte ancora incolte, da Waco sono venuto a Bryan, dove prospera da alcuni anni una colonia siciliana di circa 2400 anime, tutti contadini, la cui odierna condizione economica è la più eloquente prova della bontà di queste terre.

Curato della Colonia è un giovane prete siciliano, don Giovanni Mili-

tello, il quale mi raccontò che le famiglie dei nostri sono sparse nei dintorni fino a 18 miglia di distanza e che per lo più sono proprietarie di terre coltivate principalmente a cotone e a granturco. Le famiglie che tengono terre in affitto, pagano generalmente 5 dollari all'anno per acro. Le famiglie dei proprietari e dei fittavoli risparmiano da 100 fino a 1000 dollari all'anno a seconda che sono più o meno numerose ed economiche e a seconda dei raccolti più o meno abbondanti.

La maggior parte di quelle famiglie sono oriunde di Poggioreale (Trapani) e di Corleone e Cefalù (Palermo). Ognuna di esse ha, due, tre o più muli e alleva molti porci e galline.

Il reverendo Militello, a proposito di agiatezza, mi narrò che dopo la sua nomina a curato della parrocchia italiana di Bryan, due anni or sono, ha saputo raccogliere in pochi giorni 1100 dollari per finire di pagare la spesa di costruzione della locale chiesa cattolica, da lui ornata poi di sette statue sacre, di una bandiera che costa da sola 148 dollari, e di tovaglie da altare ricamate in oro. I parrocchiani gli vogliono bene e gli hanno regalato una cassaforte e una carrozza (*buggy*) tirata da due cavalli per le visite che deve fare in campagna. Una volta al mese va a celebrare la messa sotto una tenda nei punti più lontani. A Montfort, a 16 miglia di distanza, stanno 27 famiglie; a Motherville, 15 miglia, ve ne sono 96; a Brazosburg, 12 miglia, 76 famiglie; a Horseburg, 10 miglia, 18 famiglie.

Aggiunse che i siciliani di Bryan sentono forte l'amore della patria italiana. Pochi mesi or sono, appena seppero che il Duca degli Abruzzi era arrivato a New Orleans, mandarono lui, parroco, in quella città a presentare al Principe i loro rispettosi saluti. Il Principe gradì molto il pensiero e trattene don Militello a pranzo a bordo del *Liguria*.

Le famiglie di origine europea residenti a Bryan e campagne circostanti, sono in maggioranza italiane: ve ne sono poi 60 boeme e 40 polacche.

Sparsasi la notizia del mio arrivo, accorsero a salutarmi nella casa del parroco molti dei connazionali, proprietari di negozi di generi alimentari a Bryan o agricoltori abitanti nelle vicinanze.

Mi raccontarono che se la passano bene. La vita è qui a buon mercato. Farina, carne, zucchero, caffè, petrolio, sono a basso prezzo. La carne a 5 soldi la libbra. Insensibili le tasse governative e comunali. Il clima, perfettamente eguale a quello della Sicilia. Vi è tanta terra da coltivare, che i proprietari la cedono *gratis* per 2 anni a chi la dibosca. I nostri tagliano gli alberi vendendo la legna a 2 dollari per ogni 8 piedi cubi, raccolgono granturco fin dal primo anno e cotone al secondo.

Tutti si lamentarono perchè non telegrafai l'ora del mio arrivo. Avrebbero voluto ricevermi in massa alla stazione. Ringraziandoli della cortese

intenzione, dissi che nel prossimo autunno il nuovo R. Console di New Orleans ha idea di visitare le colonie che si trovano negli Stati della sua giurisdizione e che quando verrà a Bryan potranno fargli un bel ricevimento. Seduta stante, si costituì un Comitato per preparare le feste al cav. Fara Forni.

Quando accennai al desiderio che avevo di recarmi all'indomani a visitare alcune delle *farms* dei dintorni, nella loro grande cortesia avrebbero voluto che fossi andato da tutti gli agricoltori siciliani, il che avrebbe richiesto una settimana di viaggi a cavallo e in *buggy*, essendo i *farmers* sparsi a grandi distanze. Con fatica potei stabilire che mi sarei fermato in due centri presso le famiglie più anziane e che passando davanti ad altre *farms* mi sarei limitato a salutarne i proprietari.

Si partì ieri mattina prima delle 7. Precedevano come battistrada due notabili della colonia, seguivano il sottoscritto e il reverendo Militello nel *buggy* parrocchiale; chiudevano il corteo tre carrozze con altri notabili.

Era bello il vedere ai lati della strada le vaste piantagioni di cotone e granturco. Quelle degli Italiani si distinguevano subito dalle altre coltivate dai negri, perchè pulite dalle male erbe. Ogni tanto il parroco, indicandomi una casa di legno al di là del recinto di fil di giunco, mi diceva: — Questa è una *farm* italiana. — E chiamava i proprietari che lasciavano l'aratro e la zappa per accorrere premurosi col cappello in mano. Dietro i mariti venivano le mogli, quasi tutte con un bambino in braccio. Alla mia domanda: — Quanti figli avete? — rispondevano: — Sei, sette, otto, per grazia di Dio. Ho trovato perfino una madre con undici figli.

A dodici miglia da Bryan, in Contea di Burleson, verso le 10 ant. ci fermammo in casa di Francesco Imiti, uno degli anziani, dove ci vennero incontro, parte su carri e parte inforcando magnifici muli, una cinquantina di connazionali oriundi di Corleone, Cefalù, Alla, Caccamo, Partanna.

Francesco Imiti è un bel tipo di campagnuolo, padre di robusti figli. La sua e le altre famiglie mi circondarono sotto il porticato della casa e alla interrogazione sul come stavano, risposero che si trovavano bene. Poche sono le famiglie che in cinque o sei anni non siano diventate proprietarie di poderi che comprendono da 30 a 160 acri. Quando un fittavolo vuole acquistare un podere per proprio conto, paga un quarto della somma stabilita; il resto può pagarlo con comodo, ma siccome l'interesse del debito è del 10 per cento, ognuno si affretta a saldare il conto in due o tre anni.

La terra è così fertile, che si può piantare cotone negli stessi campi per molti anni, senza stancarla. Il cotone dà il prodotto più remunerativo. Quando il suo prezzo è da 12 a 15 soldi la libbra, si tratta di un affar d'oro. Il granturco si coltiva perchè serve anche a mantenere gli animali. All'in-

verno, invece di fieno, si danno a ogni mulo 10 o 12 pannocchie la mattina e altrettante la sera.

Francesco Imiti ci volle a colazione con lui (parlava di uccidere un vitello se ci fossimo fermati fino all'indomani); quindi percorremmo ancora cinque miglia attraverso le piantagioni. In questi giorni le piantine del cotone sono alte da dieci a venti centimetri: esse crescono fino all'altezza di quasi due metri, fioriscono alla fine di giugno (il fiore, candido alla mattina, diventa rosso alla sera) e maturano in settembre. Passato il fiume Brazo sopra una chiatta, ed entrati nella Contea omonima, sostammo alla casa di Francesco Salvato, il quale mi fece vedere un suo orto con viti di California di due anni, cariche di uva.

Alla casa di Salvato vennero gentilmente a salutarci altri settanta od ottanta contadini siciliani, fra cui alcuni bei giovanotti, abbronzati dal sole, arditi cavalieri. Chiesero che spiegassi loro lo scopo della mia missione e poi mi domandarono in che modo potevano ottenere maggiore considerazione da parte degli americani.

— Mandando i vostri figli alle scuole — risposi — (ve n'ha di rurali a breve distanza) e, quando siete elettori, votando intelligentemente, non già dando retta al primo che vi presenta una scheda.

Uno disse che per essere uniti occorrerebbe formare una Società "che sapesse farsi rispettare". Il parroco dichiarò che non ce n'era bisogno; e con questi discorsi passarono due ore, dopo le quali, stretta la mano a tutti, si tornò a Bryan (15 miglia) attraverso terre ancora vergini, boschi e macchie popolate di quaglie, lepri e conigli selvatici; terre che si potrebbero avere a buon prezzo e che in mano di italiani frutterebbero meravigliosamente.

In conclusione, queste famiglie siciliane stanno benissimo e molte altre centinaia e migliaia potrebbero allogarsi qui col loro massimo vantaggio.

Questa mattina ho visitato il Sindaco di Bryan, signor Harrison, giovane medico che stima molto i forti contadini italiani.

## XVI.

Da Austin a San Antonio. — Ricerca di contadini Italiani.

Il prezzo delle terre nel Texas.

*San Antonio, (Texas), 5 giugno 1904.*

Il primo del corrente mese, da Bryan, passando per Hearne, mi sono recato in ferrovia ad Austin, capitale dello Stato del Texas, cittadina di circa 30,000 abitanti, situata sul fiume Colorado, importante centro agri-

colo e industriale, specialmente per il cotone. Il suo *Capitol*, Parlamento dello Stato, passa per essere, in ordine di grandezza, il settimo edificio del mondo.

Non so quanto sia esatta tale informazione, ma è certamente meraviglioso lo sviluppo di queste città del Texas, che, come Houston, Dallas, Fort Worth, dieci o dodici anni or sono erano piccoli villaggi e che oggi hanno Stabilimenti e Banche di prim'ordine, trams elettrici, grandissime stazioni ferroviarie, alberghi di lusso e una vita, un movimento straordinari.

Il signor Cuneo, negoziante di generi alimentari, il quale abita in questo Stato da 30 anni, è di parere che, eccettuata la parte ovest, tutto il Texas è, per le sue ricche terre, uno dei paesi di migliore avvenire per i contadini italiani. Le sue impressioni e informazioni concordano perfettamente con quelle del capitano C. Nicolini, regio Agente consolare a Galveston, e di altre persone competenti.

Il Texas orientale è adatto specialmente alla coltivazione del tabacco, della canna da zucchero, del cotone, dei grani, delle frutta; ed è ricco di legname. Ogni acro di terra dà una rendita dai 4 ai 500 dollari all'anno. Clima ottimo, eccettuata qualche zona verso sud, dove le acque stagnanti causano in estate delle febbri; ma con qualche lavoro di bonifica, la malaria sparirebbe.

La miglior parte del Texas è la centrale, più popolata, dove si sono stabiliti a migliaia i Tedeschi i quali in certe città, come Brenham, coprono le pubbliche cariche usando la propria lingua. Il clima è sano e le vaste pianure producono di tutto: grani in ispecie al nord e al centro; cotone, frutta, ortaggi al sud.

All'ovest del 100 e 101 meridiano, vi sono contee buone per grano e cotone; ma in generale quella parte va soggetta a lunghe siccità e di essa è meglio non occuparsi. Dal lato meridionale, stante la sua posizione vicino all'Equatore, questa zona va meno soggetta alla siccità presso la costa ed offre grandi vantaggi per la coltivazione degli ortaggi, i quali raccogliendosi da 30 a 40 giorni prima di quelli degli altri Stati, sono molto ricercati sui mercati di St. Louis, Chicago, Kansas City, Cincinnati ed altri centri popolosi. Ne è una prova il paese chiamato Corpus Christi, dove prosperano molti ortolani italiani.

Il terreno costa oggi nel Texas da 1 a 100 dollari l'acro secondo la qualità e la vicinanza delle ferrovie e delle città: zone adatte al colono nostro si potrebbero avere a prezzi varianti dai 5 ai 20 dollari l'acro. Ad una Società italiana che volesse fare una prova, converrebbe acquistare terre in tre o quattro località differenti, impiegando contadini dell'alta Italia in quelle del nord e contadini dell'Italia meridionale in quelle del Sud.



Chi intendesse fare la speculazione non dovrebbe perdere tempo perchè nel Texas il valore delle terre va aumentando del 10 per cento ogni anno.

Il signor Nicolini è di parere che una Società colonizzatrice la quale acquistasse oggi 200,000 acri di terreno nel Texas, assicurerebbe l'avvenire a 4000 famiglie, che entro 10 anni ne farebbero venire altre 12,000. Calcolando che ogni famiglia sia in media di 5 persone, si avrebbero 80,000 immigranti bene alloggiati come proprietari dei loro poderi.

Lo stesso Nicolini crede che in media ogni famiglia potrebbe avere 50 acri. Dice che si dovrebbero dare: 100 acri a chi coltiva grano, cotone e riso su grande scala; 50 acri a chi coltiva grano, cotone, riso e tabacco su piccola scala; 50 acri a chi coltiva grano, canna da zucchero e ortaggi su grande scala; 25 acri a chi coltiva canna da zucchero e ortaggi su piccola scala; 10 acri a chi tiene solo orto e frutteti. Il sesto circa del terreno dovrebbe rimanere a pascolo per il bestiame.

Chi acquista terreno nel Texas, paga subito il quarto della somma stabilita: per il resto si accordano anni di tempo, ma si esige l'interesse annuo dal 6 all'8 per cento.

Le Società di colonizzazione per prima cosa chiudono il terreno acquistato con un filo di ferro zincato. Impiantano poi una segheria a vapore e col legname che si trova sul posto costruiscono le case e le stalle. Dove non si trova acqua sufficiente, si scavano pozzi artesiani. Il bestiame si compera nel Texas. Aratri, carri, ecc., si fanno venire dalle fabbriche di St. Louis e di Chicago.

Lo stesso Nicolini ha fatto il calcolo che per acquistare a contanti 200,000 acri di buone terre nel Texas occorrerebbero oggi:

Per comperare il terreno . . . . .	Doll.	1,250,000
Per recinti, case, pozzi, bestiame, strumenti da lavoro . . . . .	"	500,000
Mantenimento delle famiglie per il primo anno. . . . .	"	250,000
<b>Totale capitale necessario . . . . .</b>	<b>Doll.</b>	<b><u>2,000,000</u></b>

Con una buona amministrazione questi poderi in 10 anni acquisterebbero il valore di 20 milioni di dollari, senza contare le eventuali scoperte di carbone e di petrolio, di cui le terre del Texas sono ricchissime.

Per le comunicazioni è da osservare che ogni qual volta si forma una colonia lontana dalle strade ferrate, le Compagnie ferroviarie si affrettano a costruire una nuova linea di collegamento.

Da Austin, con meno di tre ore di ferrovia (90 miglia) sono venute a San Antonio, città che, per essere stata fondata dagli spagnuoli, ha, con le sue strade irregolari, un aspetto tutto differente da quello delle altre città nord-americane.

Abitano a San Antonio e dintorni oltre mille italiani, piccoli negozianti, operai e ortolani, tutti in buone condizioni. I notabili della colonia, appena informati del mio arrivo, vennero a trovarmi e mi dissero che mi attendevano per due ragioni. Prima, perchè desiderano di avere a San Antonio un R. Agente consolare. In secondo luogo perchè il signor H. W. Thompson di questa città vorrebbe avere un buon numero di famiglie di contadini italiani per coltivare 10,000 acri di terre di sua proprietà.

Risposi che per l'Agente Consolare avrei scritto, come ho fatto, al R. Consolare in New Orleans, a cui essi devono rivolgere la domanda. Per le famiglie dei contadini osservai che, pur avendosi le migliori condizioni, la legge americana proibisce l'immigrazione sotto contratto, e che il signor Thompson poteva soltanto rivolgersi alla *Society for Italian Immigrants*, 17 Pearl Street, New York, a cui io avrei scritto. Quando la Società di New York si fosse messa d'accordo sulle condizioni e sulle spese di trasporto, potrebbe scegliere le famiglie desiderate fra quelle che arrivano continuamente a Ellis Island.

Ho voluto visitare alcuni degli italiani che coltivano orti nei dintorni di San Antonio. Uno degli orti più belli è tenuto in affitto da Francesco Granieri, calabrese, il quale mi disse che quantunque paghi venti dollari all'anno per acro, ricava un buon guadagno.

Questi orti sono irrigati con acque ottenute da pozzi artesiani, che ne danno in quantità tutto l'anno.

Anche qui molte altre famiglie potrebbero essere vantaggiosamente collocate. Un lucchese mi faceva osservare che gli ortolani possono avere dalla città gratuitamente tutto il letame che vogliono.

## XVII.

Dal Texas alla California. — Gli Italiani a Los Angeles, Madera, Asti e San José.

San Francisco, Cal., 22 giugno 1904..

Da San Antonio (Texas) sono partito la mattina del 6 giugno corrente, direttamente per Los Angeles (California) rinunziando, per risparmiare tempo, a fermarmi a El Paso (Texas) dove si trova una piccola colonia italiana in buone condizioni.

Da San Antonio a Los Angeles (1435 miglia) con la *Southern Pacific* si impiegano due notti e quasi tre giorni continui di ferrovia. Fatte alcune eccezioni, i treni nord-americani non sono rapidissimi come generalmente si crede in Europa: non percorrono più di 30 miglia (50 chilometri) all'ora.

Partendo da San Antonio, si attraversa la parte occidentale del Texas, composta di altipiani dove non piove quasi mai. Si costeggia per molte miglia il Rio Grande, quasi asciutto all'estate, al di là del quale sta il Messico con le sue capanne di mattoni crudi. Grandi rocce calcaree a strati orizzontali, magri arbusti, qualche cactus e fico d'India, poche coppie di cavalli sciancati al pascolo e sterminate solitudini.

Alla stazione di Paisano si tocca il punto più alto della *Southern Pacific Railway* fra New Orleans e San Francisco: 5080 piedi sul livello del mare. Si passa il fiume Pecos sopra un ponte di ferro lungo 2180 piedi e alto 328.

La mattina del secondo giorno di viaggio si arriva a El Paso, principale città di confine fra gli Stati Uniti e il Messico, e si entra nel New Mexico percorrendo aridi altipiani circondati da nude alture. Il vento solleva qua e là delle colonne di sabbia che da lontano sembrano giganteschi zampilli d'acqua. A un tratto si vede tutto l'orizzonte scuro: sembra nebbia ed è una immensa nuvola di sabbia, attraverso la quale si viaggia per un'ora tenendo chiusi sportelli e porte per non rimanere accecati.

La mattina del terzo giorno si entra nell'Arizona: un guasto nella macchina causa un ritardo di quattro ore. Il paesaggio è sempre lo stesso: brullo e sabbioso, come il Karroo della Colonia del Capo (Africa del Sud).

Anche quando si passa dall'Arizona in California, non si trovano all'estremo lembo meridionale che dune di sabbia; ma ben presto finiscono i deserti e si presentano colline e valli meravigliosamente belle, tutte coltivate a grano, uliveti, aranceti, frutteti. A Cucamonga si vede una distesa di tremila acri di terre a vigneti, con una insegna che dice: *Italian Vineyard Co.* Dopo tanti deserti pare di arrivare alla terra promessa.

Giunto a Los Angeles nel pomeriggio del giorno 8 corrente, feci una breve sosta in quella simpatica città visitando il nostro Agente consolare signor Castruccio e i notabili della Colonia. Gli Italiani che abitano a Los Angeles e dintorni sono circa quattromila dell'Alta Italia, negozianti e agricoltori, tutti laboriosi, economi, stimati: non pochi sono ricchi, proprietari di case, di poderi, di stabilimenti. Il sottosuolo abbonda di petrolio: numerosi pozzi si vedono anche nell'interno della città.

Il giorno dopo da Los Angeles venni a San Francisco, circa 500 miglia, percorrendo la nuova ferrovia della costa, attraverso pittoresche fertillissime regioni che ricordano le migliori parti della Sicilia e del Piemonte insieme. Per quanto si sappia che la California è uno dei paesi più belli del mondo, l'impressione che ne riceve chi la visita per la prima volta è superiore alla aspettativa: la ricchezza del suolo e la dolcezza del clima sono invero meravigliose.

A San Francisco si ha un'eterna primavera (in questi giorni, da 18. a 20

centigradi): l'estate e il caldo si trovano solo uscendo dalla baia, nelle valli dell'interno.

Dedicai qualche giorno a visitare il Console generale cav. Serra e i notabili della Colonia signori: cav. dott. Paolo De Vecchi, Andrea Sbarboro, Pietro C. Rossi, Marco J. Fontana, ecc., i quali mi diedero una quantità di notizie e informazioni tutte interessanti, ma che non ripeterò qui avendole già raccolte il nostro Ambasciatore in Washington in un recente ed eccellente numero del Bollettino del Ministero degli affari esteri (1).

Del dottor De Vecchi riferisco questa sola originale osservazione:

— Trovo inutile, anche per la sua esiguità, la somma che lo Stato Italiano spende ogni anno per una scuola italiana in San Francisco. Invece di chiedere denari per le scuole italiane all'estero, gli Italiani ricchi residenti all'estero dovrebbero aiutare il patrio governo a migliorare la pubblica istruzione in Italia.

Sono andato a trovare il signor Garibaldo Jaccheri, presidente dell'ufficio di patronato degli immigranti, ufficio che, dati i suoi modestissimi mezzi, fa già del bene, ma che renderà grandi servigi solo quando sia trasformato in un *labor bureau* che sia in continua corrispondenza con un consimile ufficio di New York e con tutti quegli agricoltori, industriali e contrattori che hanno bisogno di mano d'opera.

Il 15 corrente mi recai a Madera (184 miglia da San Francisco) nella contea omonima, centro importante di vigneti. Vi si va in otto ore di ferrovia da San Francisco, percorrendo la stupenda contea di San Gioachino, tutta pianure e colli d'una fertilità straordinaria: per clima e paesaggio, pare d'essere in Italia.

Il giorno 16 visitai i vigneti (duemila acri) della *Italian Swiss Colony*, che costituiscono un podere modello per la cura con cui sono tenuti. Producono circa 50,000 quintali di uva all'anno. All'epoca della vendemmia vi sono impiegate 200 persone. Negli altri mesi dell'anno vi lavorano da 40 a 50 contadini italiani fissi (senza famiglia), i quali oltre l'alloggio e il vitto hanno in media da un dollaro e un quarto a un dollaro e mezzo al giorno di salario. Il vitto è abbondantissimo: tre pasti al giorno con carne, pasta, uova, verdura e vino a volontà. Chi si ubbriaca, viene licenziato, ma il caso si verifica di rado.

I tipi di viti che vengono meglio sono il Zinfandel, il Fahr Sago, il Malaga, il Moscato, il Marsala. Alcuni dei vigneti si concimano chimicamente ogni due o tre anni.

---

(1) Bollettino del Ministero degli affari esteri, n. 284, 14 febbraio 1904: *Gli Italiani in California*, rapporto del nob. Edmondo Mayor des Planches, Regio Ambasciatore in Washington.

Nelle vaste cantine della Società Italo-Svizzera a Madera vi sono tini della capacità di 150,000 litri. Oltre che con la propria uva, la Società fa vino con molta altra che acquista dai vicini. All'epoca della sua fondazione, la Società fu chiamata Italo-Svizzera perchè fra gli azionisti vi era qualche Svizzero del Canton Ticino: oggi è completamente italiana. Il suo direttore, Cav. Pietro C. Rossi, piemontese, è senza dubbio lo specialista più competente degli Stati Uniti per la coltivazione delle viti non solo, ma anche per saper fare il vino e commerciarlo.

Da Madera in un'ora di ferrovia mi sono recato a Fresno, importante centro per la produzione delle frutta e dell'uva appassita, tipo Malaga. Fresno è una graziosa cittadina con dintorni estremamente pittoreschi, che per la vegetazione danno dei punti a Nizza e a Montecarlo. Basti dire che un miliardario, il signor Kearney, ha fatto a sue spese e regalato alla città un viale largo 40 metri e lungo 14 chilometri, tutto fiancheggiato da alti palmizi, eucalyptus e oleandri bianchi e rossi piantati alternativamente, di un effetto meraviglioso. Le strade in California vengono inaffiate col petrolio, che le rende lisce e dure come l'asfalto.

Visitai molti frutteti e vigneti, fra i quali guizzavano numerose le pernici. Alcuni poderi sono proprietà di italiani. A Fresno vi è anche una prospera colonia di armeni i quali seccano al sole i fichi.

Per girare nella città e nei dintorni, a Fresno si usano esclusivamente gli automobili, che fanno risparmiare una quantità di tempo.

Il 17 corrente da San Francisco mi recai ad Asti (Sonoma County) distante 80 miglia — dove la Società Italo-Svizzera ha il gruppo maggiore di vigneti e dove mi fermai un paio di giorni visitando anche Cloverdale.

Da San Francisco ad Asti si passa sempre attraverso frutteti e vigneti bellissimi. Vi sono viti che danno da 40 a 50 litri di vino l'una. Alcuni *farmers* allevano polli in grande numero. Molti poderi appartengono ad Italiani. Presso la ferrovia si vede uno stabilimento vinicolo intitolato *Montepulciano*

In Asti (la stazione precedente si chiama Chianti), la Società Italo-Svizzera ha 2200 acri di terreno in collina tutti a vigneti, ed una enorme cantina capace di non so più quante centinaia di migliaia di galloni. Ha messo in commercio un tipo Chianti in fiaschetti impagliati, che incontra molto favore. Per le esigenze del mercato americano produce anche grande quantità di vini liquorosi, come lo Xeres, e brandy (cognac).

Nei suoi vigneti la Società tiene un centinaio di lavoratori fissi (tutti italiani). All'epoca della vendemmia, che dura due mesi, impiega molte centinaia di persone. È opportuno fermarsi un po' su questo fatto, che è una caratteristica della California. Producendosi qui per lo più uva e frutta, si

ha un grande bisogno di braccia per poche settimane, mentre negli altri mesi dell'anno basta un numero di braccia relativamente scarso. I contadini che emigrassero in grande numero in California, troverebbero subito lavoro temporaneo se arrivassero all'epoca del raccolto, ma non così nelle altre stagioni dell'anno, a meno che non abbiano i capitali necessari per acquistare terre e lavorare per proprio conto.

I grandi proprietari dichiarano che qui si ha continuo, urgente bisogno di contadini bianchi. A me sembra che parlino così perchè una larga immigrazione farebbe diminuire le merci e aumenterebbe in California il numero dei consumatori di vino. Ma se avessero realmente bisogno permanente di braccia, andrebbero ad arruolare famiglie in Ellis Island, allo sbarco degli immigranti; il che non fanno.

È questa una importante questione sulla quale credo che abbia emesso un parere equo e sereno il nostro ambasciatore in Washington nella monografia già citata (1).

Asti è veramente un bel luogo: i suoi colli somigliano perfettamente a quelli astigiani d'Italia, da cui presero il nome. Vi hanno magnifiche ville i maggiorenti della Società Italo-Svizzera, come il cav. Andrea Sbarboro, che si è fatta costruire una casa identica a quella de' Vetti di Pompei, il cav. Pietro C. Rossi e il dottor Paolo De Vecchi.

Il cav. Sbarboro, genovese, venuto qui da ragazzo, cominciò la sua fortuna impiantando delle Banche cooperative dalle quali, versando una piccola quota mensile, le famiglie ottengono prestiti per farsi le case e per altre imprese.

Il cav. Pietro C. Rossi, laureato chimico-farmacista all'Università di

---

(1) Ecco le conclusioni di S. E.:

“ Nel 1902, in occasione del raccolto delle frutta, per il quale parve che mancasero le braccia, e in parte mancarono effettivamente, si fece un appello in qualche giornale, e per mezzo di stampati largamente sparsi, ai lavoratori italiani, domandandone ben 50,000. Vi era da impensierirsi di cifra così alta, e da temere che un'emigrazione fittizia così ragguardevole potesse andare incontro a sorti poco liete per la concorrenza artificialmente cresciuta in siffatte proporzioni, per il conseguente rinvio delle merci e per la possibile disoccupazione che sembrava dover seguire un lavoro di pochi mesi. E, difatti, interrogato il cav. Serra, console generale in San Francisco, questi non poté se non confermare il timore concepito, rispondendo che un repentino ragguardevole aumento dell'immigrazione avrebbe nociuto a tutti, tanto ai primi, quanto agli ultimi arrivati, non essendo il paese, per quanto vasto, preparato a riceverla.

\* È vero che all'epoca dei raccolti le braccia scarseggiano, e tanto più quanto migliore è l'annata: ma l'industria delle frutta, tra il raccolto, il disseccamento o la confezione in conserva, la collocazione in scatole, ecc., non dura che qualche mese. Taluna di cotale operazioni esige soltanto un lavoro di qualche settimana. Che farebbero, nel rimanente dell'anno, i lavoratori recatisi in gran numero in California appositamente per i lavori estivi? La lontananza impedisce che tornino, come da altre parti dell'Ame-

Torino, iniziò i suoi affari in America con le farmacie; entrò nella colonia Italo-Svizzera nei momenti più difficili, si rivelò un enotecnico di primo ordine e rialzò le sorti della Società fino al trionfo attuale.

Il cav. De Vecchi, piemontese come il Rossi, venne qui nel 1880, quando in San Francisco non vi era neanche un chirurgo che valesse qualche cosa. Cominciò a guadagnare subito dai 100 ai 150 dollari al giorno. Il terzo anno ne guadagnò 34,000. Alla sua abilità come chirurgo accoppia una attività straordinaria ed una robustezza fisica eccezionale. Ha 58 anni e non ne dimostra 50.

In Asti e a Cloverdale ho visitato alcuni italiani proprietari di poderi acquistati a 50 dollari l'acro, e che oggi, coltivati come sono a vigneti, valgono da 200 a 250 dollari l'acro. Sono contadini piemontesi e toscani che nei primi anni fecero la loro pratica lavorando sotto padrone. Uno, certo Maineri, sta in Asti da ben 23 anni, ed ha figli già adulti, nati qui.

— Non avete mai sentito il desiderio — gli domandai — di andare in Italia?

— Che cosa vuole che ci vada a fare — mi rispose — se qui sto così bene?

La cantina della Società Italo-Svizzera in Asti è un grandioso stabilimento nel quale, durante due mesi, si pigiano 300 tonnellate di uva al giorno. Per le spedizioni del vino sono sempre pronti nei magazzini da 6 a 7000 barili. Recentemente la Società ha costruito dei tini in vetro da 120,000 litri ciascuno. Nei suoi vigneti prosperano le viti Freisa, Grignolino, Barolo, Barbera e Chianti. Accanto alle sue proprietà passa un piccolo fiume, il Russian River. A Cloverdale la Società ha un impianto elettrico, utilizzando l'acqua del Sulphur Creek, della forza di 500 cavalli.

rica, per la morta stagione, in patria. Costretti a rimanere in California, troveranno essi altri lavori assicurati o remunerativi? Nè è a dire che le paghe percepite in quei pochi mesi siano tali da permettere al lavorante di mettere molto da parte per le stagioni in cui il lavoro venga a mancare od a scarseggiare. Il bisogno di braccia che si fa sentire in certi mesi ed in certe annate non essendo continuo o costante, è assai probabile che la disoccupazione, una diminuzione delle mercedi, una maggiore delinquenza, la malvolenza degli altri operai contro gli Italiani, o degli antichi contro i nuovi venuti, sarebbero le conseguenze di una tale improvvida immigrazione.

“ In conclusione, vi è ampio posto in California per l'immigrazione italiana, a patto però che la maggiore affluenza sia effetto del giuoco naturale dell'offerta e della domanda, che si dia tempo al tempo, che non si provochino artificiali e precipitose agglomerazioni di lavoranti ai quali il lavoro possa far difetto, che l'immigrazione affluisca gradatamente ed il paese che la riceve la possa assorbire. Tenuto ciò presente, a scanso di dolorose responsabilità, è lecito dire che l'immigrazione italiana in California potrebbe essere maggiore che non sia, e che gli Italiani potranno essere col tempo in California centinaia di migliaia, anzi milioni; poichè la popolazione della California per raggiungere la densità della nostra Italia dovrebbe essere di 40 o 45 milioni di abitanti, e non è se non di un milione e mezzo „.

Tornato a San Francisco il 20 corrente, ho visitato nei dintorni alcuni dei 250 orti coltivati da Italiani, per lo più genovesi, i quali col letame delle stalle, che ottengono *gratis* nella città, hanno trasformato in fertili terreni le dune già sabbiose.

Ieri sono andato a vedere gli stabilimenti della *California Fruit Canners Association*, nei quali sono impiegati parecchie centinaia di Italiani, in maggioranza donne, che mettono ora nelle scatole di latta gli asparagi e le albicocche. Lavorano a cottimo, guadagnando da un dollaro e 75 soldi a due dollari al giorno. Il soprintendente generale della Società è un ligure, il signor Marco J. Fontana, interessante tipo di *self-made man*.

A San Francisco tutti i mestieri sono organizzati e controllati dalle *Unions*, le quali sono padrone oggi anche del Municipio. Perfino i lustrascarpe hanno la loro Unione e non possono lustrare le scarpe per meno di 10 soldi. La lotta fra capitalisti e lavoratori è stata feroce. Alcuni scioperi hanno dato luogo a rappresaglie terribili. Certi carrettieri, chiamati qui due anni addietro per sostituire alcuni scioperanti, ebbero le braccia spezzate a colpi di mazza di ferro.

Anche per questa ragione, delle forti organizzazioni di tutti i lavoratori, non conviene eccitare i braccianti italiani a venire in California. Si lasci che la filtrazione avvenga lentamente e spontaneamente come è stato finora.

San Francisco, Cal., 24 giugno 1904.

Da San Francisco mi sono recato ieri a San Josè (50 miglia di ferrovia), centro principale della produzione della frutta nella vallata di Santa Clara.

San Josè è una fiorente città di oltre 30,000 abitanti, di cui da 3 a 4000 sono Italiani: giardinieri, ortolani, contadini, operai negli stabilimenti che mettono la frutta in conserva. Nella bellissima valle circostante, non meno di 250 Italiani sono proprietari di frutteti.

Tra i notabili ho conosciuto il dottor Filippello, piemontese; il signor Peirano, genovese, che ha accumulato una sostanza col commercio all'ingrosso delle patate; e il professore Giorgi, barese, che insegna italiano nella locale Scuola superiore e che mi faceva la seguente osservazione:

— Ogni anno molte centinaia di professori americani si recano a Parigi e a Berlino, dove, frequentando per qualche tempo un corso speciale, ottengono un diploma che li abilita a insegnare il latino negli istituti americani. Se a Roma si fondasse una scuola consimile, sarebbe frequentatissima, perchè i professori americani preferirebbero di ottenere il loro diploma di latino a Roma anzichè a Parigi o a Berlino.

Ieri stesso, nel pomeriggio, ho fatto in automobile un giro di sette ore



attraverso gli splendidi frutteti della valle di Santa Clara, da San José a Saratoga Springs e Los Gatos. È una enorme distesa di alberi da frutto (predominano i prugnati) tenuti col massimo ordine. Mi facevano gentilmente da ciceroni i coniugi Bentley, della *California Fruit Cannery Association*. Fui condotto a vedere anche gli stabilimenti nei quali la suddetta importante Società cuoce e mette in scatola una enorme quantità di frutta.

Nella valle di Santa Clara la questione delle braccia è sempre la stessa, come in tutto il resto della California: durante il raccolto tutti cercano un numero straordinario di uomini e di donne; ma è un lavoro che dura due mesi.

Il dottor Filippello, l'italiano più intelligente di San José, mi diceva che sarebbe una imprudenza incoraggiare una numerosa emigrazione in California. Identico avviso espressero alcuni dei piccoli proprietari italiani da me interrogati.

A tre miglia da San José ho visitato l'antico collegio di Santa Clara, fondato dai gesuiti nel 1851, frequentato da circa 200 studenti. Adattandosi agli usi locali, i gesuiti fanno fare agli allievi molto *sport*, e più degli studi classici fanno coltivare quelli commerciali. Fra gli insegnanti ho trovato due padri italiani, uno piemontese e uno genovese. Il primo manca dall'Europa da oltre 30 anni e con vivo interesse mi chiese notizie sulle migliorate condizioni del nostro paese.

È notevole il fatto che in quasi tutti gli Stati della Confederazione nord-americana il cattolicesimo va continuamente guadagnando terreno.

Tornando a San Francisco, mi sono fermato a Palo Alto per vedere la celebre Università che i coniugi Stanford fondarono in memoria del loro unico figlio morto giovanetto a Firenze. Per la costruzione degli edifici e per la dotazione dell'Istituto spesero 30 milioni di dollari.

Esce dal mio compito una descrizione delle magnifiche costruzioni. Mi limito a rilevare che nella chiesa annessa all'Università lavorano scarpellini italiani, che la chiesa stessa è piena di mosaici fatti a Venezia, e che nel Museo sono numerosi i quadri italiani.

Il signor Stanford, divenuto miliardario con le ferrovie, è morto da qualche anno. Vive ancora la sua vedova, vecchia di 72 anni, ma sempre vispa ed arzilla. Ella abita in una splendida villa presso l'Università, e grazie alla presentazione del pittore milanese signor A. Moretti, mi ricevette con grande cortesia. Mi disse che adora l'Italia e che fra pochi giorni parte alla volta dei laghi lombardi. Finì coll'invitarmi a visitare il suo palazzo a San Francisco.

Vi sono andato oggi. I due servi cinesi che lo custodiscono avevano ricevuto ordine di farmi vedere tutte le sale e le stanze decorate da pittori ita-

liani, piene di quadri e di statue italiane, che andranno ad arricchire il museo dell'Università. Il signor Stanford, che fu senatore e governatore della California, era uomo di buon gusto: in questa sua residenza potrebbe alloggiare una famiglia reale.

Pieno di tappeti e di ricchezze, disabitato com'è, il palazzo sembra una magica abitazione delle *Mille e una notte*.

### XVIII.

#### Risultati di una inchiesta sulla questione se vi sia posto e lavoro in California per altri immigranti italiani.

San Francisco, Cal., 25 giugno 1904.

Durante la stagione dei raccolti 1903, quando alcuni proprietari lamentavano di non avere braccia sufficienti per raccogliere le frutta, il giornale quotidiano l'*Italia* di questa città diramò il seguente questionario ai suoi lettori ed abbonati:

“ 1 Quanti italiani (approssimativamente) si trovano nella Contea o Distretto dove risiedete e a quali occupazioni sono dediti principalmente (agricoltura, miniere, stabilimenti, ecc.) ?

“ 2 Potrebbero trovar lavoro altri italiani in codesta Contea o Distretto? Se sì, in qual genere di lavoro e quanti (approssimativamente) potrebbero trovar lavoro: se no dire per quali ragioni.

“ 3 Ci sono in codesta Contea o Distretto altre terre da colonizzare, oppure tutta la terra apparentemente fertile è già in coltivazione? Ci sono boschi e foreste che si potrebbero proficuamente abbattere e quindi coltivare il terreno così denudato?

“ 4 Dire se nella vostra Contea o Distretto si sente la deficienza delle piogge, se queste cadono in tempi favorevoli all'agricoltura, se esistono canali o altri mezzi di irrigazione.

“ 5 Quali paghe (in media) ricevono i lavoranti italiani in codesta Contea o distretto?

“ 6 Ci sono in codesta Contea o Distretto terre coltivabili che emigranti italiani potrebbero comperare a buon prezzo e a facili condizioni di pagamento? Quelle terre sono favorite dalle piogge o possono essere facilmente irrigate? „

Le risposte pervenute all'*Italia* sono state abbastanza numerose. Gli autori divagano quasi tutti dal punto principale: “ se vi è posto e lavoro per altri emigranti in California „; tralasciando le digressioni, procurerò di riassumerle.

Cominciamo dall'egregio cav. dott. Paolo De Vecchi, che è uno dei capi della *Italian Swiss Colony*. Il chiaro chirurgo scrive:

“ L'agricoltore ha qui, in media, una mercede mensile dalle 100 alle 150 lire in oro oltre il mantenimento e all'alloggio, mercede che egli percepisce tutto l'anno e senza interruzione. Se egli ha moglie, essa è generalmente pagata per lavare, per cucinare.

“ Le belle vallate di Santa Clara, di Napa, di Sonoma, colle fertili colline che le circondano, aspettano migliaia di braccia che vengano a fecondarle, rendendole ubertose e ricche; ed i contadini italiani che le verranno a popolare, oltre all'agiatezza per sè stessi e per le loro famiglie troveranno pure il mezzo di aprire nuovi e proficui scambi con la madre patria „.

Il signor Andrea Sbarboro, segretario della *Italian Swiss Colony* e direttore dell'*Italian American Bank*, scrive:

“ Senza esitare un solo istante, io rispondo: Sì, c'è posto, ampio posto per onesti, robusti, industriosi lavoratori e meccanici d'ogni sorta: agricoltori, giardinieri, ortolani e contadini sono qui sempre in domanda.

“ Qui non c'è bisogno di professionisti, impiegati, contabili, ecc. Ce ne sono già abbastanza. Ma troverebbero subito impiego, in città e in campagna, un discreto numero di domestici e domestiche, camerieri, cuochi d'ambo i sessi, donne di casa, ecc.

“ Lo Stato di California aumenta rapidamente di ricchezza e prosperità. Nuove ferrovie si stanno costruendo e progettando, le quali completeranno la già vasta rete esistente. Si stanno pure costruendo canali di irrigazione. Così anche quelle regioni che ora sembrano deserti, saranno presto convertite in veri giardini „.

Il signor Marco I. Fontana, che è l'anima della importante “ California Fruit Cannery Ass. „, scrive che la California è il paese dell'avvenire e che mancasolamente di un fattore, cioè di una maggiore popolazione. E continua:

“ Allo sviluppo delle risorse dello Stato occorre lavoro e sacrificio di sè stessi. Chi vuole prosperare, deve lavorare e lottare con energia. Coloro che vengono in America col solo intento di fare buona vita, vestir bene e divertirsi, è meglio che stiano lontani. Ma per coloro che sanno armarsi di pazienza ed amano il lavoro, la California è il migliore Stato dell'Unione „.

Sono belle parole, ma il quesito mi sembra spostato. Non si risponde se vi sia lavoro pronto e permanente per i nuovi emigranti.

Al vero punto della questione si avvicina di più l'operaio F. Calegari, il quale scrive:

“ Secondo me, quello che qui necessita è la formazione di una grande Società cooperativa agricola, che scelga delle terre e le acquisti per fondarvi una colonia. Qui non abbiamo bisogno di immigranti che si diano a

troppo umili mestieri, ma di molti agricoltori: l'aratro e la zappa, ecco gli strumenti che possono dar da vivere e fornire l'agiatezza a migliaia di connazionali. Dunque, coraggio; fondiamo questa colonia; comperiamo il terreno dividendolo in piccoli poderi ed accordando così facilitazioni a coloro che sono vogliosi di formarsi un avvenire lavorando la terra. Abbiamo già l'esempio della Colonia d'Asti; facciamo altrettanto noi. Poche centinaia di dollari da parte di coloro che sono al caso di disporne (e sono migliaia in California), persone oneste e pratiche alla testa, e si riuscirebbe a fondare colonie agricole in varie parti dello Stato, con vantaggio dell'Italia nostra, acquistando un prestigio grandissimo presso il popolo che ci ospita „

L'idea del Calegari fu subito appoggiata dal signor A. Sbarboro, il quale gli scrisse:

“ Sono perfettamente d'accordo con voi che il vero mezzo e più pratico per assistere gli immigranti sarebbe di organizzare una società, comprare un gran tratto di terreno che potesse fornire lavoro tutto l'anno a qualunque numero di italiani arrivassero sani, robusti e di buona volontà. Si potrebbe benissimo dividere i terreni in tratti più o meno grandi e venderli ai coloni a ragionevoli condizioni, a credito ove fosse necessario, prendendo il pagamento dai prodotti dei terreni stessi „

Mandando all'Italia questa lettera del signor A. Sbarboro, il signor F. Calegari cominciava a sottoscrivere cento dollari mettendoli a disposizione del Comitato per la futura Cooperativa. In seguito altrettanti ne sottoscriveva il giornale *Italia*.

Il dottor De Vecchi invece ammoniva:

“ Per iniziare una colonia che possa avere un valore pratico secondo le idee del signor Calegari, sarebbe necessario disporre di un grosso capitale, prima per comperare il terreno, secondo per fabbricare le case per i nuovi venuti, anticipare gli attrezzi per i lavori agricoli e fare il credito per il mantenimento giornaliero degli uomini e degli animali, aspettando che il terreno possa ripagare l'interesse del denaro impiegato.

“ Sarebbero spese enormi prima che i profitti potessero giustificarle.

“ E poi sarebbe anche difficile il poter trovare un capitale così cospicuo per sottoscrizione. E ancor più difficile sarebbe il poter trovare la gente adatta ad amministrare un'azienda nella quale la responsabilità sarebbe tanto più grave in quanto che si tratterebbe di denaro contribuito da molte persone, alle quali tutto lo scopo e l'andamento di una tale impresa non sarebbe sempre facile lo spiegare in dettaglio.

“ Un'impresa di tale importanza non si potrebbe, secondo me, condurre ad un risultato soddisfacente con altro sistema, se non quello cooperativo, lo stesso che fu seguito nel fondare la Colonia Italo-svizzera di Asti „

Intanto giungevano nuove risposte al questionario. Il dottor E. V. Lonigo scriveva da Jakson che in massima egli è in favore di una estesa emigrazione italiana in California, ma che siccome l'emigrante che arriva con poche lire non può acquistare terra, attrezzi e bestiame, il mezzo più pratico è quello di aiutarlo a diventare proprietario con una Cooperativa che anticipi le spese.

Le stesse idee esprimeva il signor C. S. Cardella di Santa Rosa, agguingendo che la Contea di Sonoma gli sembrava la più adatta per la progettata Cooperativa.

Il signor G. Peirano, grosso negoziante, scriveva da San José:

“ Io sono convinto che in California vi è posto per molti ancora e che sarà facile trovar loro lavoro. Tutto sta nel vedere qual genere di emigrazione si desidera. Questo è il punto principale. Se si tratta di lavoratori autentici, volenterosi, sono persuaso che qui vi è posto per parecchie centinaia di nostri connazionali. Ciò dico perchè ho un'esperienza di ben 33 anni di vita in California e durante questo lungo periodo di tempo ho sempre visto che un buon operaio o agricoltore italiano, trova facilmente da impiegarsi; e così pure le donne italiane non stentano certo a trovar lavoro nelle fabbriche, famiglie, ecc.. Ad esempio nella Contea di Santa Clara vi è molta domanda di lavoratori italiani ammogliati; questi possono guadagnare una buona mesata. Insomma per quelli che vogliono lavorare, vi è posto, e certamente qui possono trovare maggiore *comfort* e benessere che non in patria „.

Il signor Giovanni Buscaglia di Towle, Place County, scriveva che la “ Read Lumber C. „ (segheria) nel mese di marzo di ogni anno fa ricerca di uomini, preferibilmente italiani, e dà loro lavoro sicuro per otto mesi ed anche dieci se la neve non viene a far sospendere i lavori. Presentemente gli italiani impiegati sono circa 200 e sempre se ne ricercano. Per altri venti anni quella Compagnia può dar lavoro dal marzo al novembre a circa 300 italiani, ed una parte di essi può lavorare anche tutto l'inverno nella fabbrica di scatole (*box Factory*).

Il signor C. Odella scriveva da Tailor, Shasta County, che in quella Contea lavorano circa 300 italiani nella miniera e nella fonderia, che potrebbero trovarvi lavoro altri 50, purchè siano buoni minatori, tagliaboschi o adatti per le macchine, e che non vi sono colà terreni da coltivare.

Il signor O. Bigongiari scriveva da Dos Palos che in quel distretto potrebbe trovar occupazione un certo numero di lavoratori e che si possono avere a buon prezzo terreni atti alla coltivazione.

Il signor Alessandro Macchia scriveva da Livermore che in quella vallata vi sono circa 300 italiani; la maggior parte agricoltori e gli altri occu-

pati nelle miniere; che troverebbero lavoro molti altri al tempo della potatura, lavori nelle vigne e durante la vendemmia; un po' meno al tempo dei raccolti del fieno e del grano; che vi sono molti terreni boschivi atti alla coltivazione, ma per la scarsità d'acqua la maggior parte delle terre viene adibita al pascolo; che ben di rado le piogge cadono nella voluta quantità e quasi tutti gli anni si lamenta la siccità.

Il signor A. Arata scriveva da Antioch che colà vivono una cinquantina di Italiani, per la maggior parte impiegati in due fabbriche di mattoni e che un'altra cinquantina troverebbero lavoro.

Il signor A. Ponsano, proprietario di vigneti, a Gibbs, contea di Santa Cruz, scriveva che in quella contea si trovano circa trecento Italiani, quasi tutti agricoltori; che molti altri potrebbero trovar lavoro; che esistono terreni da colonizzare, ma appartengono a persone ricche che pretendono prezzi favolosi.

Il signor S. Rodoni, di Skyland, Santa Cruz County, scriveva che molti Italiani potrebbero trovare proficuo lavoro in quella Contea e con facilità potrebbero anche prendere in affitto dei frutteti.

Il signor G. Garibaldi di Pasadena, California del Sud, scriveva che la California è, per così dire, un paese nuovo e migliaia di Italiani possono trovarvi da far bene quando siano laboriosi, intelligenti e industriosi.

Il signor Federico Federighi, proprietario di un'officina di fabbro ferraio e vetture in San Leandro, Alameda County, scriveva che pochissimi Italiani si trovavano in quella contea: la maggioranza della popolazione è costituita di Portoghesi i quali tutti si trovano in prospere condizioni. Quindi continuava:

“ Potrebbero benissimo trovar lavoro qui molti Italiani, braccianti, purchè fossero numerosi abbastanza da tener testa ai Portoghesi. C'è qui un certo A. B. Stone, contrattore di grandi lavori, il quale ha una vasta tenuta ove impiega molta gente: egli ha provato parecchie volte a dar lavoro agli Italiani, ma questi, sopraffatti dai Portoghesi, non possono resistervi. Ma, lo ripeto, se venissero qui in numero notevole, potrebbero far benissimo e il signor Stone li preferisce agli altri „.

Il signor Federighi aggiunge che le terre sono buone, le piogge sufficienti, e conclude:

“ Io mi trovo da otto anni in California; ho lavorato in otto differenti Contee e dappertutto ho trovato lavoro e rispetto. Facendo le mie giuste riflessioni su tutto quanto ho visto e provato, per le vaste estensioni di terreni da coltivare, per le miniere, per la grande quantità di legname, pel buon clima e le buone acque, per la fertilità dei terreni, per le buone paghe, in-

somma per tutto, io (che conosco questo Stato) posso dire e proclamare che la California è il miglior posto del mondo per chi ha volontà di farsi una posizione „.

Il signor Teodoro Bacigalupi, proprietario di terre nella valle di San Joaquin, ora stabilito a San Francisco, scriveva che mai egli ricordava una ricerca di braccia eguale a quella verificatasi nell'estate 1903. E proseguiva:

“ In questi ultimi anni, ad ogni stagione, immense quantità di frutta vanno perdute o sprecate perchè i *farmers* non possono trovare un numero di lavoratori sufficiente a mettere in salvo tutti i raccolti. A causa di questa deficienza di mano d'opera, molti agricoltori sono costretti, assai mal volentieri, ad occupare numerosi cinesi e giapponesi, altrimenti vedrebbero perduta una buona parte dei loro raccolti.

“ Questo Stato ha bisogno in modo assoluto di avere in abbondanza dei lavoratori abili e pratici in tutti i lavori campestri, nelle piantagioni, nelle vigne, nell'industria delle frutta e del vino, nei sistemi di irrigazione. Migliaia di questa classe d'italiani potrebbero, senza alcun dubbio, trovare sicuro e stabile lavoro e trasformare in poco tempo i deserti della San Joaquin Valley in altrettanti giardini.

“ Però, per essere più corretto, debbo aggiungere che è solo di agricoltori e contadini che qui si ha bisogno „.

Il signor Paolo Barbieri, uno dei più vecchi commercianti di San Francisco, scriveva:

“ L'emigrante italiano è desiderato e apprezzato dal popolo californiano. Sì, c'è posto per un maggior numero di emigranti italiani.

“ Le occupazioni in cui maggiormente sono impiegati gli Italiani e nelle quali facilmente trovano lavoro, sono: nelle vigne, nei frutteti, nelle piantagioni di verdura e legumi di ogni qualità, come pure nella pesca, nelle miniere, nelle manifatture: infine in tutte le intraprese di questo Stato il bracciante italiano è desiderato e preferito perchè sobrio, industrioso e frugale „.

Il signor Francesco Oreb, di Sawtelle, Contea di Los Angeles, proprietario di terreni, da molti anni residente nella California del Sud, scriveva (1):

“ Io sono assolutamente di opinione che queste terre hanno necessità di

---

(1) Il signor Oreb e altri di cui si sono riprodotte le risposte, alludono evidentemente a contadini che lavorino sotto padrone. La ricerca di tali contadini dovrebbe essere fatta da proprietari che abbiano terreni da coltivare e che offrano occupazioni fisse. Ora se questi proprietari esistessero in buon numero e avessero urgente e permanente bisogno di braccia, non si darebbero essi per i primi la pena di farsi vivi e di procurarsi i contadini di cui abbisognano?

braccia, specialmente italiane. E dico specialmente italiane perchè gli agricoltori italiani sono robusti, intelligenti ed onesti. Il lavoratore italiano non ha bisogno di essere sorvegliato dal padrone per fare il suo dovere ».

Il signor Luigi Curtopassi, di Colfax, Placer County, da molti anni stabilito in California, scrive che in quella Contea vivono 150 Italiani, che un'altra ventina potrebbero trovar lavoro nelle ferrovie, e che vi sono molte terre coltivabili che si potrebbero trasformare in vigneti, nei quali un centinaio di famiglie potrebbero convenientemente alloggiarsi.

\* \*

Fin qui le risposte favorevoli. Passiamo ora a esaminare le contrarie.

Il signor Raffaele Angeli, di Geyserville, agricoltore, vignaiuolo, da venti anni stabilito nella Contea di Sonoma, scriveva:

« Vi è posto per maggior numero di immigranti, il guaio sta nel fatto che non si può assicurare lavoro per tutto l'anno. Ho letto nell'*Italia* che molti scrivono sulla facilità di comprare terre, ma i poveri connazionali che emigrano hanno appena il denaro per pagarsi il passaggio; perciò credo che prima di farne venire sarebbe bene assicurare loro dei lavori. Io vivo vicino ad una colonia italiana che ai primi del mese di settembre dà lavoro a più di 300 persone, ma queste lavorano al più due mesi e poi solo una cinquantina rimane per l'inverno. I licenziati finiscono col mangiarsi il poco denaro guadagnato affollando gli alberghi. Io sono d'opinione che chi ha bisogno di mano d'opera dovrebbe garantire il lavoro per tutto l'anno.

\* Tutto considerato, dunque, è meglio che continuino a venire di propria volontà, senza incoraggiarli, ed almeno non avranno motivo d'incoltare nessuno se poi si trovassero male.

« Io sono venuto vent'anni fa. Allora non trovavo da far nulla e solo dopo due o tre anni cominciai a fabbricare qualche cantina: poi sono riuscito a comprare quaranta acri di terreno in collina, lo disboscai io stesso piantando vigna. Ma tutti non possono riuscire, nè tutti resistono alla vita faticosa. Certo, il noviziato debbono farlo tutti.

« In conclusione dirò che io non son contrario alla venuta dei miei connazionali, ma vorrei che non venissero qui per soffrire e per essere ingannati dalle Compagnie che promettono molto e nulla mantengono. »

Il signor J. A. Belloli, uno dei più forti commercianti di San José, contea di Santa Clara, scriveva:

« Alcuni degli italiani qui residenti si lagnano che attualmente non c'è molto lavoro. Vi sono qui molti terreni boschivi che si potrebbero coltivare riducendoli specialmente a vigna. Però occorrerebbe un po' di capitale per



dis sodarli e pulirli dagli alberi, vendendo la legna a buon prezzo, tale da ricavarne il denaro da pagare il terreno comperato „.

Il signor Francesco Vassallo, di Columbia, Tuolumne County, commerciante, scriveva:

“ In questa Contea si trovano circa 600 italiani, dei quali circa 300 venuti dall'Italia e il rimanente nati qui da italiani. Sono principalmente occupati nelle miniere d'oro; un centinaio soltanto sono agricoltori, specialmente ortolani; ed una trentina d'italiani lavorano in cinque stabilimenti.

“ Credo che un maggior numero di italiani in questa Contea non sarebbe desiderabile; stante che le miniere sono chiuse per due o più mesi dell'anno onde rifare i canali dell'acqua: anche gli stabilimenti sono fermi durante lo inverno.

“ Se domani si fermasse l'industria delle miniere, in Tuolumne County che conta circa 12,500 abitanti, circa settemila di questi dovrebbero emigrare. Questo terreno è esclusivamente minerale e boschivo; piccoli tratti sono adatti all'agricoltura e alla pastorizia „.

Il signor S. Campodonico, stimato e intraprendente pioniere italiano di California, che vive da molti anni in Guadelupe, scriveva:

“ Sarebbe un passo falso e rischioso l'importazione d'un numero straordinario di emigranti, ad una data epoca dell'anno; ma una immigrazione graduale, che possa a poco a poco assimilarsi al paese e assorbirsi è assolutamente necessaria alla California per continuare il suo sviluppo agricolo e industriale „.

Il cavaliere Giuseppe Calegaris, presidente della Camera di commercio italiana di San Francisco, scriveva:

“ Non vedo davvero la necessità di una forte emigrazione italiana in California, poichè la richiesta è più fittizia che reale. Fittizia perchè perdura, è vero, con sufficiente insistenza nei pochi mesi dell'estate, ma cessa, però, completamente o quasi nell'inverno.

“ Egli è naturalissimo che nei mesi della mietitura, raccolta delle frutta e nella vendemmia la richiesta di braccianti si accentui. Nulla di più logico e naturale: il fenomeno non è solo della California; ma di tutti i paesi agricoli.

“ Ma cessata la cosiddetta stagione, che cosa rimane? Nulla, assolutamente nulla, e i nostri agricoltori giacciono inoperosi per mesi e mesi nei numerosi *Boarding Houses*, sovente indebitandosi.

“ Ed è bene, anzi utile e doveroso, notare che anche nei mesi di lavoro la emigrazione attuale è più che sufficiente al bisogno. Affermo fatti e cose vere, poichè basta percorrere la California nei mesi appunto della mietitura e della vendemmia per accertarsene. I molti alberghi italiani sparsi nei piccoli centri

dello Stato, rigurgitano spessissimo di immigranti appunto durante questi mesi.

“ Interrogati da me sulla causa della loro inoperosità, ebbero a rispondermi che di braccianti ve n'erano di troppi, e però difficilissimo occuparsi. E coloro che parlavano non erano vagabondi poco vogliosi di lavorare, ma onesti e bravi agricoltori che si erano agitati in tutti i modi.

“ Non bisogna illudersi: di agricoltori qui in California ne abbiamo tanti da costituire una vera pletera, e incoraggiare un maggiore afflusso è un grave errore che potrebbe condurre a conseguenze disastrose „.

Mentre ferveva questa utile discussione nelle colonne del giornale *l'Italia*, il signor Carlo Dondero, segretario della Camera di commercio italiana di San Francisco di California, pubblicava nel fascicolo del 1° ottobre un articolo pessimista sullo stesso argomento nella *Rassegna Commerciale*, bollettino mensile della Camera suddetta.

L'articolo è intitolato “ La California com'è e l'immigrazione italiana „. Dopo avere esposto alcune notizie sulla superficie e popolazione, clima e prodotti, manifatture e produzioni, commercio, occupazioni e salari, durata dei lavori e costo della vita, colonizzazione e immigrazione, il signor Dondero si occupa della immigrazione italiana e nota che non è stata mai numerosa come al presente.

“ Ai sessanta e più mila italiani in California, “ egli dice „ se ne aggiungono ora una media di 400 al mese. Le partenze danno una media di un quarto degli arrivi, aumentando così la popolazione di circa 3600 all'anno.

“ La nostra colonia conta valenti professionisti, medici, architetti, pittori, intagliatori, ebanisti, mosaicisti, farmacisti, musicisti, meccanici, scalpellini, minatori, ecc.; ma per questi ed altri mestieri il paese è già troppo provvisto, e non pochi, attirati dalle seduzioni del richiamo della speculazione, trovatisi delusi, se ne vanno appena possono. In questi ultimi mesi dozzine di italiani venuti dall'Est, se ne ritornarono imprecando all'inganno ordito loro.

“ L'emigrazione italiana è essenzialmente agricola, la più confacente, appunto, all'indole agricola di California.

“ Vi è posto per milioni, ma l'immigrazione domandata e della quale soltanto il paese abbisogna, è la denarosa; non la nostra che, per colpe non sue, è fra le più povere del globo. La California può assorbire, tutt'al più, con vantaggio materiale loro, la metà degli Italiani che presentemente arrivano; non maggior numero, per la condizione del paese, senza scapito loro „.

Il signor Dondero afferma poi che gli Italiani erano una volta discretamente ben veduti e desiderati in California, ma che ora sono soltanto tollerati per la deficienza della pulizia loro, che non è eguale a quella degli americani;

per l'umiltà dei lavori ai quali molti si danno; " per la concorrenza che non pochi son costretti a fare, per necessità, ai salari del lavoro organizzato, che oggi rivaleggia, in arroganza e sopruso, coll'organizzazione capitalistica „.

Il Dondero quindi avverte che la produzione di California è già circa doppia del consumo del paese, e ciò espone il suo popolo a gravi crisi. Il lavorante fortunato può sperare occupazione, al massimo, per otto mesi dell'anno.

Il segretario della Camera di commercio italiana quindi continua:

" Nessuno può, senza capitale, comprar terre e fare da sé. La cooperazione in California non attecchisce. Fallì il tentativo della Colonia agricola Italo-Svizzera, sebbene il lavorante non dovesse sborsar denaro; fallì la Cooperativa di compra e consumo di Los Angeles; fallirono cento altri tentativi cooperativi di vario genere. Gli abitanti di questo Stato, senza eccezione di razza e colore, salvo i cinesi, sono imbevuti di spirito troppo diffidente, e non a torto, e troppo indipendente per la cooperazione.

" Un sistema di cooperazione che potrebbe facilmente crear pane e agiatezza a migliaia di italiani ed essere la fortuna di California, è stato posto in pratica quest'ultima primavera stessa, da G. Ghiglieri, di Stockton. Il nostro connazionale fece acquisto di un vasto terreno a Lodi, ottima località, provvedendolo delle necessarie abitazioni, cascine, cavalli, carri, ecc., e lo diede a coltivare a vigna. I coloni devono piantare e curare la vigna per 4 anni, ricavandone il prodotto che può dare nel frattempo per loro stessi. Alla fine del quarto anno i coloni avranno una terza parte del vigneto come loro proprietà assoluta, case e migliorie comprese. Ai coloni, ciascuno dei quali aveva 100 dollari di capitale, fu fatto credito per l'aratura e assicurato soccorso finanziario a interesse nominale se ne avessero bisogno. Siccome però il loro lavoro al vigneto sarà appena di 6 mesi, il resto dell'anno potranno lavorare altrove, e così farsi in pochi anni una proprietà senza forse incorrere in debiti (1).

" L'esempio dovrebbe trovare imitatori fra i grandi possidenti, ma si può star certi che non sarà fatto. Domandan denaro, non speranza di prodotti.

---

(1) In data 16 agosto 1904, il signor G. Ghiglieri scriveva da Stockton ad un comune amico le seguenti informazioni intorno all'andamento della sua colonia:

" Riguardo alla mia impresa dei vigneti a cooperativa, devo dire che essa procede, in vero, a meraviglia. Le viti hanno già uno sviluppo tale, sebbene non siamo che al secondo anno, da produrre nella prossima vendemmia (settembre-ottobre 1904) abbastanza uva per pagare un quarto delle spese di coltivazione. Siccome tutto il prodotto dei primi quattro anni rimane ai coloni, i raccolti del 3° e 4° anno saranno più che sufficienti per rimborsare costoro di tutte le spese incorse durante il suddetto periodo, il loro lavoro compreso, rimanendo ciascun di loro, alla fine dei 4 anni, padrone di 20 acri di vigneto in perfetta produzione senza che gli sia costato un centesimo. „

“ Che farà, dunque, l'emigrazione italiana senza o con poco lavoro, senza capitale, senza mezzi di procacciarsene? La risposta è ovvia.

“ L'immigrazione italiana in California è già troppo grande per essere assorbita con profitto suo dal progresso lento e graduale del paese; e il promuovere una immigrazione maggiore è promuovere la sventura sua e della colonia nostra. „

A proposito del fallito tentativo di cooperazione della Colonia agricola Italo-Svizzera a cui allude il Dondero, è opportuno riprodurre il seguente brano di lettera del signor A. Sbarboro al signor F. Calegari:

“ La mia intenzione quando ho organizzato la Colonia d'Asti, come si può vedere dagli statuti, era che ogni lavorante fosse azionista e partecipasse nei profitti dell'impresa, come tutti gli altri azionisti; ma sfortunatamente per loro, i braccianti non poterono comprendere i benefici della cooperazione e preferirono lavorare a stipendio piuttosto che prendere interesse alla nuova impresa. „

Oggi le azioni della Colonia d'Asti sono concentrate nelle mani del cav. P. C. Rossi, del cav. A. Sbarboro, del dottor cav. P. Dé Vecchi e di pochissimi altri.

Mentre l'*Italia* protestava contro il pessimismo del signor Dondero, un medico figlio di italiani, ma nato ed educato in California, il dottor Victor Caglieri, scriveva all'*Italia* stessa che esiste realmente a San Francisco un pregiudizio di razza riguardo agli italiani.

“ A che cosa questo pregiudizio è dovuto e come abatterlo? Io posso attribuirlo soltanto ad una causa: e cioè alle proporzioni dell'immigrazione italiana in questo paese negli ultimi anni.

“ Tali proporzioni sono state così vaste e rapide, che non hanno permesso una completa assimilazione. Quali altre nazionalità voi trovate così concentrate e localizzate come gli Italiani? Ciò è dovuto al fatto che l'emigrazione è stata troppo rapida. Quasi tutti i nostri bisogni e desideri noi li soddisfacciamo fra noi stessi. Non sentiamo il bisogno di spargerci e mescolarci con gli elementi delle altre razze, le quali tutte tendono a formare una futura razza americana, ed è specialmente per questa ragione che si formano i cosiddetti *quartieri italiani* che si trovano nelle maggiori città. „

Il dottor Caglieri conclude dichiarando che non approva l'idea di incoraggiare una forzata emigrazione e pensa che il contingente attuale è venuto troppo rapidamente e nuoce al miglioramento di quegli italiani che si trovano già qui.

Il cav. J. F. Fugazi, uno degli italiani più vecchi di California e presidente di una Banca, scriveva all'*Italia* che il suo parere è che “ la corrente migratoria deve essere sensata, moderata, deve proseguire, cioè, il suo corso

regolare, proficuo e benefico e non a sbalzi e a torrenti dannosi tanto agli emigranti quanto ai già residenti „ Il Fugazi quindi proseguiva:

“ La California, non lo si può negare, offre tuttora un campo vastissimo a molte e svariate industrie e intraprese, ma per l'impianto di queste intraprese si richiedono capitali ingenti. Ora siccome i nostri poveri emigranti capitali con loro non ne portano, anzi arrivano qui ignari degli usi e costumi del paese, digiuni della lingua inglese e per la maggior parte analfabeti, ne viene di conseguenza che si devono accontentare di lavorare per una paga giornaliera, accettare qualunque lavoro il più improbo e mal retribuito, e chiamarsi fortunati se ne trovano subito dopo arrivati. È vero che stiamo attraversando in questo momento un periodo di generale floridezza, ma sarebbe stoltezza credere che questo stato di cose possa continuare a lungo: la reazione immancabile deve per forza succedere e forse è più vicina di quanto crediamo.

“ Mi ricordo che, pochi anni or sono, lavoratori con famiglia, italiani e non italiani, facevano ressa per essere messi ai lavori stradali della città e del Parco, con mercede derisoria di un dollaro al giorno; mi ricordo che per ottenere tale lavoro gli aspiranti dovevano presentare delle valide raccomandazioni e provare che avevano una famiglia da mantenere; mi ricordo le lunghe file degli aspiranti che per ore aspettavano il loro turno per essere iscritti nei ruoli del Comitato direttivo; mi ricordo pure le contribuzioni di benestanti per il mantenimento di cucine economiche, dove molti stavano elemosinando un piatto di zuppa o di qualche altro intruglio più economico ancora.

“ In questo momento stesso, in piena stagione di vendemmia, sono informato che a San Josè, centro del raccolto delle frutta, molti, moltissimi italiani, in maggioranza meridionali, provenienti dalla Louisiana in numero sproporzionato, stanno scorrazzando la campagna in cerca di lavoro che non possono trovare.

“ È mio parere che la California possa al momento assorbire, assimilarsi un certo numero di agricoltori, se non troppo numerosi, di modo che il loro lavoro sia ricercato, ma non troppo numerosi in modo da dovere, spinti dal bisogno e dalla fame, offrire il loro sudore per un tozzo di pane, e creare fra loro stessi una concorrenza nociva e rovinosa. Sarebbe di grande vantaggio e di somma importanza che l'emigrante sapesse di avere al suo arrivo un punto d'appoggio, di non lasciare l'Italia se non chiamato qui da parenti od amici capaci di aiutarlo se in bisogno, iniziarlo nei costumi del paese e metterlo sulla strada di rendersi indipendente lui stesso e capace a suo turno di mandare a prendere altri parenti ed amici. Questa è la sola emigrazione sensata e ragionevole. „

Anche il dottor O. Perrone, che da anni vive a San Francisco, scriveva all'Italia che posto in California ce n'è, ma non vi è lavoro permanente.

« Infatti, l'annata abbondantissima 1902, per la cui raccolta reclamaste l'emigrazione soverchia, ha provato che non ve n'era bisogno.

« L'annata 1903, di una raccolta discreta, ha lasciato molta gente inoperosa. Se la maggiore emigrazione reclamata fosse venuta, maggiore sarebbe il numero dei disoccupati, diminuirebbero i salari e gli operai leverebbero più forte il grido contro l'emigrazione stessa per promuovere una legge ancora più restrittiva. »

Chiuderò questo spoglio riproducendo la seguente curiosa lettera del signor A. Zabaldano, noto e stimato farmacista di San Francisco, il quale si occupò sempre con interesse anche di agricoltura ed enologia:

« Vi dirò francamente che da venti anni impiego nella mia tenuta esclusivamente italiani, e posso dire che quantunque sempre scrupolosamente abbia loro pagato la pattuita mercede, non sono mai riuscito a vederli contenti e soddisfatti, e molti ne ho inteso maledire il giorno che hanno lasciato la patria. Per cui credo che una emigrazione graduale e volontaria sia preferibile a scanso di disillusioni per chi arriva e di responsabilità per chi li incoraggia a venire.

« Per conto mio, in tanti anni che sono in California (35) non ho mai invitato ed incoraggiato nessun italiano a qui emigrare, perchè certo che qui arrivati e poi delusi, mi avrebbero maledetto. Se invece riescono a farsi una posizione indipendente, non solo vi dimenticano, ma vi danneggiano se lo possono. »

Una circostanza da notare.

A San Francisco, come in quasi tutte le colonie, i notabili italiani sono divisi in due o tre partiti personali, alcuno dei quali formato da connazionali uniti da antiche amicizie e da comuni interessi. Ora, per chi conosce uomini e luoghi, è curioso osservare come le rivalità si siano manifestate anche nei pareri circa la necessità o meno di una maggiore immigrazione.

Su questa dibattuta questione ho già manifestato la mia opinione conforme al giudizio espresso dal nostro Console generale a San Francisco e dal nostro Ambasciatore in Washington. Qui aggiungerò solo che quando funzionasse una buona rete di uffici di informazione e lavoro, l'ufficio di San Francisco sarebbe in grado di verificare seriamente se vi sono o no agricoltori e Società in California che domandano famiglie per una occupazione permanente; e in caso affermativo ne informerebbe l'ufficio principale di New York.

## XIX.

Dal paese dei Mormoni al Colorado. — Gli Italiani nel Colorado e lo sciopero nelle miniere di carbone.

*Salt Lake City (Utah), 29 giugno 1904.*

In viaggio per il Colorado, da San Francisco, ho fatto una breve sosta a Salt Lake City, la capitale dell'Utah.

Dalla California si viene nell'Utah per la nota pittoresca strada ferrata della Sierra Nevada, sulle cui montagne, per riparare i treni dalla neve, furono costruite gallerie in legno lunghe 37 miglia, che costarono due milioni di dollari.

Partito da San Francisco alle 10 ant. del 26 corrente, alle 2 pom. del giorno seguente ero a Ogden, e un'ora dopo arrivavo a Salt Lake City, nella vallata circondata da montagne, le cui cime sono striate di neve anche in questi mesi di estate (Wahsatch Range); vallata che era un deserto e che i Mormoni trasformarono coll'irrigazione in una delle più fertili regioni degli Stati Uniti.

Alcune centinaia di Italiani abitano a Salt Lake City, occupati come contadini, ortolani e minatori nei dintorni; un numero maggiore è sparso nelle miniere dell'interno.

Due minatori piemontesi, che trovai nella birreria tenuta da un certo Guglielmino in State Street, mi dissero che nelle miniere dell'Utah vi sono degli scioperi parziali, non già per la questione delle mercedi, che sono buone, ma perchè gli operai *Unionisti* degli altri Stati, o, per meglio dire, i loro capi, vogliono che anche i lavoratori dell'Utah siano organizzati.

Questa è la ragione principale dello sciopero. I capi delle *Unions*, che vivono sui proventi dell'organizzazione e che sanno far valere la loro influenza nelle elezioni e nella politica, tendono ad estendere l'organizzazione stessa in tutti gli Stati e Territori. Sono già potenti e diventeranno strapotenti il giorno in cui la rete delle *Unions* sarà completa, quando con una parola che parta dalla direzione della *Central Federation of Labor* di Washington, centinaia di migliaia di operai saranno pronti a scioperare contemporaneamente e ad imporsi col loro numero enorme.

I minatori piemontesi che ho veduto, erano scioperanti. Il comm. Andrea Cerri, colonnello degli Alpini a riposo, che sta facendo un viaggio di piacere negli Stati Uniti e che gentilmente mi accompagna in questa escursione nel paese dei Mormoni, provò a chiedere ai minatori, in dialetto piemontese, se il danno che ricevono stando disoccupati per settimane e mesi,

non è maggiore dei vantaggi che sperano dall'organizzazione. Gli scioperanti risposero che le vittorie non si ottengono senza sacrifici, che ci vuole pazienza; che le unioni dei lavoratori sono giuste e sacrosante; che non è questione di guadagnare 50 soldi di più o di meno al giorno, ma di far riconoscere le *Unions* dalle Compagnie e dai proprietari di miniere.

Da quanto ho osservato finora, queste lotte fra capitale e lavoro riescono più o meno lunghe e disastrose secondo il tatto dei capi dei lavoratori e dei direttori delle Compagnie. Nelle miniere di carbone del Territorio Indiano e del Texas ho veduto che l'iscrizione degli operai nelle *Unions* e il riconoscimento delle *Unions* stesse da parte delle Compagnie, avvennero pacificamente, in pochi giorni, grazie alla prudenza e al *savoir faire* dei capi. Nell'Utah e nel Colorado la lotta assunse un carattere aspro e diede luogo a sanguinosi episodi perchè i capi degli operai si mostrarono troppo bellicosi e provocarono la reazione e la resistenza dei capitalisti.

A Salt Lake City è veramente grandioso il *Temple Block*, che contiene il Tabernacolo, immensa sala con sedili per 8000 persone, e il Tempio in granito. Interessante è una gita al Lago Salato, distante 12 miglia dalla città, lungo 80 miglia e largo 30, alto 4230 piedi sul livello del mare. Le sue acque contengono il 14 per cento di puro sale: chi prende un bagno, rimane a galla anche se non sa nuotare, come un pezzo di legno. Sulle rive, i Mormoni hanno costruito due splendidi stabilimenti balneari.

Agente consolare italiano a Salt Lake City è il signor Toronto, professore di matematica all'Università locale, figlio di un italiano venuto a Salt Lake coi primi Mormoni nel 1848 e che era mormone lui stesso con due mogli. Il prof. Toronto è una distinta persona: essendo nato a Salt Lake City e avendo ricevuto un'educazione completamente americana, non conosce la lingua italiana, per cui la sua utilità come agente consolare è minore di quella che egli vorrebbe quando si rivolgono a lui operai italiani che non parlano l'inglese.

La popolazione di Salt Lake City è di circa 60,000, di cui la metà composta di Mormoni. Mi è stato assicurato che, malgrado la legge che proibisce la poligamia, i Mormoni seguono le loro antiche usanze, e che le autorità le tollerano, persuase che la poligamia sparirà col tempo e con le nuove generazioni.

Denver, Col., 5 luglio 1904.

Da Salt Lake City (Utah) sono venuto a Denver (Colorado), per la via di Cheyenne, in 22 ore di ferrovia.

Ero stato a Denver 24 anni or sono, quando la città non contava che 35,000 abitanti. Oggi ne ha più di 180,000; il suo sviluppo è stato meravi-



glioso. I dintorni, che erano brulle colline, sono oggi pieni di ombrose *avenues* e di graziosi *cottages*.

Gli italiani residenti a Denver sono oggi circa 5600. Nell'interno ve ne erano, fino a pochi mesi fa, 26,000, quasi tutti impiegati nelle miniere, ma alcune migliaia sono partiti dacchè è cominciato lo sciopero disastroso.

A Denver esiste una scuola italiana fondata dalle Missionarie del Sacro Cuore (l'Ordine di cui è Generale la Madre Cabrini) e frequentata da 400 bambini d'ambo i sessi. L'anno scorso i bambini erano 150. Lo straordinario aumento ha fatto sì che i locali (una antica piccola chiesa divisa in 4 stanze) sono diventati insufficientissimi. Le suore sostengono la scuola con elemosine che in massima parte raccolgono dagli americani. Alloggiano e mantengono anche quattro orfanelli italiani.

Col mezzo del R. Console, esse hanno ottenuto l'anno scorso dal Ministero degli affari esteri una cassa di libri scolastici. Dicono che o alla Direzione delle scuole italiane all'estero o al R. Commissariato dell'emigrazione (trattandosi di figli di immigranti italiani) vorrebbero chiedere un piccolo sussidio annuo.

Presso la scuola delle monache sorge una chiesa italiana di cui era curato certo Mariano Lepore, ucciso a revolverate pochi mesi or sono da un suo compaesano calabrese, rimasto morto esso pure a revolverate durante la colluttazione. Il litigio fra i due sorse mentre giocavano a carte nella casa del prete stesso. Sembra che il compagno si fosse accorto che il prete barava. Certo si è che don Lepore era un avventuriero di pessima condotta, donnaiuolo, usuraio.

Non pochi dei preti secolari che vengono a stabilirsi in America, sono i rifiuti del clero d'Europa.

La chiesa italiana di Denver è retta ora da due padri somaschi qui mandati dal vescovo di Chicago. Essi mi dissero che trovarono la chiesa non finita e con molti debiti. Hanno riputazione di persone rispettabili (il più vecchio dei due, il padre Tommaso Moreschini, romano, ha risieduto per 30 anni a Chicago) e si ripromettono di sistemare le cose.

Pueblo, Col., 7 luglio 1904.

Da Denver, in quattro ore di ferrovia, sono venuto a Pueblo, importante centro industriale, ove lavorano da 4 a 5000 italiani. Alla sede locale del *First National Bank* sono depositati più di 100,000 dollari di risparmi dei nostri connazionali, i quali mandano continuamente denaro anche in Italia.

Da otto mesi, però, dacchè è cominciato lo sciopero dei minatori, si è fatta sentire una crisi abbastanza forte. La locale ferriera, che impiegava da

6 a 7000 operai, per cinque mesi rimase chiusa; ora occupa soltanto 2500 persone.

Alcuni trentini, scioperanti, già addetti alle miniere di carbone presso Trinidad, erano oggi qui di passaggio, diretti alle miniere della Pensilvania. Mi dissero che in media guadagnavano due dollari e mezzo al giorno, ma che le Compagnie commettevano continui abusi. Obbligavano, per esempio, gli operai ad acquistare i viveri e la polvere negli *stores* (magazzini) degli accampamenti, dove tutto è caro spiritato. Nella pesatura del carbone l'operaio veniva quasi sempre frodato e guai se faceva la più piccola osservazione.

— Io, per esempio — raccontava uno dei trentini — mandavo fuori della miniera cinque carri di carbone; me ne vedevo notati quattro a mio credito, e, se reclamavo contro l'errore, i soprastanti mi dicevano aspramente: " Non è vero, non seccarci. Se non ti piace, vattene „. È giustizia questa?

Un notevole della Colonia mi dice che quando è cominciato lo sciopero verso la fine dell'anno scorso, gli scioperanti (in maggioranza italiani) erano circa 15,000. La *Union* dei minatori commise l'errore di mandarne a lavorare in altri Stati da 2 a 3000; molti di più se ne andarono da sè a poco a poco e oggi gli scioperanti sono ridotti a meno di un terzo.

Fin da principio le Compagnie sostituirono la maggior parte degli scioperanti: per tal modo il carbone non venne mai a mancare completamente.

Solo con uno sciopero generale di tutti i minatori di carbone degli Stati Uniti, osserva il mio interlocutore, si sarebbe assicurata la vittoria dei minatori di carbone del Colorado.

Avendo io chiesto come mai i capi dei minatori si siano accinti alla lotta in simili circostanze, il notevole rispose testualmente:

“ Perchè vi sono degli agitatori di professione che speculano sugli scioperi. In tempo di pace costoro non lavorano e non guadagnano. In tempo di sciopero, invece, ricevono da 75 a 100 dollari al mese, oltre le spese. Vi sono degli organizzatori che, appena finito lo sciopero in uno Stato, vanno a suscitare in altri Stati. Vedrà che, cessato lo sciopero del Colorado, e dell'Utah, andranno a promuoverne uno nel Wyoming. „

In conclusione si riconoscono giuste le lagnanze degli operai, ma si afferma che lo sciopero è stato male organizzato e che i capi delle Unioni operaie hanno dato agli operai europei (abituated a vedere organizzatori poveri) uno spettacolo di lusso scandaloso: viaggiavano in Pullman, scendevano ai primi alberghi e si trattavano ogni sera a Champagne.

La miglior prova della pessima organizzazione dello sciopero la si ha nel fatto che pochi giorni or sono il signor Mitchell, presidente dell'Unione dei minatori di carbone dell'America del Nord, dichiarò con lettera, resa pubblica, che la sua Società, non volendo toccare i fondi di riserva, era dolente

di non poter continuare ad assistere gli scioperanti del Colorado e che augura loro di ricominciare la lotta in migliori circostanze.

Oggi gli scioperanti superstiti si sostengono con sussidi spediti dalla Unione dei minatori d'oro e da altre Società affini.

Trinidad, Col., 8 luglio 1904.

Partito stanotte alle 2 ant. da Pueblo, sono arrivato stamane alle 7 a Trinidad, centro delle miniere di carbone e dello sciopero.

Mi aspettavano alla stazione tre anarchici italiani, uno dei quali avendomi conosciuto di vista a Roma anni addietro, mi riconobbe e mi disse che essendo stato informato della mia presenza nel Colorado, s'immaginò che sarei venuto a Trinidad e da tre giorni coi suoi compagni faceva la guardia ad ogni arrivo di treno per potermi parlare.

Questo anarchico è un certo Adolfo Bartoli, di professione tipografo, che qualche anno fa doveva essere condannato in Italia a domicilio coatto; preferì di emigrare in America.

— A Pueblo — continuò il Bartoli — io e il mio compagno De Molli abbiamo fondato *Il Lavoratore*, giornale settimanale che denunciando gli abusi di cui i minatori italiani erano vittime, aprì loro gli occhi e fu causa principale dello sciopero. Proclamato lo stato d'assedio, il nostro giornale fu soppresso e De Molli ed io fummo arrestati.

Gli altri due anarchici erano un certo Fortunato Mazzoni, marchigiano, e John Faletti, piemontese, di professione organizzatore di scioperi, pagato dalle *Unions* con due dollari e mezzo al giorno oltre la rifusione di tutte le spese.

Io dichiarai subito ai tre che, mentre apprezzo gli sforzi che gli operai di qualsiasi professione fanno per migliorare le loro condizioni nel limite del ragionevole, non sentivo una grande simpatia per chi fa la professione di organizzare gli scioperi senza appartenere alla classe degli scioperanti.

— Qui — conclusi — sono venuto per parlare coi minatori italiani e di essi intendo andare in cerca.

Il Faletti rispose che egli è pagato dalle *Unions* per la conoscenza che ha dell'inglese, del francese e dell'italiano, anche quando non vi sono scioperi. — Noi — disse — abbiamo i nostri uffici e i nostri impiegati come qualsiasi altra Società borghese —.

Da parte sua il Bartoli osservò che *Il Lavoratore* era stato bensì acquistato dalle *Unions*, ma che egli non ha stipendi e che è sempre senza un soldo.

— Dal momento — dissi ai tre — che la grande Unione dei minatori di carbone si è ritirata e non intende più assistervi, perchè volete ostinarvi

nello sciopero? Le miniere lavorano egualmente con gli *scabs* e le file degli scioperanti vanno assottigliandosi tutti i giorni.

— Lo sciopero continua — rispose il Faletti — perchè ci arrivano soccorsi da altre parti. Un nostro compagno sta viaggiando per raccogliere fondi. Io stesso sarò mandato a giorni nell'Illinois. Abbiamo esempi di scioperi che durarono due o tre anni. D'altra parte, le Compagnie hanno spese enormi per il servizio di polizia che devono tenere negli accampamenti e sono danneggiate dal fatto che non possono concludere contratti seri di forniture di carbone finchè la pace non è ristabilita. Gli azionisti delle Compagnie si stancheranno del ribasso delle *shares* (azioni) e ordineranno ai direttori di farla finita e di venire ad un accomodamento.

— In quanto al Mitchell — dichiarò il Bartoli — la sua ritirata dipende dal fatto che egli aspira a diventare Ministro del lavoro e cerca perciò le simpatie del Governo e dei capitalisti. Sono i soliti frutti del parlamentarismo! Del resto i capi dell'Unione dei minatori di carbone aspirano già da qualche tempo a fare i capitalisti. Nel loro Congresso dell'anno passato manifestarono l'idea di fondare una Banca col grossò fondo di cassa che possiedono.

Venendo a parlare dei lamenti di questi minatori di carbone, m'accorsi subito che il Faletti, esagerava. Egli affermò che i minatori stessi non guadagnavano in media più di dollari 37 e mezzo al mese, mentre avevo saputo dagli stessi scioperanti interrogati a Pueblo che in media il guadagno era dai 50 ai 60 dollari al mese.

Lasciati i tre anarchici, andai in traccia degli scioperanti.

Ne trovai dei capannelli di siciliani, piemontesi, calabresi e trentini, fermi alle cantonate. Essi mi dissero concordemente:

Che gli impiegati delle Compagnie li derubavano continuamente nel peso del carbone;

Che le Compagnie li obbligavano a rilasciare in deposito nella cassa le mercedi del primo mese di lavoro;

Che poi, invece di pagarli ogni quindicina, li pagavano ogni mese, e chi aveva bisogno di qualche acconto sul lavoro già fatto, in luogo di denaro riceveva dei buoni che si potevano spendere soltanto nei magazzini delle ditte: Fratelli Tarabino, Giovanni Ajello, Pasquale Nicoli e fratello, Fratelli Bacca;

Che in detti magazzini, dove gli operai erano obbligati ad acquistare il necessario, tutto è più caro che nei paesi. (La carne si paga 17 soldi la libbra invece di 10 o 12; una cassa di 25 libbre di pasta si paga dollari 2.75 invece di due; un barile di birra, dollari 4 invece di 2.75; una bottiglia di vino, 75 soldi invece di 50, ecc.);

Che le ditte fornitrici suddette, per avere il privilegio pagano alle Compagnie il 10 per cento sui loro incassi;

Che l'operaio, il quale voleva cambiare in denaro i buoni, perdeva dal 10 al 15 per cento;

Che alcuni negozianti ambulanti, i quali tentarono di andare a vendere negli accampamenti carne e verdura a buon mercato, furono cacciati, e gli operai che di nascosto comperavano qualche cosa fuori dei magazzini autorizzati, venivano spiati e licenziati;

Che le Compagnie tolleravano nelle miniere dei *bosses* i quali facevano la camorra assegnando i posti migliori a chi regalava loro cinque o dieci scudi;

Che, ai minatori i quali lavoravano a contratto, le Compagnie non fornivano nelle miniere il materiale necessario (legname, ecc.), ma li costringeva ad andarselo a prendere a grandi distanze, con fatica e perdita di tempo;

Che le Compagnie facevano pagare ad ogni minatore un dollaro al mese per medico e ospedale e 50 soldi al mese per la scuola, mentre negli altri Stati i minatori pagano per la cura medica soltanto 50 soldi al mese e anche meno;

Che si faceva pagare un contributo esagerato per la spesa dei fabbri;

Che in certi accampamenti i minatori dovevano pagare l'acqua fino a 35 soldi il barile;

Che per fare una tonnellata di carbone invece di 2000 libbre se ne calcolavano 2400 col pretesto delle scorie che talvolta sono mescolate al carbone;

Che ogni reclamo veniva accolto con cattive maniere e con minacce di licenziamento;

Che, oltre i viveri, i minatori erano obbligati ad acquistare negli *stores* del monopolio anche la polvere, a caro prezzo;

Che la giornata era di 10 ore e che coloro i quali lavoravano a giornata erano obbligati a perdere un'altra mezz'ora alla mattina e un'altra mezz'ora alla sera nelle stalle;

Che anche gli operai i quali arrivavano alla fine del mese senza aver chiesto acconti, il giorno della paga erano obbligati a prendere almeno cinque scudi di buoni degli *stores*.

I minatori mi dissero infine che, appena proclamato lo sciopero, furono cacciati dalle casette di legno di proprietà delle Compagnie per occupare le quali pagavano regolarmente da otto a dieci scudi al mese: che dovettero rifugiarsi nelle tende fornite loro dall'Unione; che durante lo stato d'assedio i

soldati commisero prepotenze d'ogni genere, arrestando e bastonando, mentre gli scioperanti si erano astenuti da qualsiasi violenza e mentre, se avessero voluto, sarebbe stato facilissimo per loro appiccare il fuoco alle miniere e recare gravi danni; che dalla milizia furono obbligati a scopare le strade e a fare gratuitamente altri pesanti lavori.

Concludendo, gli scioperanti domandano:

Che le Compagnie riconoscano l'Unione dei minatori;

Che la giornata di lavoro sia di otto ore;

Che la paga sia fatta ogni quindici giorni anzichè ogni mese;

Che la tonnellata di carbone debba essere di 2000 libbre anzichè di 2400;

Che appositi delegati dell'Unione assistano alla pesatura del carbone;

Che sui contratti sia fatto un aumento del 10 per cento, eccetto per chi lavora a giornata e che sarebbe compensato dalle diminuzioni delle due ore;

Che i minatori siano liberi di acquistare i generi alimentari e la polvere dove essi vogliono;

Che gli acconti siano dati in moneta americana e non coi vecchi buoni degli stores;

Che ispettori misti, delle Unioni e delle Compagnie, visitino periodicamente le miniere per vedere se l'aria è pura e i puntelli in regola;

Che delegati dell'Unione debbano assistere il *Coroner* in caso di infortuni sul lavoro.

Come s'è detto, proclamato lo sciopero e cacciati che furono i minatori dalle case che occupavano, l'Unione fornì loro delle tende sotto le quali gli scioperanti alloggiano a breve distanza dagli accampamenti.

Ho visitato uno di tali accampamenti a due chilometri da Trinidad, presso l'ospedale. I ricoverati sono circa 150 fra italiani e slavi. Mi dissero che, grazie al clima mite, se la passano discretamente e che il vitto fornito loro è sufficiente. Fanno due pasti al giorno: alle 9 e alle 4. I capi dello sciopero distribuiscono i viveri una volta alla settimana. Gli scioperanti si presentano al magazzino dopo essersi fatto riempire nell'ufficio un modulo apposito di richiesta di ciò che loro abbisogna.

Passai quindi al magazzino e all'Ufficio dell'Unione dei minatori del 15° distretto. Il presidente signor Howells e il segretario tesoriere signor Simpson mi dissero che attualmente forniscono i viveri a circa seimila persone, fra minatori scioperanti, donne e ragazzi, con una spesa che varia dai sette ai nove mila scudi alla settimana; che essi hanno fatto tutto quello che hanno potuto e che l'avvenire è in mano di Dio.

Volevano dire che non sanno quanto la cosa possa durare ancora. Anche

se arriveranno fondi, lo sciopero è fallito perchè parte degli scioperanti sono partiti e partono continuamente, e parte sono tornati al lavoro in queste stesse miniere, dopo aver mangiato per quattro o cinque mesi il pane dell'Unione.

— Vigliacchi, canaglie! — gridano gli scioperanti superstiti.

I "vigliacchi" osservano che hanno famiglie in Italia a cui da mesi non potevano mandare più i consueti piccoli risparmi, e che uno sciopero che dura più di sei mesi è insopportabile.

Le miniere, coi relativi accampamenti, sono sparse in un raggio di trenta miglia attorno a Trinidad.

Per completare la piccola inchiesta, volli vedere alcuni dei direttori e degli ingegneri delle miniere. Essi mi risposero unanimi:

Che ebbero ordine dagli azionisti di non riconoscere e di non venire a discussioni o trattative coi capi delle Unioni, perchè queste tendono a estendere la loro rete in tutti gli Stati allo scopo di esercitare una vera tirannia;

Che nelle miniere gli Unionisti vogliono essere essi soli i padroni;

Che qui l'agitazione non è sorta dai minatori, ma da anarchici e da organizzatori di scioperi estranei alle miniere;

Che nulla di perfetto vi è al mondo e che qualche abuso può essere stato commesso, ma in complesso qui i minatori erano pagati meglio che in qualsiasi altro Stato e che alla Banca di Trinidad vi era mezzo milione di franchi di risparmi di minatori italiani;

Che lo sciopero si può considerare ormai come abortito, perchè le Compagnie hanno potuto sostituire quasi tutti gli scioperanti.

Volli sentire anche la campana di una delle ditte proprietarie degli stores, e mi rivolsi ai fratelli Tarabino, i quali tengono in Trinidad anche un grande negozio di stoffe. Cosa strana: i fratelli Tarabino mi risposero che essi non sanno nulla dello sciopero e che non potevano dirmi nulla. Notisi che io tenevo in tasca uno dei loro buoni!

Sentii da ultimo il dottor Edoardo Berninzone, intelligente medico genovese, stabilito da oltre un anno e mezzo a Trinidad. Egli mi disse che per quanto sia urtante l'intromissione degli anarchici, non si può negare agli operai il diritto di controllare il peso del carbone che estraggono e di spendere dove vogliono il denaro che guadagnano. Gli abusi sul peso del carbone e l'imposizione degli stores privilegiati, i cui proprietari si sono tutti arricchiti, sono fatti che le Compagnie non possono negare.

XX.

Ritorno a New-York e colloquio con S. E. l'ambasciatore barone Mayor  
des Planches.

New-York, 5 agosto 1904.

Dal Colorado, per la via Pueblo e Kansas City, mi sono recato a Saint-Louis, ove doveva arrivare alla fine di luglio il nostro ambasciatore in Washington.

In attesa di S. E., ho avuto occasione di visitare l'Esposizione, e di vedere che malgrado l'esiguità della somma votata dal nostro Parlamento e del ritardo con cui fu deciso il concorso, l'Italia non figura al di sotto del Portogallo o della Bulgaria. Il piccolo padiglione disegnato dall'ingegnere Sommaruga è un gioiello d'arte e di architettura, e alcune delle nostre mostre, per quanto minuscole in confronto di quelle del Giappone, della Germania, della Francia, ecc., sono degne dell'attenzione del visitatore. L'impressione generale è però che in un paese che assorbe la maggior parte della nostra emigrazione, come gli Stati Uniti, sarebbe stato opportuno per l'Italia il concorrere in tempo, con maggiori mezzi. L'occasione era propizia per dare un saggio dei progressi morali e materiali del nostro paese. Una più larga partecipazione dell'Italia all'Esposizione di Saint-Louis avrebbe giovato al nostro commercio di importazione negli Stati Uniti, e sarebbe riuscita estremamente gradita alle nostre importanti e numerose colonie dell'America del Nord, sorte e cresciute senza alcun aiuto della madre patria.

Tornato a New-York (per un contrattempo S. E. l'ambasciatore aveva dovuto rimandare la sua gita a Saint-Louis), ho trovato che l'Istituto Italiano di beneficenza ha acquistato la nuova casa e vi sta preparando l'ambulatorio; anche la Società di San Raffaele ha ingrandito il suo asilo.

Sarebbe desiderabile che fra la Società americana di assistenza degli immigranti e l'Istituto Italiano vi fosse maggiore affiatamento, un più cordiale accordo: di ottenerlo, speriamo che si occupi il regio console generale che sarà chiamato a succedere al comm. G. Branchi, in New-York. In un centro così importante della nostra immigrazione è di capitale importanza che fra le Società di tutela degli immigranti e il Consolato esistano le migliori relazioni, altrimenti le buone intenzioni e gli aiuti materiali del regio Commissariato dell'emigrazione non servono pur troppo a nulla.



Atlantic City, N.-J., 9 agosto 1904.

Ho avuto l'onore di essere ricevuto oggi qui dal nostro ambasciatore, barone Edmondo Mayor des Planches.

Ho esposto brevemente a S. E. quanto sono andato scrivendo durante gli ultimi mesi al regio Commissariato (1) sui centri di immigrazione visitati e sui servizi che potrebbe rendere ai nostri contadini ed operai una buona rete di uffici gratuiti di lavoro che avesse il suo centro a New-York.

Il nostro Ambasciatore osservò che tali uffici sarebbero certamente preziosi (sia per una più razionale distribuzione della mano d'opera negli Stati Uniti, sia per diminuire gli abusi dei *bosses*), quando fossero solidamente impiantati, diretti da persone adatte, capaci, e sorvegliati dai Regi Consoli e dagli Ispettori viaggianti.

L'articolo 34 del Regolamento sull'emigrazione dice che dei quattro ispettori d'emigrazione viaggianti, tre saranno nominati per i paesi transoceanici. Quell'ispettore nella cui circoscrizione si troveranno gli Stati Uniti, e sarà addetto alla Regia Ambasciata, come lo è ora il professore Ravaoli per le questioni commerciali, avrà, fra i suoi compiti più importanti, quello di curare, d'accordo coi R. Consoli, l'impianto e il buon andamento di detti uffici di lavoro, una volta che il Consiglio dell'emigrazione abbia accordato i fondi necessari.

Passando alla questione dell'assistenza legale dei nostri immigranti ed alla proposta che il Consiglio dell'emigrazione metta a disposizione dei Consoli, nei centri più importanti, una somma per far assistere i *Coroners* nelle inchieste in casi di infortuni sul lavoro, e per incaricare buoni avvocati della tutela degli interessi degli immigranti italiani sia per disgrazie sul lavoro, sia per mancati pagamenti o altri inganni, il nostro Ambasciatore disse che adottando questa proposta e quella degli uffici del lavoro, si entrerebbe finalmente nel campo dei fatti per ciò che riguarda l'aiuto dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

La somma da mettere a disposizione dei dieci principali uffici Consolari degli Stati Uniti potrebbe essere da cinque a dieci mila lire per ognuno, in proporzione dell'importanza dei centri di immigrazione che si trovano nella circoscrizione di ciascuno ufficio Consolare. Di detta somma, naturalmente, ogni anno, od ogni semestre, ciascun Console dovrebbe rendere conto al regio

---

(1) In questo Bollettino non si è pubblicato che ciò che poteva riuscire utile come informazione ai Comitati per l'emigrazione ed agli emigranti. Si è ommesso un rapporto sul servizio delle rimesse del Banco di Napoli, perchè recentemente lo stesso Banco ha mandato negli Stati Uniti un suo ispettore incaricato di esaminare come procede il servizio medesimo.

Commissariato dell'emigrazione. In certi casi l'assistenza legale potrebbe essere prestata alla condizione che ottenendosi una indennità, si rimborsino al Consolato le spese incontrate.

Concludendo, forte anche dell'autorevole consenso del nostro Ambasciatore in Washington, credo che il R. Commissariato interpreterà il provvido spirito della legge sull'emigrazione proponendo al Consiglio dell'emigrazione:

1° Di stanziare sul bilancio preventivo prossimo un fondo ragguardevole da essere diviso fra i dieci uffici Consolari principali degli Stati Uniti per l'assistenza legale dei nostri immigranti;

2° Di deliberare la spesa necessaria per impiantare a New York un ufficio centrale gratuito di lavoro, con succursali negli altri maggiori centri dell'emigrazione nostra, sotto la sorveglianza dei R. Consoli e del R. Ispettore viaggiante;

3° Di aumentare i sussidi annui alle Società di patronato che hanno già dimostrato di rendere utili servizi agli immigranti italiani;

4° Di accordare all'Istituto italiano di beneficenza di New York una somma che lo aiuti a pagare le case acquistate, a condizione che si mantenga un ambulatorio gratuito per gli emigranti poveri e malati.

# INDICE

---

Prefazione . . . . .	p. 242
Istruzioni . . . . .	» 243
I. Supposto incoraggiamento dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti da parte delle autorità italiane . . . . .	» 245
II. La Società italo-americana per la protezione degli immigranti. — L'ufficio del lavoro . . . . .	» 253
III. In qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, banchieri, ecc. . . . .	» 259
IV. L'Istituto Italiano di beneficenza. — Il dispensario e la questione dell'Ospedale. — Opportunità di una larga contribuzione. — La Società di San Raffaele . . . . .	» 264
V. Per l'assistenza degli immigranti italiani in caso di infortuni sul lavoro, mancato pagamento delle mercedi stabilite, imbrogli di bosses e simili . . . . .	» 267
VI. Escursione in Virginia per visitare alcune terre della <i>Norfolk and Western Railway</i> . . . . .	» 274
VII. Conferenza col signor F. P. Sargent, commissario generale dell'emigrazione a Washington . . . . .	» 281
VIII. Gli Italiani e la proprietà fondiaria nella città di New York. — La istruzione e l'educazione nella colonia . . . . .	» 287
IX. Per l'assistenza degli immigranti italiani a Boston . . . . .	» 297
X. Nelle piantagioni di cotone del Mississippi e dell'Arkansas . . . . .	» 308
XI. Storia di un gruppo di famiglie siciliane abbandonate da uno speculatore fallito nell'Alabama . . . . .	» 313
XII. La colonia italiana di New Orleans. — Le scuole delle missionarie italiane del Sacro Cuore . . . . .	» 320

XIII. Dalla Louisiana al Texas e al Territorio Indiano. — Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone di South Mc Alister. — Terre a buon mercato . . . . . p. 328

XIV. Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone a Thurber (Texas) e la loro iscrizione nelle Unions Americane . . . . » 333

XV. La fiorente colonia agricola italiana di Bryan (Texas) . . . . » 337

XVI. Da Austin a San Antonio. — Ricerca di contadini italiani. — Il prezzo delle terre nel Texas . . . . . » 340

XVII. Dal Texas alla California. — Gli Italiani a Los Angeles, Madera, Asti e San Josè . . . . . » 343

XVIII. Risultati di una inchiesta sulla questione se vi sia posto e lavoro in California per altri immigranti italiani . . . . . » 351

XIV. Dal paese dei Mormoni al Colorado. — Gli Italiani nel Colorado e lo sciopero nelle miniere di carbone . . . . . » 364

XX. Ritorno a New York e colloquio con S. E. l'ambasciatore barone Mayor des Planches . . . . . » 373

SOMMARIO

del Ufficio del Consolato. Dispazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per la spedizione da parte del Ufficio dei servizi per distribuzione di molte copie al Ufficio del Consolato per l'opera pag. 2

del Consolato. Dispazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per la spedizione da parte del Ufficio dei servizi per distribuzione di molte copie al Ufficio del Consolato per l'opera pag. 2

del Consolato. Dispazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per la spedizione da parte del Ufficio dei servizi per distribuzione di molte copie al Ufficio del Consolato per l'opera pag. 2

del Consolato. Dispazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per la spedizione da parte del Ufficio dei servizi per distribuzione di molte copie al Ufficio del Consolato per l'opera pag. 2

ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ CANTIERI CENTRALI  
VIA ALBA NUOVA, 104





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno XIII.

15 Marzo 1914.

N. 4.

## SOMMARIO.

*Atti Ufficiali del Commissariato:* Disposizione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per la spedizione da parte dei Sindaci dei moduli per dichiarazione di *nulla osta* al rilascio dei passaporti per l'estero, pag. 3.

Comm. ADOLFO ROSSI. — *Note e impressioni di un viaggio nel distretto consolare di Rosario* (Argentina), pag. 5.

## NOTIZIARIO.

Movimento migratorio nel porto di Santos (Brasile) durante l'anno 1913, pag. 75.

Dati statistici sulla immigrazione nel Cile, pag. 78.

Dati statistici e commerciali riguardanti il territorio della R. Agenzia consolare in Erie (Pennsylvania, S. U. A.), pag. 78.

Condizioni attuali della Colonia italiana in Guelp (Ontario-Canadà), pag. 82.

La Colonia italiana in Sault St. Marie (Ontario-Canadà), pag. 83.

Infortuni sul lavoro nel 1° trimestre del 1913 a S. Paolo (Brasile), pag. 86.

Documenti occorrenti per gli stranieri che si recano nel Venezuela, pag. 87.

Opportunità che operai italiani non emigrino in Cina, pag. 88.

ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ CARTIERE CENTRALI

Via Appia Nuova, 234-A

1914

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI  
**COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE**

**ATTI UFFICIALI**

Il « Bollettino del Ministero delle Poste e dei Telegrafi » n. 4 del 1° febbraio 1914, parte 2<sup>a</sup>, reca la seguente disposizione:

*Spedizione da parte dei Sindaci di appositi moduli N. 281 per dichiarazione di nulla osta al rilascio dei passaporti per l'estero.*

(N. 513035-HZ-15-1914).

In seguito alla pubblicazione del paragrafo 494 dei bollettini dello scorso anno 1913, da alcuni Municipi è stato formulato il quesito se possano essere spedite con riduzione di tassa le dichiarazioni di nulla osta al rilascio dei passaporti, stese su apposito modello 281, giusta la disposizione dell'art. 2 del R. Decreto N. 36 del 31 dicembre 1901.

Esaminata la questione col concorso del Ministero degli Esteri, si è riconosciuto che nel caso in esame, trattandosi di moduli alla cui trasmissione i Sindaci sono tenuti a norma del citato R. Decreto, i moduli stessi debbono fruire di tutte le facilitazioni accordate al carteggio dei Sindaci.

Possono quindi essere spediti anche in esenzione di tassa, purchè siano spediti aperti o piegati in modo da poter essere aperti e senza allegati e siano diretti alle Autorità od agli Uffici governativi nei limiti indicati dal comma b) dell'art. 153 del Regolamento generale intorno al servizio postale.

## NOTE E IMPRESSIONI

### di un viaggio nel distretto consolare di Rosario

(Relazione del Comm. Adolfo Rossi, R. Console Generale in Ròsario).

#### I.

#### A Santa Fé.

*Santa Fé, 1° luglio 1913.*

Santa Fé, la Capitale della provincia omonima, dista da Rosario 166 chilometri ed è ad essa collegata con la linea del Ferro Carril Santa Fé. Vi sono arrivato oggi ed ho notato subito lo sviluppo che la città ha preso negli ultimi anni. Conta ora 65,000 abitanti, di cui 12,000 italiani, tranquilli, laboriosi ed assai stimati, e ditte italiane importanti nell'industria e nel commercio.

La mia prima visita nel pomeriggio fu all'Ospedale italiano, ove venni ricevuto dal direttore medico cav. dottor Michele Trucco (benemerito presidente del Comitato della « Dante »), dal presidente, dal corpo medico, dal Comitato delle signore patronesse, dalle suore italiane, ecc.

Constatando gli ingrandimenti e i miglioramenti dell'Istituto, apresi con ammirazione che nel solo ultimo anno le signore patronesse raccolsero 17 mila pezzi a favore dell'Ospedale. In proporzione della popolazione di Santa Fé, lo sviluppo preso dall'Ospedale italiano e i soccorsi che per esso raccolgono le benemerite patronesse, sono assai superiori a quelli di città molto più popolate.

*Santa Fé, 2 luglio.*

Accompagnato dai presidenti delle Società italiane di mutuo soccorso, ho cominciato col visitare stamane le locali scuole italiane, che comprendono tre classi e 72 alunni d'ambo i sessi.

Ricevuto dalla nuova direttrice, ho veduto tutti e tre i corsi, e verificato nei quaderni degli esercizi la facilità con cui gli scolari imparano l'italiano. Le scuole si trovano nei locali della « Unione e



benevolenza », la più antica e forte Società italiana di Santa Fé: una sala serve da scuola serale di disegno.

Ho visitato quindi le sedi della Società « Roma nostra », che ha una bella sala per rappresentazioni e conferenze; ed il « Circolo napoletano ».

L'« Unione e benevolenza » e il « Circolo napoletano » meritano la gratitudine dei connazionali per il contributo fisso che passano alle scuole italiane, ed è da augurare, che sia dissipato presto uno spiacevole equivoco per il quale lo stesso contributo venne sospeso dalla « Roma nostra ».

Nel pomeriggio ho visitato la sede del nuovo Banco italiano, apertasi in Santa Fé quasi 25 anni or sono, e di cui è gerente il connazionale signor Antonio C. Caruso, il quale, in occasione di successioni e in ogni circostanza, si mostra sempre premuroso verso gli italiani.

Passai quindi all'ufficio del Vice Consolato d'Italia tenuto in un bel locale e con molto decoro dal titolare dottor G. M. Coli.

Avendo sentito che nell'Ospizio di mendicizia si trovava forse ricoverato qualche veterano italiano, vi andai subito ed ebbi la soddisfazione di vedere che è un vero modello del genere, tenuto con estrema pulizia e con ordine perfetto. Dei ricoverati, che sono più di 90 tra maschi e femmine, un terzo sono italiani.

La visita all'Asilo (durante la quale la banda municipale suonava nel giardino dello stabilimento), decisa improvvisamente, non era aspettata e tanto più ne rilevai l'ordine ammirabile.

Lo visitai tutto dalla cucina ai dormitori costituiti da camere di soli quattro letti ogni una. La cucina è così razionale e igienica che nessuno dei vecchi è malato di stomaco; e notisi che quasi tutti sono di età avanzatissima: una vecchia argentina ha nientemeno che 107 anni, e conserva ancora una perfetta lucidità di memoria.

Accomiatandomi dall'amministratore e dalla Madre Superiore, fui lieto di dichiarare che non avevo mai veduto un Asilo così ben tenuto.

*Santa Fé, 3 luglio.*

Essendo tornato oggi a Santa Fé il Governatore della Provincia, dottor Menchaca, sono andato a ossequiarlo nel nuovo grandioso palazzo di governo. Il dottor Menchaca, che fu già medico nell'Ospedale italiano, è un sincero amico ed estimatore dei nostri connazionali e mi disse che da lungo tempo conosce ed apprezza l'importanza dell'elemento italiano in questa provincia.

Ho avuto la soddisfazione di passare la serata con sette reduci delle patrie battaglie e delle campagne in Eritrea ed in Libia.

Era, uno spettacolo bello il vedere riuniti i vecchi canuti distinti dal 1859 al 1870 e i giovani reduci delle ultime vittorie in Libia.

## II.

## A San Carlos.

*San Carlos Centro, 4 luglio.*

Accompagnato gentilmente alla stazione dal signor Intendente, sono partito stamane da Santa Fé diretto a San Carlos Centro. Mi faceva compagnia in treno il signor Gabriele Faure, Deputato di San Carlos, argentino, di padre francese, ma che, essendo nato e cresciuto in San Carlos, parla perfettamente non solo l'italiano ma anche il piemontese.

Alla stazione di Matilde trovai il sig. Pompeo Moro, Regio Agente Consolare in San Carlos, ed altri connazionali residenti in quella antica nostra colonia iniziata nel 1857, e, recandomi con essi in automobile a San Carlos, appresi che questo centro conta oggi circa 6000 abitanti, di cui un terzo italiani, in grande maggioranza piemontesi; che gli agricoltori sono quasi tutti proprietari in buone condizioni; che la Società italiana di mutuo soccorso, fondata 25 anni or sono, conta 180 soci; che la scuola italiana vi fu aperta nel 1876; che, come a Santa Fé, fra la colonia italiana, gli argentini e le autorità regna una perfetta armonia.

Ammiravo intanto le campagne circostanti, tutte magnificamente coltivate, e osservavo, passando, la fabbrica di birra, l'officina elettrica, l'ospedale ed altre istituzioni.

Scendendo all'albergo Peretti, gradii molto il saluto portatomi dal veterano Cappa Firmino, da Vigone (Pinerolo), stabilito qui da ben 39 anni e che, malgrado i suoi 85 anni, si conserva in eccellente salute.

Della R. Agenzia Consolare è buon titolare il signor Pompeo Moro, importante negoziante valtellinese.

La prima mia visita nel pomeriggio fu alla scuola italiana « Silvio Pellico », che è una delle prime fondate nell'Argentina e che fu sempre sostenuta coi contributi dei connazionali. Il Regio Governo le passa un sussidio di 500 lire annue. Ne è direttrice la signora Adele Acerbo, ben coadiuvata dal maestro signor Emilio Veonte. Gli alunni d'ambo i sessi sono più di 80 e coi loro occhi vivi e coi bei colori sembrano altrettanti ritratti della salute.

La scuola potrebbe accogliere un maggior numero di alunni se ne avesse i mezzi e merita di essere incoraggiata.

Dalla scuola passai alla sede della Società italiana di mutuo soccorso, che ha una vasta, magnifica sala, ove m'intrattenni raccogliendo dai soci informazioni sul benessere e sulla pace che caratterizzano questa colonia italiana, benessere e pace dovuti specialmente al fatto che quasi tutte le famiglie sono qui proprietarie di terre che coltivano. L'agitazione agraria non fu risentita.

Questo non vuol dire, però, che sia da incoraggiarsi nuova emigrazione verso San Carlos, perchè le terre sono già tutte occupate dai primi pionieri.

Questa sera visitai da ultimo la Biblioteca Rivadavia situata nella bella sede del Club Atletico. I giovani di San Carlos hanno anche un campo per il tiro a segno.

*San Carlos, 5 luglio.*

Questa mattina feci in automobile una escursione di oltre tre ore nei dintorni di San Carlos per conoscere alcune delle famiglie di agricoltori italiani.

Mi accompagnavano gentilmente il signor Moro, il suo segretario signor Passaponti e il signor Longo, vice-presidente della Commissione municipale.

Le « chacras » sono in gran parte a grano, a lino e mais e in parte a pascoli ricchi di mandre di buoi e di cavalli.

La prima tappa fu nella casa del signor Marro Luigi da Alessandria, venuto qui con la famiglia nel 1870. Dalla sua signora, lombarda, splendido campione di robusta e feconda madre italiana, egli ha avuto 10 figli e, dopo il solito duro noviziato, i suoi affari agricoli andarono prosperando al punto che oggi egli possiede 550 ettari di terre coltivate a grano, lino e mais, e possiede una bella quantità di bestiame. Ha avuto, naturalmente, le sue tribolazioni: sei anni di invasioni di cavallette, otto senza grano e due di siccità. Ma un anno buono compensa i cattivi. Il signor Marro è così abituato al suo lavoro, che in 43 anni, dacchè sta nell'Argentina, non si è mosso neanche per rivedere Buenos Aires. Genitori e figli non parlano in casa che il dialetto lombardo.

All'epoca in cui il signor Marro emigrò, una concessione di terreno (33 ettari) si aveva per 300 pezzi: oggi vale da 8 a 10 mila pezzi.

La seconda visita fu alla « chacra » del signor Pincirolli Aquilino da Busto Arsizio, il quale aveva 23 anni quando nel 1866 emigrò in Argentina; per 4 anni lavorò come semplice bracciante e poi acquistò una piccola « chacra », che a poco a poco ingrandì; oggi possiede 160 ettari di ottima terra.

— Quanti figli avete? — domandai:

— Da due mogli — rispose il Pincirolli — ne ho avuti 18, di cui 14 viventi.

— E alcuni sposati?

— Eh, altro! Fra nuore e nipoti siamo più di 70....

Ecco le famiglie che aumentano le popolazioni delle due Americhe! Malgrado i suoi settant'anni passati, questo veterano dell'agricoltura lavora sempre.

E i vecchi coloni come il Pincirolli non sono soltanto i veterani dell'aratro: nei primi tempi dovevano recarsi armati al lavoro e non di rado difendersi a fucilate dalle incursioni e dagli assalti degli indii.

La terza visita fu a Luigi Oldani da Osona (Abbiategrosso). Aveva 23 anni quando venne in Argentina dall'Italia nel 1680. Anche lui fece per qualche anno il semplice operaio, finchè coi primi risparmi acquistò 80 ettari di eccellente terra. Ha moglie e tre figli. Nel salotto della sua casa spiccano alle pareti un ritratto di Sua Maestà il Re e due quadri di episodi della conquista di Tripoli.

La quarta visita fu per Giuseppe Bertotti da Strambino (Ivrea), uno dei più interessanti tipi di « self-made-man » di questi dintorni. Nato nel 1841, il Bertotti aveva 26 anni quando emigrò nell'Argentina, dopo aver lavorato come minatore in Francia, Spagna e Turchia. Dedicatosi qui alla agricoltura, ebbe la fortuna di acquistare la prima « chacra » quando una « concessione » di terra non valeva più di 150 pezzi. A poco a poco andò allargando la sua proprietà: oggi possiede qui 48 concessioni, senza contare le proprietà che ha altrove (fino a Santiago del Estero) e il numeroso bestiame.

Ha moglie e otto figli, alcuno dei quali mandò a studiare in Italia, e, comprendendo i bambini delle figlie maritate, ha 33 nipoti, che parlano piemontese e castigliano.

Passai quindi a salutare altri capi di famiglia venuti qui 25-30 anni addietro e che, dopo il solito periodo di privazioni e perseveranza, oggi possiedono varie concessioni.

Consimili famiglie di antichi proprietari si contano a centinaia intorno a San Carlos e formano la grande maggioranza della popolazione.

Anche i pochi fittavoli di San Carlos, quantunque siano meno bene dei proprietari, se la passano discretamente. Guai però se cadono malati: le visite dei medici, a chilometri di distanza dal paese, costano enormemente.

Nel pomeriggio visitai il locale Banco de la Nación Argentina, ove il gerente mi disse che la maggior parte dei capitali depositati al 4 per cento proviene dagli italiani di San Carlos. Questi depositi ascendono a più di un milione e mezzo di pezzi.

Com'è noto, San Carlos si divide in tre paesi a pochi minuti di automobile l'uno dall'altro: San Carlos Nord, i cui abitanti sono metà svizzeri e metà italiani e argentini; San Carlos Centro, ove gli italiani sono in maggioranza; e San Carlos Sud, ove metà circa della popolazione è saggaiarda; la rimanente italiana e argentina.

Il Presidente della Commissione Municipale (specie di Sindaco) di San Carlos Centro è l'industriale signor Giuseppe Marchino, torinese. Volli visitare la conceria di pelli che egli fondò qui nel 1888 in Società col signor Novero, il quale conta oggi la bella età di 85 anni.

È uno stabilimento nel quale lavorano in permanenza una cinquantina di operai italiani e che dà eccellenti prodotti. Come già 25 anni or sono, il signor Marchino, quando non è in viaggio per affari, lavora nella conceria vestito da operaio, dirigendo e manovrando egli stesso le macchine più delicate e importanti. È una di quelle fibre di lavoratori italiani che si son fatto onore in tutto il mondo.

Tornando a San Carlos Centro visitai infine la officina elettrica Marro padre e figlio, fondata un anno fa e che provvede di luce elettrica il paese che fino a pochi mesi or sono usava soltanto il petrolio e le candele.

*San Carlos, 6 luglio.*

Stamane, domenica, la piazza del paese era popolata da famiglie di agricoltori italiani dei dintorni che vengono alla festa per assistere alla messa, fare i loro acquisti nei ben forniti magazzini Moro e Besone, e parlare insieme dei loro affari.

Approfittai dell'affluenza per farmi presentare altri interessanti tipi di pionieri e, fra altri, conobbi i seguenti:

Marana Pio, udinese, fu portato qui ancora bambino dal padre che ha ora 76 anni ed è tuttora vege e robusto. Egli è metà proprietario e metà fittavolo. Per quattro concessioni prese in affitto paga complessivamente 1000 pezzi all'anno. Il prezzo sarebbe mitissimo se ogni tanto non capitassero le cavallette, che son la vera spada di Damocle sospesa continuamente sulla testa di questi bravi agricoltori.

Un'altra piaga sono le malattie se richiedono visite di medici a domicilio. Tariffa media dei dottori che fanno visite in campagna sono 30 pezzi per lega. Le operazioni poi costano una enormità. I malati che possono farsi trasportare, vengono a San Carlos o vanno a Santa Fé, per non consumare tutti i loro sudati risparmi.

— Un agricoltore — diceva il Marana — che sia riuscito a metter da parte 15 o 20 mila pezzi, se cade gravemente malato e abbia bisogno di numerose visite a casa o di operazioni, è rovinato.

Si lamenta il rincaro della carne, che costa oggi 50 «centavos» al chilo. Fortunatamente gli agricoltori si ingegnano coi maiali (ogni famiglia ne uccide da tre a sei all'anno, secondo i bisogni), coi polli e con le uova.

Fra quelli che non sono agricoltori, ho conosciuto il capomastro muratore Ottolina Luigi, milanese, emigrato a San Carlos 30 anni or sono e che costruì gran parte delle case locali. I semplici muratori guadagnano qui da 4 a 5 pezzi al giorno e da due e mezzo a tre i loro aiutanti.

Mi recai a salutare nella di lui casa il cav. Felice Francia, un robusto vecchietto di 73 anni, che per ben 22 anni fu Regio Agente Consolare in San Carlos. Nel suo paese nativo, il signor Francia era

impiegato catastale. Venuto qui quando aveva 28 anni nel 1868, dopo un anno era giudice di pace. Esercitò varie industrie e professioni, sempre con molto ingegno. Impiantò fra l'altro una fabbrica di campane, dalla quale uscirono un centinaio di campane per tutte le chiese dei paesi vicini. Esperimentò l'allevamento del baco da seta e ottenne della bella seta, ma tralasciò quando vide che purtroppo le cavallette spogliavano frequentemente i gelsi delle loro foglie. Fu uno dei primi presidenti della Società Italiana e copri molte cariche pubbliche rendendosi benemerito per modo che una delle strade di San Carlos fu battezzata Boulevard Francia. Egli vide svilupparsi a poco a poco il paese di San Carlos.

Il cav. Francia è un frutticoltore appassionato e mi fece vedere il suo orto pieno di limoni, aranci, mandarini, viti, asparagi, ecc. La signora Francia, poi, piemontese essa pure, è una pollicultrice emerita e tiene stupende razze di galli e galline e piccioni.

Nella bottega del locale barbiere (salernitano) strinsi poi la mano a Gallo Francesco, da Pimerolo, vecchio di ben 88 anni, emigrato qui nel 1875, bell'esempio di longevità della nostra razza.

### III.

#### A Esperanza.

Esperanza, 7 luglio.

Gentilmente accompagnato dal Regio Agente Consolare signor Pompeo Moro e dal Commissario signor Francia, questa mattina in automobile partii da San Carlos diretto a Esperanza (circa 45 chilometri).

Percorrendo le campagne, dovunque coltivate in questi dintorni, noto i curiosi nidi che sui rami degli alberi *paraiso* fanno i « caseros », i quali fabbricano delle vere piccole capanne di creta e pezzetti di legno, rotonde, con una apertura che serve di porta. Sugli stessi rami del *paraiso*, l'unico albero di cui le cavallette non mangino le foglie, le « urracas » o « pirinchos » fanno dei nidi di ramoscelli secchi che somigliano a quelli delle gazze in Italia.

Per i cacciatori sono ancora abbastanza numerose le pernici e le martinette. Non mancano le volpi. Abbondano i topi, a cui danno la caccia le civette.

Dopo essere passato davanti alla scuola rurale a 25 chilometri da San Carlos, mi fermai a Las Tunas, al Molino « Moderno » del signor Giuseppe Saldani da Caramagna (Cuneo), il quale, emigrato qui da ragazzo, lavorò prima come agricoltore a San Carlos e fondò poi a Las Tunas il mulino a vapore che macina ora circa 350 sacchi di 90 chili l'uno di farina ogni 24 ore, che è fornito delle migliori

macchine e fu premiato alle esposizioni di Torino e del Centenario a Buenos Aires.

La località si chiama Las Tunas dai fichi d'india che abbondano nei dintorni.

Poco dopo le dieci, ammirando le campagne ben coltivate e popolate da mandre di bestiame, giungevo a Esperanza, che mi fece una eccellente impressione per le sue belle case e piazze e per i suoi importanti stabilimenti. Esperanza che, come è noto, venne fondata nel 1856 da coloni svizzeri e tedeschi (che formano anche oggi la grande maggioranza) conta 8000 abitanti, tutti benestanti, proprietari della loro casa, delle terre o delle fabbriche. Qui non vi è un solo disoccupato e non si tollererebbe un ozioso o un vagabondo.

Cominciai col visitare il signor Ninci Gaetano Giovanni, fiorentino, presidente della Società italiana, professore della Scuola Normale Nazionale e padre fortunato di sei figli, di cui due medici, uno avvocato e uno ingegnere. Il signor Ninci mi condusse a vedere l'ampia sede della Società italiana fondata nel 1873 e che conta 310 soci.

In Esperanza gli italiani sono da 600 a 700 fra operai, agricoltori e negozianti. La Casa commerciale italiana più importante (più volte milionaria) è quella del signor Gaetano Ripamonti, venuto qui dalla nativa Brianza 58 anni or sono e che ha sei figli. Uno di essi fece il servizio militare tanto in Italia (volontario di un anno) come in Argentina. In assenza del padre, visitai il figlio che attende alla Casa di commercio ed ebbi anche da lui la conferma che qui non vi sono famiglie povere: i pochissimi mezzadri non pagano al proprietario più del 25 per cento del raccolto.

Una delle « estancias » del Ripamonti porta il nome di Brianza.

Il signor Ripamonti figlio mi spiegò come gli affari dei grossi negozianti di qui (che vendono di tutto, delle macchine agricole ai vestiti ed ai generi alimentari) siano quasi completamente basati sul credito. Negli anni in cui il raccolto manca per la siccità o per le cavallette, il negoziante non riceve un soldo e deve continuare a fornire ogni cosa, compreso il denaro. Per cui occorrono capitali enormi. Il colono paga quando l'annata è buona: le perdite di crediti da parte dei negozianti sono relativamente poche. Il che fa grande onore ai debitori e prova la loro onestà.

Passai a salutare il gerente del locale Banco de la Nación Argentina, il quale mi diceva che, in un paese di benestanti come questo, il Banco fa pochissimi affari e spesso ci rimette, perchè nessuno ha bisogno di denaro e tutti invece fanno dei depositi ad interesse (4 per cento).

Vollì vedere poi nella piazza principale il monumento all'agricoltura, pregevole opera degli scultori Fontana e Scarabelli di Rosario, che già conoscevo dalle fotografie. Mi piacquero specialmente

i bassorilievi in bronzo che rappresentano i carri di emigranti che dal porto di Buenos Aires si dirigono all'interno, gli agricoltori che dissodano per i primi le nuove terre e allevano il bestiame.

Il monumento porta la dedica: « La primera colonia agricola de la Republica a sus fundadores, 1856-1910 » e presenta incisi nel bronzo i nomi dei primi colonizzatori di Esperanza, svizzeri e tedeschi.

Feci infine un giro per la città e vidi la importante fabbrica di istrumenti agricoli di Nicola Schneider, che occupa più di 200 operai, la Conceria Cooperativa Meiners con le sue comode casette per i lavoratori-soci, il Molino Angelita, l'Ospedale, la Scuola Normale Nazionale, che conta 400 alunni, la Scuola Provinciale, i cui corsi elementari sono frequentati da altri 400 ragazzi d'ambo i sessi, il Collegio dei gesuiti tedeschi « San José » e la scuola delle monache.

Le campagne intorno sono coltivate a grano, granturco e lino. Da qualche anno si è dato maggiore impulso all'allevamento del bestiame, il cui reddito è più sicuro e compensa negli anni di siccità e di cavalletta.

#### IV.

### A Santa Fé.

*Santa Fé, 8 luglio.*

Allo scopo di essere pronto qui per la festa di domani, come avevo promesso al Governatore, sono tornato oggi a Santa Fé accompagnato dal signor Pompeo Moro, Regio Agente Consolare in San Carlos.

Richiesto sulle impressioni prodottemi dalle vecchie e ricche colonie di San Carlos e di Esperanza, dissi che sarebbero dei paradisi terrestri se non fossero danneggiate ogni tanto dalla siccità e dalle cavallette e se non avessero l'altro « flagellum Dei » del servizio medico troppo caro.

Fui informato che recentemente in un paese vicino un giovine impiegato di casa commerciale dovette chiamare un dottore per il parto un po' difficile della moglie; e per tale assistenza si vide poi presentare un conto di 1400 pezzi, somma che rappresenta, per lui, il salario di un anno intero!

Un ricco agricoltore svizzero fu accompagnato a Santa Fé per una operazione alla vescica da un medico che si fece pagare 14 mila pezzi.

Il dottor cav. Trucco mi faceva notare che, quando ricevono conti per onorarii così esagerati, i clienti dovrebbero ricorrere al Consiglio



di Igiene, il quale più di una volta ha corretto tali conti, riducendoli a cifre ragionevoli; ma i più non lo sanno.

Tali abusi diminuiranno senza dubbio e giorno verrà in cui anche nelle due Americhe si avranno medici condotti gratuiti per i poveri e con modeste tariffe per gli abbienti, come in Europa.

Tornando alle colonie di San Carlos e di Esperanza, conclusi dicendo che mi fecero l'effetto di due grandi e ricche pensioni o alberghi ove si sta benissimo, ma che sono tutti occupati e non hanno perciò più posto per nuovi clienti, ossia per nuovi immigranti.

## V

### A Reconquista.

*Reconquista, 10 luglio.*

Partito ieri sera alle 10 da Santa Fé col treno notturno, questa mattina alle 8 scesi un momento alla stazione di Malabrigo ove hanno belle proprietà alcuni italiani.

Osservando il nuovo paesaggio a macchie già ricche di « quebracho » e nelle quali predominano le palme, alle 9.30 arrivai a Reconquista. Alla stazione mi attendeva il cav. Girolamo Piazza, veterano delle patrie battaglie, Regio Agente Consolare dal 1892, il presidente della Società italiana « Unione e benevolenza » signor Luigi Fòglia che copre tale carica da ben 14 anni, il vice-presidente della Commissione Municipale signor Edoardo Vagni e una ventina di altri connazionali fra i migliori del luogo. Una banda musicale, di cui è maestro un italiano, il signor Rossi, intonò l'inno Reale.

All'Agenzia Consolare seppi che Reconquista conta oggi circa 5000 abitanti, di cui più di 1000 italiani e altrettanti austriaci.

I nostri si distinguono specialmente nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura.

Dall'Agenzia fui accompagnato alla sede della Società italiana, che ha un bel locale con una vasta sala; davanti spicca un busto in marmo di Giuseppe Garibaldi inaugurato pochi anni or sono. La Società conta 150 soci e dà esempio di ordine e di concordia.

Il signor Edgardo di Tonto, a nome dei soci, mi rivolse gentili parole di benvenuto. Risposi ringraziando e lodando le Società italiane nell'Argentina che già da 30 o 40 anni, quando nessuno si occupava di queste colonie, diedero esempio di unione e di patriottismo, fondarono scuole e ospedali, spendendo per tali scopi centinaia di migliaia di lire all'anno.

Nel pomeriggio fui accompagnato a vedere fuori del paese la magnifica villa del cav. Piazza, circondata da uno splendido giardino e da piante di limoni, aranci e mandarini stracariche di frutta.

Fui condotto quindi alla « Estancia » del signor Giuseppe Pietramera, a dieci chilometri da Reconquista, ove fui ricevuto dallo stesso proprietario, un robusto vecchio di 73 anni, nato a Buenos Aires da padre genovese e che parla benissimo l'italiano. È uno stabilimento importante, con quasi 4000 capi di bestiame e una estensione di 18,500 ettari di terra.

Davanti all'ingresso dell'« Estancia » sorge una scuola elementare per i figli dei coloni circostanti.

Al momento del mio arrivo si stava procedendo in un recinto all'apposizione della marca, cioè del timbro a fuoco, ad una quantità di vacche e vitelli. È interessante assistere a questa scena caratteristica della vita argentina e l'osservare i « lassadores » a cavallo che prendono gli animali col laccio, mentre alcuni li coricano sul fianco e li tengono fermi finchè sono stati bollati.

Il signor Pietramera mi fece vedere quindi i suoi superbi tori e cavalli da monta, l'ampio frutteto e giardino, ricco di ulivi, aranci, palme e banane che producono frutta. Tutto fiorisce e cresce qui meravigliosamente, ma purtroppo capitano spesso le cavallette che distruggono ogni cosa. La « Estancia », che si chiama « La Lola », è un modello del genere e vale qualche milione.

Il signor Pietramera ha speso ingenti somme per la selezione del bestiame e per ottenere tipi di animali adatti al paese. Egli provò anche l'allevamento del baco da seta con eccellenti risultati. Ha ulivi di uno sviluppo straordinario e dice che basta volere per ottenere qui dell'olio di prima qualità.

Tornato questa sera a Reconquista, salutai il curato, Don Giacomo Olessio, torinese, che sta qui da otto anni ed è stimato da tutti perchè attende ai suoi doveri senza immischiarsi in politica o altro.

Il rev. Olessio mi informò che, oltre gli italiani qui residenti, qualche altro centinaio abitano ad Avellaneda (distante cinque chilometri) e sono in massima parte piccoli agricoltori.

Reconquista fa buonissima impressione: è da augurare soltanto che la Società italiana apra presto una scuola in cui si insegni la nostra lingua.

*Reconquista, 11 luglio.*

Accompagnato dal R. Agente Consolare cav. Girolamo Piazza e dal signor Salvatore Damiani, mi recai stamane alla vicina Avellaneda.

Uscendo da Reconquista, ammirai gli orti pieni di mandarini, aranci, banane e tante altre piante fruttifere. La stagione è quasi estiva, tanto che sono in fiore i peschi e si raccolgono i piselli freschi ed altri legumi. Abbondano pure le arachidi (manny).

Ad Avellaneda, il primo colono che salutai fu Osvaldo Balzan da Udine, uno dei più vecchi. Disse che i connazionali se la passano benino, ma lamentano tutti il costo troppo alto dei trasporti ferroviari. Moltissimi aranci e grande quantità di patate si potrebbero esportare, se la Compagnia francese della ferrovia ribassasse le sue tariffe. Raccontò che un suo amico pagò otto pezzi per mandare, a tre stazioni di distanza, 18 piantine di mandarini.

Nella casa vicina alla nuova chiesa, strinsi poi la mano al curato don Francesco Comini da Bellano (Como), il quale mi disse che nella diocesi di Santa Fé sono numerosi i sacerdoti italiani e che Avellaneda conta circa 3 mila abitanti. Le famiglie italiane sono un centinaio. Più numerose quelle oriunde dal Trentino, da Gorizia e Trieste. Fece l'elogio dei contadini, gente laboriosa, che spesero 70 mila pezzi per costruire la chiesa e regalarono il terreno per le scuole locali e nelle campagne. I prodotti principali sono il granturco, il lino, la frutta e gli arachidi.

Nella Chiesa il curato deve usare la lingua castigliana perchè tutti i figli dei coloni sono nati qui, ma coi nostri usa l'italiano.

Nello studio del curato notai appesa alle pareti una grande carta della Libia e Don Comini mi disse che, non appena la nostra colonia sia pacificata, parecchi proprietari hanno idea di vendere le loro terre qui e di andarsi a stabilire in Libia come agricoltori.

Tornato a Reconquista, visitai la importante casa commerciale e i magazzini del cav. Piazza, della ditta Giovanni Lantieri e fratello da Briga Marittima (stabilita qui dal 1890); del signor Vagni, marchigiano, del signor Rizzi cremonese, del signor Antonio Moreno da Albenga e di altri industriosi connazionali.

## VI.

### Nel Chaco.

*Resistencia, 12 luglio.*

Sono partito da Reconquista ieri sera alle sei, diretto a Vera (67 chilometri) ove aspettai il treno di questa mattina per Resistencia (Chaco).

Arrivato poco dopo le otto a Vera, vidi il signor Giuseppe Cava-gna, trentino, Presidente della Commissione Municipale, e il signor Carlo Tavani da Forlì, dai quali seppi che a Vera non esiste una Società italiana, ma che ven'è una cosmopolita presieduta da un italiano, il signor Luigi Bonacci, e che, quantunque poco numerosi, i nostri connazionali festeggiano sempre solennemente il XX Settembre. Nello scorso anno per tale ricorrenza raccolsero 1100 pezzi.

Vera, sorta negli ultimi anni, è importante per l'incrocio ferroviario dopo la costruzione dell'ultima linea, conta ora circa 6 mila abitanti e l'agricoltura comincia solo adesso a svilupparsi. I nostri connazionali vi fanno i commercianti, gli ortolani, i braccianti ferroviari, ecc.

Partito da Vera questa mattina alle sette, cominciai a osservare le macchie e i boschi interminabili di « quebracho », il prezioso albero così ricco di tannino che viene usato dalle concerie di pelli in tutto il mondo. Dalla sola Argentina se ne esporta ogni anno in Europa da 200 a 250 mila tonnellate.

Ad ogni stazione della linea ferroviaria da Vera a Resistencia (più di 300 chilometri) si vedono depositi di « quebracho » pronti per essere caricati sui vagoni.

Macchie e boschi di « quebracho », d'altre piante, d'euforie e di sottili e alte palme adorne di un solo ciuffo sulla cima, presentano un paesaggio interessante, che varia ogni tanto per le radure, i prati e gli stagni coperti d'erbe, che ne rompono la monotonia. Dieci anni or sono queste terre, adatte in gran parte anche all'allevamento del bestiame per i loro eccellenti pascoli, valevano dieci pezzi all'ettaro, ed ora si vendono da 60 e 70. Di selvaggina vi sono capre selvatiche, cinghiali e qualche cervo.

Nel treno conobbi il sacerdote piemontese Don Luigi Chiara, curato a Calchaquí, che si recava a Golondrina per un battesimo e mi raccontava che si trova nell'Argentina da ben 35 anni e che finora non rivide più l'Italia ove farà però un viaggio prossimamente. Disse che nella Diocesi di Santa Fé vi sono più di 30 sacerdoti italiani e che Calchaquí conta da 2500 a 3000 abitanti, fra cui 60 famiglie circa di buoni agricoltori italiani.

Il difetto delle cosiddette terre del Chaco di Santa Fé è che nel sottosuolo l'acqua è salmastra e che gli abitanti dispongono solo dell'acqua piovana, quando non sono condannati alla siccità.

Presso le piccole stazioni, le abitazioni sono fatte con tronchi di alberi e hanno il tetto coperto da tronchi di palme scavati a uso di lunghe tegole, preferibili alle lastre di zinco. I piccoli cimiteri, che si distinguono dalle croci di legno, non hanno alcun recinto.

Questo tronco di ferrovia, appartenente alla Compagnia francese, fu costruito da operai italiani. Si racconta che quando videro le prime locomotive, gli Indii del Chaco pensarono di fermarle col laccio per ucciderle come animali mostruosi e pericolosi!

Alla stazione di La Sabana, la prima del territorio del Chaco, salii nel treno il Giudice di Pace signor Cassulo il quale mi disse che, da Resistencia, S. E. il Governatore lo aveva incaricato di portarmi il suo saluto e darmi il benvenuto. Accolsi, naturalmente, con gratitudine questo atto di grande cortesia.

Col treno che arrivava allora da Resistencia, alle due pomeridiane, giunse il cav. Amadio, gerente del Banco di Italia e Rio de La Plata e R. Agente Consolare in Resistencia, il quale mi disse che era venuto appositamente a La Sabana per accompagnarmi fino alla sua sede.

La prima zona di terre e di boschi, passato il confine della provincia di Santa Fé entrando nel Chaco, è proprietà di un italiano, il signor Guglielmo Diambri.

Il viaggiatore riceve la impressione che il Chaco è straordinariamente ricco di « quebracho » e di legname e che, dopo il diboscamento, si presterà in gran parte all'allevamento del bestiame e alla agricoltura.

Fino al tramonto che illumina l'occidente di superbe tinte color arancio, ammirai il paesaggio dei boschi verdi inframmezzati da ampi prati. Alle stazioni di Cotelai, chilometro 519 e Fortin-Cardoso, alcune squadre di operai, addetti alle segherie dei fratelli Gualtieri, mi salutarono gridando: *Viva l'Italia*.

Alle 6 1/2 pom. il treno arrivò a Resistencia e fu accolto da spari di mortaretti e dal lancio di razzi luminosi. Una banda intonò l'inno italiano e fui ricevuto da una numerosa Commissione di notabili italiani di Resistencia ai quali strinsi la mano ringraziando. Per spiegare l'entusiasmo dell'accoglienza bisogna pensare che mai per il passato alcun funzionario italiano era venuto nel Chaco.

All'Agenzia Consolare fui informato che Resistencia conta oggi da 8 a 9 mila abitanti, di cui circa 1300 italiani assai stimati e che gode di una pace invidiabile perchè, fra l'altro, i partiti politici vi sono sconosciuti.

*Resistencia, 13 luglio.*

Accompagnato dal cav. Amadio, ho cominciato stamane col fare un giro per la città che mi produsse ottima impressione per le sue vie lunghe e rettilinee e per i giardini riboccanti di aranci, limoni, fiori, banane e « Mamon », quella specie di melone profumato che non si conosce in Europa e si coltiva solo nei climi caldi specialmente nel Brasile, ove si chiama « Papaia ».

Anche la piazza principale di Resistencia è piena di aranci e di palme; sembra di essere in Sicilia.

Visitai nella sua casa il signor Angelo de Simoni che risiede a Resistencia da 23 anni e che era Agente Consolare d'Italia prima del cav. Amadio. Egli mi raccontava che Resistencia fu fondata nel 1877 da un primo nucleo di 100 famiglie friulane le quali, fra le altre cose, dovevano difendersi in quel tempo dagli assalti degli Indii.

Mi recai quindi a ossequiare il Governatore del territorio del

Chaco, signor Anacarsis Lanus, che mi aveva dato appuntamento e che è una gentile persona (parla benissimo il francese), che viaggiò in Europa e in Italia. Gli manifestai la buona impressione ricevuta entrando nel Chaco, così ricco di boschi e di pascoli, e il Governatore mi fece l'elogio degli italiani qui stabiliti, che costituiscono l'elemento più importante della popolazione in Resistencia.

Il Chaco conta ora 50,000 abitanti. Per diventare provincia ne dovrà avere 100 mila, ma il Governatore osserva che converrebbe rimanere sempre territorio pacifico come ora, anzichè essere una provincia afflitta dalle lotte dei partiti politici e personali.

Alle 11 mi recai alla sede del Circolo italiano, fondato più di 20 anni fa, che possiede casa propria, ed ebbi il piacere di trovarvi alcuni dei vecchi italiani emigrati qui 36 anni or sono, quando Resistencia non esisteva ancora, ma vi era un solo gruppo di capanne chiamato San Fernando allo sbarco. Uno dei più anziani, Carlo Corsi di Massa Carrara, venuto qui nel 1871, mi raccontò come nel 1876, e precisamente l'11 luglio, 3000 indiani si avanzarono per cacciare da San Fernando i pochi bianchi, ma questi corsero a Corrientes e tornarono con 70 soldati i quali coi loro fucili cacciarono gli Indii armati di sole frecce. Fu da quel giorno che il luogo fu battezzato Resistencia.

Le prime cento famiglie di contadini udinesi arrivarono qui per la via del fiume al principio del 1877, ebbero ognuna 100 ettari di terra e cominciarono subito a dissodarla. Altre 60 famiglie pure udinesi, giunsero pochi mesi dopo, tutte prosperarono e crebbero in modo meraviglioso.

Di quelle prime 160 famiglie, appena 4 o 5 non riuscirono. Strinsi la mano a Luigi Valusso, venuto da giovane nel 1877, e che oggi possiede 400 ettari di terre da lui acquistate ed ha 20 figli. Un suo fratello ne ha 21, un'altro 12 e una sorella 16. Conobbi pure Antonio Zamparo, di anni 66 che ha 14 fra figli e nipoti, e Giuseppe Corraolo che ha dato il suo nome a un porto vicino e ha 9 figli.

Nel pomeriggio ricevetti la visita di una dozzina di figli dei primi colonizzatori, venuti qui nel 1878. Raccontarono come, avuti i 100 ettari per famiglia dal Governo, cominciarono a tagliare gli alberi, a farsi le capanne, ad arare e seminare mais e patate. Ogni famiglia ebbe a credito dei viveri fino ai primi raccolti, una vacca e due buoi. Fabbricarono subito del burro. I primi loro prodotti venivano da essi portati a vendere a Corrientes. Abbondava la caccia: cervi, anitre selvatiche, pernici, ecc.

E curioso sentire come, senza mobili, si fecero i primi letti col fieno e i tetti coi tronchi scavati delle palme. Ebbero qualche molestia dagli Indii, ma il Governo calmava le ostilità dei selvaggi passando loro dei viveri.

La condotta dei nostri è stata sempre esemplarmente laboriosa e tranquilla. Essi lodano il Governo per le sementi e gli altri aiuti ricevuti. Gli ettari di terra avuti nel 1878 costano oggi da 100 a 200 pezzi l'uno. Non poche delle famiglie fecero più tardi venire parenti ed amici dall'Italia e tengono oggi depositi al Banco. I figli frequentano le scuole e sanno tutti leggere e scrivere.

#### *Resistencia, 14 luglio.*

Con un piccolo treno speciale Decauville della Casa Doderò, questa mattina fui accompagnato a visitare la fabbrica « de extracto de quebracho y aserradero a vapor » a Puerto Tirol presso il Rio Negro.

Uscendo da Resistencia, fra campi coltivati a granturco, cotone e canna di zucchero, sono notevoli varie case coloniche, circondate da aranci, appartenenti ad alcune delle prime famiglie udinesi venute qui nel 1878. Mi fu raccontato che la moglie di uno di quei coloni rimase vedova con sei figli subito dopo il suo arrivo in questi luoghi: essa avrebbe voluto essere rimpatriata, ma il Governo la consigliò a rimanere, aiutandola; ben presto i figli crebbero ed oggi sono tutti agricoltori proprietari.

A mezz'ora di treno da Resistencia sorgono dei gruppi di capanne assai primitive, di erbe secche, abitate da Indii che lavorano nelle fabbriche circostanti. Il paesaggio è di boschi verdi che si alternano con zone ondulate coltivate.

Fra le piante è notevole la « caraguatay », specie di cactus dalle lunghe foglie a punta aguzza piene di acqua che diventa preziosa per dissetare uomini e animali nei tempi di grande siccità. Un'altra curiosa pianta fiorisce solo quando è prossima la pioggia, e serve da barometro.

Partito da Resistencia alle 8,45, giunsi un'ora dopo a Puerto Tirol, ove fui ricevuto con grande cortesia dal signor Bruno Winter, direttore dei « quebrachales fusionados » (Società anonima) il quale mi condusse a vedere la fabbrica in cui lavorano circa 120 operai e si producono ogni giorno da 22 a 24 tonnellate di estratto di tannino, destinate a Trieste, New York, ecc., per uso delle concerie di pelli.

Il macchinario della grande fabbrica è tutto moderno: oltrechè estrarre il tannino, si segano tronchi di « quebracho » per farne traversine da ferrovia, resistentissime: il « quebracho », come si sa, è durissimo, il suo nome significa « rompi accette ».

È interessante il vedere come enormi tronchi di « quebracho », a tre o quattro per volta, vengono tagliuzzati da una potentissima macchina nello stesso modo con cui una grattugia automatica prepara il formaggio per la minestra. Quella specie di segatura del

quebraho passa poi in grandi caldaie in cui col vapore acqueo si estrae il tannino, come con l'acqua bollente si estrae il sugo del caffè. Dopo essere passato attraverso varie enormi caldaie, l'estratto di tannino, alquanto raffreddato e quando comincia a solidificarsi, viene raccolto in piccoli sacchi da 50 chili, che costano in media una sterlina l'uno. La segatura di quebracho asciugata dopo che ne fu cavato tutto il tannino, serve da combustibile per alimentare gli enormi fornelli delle gigantesche caldaie.

Fui condotto quindi dal signor Winter (un colto signore tedesco, che parla benissimo anche l'inglese e lo spagnolo) a vedere la segheria a vapore. La Società, oltre che vendere le traversine da ferrovie, costruisce i tronchi Decauville così utili in questi dintorni.

Tornato in Resistencia alle due pom., fui accompagnato a visitare i nuovi locali della Pubblica Assistenza, assai ben tenuti, e l'Ospedale regionale, diretto dall'ottimo dottore Perrando (figlio di genovesi), fondato e sostenuto dal Governo nazionale. Ricovera in media gratuitamente una cinquantina di infermi di qualsiasi nazionalità, ma è diventato insufficiente al bisogno ed è prossima la costruzione di due nuovi padiglioni. Il dottor Perrando dirige l'Istituto con molto amore.

## VII.

### A Corrientes.

*Corrientes, 15 luglio.*

Questa mattina alle 7 ho lasciato Resistencia diretto a Corrientes.

Il Regio Agente Consolare in Resistencia, cav. Eraclio Amadio, volle accompagnarmi fino a Barranquera, ultima stazione della ferrovia del Chaco sulla riva destra del Rio Paraná.

Pochi minuti dopo l'arrivo del treno, giunse a Barranquera, proveniente da Corrientes, il vaporetto fluviale « Las Palmas », sul quale si trovava il cav. Giovanni Battista De Simoni, genovese, Regio Agente Consolare a Corrientes, venuto a darmi il benvenuto.

Il vaporetto ripartì poco dopo risalendo il fiume nel cui mezzo s'è formata negli ultimi anni una lunga isola già tutta boscosa. Lasciata indietro l'isola, il vaporetto si dirige sulla riva sinistra del fiume che si presenta in tutta la sua maestosa larghezza.

Il cav. De Simoni m'informava intanto che si trova a Corrientes, ove giunse da ragazzo, fin dal 1868, quando la città contava appena 5 o 6 mila abitanti. La popolazione attuale è di circa 25 mila. Gli italiani sono da sei a settecento, la maggior parte capi mastri e muratori, e gli altri commercianti.



Fra questi ultimi, alcuni si sono fatte delle posizioni ragguardevoli, come il signor Francesco Cremona, il signor Vittorio Samela, il signor Filippo Lonari, lo stesso cav. De Simoni, il signor Edmondo Gigliani, presidente della Società italiana (250 soci), il signor Giuseppe Santia, il signor Luraschi Eugenio, il signor Ettore Parmetler, che ha un cognome svizzero ma è nato nel Piemonte.

Il cav. De Simoni aggiunse che nei dintorni di Corrientes l'agricoltura è ancora ai suoi inizi e che l'unica industria è quella del bestiame.

Alle 8.45 il vaporetto giunse al porto di Corrientes (che ha un movimento di circa 3000 tonnellate al mese di merci, il cui trasporto costa assai meno per acqua che per ferrovia). La città si presenta assai bene sulla riva ricca di vegetazione.

Scesi all'albergo principale della città (« Buenos Aires »), nuovo, con tutto il moderno *comfort*, e poco dopo mi recai al Palazzo del Governo per lasciare il biglietto da visita al Governatore della Provincia. Essendo questi assente, fui ricevuto subito dal Ministro di Governo signor Perez Virasoro, il quale mi disse cortesemente che si metteva a mia disposizione, aggiungendo che la colonia italiana della città è la migliore e che fa più importante nella provincia è quella di Goya.

Feci quindi una passeggiata in carrozza per la città, che ha comode case e bei palazzi costruiti quasi tutti da architetti e capi maestri italiani. Gli azionisti della locale officina elettrica sono in maggioranza italiani. Un italiano, il signor Dodero, ha dotato Corrientes di una linea tramviaria.

Mentre mi fermavo davanti alla importante casa commerciale De Simoni e Niccolini, vidi passare un frate francescano e sentendo che i missionari di quest'ordine in Corrientes sono quasi tutti italiani e patrioti, (tanto che celebrarono gratuitamente grandiose cerimonie funebri per la perdita di Re Umberto I, e per i morti della guerra Italo-Turca) espressi il desiderio di visitarli.

Fui accompagnato subito al convento e alla chiesa della Merced, costruiti su disegni del padre Filiberto Bocchio, piemontese, uomo d'ingegno multiforme che fuse anche le campane, e fui ricevuto subito premurosamente dal Padre guardiano e da altri Padri i quali mi dissero che, di 16 missionari, 14 sono italiani. La missione fu fondata nel 1856 e fornisce curati a varie parrocchie della provincia e dei territori del Chaco e Formosa. In quest'ultimo i missionari francescani ottennero dal Governo 40 mila ettari di terra che faranno coltivare dagli Indii.

Avendo io accennato con compiacimento ai sentimenti patriottici che essi conservano, uno dei frati osservò:

— Se gli argentini amano tanto la loro Patria, perchè non dob-

biamo noi amare la nostra? Nella mia cella io tengo appesi alle pareti il Crocifisso, i ritratti di San Francesco, del Papa, del Re e della Regina d'Italia e la bandiera tricolore.

I bravi francescani mi fecero vedere l'ampio loro convento, il chiostro circondato dalle celle, l'orto, il frutteto, la chiesa (che è la più bella della città) e mi condussero da ultimo sulla cima del campanile, di dove si gode il panorama della città e del fiume con le sue rive verdi di rigogliosa vegetazione.

Le case sono tutte circondate da bei giardini. In Corrientes vi sono pure alcune suore italiane, che prestano servizio nei due ospedali.

Nel pomeriggio andai a visitare la R. Agenzia Consolare e la distinta famiglia del cav. De Simoni — uno dei 10 o 12 commercianti e industriali italiani più ricchi della città — e la casa importante del signor Gigliani. E dopo che mi fu fatto vedere il nuovo ed elegante teatro di Corrientes, alle sei fui accompagnato nell'ampia sede della Società italiana di mutuo soccorso fondata nel 1870 e che conta 320 soci.

Ero quivi atteso da parecchi soci tra cui alcuni dei fondatori, i quali mi dissero che intendono di aprire una scuola serale italiana.

La colonia di Corrientes è stazionaria perchè già tutte le terre sono accaparrate, ma gli italiani qui stabiliti si sono distinti in tutti i lavori pubblici guadagnandosi la stima generale. Un ingegnere romano, il signor Augusto Gattamorra, vi sta dirigendo i lavori per la fognatura.

## VIII.

### Fra i boschi di "Quebracho",

*Las Delicias (Santa Fé), 16 luglio.*

Questa mattina alle sette lasciai Corrientes per ritornare nella provincia di Santa Fé e continuarvi il mio giro. Si recarono a salutarmi sul vaporetto fluviale alcuni gentili connazionali, fra cui il signor P. Picasso, ingegnere agronomo, il quale mi ricordava giustamente come il servizio di cabotaggio sul Paraná fu iniziato dagli italiani, tanto che si danno ancora gli ordini in dialetto genovese.

Senza gli stranieri quanti servizi pubblici non esisterebbero ancora qui! I correntini specialmente si mostrano piuttosto pigri. Il latte, per esempio, a Corrientes costa carissimo perchè nessuno si prende la briga di curarne la produzione, quantunque nei dintorni non manchino i buoni pascoli.

A Barranquera presi il treno delle 8 1/2, accompagnato dal signor S. Damiani che mi fece con tanta cortesia da segretario negli ultimi

giorni. Alla stazione di Resistencia ero aspettato dal R. Agente Consolare cav. Amadio e da S. E. il Governatore del Chaco, signor Anacarsis Lanus: apprezzai molto questo atto di particolare deferenza.

Il treno della ferrovia di Santa Fé da Resistencia a Vera (306 chilometri) impiega nientemeno che quasi 12 ore e siccome la giornata era caldissima, decisi d'interrompere il monotono viaggio a metà strada scendendo al Desv. km. 392 per andare a visitare i boschi di quebracho del mio compagno signor Damiani, che è un interessante tipo di « self-maden-man »: col suo ingegno e la sua costanza, dopo 12 anni di lavoro faticoso, seppe crearsi una posizione economica che è valutata a due milioni di pezzi.

Così, partito da Resistencia questa mattina alle 9, scesi alle 3 pomeridiane al Desv. km. 392 e col signor Damiani, sopra un treno di carri da trasportare tronchi di quebracho, presi la linea particolare di ferrovia che conduce alla tenuta Las Delicias del signor Damiani stesso.

Dopo cinque chilometri il treno entrava nella proprietà Damiani (11,800 ettari) e all'undicesimo chilometro si fermava davanti alla casa rustica del nostro bravo connazionale, tutta circondata da tronchi abbattuti di quebracho già pronti per essere caricati. Ve ne sono per più di 3000 tonnellate e altre 7000 tonnellate sono state caricate negli ultimi giorni. Il quebracho si vende oggi a 24 pezzi la tonnellata.

Le terre intorno sono tutte a boschi, in parte diradati dai tagli fatti e in parte maggiore ancora vergini. Il signor Damiani avrà da far tagliare il quebracho fin che vive e i suoi figli ne avranno poi essi pure per molti anni.

Questa vasta proprietà costò al signor Damiani anni addietro 350 mila pezzi; l'anno scorso gliene offrirono un milione, ma giustamente rifiutò perchè la rendita che gli dà è ben superiore a quello che frutta un milione in denaro.

Mi feci raccontare la storia del signor Damiani che è quella dei migliori nostri lavoratori intelligenti e perseveranti in questi paesi.

Nato a Massa d'Albe (Aquila), Salvatore Damiani emigrò dall'Italia nel 1887 e, venuto a Santa Fé, per vari anni fece il muratore, poi il piccolo negoziante, finchè nel 1900 avendo avuto occasione di venire in queste parti, nel così detto Chaco di Santa Fé, capì subito i forti guadagni che c'erano da fare col taglio del prezioso albero del quebracho. Quando ne parlò ad amici e parenti, tornando a Santa Fé, nessuno gli voleva credere; ma egli con grande fatica mise insieme i denari necessari per acquistare un lotto di due leghe di boschi e si mise al lavoro.

Sorvegliava egli stesso i suoi operai e per vari anni condusse una vita faticosissima fra i boschi, ma il risultato valeva bene la

pena. Sette anni dopo egli possedeva sette leghe di boschi e i primi 50 mila pezzi avevano fruttato un milione e mezzo di pezzi. Occupò fino a 500 operai alla volta, la maggior parte Correntini perchè abituati a camminare scalzi fra le spine e più adatti al clima.

Il lavoro, come è noto, consiste nel tagliare alla base, coll'accetta, gli alberi, nel togliere loro i rami e nel levare la grossa scorza, trasportando poi i tronchi coi buoi alla diramazione ferroviaria. Il primo anno il signor Damiani vendette il quebracho a 18 pezzi la tonnellata, il secondo a 18.50, il terzo a 19 e il quarto a 27.50.

A Santa Fé il signor Damiani ha moglie e sei figli. Quando gli amici, già increduli, seppero che egli depositava diecine e diecine di migliaia di pezzi alla Banca, comprava case, ecc., capirono finalmente come il suo colpo d'occhio fosse stato sicuro. Non molto tempo addietro egli fece un viaggio in Italia, ove da giovane aveva servito nell'esercito come bersagliere, e la girò tutta.

Attualmente non lavora più come nei primi anni perchè il suo patrimonio se l'è già formato; si contenta di far tagliare un migliaio di tonnellate di quebracho al mese. Si abbattono le piante più grosse e intanto crescono man mano le giovani. Si calcola che le piante più grosse abbiano da uno a due secoli. E da notare che quando un giorno queste terre saranno disboscate, si potranno usare vantaggiosamente per l'allevamento del bestiame e per l'agricoltura.

#### *Las Delicias, 17 luglio.*

Dopo aver passato la notte nello *Chalet* del signor Damiani, visitai stamane l'annesso stabilimento meccanico nel quale si costruiscono i fortissimi carri o fusti per il trasporto dei tronchi d'albero dal bosco alla linea ferroviaria.

Nei cortili adiacenti si allevano in grande quantità anitre, polli, maiali, capre: vi sono anche alcuni dei piccoli struzzi indigeni addomesticati.

Andai poi a vedere come si tagliano, con accette nord-americane d'acciaio resistentissime, gli alberi di quebracho. A colpi d'accetta si fanno alla base del tronco quattro incavi e in pochi minuti l'albero cade, gli si toglie poi intorno la grossa scorza bianca, si levano i rami ed in fine il tronco color caffè, con due paia di buoi, viene portato alla linea ferroviaria.

Là una grù circolare afferra con una catena i tronchi e li depono sui carri ferroviari, che li portano poi alla stazione del Desv. chilometri 392.

I tronchi più grossi servono sia per l'estrazione del tannino, sia per essere ridotti in segatura a uso delle concerie di pelli. Quelli mezzani si segano per farne traversine da strade ferrate, quelli gua-

sti e i più piccoli si adoperano per « alambrados » (chiusure che col fil di ferro dividono i campi) e per legna da ardere.

Nel bosco vidi da vicino la pianta « guaragiatay » che tra le foglie impermeabili conserva dell'acqua utilissima nei periodi di siccità. Produce fiori rossi dai colori vivi.

## IX.

### A Malabrido.

Vera, 17 luglio.

Quando arrivai questa sera alle 8.35, fui salutato alla stazione dal signor Giuseppe Cavagna, presidente della Commissione Municipale, e da vari connazionali, i più importanti commercianti e proprietari di Vera.

Essi mi accompagnarono all'Hotel del Commercio e mi espressero il desiderio che in Vera, importante centro ferroviario in continuo sviluppo, sia fondata un'Agenzia Consolare italiana.

Malabrido, 18 luglio.

Partito stamane da Vera alle 7.10, giunsi un'ora dopo a Malabrido (29 km.) e fui ricevuto alla stazione da una ventina di connazionali, i quali m'informarono che il paese conta un migliaio di abitanti, in maggioranza svizzeri, e che le famiglie italiane sono circa venticinque, ma che fra di esse ve n'ha qualcuna che merita una visita speciale.

Cominciarono infatti col condurmi a vedere il frutteto e il giardino del sig. Antonio Valli da Varese il quale, venuto a Malabrido quindici anni or sono e visto come crescono qui rigogliosamente gli aranci e altre piante da frutto, acquistò settantacinque ettari di terreno nei quali si possono oggi ammirare undicimila e trecento piante di mandarini da frutto, settecento piante di aranci e non so quante altre di peschi e meli.

I mandarini si vendono a venti pezzi al quintale e il frutteto rende al proprietario circa quarantamila pezzi all'anno.

Nella stessa proprietà il sig. Valli possiede poi un bellissimo giardino e vivai di fiori e di piante da frutto che vende a buoni prezzi. Le piante di gardenia, per esempio, si vendono da tre a quattro pezzi l'una.

Un lago artificiale serve per irrigare tutto il frutteto: l'acqua non manca.

Contro le cavallette, il proprietario si difende bruciando dei piccoli mucchi di paglia di lino con zolfo, che diffondono un fumo denso.

Il sig. Valli iniziò la sua impresa si può dire senza capitale e deve i buoni risultati ottenuti in parte alla fertilità del terreno, ma specialmente alla sua laboriosa perseveranza. Una lotta speciale, per esempio, dovette sostenere contro le lepri che alla notte gli rosicchiavano le giovani piante di mandarini: dovette circondare il podere con un fitto recinto di filo di ferro.

Il mandarino s'innesta sulla pianta dell'arancio selvatico; quest'anno si fecero ventiduemila innesti. I mandarini maturi si vendono in canestri da trentacinque chili l'uno; quest'anno la produzione fu di tremila canestri; l'anno scorso di tredicimila; la media è da sette a ottomila canestri all'anno.

Prosperano anche i bergamotti, buoni, oltre che per la profumeria, per mescolarli alla frutta candita. Vengono benissimo pure i limoni (alcuni di enormi dimensioni) e le viti. Una sola pianta di mandarino diede quest'anno tre quintali di frutta e un altro quintale ne rimane ancora sui rami. La seminazione del mandarino si fa piantando i semi di arancio amaro a quindici centimetri l'uno dall'altro.

Le tariffe per il trasporto ferroviario erano eccessivamente care (pesos 2,20 per ogni canestro) da Malabrido a Rosario, ma ora sono state ridotte a poco più della metà di detta cifra.

Molto lavoro richiede l'estirpazione delle erbe fra le piante, specialmente finchè queste sono giovani.

I fratelli Rizzieri e Vittorio Manni, proprietari di un grande « Almacén » presso la stazione di Malabrido, possiedono, a pochi chilometri di distanza, due vaste « Estancias », la prima di duemilacinquecento ettari, e la seconda di ottomilasettecento, in parte coltivate a mais, lino e manny, e in parte tenute a pascolo per tremilacinquecento o quattromila capi di bestiame.

Alcune zone di tali proprietà sono affittate a famiglie di coloni che pagano al padrone il trenta per cento se vengono loro forniti i buoi e gli strumenti agricoli, e il venti per cento se buoi e strumenti appartengono a loro.

I fratelli Manni mi dissero che cinque famiglie, alle quali vendettero dei poderi, tengono il terreno assai meglio dei fittavoli, piantano alberi e si fabbricano case discrete. Ed io osservai che invece di affittare dovrebbero sempre vendere terre a lotti da cento a duecento ettari pagabili in dieci anni, perchè i piccoli proprietari stanno infinitamente meglio dei mezzadri.

## X.

## A San Justo.

*San Justo, 20 luglio.*

Sono partito stamane da Santa Fè per San Justo (99 km.).

Alla stazione Llambi-Campbell (a 52 km. da Santa Fè) il capitano marittimo sig. Serra Ernesto, ora negoziante, mi disse che a Llambi-Campbell sono stabilite una settantina di famiglie venete e piemontesi, tutte proprietarie di campi coltivati a lino, mais, arachidi (manny), che se la passano discretamente; una trentina di famiglie di agricoltori italiani coltivano terre di loro proprietà nei dintorni di Emilia distante 14 km. da Llambi-Campbell.

Man mano che il treno si avvicina a San Justo, si notano i campi verdi di lino e grano, tenuti assai bene. Quando scesi alle dieci e mezzo alla stazione di San Justo, ero aspettato da buon numero di connazionali. Un veterano e un altro italiano portavano la bandiera italiana e quella argentina.

Alla Sede della Società Italiana di Mutuo Soccorso, fondata nel 1880, fui informato che la popolazione urbana di San Justo è di cinque o seimila abitanti, duemilacinquecento dei quali italiani, quasi tutti proprietari di buone terre coltivate a lino e grano. Fra i commercianti, dopo la casa Aste del Canto e C.ia, sono da notare i signori Gaggero Carlo, Angeloni e Marinelli.

In un centro importante come San Justo, distante un centinaio di chilometri da Santa Fè e 266 da Rosario, è desiderata una Agenzia consolare e mi riservo di proporne l'apertura al R. Ministero.

Sono circa cinquanta famiglie di agricoltori italiani proprietari, che possiedono in media duecento ettari di terra caduna.

Meno bene si trovano quaranta o cinquanta fittavoli fuori di San Justo che abitano in misere capanne (taperas) e che ogni due o tre anni sono costretti a cambiare le terre da lavorare per il riposo in cui bisogna lasciare quelle già coltivate. I prezzi delle terre sono oggi troppo alti perchè essi ne possano diventare proprietari.

Tuttavia anche fra i fittavoli vi sono grosse famiglie molto econe e laboriosissime che se la cavano abbastanza bene.

Prima che gli italiani venissero a coltivare queste terre, gli argentini non sapevano che cosa fosse il pane e si cibavano soltanto di carne.

Uno dei proprietari locali, il Sig. Strina, pagò le sue terre ottocentocinquanta pezzi per ogni trenta ettari: oggi naturalmente valgono assai di più.

Anche da queste parti non pochi piccoli proprietari desiderano di vendere e andare a stabilirsi in Tripolitania non appena quella nostra colonia sarà pacificata.

*San Justo, 21 luglio.*

Stamane accompagnato dal capitano Ageno, mi recai a vedere la scuola normale rurale nazionale, importante istituzione nella quale ottengono la patente di insegnanti molti giovani maestri e maestre per le scuole rurali. Il direttore prof. Gauna mi condusse nelle varie classi ove studiano insieme scolari e scolare e mi disse che molti sono gli studenti figli di italiani e che si mostrano tutti intelligentissimi.

Passai quindi a salutare il gerente del Banco de la Nación, signor Ismael Del Sel, e; mentre entravo, cinque clienti stavano agli sportelli, di cui quattro italiani: uno di questi ultimi stava facendo un deposito di mille pezzi.

Vidi poi altri coloni, e da essi appresi in conclusione che a San Justo quasi tutti sono proprietari (alcuni di duecento o duecentocinquantamila pezzi di terra) e anche i pochissimi fittavoli se la passano discretamente, grazie ai patti assai miti e ragionevoli.

## XI

### A San Cristobal.

*San Cristobal, 21 luglio.*

Partito da San Justo alle tre e mezzo pom., fino alla stazione di Villa Saralegui fui accompagnato dal connazionale sig. Francesco Gola, robusto tipo di agricoltore, da Moncalieri, il quale, mostrandomi il latifondo di 50 leghe quadrate degli eredi Saralegui, popolato da oltre 120 mila capi di bestiame, m'informò che quelle terre, eccettuati i pascoli, furono dissodate da 35 famiglie, di cui due sono spagnole e 33 piemontesi.

Da 16 anni — disse — servo gli stessi padroni come fittavolo, pagando il 15 per cento, affitto ragionevole col quale si può vivere discretamente. Intorno ad ognuna di queste stazioni vi sono agricoltori nostri. Sedici anni addietro qui non vi era che il deserto: tutti i campi che vede coltivati ora, furono dissodati dagli italiani. L'agricoltura, tra gli altri vantaggi, ha prodotto quello di fare scomparire i « carapatos », quelle specie di sanguisughe che prima facevano morire tanto bestiame.

— E voi — chiesi — perchè non avete mai acquistato un podere?

— Perchè — rispose il Gola — il prezzo delle terre è diventato troppo alto.

Dopo la stazione di Villa Saralegui non si vedono ai lati della ferrovia che nude pianure e grandi « estancias ».

Poco dopo le sette pom., giungevo alla stazione di San Cristobal,



ove ebbi la piacevole sorpresa di essere ricevuto da una folla di connazionali.

La popolazione di San Cristobal è oggi di circa 5000 abitanti, di cui quasi 1000 italiani.

#### *San Cristobal, 22 luglio.*

Il lungo fischio delle officine della ferrovia Central-Norte e lo sparo di alcuni mortaretti mi svegliarono stamane prima delle sette, e un'ora dopo iniziai le visite accompagnato dal sig. Giuseppe Dho, presidente della Società Italiana, dal sig. Primo Mainetti e altri egregi connazionali.

Mi recai innanzi tutto alla sede imbandierata della Società Italiana di Mutuo Soccorso XX Settembre, che fu fondata nel 1898 e ha casa propria. Ne è segretario il corrispondente consolare sig. Fasoli. L'attuale presidente sig. Dho per 17 anni lavorò come meccanico nelle officine della ferrovia Central-Norte, poi si diede all'agricoltura e oggi è proprietario di una vasta « estancia » e di varie case.

Passai poi a vedere l'Ospedale di Carità, aperto due anni or sono in un bell'edificio costruito appositamente. Si sostiene coi contributi della Provincia, della Ferrovia e di oblatori privati. Presidente della commissione amministratrice è il connazionale sig. Primo Mainetti, cassiere il sig. Giuseppe Dho. Ne fa parte anche un altro italiano, il sig. Andrea Fasola.

Fui accompagnato quindi alle officine della ferrovia Central-Norte, nazionali, dirette dal sig. Tenca, figlio di italiani, e nelle quali lavorano circa 400 operai, di cui più di 150 italiani. Vi si fanno riparazioni di ogni genere, di caldaie, locomotive e carri.

Il vice direttore, francese, mi diceva che le locomotive che fecero qui miglior prova sono di fabbrica inglese e francese: lavorano da 25 anni, mentre alcune macchine nuove durano assai poco.

I lavori meccanici che si eseguono in queste officine costano di soli salari al governo nazionale da 28 a 30 mila pezzi al mese, e sono una grande risorsa per San Cristobal.

I connazionali residenti a San Cristobal desidererebbero che vi si fondasse un'Agenzia Consolare perchè ogni volta che gli italiani di qui hanno bisogno di autenticare documenti o di redigere atti notarili devono recarsi a Rafaela o a Santa Fé.

Promisi di occuparmi della cosa.

Nel pomeriggio mi recai a visitare i connazionali della Colonia di Santurce, a 15 chilometri da San Cristobal.

La strada è abbastanza buona perchè la ripararono i proprietari dei dintorni. Uno di questi è il sig. Giuseppe Dho, presidente della Società Italiana, il quale possiede 800 ettari e tiene in affitto altre terre pagando due pezzi all'anno per ettaro.

In meno di un'ora e mezzo giunsi a Santurce, ove l'ex-brigadiere dei carabinieri sig. Vincenzo Massa, piemontese, che tiene un negozio di merci varie, m'informò come le case che si vedono in Santurce sono poche, perchè le altre si trovano sparpagliate a 5, 10 e 15 chilometri di distanza. Appartengono a una quarantina di famiglie di agricoltori italiani che possiedono ognuna da due a trecento e più ettari coltivati a lino, grano, mais, e pascoli per il bestiame.

La maggioranza di questi bravi pionieri si compone di piemontesi e di lombardi. La distanza tra le stazioni di San Cristobal e di La Cabral è di 25 chilometri. Malgrado, però, tutti gli inconvenienti, quasi tutti se la passano bene e alcuni possiedono vastissime tenute, come il sig. Giuseppe Gervasoni (4000 ettari), Barbieri, Colombo, ecc.

Entrai poi nella scuola rurale, per recarsi alla quale alcuni degli alunni che stanno a chilometri di distanza usano i cavalli.

Presso la stazione mi furono fatti vedere i lavori iniziati recentemente per cavare del petrolio. Questo esiste realmente a notevole profondità, ma non si sa ancora se sia in quantità tale da compensare la spesa dell'estrazione.

E in progetto l'impianto di una officina per la luce elettrica, e la costruzione di un macello.

Oltre che a Santurce vi sono colonie italiane a Portucalete, Nanducita, Alcorta, Aguaras Grande, Aguaras Chica e Polvadera

## XII.

### A Rafaela.

*Rafaela*, 23 luglio.

Salutato alla stazione dai rappresentanti delle autorità locali e da numerosi connazionali, sono partito da San Cristobal oggi alle due pom., diretto a Rafaela (106 km.).

Alla stazione di Costanza mi attendevano alcuni dei nostri coloni, dai quali seppi che le famiglie degli agricoltori proprietari italiani stabiliti a Costanza sono più di trenta.

Alla stazione Umberto I, nei cui dintorni quasi tutti i proprietari di terre ben coltivate sono italiani, fui salutato da parecchi connazionali, fra cui Andrea Culasso, reduce dalla guerra di Crimea, vecchio di 83 anni, e Bodello Giovanni, di 72, reduce da quella del 1859-1860, che avevano sul petto le loro medaglie. Strinsi affettuosamente la mano ai due venerandi veterani.

A Umberto I, gli italiani sono 2000 e numerosi sono pure alle stazioni di Ataliva e di Lehmann. Facendomi osservare i bellissimoi campi di grano e di lino in erba e i ricchi pascoli, mi si disse che, ai due lati di quella ferrovia, le terre erano tutte italiane. Il grande

colonizzatore sig. Lehmann ha favorito fin che visse lo stabilimento dei nostri. A Lehmann esiste una Società italiana di Mutuo Soccorso.

Quando giunsi a Rafaela alle 4.20 pom. fui ricevuto alla stazione da una folla di connazionali al suono dell'inno italiano eseguito da una banda di giovani allievi dell'Istituto Cossetti.

Il R. Agente Consolare mi presentò parecchi fra i commercianti più noti della città, i quali in varie automobili mi accompagnarono in rapido giro attraverso Rafaela, che per tre quarti è abitata da connazionali.

*Rafaela, 24 luglio.*

Questa mattina il R. Agente Consolare sig. Paolo Santucci e il sig. Martino Martinetti, presidente della Società Italiana (fondata nel 1890 e che conta oggi 560 soci), mi condussero alla sede imbandierata della Società stessa, ove m'attendevano moltissimi connazionali e la musica del collegio Italo-Argentino. Cominciai collo stringere la mano ai veterani.

Il R. Agente Consolare m'informò poi che negli ultimi giorni ha ricevuto dal R. Ministero della Guerra una medaglia di bronzo da essere consegnata al connazionale Cagnoni Giovanni da Bergamo (qui residente), per il valore dimostrato a Derna nella battaglia del 27 dicembre 1911, ove fu ferito ad una spalla. Su richiesta del Regio Agente Consolare, fregiai io stesso della medaglia il valoroso Cagnoni, pronunziando un breve discorso di encomio.

Lasciata la sede della Società Italiana, andai a vedere le tettoie della Società « La Rural », fondata dall'italiano Carlo Mugnaschi, con capitale quasi tutto italiano (100 mila pezzi), per fiere ed esposizioni di bestiame. Passai quindi a salutare il Jefe Politico sig. Juan Beampuy, che occupa tale posto da 14 anni con molta equità e che mi fece l'elogio della colonia italiana pacifica e laboriosa. Il Dipartimento conta da 38 a 40 mila abitanti, metà dei quali sono italiani.

Strinsi infine la mano all'Intendente Municipale sig. Manuel E. Gimenez.

Nel pomeriggio, accompagnato dal sig. Paolo Santucci, R. Agente Consolare, dal sig. Martino Martinetti, presidente della Società Italiana, dal sig. Giuseppe Paviolo, direttore e socio dell'importante ditta Faustino Ripamonti e figli e Comp., (la quale ha succursali a San Francisco e Vila), dal dott. Marzullo e altri amici, visitai le maggiori case commerciali della città e alcuni dei più importanti agricoltori italiani dei dintorni.

A sette chilometri da Rafaela fui assai contento di salutare poi la patriarcale famiglia dei fratelli Giovanni e Dionisio Operto da Racconigi, che vennero a stabilirsi qui nel 1873 e possiedono oggi 2500

ettari di belle terre coltivate a grano, lino e mais, con numeroso e scelto bestiame.

Tra figli e nipoti questa grossa famiglia conta 28 persone.

Ecco una famiglia di coloni che potrebbe servire da esempio tra quelli che conservano fervente l'amore della patria. Il sig. Giovanni Operto regalò il terreno dove sorge l'edificio della Società Italiana in Rafaela e ove si sta costruendo ora un bel teatro della Società stessa.

Quando i fratelli Operto iniziarono a Rafaela i loro lavori agricoli, i luoghi erano così deserti che aravano col fucile in ispalla.

### XIII.

#### A Sunchales.

*Sunchales*, 25 luglio.

In due automobili, accompagnato dal R. Agente Consolare, signor Paolo Santucci, e da altri gentili connazionali, partii stamane da Rafaela e mi recai a vedere la operosa colonia di Lehmann.

La popolazione totale di questo centro agricolo è di circa 3000 abitanti, di cui due terzi sono italiani, tutti proprietari di terre nel centro della zona tra Umberto I e Rafaela, che è la parte migliore della provincia, bellissima coi suoi campi verdi di lino e di grano.

Fui ricevuto alla sede della Società Italiana « Patria e Lavoro », fondata nel 1894, dal presidente sig. Francesco Porta, nato nella provincia di Torino, e da buon numero dei soci piemontesi, nonché dal dottor Giovanni Pugliesi, che da una diecina d'anni è medico a Lehmann.

La banda musicale di Lehmann è formata dalla grossa famiglia dei fratelli Cravero, uno dei quali, Francesco, ha lui solo otto figli.

Mi furono presentati altri padri di numerosa prole, come Bartolo Borgna, che ha nove figli, e il veterano Mariano Buratto che ha fatto la campagna del 1859.

Da Lehmann mi recai ad Ataliva che conta più di 2000 abitanti, tutti italiani, meno due o tre famiglie tedesche e argentine.

Ero atteso da una cinquantina di connazionali nella sede della Società, fondata due mesi or sono e di cui è presidente il sig. Nestore Passalacqua, genovese. I soci iscritti sono già 95.

Ho raccomandato la concordia e, poichè la Società è appena formata, proposi che nominasse una commissione di tre vecchi fra i più stimati, al cui arbitrato sottoporre le eventuali questioni fra i soci.

Il presidente m'informò che le famiglie proprietarie di terre sono in Ataliva circa 200, e che molti agricoltori lasciano il grano per

seminare invece alfalfa e darsi alla più sicura speculazione dell'allevamento del bestiame.

Da Ataliva mi recai a Sunchales che conta oggi 3500 abitanti, di cui due terzi sono italiani.

Fui ricevuto nella sede della Società « Alfredo Cappellini », fondata nel 1891, che ha già più di 100 soci e la più bella bandiera sociale italiana nell'Argentina, ricca di ricami in oro. Conobbi ivi i più importanti industriali, commercianti e agricoltori, cominciando dal signor Boero, della celebre ditta proprietaria antica di grandi molini. Uno dei fratelli Boero, Antonio, quando celebrò anni addietro le sue nozze d'argento, aveva a favola 92 parenti.

Dopo Rafaela, Sunchales è il centro più importante di questa ricca zona. Vi è una sola ditta spagnuola, quella dei fratelli Lasso, e tutte le altre case e negozi sono italiani.

Dopo aver fatto un giro per il paese, visitai la scuola provinciale, frequentata da 670 alunni di cui il 70 per cento sono figli di italiani.

Nel pomeriggio mi furono poi presentati altri vecchi coloni nostri, come il sig. Bartolo Bollati, padre di 10 figli e con 70 fra nipoti e parenti, proprietario di 1400 ettari di terra. Per darmi un'idea della ricchezza di alcuni di questi proprietari, il sig. Carabelli mi diceva che qualcuno di essi spende fino 3000 pezzi all'anno nei suoi magazzini.

A proposito di danaro mi fu raccontato pure che qualche contadino, diffidente delle Banche, nasconde biglietti di banca in cassetto, corni di bue e altri curiosi recipienti, e non di rado li trova poi o marciti dall'umidità o mangiati dai topi.

#### XIV

#### A Casilda.

Conoscevo già Casilda, (simpatica città di 12 mila abitanti, a una ora e mezzo di ferrovie da Rosario, con una fiorente Società italiana di mutuo soccorso) per una gita fattavi nel marzo 1912.

Tutte le terre intorno sono coltivate quasi esclusivamente da italiani e, percorrendole in automobile, trovai bellissime famiglie di agricoltori.

Il R. Agente Consolare sig. Umberto Gagliardi, m'informava che di famiglie italiane proprietarie di terre intorno a Casilda, fra piccole e grandi, ve ne saranno circa 200.

Meno bene si trovavano nel 1912 i coloni mezzadri che si lamentavano del rincaro eccessivo dei fitti (33 per cento aggravato da vari obblighi assai pesanti).

— Negli anni buoni — mi diceva Antonio Storani da Porto Recanati — ce la caviamo alla meglio: ma negli anni cattivi, come quello

passato, non sappiamo come tirare innanzi. Quest'anno il mais è abbondantissimo, ma il prezzo è basso, e poi abbiamo tutti il debito del 1911 da pagare.

Antonio Palermo, da Girgenti, che si trova nell'Argentina da 14 anni, non è stato mai fortunato: mi diceva che col mais raccolto sperava di pagare il debito dell'anno precedente, ma che doveva ricominciare a prendere tutto a credito.

Quest'anno 1913, fui invitato a Casilda per assistere all'inaugurazione di una targa dedicata a Umberto I, nella saletta omonima dello Ospedale di San Carlo, targa che si deve al sub-comitato della « Dante », e il giorno dopo la cerimonia che riuscì magnificamente volli visitare altri agricoltori nei dintorni. Trascrivo le note prese:

*Casilda*, 28 luglio.

Ho dedicato tutta la giornata alla visita dei principali negozi e stabilimenti della città e degli agricoltori nelle campagne circostanti, fino a 18 chilometri di distanza.

A proposito dei prezzi della terra, mi fu raccontato che la speculazione quattro anni or sono aveva fatto sì che migliaia di ettari furono venduti all'asta a 500 pezzi l'ettaro e poi rivenduti, pure all'asta, per 300.

Noto con piacere che in quasi tutte le case di questi bravi agricoltori spiccano alle pareti i ritratti dei Sovrani d'Italia e il gruppo della famiglia Reale.

## XV.

### L'agitazione agraria e il miglioramento ottenuto dai fittavoli.

A proposito dei mezzadri di Casilda, mi si diceva che nel 1912 pagavano ai proprietari il 33 per cento del grano trebbiato e insaccato (il che equivaleva al 40 per cento, percentuale gravosissima), ma che negli ultimi mesi poterono ottenere notevoli ribassi e ora pagano il 28 per cento lordo.

Questo miglioramento è dovuto all'agitazione agraria manifestatasi nel 1912 e all'appoggio dato ai coloni dal partito radicale, che quasi contemporaneamente saliva al potere nella provincia di Santa Fé.

Uno dei primi atti del nuovo presidente dottor Menchaca fu di incaricare una commissione, composta di tre membri, di esaminare la situazione e di proporre i possibili rimedi. La commissione fece cortesiosamente lo studio e presentò una coraggiosa relazione, che merita di essere in gran parte riprodotta.

I commissari cominciarono col dichiarare che chiunque esamini

onestamente il conflitto, non può schierarsi che dalla parte dei coloni, perchè da essa sta la ragione. E continuarono testualmente:

« Il colono non può più tirare innanzi: è spremuto come limone e non può produrre di più.

« I proprietari li hanno portati avanti, rincarando i prezzi da un contratto all'altro, da un'anno al successivo — perchè vi sono proprietari che non hanno voluto fare alcun contratto per poter imporre aumenti graduali — in termini che per molti riescono addirittura insopportabili.

« Vi sono proprietari che riscuotono il 54 per cento del raccolto; ve ne sono che prendono 35 pezzi in danaro e in più il 20 per cento del prodotto! E questo si è fatto quando i proprietari guadagnavano contemporaneamente enormi somme senza alcuna fatica, perchè le terre prendevano subito valore di tal maniera, che si possono citare casi in cui si riscuote di affitto per quadra e per anno più di quello che la proprietà è costata al padrone quando l'ha comprata.

« Sugli altissimi prezzi di affitto si aggiungono, in moltissimi casi, gabelle assai gravose e più insopportabili degli affitti. Secondo molti contratti il colono non tiene pascolo, sicchè è costretto a pagare, per quello che utilizza, l'equivalente in prodotto al padrone o al vicino, se non gli è bastato il suo. Deve trebbiare con la macchina del padrone o con quella da lui indicata: non può vendere il raccolto che dopo aver pagato ciò che deve al proprietario: deve pagare lui la trebbiatura e i sacchi per la parte che è dovuta al padrone. Finalmente il colono è obbligato a consegnare il prodotto alla stazione o al magazzino che gli è indicato in un dato raggio.

« Vi sono proprietari che obbligano l'agricoltore a pagargli la terza parte delle galline o dei maiali che alleva, e perfino delle uova.

« Non mancano di quelli che pretendono il deposito di 5 pezzi per quadra in garanzia, perchè il campo sia sempre ben pulito e ben coltivato. Questo deposito è trattenuto in potere di tali padroni per anni e anni, senza pagare alcun interesse.

« Ai coloni s'impone la rinuncia ai benefici che le leggi riconoscono per ragioni di umanità o di ordine pubblico.

« In gran numero di campi non esistono relazioni dirette fra coloni e proprietari, perchè i proprietari hanno affittato le loro terre a una sola mano... E per sventura vi sono mani che sembrerebbero discendenti da altre che insaponarono corde per impiccati. Veri uccelli di passaggio, non hanno alcun interesse a tenersi buoni coi coloni, nè a farsi ritenere umani; il loro unico interesse è quello di assorbire il più presto che possono, e la loro pazza avidità è prodigiosa abilità riunite ricavano sugo fino dalle pietre.

« Sono essi che suggestionano o impongono al colono di prendere molta estensione di campo: sono essi che son tutta dolcezza fino a

che portano il colono sui terreni e lo fanno indebitare, obbligandolo a fornirsi di tutto nei propri negozi; e poi i conti si fanno lunghi, come il diavolo vuole.

« In molti casi il debito è capitalizzato a interesse con usura grande e col pagamento a rate trimestrali quasi sempre.

« Sopprimere questi intermediari completamente sarebbe liberare i coloni forse dalla maggiore delle piaghe. Si capisce l'impossibilità di riuscire a tale misura radicale, perchè vi sono casi in cui i padroni dei campi sono donne, o minorenni, o malati, o assenti, oppure persone occupate in altri uffici; e allora l'intermediario è indispensabile.

« Ma si può regolamentare e vigilare questi affittuari, e mandare alla reclusione qualcuno di quelli che giungono a passare i confini del delitto. Sarebbe opera meritoria e politica.

« L'attuale conflitto chissà che non si sarebbe prodotto senza di essi e probabilmente sarebbe presto regolato se essi non fungessero da mediatori e se tutti i coloni non dovessero intendersi che coi loro proprietari.

« In difesa delle loro ragioni, i proprietari dicono che il prezzo dei campi è altissimo e che non possono trarre da essi — dati i prezzi attuali di vendita — un interesse paragonabile a quello che possono riscuotere nei banchi; come se non fosse noto a tutti quanti studiano questi problemi, che la terra, per la sua resistenza e per la sua sicurezza, deve essere sempre quella che produce meno interesse.

« Poichè è evidente che il denaro in effettivo, duttile quanto mai, e trasportabile in ogni luogo dove può dar buoni frutti, dà sempre un reddito maggiore di quello della terra ».

La relazione enumera a questo punto tutte le angherie di cui i coloni erano vittime: imposizione di trebbiatrici e di compratori determinati, formalità per l'insaccatura, obbligo di consegnare il grano in dati luoghi e giorni e di ripararlo dalle piogge, ecc.

I commissari chiesero sulla situazione il parere degli uomini della Borsa e questi furono unanimi nel dichiarare che il colono non può pagare più del 30 per cento.

Circa l'attitudine dei proprietari, la relazione diceva:

« Però se i coloni si mostrarono arrendevoli, da parte dei proprietari dominò l'intransigenza, perchè gli intransigenti — e non lo sono tutti — si sono imposti agli altri. Tra i proprietari ci sono i buoni e i cattivi, gli ottimi e i pessimi e forse i buoni sono in maggioranza. Nello stesso momento in cui con inqualificabile incoscienza alcuni gettavano la colpa sui coloni, dicendo di essi cose che non è bene ripetere, abbiamo veduto con piacere molti proprietari, come i signori Guena y Ordoñez, alzare la voce e, fra gli applausi, assumere la difesa dei coloni, e scolparli dalle accuse lanciate contro di essi, smentendo i loro pretesi guadagni di migliaia di pezzi.



« Nessuno ha il diritto di dire che i coloni passano il loro tempo nelle taverne; che affidano il lavoro a braccianti che giocano e si ubbriacano. Sarebbe lo stesso che accusare di ubbriachezza, di libertinaggio e di immoralità tutti gli abitanti di Rosario, perchè tra di essi figurano alcune dozzine di ubbriaconi e di libertini. Di fronte alla insignificante minoranza di questi ultimi, sfila l'enorme maggioranza di una popolazione che conduce una vita sempre onesta, nei campi che fertilizza col proprio sudore.

« Se ciò non fosse: come si sarebbe potuto produrre il portentoso progresso della Repubblica?... »

La relazione si appella poi al fondo buono del cuore dei proprietari, perchè accettino le condizioni che i coloni accettano:

1° Affitti liberamente discussi tra padroni o tra intermediari e coloni, dove per disgrazia vi sieno intermediari, ma sulla base che la miglior terra, la più fertile, la meglio situata non deve oltrepassare il 30 per cento in natura o l'equivalente in danaro, e per conseguenza ribasso di tutti gli affitti senza eccezione in misura di quanto risulti ribassato il fitto delle terre più care una volta ridotto al 30 per cento, restituendo il di più su quanto sia già stato anticipato dai coloni.

2° Trebbiatura e insaccamento insieme, e in sacchi che saranno forniti dal colono e saranno uguali a quelli da lui stesso impiegati per suo uso senza scelta, di sorta nella qualità dei cereali e con obbligo pel proprietario di pagare la trebbiatura e i sacchi della parte di raccolto che gli spetta.

3° Termine di otto giorni al padrone per ritirare la sua parte non appena trebbiata, e spirato questo termine, esenzione del colono da ogni responsabilità per danni che la parte del padrone possa soffrire.

4° Minimum del 6 per cento di pastura dove non vi sia « alfalfa » e un accomodamento particolare su basi di equivalenza dove vi sia.

5° Contratti di tre anni come minimo.

6° Esenzioni da gabelle per l'allevamento delle vacche lattifere, porci e galline proporzionate alla necessità di ogni famiglia.

7° Libertà assoluta di vendere a chiunque, e quando si voglia, il raccolto.

8° Libertà di trebbiare con la macchina che si preferisce, dando però sempre avviso preventivo di otto giorni al proprietario e adattandosi a trebbiare con altra macchina che lui indichi, purchè sia di ugual tipo e trebbi nello stesso tempo e per lo stesso prezzo.

9° Libertà di trasferire i fitti a coloni lavoratori onesti senza alcun sborso per tale trasferimento, rimettendosi a un arbitro di decidere circa la competenza e la moralità del colono in caso di opposizione da parte del proprietario.

10° Nessuna garanzia per la cura della terra e la buona coltivazione di essa, e ogni decisione, rispetto queste condizioni, sottomessa ad arbitro.

11° Principio e fine dei fitti stabiliti per il 1° luglio per i coltivatori di granturco, con pagamento di un semestre al prendere possesso del campo in caso di affitti a denaro; e pagamenti annuali di un semestre scaduto e altro anticipato gli anni successivi ».

Queste condizioni erano così ragionevoli, che la maggioranza dei proprietari, anche sotto la pressione della pubblica opinione, dovette accettarle e l'agitazione si calmò.

## XVI.

### A Rufino.

*Rufino, 9 agosto.*

Partito da Rosario stamane alle 8.40, sono arrivato a Rufino questa sera alle 4.30.

Giungendo al tocco e un quarto alla stazione di Carmen, trovai un numeroso gruppo di connazionali. Il presidente della Società Italiana di Mutuo Soccorso, sig. Pasquale Casella, mi disse che Carmen conta circa 3000 abitanti, di cui l'ottanta per cento sono nostri connazionali, quasi tutti piemontesi agricoltori.

Mezz'ora dopo cambiavo treno a Venado Tuerto, la cui popolazione è di 8000 abitanti di cui almeno 2000 italiani, con una Società di Mutuo Soccorso di 340 membri.

Alla stazione di Amenabar (Lazzarino), fui salutato da un gruppo di connazionali, fra cui si trovava il sig. Lazzarino Felice, un pioniere piemontese che ha dato il proprio nome al paese.

Non appena arrivato a Rufino, m'intrattenni coi più importanti commercianti ed industriali, i quali mi fecero rilevare la opportunità d'istituire a Rufino una R. Agenzia Consolare. Rufino conta più di cinquemila abitanti, di cui un terzo italiani; a pochi chilometri ha parecchie importanti colonie come quella che porta il bel nome di Savoia.

E un fatto che le numerose famiglie di agricoltori residenti a una ventina di chilometri intorno a Rufino (che dista mezza lega dalla provincia di Cordoba e due leghe da quella di Buenos Aires) per rivolgersi alle rispettive Agenzie Consolari devono fare viaggi lunghissimi e costosissimi e che una Agenzia in Rufino farebbe loro risparmiare tempo e danaro in grande quantità.

La Società Italiana costituita nel 1900, presieduta dall'ing. Pelle-schi, conta 150 soci.

Rufino ha una importante succursale del Banco de la Nación e sta per aprire un Ospedale di circa 50 letti.

*Rufino*, 10 agosto.

Questa mattina feci una passeggiata per il paese che ha una bella piazza davanti alla stazione e comodi marciapiedi lungo le strade principali.

Mi recai quindi a restituire la visita al sig. Angelo Boero, deputato della provincia, comproprietario del grande molino locale che macina 500 sacchi di grano al giorno. Il sig. Angelo è uno dei nipoti dei signori Carlo e Antonio Boero, emigrati in Argentina verso il 1875, e fondatori della celebre ditta che ha ora importanti molini a Santa Fé, Sunchales, Rufino, Maria Juana, San Jorge e San Francisco. I due fratelli Carlo e Antonio ebbero ambedue otto tra figli e figlie e oggi i loro discendenti si contano a dozzine. I nipoti nati qui parlano tutti benissimo l'italiano e alcuni di essi furono mandati a studiare in Italia.

Alle 10 ant. ero atteso nella vasta sala della Società Italiana di Mutuo Soccorso « Unione e Fratellanza », che ha un capitale sociale di circa 25 mila pezzi di cui 19 mila in beni immobili e il resto in danaro.

Cominciai coll'interrogare due fittavoli, uno dei quali conduce 650 ettari, pagando sei pezzi in danaro all'ettaro ogni anno e le contribuzioni municipali e provinciali. L'altro conduce 450 ettari pagando il 22 per cento del raccolto insaccato e in stazione. Ambedue trovano le condizioni troppo gravose.

*Rufino*, 11 agosto.

Accompagnato gentilmente dal dottor Carlo Ferreyra, questa mattina alle 9 partii in automobile per Lazzarino. Sono circa 45 chilometri di buona strada attraverso pascoli sterminati alternati con qualche campo verde di grano, popolati da vacche, buoi, cavalli, pecore. Lungo gli « alambrados » si vedono molte di quelle civette che piacciono tanto a Gordon Bennett del « New York Herald », e nei prati fuggono numerose lepri.

Giunto a Lazzarino allè dieci e un quarto, trovai il sig. Felice Lazzarino, di Canelli, proprietario di circa tre leghe di terre, che diede il nome al paese, presidente della commissione municipale, il Commissario sig. Giovanni Tonarelli, figlio di un italiano, e che parla benissimo la nostra lingua, il Giudice di Pace sig. Luigi S. Desarlo, e parecchi connazionali, commercianti, industriali, proprietari e fittavoli.

Il sig. Lazzarino fa pagare ai suoi fittavoli il 25 per cento del raccolto a quelli che stanno più vicini alla stazione, e il 24 ai più lontani. Dall'anno scorso egli diminuì i prezzi degli affitti e accordò altri vantaggi, come quelli di pagare lui i sacchi e la sua parte per

la trebbiatrice e di far sgranare la sua quota di granturco; ma altri proprietari sono più esigenti e in generale i fittavoli si lamentano tanto dei padroni come dei negozianti, alcuni dei quali venderebbero troppo cari i generi di prima necessità.

Lazzarino poi ebbe, fino a meno di due anni addietro, qualche rappresentante della autorità argentina che sollevò molti reclami per certe successioni di sudditi stranieri, i cui legittimi eredi attendono in Europa ancora notizie. Oggi per fortuna tutti i funzionari sono cambiati e fanno scrupolosamente il proprio dovere, ma le cose andrebbero meglio se invece di fittavoli vi fosse maggior numero di proprietari e se i latifondisti si decidessero a vendere a piccoli lotti le terre intorno al paese. Invece essi preferiscono dedicare sempre più le loro proprietà all'allevamento del bestiame, perchè la speculazione è più sicura e perchè, dicono, scarseggiano le braccia. Il fatto si è che qualche anno fa la popolazione era più numerosa e che oggi Lazzarino non conta più di 1500 abitanti, di cui circa 600 nel paese: la metà circa si compone di italiani.

Udite le lagnanze, dissi che coloro i quali capitano sotto proprietari troppo esosi e negozianti poco onesti, dovrebbero andarsene: il mondo è grande e nella stessa Italia abbiamo oggi provincie in cui scarseggiano talora le braccia.

Fra i proprietari che non si lamentano, strinsi la mano al signor Cavallo Giuseppe, piemontese, che possiede 1250 ettari di terre ed è padre di dieci figli. Siccome egli abita con un fratello egualmente ben provveduto di figliuoli, la famiglia si compone nientemeno che di 35 persone che vivono insieme in perfetto accordo.

## XVII.

### A Venado Tuerto.

*Venado Tuerto, 12 agosto.*

Questa mattina all'Albergo Pacifico di Rufino fui salutato da alcuni dei nostri agricoltori. Essi mi raccontarono, tra l'altro, come la loro buona fede venga spesso sorpresa da abili truffatori. Recentemente viaggiava un tale che spillava ai nostri da tre a cinque pezzi per firma da apporre a un *album* destinato a S. M. il Re, per la conclusione della pace Italo-Turca. Qualche mese prima girava un tale che vendeva un « certificato di credito » che dà diritto al rilascio di tre cartelle di Rendita italiana 3,50 per cento e che concorre a dieci grandi estrazioni di premi all'anno fino al 1954, « sotto il controllo delle R. Autorità Italiane ». Questo gabbamondo è uno della cricca che vendeva i pretesi premi delle esposizioni universali, truffa che venne sorpresa e sventata in Rosario dal Consolato.

Raccomandai ai connazionali di non fidarsi di codesti commessi viaggiatori degli imbrogli e ogni volta che uno di essi si presenta per sottoscrizioni o speculazioni che dicono garantite dalle Autorità Italiane, di scrivere o telegrafare al Consolato.

Alle 10,50 partii da Rufino, e poco dopo le una pom. giunsi a Venado Tuerto.

Alla sede dell'agenzia Consolare seppi che Venado Tuerto conta nel paese più di 4000 abitanti, di cui oltre un terzo italiani, industriali, negozianti e professionisti.

Venni poi informato che nelle campagne circostanti vi è la tendenza a preferire l'allevamento del bestiame all'agricoltura e che assai più dei piccoli proprietari abbondano i fittavoli, assai malcontenti della loro posizione malgrado qualche miglioramento ottenuto nello scorso anno.

Nel pomeriggio mi recai alla sede della Società Italiana che si costituì nel 1890, fondendo insieme i due precedenti sodalizi « Unione e Benevolenza » e « Fratelli d'Italia », e che conta oggi il bel numero di 350 soci, ha sede propria e un bel teatro Verdi che ora si sta restaurando; un patrimonio di 40 mila pezzi.

Essendomi stati presentati cinque dei cinquanta e più fittavoli italiani dei dintorni, m'informai subito della loro situazione e seppi che, mentre prima dello scorso anno pagavano il 35 per cento messo alla stazione, dopo l'agitazione agraria pagano dal 25 al 30 consegnato al campo, ma che il prezzo è sempre oneroso e che anche quando l'annata è discreta molte famiglie restano con 1500 pezzi di debiti.

I padroni che affittano loro le terre sono in maggioranza irlandesi fuggiti dai « landlords » del loro paese e venuti qui per la ferrovia; e nota la curiosa circostanza che, mentre l'Irlanda è risorta a miglior vita dopo che provvide leggi abolirono i latifondi e trasformarono i fittavoli in piccoli proprietari, degli irlandesi vengono a portare in Argentina il sistema degli alti fitti sotto il quale la loro isola tribolò per tanto tempo.

I fittavoli aggiunsero che più ingordi ancora dei proprietari sono i negozianti, che fanno pagare interessi elevatissimi, da grandi usurari, per le somme di cui sono creditori.

Come già ieri a Lazzarino, dissi che chi non ispera di ottenere patti più ragionevoli dai padroni e ha da fare con negozianti poco onesti, non ha che da rimpatriare o andarsene in paesi ove la speculazione sulle terre non ha reso impossibile, come qui, la vita del fittavolo.

Il segretario della locale Sezione della Federazione Agraria dichiarò che i fittavoli potranno ottenere qualche ulteriore ribasso dai proprietari, ma che la maggior parte di essi sono troppo indebitati per poter raggiungere il pareggio in breve tempo.

Così il Nord della provincia di Santa Fé (ove quasi tutti i nostri sono proprietari di terre acquistate a buon mercato prima delle eccessive valorizzazioni), è il paradiso degli italiani, e il Sud ne è il purgatorio.

Nota che alcuni dei fittavoli sono pure venuti qui 25 anni addietro, quando la terra non era cara come ora, e non seppero fare mai la più piccola economia. E dipeso da minore capacità, dall'abitudine di spendere troppo, da abusi delle bevande, del credito degli almaceneros?

*Venado Tuerto, 13 agosto.*

Questa mattina alle nove intrapresi in automobile alcune escursioni nelle campagne circostanti, per vedere e sentire i fittavoli.

Attraversando terre in parte a pascolo (con bellissimi animali bovini e pecore dal lungo mantello di lana), e in parte a grano e lino, a dieci chilometri da Venado Tuerto mi fermai nella località *Reuerdo*, di proprietà del sig. Anzade, davanti alla casa di canne intonacate di fango del fittavolo Giovanni Palma da Cuneo. Da tre anni egli lavora 110 quadre di terra e paga al padrone il 30 per cento del raccolto sul campo. Prima dello scorso anno il prezzo era maggiore (32 per cento e consegna alla stazione); malgrado, però, il miglioramento ottenuto e quantunque egli compia da solo tutto l'improbo lavoro, aiutato da un solo contadino, non è riuscito che con grande fatica a sbarcare il lunario. Quest'anno egli fece 1200 quintali di mais, e oltre 700 quintali di lino, cioè ebbe un buon raccolto e tuttavia, pagate tutte le spese, non gli avanzarono che 170 pezzi. Se l'annata è un po' scarsa, non riesce a pagare i debiti.

— Quale dovrebbe essere qui il prezzo dell'affitto — chiesi — perchè un colono possa vivere decentemente?

— Dal 15 al 17 per cento — rispose il Palma —. I prezzi esagerati a cui sono arrivati gli affitti rovinano completamente i coloni. Prima che la eccessiva valorizzazione delle terre ci sfruttasse come ora, io ero riuscito a mettere da parte sei o settemila pezzi di economia, e negli ultimi anni me li sono mangiati. Mi restano una trentina di cavalli da lavoro e un po' di macchine agricole usate, dalle quali ricaverai assai poco se dovessi venderle.

Così non si può andare avanti. Nell'ultimo anno ho speso 5000 pezzi, e ne ho ricavato 5160; e fu anno buono. E ciò dopo 12 anni di America.

Il sig. Salvai m'informò che 12 anni or sono tenne in affitto le stesse terre che occupa ora il Palma, e pagava solo il nove per cento.

— Cosa prevedete per l'avvenire? — chiesi.

— Ho moglie e due figli piccoli. Essendo solo a lavorare, prevedo che andrò indebitandomi. Un giorno i creditori mi sequestreranno

attrezzi e animali e io non avrò neanche tanto da pagare il viaggio per me e famiglia onde recarmi altrove.

Notisi che il Palma è un robustissimo lavoratore, nel fiore dell'età, economo e regolato.

A breve distanza mi fermai nella « chacra » di Costantino Gallarate, da Cuneo, d'anni 40, padre di sei figli ancora piccoli. Egli conduce in affitto 215 quadre alle stesse condizioni del 30 per cento, e siccome ha la famiglia più numerosa del Palma, ed è solo a lavorare, quest'anno non riuscì a pagare i suoi debiti. Nella coltivazione ha bisogno di quattro uomini per tutto l'anno.

Egli pure era venuto qui con denaro e il primo anno perdette 15 mila pezzi.

— Per non rimetterci — concluse — il prezzo dell'affitto non dovrebbe superare il 15 per cento. Ai prezzi attuali non vedo che la rovina completa.

Poco dopo incontrai Albino Gallarate, fratello del precedente, che stava lavorando con un erpice tirato da quattro cavalli. Egli ha 35 anni, moglie e due piccoli figli.

— Da che sono qui — raccontò — ogni anno mi trovo indebitato e non riesco ad ottenere il pareggio. Quando stavo a Colon, in provincia di Buenos Aires, pagavo il 15 e il 16 di affitto. Presi queste terre sperandone un maggior profitto e vedo che mi sono ingannato. Riuscirei a cavarmela se invece del 30 pagassi il 20.

— Possedete cavalli e attrezzi? — chiesi.

— Sì — rispose Albino Gallarate — ma siccome ho 3000 e più pezzi di debiti, è come se non possedessi niente.

Più innanzi mi fermai davanti la casa (sempre di canne e fango), di Dellavalle Manfanello, da Cuneo, padre di tre piccoli figli. Chiesi che cosa fosse una specie di asta, in cima alla quale è attaccato uno straccio che si vede su queste capanne, e mi fu detto che l'asta viene issata, quando è pronto il pasto, per darne il segnale agli uomini che si trovano a lavorare lontani nella sterminata pianura.

Il Dellavalle coltiva egli solo da tre anni 30 quadre al 30 per cento; quest'anno il raccolto fu buono e tuttavia rimane con 200 pezzi di debito.

— Pensate di andarvene quando avrete finito il quarto anno del contratto? — chiesi.

— Temo che dovrò andarmene a piedi con la famiglia perchè di questo passo non ci rimarrà neanche un cavallo.

— Ma perchè avete preso queste terre sapendo che i prezzi erano così alti? — domandai.

— Perchè dappertutto ora sono care. Si sperava che rendessero di più e una parte sono inferiori.

— A che prezzo vi pare che potreste vivere meno male?

— Al 20 per cento.

— Tenele maiali?

— Uno solo: il padrone non ne permette di più per evitare guasti.

— E galline?

— Ne avevo ed è venuta la malattia a togliermele. Sono proprio sfortunato.

Si calcola che intorno a Venado Tuerto vi sieno una settantina di famiglie italiane di fittavoli nelle stesse condizioni e anche peggiori.

Analoghe furono le dichiarazioni che ottenni da altri affittuari di terreni. Seppi pure che sulle somme che i coloni non riescono a pagare, i negozianti pretendono almeno il 12 %.

Verso mezzogiorno tornai a Venado Tuerto e dopo aver visitato la fabbrica di burro e formaggio « la Santafecina » della ditta Caime Vieyra e Compafia, diretta dal signor Enrico Jansen, danese, che lavora ora duemila litri di latte al giorno (ma che ne può ricevere fino a cinquantamila), che ha un motore di settantacinque cavalli di forza e cinquemila ettari di terre per pascoli, venni a sapere che nella zona visitata stamane vi è una eccezione tra i fittavoli: Ponis Venerando conduce in affitto trecento quadre delle quali è proprietario un inglese, pagando soltanto il 20 %.

Subito dopo la colazione, visitai la « estancia » del biellese signor Giovanni Capizzano, che occupa ottocento quadre e si chiama la « Estanguela ». Lo stesso Capizzano ne conduce un'altra di milleduecento quadre ad Alto Verde. Fra le due vengono allevati da quattromila cinquecento a cinquemila capi di bestiame, fra cui vi sono dei cavalli di razza e dei tori importati e premiati alle esposizioni, che valgono da sei a settemila pezzi cadauno.

Fui accompagnato quindi a visitare i coloni del Campo la Manuela, i quali ottennero ultimamente dei ribassi, (invece del trenta alla stazione, pagano il venticinque per cento sul campo), ma trovano che il prezzo è ancora troppo alto.

Domenico Mangiarane, barese, d'anni trentotto, tiene in affitto centodieci quadre e ha nientemeno che diecimila pezzi di debiti; Ronco Antonio, ottanta quadre, tremila cinquecento; Ronco Domenico, ottanta quadre e otto figli, quattromila; Cometti Giovanni, venti quadre e sei figli, cinquemila; Giovanni Lepora, sessanta quadre, tremila; Canolli Antonio, cento quadre, millecinquecento; Ghignone Giovanni, cinquanta quadre, millecinquecento; Salvaneschi Pietro, cinquanta quadre, duemila; Marasco Giuseppe, cinquanta quadre, tremila.

Queste cifre non hanno bisogno di commenti.

Alla Manuela vi è un almacén condotto da Gaetano Bertolini. Dice che ha fuori parecchie migliaia di pezzi di crediti, sui quali fa:



pagare l'interesse del dodici per cento, come lo fanno pagare a lui i suoi creditori.

Tornato in sull'imbrunire a Venado Tuerto, visitai finalmente il deposito di macchine agricole, aratri, molini a vento, carrozze, ecc., del signor Settimio Bartolini.

## XVIII.

### A Carmen.

*Carmen*, 14 agosto.

Questa mattina alle nove sono partito in automobile da Venado Tuerto, diretto a Carmen.

Arrivando a Carmen verso le dieci, trovai davanti alla sede della Società Italiana (che ha un vasto e bel salone) molti connazionali e seppi che essi costituiscono l'ottanta per cento della popolazione totale di Carmen, che nel paese sono piccoli commercianti e nelle campagne circostanti proprietari piccoli e grandi, ma in maggior numero fittavoli.

Dedicaí tutto il pomeriggio a una escursione in automobile nelle campagne circostanti per interrogarvi quei nostri coloni.

Vi sono dei fittavoli che pagano troppo e s'indebitano, ma nel complesso la situazione generale è migliore di quella delle vicinanze di Venado Tuerto, perchè sono abbastanza numerosi i piccoli proprietari.

## XIX.

### A Elortondo.

*Elortondo*, 15 agosto.

Prima di partire da Carmen, ricevetti all'Albergo Italiano alcune visite, tra cui quella di Capello Michele, da Saluzzo, d'anni sessanta-nove, padre di due figli adulti coi quali conduce in affitto duecento ettari di terre al ventisette per cento. Egli osservava giustamente che per i fittavoli le cose andrebbero assai meglio se non vi fossero di mezzo gli intermediari che speculano sul lavoro degli altri.

Disse che con grande fatica ed economia riesce ad ottenere il pareggio sul suo bilancio e a non prendere nulla a credito dai negozianti.

Alle nove e mezza partii da Carmen e poco prima delle dieci giunsi a Elortondo che ha una popolazione da tremila a tremila cinquecento abitanti, in maggioranza italiani. Nel paese i nostri sono piccoli negozianti e professionisti e nelle campagne intorno agricoltori.

Il signor Vincenti Giuseppe, presidente della Società « Bella Italia », fu portato qui da suo padre Guglielmo che ha ora settantacinque anni, quand'era ancora bambino, ma parla benissimo l'italiano, da lui imparato frequentando la Società italiana. La conservazione della lingua italiana è una delle benemerenze delle Società, fondate tanti anni addietro dai connazionali.

Molti erano i connazionali che mi attendevano davanti alla sede della Società « Bella Italia ».

Osservai con piacere che le pareti della vasta sala erano adorne, oltre che coi ritratti dei Sovrani, con quelli del Maggiore Toselli, del Maestro Verdi e del compianto socio Giovanni Formento, veterano delle Patrie Battaglie, decorato con parecchie medaglie che si conservano sotto la fotografia.

Essendo più i fittavoli dei proprietari, la maggior parte (italiani, spagnoli e di ogni altra nazionalità) se la passa magramente.

#### *Elortondo, 16 agosto.*

Ripresi in automobile il giro nelle campagne

Andai a trovare, fra gli altri, Gabriele Santarelli da Macerata, che con il fratello conduce in affitto centoventi quadre.

— Vede in che tane di fango viviamo? — disse indicando la sua capanna. — In Italia non ci si metterebbero neanche gli animali. E meno male se le cose andassero discretamente. Invece col venti per cento messo alla stazione non facciamo che indebitarci. È impossibile tirare innanzi a questo modo.

Passai alla « chacra » di Gaetano Silvestrini da Macerata, padre di sette figli. Conduce in affitto duecentocinquanta ettari al venti per cento. Queste terre, come molte altre dei dintorni, appartengono alla vedova Armstrong, che vive a Parigi.

— Riuscite — domando — a vivere senza debiti?

— Mai più — risponde il Silvestrini — in questa zona siamo quasi tutti marchigiani e non ne conosco uno senza debiti. Aspettiamo sempre una buona « cosecha » che non viene mai.

— Vi ingegnate, però, coll'allevamento dei maiali e delle galline?

— Per mangiare si mangia, ma non si guadagna nulla.

Infine andai a vedere Giovanni Baccella da Alessandria, padre di sette figli, di cui alcuni grandi. È una bella famiglia di lavoratori, che conduce in affitto ottocento ettari e che è pure indebitata.

— Ce la passavamo meglio — dice il Baccella — quando i prezzi degli affitti erano ragionevoli, ma ora è impossibile cavarsela. Nessuno dei fittavoli di questi dintorni è senza debiti.

Sarebbe molto opportuno che i milionari eredi Armstrong, residenti a Parigi, facessero un giro nelle loro proprietà, come ora lo sto facendo io, vedessero in quali casupole di fango vivono i loro fittavoli e ne conoscessero le condizioni.

## XX.

## A Alcorta.

Alcorta, 16 agosto.

Partii da Elortondo alle due e quindici pom. e arrivai ad Alcorta alle tre e mezza.

Avendo avvisato solo stamane della mia venuta, credevo di trovare alla stazione pochi membri della Società, e invece fui accolto da un centinaio di connazionali.

Il presidente della Società «Italia» signor Achille Gimbatti mi presentò il Commissario, il signor R. Agosta, il presidente della Società Spagnola e parecchi tra gli agricoltori nostri.

Tutti gli intervenuti mi accompagnarono quindi alla sede della Società «Italia» che conta più di cento soci e parecchi anni di esistenza.

Il signor J. Perez Martin, segretario della locale sezione della Federazione Agraria Argentina, mi ricordò come Alcorta sia stato il primo Comune dal quale si propagò l'agitazione agraria che procurò notevoli miglioramenti ai coloni.

Il signor Armando Mangano, romano, m'informò come i patti più vantaggiosi sieno stati fatti, dopo l'agitazione, dalla ditta che egli rappresenta (Genoud-Benvenuto Martelli e Comp.) che subaffitta trentacinquemila ettari al ventisette per cento in media, libero, mentre prima i coloni pagavano il trentacinque per cento trebbiato e insaccato, con obbligo di vendita e trebbiatura per parte della Casa: di più fu accordato ai coloni il sessanta per cento gratuito pel bestiame.

A proposito dei negozianti mi furono raccontati molti casi di abusi commessi a danno dei coloni, ai quali, oltre l'interesse del dodici per cento, si mettevano in conto cifre esageratissime per acquisti fatti.

Fra il paese e i dintorni, Alcorta ha una popolazione da sei a settemila abitanti.

Alcorta, 17 agosto.

Questa mattina alle otto partii in automobile per le campagne circostanti per visitare alcuni dei nostri coloni.

Per avere un'idea dei proprietari che stanno bene, passai alla casa di Carmine Canzani, abruzzese, padre di otto figli, che possiede centotrenta ettari di terreno, ed è contento della posizione che si è fatta dopo molti anni di America.

Andai subito dopo a trovare uno di quei mezzadri che, non avendo nè capitale, nè istrumenti agricoli, prendono la terra al trenta per cento e poi dividono la parte del raccolto che rimane con l'interme-

diario che fornisce loro cavalli e macchine. Il visitato è Angelo Pastonchi, da Ascoli Piceno, padre di tre figli, che conduce centotrenta ettari. Dice che riesce a non far debiti solo negli anni di buoni raccolti. Questa dei mezzadri che possiedono solo le braccia, è una delle categorie più povere.

Passai poi in una specie di bolgia del purgatorio nella quale tribolano coloni al trenta per cento. La località si chiama la « Placette ».

Domenico De Marchi, abruzzese, padre di quattro bambini, lavoratore di ventisette anni, conduce al trenta per cento sessanta ettari di terre e ha cinquemila pezzi di debiti. Vive con la famiglia in una delle solite capanne di canne intonacate di fango.

In uno di questi miserabili tuguri, vive pure Enrico Givotti, da Macerata, padre di sette figli. Tiene in affitto duecento ettari al trenta per cento. Ha circa sessantadue anni e da molti mesi sta infermo a letto.

— Non avete potuto mai chiamare il dottore? — chiesi alla moglie del Givotti.

— Signore — rispose la povera donna colle lagrime agli occhi — come chiamare il medico se non possiamo pagare neanche il padrone? Abbiamo da tre a quattromila pezzi di debiti.

Il Givotti non fu assistito finora neanche dalla Società « Italia » perchè non è socio, ma qualcuno penserà ora a mandargli egualmente un dottore.

Dalla disgraziata Placette, passai poi alla colonia Adela, una zona più fortunata, ove, su centocinquanta famiglie, centoquarantanove sono italiane, e si trovano meno male poichè la Ditta Genoud-Benvenuto Martelli e Comp. ribassò l'anno scorso i prezzi dal trentacinque al ventotto per cento.

## XXI.

### A Paz.

*Paz, 17 agosto.*

Informato che in questo paese vi è una bellissima colonia di proprietari, decisi di venirla oggi a visitare e, avvisatone con un telegramma il presidente della Società italiana di M. S. e Istruzione, partii in automobile oggi alle due e trenta pomeridiane da Alcorta, e giunsi alle tre in Paz.

Fui ricevuto, nella sede della Società imbandierata, dal presidente signor Giuseppe Bianconi e da più di un centinaio di soci. Vi erano pure il commissario, il Giudice di Pace, il signor Rodeiro, della ditta Donadeu-Rodeiro y Conde e altri notabili.

La signora Clara Roatta, maestra di una scuola italiana che conta una sessantina di alunni d'ambo i sessi, aveva disposto nella sala gli scolari e una delle allieve mi disse cortesi parole di benvenuto.

Il maestro signor G. B. Romagnoli, che tiene una seconda scuola italiana, mi salutò pure a nome della colonia ed espresse il piacere di tutti per la visita.

Ringraziai compiacendomi molto per la esistenza in Paz di due scuole italiane che faranno conoscere ai figli nati nell'Argentina i progressi della terra dei loro genitori.

Chieste precise informazioni sulla colonia a uno dei connazionali più anziani, il signor Giacomo Civallero, piemontese, padre di dodici figli e possessore di oltre quattromila pezzi di terre, appresi con grande soddisfazione che nel 1890 i fratelli Massimo e Marcello Paz, proprietari di quindicimila ettari di terre in questo paese (che prese poi il loro nome), li divisero in lotti di cinquanta ettari ciascuno e li vendettero a una media di cinquanta pezzi l'ettaro, dando trent'anni di tempo per i pagamenti.

Queste condizioni fecero la fortuna di oltre cento famiglie italiane, proprietarie oggi di poderi da cinquanta a quattrocento e più ettari cadauna, che formano di Paz una vera colonia felice.

Entusiasmato dal buon esempio dato dai fratelli Paz, volli andare a vedere subito alcuni dei capi di famiglia proprietari, tra quelli che risiedono nell'abitato.

Poi, accompagnato dal signor Civallero, mi recai in automobile nelle belle campagne circostanti, tutte verdi di lino e grano.

Il signor Civallero mi raccontava intanto che ha mandato alcuni dei suoi figli, nati qui, a studiare in Italia, e che Paz, colla sua terra ottima, è uno dei migliori paesi che si possono trovare nella provincia di Santa Fé. I fratelli Paz, dividendo i lotti, aprirono splendide strade, larghe venti metri.

Una eccezione fra i proprietari forma il fittavolo Francesco Lucati, milanese, padre di quindici figli, che coltiva un vasto podere pagando trenta pezzi in denaro d'affitto alla quadra.

Dice che coi prezzi raggiunti dalla terra e dagli affitti, bisogna sudare molto per vivere e che è assai difficile cavarsela senza debiti.

Passai poi a salutare la famiglia di Davide Lavagnino, ligure, padre di undici figli, che coltiva cento ettari di sua proprietà. Naturalmente se la passa bene: ha un bell'orto in cui prosperano, fra altro, molte viti.

Mi recai quindi da Antonio Celozzo da Alessandria, padre di dodici figli, di cui tre adulti, che lo aiutano a coltivare cento ettari di sua proprietà. Sta benissimo.

Poi da Sebastiano Lingiardi, otto figli e quattrocentocinquanta ettari, ricco; Semino Antonio, da Alessandria, sei figli e cento ettari, in buone condizioni.

Tornato a Paz in sull'imbrunire, dopo aver visitato il magazzino della ditta Donadeu-Rodeiro y Conde, che contiene in questi giorni centomila quintali di granturco, per un valore di mezzo milione di pezzi, mi recai presso i fratelli Traverso e sulle bollette delle contribuzioni potei verificare che la colonia a Paz conta quindicimila ettari e che di questi, tremila sono oggi di proprietà di poche famiglie spagnole, argentine e francesi, e dodicimila di famiglie italiane. I fittavoli non arrivano alla dozzina.

Le contribuzioni sono in ragione di ottanta pezzi per ogni cento ettari.

Solo presso i fratelli Traverso i connazionali di Paz tengono depositati quattrecentomila pezzi a frutto; assai più presso i Banchi di Rosario.

## XXII.

### A Firmat.

*Firmat, 18 agosto.*

Questa mattina sono partito in automobile da Alcorta per Firmat.

A venti chilometri da Alcorta mi fermai a Bombal, ove la ditta Genoud-Benvenuto Martelli è Comp. subaffitta sedicimila ettari di terra a circa duecento famiglie, cinque sestì delle quali sono italiane. Coi ribassi ottenuti l'anno scorso, esse pagano dal venticinque al ventotto per cento libero, mentre prima pagavano il trentacinque per cento trebbiato e insaccato alla stazione.

Uno dei fittavoli, Perugini Francesco, mi disse che, coi miglioramenti avuti, alcune delle famiglie potevano quest'anno pagare i debiti e la loro situazione diventerà sempre più buona. Esse hanno formato una cooperativa per il macello, e la carne viene ora a costare loro quaranta centavos al chilo invece che cinquanta. Hanno fondato a Bombal anche una scuola utilissima.

Alle dieci e mezzo ero a Firmat e discesi alla sede imbandierata della Società italiana «Unione e Benevolenza» ove, malgrado la pioggia, fui ricevuto da parecchi connazionali. Il presidente della Società stessa, signor Carlo Traverso, che conoscevo già personalmente, mi presentò al Giudice di pace, signor Angelo Cabrera, sincero amico degli italiani (in Firmat ha esistito sempre una completa amicizia fra i connazionali e gli argentini) e il signor Pietro Real, lombardo, ricco proprietario, che è stato il primo nello scorso anno ad accordare ragionevoli ribassi ai fittavoli.

*Firmat, 19 agosto.*

Anche oggi il vento e la pioggia m'impedirono di fare la progettata escursione nelle campagne. Dal signor Giuseppe Padeletti, segretario della Sezione della Federazione Agraria (già Sociedad Agricultores di

Firmat), seppi che i proprietari agricoltori di Firmat se la passano benissimo, ma che i fittavoli pagano anche qui affitti gravosi per il prezzo eccessivamente alto delle terre.

Circa duecento sono iscritti nella Federazione. Essi avevano ottenuto l'anno scorso il ribasso dal trentacinque al trenta per cento libero e cominciarono a pagare i debiti e a sentirsi meglio, ma qualche latifondista, come il signor José Olaeta, impose ora il trenta per cento trebbiato e insaccato alla stazione e il malcontento regna nuovamente. Alcuni stanno peggio ancora perchè devono pagare l'affitto in denaro qualunque sia il raccolto che fanno.

I coloni della Federazione pagano in media un affitto in danaro di pezzi diciotto anticipati, o il ventotto per cento (sobre arrendamiento en parva y troja).

### XXIII.

#### A San Urbano.

*San Urbano, 28 agosto.*

Partito da Rosario questa mattina alle otto e quarantacinque, giunsi oggi a mezzogiorno alla stazione di Melinqué, ove mi aspettavano vari connazionali, che mi condussero alla sede della Società italiana.

Quivi seppi che lo stabilimento principale del paese è il molino Werner e Compagnia, nel quale la maggioranza del personale è italiano, che i signori Giovanni Perazzo e Umberto Rolando tengono un pastificio, il signor Corte una stamperia e che i numerosi italiani sparsi nei dintorni sono agricoltori, per lo più fittavoli e che questi ultimi, in seguito ai ribassi ottenuti l'anno scorso, se la passano ora meno male.

*San Urbano, 31 agosto.*

Tornato ieri sera a San Urbano, dopo due giorni di escursione a Santa Isabel, Villa Cañas e Teodolina, sono andato a vedere oggi alcuni dei fittavoli dei dintorni.

Un guaio di questi luoghi è che i fittavoli non trattano direttamente coi proprietari delle terre, ma con agenzie intermediarie che naturalmente vogliono il loro guadagno. Non di rado gli intermediari che speculano sul colono sono due.

Tutte le case di questi fittavoli sono di mattoni crudi con i pavimenti di terra.

## XXIV.

## A Santa Isabel-Villa Cañas e Teodolina.

*Santa Isabel, 29 agosto.*

Avendo saputo che a Santa Isabel, a due ore circa di automobile da San Urbano, vi è una buona colonia composta in maggioranza di piccoli proprietari italiani, decisi di andarla a visitare.

Partito da San Urbano questa mattina alle sette e mezzo, giungeo alle nove e mezzo a Santa Isabel, ove seppi che con un'asta pubblica avvenuta nel febbraio del 1908 la ditta Devoto e Comp. vendette parecchie migliaia di ettari di terre divise in piccoli lotti, dando tre anni di tempo per pagarli e che vennero acquistati da un centinaio di famiglie, quasi tutte italiane.

Andai subito a visitarne alcune nelle vicinanze.

La popolazione complessiva del paese e dei dintorni si calcola di circa tremila abitanti, di cui duemilaottocento italiani.

*Teodolina, 30 agosto.*

Questa mattina lasciai Santa Isabel e in automobile giunsi a Villa Cañas a quattordici chilometri di distanza.

Fui ricevuto davanti alla sede sociale dal signor Luigi Monaco, abruzzese, presidente della Società Unione Italiana, e da parecchi connazionali, fra cui il signor Angelo Sartori, presidente della locale Sezione della Federazione Agraria Argentina che ha duecentottanta soci.

Il signor Monaco mi disse che il paese si è formato negli ultimi dieci anni e la popolazione, coi dintorni, è da tre a quattromila abitanti, di cui il sessanta per cento italiani. La Società Unione Italiana ha fatto sempre onore al suo titolo, ha cento membri e non vi furono mai discordie.

Il signor Sartori m'informò che nelle campagne circostanti, meno pochissime eccezioni di proprietari agricoltori, tutti gli italiani sono fittavoli, in magre condizioni, e per il prezzo troppo alto delle terre e per i trasporti ferroviari carissimi e per i debiti contratti negli anni passati. Dopo lieve miglioramento ottenuto l'anno scorso, dal ventisette e dal venticinque al venti per cento insaccato alla stazione, si respira un poco, ma il ribasso non è sufficiente.

— Queste terre — continuò — non dovrebbero pagarsi più del quindici per cento. Ogni cinque raccolti ve ne è appena uno di buoni. Io sto qui con la famiglia da molti anni, conduco in affitto duecentocinquanta ettari, e non ho potuto mai liberarmi dai debiti.

Dalle nove e mezzo a mezzogiorno, visitai alcune famiglie di fittavoli a dieci e a quindici chilometri da Villa Cañas.



Prima di tornare a San Urbano, nel pomeriggio volli fare una rapida visita anche a Teodolina, uno dei più antichi centri di questa parte estrema della provincia di Santa Fé, sorto nel 1874 intorno ad un vecchio fortino costruito contro gli Indi e di cui si conservano ancora due cannoni ad avancarica.

Partiti in automobile da Villa Cafias alle due e trenta pom., arrivai a Teodolina un'ora dopo, e recatomi alla sede della Società italiana « Vittorio Emanuele III », costituita nel 1902, strinsi la mano al presidente signor Giuseppe Fazzini, comasco, vecchio di oltre sessant'anni, che si trova in Argentina da circa cinquanta.

Il signor Fazzini m'informò che la Società conta una sessantina di soci e che, come lo dimostrano gli avvisi tricolori che tappezzano tutte le case, s'apparecchia a festeggiare solennemente il prossimo XX Settembre.

Aggiunse che il paese conta, coi dintorni, da due a tremila abitanti (nel centro la maggioranza è costituita dagli spagnoli, ma nelle campagne dagli italiani) e che non ebbe un grande sviluppo perchè la stazione ferroviaria è distante una lega e mezza, cioè quasi otto chilometri.

## XXV.

### A Santa Teresa.

*Santa Teresa, 1° settembre.*

Santa Teresa è un notevole centro italiano e questa mattina feci in automobile un'escursione tra gli agricoltori delle campagne circostanti.

Cominciai dai fittavoli.

Una prova del relativo benessere di questi coloni si vede nel fatto che, nei loro cortili hanno le « troyas » di granturco ancora da sgranare.

Prima degli attuali coloni, tutti italiani ed eccellenti agricoltori, vi erano qui degli austriaci, ma furono licenziati perchè non facevano buona prova.

Attraversando il binario del F. C. C. A., vidi una squadra di operai italiani che riparavano la via e seppi che la loro mercede è soltanto di un pezzo e ottanta centavos al giorno, sulla quale rilasciano settanta centavos al giorno per il vitto e quattro centavos per l'ospedale. Quando piove, se non lavorano, non hanno salario.

— Oggi — disse uno di essi — si guadagna di più in Italia.

Carpanelli Giovanni, da Pavia, padre di sei figli, a sette chilometri da S. Teresa, conduce in affitto sessanta quadre di proprietà del signor Buongiorno, a quarantadue pezzi anticipati in denaro alla quadra.

— Con la salute che ci ha aiutati — dice — non possiamo lamentarci della terra argentina. Deploro solo la lontananza della scuola per i miei ragazzi. Santa Teresa dista sette chilometri e Paz dieci.

— Perché — domandai — non vi quotate in quattro o cinque famiglie onde mantenere qui un maestro rurale?

— Per la difficoltà di trovarne di buoni — rispose il Carpanelli. Quando i miei ragazzi saranno più grandi li manderò con un cavallo alla scuola di Santa Teresa, finchè il governo della provincia non ne aprirà una nella vicina stazione ferroviaria.

Anche Cecchini Domenico, da Lucca, padre di cinque figli, deplora la lontananza della scuola. Tiene cinquanta quadre a quarantadue pezzi l'una in denaro. Dice che non ha debiti, ma vorrebbe pagar meno d'affitto.

Domenico Ferrari, genovese, padre di sei figli, tiene sessanta quadre al trentatré per cento sul campo. Non ha debiti.

In questa zona parecchi sono i fittavoli nelle stesse condizioni, cioè dopo i ribassi ottenuti l'anno scorso, non fanno debiti quando siano aiutati da qualche buon raccolto. Ma in altre zone, come nel vicino campo Suarez, ve ne sono che se la passano assai magramente. Se qualche latifondista acconsentisse a vendere dei lotti pagabili in qualche anno, sarebbe assai utile.

Di agricoltori proprietari italiani intorno a Santa Teresa, ve n'ha poco più di una dozzina.

Una bella famiglia e una comodissima casa ha Filippo Ferrari, padre di nove figli e proprietario di trecentoventi quadre. Egli fu uno dei fondatori della Società italiana in Santa Teresa ed è uno dei connazionali più bravi e stimati. Fra altro coltiva anche delle viti che producono uva discreta, da cui ricava il vino da tavola per la famiglia.

Egli dice che anni addietro tutti gli agricoltori di Santa Teresa erano italiani, ma che l'eccessivo rincaro delle terre e dei fitti ne allontanò parecchi.

## XXVI.

### A Godoy.

*Godoy, 2 settembre.*

Partito stamane col treno delle otto da Santa Teresa, fui salutato alla stazione di Cepeda dal signor Giuseppe Ghilini, presidente della Società italiana « Galileo » e da altri connazionali i quali mi dissero che il paese è di recente formazione e conta varie famiglie italiane.

Alla stazione di Godoy, ove giunsi alle nove, ero atteso da parecchi connazionali i quali mi accompagnarono alla bella sede della

Società che conta circa centocinquanta soci e ove m'informai che la popolazione è, coi dintorni, dai due ai tremila abitanti, in massima parte italiani: la principale casa commerciale del paese è quella della Compagnia Cattaneo; nelle campagne circostanti vi sono otto o dieci agricoltori proprietari italiani, come Francesco Faccini, G. Maria Basso e Domenico Stochero, vicentini, Domenico Cardagna di Campobasso, Carlo Spolini, genovese; il resto è costituito da famiglie di fittavoli in maggioranza indebitati per il prezzo troppo alto delle terre. L'anno scorso ottennero qualche ribasso e sperano di cavarsela ora un pò meglio e di pagare un pò alla volta i debiti.

Il paese di Godoy esiste da poco più di venticinque anni. Una parte delle terre a Godoy e nel vicino Navarro, di proprietà del signor Diego Alvear e della signora Teodolina Alvear, furono dati in affitto nel 1900. Nel primo anno i coloni non pagavano che dodici pezzi la quadra, ma ben presto i prezzi salirono fino a cinquanta pezzi. Un giorno un colono subaffittò la sua chacra a settanta pezzi la quadra. La padrona, saputo, aumentò essa pure i prezzi, finchè venne l'agitazione agraria dell'anno scorso, dopo la quale il prezzo fu ribassato a quarantacinque. Dal che si vede che una causa dei prezzi eccessivi va attribuita all'avidità di alcuni coloni e non solo ai proprietari.

Pensando alla complicatissima situazione agraria di questa parte della provincia di Santa Fé e degli imbarazzi in cui si trovano i fittavoli per la speculazione sulle terre, per i prezzi troppo alti dei fitti e talora per colpa propria, per l'abuso del credito, per l'avidità di certi almaceneros, non di rado per poca capacità, per mancanza di ordine e di economia, si viene alla conclusione che la miglior soluzione sarebbe sempre quella della vendita di « chacras » da cinquanta a cento ettari ciascuna ai coloni, a prezzi ragionevoli e a lunghe scadenze per il pagamento, come avvenne a Paz.

Ma disgraziatamente molti latifondisti non vogliono assolutamente saperne di questa soluzione e forse faranno dire un giorno: « *Lati-fundia Argentinam perdidere* ».

Nel pomeriggio mi recai nelle proprietà degli Alvear fino al paese di Navarro, a quindici chilometri da Godoy.

Dall'insieme delle risposte che ricevetti dai coloni che interrogai durante quella escursione debbo concludere che la maggioranza dei fittavoli in Godoy e Navarro non riesce a pagare tutte le spese dell'annata. I motivi sono assai complessi: proprietari, almaceneros e fittavoli potranno incolparsi l'uno più dell'altro ma là situazione è questa.

Una prova del peggioramento economico si ha in questo fatto che anni addietro il medico del luogo, costretto a tenere una buona automobile per le grandi distanze, guadagnava circa tremila pezzi al mese, mentre ora non ne incassa più di mille.

## XXVII.

## Ad Arroyo Seco.

Arroyo Seco, 4 settembre.

Con la ferrovia da Godoy arrivai ieri sera ad Arroyo Seco, che dopo Rafaela è uno dei più importanti centri italiani di questa provincia.

Stamane sono stato accompagnato alla sede della Società italiana, che era piena zeppa di connazionali del paese e dei campi.

Dopo aver salutato il maestro della banda musicale, lo ringraziai di non avere per la festa d'oggi indossato coi suoi musicanti l'uniforme degli ufficiali dei bersaglieri. Gli spiegai le ragioni per cui bisogna rinunciare a quest'uso e per il rispetto che merita la divisa degli ufficiali che si conquista cogli studi e con gli esercizi e che si onora poi con una vita di sacrifici per la patria; e perchè in America è avvenuto più volte che l'uniforme venisse indossata da musicanti che erano renitenti di leva.

— E assolutamente insopportabile — dissi — che dei connazionali i quali non hanno voluto compiere gli obblighi di leva e fare i soldati in Italia, vengano a metter in ridicolo in America le onorate divise militari. Non credo che fra voi vi sieno renitenti e comprendo ed apprezzo il sentimento patriottico che vi ha spinti ad adottare l'uniforme dei bersaglieri, ma spero che, per le ragioni espostevi, voi deciderete di modificare l'uniforme, togliendone tutti i distintivi militari. Darete da Rosario un buon esempio che sarà imitato altrove. Per conto mio, come Console, ho deciso di non venire a feste italiane ove vi sieno bande con uniformi militari.

Il maestro promise che avrebbe seguito il consiglio.

Interrogai quindi vari fittavoli e sentii che la maggioranza di essi sono carichi di debiti, perchè qui gli affitti sono troppo cari.

Il presidente della Sezione locale della Federazione Agraria, Francesco Noto, mi disse che gli iscritti alla Sezione stessa sono duecentocinquanta e mi invitò a visitare il loro ufficio.

Dopo essermi recato a vedere il salone della Società che era in costruzione due anni addietro, che fu abbattuto da un uragano e che si sta ora rifacendo, fui accompagnato a mezzogiorno all'Hotel Centrale, nel cui cortile interno, coperto da una grande tenda, era apparecchiata una tavola a ferro di cavallo adorna di fiori per un pranzo di oltre sessanta coperti.

La nota più simpatica fu l'intervento di una ventina di signorine, figlie di italiani, e il discorso pronunziato, a nome di esse, dalla signorina Eugenia Nassurdi, la quale disse fra altro:

« Se grande è il giubilo prodotto nei nostri padri dalla Sua presenza, non minore è il nostro, che, sebbene nate nella gloriosa terra di Alberdi e Sarmiento, abbiamo imparato ad amare nei baci materni la terra dell'idioma gentile, sonante e puro.

« Creda, signor Console, che molto abbiamo trepidato anche noi durante la gloriosa guerra libica, che dimostrò la rinnovellata potenza militare e la non mai smentita perspicacia diplomatica della Terza Italia.

« Anche noi ci sentiamo orgogliose delle belle virtù che adornano l'Augusta Regina Elena, prima madre italiana, che, mentre volle allattare le sue creature, si confondeva col popolo quando la sventura la chiamava a lenire sofferenze e, lasciando gli agi della Reggia, a tutti apportava una parola di conforto e di sollievo ».

Le gentili parole riscosero, naturalmente, le entusiastiche approvazioni generali, come fu applaudita cordialmente la distinta attrice signora Lea Zanzi-Rissone che volle, con poche patriottiche frasi, associarsi alla festa italiana.

Nel pomeriggio fui condotto all'ufficio della sezione della Federazione Agraria piena di soci. Il presidente, Francesco Noto, mi diede il benvenuto e io rivolsi ai soci che riempivano il locale opportuni consigli di ordine, esprimendo la fiducia che per necessità di cose e nell'interesse generale la situazione dei coloni abbia a migliorare. Ricordai, a ogni modo, che le loro colpe le hanno anche quei *chacareros* che contribuirono essi stessi a rincarare i prezzi coi subaffitti o per farsi concorrenza.

Arroyo Seco, 5 settembre.

Poco dopo le otto questa mattina partii in automobile col presidente e altri del Consiglio direttivo della Società italiana per visitare gli agricoltori.

Notai come da Arroyo Seco fino alla stazione di Fighiera abitano vari connazionali proprietari di poderi da cinquanta a centoventi ettari, che stanno bene; ma nei dintorni di Fighiera si estende una zona nella quale tribolano parecchie famiglie di fittavoli che coltivano terre già sfruttate, a prezzi troppo alti.

Nell'*almacen* del signor Bondettini Pietro a Fighiera, che, fra altro, possiede un vigneto che gli produce il vino per la famiglia, seppi che la grande maggioranza dei fittavoli vicini è indebitata e me ne convinsi subito visitandone alcuni nel campo Alvaredo, ove molti coloni fuggirono di notte abbandonando animali ed attrezzi ai creditori, perchè non potevano più tirare innanzi.

Salvatore Toscano, da Catania, padre di otto figli, coltiva diciotto quadre e mezzo pagando settantadue pezzi per quadra. Quantunque sia

aiutato da due figli, dice che a quel prezzo non riesce a mantenere e a calzare la famiglia.

Pietro Calavecchia, da Caserta, padre di sei figli, coltiva quindici quadre a settanta pezzi la quadra di fitto. È in debito da tre anni e indicandomi dei poderi da cui fuggirono altri coloni dice:

— Se non viene un buon raccolto quest'anno dovrò scappare io pure.

Questi piccoli poderi sono coltivati a mais e patate. Dopo lo sciopero agrario dello scorso anno, il proprietario non solo non fece concessioni, ma aumentò i prezzi.

Come queste due vi sono altre cinquanta famiglie italiane sup-  
pergiù nelle stesse condizioni.

Alcuni padri mi fecero vedere come i loro figli sieno laceri e scalzi. Sono ex-peones che, illudendosi con la speranza di buoni raccolti, si assoggettarono ad affitti troppo gravosi. Le speculazioni fecero sì che certe terre furono pagate da mille a millecinquecento pezzi la quadra, prezzi fittizi che non possono durare.

Il negoziante signor Tonelli mi disse che in questa proprietà dell'Alvaredo perdetto ultimamente ventimila pezzi di crediti che avanzava da coloni o fuggiti o completamente rovinati.

In una succursale dell'almacen che il signor Tonelli tiene a Fighiera, Antonio Moscarietto, da Avellino, mi disse che tiene in affitto venti quadre pagando nientemeno che cento pezzi per quadra: qualche anno fa pagava soli cinquanta pezzi. È un robusto contadino, lavora qui da dieci anni, ma si trova sempre più indebitato.

— Ma perchè rimanete, se i prezzi sono così alti? — non potei trattenermi dal domandargli..

— E dove vuole che andiamo? — rispose il Moscarietto.

— Nei vostri panni — osservai — prima di accettare simili contratti, io m'informerei dei luoghi ove si paga meno. Due giorni addietro visitavo a Santa Teresa delle terre eccellenti in cui i fittavoli non pagano neanche la metà di quello che pagate voi. È naturale che certi proprietari non ribassino fino a che trovano dei contadini che si adattano alle loro esigenze. Da dieci settimane dacchè visito coloni, voi siete il primo che trovo in simili condizioni.

Dall'altra parte della ferrovia trovai Mauro Sartori da Chieti, padre di cinque figli, che tiene undici quadre a sessanta pezzi la quadra. Non ha debiti ma è senza un soldo e dice che un prezzo ragionevole per queste terre sarebbe da 35 a 40 pezzi la quadra.

Notavo intanto come a pochi minuti di distanza vi sieno padroni che impongono i cento pezzi e altri che si accontentano di sessanta, mentre le terre sono identiche e alla medesima distanza dalla stazione. Osservai pure come varino i patti da un paese all'altro, e come in alcuni luoghi io abbia visitato dei fittavoli che si lagnavano di condizioni che qui sembrerebbero favorevolissime.

Il pomeriggio fu dedicato a visitare degli agricoltori proprietari e vignaiuoli.

La prima visita fu alla numerosissima famiglia del ricco proprietario sig. Michele De Cristofano, che ha una bella villa a pochi minuti dal paese.

La seconda, in campagna, fu al vigneto di Pasquale Manzi da Avellino, un robustissimo vecchio di 84 anni che è padre di due figli e nonno di otto nipoti. A pochi minuti da Rio Pananà egli possiede un vigneto di due quadre da cui ricava da 30 a 40 bordolesi di vino da tavola all'anno. Coltiva anche patate e legumi.

La terza visita fu per Enrico Fattori, da Chieti, padre di 8 figli, proprietario di 45 quadre di cui sette coltivate a viti. Il Fattori fece intelligentemente molti esperimenti prima di adottare i vitigni adatti a queste terre. Egli mi fece vedere la sua cantina ben provveduta di tini e di botti.

Il fratello Vincenzo fece da maestro elementare ai suoi figli.

Passai poi alla Villa Emilia del signor Salvatore Revello, che è un vero modello di vigneto e frutteto moderno, tenuto con estrema cura, a due leghe da Arroyo Seco. In dodici quadre di terra si ammirano, oltre le viti coi tralci sostenuti da fili di ferro, splendide piante di peschi, peri, ciliegi, fichi, ulivi, ecc.

Mi congratulai vivamente col sig. Revello, il quale fra altro provò a piantar anche il caffè il cui grano non matura bene per insufficiente calore.

Infine visitai il podere di proprietà di Filippo Settecase da Girgenti, padre di otto figli, che in tre quadre coltiva ventimila viti e in diciassette altre patate e legumi. Quest'anno egli fece ventimila litri di vino e vendette ottomila chili di uva.

Inutile aggiungere che questi proprietari italiani se la passano benissimo.

## XXVIII

### A Sastre.

Sastre, 11 settembre.

Dopo qualche giorno di sosta forzata per le strade rese impraticabili dalle grandi piogge, questa mattina alle sette e trenta partii dalla stazione della ferrovia Rosario-Cordoba coll'idea di scendere a quella di Cañada Rosquin ove si ebbero recentemente vari casi mortali di peste bubbonica fra i connazionali, ma, per l'isolamento ordinato dalle autorità sanitarie, il treno non si fermò nè a Las Bandurrias, nè a Casas, nè a Cañada Rosquin, ed allora mi decisi di proseguire sino a Sastre, per recarmi a Cañada Rosquin domani col mezzo di un automobile.

Passando intanto davanti alle stazioni suddette appresi con soddisfazione che da qualche giorno a Cañada Rosquin non si verificano nuovi casi.

Giunto a Sastre alle 12,15 pom. mandai ad avvisare il segretario della Società Italiana sig. Giuseppe Dolzan, il quale premurosamente mi condusse alla sede della Società stessa, ove poco dopo mi raggiunsero il presidente sig. Telemaco Lorenzoni e vari notabili della colonia.

Essi m'informarono che la Società Italiana ha circa cento soci; che il paese conta coi dintorni più di tremila abitanti in grande maggioranza italiani, che fu fondato nel 1886 e che le buone terre tutte intorno sono di proprietà di centoventi o centotrenta famiglie italiane.

Spiegandomi poi la importanza di Sastre, come centro ferroviario e italiano, espressero il desiderio di avere una R. Agenzia Consolare ed io li rassicurai che ne avrei fatto la proposta al Ministero degli Affari Esteri, non appena essi si fossero messi d'accordo per indicarmi la persona adatta a coprire l'ufficio di Agente.

Fui accompagnato quindi all'ufficio della « Gefatura Política » ove, in assenza del Jefe, il segretario promise cortesemente di venire domani con me a Cañada Rosquin.

A venti chilometri da Sastre si trova il comune di Crispi, così battezzato nel 1888 da Filippo Brosolasco da Cuneo. Mentre a Sastre quasi tutti sono proprietari, a Crispi i connazionali sono quasi tutti fittavoli. Vi feci una escursione in automobile. Il paesello di Crispi è costituito da un centinaio di famiglie italiane.

Visitai nelle campagne circostanti Domenico Finelli da Torino, padre di dieci figli, che conduce in affitto trecento quadre, in parte al diciannove, in parte al ventidue per cento di raccolto trebbiato e insaccato alla stazione di Sastre. Il trasporto dalla chacra alla stazione costa quaranta centavos al quintale.

— E come ve la passate a queste condizioni? — chiesi.

— Con fatica si riesce a vivere e pagare le spese. Il prezzo d'affitto di queste terre non dovrebbe essere più del quindici per cento del raccolto in « parva y troja » levando la semente.

*Sastre, 12 settembre.*

La notte scorsa una pioggia torrenziale rese impraticabili le strade per gli automobili e, invece di partire stamane di buonora per Cañada Rosquin, dovetti aspettare il treno delle due pom.

In attesa visitai stamane la sede della Ricreativa che conta una ottantina di Soci, quasi tutti italiani e di cui è Presidente il signor Elia Marcucci.

Andai poi a vedere il collegio-convitto San Francesco d'Assisi, tenuto da sette monache cappuccine, di cui cinque sono italiane, che



educano trentasette alunne interne e un maggior numero di esterne. Il collegio è molto stimato dalla popolazione: le suore insegnano assai bene, specialmente il ricamo.

Sentendo che le scolare delle elementari sono quasi tutte figlie di nostri connazionali, consigliai alle monache di insegnare la lingua italiana e promisi di far mandare dal patrio Governo libri di testo e un sussidio se il mio suggerimento sarà eseguito.

Alla stazione mi recai alle due pomeridiane, e appresi con soddisfazione che oggi per la prima volta, dopo undici giorni, il treno si sarebbe fermato a Cañada Rosquin, il che vuol dire che non si sono verificati più casi e che si è ristabilita la libertà delle comunicazioni.

## XXIX

### A Cañada Rosquin.

*Cañada Rosquin, 12 settembre.*

Accompagnato dal segretario del Jefe Político di Sastre, giunsi a Cañada Rosquin verso le quattro pom.

Siccome dopo vari giorni oggi i treni si fermavano per la prima volta, c'erano alla stazione parecchie persone, fra cui il sig. Felice Brero, presidente della Società Italiana, il vice-presidente sig. Costante Dallari, il commerciante sig. Tommaso Racca e altri connazionali, i quali mi dissero che in Cañada Rosquin da dodici giorni non si è verificato nessun caso di peste bubbonica, che ogni pericolo si crede ormai allontanato, che la gente incomincia ad uscire di casa, i negozi si riaprono, e il paese riacquista il suo aspetto normale.

Ma verso la fine di agosto, fino a qualche giorno fa, Cañada Rosquin sembrava un paese abbandonato: case, botteghe e scuola erano chiuse e per le strade non si vedeva anima viva.

Non è però vero che dei cadaveri sieno stati abbandonati per più di due o tre giorni: tutti i morti sono stati regolarmente sepolti e i rappresentanti delle Autorità locali fecero zelantemente il loro dovere, dal Presidente della Comisión de Fomento, sig. Giovanni Howmüller, oriundo svizzero, al Giudice di Pace signor Ramon Mares, al commissario sig. Firmo Posadas.

Volli stringere a tutti la mano e mi congratulai con essi per il dovere valorosamente compiuto.

Mi fu poi presentato il sig. Giuseppe Robillotti, parente del compianto Dottor Federico Sarni — morto di peste il ventotto agosto u. s. — il quale mi disse che colla propria famiglia (moglie e quattro piccoli figli) accompagnò in Cañada Rosquin il bravo Sarni verso la fine del giugno scorso. Aggiunse che il dottor Sarni, nativo di Potenza

(Basilicata), già tenente medico nell'esercito italiano, aveva solo trentacinque anni.

Fra Cañada Rosquin, Las Bandurrias e Casas, i morti di peste bubbonica sono stati circa cinquanta: quelli di Las Bandurrias e Casas, tutti argentini, quelli di Cañada Rosquin, tutti italiani o figli di italiani, meno un argentino.

Dalla stazione venni condotto alla sede della Società Italiana, fondata nel 1908: il terreno in cui sorge l'edificio, fu regalato dal connazionale Pietro Giraudo, che ora si trova in Italia.

La popolazione urbana di Cañada Rosquin si compone di circa settecento abitanti: le campagne circostanti ne contano circa altri milleottocento, costituiti quasi tutti da famiglie di agricoltori italiani proprietari e in eccellenti condizioni finanziarie.

Nelle campagne il morbo non si manifestò che nella famiglia del mezzadro Giuseppe Rossi; questi morì con la moglie e rimasero orfani quattro loro bambini, di cui presero cura alcuni amici e parenti.

Tutti gli altri casi mortali si verificarono nel paese e, non appena si diffuse il panico, da trenta a trentacinque famiglie fuggirono.

Uscendo dalla sede della Società, feci un giro nel paese e mi furono mostrate le case nelle quali morirono il valente dottor Sarni, un certo Gaddi, cuoco in un «restaurant» e gli altri.

Il muratore Carlo Bruzio che, attaccato dal morbo, morì nell'ospedale Garibaldi di Rosario, ha lasciato qui nel bisogno la moglie Marta e undici figli, il maggiore dei quali ha soltanto diciassette anni.

Il bracciante Marcellino Bergesio, morto esso pure di peste, ha lasciato una vedova con quattro orfanelli.

Mi fu raccontato che alcuni dei primi colpiti dal male guarirono senza cure: invece gli ultimi casi furono tutti mortali, perchè il morbo assunse la forma pneumonica.

Oltre il dott. Sarni vi era a Cañada Rosquin, ove si trova tuttora, un vecchio medico argentino, il dott. Beniamino Cortina. Sembra che i due sanitari non fossero da principio d'accordo sul genere del male che si andava sviluppando e che così rapidamente uccideva il più giovine e forte di essi.

La mia visita, non occorre dirlo, fu accolta con viva soddisfazione dai connazionali. Avevo intenzione di partire questa sera per Carlos Pellegrini, ma essi mi dissero: — Come, non vuole rimanere con noi questa sera? — in modo tale che di buon grado acconsentii a fermarmi sino a domani.

Sentendo che nelle campagne circostanti tutti sono ricchi proprietari e alcuni milionari, credetti superfluo andare a trovarli, anche per il pessimo stato delle strade. Dalle campagne nessuna famiglia italiana è fuggita. La Commissione Medica, mandata dal Consiglio di Igiene sui luoghi infetti, si trova ora a Las Bandurrias e a Casas, non essendovi in Cañada Rosquin alcun malato.

Il seppellitore dei morti nei tempi organari era, in Cañada Rosquin, certo Pietro Pazzini; venuta la peste, egli scomparve e a sostituirlo si presentò un giovane venditore ambulante turco, siriano cattolico.

La Commissione medica si compone di due bravissimi dottori Riccardo Argerich e Riccardo Passalacqua, attivissimi, instancabili. A Las Bandurrias si è distinto per la sua abnegazione il connazionale Angelo Ferrari, presidente della Commissione di Fomento.

### XXX.

#### Da Carlos Pellegrini a El Trebol.

*Carlos Pellegrini, 13 settembre.*

Questa mattina continuai a occuparmi in Cañada Rosquin dei connazionali morti di peste bubbonica, presi nota di quelli che non avevano famiglia qui e tengono parenti in Italia e visitai infine nella casa la vedova di Carlo Brizio, il muratore morto nell'ospedale Garibaldi di Rosario.

La povera donna, che si trova in istato interessante, ha tre figlie e otto maschi di cui due gemelli. Il maggiore ha diciassette anni.

Essa mi raccontò che suo marito aveva voluto andare a salutare un amico, Pietro Cavallero, malato di peste, e non appena si accorse dai brividi della febbre che aveva contratto il morbo, si affrettò a recarsi a Rosario per farsi curare all'ospedale, senza far correre il pericolo del contagio alla sua famiglia.

Lasciai un primo sussidio di venticinque pezzi alla, disgraziata vedova e promisi di pensare a lei per futuri soccorsi.

Accompagnato gentilmente dal signor Tommaso Racca, malgrado le strade cattive per le piogge, partii in automobile alle nove da Cañada Rosquin e giunsi alle dieci a Carlos Pellegrini, ove salutai alcuni connazionali, fra cui il farmacista sig. Mario Salari, veronese, e il sig. Gualtiero Spirandelli da Massa Superiore (Rovigo) della importante ditta commerciale Spirandelli e C.

Appresi con piacere che Carlos Pellegrini, con le campagne circostanti, conta circa duemilacinquecento abitanti, è una florida colonia e che la massima parte degli agricoltori italiani è rappresentata da proprietari, alcuni dei quali assai ricchi. Tra i negozianti della città vanno ricordati la Ditta Stieffel, oggi Giardinieri, Crisci, Morandi e Crespo.

Visitai i grandi Magazzini Spirandelli e Compagnia che raccolgono, puliscono e vendono ogni anno circa duecentomila quintali di grano e lino.

Seppi poi con dispiacere che a Carlos Pellegrini esistono due Società Italiane di M. S., una intitolata a Giuseppe Mazzini, con circa settanta soci, e l'altra chiamata Duca degli Abruzzi con ottanta. Dissi che in una colonia non molto grande come questa, due Società non devono esistere, consigliai di fonderle in una sola dando esempio di pace e di concordia e promisi di tornare a Carlos Pellegrini quando saranno a buon punto le pratiche per l'unione.

Poco dopo le undici, accompagnato cortesemente dal mio comprovinciale sig. Gualtiero Spirandelli, partii in automobile diretto a El Trebol.

*El Trebol, 13 settembre.*

Giunto a El Trebol a mezzogiorno, la mia prima visita fu agli uffici del sig. Vittorio De Lorenzi, socio gerente della Ditta Otto Bantle e Compagnia (una delle più forti e importanti della provincia), nativo di Massa Superiore (Rovigo).

Salutai poi l'Agente Consolare sig. Damiano, il quale mi accompagnò alla bella sede della Società Italiana, che conta più di duecento soci e ove conobbi il presidente e altri del Consiglio direttivo. Quivi appresi che, con le campagne intorno, El Trebol conta più di cinquemila abitanti, tre quarti dei quali sono agricoltori italiani proprietari di buone terre.

La Società ha intenzione di cercare una buona maestra per aprire nella propria sede una scuola italiana, e io promisi che, non appena sarà aperta, la proporrò al patrio Governo per un sussidio e per l'invio dei libri di testo.

XXXI.

**Da Correa a Canada de Gomez.**

*Correa, 14 settembre.*

Importante è la stazione di questo paese, dalla quale partirono settantamila tonnellate di mais nel corrente anno e più di centomila nel precedente.

I fittavoli dei dintorni pagano in media 40 pezzi in denaro per quadra: prima ne pagavano da 45 a 50. Alcuni riescono ora a saldare le spese, altri no. Hanno una sezione della Federazione Agraria con 90 soci.

Questa mattina ha avuto luogo l'inaugurazione delle bandiere italiana e argentina della Società Italiana di M. S. Ne trassi argomento per raccomandare la concordia ai nostri connazionali.

*Carcaraña, 15 settembre.*

Il cattivo tempo e le pessime strade non mi hanno permesso di andare a trovare i coloni nelle campagne nè a Correa, nè a Carcaraña. Visitai qui la sede della Società Italiana fondata nel 1899, che conta un centinaio di soci ed ha il grande merito di sostenere una scuola italiana frequentata da circa 75 alunni. Ne vidi i locali che mi parvero i migliori del genere nella Provincia di Santa Fè.

La scuola merita un sussidio fisso dal patrio Governo.

*Cañada de Gomez, 16 settembre.*

Assai importante, come centro industriale e agricolo, è Cañada de Gomez, la quale conta, fra altri stabilimenti, la conceria di pelli Antenore Beltrame & Compagnia, il cui principale proprietario è stato di recente creato cavaliere del lavoro.

Nelle campagne circostanti la maggioranza degli agricoltori italiani si compone di fittavoli, i quali pagano in denaro, secondo le distanze, da 25 pezzi la quadra fino a 50 e 60, o il 30 % in « parva y troja ».

Dopo lo sciopero agrario dello scorso anno ebbero un ribasso dal due al cinque per cento e furono liberati dalla condizione onerosissima di dover consegnare la parte del padrone già insaccata alla stazione.

Coi patti attuali un raccolto normale lascia margine a qualche risparmio purchè il colono sia economo e lavoratore.

Intorno alle condizioni dei fittavoli in Cañada de Gomez e, in generale, nella provincia di Santa Fè, un intelligente agronomo, il signor Olindo Prati, mi esprimeva il seguente sensato parere:

« Nei due mesi di viaggi e di studi Ella ha constatato in quali misere condizioni versa, oggi il nostro colono. Le cause del malessere sono molte e complesse: principale il sistema della coltura estensiva che fa vedere coloni chiudere i loro bilanci con tanto maggiore *deficit* per quanta maggiore estensione di terreno coltivano. Aggiungasi l'elevato prezzo di affitto, il costo della mano d'opera, l'ingordigia degli « almaceneros » e degli « acopiadores » (negozianti-accaparratori di cereali), la concorrenza che si fanno tra loro i coloni, i sistemi di coltura che tengono occupato il colono solo la minore parte dell'anno. I rimedi? Quelli della Federazione Agraria Argentina? A mio avviso, no. Se i capi della Federazione conoscessero quante difficoltà si sono incontrate e quanti insuccessi si sono sopportati per portare in Italia la Associazione Cooperativa al punto in cui si trova oggi, cambierebbero subito direttiva. Il rimedio più efficace del momento è per me quello di sfollare le attuali colonie più numerose, inducendo una

parte dei coloni ad andare a coltivare terre in altre provincie o territori ove sieno a buon prezzo e possano averle a condizioni tali da divenirne in pochi anni proprietari. Essi faranno così un bene anche a coloro che resteranno nelle colonie attuali, poichè questi otterranno dei miglioramenti non appena il proprietario dovrà andare in cerca del fittavolo.

« Oggi, infatti, avviene il contrario. Sono i coloni troppo numerosi che vanno in cerca di terre in affitto e che ne tengono alti i prezzi.

« Farà opera utilissima il R. Commissariato dell'Emigrazione se in patria, nel modo più pratico ed efficace, sconsigliierà l'emigrazione verso la Provincia di Santa Fè, finchè dura la situazione attuale ».

A proposito di Cañada de Gomez, fra i ricchi, cioè fra quei fortunati che ebbero la opportunità di acquistare terre quando costavano assai poco, merita di essere ricordato in queste note il sig. Giuseppe Scagliotti, per il buon cuore e la generosità che lo distinguono: egli è uno dei principali sostenitori delle scuole italiane in Rosario, uno dei primi e più forti oblatori in ogni sottoscrizione patriottica.

Un altro connazionale dello stampo dello Scagliotti, che dal nulla seppe crearsi una fortuna, è il sig. Domenico Benvenuto residente ora in Rosario, ove è presidente dell'« Ospedale Italiano « Garibaldi » e membro importante di altri Istituti di beneficenza, sostegno delle scuole italiane e sempre fra i primi in ogni patriottica iniziativa.

## XXXII.

### Ad Arequito.

*Arequito*, 21 settembre 1913.

A ottantaquattro chilometri a Sud-Ovest di Rosario di Santa Fè, su di una magnifica pianura ondulata, sorge Arequito le cui fertili terre si cominciarono a coltivare nel 1881, da coloni quasi tutti italiani. In quell'epoca il valore della terra era da quattro a cinque pesos oro, cioè da venti a venticinque lire italiane l'ettaro, prezzo che andò aumentando in previsione della ferrovia.

Questa si inaugurò nel 1887 e da allora il paese si sviluppò in modo da formare ben presto una delle migliori colonie della provincia.

La prima casa costruita in muratura fu quella del sig. Lorenzo De Stefani, piemontese, che aprì il primo negozio d'ogni genere di mercanzia e divenne il maggiore proprietario del luogo, come lo è oggi il di lui figlio unico sig. Enrico. L'amministrazione comunale (Comisión de Fomento) fu costituita il 2 di febbraio 1892: presidente Enrico De Stefani, vice-presidente Domenico Falco e tesoriere Giacomo Soldini, tutti italiani. Nel maggio del 1895 si fece il primo censimento e si ebbe un totale di duemiladuecentodiciotto abitanti. Oggi la popolazione è di oltre seimila, in grandissima maggioranza italiana.

Il paese possiede ora una bella chiesa cattolica parrocchiale, una scuola mista provinciale, un Club Sociale presieduto dal medico italiano Dott. Battista Vaccaro, una Società Italiana di M. S. presieduta dal sig. Enrico De Stefani, molte belle abitazioni e alcuni grandi negozi, come quelli dei sigg. Garcia e Bressan, Tamborini e De Stefani, Imaz, Lafarga y Arregni, Felice Stoiza.

Oltre al sig. Enrico De Stefani, che possiede per più di un milione di pezzi di terre, si calcola che vi sieno in Arequito i seguenti altri agricoltori italiani proprietari: trenta per più di centomila pezzi, quindici per più di cinquantamila, tredici per più di ventimila, ventiquattro per più di dodicimila, diciotto per più di cinquemila e ventisei per più di duemila, che oltre le terre hanno bestiame, macchine e depositi in denaro alle Banche.

Le proprietà si estendono fino a venti chilometri dal paese. Queste distanze rendono assai difficile l'educazione dei figli. Alcune famiglie mandano i ragazzi a scuola a cavallo, altre pagano qualche maestro particolare, ma in generale si lamenta la deficienza delle scuole, e la difficoltà di trovare maestri privati.

L'ultimo censimento della popolazione scolastica, praticato nel novembre 1912, porta a 33,56 % il numero degli analfabeti della provincia di Santa Fè, e informa che nella stessa Città di Rosario, la seconda della Repubblica, su di una popolazione scolastica di 30,487 fanciulli da 6 a 14 anni, ve ne sono 6640 che non ricevono istruzione per deficienza di scuole e di maestri.

*Arequito, 22 settembre.*

Dopo di aver assistito ieri ad una patriottica cerimonia, alla inaugurazione della bandiera della Società Italiana di M. S. di Arequito, ho fatto oggi in automobile una escursione nelle campagne circostanti per visitarvi i coloni.

Il risultato delle notizie raccolte nel mio giro è stato che anche in Arequito stanno benissimo quei fortunati o i loro figli, che venticinque o trenta anni addietro acquistarono a bassissimo prezzo terre che oggi valgono da duecentocinquanta a trecento pezzi l'ettaro. I fittavoli, meno poche eccezioni di famiglie economie e laboriosissime, con grande fatica riescono a vivere e molti di essi sono sempre più o meno indebitati.

XXXIII.

### A San José de la Esquina.

*San José de la Esquina, 23 settembre.*

A poco più di mezz'ora di ferrovia a ovest di Arequito, verso il confine della provincia di Corboda, si trova San José de la Esquina,

grosso centro agricolo, che possiede la più bella e ricca chiesa cattolica della provincia di Santa Fé.

La popolazione del paese, con le campagne circostanti, è da sei a settemila abitanti, in gran parte italiani, i quali hanno una Società di M. S. con sede propria da ventitrè anni.

Come in Arequito, anche in San José de la Esquina sono numerosi i connazionali proprietari di terre acquistate quando costavano poco.

Ma numerosi sono anche qui i fittavoli abitanti nelle solite misere capanne perchè, non essendo mai sicuri di fermarsi in un luogo più di due o tre anni, non possono incontrare spese per costruirsi una casa e mancano spesso anche di un piccolo orto.

Anche nella vicina Arteaga, a quattro o cinque chilometri da San José de la Esquina, paese di un migliaio di abitanti, la maggioranza degli agricoltori sono fittavoli marchigiani. Vi sta come curato un giovane prete bergamasco, don Angelo Gritti, il quale mi diceva che un grande ostacolo per il miglioramento dei nostri contadini è la loro ignoranza: appena arrivati vogliono prendere in affitto delle terre e fanno i contratti senza informarsi bene dei patti e dei luoghi più favorevoli, facendosi spesso concorrenza fra loro. Nella colonia Lago di Como vivono bene trentacinque famiglie proprietarie: i fittavoli, al solito, sono per lo più in debita.

*San José de la Esquina, 24 settembre.*

Ricorrendo oggi la festa della Madonna della Mercede, il paese è in festa e molti contadini dei dintorni riempiono il piazzale davanti alla chiesa. Ne ho interrogati alcuni nel grande negozio dei signori Martino e Ruiz.

Ho saputo da essi che le terre intorno sono affittate al trenta per cento in *parva y troja* e la maggior parte dei fittavoli desidererebbe dei ribassi che assai difficilmente otterranno finchè sbarcheranno a Buenos Ayres tanti nuovi emigranti anche nei mesi, come l'attuale, in cui non vi è bisogno di braccia.

#### XXXIV.

#### Nella provincia di Entre Ríos.

*Paraná, 9 ottobre.*

Negli ultimi giorni ho fatto alcune escursioni nella Provincia di Entre Ríos, ove una cosa mi ha subito colpito: che la emigrazione non vi affluisce in modo eccessivo come nella Provincia di Santa Fé e che perciò i nostri connazionali, che già vi risiedono, si trovano in buone condizioni.



A Paraná, la capitale della Provincia, esistono due buone Società Italiane di M. S., delle quali la più antica e prospera è la « XX Settembre », con quasi 600 soci, presieduta dall'ottimo sig. Gaggero, un costruttore che s'è creata una bellissima posizione.

Circa mille proprietari degli orti e dei poderi nei dintorni della città sono italiani e provvedono di legumi tutta la popolazione. Nella città i costruttori di case e i capimastri muratori sono egualmente tutti italiani. Così pure i lattai.

Figlio di italiani è anche il signor Umberto Fortina, gerente del Banco Italia y Rio de la Plata in Paraná (Banco che ha altre cinque succursali nella Provincia di Entre Ríos), il quale mi diede eccellenti informazioni sulle condizioni finanziarie e sui risparmi dei nostri in quella Provincia.

A Crespo (a 49 chilometri da Paraná) la maggioranza degli agricoltori sono russi, ma numerosi anche gli italiani, che vi hanno fondato una Società di M. S. A dieci chilometri da Crespo abita il ricco proprietario Giacomo Cappelli da Cavour (Provincia di Cuneo).

Nel centro della Provincia di Entre Ríos, un paese agricolo la cui maggioranza di popolazione si compone di italiani, quasi tutti proprietari, è Rosario-Tala, che ha una Società Italiana di M. S. fondata fino dal 1876.

I pochi fittavoli pagano prezzi ragionevoli, da 10 a 15 pezzi per ettaro in danaro o dal 15 al 25 % del raccolto.

I più importanti centri della Provincia di Entre Ríos sono Concezione dell'Uruguay, Concordia, Gualeguay, Gualeguaychu, Vittoria, La Paz, Villa Libertad e altri ancora, ma e per la stagione e per altre cause non mi fu possibile visitarli in questa occasione. Spero di vederli un altro anno.

Ho rilevato intanto con soddisfazione che la Provincia di Entre Ríos cura in modo speciale la pubblica istruzione ed ha eccellenti edifici scolastici. Architetto del Consiglio Generale di Educazione è un italiano, il signor Andrea Tosi.

Altri distinti connazionali che ho avuto occasione di conoscere in Paraná sono, nel commercio, i signori Cavandoli, Chiodi, Schena, gli ingegneri Menegazzo e Zani, l'avvocato Bufardeci, l'albergatore Sanguinetti. Figlio di italiani è il vice-governatore della Provincia, dottor Emilio Marchini.

XXXV.

## Conclusione.

Rosario, novembre 1913.

Nel compiere le escursioni di cui le note fin qui riprodotte, ho cercato di visitare sempre imparzialmente tanto i connazionali che stanno bene, come quelli che si trovano in mediocri condizioni e quelli che stanno male.

Ora i lettori che ebbero la pazienza di seguirmi fin qui, avranno già tratto le conclusioni che scaturiscono dai fatti.

Gli italiani emigrati nella provincia di Santa Fé da trenta a quarant'anni addietro e che diventarono proprietari quando le terre erano a buon mercato, vi stanno bene e devono ringraziare il cielo di essere venuti in Argentina quando si compravano a dieci o venti pezzi l'ettaro i terreni che oggi valgono da 250 a 400 e perfino 500 pezzi.

Questo enorme aumento di prezzi che ha arricchito i primi venuti, è invece la rovina di quelli arrivati negli ultimi anni. Costoro, che non hanno potuto acquistare terre perchè costano troppo e che le hanno prese in affitto ai prezzi attuali, vi stanno male e spesso malissimo.

Stante il fatto che nella intiera provincia di Santa Fé tutte le terre sono già prese, la Provincia stessa, produce l'idea di un albergo completamente occupato e nel quale non v'è più posto a meno che non si prendano in subaffitto dai vecchi inquilini delle camere o dei letti a prezzi esageratamente alti.

Un viaggio attraverso questa grande provincia fa pensare anche a un nuovo poema dantesco nel quale il paradiso è rappresentato dai primi antichi proprietari e dai loro figli; il purgatorio dai fittavoli che conducono in affitto poderi a prezzi esorbitanti; e l'inferno dai nuovi immigranti che non trovano lavoro o lo hanno così scarsamente retribuito che stentano continuamente fra i debiti e le privazioni d'ogni genere.

Così stando le cose, l'emigrazione italiana non è più consigliabile nella Provincia di Santa Fé.

Coloro che hanno avuto la opportunità e la fortuna di comperare le terre nei tempi buoni, anche se piccoli proprietari, hanno case decenti e, malgrado i danni periodici della siccità, della grandine e delle cavallette, se la passano bene e possono mandare i figli alle scuole. Una buona annata compensa di tre cattive. I fittavoli invece, che cambiano padrone ogni anno, oppure ogni due o tre al massimo, non avendo nè i mezzi nè l'interesse per costruire case di mattoni, abitano in miserabili capanne di fango e di canne: per le enormi distanze non possono mandare i figli alle scuole e mancano loro i denari per mantenerli nei collegi delle città.

In caso di malattia solo il proprietario può pagare le visite assai care del dottore: il fittavolo indebitato quasi sempre col proprietario o col suo agente e col negoziante che gli fornisce i viveri, non può permettersi il lusso dell'assistenza medica.

La concorrenza irragionevole che i nuovi arrivati fanno ai concazionali stabiliti qui avviene generalmente in questo modo: il bracciante, dopo aver fatto per un po' il « peon » (giornaliero), ambisce di trovare della terra da coltivare in affitto e pur di ottenerla s'impegna di pagare qualsiasi alto prezzo perchè sa che quando egli sia installato in una *chacra* trova credito, in attesa del raccolto, presso l'*almacenero* (negoziante di generi alimentari).

Se il prezzo è troppo alto, come lo è ora quasi dovunque, succede che, quando il raccolto non sia eccezionalmente buono, il fittavolo non può pagare nè il padrone nè gli *almaceneros*. Questi ultimi poi, visto l'abuso del credito che fanno certi fittavoli, lo hanno ristretto ai meno miserabili.

Il bracciante che non possenga qualche animale da lavoro e attrezzo agricolo, non trova terre in affitto, e allora si mette nelle mani di speculatori i quali gli affittano cavalli e aratri e altri strumenti ma esigono essi pure patti gravissimi. Il fittavolo che non possiede neanche le bestie e gli attrezzi, si chiama *medrero* e costituisce la classe più disgraziata.

Questo grave inconveniente del bracciante che pur di avere terra da lavorare fa una concorrenza spietata ai fittavoli già stabiliti nel paese, si verifica principalmente perchè la emigrazione che sbarca in Argentina è superiore ai bisogni veri e perchè nulla o quasi nulla fu fatto per dare alle famiglie dei braccianti agricoli terre da pagare a lunghe rate. Com'è noto, queste vastissime estensioni di fertili pianure, anzichè affidarle a chi le coltiva direttamente, accordando lungo tempo per pagarle a miti prezzi, furono lasciate in piena balia della speculazione.

# INDICE

---

I. A Santa Fè . . . . .	p. 381
II. A San Carlos . . . . .	» 383
III. A Esperanza . . . . .	» 387
IV. A Santa Fè . . . . .	» 389
V. A Reconquista . . . . .	» 390
VI. Nel Chaco . . . . .	» 392
VII. A Corrientes . . . . .	» 397
VIII. Fra i boschi di quebracho . . . . .	» 399
IX. A Malabrigo . . . . .	» 402
X. A San Justo . . . . .	» 404
XI. A San Cristobal. . . . .	» 405
XII. A Rafaela . . . . .	» 407
XIII. A Sunchales . . . . .	» 409
XIV. A Casilda . . . . .	» 410
XV. L'agitazione agraria . . . . .	» 411
XVI. A Rufino . . . . .	» 415
XVII. A Venado Tuerto . . . . .	» 417
XVIII. A Carmen . . . . .	» 422
XIX. A Elortondo . . . . .	» 422
XX. Ad Alcorta. . . . .	» 424
XXI. A Paz. . . . .	» 425
XXII. A Firmat . . . . .	» 427
XXIII. A San Urbano . . . . .	» 428
XXIV. A San Isabel — Villa Cañas e Teodolina . . . . .	» 429
XXV. A Santa Teresa . . . . .	» 430
XXVI. A Godoy . . . . .	» 431
XXVII. Ad Arroyo . . . . .	» 433
XXVIII. A Sastre . . . . .	» 436
XXIX. A Cañada Rosquin . . . . .	» 438
XXX. Da Carlos Pellegrini a El Trebol. . . . .	» 440
XXXI. Da Correa a Cañada de Gomez . . . . .	» 441
XXXII. A Arequito . . . . .	» 443
XXXIII. A San José de la Esquina . . . . .	» 444
XXXIV. Nella Provincia di Entre Rios. . . . .	» 445
XXXV. Conclusione . . . . .	» 447

Completamento Lett. 2da  
Città, Firenze, 10. 12. 19

Napoli, Stabilimento Litografico S. Ann.  
1914, Anno V, Numero 212.



## Indice dei nomi\*

- Albertini, Luigi, 32, 46n  
Angeleddu, 22  
Arimondi Giuseppe Edoardo, 30  
Bagatin, Pier Luigi, 12n, 15n, 25 e n, 40n  
Baldo, Pietro, 14  
Balzan, Eugenio, 32 e n, 46n  
Baratieri, Oreste, 19, 30, 31  
Baroni, Giovanni Battista, 25  
Barsotti, Carlo, 14  
Bergamini, Alberto, 32 e n  
Berto, Alessandra, 42n  
Bevilacqua, Piero., 14n, 34n  
Bezza, Bruno, 35n  
Bodio, Luigi, 35, 37  
Bonazzi, Tiziano, 15n  
Bonomelli, Geremia, 34  
Bosworth, Richard J. B., 39n  
Broggini, Renata, 32n  
Cabrimi, Francesca Saverio, 44  
Carlesso, Lorenzo, 42n  
Carnot, Marie François Sadi, 20  
Caserio, Sante Geronimo, 20  
Castronovo, Valerio, 17n  
Cavanis, Antonio e Marco, 13  
Cazzamini Mussi, Francesco, 17n  
Chiara, B., 40  
Contegiacomo, Luigi, 28n  
Crispi, Francesco, 10, 18, 19  
Croce, Benedetto, 46n  
Dall'Osso, Claudia, 15n  
De Amicis, Edmondo, 15  
De Bona, Oscar, 7  
De Clementi, Andreina, 14n, 34n  
De Felice Giuffrida, Giuseppe, 24  
Del Boca, Angelo, 19n, 29 e n,  
Deschamps, Bénédicte, 14n  
Elena di Savoia, 19n  
Franzina, Emilio, 14n, 34n, 36 e n,  
Frassati, Alberto, 17  
Freschi, Ombretta, 17n  
Fuso, Angelo, 27  
Ghisleri, Arcangelo, 12  
Giolitti, Giovanni, 35  
Gordon, Charles, 31n  
Grassi, Fabio, 35n  
King, Bolton, 46n  
Kitchener, Horacio H., 31n  
Ledda, Isabella, 12n, 32n  
Licata, Glauco, 19n, 32n  
Luraghi, Raimondo, 15n  
Luzzatti, Luigi, 35  
Mahdi (Muhammad Ahmad bin Abd Allah, detto il Mahdi), 31n

\* L'indice si riferisce al saggio introduttivo di Gianpaolo Romanato e non ai testi di Adolfo Rossi

- Malagodi, Olindo, 40 e n  
 Mangili, Enrico, 21 e n  
 Mario, Alberto, 12 e n, 14n, 16, 17, 32n, 40  
 Marucco, Dora, 34n  
 Massara, Giuseppe, 15n  
 Mastellone, A.M., 15n
- Napier, Robert C., 29 e n  
 Nascimbeni, 26  
 Nitti, Francesco Saverio, 37, 38 e n, 39
- Okey, Thomas, 46n  
 Olivieri, A., 15n  
 Ostuni, M.R., 35n
- Panozzo, Irene, 31n  
 Papa, Dario, 17  
 Pettirossi, Silvio, 40  
 Pilotti, Laura, 35n  
 Pirandello, Luigi, 10  
 Prezzolini, Giuseppe, 14, 15n,  
 Prinetti, Giulio, 33, 36, 42
- Renda, Francesco, 21n  
 Riseis, Luigi de, 40  
 Romanato, Gianpaolo, 9, 12n, 28n, 42n  
 Romano, Sergio, 39n  
 Rossi, Adolfo, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14 e n, 15n, 16, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 20n, 21 e n, 22 e n, 24, 25, 26, 28 e n, 29 e n, 31, 32 e n, 35, 36 e n, 37 e n, 38 e n, 39, 40, 41, 42, 43 e n, 44 e n, 45 e n, 46n
- Russo, Pietro, 14n  
 Salgari, Emilio, 18  
 Sbarbaro, Pietro, 20  
 Scagno, Roberto, 7  
 Scalabrini, Giovanni Battista, 34, 44  
 Scarfoglio, Edoardo, 29  
 Sensales, Giuseppe, 21, 22  
 Serra, Enrico, 39n  
 Soresina, Marco, 34n, 35n, 37n  
 Speranza, Carlo, 44n, 45  
 Speranza, Gino, 44n  
 Spini, Giorgio, 15n  
 Stival, Daniele, 7
- Teodoro (Negus), 29n  
 Tiburzi, Domenico, 20  
 Tomasi, Lydio F., 44  
 Trento, Angelo, 36n
- Umberto I, 20
- Vecoli, Rudolph J., 14n  
 Verga, Giovanni, 10  
 Villari, Pasquale, 35  
 Vittorio Emanuele III, 19n
- Zanardelli, Giuseppe, 35  
 Zanella, Gabriella, 12n

## Indice

La collana "Città e mondo" diretta da Gianpaolo Romanato è stata promossa e sostenuta dalla Unione Regionale del Veneto - nell'ambito delle attività della Consocienza regionale del Veneto nel Mondo - con la consulenza del Centro Interuniversitario di Studi Veneti (C.I.S.V.), che ha sede a Venezia.

1. *Brasile. I coloni italiani negli Stati Uniti d'America*, pp. 272, ISBN 978-88-9063-524-7

2. *Carusini. I coloni italiani in Sudafrica*, a cura di Gianpaolo Romanato, pp. 280, ISBN 978-88-9063-591-8

*Nota editoriale* p. 7  
*Ringraziamenti dell'autore* » 7

GIANPAOLO ROMANATO

*Emigrante, giornalista, ispettore e diplomatico:*

*le molte vite di Adolfo Rossi* » 9

1. Il personaggio » 9

2. Giovane emigrante negli Stati Uniti » 11

3. Giornalista di successo » 16

4. "Carusi" e contadini. L'Italia della vergogna » 21

5. Eritrea: una colonia inutile » 28

6. Ispettore fra gli emigranti e diplomatico nelle Americhe » 32

7. Le missioni presso i nostri emigranti » 40

*Bibliografia di Adolfo Rossi* » 47

*Bollettino dell'emigrazione n. 7, 1902*

Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo del Brasile » 49

*Bollettino dell'emigrazione n. 9, 1903*

Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud » 137

*Bollettino dell'emigrazione n. 16, 1904*

Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti » 241

*Bollettino dell'emigrazione n. 4, 1914*

Note e impressioni di un viaggio nel distretto consolare di Rosario » 379

Indice dei nomi » 451

*Veneti in Rio Grande do Sul*, a cura di Carmelo M. ... ISBN 978-88-9063-524-7



n° inv. 18.792





## *Civiltà veneta nel mondo*

La collana "Civiltà veneta nel mondo" diretta da Gianpaolo Romanato è stata promossa e sostenuta dalla Giunta Regionale del Veneto – nell'ambito delle attività della Consulta regionale dei Veneti nel Mondo – con la consulenza del Centro Interuniversitario di Studi Veneti (Cisve), che ha sede a Venezia.

1. Bernardi, Ulderico, *Veneti negli Stati Uniti d'America*, pp. 272, ISBN 978-88-8063-598-7

2. Carlesso, Lorenzo - Berto, Alessandra, *Veneti in Sud Africa*, a cura di Gianpaolo Romanato, pp. 280, bn, ISBN 978-88-8063-591-8

3. Scagno, Roberto - Tomasella, Paolo - Tucu, Corina, *Veneti in Romania*, a cura di Roberto Scagno, pp. 240, 42, ISBN 978-88-8063-606-9

4. Carlesso, Lorenzo, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, pp. 232, ISBN 978-88-8063-626-7

5. Gianpaolo Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, pp. 456, ISBN 978-88-8063-658-8

6. *Veneti in Canada*, a cura di Gianpaolo Romanato. Di prossima pubblicazione

Volumi precedenti sull'emigrazione veneta nel mondo promossi e sostenuti dalla Giunta Regionale del Veneto:

*Veneti d'Australia*, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 288, 37 ill. bn, ISBN 88-8063-462-3

*Veneti nel Benelux*, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 276, 53 ill. bn, ISBN 88-8063-446-1

Trincia, Luciano, *Veneti in Svizzera*, a cura di Ulderico Bernardi, pp. 160, ISBN 88-8063-496-8

*Veneti in Rio Grande do Sul*, a cura di Giovanni Meo Zilio, pp. 144, ISBN 978-88-8063-525-3

Civiltà veneta nel mondo

La collana "Civiltà veneta nel mondo" diretta da Giuseppe Romano è stata promossa e sostenuta dalla Giunta Regionale del Veneto - nell'ambito della attività della Consuleta regionale del Veneto - con la collaborazione del Centro Interuniversitario di Studi Veneti (CISV) che ha sede a Venezia.

1. Bernardi, Ulrico, Venetia regni, fasc. 18, Venezia, 1972, pp. 172, ISBN 978-88-8083-398-7

2. Cordero, Lorenzo - Basso, Alessandro, Venezia nel Settecento, a cura di Giuseppe Romano, pp. 180, pp. ISBN 978-88-8083-391-8

3. Scagnò, Roberto - Tomassella, Fabio - Tosi, Enrico, Mestieri di Venezia, a cura di Roberto Scagnò, pp. 240, 45, ISBN 978-88-8083-392-5

4. Capasso, Lorenzo, Consuetudine veneziana, fasc. 18, Venezia, 1972, pp. 232, ISBN 978-88-8083-393-2

5. Ciampolo Romano, E. (a cura di), Venezia, 1972, pp. 456, ISBN 978-88-8083-394-9

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2010  
per A. Longo Editore in Ravenna  
da Tipografia Moderna

Volume precedente: sull'artigianato veneto nel mondo promosso e sostenuto dalla Giunta Regionale del Veneto.

Venezia e Germania, a cura di Luciano Scagnò, pp. 288, 35 ill., pp. ISBN 978-88-8083-400-1

Venezia nel Brasile, a cura di Luciano Scagnò, pp. 256, 33 ill., pp. ISBN 978-88-8083-401-8

Venezia, l'isola, fasc. 18, Venezia, 1972, a cura di Ulrico Bernardi, pp. 104, ISBN 978-88-8083-402-5

Venezia in Rio Grande do Sul, a cura di Giovanni Maria Zilio, pp. 144, ISBN 978-88-8083-403-2



Adolfo Rossi (1857-1921) fu una figura di rilievo nell'Italia fra i due secoli. Autodidatta, già povero emigrante negli Stati Uniti, divenne giornalista di grido, conteso dalle maggiori testate del nostro paese, poi ispettore viaggiante del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902) e quindi diplomatico nelle Americhe (dal 1908), in forza nei ruoli del Ministero degli Esteri. Fu autore di memorabili reportage sulla miseria delle campagne italiane, mentre le sue impietose corrispondenze dall'Eritrea gli valsero l'espulsione dalla colonia pochi giorni prima del disastro di Adua. Le relazioni che scrisse sullo stato dei nostri emigranti in Brasile, Sud Africa, Stati Uniti e Argentina – testi drammatici, quasi fotografici, qui integralmente ripubblicati con il corredo di un'ampia introduzione storico-biografica di Gianpaolo Romanato – destarono sensazione e contribuirono a cambiare la nostra politica migratoria. Il libro ripropone perciò una splendida figura di giornalista e studioso, che con una scrittura incredibilmente moderna e con rara onestà intellettuale, libero da asservimenti politici e da pregiudizi ideologici, descrive quell' "Italia della vergogna" – l'espressione ricorre spesso nei suoi scritti – che troppi, troppo spesso, hanno fatto finta di non vedere. Un libro impietoso e vero, tutto da leggere.

Gianpaolo Romanato. Professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, è originario di Fratta Polesine (Rovigo), lo stesso paese in cui nacquero Adolfo Rossi e Giacomo Matteotti. Ha scritto vari libri fra i quali si segnalano: *Cultura cattolica in Italia ieri e oggi*, Marietti, 1980; *Religione e potere*, Marietti, 1981; *Pio X. La vita di Papa Sarto*, Rusconi, 1992; *L'Africa degli esploratori e dei missionari. Daniele Comboni*, Rusconi, 1998; *L'Africa nera fra cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, 2002; *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Minelliana, 2005. Per le nostre edizioni dirige la collana "Civiltà veneta nel mondo" della Regione Veneto e ha pubblicato nel 2008 *Gesuiti, guarani ed emigranti nelle Riduzioni del Paraguay*. Collabora a numerosi giornali, quotidiani e periodici.

*In copertina*: ritratto di Adolfo Rossi, 1905.

ISBN 978-88-8063-658-8



€ 30,00

5

L'ITALIA DELLA VERGOGNA  
NELLE CRONACHE DI ADOLFO ROSSI

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

2010  
A  
301